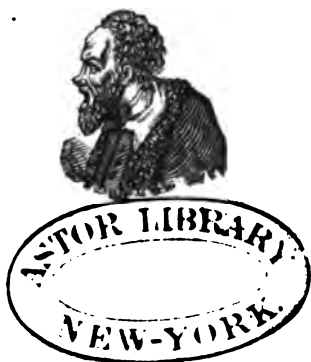
1. No subject.

DELLA

STORIA DI TUCIDIDE

VOLGARIZZATA

LIBRI OTTO

FIRENZE

PRESSO LA TIPOGRAFIA GALILEIANA

VIA TOSCANELLA N.° 1824, 2do.

—

1835

Alla presente Edizione S. A. I. e R. il Gran-Duca di Toscana, con veneratissimo Rescritto dei 28 Agosto 1835, si è degnata concedere un privilegio per anni sei.

AI LETTORI

IL TRADUTTORE.

La Grecia divisa da prima in piccoli stati, senza veruna comunanza di commercio, che tanto è conducevole all'incremento della civiltà e dei lumi, trovandosi aspramente tiranneggiata dall'insolente orgoglio di alcuni prepotenti inalzatisi a sovrani di lei, ne scosse il giogo e ordinò il governo popolare. Allora l'amore di libertà si diffuse fra i Greci; le armi loro cominciarono a segnalarsi; le arti, le scienze e le altre nobili discipline presero radici in quel suolo prediletto dalla natura; donde si propagarono a tutte le altre nazioni.

Atene e Sparta, le due città più considerevoli, trassero a sè gli sguardi di tutto il rimanente della Grecia: alla prima aveva dettato leggi Solone, all'altra Licurgo; e da queste due repubbliche dipendevano, per dir così, tutti gli altri popoli di Grecia, per ragione o di alleanza o di colonia o di conquista. Atene si era resa celebre per le vitto-

rie riportate su' Medi nelle battaglie di Maratona, di Salamina, di Platea; e la gloria di queste vittorie principalmente svegliò la gelosia degli altri Greci, e in specie dei Lacedemoni che mal tolleravano la rinomanza degli Ateniesi. Poichè crescendo questi di giorno in giorno in potere, ed essendo animosi a intraprendere e cupidi sempre di nuove cose, davano sospetto di aspirare al principato di tutta Grecia. Quindi i dissapori e la nimistà tra Sparta ed Atene; quindi la guerra civile nota sotto il nome di guerra del Peloponneso, della quale Tucidide scrisse la Storia che ora si dà in luce, voltata dal greco nel nostro volgare idioma.

Il solo nome di Tucidide equivale a qualunque elogio. Egli discendeva da Milziade vincitore dei Persiani a Maratona. Chiamavasi Oloro il padre suo; la madre Egesipila. Raccontasi che ancor giovinetto di circa sedici anni, in occasione de' giochi Olimpici udendo Erodoto leggere la sua istoria, pianse e per ammirazione e per bramosia di fare altrettanto: e questa bramosia seppe a suo tempo adempire.

Sotto due aspetti può considerarsi Tucidide: e come scrittore e come istorico; e per l'uno e per l'altro titolo pare tenere egli il primo luogo. Come scrittore, giusta il giudicio di Cicerone, supera tutti nell' artificio del dire; e tanto è pieno

di cose, che il numero delle parole equivale quasi a quello delle sentenze: il suo discorso è così proprio e conciso che tu non sai se dalle parole le cose, o piuttosto dalle sentenze prendano lume le parole. Quintiliano, ponendo in parallelo Tucidide ed Erodoto, trova nel primo pienezza e concisione, nell'altro dolcezza, candore, copia: il primo di concitati, l'altro di tranquilli affetti; il primo concionatore, l'altro oratore; l'uno efficace, l'altro piacente.

Relativamente poi al merito di Tucidide come istorico, da Luciano nel suo libro « del modo di scriver l'istoria » viene proposto a modello; esigendo che lo storico narri con schiettezza le cose quali avvennero; che sia libero, impavido, amante della verità, giudice integerrimo, senza odio, senza amore di parte; che in certo modo non abbia nè patria nè principe; che non studi di lusingare questo o quello; che scriva non per dar nel genio ai contemporanei, ma per giovare a chi verrà dopo; avendo per oggetto, nel caso che cose simili alle narrate avvenissero, che di ciò che è stato scritto possa giovarsene all'occasione.

A tutto ciò potrebbesi aggiungere, a buon dritto, che nella sua storia Tucidide oltre il manifestarsi efficace scrittore e perfetto istorico, si palesa eziandio sommo filosofo, conoscitore profondo del cuore umano, intendentissimo di tutto

ciò che appartiene a privato e a civile reggimento. E ciò potranno conoscere tutti coloro che chiamati agli ufizi della cosa pubblica, e allo studio della scienza dei governi, trovansi nella necessità di conoscere l'indole e le passioni degli uomini sì difficili ad esser guidati e corretti, specialmente quando sieno agitati da immoderata ambizione e da avidità di comando.

Ma lasciando stare di ciò e passando a parlare del presente volgarizzamento, credo inutile l'enumerare le difficoltà cui va incontro chiunque assuma l'impegno di una traduzione qualunque; difficoltà che crescono a dismisura quando si tratti di voltare in una lingua moderna un antico greco scrittore.

Venendo poi più d'appresso al mio proposito dirò, che saranno oggimai circa venticinque anni che unicamente per proprio studio e passatempo, negli ozi di un vivere ritirato, incominciai a fare alcuni comenti su questo storico greco, desiderando d'intendere quanto meglio poteva le concioni e i luoghi più oscuri di quel celebre autore. E tanto mi talentava questa occupazione che in breve tempo mi trovai ad avere, giusta il mio avviso, dilucidati gli otto libri nei quali è compresa quell'istoria. Conferii frattanto parte di quei comenti ad alcuni miei amici, i quali discesero nella mia sentenza circa il vero

senso di certi passi i più intricati ed oscuri. Perlochè preso animo mi disposi a voler tentare, per proprio studio, il volgarizzamento: col solo scopo d'intendere il mio originale, e farne una spiegazione: e in termine di otto mesi ne venni a capo, allettato dai sublimi concetti di quel succoso scrittore.

Ma non solo fui sempre alieno, ma aborritore eziandio dal pubblicare quel mio lavoro, di cui solo oggetto era l'agevolare per alcuni miei scolari l'intelligenza dell'Istorico greco. Infatti quei molti che in Toscana e fuori mi fecero istanza di darlo in luce, possono rendere testimonio che mai e poi mai non aderii alle richieste fattemi, giudicando quel volgarizzamento un aborto indegno della luce, e solo meritevole di rimanersi nella polvere, in cui fino ad ora era stato sepolto.

Senonchè nell'anno decorso vivamente sollecitato dal dott. G. Cioni, ora Direttore della tipografia Galileiana, finalmente annuii a concedere il manoscritto, a condizione però che, prima esaminatolo scrupolosamente, vedesse se fosse conveniente pubblicarlo colla stampa; essendo certo che per la dizione, per la lingua e per molte frasi verrebbe giudicato immeritevole di comparire al pubblico, e anzi di spiacevole lettura; a meno che in più luoghi non ne fosse cangiata e corretta la dettatura.

Ma il suddetto Direttore della tipografia Galileiana protestandosi ignaro affatto del greco, volle approfittarsi dell'opera del mio scolare Giuseppe Meini, giovine che sente molto addentro nelle lettere greche e italiane. I quali due riunitisi in frequenti tornate adempirono il mio desiderio di ridurre il volgarizzamento in modo da non disgradare ai leggitori. Quindi giudicherà il pubblico se sia stato raggiunto lo scopo a cui s'intendeva.

Aggiungerò che quando mi venne fatta premura di pubblicare la mia versione, avendo il sig. Meini voltata in italiano l'orazione funebre detta da Pericle nel secondo libro, desiderai che vi fosse inserita a suo luogo invece della mia; non tanto perchè a mio avviso è dettata con molta proprietà di lingua, quanto ancora per la molta intelligenza dei sensi di quella sublime ed ingegnosa concione.

Appartiene pure ad esso un catalogo di voci, modi e frasi greche corrispondenti onninamente a voci, modi e frasi italiane, compilato a insinuazione dello stesso sig. Cioni: il qual catalogo posto in fine del volgarizzamento dichiarerà rigorosamente il senso metaforico o retto nelle due lingue. E ciò servirà a dimostrare quante maniere di dire sieno passate dalla greca nella nostra lingua.

Non ho creduto che si dovesse corredare l'edizione di comenti e d'interpretazioni a giustificare quei luoghi ove il mio volgarizzamento siasi allontanato dall'intelligenza data dai precedenti traduttori; ed è stato mio consiglio l'omettere le annotazioni risguardanti la storia e le costumanze civili o religiose dei Greci, delle quali il Meursio, il Gronovio, il Sigonio ed altri hanno diffusamente parlato; avvisando che chi imprende a leggere Tucidide non può supporsi digiuno affatto delle cose dei Greci.

Finalmente concludendo dirò che se in questo volgarizzamento si troverà nulla nulla di mediocre, sarà in parte dovuto agli editori, in parte servirà a testimoniare la carità e l'affetto veramente grande che mi stringono a questa nostra Italia, alla quale insultano gli stranieri che tanto, se non tutto, appresero da lei; quasi anelino toglierle anco la gloria delle scienze e delle lettere. I sublimi intelletti, gli alti ingegni, che fra noi non mancano, smentiscano co' fatti le male voci dello straniero; che io mi starò contento a mostrare in parte che pure fra noi i buoni studi non mancano di cultori.

LIBRO PRIMO.

DELLA

STORIA DI TUCIDIDE

LIBRO PRIMO.

1. Tucidide ateniese ha scritto la storia della guerra fra i Peloponnesi e gli Ateniesi quando guerreggiavano tra loro, cominciando subito da poi che fu ordinata; avvisando che grande ella sarebbe e degna di ricordanza più delle passate, conghietturandolo dai floridissimi apparati d' ogni maniera onde ambe le parti eran fornite per sostenerla, e dal vedere alcuni del rimanente di Grecia accostarsi subito ad una delle due, e gli altri averne il pensiero. Infatti grandissimo fu questo commovimento pei Greci e per gran parte de' barbari, e, a dir così, per il più delle nazioni. Poichè, quantunque pel lungo spazio di tempo mi fosse impossibile ritrovar con chiarezza le imprese precedenti a questi fatti, ed anche le più antiche, nondimeno per le conghietture alle quali, spingendo al più lungi le mie indagini, mi avviene di prestar fede, parmi che grandi elle non sieno state nè in fatto di guerra, nè di altro.

2. Egli è invero manifesto che la ora detta Grecia non ebbe in antico stabili abitatori: vi si succedevano anzi da

principio trasmigrazioni, e ciascun popolo abbandonava di leggeri il proprio suolo, forzato volta per volta da gente più numerosa. Conciossiachè, non essendovi mercatura nè sicuro commercio nè per terra nè per mare; coltivando ognuno del suo tanto da viverne; non avendo sopravanzo di robe, nè facendo piantagioni nelle loro terre per l'incertezza che, mancanti com'erano di mura, potesse mai alcuno venire a prender tutto per sè; e persuasi potersi procacciare ovunque il necessario vitto giornaliero, senza molta difficoltà lasciavano la patria: e per questo non erano potenti nè per grandezza di città nè per altro apparato. Ma soprattutto i paesi di miglior suolo, come la ora detta Tessaglia, la Beozia, il più del Peloponneso, dall'Arcadia in fuori, e da quel che vi era di più ubertoso nel rimanente di Grecia, continuamente mutavano di abitatori, perchè la bontà del terreno vi rendeva di alcuni preponderante il potere; ciò che produceva fazioni interne per cui i popoli si consumavano, ed erano al tempo stesso più esposti alle insidiose macchinazioni degli stranieri. E però l'Attica, fino dai più remoti tempi immune da sedizioni per la sterilità del suolo, ebbe sempre gli stessi abitatori: e la cosa è da ciò principalmente dimostrata, che a causa delle trasmigrazioni la Grecia non si accrebbe altrove ugualmente. Perciocchè dal restante di essa in forza di guerre o sedizioni sbalzati i più potenti si ricovravano presso gli Ateniesi, come a stabile dimora. Ascritti quindi alla cittadinanza, subito fino ab antico pel numero degli abitanti resero più considerevole la repubblica: cosicchè, restando dappoi angusta l'Attica, mandarono colonie anco nella Ionia.

3. Un'altra considerazione mi chiarisce sommamente della debolezza degli antichi. È certo non aver la Ellade (Grecia) prima della guerra troiana fatto impresa veruna in comune: e per me credo che neppure tutta insieme

avesse ancora questo nome; anzi che tal cognome punto non fosse, almeno prima di Elleno figliolo di Deucalione; e che popolo per popolo, ed in maggiore estensione degli altri, i Pelasgi si attribuissero da sè il proprio soprannome. Ma che poi, Elleno ed i suoi figlioli fattisi potenti nella Ftiotide, e quei popoli invitandoseli per proprio vantaggio anche nelle altre città, sin d'allora presso ciascuni, per lo usare con quelli, prevalesse il nome di Elleni. Il qual nome pur non potette per molto tempo pigliar piede fra tutti, come ne dà principalmente indizio Omero, che quantunque vissuto molto dopo la guerra troiana, in nessun luogo dà a tutti loro insieme cotal nome; anzi non ad altri che ai compagni di Achille venuti dalla Ftiotide, i quali erano pure i primi che ebbero nome Elleni. Ma ne' suoi versi nomina partitamente Danai, Argivi, Achei. Nè li chiamò barbari, perchè, come sembrami, non ancora gli Elleni erano distinti sotto un medesimo nome che agli altri contrappor si potesse. Or dunque gli Elleni, nè ciascun popolo in particolare, nè quelli che città per città s' intendevano scambievolmente, nè quelli che poi tutti insieme furono chiamati così, mai si erano riuniti fra loro a fare impresa veruna prima della guerra troiana, perchè deboli e senza comunicazione di scambievole commercio: anzi a questa spedizione concorsero perchè la maggior parte già usavano il mare.

4. Infatti Minos, il più antico di quanti ne conosciamo per udita, si procurò flotta, ed estese moltissimo la sua potenza sul mare che ora greco si appella: ebbe il dominio delle isole Cicladi, nel più delle quali il primo fondò colonie, scacciandone i Carii per istabilirvi principi i suoi figlioli; e senz' altro sgombrò a tutta possa dal mare i pirati, affinchè più facilmente e in maggior copia gli venissero le entrate.

5. Imperocchè ab antico i Greci, e tra' barbari quei di terraferma più vicini al mare, e gl' isolani (da che cominciò a rendersi più comune il tragitto scambievole con le navi) si volsero al mestier del pirato sotto la condotta dei più potenti, per trovare lucro per sè e nutrimento per gl' invalidi. Assalendo le città senza mura ed abitate a borghi le depredavano, e di là traevano la maggior parte del vitto; mentre questo mestiero non era ancora in vergogna, ma godea piuttosto una certa reputazione. Ciò mostrano anche adesso alcuni di terraferma, appo i quali è decoroso il farlo con destrezza; lo mostrano altresì gli antichi poeti, i quali tutti ad un modo interrogano coloro che in qualunque luogo approdino, colla domanda « se fosser corsari » come se non ne sdegnassero il mestiere quelli cui ne domandavano, e non ne facessero rimprovero quelli ai quali importava saperlo. Praticavasi pure in terraferma simile scambievole ladroneggio; e parecchi luoghi della Grecia giusta le antiche usanze lo praticano anche adesso, come i Locri Ozolii, gli Etolii, gli Acarnani e la terraferma di cotesti dintorni: ed è pure dall' antico ladroneggio restato costante, presso gli abitanti di terraferma, l' uso di andare armati.

6. Di fatto così costumavasi in Grecia tutta, attesochè i luoghi abitati erano senza ripari e mal sicure le vie di scambievole comunicazione; però usavano vivere armati come i barbari: e queste parti di Grecia che seguitano a praticar così sono indizio di usanze simili estese una volta a tutti. Ma in questo stato di cose gli Ateniesi certamente furono i primi a deporre le armi, e con meno severa condotta passarono ad un vivere più molle e delicato: a cotesta delicatezza dee attribuirsi l' avere i più vecchi opulenti tra loro lasciato da poco tempo l' uso di portar toghe di lino, e di ornare in giro il ciuffo della chioma

con intreccio di cicale d'oro; e quindi questa sorta di abbigliamento si è mantenuta tra' più vecchi degli Ionii, perchè discendenti degli Ateniesi. Ma di abiti mediocri e secondo il costume presente primi usarono i Lacedemoni; ed in tutto il restante i possidenti presero maniere al più possibile conformi a quelle della moltitudine. Furono medesimamente i primi ad ignudarsi, e spogliati in pubblico, nell'atto dei combattimenti ginnastici, si ungevano con olio; laddove in antico nel certame stesso olimpico li atleti combattevano con fasce attorno alle vergogne; nè sono molti anni che tal uso è cessato; anzi tutt'ora presso alcuni barbari, specialmente asiani, si propongono i premi del pugilato e della lotta, e vi si esercitano colle fasce a cintola. Così potrebbesi mostrare che la Grecia praticava molte altre maniere simili a quelle dei barbari di adesso.

7. Le città poi fondate più recentemente, quando già più frequente era l'uso del mare, essendo più abbondanti di denaro, si fabbricavano proprio sulle coste con mura con le quali comprendevano gl'istmi, per favorire la mercatura, ed afforzarsi contro i vicini: laddove le città antiche sì dell'isole che di terraferma, per tema dei corsali che si ressero lungamente, erano fabbricate più di lungi dal mare; poichè non solo i Greci tra loro, ma derubavansi anche gli altri che abitavano sulle coste, quantunque non esercitati sulla marina. Coteste città mantengono ancora la loro situazione distante dal mare.

8. Nè si davano meno alla pirateria gl'isolani che erano Carii e Fenicii, poichè costoro abitavano senza dubbio la maggior parte delle isole. Testimonio di ciò; che nella purgazione di Delo fatta dagli Ateniesi nel corso di questa guerra, quando furono tolte tutte le arche de'morti che si trovavano nell'isola, più della metà apparvero Carii, riconosciuti al fornimento delle armi sepolte con loro,

e al modo conforme a quello che ancora tengono nel seppellire. Ma la reciproca navigazione si facilitò da che Minos ebbe dato forma alla sua flotta, avendo egli cacciato quei malfattori dalle isole, quando anche nella maggior parte di esse fondò colonie. E gli abitatori delle coste, che trovavano d'allora in poi più sicuro il modo di far denaro, vi si fermavano più stabilmente; ed alcuni eziandio si cingevano di mura secondo che crescevano in ricchezze. Perciocchè l'avidità del guadagno induceva i deboli a soffrire il servaggio dei più forti, ed i più potenti coll'affluenza delle loro ricchezze si facevano suddite le città più deboli. In tal maniera divenuti omai più opulenti fecero poi la spedizione contro Troia.

9. Perciò credo avere anche Agamennone riunito quell'armata, non tanto perchè i pretendenti d'Elena ch'ei conduceva vi erano astretti dai giuramenti prestati a Tindaro, ma sibbene perchè era il più potente de'Greci d'allora. Conciossiachè quelli stessi, che per tradizioni ricevute dai maggiori hanno più esatta contezza delle cose del Peloponneso, raccontano che Pelope con le ricchezze portate seco dall'Asia fu il primo ad acquistarsi potenza tra quei popoli miserabili; e pose, benchè forestiero, il cognome del paese: che questa potenza anco maggiore toccò coll'andar del tempo a'suoi discendenti; pel caso che Euristeo partito per la guerra, ed ucciso poi nell'Attica dagli Eraclidi, avea, per titolo di parentela, affidato il reggimento di Micene e del suo impero ad Atreo fratello di sua madre, il quale si trovava esule dal padre Pelope per avere ucciso Crisippo. Non essendo Euristeo altramente ritornato, ebbe egli il regno di Micene e di quant'altro era stato sotto il comando di Euristeo, col consentimento de'Micenesi mossi dal timore degli Eraclidi; ed anche perchè godeva reputazione di valoroso, e si era colle sue maniere conciliata la moltitudine: e così rese

i Pelopidi più forti de' Perseidi. Delle quali forze divenuto erede Agamennone, che era anche più degli altri potente sul mare, parmi che col timore più che con le sue buone grazie raccogliesse l'armata per eseguire la spedizione. Infatti si vede arrivare con maggior numero di navi, ed offrirle agli Arcadi, siccome lo ha dichiarato Omero, se pur vale per alcuno la sua testimonianza: e nella consegnazione dello scettro dice di più

Che molt' isole e tutta Argo reggea.

Or senza avere una flotta considerevole non avrebbe potuto, uomo di terraferma com' egli era, avere impero al di là delle isole circonvicine, che certamente non potevano esser molte. Da quest' istessa armata si conghiettura cosa furono quelle prima di essa.

10. Nè il dire che Micene fosse piccola cosa, o il considerare che niuna città d' allora passa oggi per considerevole, potrebbe servire di sicuro argomento ad alcuno per non credere tanto grande essere stata quell' armata quanto e l' hanno descritta i poeti, e ne è costante la fama. Perocchè se venisse desertata la città dei Lacedemoni, restandone solo i templi e lo spazzo del fabbricato, credo che in progresso di molto tempo, nonostante la celebrità di essa, ne sarebbe dai posteri assai poco creduta la potenza, quantunque delle cinque parti del Peloponneso due ne posseggano, e su di esso tutto e su molti alleati di fuori abbiano il principato. Nondimeno per non essere il fabbricato della città riunito, nè usare essa templi ed edifizi sontuosi, ma essere edificata a borgate secondo l' antico costume della Grecia, ne scomparirebbe la potenza: laddove accadendo lo stesso agli Ateniesi, dall' appariscente aspetto della distrutta città conghietturerebbesi due volte tanto. Ragion dunque vuole che non si lasci di credere, e non si considerino gli aspetti delle città piuttosto che la loro

potenza; e però si giudichi essere stato quell'esercito maggiore di quelli di prima, minore di quelli de' nostri giorni; se pure anche quì si vuole prestar fede alla poesia di Omero, dalla quale, quantunque da lui ornata in modo che ne ricresca il soggetto, pure quell' armata apparisce da meno di quelle dei nostri tempi. Conciossiachè ei l'ha descritta di mille dugento navi: quelle dei Beozii di centoventi uomini, quelle di Filottete di cinquanta, accennando, come parmi, le più grandi e le più piccole: ma nel catalogo delle navi non rammenta la grandezza dell'altre. Che poi fossero tutti remiganti e combattenti insieme lo ha dichiarato nelle navi di Filottete, ove fa arcieri tutti quelli addetti al remo. E non è presumibile che vi fossero molti di sopraccarico a navigare con loro, eccetto i re e quelli dei primi gradi; specialmente dovendo tragittar molto mare con li strumenti di guerra, senza aver pure navi con coverta, ma, secondo l' uso antico, costruite alla foggia de' corsali. Considerandone adunque il mezzo fra le più grandi e le più piccole è chiaro che, per essere stata la spedizione di tutta Grecia insieme, molti non furono quelli che vi concorsero.

11. Causa ne fu, più che la scarsità d' uomini, quella di danaro: perocchè per mancanza di vettovaglia vi condussero gente in poco numero, e quanta speravano che dal luogo stesso della guerra potrebbe ritrarre il vitto. E sebbene appena arrivati nel territorio troiano vincessero la battaglia, come è chiaro (perchè altrimenti non avrebbero potuto accamparsi con riparo di forte trincea) pure apparisce che nemmeno colà fecero valere tutta la gente, ma si volsero alla coltivazione della penisola, e al ladroneccio per penuria di vitto. Onde, stando essi sparsi qua e là, più facilmente poterono per dieci anni resistere loro i Troiani, forti bastantemente per far fronte a quei che successivamente rimanevano al corpo dell' esercito. Ma se

andativi con munizioni da vivere, e tenendosi riuniti, lungi dal ladroneccio e dall' agricoltura, avessero senza interrompimento tirata avanti la guerra, riportando su loro vittoria, li avrebbero agevolmente soggiogati: giacchè, sebbene non tutti insieme, ma colla porzione che di mano in mano rimaneva resistevano ai Troiani; laddove stando fermi all' assedio avrebbero anche con minor tempo e fatica espugnato Troia. Deboli insomma per mancanza di denaro furono le imprese anteriori; e questa medesima più rinomata di tutte le precedenti è certamente chiaro essere stata al disotto della fama e della voce che di lei ora ha preso piede per opera dei poeti.

12. Conciossiachè anche dopo i fatti troiani la Grecia era soggetta a trasmigrazioni e cambiamenti di abitatori, sì che non poteva in tranquillo stato avanzarsi. Imperocchè la lentezza dei Greci nel ritornare da Ilio fu cagione di molte rivoluzioni, onde nacquero fazioni nella maggior parte delle città; e quelli che ne erano banditi altre se ne fabbricavano. Infatti i Beozi di adesso, nel sessantesimo anno dopo la presa di Troia, cacciati da Arne per opera dei Tessali, passarono nella campagna chiamata ora Beozia, e prima Cadmeide. In cotesta campagna era anche innanzi una porzione dei loro, del numero dei quali furono quelli che andarono alla spedizione di Troia. Nell' ottantesimo anno i Dori con gli Eraclidi occuparono il Peloponneso: e appena dopo molto tempo, tranquillata stabilmente la Grecia, e liberata oramai dalle sedizioni, mandò fuori colonie. Gli Ateniesi fondarono quelle degli Ionii e del più delle isole: nell' Italia però e nella Sicilia, ed in altri luoghi del resto della Grecia, generalmente le fondarono i Peloponnesi: ma tutte queste colonie furono dopo i fatti troiani.

13. Essendosi resa la Grecia più potente, e procurandosi anche più che per lo innanzi acquisto di denaro (dive-

nendo così maggiori l'entrate) laddove prima i principati erano ereditari con determinati autorevoli uffizi, si stabilivano ordinariamente nelle città governi tirannici, e di flotte si forniva la Grecia dandosi principalmente al mare. Fama è che i Corintii furono i primi a riformare le navi colla massima simiglianza al modo presente, e che a Corinto, innanzi a tutto il rimanente di Grecia, furono fabbricate triremi. Certo è poi che furono costruite quattro navi pei Samii da Aminocle corintio che ne faceva il mestiere; e da che egli andò da' Samii sino al termine di questa guerra sono circa trecento anni: e la battaglia navale più antica che si sappia è de' Corintii co' Corfuotti seguita circa dugento sessanta anni innanzi il detto tempo. I Corintii poi, attesa la positura della città loro sull'istmo, ebbero sempre mai mercato; perchè i Greci del Peloponneso e quei di fuori piuttosto che per mare avevano anticamente scambievole commercio per terra, passando a traverso il loro territorio: ed erano però sin d'allora potenti per denaro, conforme lo dichiarano anche gli antichi poeti, che danno a cotesto paese il nome di ricco. Ma da che i Greci più usavano il mare, i Corintii, forniti com'erano di flotta, distruggevano i pirati, e così offrendo sicurezza di mercatanzia ai Greci del Peloponneso e di fuori, resero la città loro potente per entrate di denaro. Assai più tardi ebbero flotta gli Ionii a' tempi di Ciro primo re dei Persiani, e di Cambise suo figliolo; e guerreggiando con Ciro furono per qualche tempo padroni del mare loro adiacente. Al tempo di Cambise, Policrate tiranno di Samo, forte in mare, oltre ad altre isole che avea soggettate, espugnò Renea che consacrò ad Apollo di Delo: ed i Focesi, mentre fondavano Marsilia, ebbero vittoria navale su i Cartaginesi.

14. Queste erano le flotte più poderose; pure manifestamente esse furono molte generazioni dopo i fatti di

Troia. Usavansi però poche triremi, ed invece tuttavolta barche a cinquanta rematori, come quelle che andarono contro Troia. E solo poco prima de' fatti de' Medi e della morte di Dario, succeduto a Cambise nel regno dei Persiani, ebbero gran numero di triremi i tiranni di Sicilia ed i Corfuotti; perocchè queste furono le ultime flotte ragguardevoli nella Grecia prima della spedizione di Serse. Gli Egineti e gli Ateniesi e alcuni altri le ebbero piccole e per la maggior parte composte di navi a cinquanta rematori; e ciò assai tardi, cioè, da che Temistocle ebbe persuaso agli Ateniesi, che erano in guerra con gli Egineti, e che si aspettavano il barbaro, di fabbricar navi colle quali vennero a battaglia, senza che però avessero ancora intera coverta.

15. Tali dunque erano le flotte antiche dei Greci e dei tempi appresso; pure quelli che vi posero cura si acquistarono grandissima potenza per entrate di denaro e per dominio sovr' altri: perchè, specialmente coloro che non avevano sufficiente territorio, investivano colle navi le isole e le soggiogavano. Ma per terra non ebbevi veruna guerra che portasse notabile accrescimento di potenza, e quante ne sorsero erano di luoghi particolari coi confinanti: spedizioni al di fuori a molta distanza dal loro territorio per soggiogare altrui, i Greci allora non ne intraprendevano; perchè le città ora suddite non avean fatto un sol corpo con le più potenti, e nemmeno da per sè facevano in comune spedizioni contribuendo alla pari. Si facevano piuttosto guerra tra loro i confinanti secondo le particolari occorrenze: e più che altro nella guerra dei Calcideesi e degli Eritreesi, avvenuta già nei tempi antichi, il rimanente della Grecia si divise a soccorso di una delle due parti.

16. Si frapponevano pure altrove per altri popoli ostacoli all' ingrandimento; e quanto agli Ionii, quando già le cose loro erano venute a grande avanzamento, Ciro e

con lui tutta la monarchia persiana, sconfitto Creso e soggiogato ciò che era dal fiume Alis in poi sino al mare, portò loro la guerra, e ridusse in servitù le città di terraferma: Dario appresso vincitore colla flotta fenicia soggiogò anche le isole. Ma tutti i tiranni delle greche città studiosi solo del proprio interesse, della persona loro e degli avanzamenti delle famiglie, tenevansi ordinariamente dentro alle città per esser più sicuri che potevano; e nulla fecero di rilievo, se non che in particolare qualche cosa contro i confinanti; laddove quei di Sicilia erano saliti in gran potenza. Così fu dappertutto la Grecia lungo tempo impedita che nulla di grande potè fare in comune; e le città particolari erano, anzi che no, senza ardimento.

18. Quando però i tiranni d'Atene, e la maggior parte di quelli del rimanente di Grecia anche di prima quasi tutta tiranneggiata, e quando anche gli ultimi che restavano, eccettuati quei di Sicilia, furono distrutti dai Lacedemoni, questi appunto perciò si resero potenti, e davano norma allo stato delle altre città. Ora Lacedemone, quantunque, da che fu fabbricata dai Dori che l'abitano adesso, sia stata più lungamente di quante altre sappiamo agitata da sedizioni, pure sino da remotissima età ebbe buone leggi, nè mai fu soggetta a tiranni; essendo sino all' esito di questa guerra circa quattrocent'anni o poco più, che i Lacedemoni serbano il medesimo reggimento. Non molti anni dopo estirpati i tiranni dalla Grecia accadde a Maratona la battaglia de' Medi con gli Ateniesi: dieci anni dipoi tornò con numerosa armata il barbaro per mettere la Grecia in servaggio. Nell'imminenza di sì grave pericolo, siccome i Lacedemoni superiori di forze presero il comando dei Greci associati con loro per questa guerra; così gli Ateniesi alla invasione dei Medi deliberarono di abbandonar la città: sgombraronla di fatto, e saliti sulle navi si fecero gente di mare. Poscia che d'accordo ebbero rispinto il barbaro,

poco dopo tanto quei che allora si erano ribellati dal re, quanto gli altri Greci collegati a combatterlo, si divisero fra Lacedemoni ed Ateniesi; i due popoli che senza paragone si distinguevano in potenza, quelli per terra, questi per mare. Ma durarono poco nella confederazione: anzi venuti manifestamente in discordia combatteansi tra loro coll'aiuto degli alleati; e d'allora in poi ricorrevano ad essi anche gli altri Greci nelle loro differenze: cosicchè dal tempo de' Medi sino a questa guerra, facendo continovamente, ora tregue insieme, ora movendo le armi l'un contro l'altro, o contro gli alleati che si ribellassero, misero in buon assetto gli apparecchi di guerra, e si fecero più esperti esercitandosi in mezzo ai pericoli.

19. I Lacedemoni avevano governo sugli alleati senza tributo, contenti di condurli con maniere officiose a reggersi in oligarchia conforme al governo di Sparta: per opposito gli Ateniesi col tempo si presero le navi delle città alleate, fuorchè quelle de' Chii e de' Lesbii, e vi esercitavano impero, con aver di più messo imposte da pagarsi in denaro. Però gli Ateniesi e i Lacedemoni ebbero ambidue per questa guerra apparecchio proprio assai maggiore di quando, non ancor lesa la confederazione, erano le cose loro in istato floridissimo.

20. Ecco pertanto quello che ho trovato delle cose antiche; le quali, tutto che successivamente comprovate da ogni maniera di argomenti, saranno appena credute; perchè la gente senza scrupoloso esame ascolta tutti ad un modo i racconti dei fatti dei maggiori, sieno anche del proprio paese. Quindi il volgo degli Ateniesi crede che Ipparco fosse tiranno quando fu ucciso da Armodio e da Aristogitone; non sanno che Ippia (di cui era fratello Ipparco e Tessalo) come primogenito di Pisistrato reggeva allora Atene; e che in quel giorno Armodio ed Aristogitone entrati improvvisamente in sospetto che qualche indizio della trama fosse

stato dato da' loro complici ad Ippia, non osarono accostarsi a lui credendolo avvertito: ma incaparbiti in voler fare qualche prodezza prima di essere arrestati, essendosi presso al così detto Leocorio abbattuti in Ipparco, che ordinava la pompa della festa panatenaica, lo uccisero. Parimente in molte altre cose, tuttora esistenti, e pel tempo non obliate, non la pensano giustamente nè pure gli altri Greci. Per esempio che i re de' Lacedemoni rendan voto non con una ma con due pietruzze per ciascheduno; che sia presso loro la compagnia Pitanate, che per niun modo vi fu mai: cotanto la ricerca del vero è intollerante di fatica pel maggior numero degli uomini, che più volentieri piegano alla corrente.

21. Nondimeno per le prove addotte non andrà lungi dal vero chi giudichi queste cose tali presso a poco quali per me sono state esposte, più presto che tali quali le hanno cantate i poeti con ornamenti che le ricrescono, o quali, per molcere le orecchie più che per dire il vero, le hanno raffazzonate i prosatori: cose mancanti di prove, e che generalmente per la loro antichità, senza esser credute, hanno preso piede nel genere delle favole. Nè fallirà chi piuttosto pensi che, secondo antiche, col tener dietro a' più manifesti argomenti sieno state ritrovate tali da appagare. Così, tutto che gli uomini abbiano maggior concetto della guerra presente mentre vi combattono, e sbrigatisi di quella tengano in maggior conto le antiche; pure a chi vorrà giudicarne propriamente dai fatti, questa si mostrerà essere stata più considerabile di quelle.

22. Quanto poi alle arringhe fatte da ciascuno essendo per attaccar la zuffa, o già in quella trovandosi, era certamente difficile ricordarsi esattamente delle parole, sia per me di quelle che ho io stesso udite, sia per chiunque che udite da altri me le riferiva. Il perchè le ho riportate così come, attenendomi il più possibile all' intero concetto

delle parole veramente pronunziate, mi pareva che ognuno, volta per volta che si presentasse l'occasione, avrebbe opportunamente parlato. Ma i particolari dei fatti di questa guerra non mi sono fatto lecito di scriverli per udita da chiunque mi si parasse innanzi, nè a mio capriccio; bensì ho scritto quelli ai quali io sono stato presente, e quanto a quelli uditi da altri, li ho raccontati dopo la più esatta e perseverante ricerca intorno a ciascuno. Bene era malagevole il rintracciarli, perchè coloro che erano stati presenti a ciascun fatto non parlavano d'un'istessa cosa per egual modo, ma secondo l'affetto per una delle due parti, o la memoria che ne avevano. Forse i miei scritti per non essere in essi nulla che senta della favola, parranno ad udire meno dilettevoli; ma per chi vorrà osservarvi la schietta verità delle cose passate, e di quelle che umanamente parlando debbono accadere a suo tempo presso a poco nel medesimo modo, avranno pregio bastevole per esser giudicati utili. Or sono essi composti per esser un patrimonio per l'eternità, più presto che una disputa scenica da sentirsi fugacemente.

23. Delle guerre antecedenti la più famigerata è stata quella dei Medi; pure ella fu prestamente decisa in due battaglie di mare e due di terra: ma la lunghezza di questa è stata grande, e vi si sono frapposti per la Grecia calamitosi avvenimenti, quali non altri mai in eguale spazio di tempo. Conciossiachè non furono mai prese e spopolate tante città, parte dai barbari, parte dai Greci stessi che erano in guerra tra loro; alcune delle quali espugnate perderono gli antichi, ed ebbero altri abitatori; nè tante persone bandite, nè tanto sangue sparso, sì nella guerra medesima, sì per causa di sedizioni. Onde le antiche tradizioni, ben di rado confermate dai fatti si resero credibili, sia riguardo ai terremoti che scossero più parti della terra e furono insieme violentissimi, sia rispetto agli eclissi del

sole che accaddero più frequenti in paragone di quelli che si ricordano nei tempi andati. In alcuni luoghi furono siccità grandi e fami conseguenze di esse, e quel contagioso morbo che sopra tutto danneggiò ed anche distrusse parte della Grecia; flagelli che tutti concorsero a straziarla unitamente a questa guerra, alla quale diedero cominciamento gli Ateniesi ed i Peloponnesi colla rottura della tregua di trent'anni fermata tra loro dopo la presa di Eubea. Ed io ho premesso i motivi di questa rottura e le contenzioni tra di loro, affinchè nessuno abbia mai a cercare donde surse guerra sì grande tra i Greci. Nondimeno cagione verissima, sebbene riposta nel più cupo silenzio, ne furono gli Ateniesi divenuti grandi, i quali mettendo paura ai Lacedemoni li ridussero nella necessità di risolversi per la guerra. Ma le cause di cui si parlava senza mistero, e per le quali ruppero la tregua e si messero in guerra, furono da ambe le parti le seguenti.

24. Epidamno è città alla destra di chi entra nel seno ionico, colla quale confinano i Taulanzii barbari di nazione illirica. I Corfuotti vi avevano fondata colonia di cui fu capo Falio figliolo di Eratoclide di stirpe corintia, di quei della discendenza di Ercole, fatto venire dalla città madre giusta l'antica usanza. Si unirono con lui a questa fondazione alcuni di Corinto ed altri di stirpe dorica. In progresso di tempo la città degli Epidamni divenne grande e popolosa: ma dopo molti anni di sedizioni interne furono, come è fama, da non so qual guerra dei vicini barbari malmenati e privati in gran parte di loro potere. Finalmente innanzi questa guerra i popolani cacciarono i magnati; e questi usciti si accordarono co' barbari a infestar co' ladronecci per mare e per terra i rimasti in città. Gli Epidamni adunque che erano in città trovandosi alle strette spediscono legati a Corfù, come a città madre, pregandola di non essere indifferente sulla loro sciagura, ma a ricon-

ciliare con loro gli usciti, e por fine alla guerra dei barbari. In atto supplichevole seduti nel tempio di Giunone chiedevano queste cose; ma i Corfuotti non prestarono orecchio alle loro supplicazioni, e gli rimandarono senza effetto.

25. Conobbero gli Epidamni non doversi aspettare verun soccorso da Corfù; e dubitando come dar buon sesto all'urgenza del momento, spedirono in Delfo a consultare il nume, se dovessero consegnare la città ai Corintii come fondatori di quella colonia, e tentare di ottenere qualche sussidio. Il nume rispose, la consegnassero e li prendessero per loro duci. Pertanto gli Epidamni andarono a Corinto, e secondo l'oracolo, consegnarono la colonia, dimostrando il fondatore di quella essere corintio; e manifestando la risposta dell'oracolo pregavano i Corintii non dovessero mettere in non cale la loro rovina, ma soccorrerli. I Corintii, persuasi aver dritto alla colonia non meno de' Corfuotti, promisero il soccorso, non solo per dovere di giustizia, ma eziandio per odio contro i Corfuotti stessi, che quantunque coloni loro li trascuravano, non rendendo ad essi nelle solenni adunanze i consueti onori, nè accordando il dritto di precedenza nelle cose religiose a un cittadino di Corinto, come usavano le altre colonie. Anzi li disprezzavano, inorgogliti per essere allora potenti in denaro quanto i più ricchi Greci, e negli apparecchi di guerra anche più forti; invaniti pure talvolta della loro grande superiorità sulla marina, e dall'avere i Feaci, famosi per le loro flotte, abitata di prima Corfù: motivo per cui con studio maggiore allestivano naviglio, nel quale erano di fatto formidabili, perocchè avevano centoventi triremi quando incominciarono la guerra.

26. I Corintii adunque che avevano tutti questi titoli di rammarico, di buona voglia spedirono a soccorso di Epidamno delle genti composte di Ambracioti, di Leucadii e di loro; invitando ancora qualunque volesse andarvi ad

abitare. Passarono per la via di terra ad Apollonia, colonia dei Corintii, per paura di non essere impediti dai Corfuotti in tragittando il mare. I Corfuotti pertanto quando intesero la venuta ad Epidamno di cotesti abitatori e di quelle genti, e che la colonia si era data ai Corintii, se ne adontarono, e senza perder tempo si misero in mare con venticinque navi seguite poi da altra armata, e contumeliosamente ordinavano agli Epidamnii di riammettere gli usciti, che andati a Corfù aveano additato i sepolcri e rammentato i vincoli di consanguineità; pregando con questo titolo di esser ricondotti in patria, e rimandate le genti speditevi dai Corintii unitamente a quei nuovi abitatori. Gli Epidamni non li obbedirono in nulla; e però i Corfuotti andarono contro essi con quaranta navi, e con gli usciti per ricondurveli; con più un rinforzo d' Illirici. Fermarono il campo dinanzi alla città, e mandarono fuori una grida che dava intera franchigia a qualunque degli Epidamni o forestieri volessero uscire; altrimenti gli tratterebbero da nemici. Quelli non prestarono loro orecchio, ed i Corfuotti assediavano la città situata sull' istmo.

27. Ma i Corintii, venuta da Epidamno la nuova dell' assedio, allestivano armata e ordinavano colonia per Epidamno, con piena uguaglianza ne' diritti civili per chiunque volesse andarvi; permettendo che depositasse cinquanta dramme corintie chi volendo entrare a parte della colonia non gradisse imbarcar subito con gli altri: e furono molti tanto a imbarcare, quanto a sborsare il denaro. Pregarono ancora i Megaresi a convogliarli colla flotta, se mai fosse loro da' Corfuotti impedita la navigazione; e quelli allestirono una conserva di otto navi, ed i Paleesi di Cefallenia di quattro. Richiesero di navi pure gli Epidauri che ne offrirono cinque, gli Ermionesi una, i Trezenii due, i Leucadii dieci, e otto gli Ambraciotti. Ai Tebani ed ai Fliasii domandarono denaro, ed agli Elei navi vuote e de-

naro: de' Corintii proprio si allestivano trenta navi, e tremila soldati di grave armatura.

28. Pervenuti tali apparecchi a notizia dei Corfuotti, questi andarono a Corinto co' legati de' Lacedemoni e dei Sicionesi che seco presero, ed intimarono ai Corintii di richiamar la guarnigione di Epidamno ed i coloni, come se sopra a quella città non avessero diritto: e se pur nulla vi pretendevano, volevano che ne dessero ragione dinanzi a quelle città del Peloponneso delle quali convenissero entrambi; e che quelli dei due ai quali la colonia fosse aggiudicata, ne ritenessero il dominio. Soggiungevano che eran pronti a rimettersi all' oracolo di Delfo, ma dissuadevano i Corintii dal far guerra; altrimenti protestavano che dalle loro violenze sarebbero essi pure costretti a farsi, pel proprio vantaggio, amici quelli che e'non gradirebbero, uno cioè dei due superiori in potenza. Rispondevano i Corintii che ove i Corfuotti richiamassero da Epidamno le navi ed i barbari, delibererebbero: prima di questo non essere del loro decoro contentarsi a piatire, mentre gli Epidamni soffrivano l' assedio. Parimente, i Corfuotti rispondevano farebber tutto, se anche i Corintii ritirassero da Epidamno la gente loro; e di più esser pronti a far tregua, col patto di restare entrambi al loro posto sino alla giuridica decisione.

29. Ma i Corintii non approvarono nulla di questo; anzi avendo già le navi in punto, ed essendo presenti gli alleati, prima di tutto spedirono araldo a dichiarar guerra ai Corfuotti; e fatto vela con settantacinque navi e due mila soldati di grave armatura, navigarono sopra Epidamno per combattere i Corfuotti. Erano ammiragli Aristeo figliolo di Pellico, Callicrate di Callia e Timanore di Timanto: guidavano la fanteria Archetimo di Euritimo, ed Isarchide di Isarco. Arrivati che furono ad Azio nell'Anactoria, ove è il tempio d'Apollo alla bocca del seno ambracio, i Cor-

fuotti premisero loro un araldo spedito su d' uno schifo per intimare che non proseguissero il corso contro essi; e intanto allestivano le navi, rimettendo i banchi alle vecchie perchè fossero buone per mare, e racconciavano le altre. L' araldo non riportò veruna pacifica risposta dalla parte dei Corintii; ed essi che avean già allestite ottanta navi, poichè quaranta erano all' assedio di Epidamno, si mossero incontro, e messa la flotta in ordinanza appiccarono la zuffa. La vittoria fu manifestamente pei Corfuotti colla perdita di quindici navi dei Corintii. Nel giorno stesso avvenne che i loro all' assedio di Epidamno ebbero per capitolazione la piazza, col patto di vendere i forestieri, e di dover serbare prigioni i Corintii, sino a che non si fosse altrimenti deliberato.

30. Dopo la battaglia i Corfuotti ersero trofeo a Leucimna promontorio di Corfù, e uccisero gli altri prigionieri che avevano presi, ritenendo in carcere i Corintii. Appresso, quando i Corintii con gli alleati, rimasti sconfitti nella battaglia navale, furono tornati a casa, i Corfuotti restarono padroni di tutto il mare di quelle adiacenze, e navigarono contro Leucade colonia dei Corintii; ne devastarono la campagna, e diedero fuoco a Cillene arsenale degli Elei, perchè avevano somministrato navi e denari ai Corintii: e per la maggior parte dell' anno, dopo la battaglia navale, tennero il dominio del mare, e colle navi assalendo gli alleati dei Corintii gli malmenavano; finchè, al sopravvenir della state, i Corintii mossi dai disastri degli alleati vi mandarono navi e truppe, e posero il campo ad Azio nei contorni di Chimerio della Tesprotide, per servir di presidio a Leucade e alle altre città loro amiche. Parimente i Corfuotti colle navi e colla fanteria tenevano il campo di faccia a loro in Leucimna: ma delle due flotte nissuna si mosse contro l' altra; anzi restando ferme sulle difese per quell' estate, al venir dell' inverno se ne tornarono a casa.

31. I Corintii però in tutto l'anno dopo la battaglia navale e nel seguente, pieni di rabbia per la guerra dei Corfuotti, fabbricavano navi ed allestivano nel più compiuto modo la flotta, soldando rematori del Peloponneso e dell' altre parti di Grecia. Alla nuova de' loro preparamenti impauriti i Corfuotti che non erano in lega con nissuno dei Greci, nè si erano fatti pur descrivere in quella degli Ateniesi o dei Lacedemoni, risolvettero di presentarsi agli Ateniesi per mettersi nella loro alleanza, e far di tutto per avere qualche soccorso. Informati di questo i Corintii mandarono essi pure ambasciatori ad Atene, affinchè la flotta degli Ateniesi non si riunisse con quella de'Corfuotti, ed impedisse ad essi Corintii di disporre la guerra in quel modo che volevano. Vi si tenne adunanza, e venuti a dire ognuno le sue ragioni, i Corfuotti parlarono così.

32. « Egli è giusto, o Ateniesi, che quei che si presentano ad altri per chieder soccorso, senza anticipato credito di segnalato benefizio o titolo di alleanza, come noi ora facciamo, incomincino dal dimostrare, prima, che utili sono le loro dimande, o almeno non dannose, quindi che avranno stabile riconoscenza: se niuna di queste cose porteranno all' evidenza, non si sdegnino del rifiuto: lo che confidando poter sicuramente fare, ci hanno qua spedito i Corfuotti per domandarvi alleanza. Ma egli addiviene che le maniere stesse da noi sin qui tenute non sono dinanzi a voi valevoli rispetto al nostro bisogno, ma più tosto, al presente, dannose alle cose nostre. Conciossiachè non avendo pel passato sino ad ora appartenuto di buon grado a veruna alleanza, veniamo adesso per implorarla da altri, noi che appunto per questo, nella presente guerra co' Corintii ci troviamo abbandonati da tutti: e quella che prima parea nostra prudenza (il non far lega con veruno per non partecipar dei pericoli a voglia altrui) è ora venuta a tale da sembrare sconsigliatezza e debolezza. Certo nella

passata battaglia navale abbiamo da noi soli respinto i Corintii: ma da che si son mossi contro di noi con apparecchio maggiore tratto dal Peloponneso e dal rimanente di Grecia, e da che ci vediamo impotenti di sostenerci colle sole nostre forze (tanto più che grande sarebbe il pericolo se fossimo da loro sottomessi) siamo astretti a cercar sovvenimento da voi e da qualunque altro. E meritiam perdono, se non per malignità, ma per errore di opinione siamo ridotti ad avere ardire contrario al primo proposto di fuggire ogni briga.

33. « Ma se ci compiacerete, la congiuntura del nostro bisogno per voi sarà bella per molti rispetti. Primieramente porterete soccorso a gente ingiuriata, non già che offende altrui: dipoi, perchè avendoci accolti mentre corriamo gli estremi rischi, tal grazia ne compartirete di cui resterà la più indelebile ricordanza. Di più, dalla vostra in fuori, abbiam noi flotta la più considerabile: ora, osservate qual più rara felice occasione per voi, o più molesta ai nemici dar si possa, di quella che una potenza (ad aggiugnervi la quale avreste speso tanto denaro e tanta gratitudine) si offra di per sè stessa, dandosi a voi senza niuna vostra spesa o pericolo, che inoltre fama vi arrechi di virtù verso il pubblico, ingeneri riconoscenza in chi soccorriate, ed a voi medesimi aggiunga forza e vigore. Vantaggi invero che, tutti insieme riuniti, si sono in ogni tempo conseguiti da pochi: e ben rari son quelli che, domandando allenza, si presentino a coloro cui la domandano per recare, più presto che per ricevere, sicurezza e decoro. E se taluno crede che non nascerà la guerra, per la quale noi potremmo esservi utili, la sbaglia nel suo pensiero, e non s'accorge che i Lacedemoni, per la paura che han di voi, non veggon l'ora di farvi guerra; che i Corintii, da per sè potenti, sono anche vostri nemici, e che ora incominciano dal preoccupar noi per farsi strada

ad assalir voi, affinchè voi e noi animati da odio comune non ci mettiamo d'accordo contro di loro, e così vadano falliti in una di queste due mire, o di abbatter noi, o di afforzare sè stessi.

34. « Ma tocca a voi il prevenirli coll' accettare l'alleanza che i Corfuotti vi offrono, e così preoccupare, piuttosto che ribattere, le loro macchinazioni. Se poi dicano non esser giusto che riceviate i coloni loro, imparino che ogni colonia ben trattata onora la città madre, oltraggiata se ne aliena: poichè i coloni vengono mandati per essere non servi, ma alla pari con quelli che rimangono. Or la loro ingiusta soverchieria è manifesta; invitati a giuridica decisione sul fatto di Epidamno, han voluto con le armi, piuttosto che con la bilancia del dritto, procedere su i capi d' accusa. Però quel che fanno verso di noi che siamo del loro sangue, vi serva di buon argomento per non lasciarvi sedurre dalle loro frodi, nè condiscendere a dirittura alle loro domande; perciocchè più di tutti dura nella sua sicurezza chi meno si carica di pentimenti per favori fatti ai nemici.

35. « Nè già voi romperete i trattati coi Lacedemoni, se accettate noi, che nè di loro nè di voi siamo alleati: poichè in quelli è dichiarato che se una città greca non sia in lega con alcuno possa accostarsi a quale delle due parti le piaccia. E sarebbe certamente strano che venga permesso ai Corintii di trar soldati, pel servizio della flotta, dalle città comprese nella vostra lega, dal resto della Grecia, e fino da quelle che vi sono suddite; ed essi all' opposto escludan noi da un' alleanza proposta a tutti, e da' sussidi che altronde possiamo avere. E avran poi coraggio di apporvi a delitto il consentire alle nostre domande? Noi con più ragione vi apporremmo a delitto la repulsa, però che rifiutereste noi che non siamo nemici vostri, e che corriamo pericolo: e non che far fronte a loro

veri vostri nemici e poco meno che assalitori, li lascereste piuttosto avvantaggiarsi di nuove forze tratte dal vostro stesso dominio, contro ogni giustizia; la quale all'opposto vuole, o che anche a loro vietate di assoldare la vostra gente, o che mandiate a noi pure quel soccorso che crederete; anzi, a meglio dire che, ricevendoci palesemente n lla vostra lega, ci aiutiate. Lo che, come abbiam detto innanzi, torniamo ora a mostrarvi essere per molti rispetti del vostro vantaggio: ma soprattutto (e questo vi sia pegno sicuro di nostra fede) perchè i nemici nostri lo erano medesimamente di voi, nè già deboli, ma forti abbastanza per farla pagar caro a chi tenti staccarsi da loro. Nè per ultimo è per voi tutt'uno il tenervi fuori da questa che vi si offre alleanza marittima, non già terrestre: anzi principalmente non dovete permettere, se potete, che verun altro abbia flotta, o almeno avere amico chi più valga in quella.

36. « E chi trova utili queste proposizioni, ma teme, abbracciandole, di rompere i trattati, intenda che questo suo timore, accompagnato dalla forza, piuttosto spaventerà i nemici, e che la sua fiducia, rimanendo debole in faccia a nemici potenti, sarà meno formidabile: intenda di più che la presente sua deliberazione ha per oggetto, non meno di Corfù, Atene stessa, e che intorno a questa non antivede il meglio; se con una guerra imminente e poco meno che attuale, risguardando solo al presente sta in tra due nell'aggiugnersi a una città, la cui amicizia o inimicizia è di grandissimo momento. Conciossiachè, tralasciando molti altri vantaggi, Corfù risiede in sito opportuno pel tragitto d'Italia e di Sicilia, da non permettere che di là vengano altre flotte ai Peloponnési, e da favorir per là il passaggio di quelle che partano da Atene. Le quali cose tutte comprendendo in somma, da ciò imparate a non ci rigettare. Tre sono le flotte considerevoli

dei Greci; la vostra, la nostra e quella dei Corintii: se dunque trascurerete che due di queste si riducano in una, e se primi saranno i Corintii ad occupar noi, vi troverete a combattere in mare co' Corfuotti insieme e co' Peloponnesi; laddove, accogliendoci, sarete in grado di combatterli colle vostre navi aumentate dalle nostre ». Così parlarono i Corfuotti; e dopo loro i Corintii così.

37. « Avendo questi Corfuotti fatto parola non solo di essere ammessi alla vostra alleanza, ma eziandio di essere ingiuriati da noi, e di soffrire a torto questa guerra, forza è che noi pure tocchiamo prima questi due capi, per passar poi agli altri punti dei quali siamo per parlarvi: così voi preconoscerete esservi maggiormente utili le nostre richieste, e non irragionevolmente rifiuterete i servigi di costoro. Dicono non aver per prudenza fatto mai alleanza con veruno; mentre hanno costumato così più presto per ribalderia che per virtù: perciocchè non vogliono avere testimoni alle loro nequizie per non doversi vergognare di averli invitati. La stessa loro città, che colla sua positura ne porge il più bel destro da ciò, li rende, più che se lo fossero per convenzione, giudici delle ingiurie che contro gli altri commettono, perchè senza navigare a casa altrui non fanno altro che intraprender quei che per necessità vi approdano. Ecco la forza del bel pretesto di non conoscere alleanza; di questo si ammantellano, non per evitare la complicità delle ingiustizie altrui, ma per commetterle da sè soli; per usar violenza ove abbiano maggiori forze; per soverchiare altrui, ove riesca tenere occulta la trama; e per negare sfacciatamente qualunque usurpazione. E pure se fossero uomini dabbene come si vantano, quanto meno erano esposti alle invasioni altrui, tanto più potevano palesemente far mostra di virtù, col rendere, e col ricevere quel che è di giusto diritto.

38. « Ma non adoperano così nè con gli altri nè con noi. Anzi tutto che nostri coloni, ci sono sempre stati ribelli, ed or di più ci fanno guerra, allegando non essere stati mandati per soffrir danno: e noi pure diciamo avervi mandato colonia, non per patire insulti, ma per averne il governo e riscuoterne il dovuto rispetto. Certo le altre colonie ci onorano, ed è la gente al maggior segno contenta di noi: onde è chiaro che se siamo bene dei più, non può darsi che questi soli sieno giustamente disgustati di noi. Nè contro il nostro decoro porteremmo ad essi la guerra, ove non fossimo grandemente offesi. Ma sia pur nostro lo sbaglio: sarebbe stato nondimeno quanto dignitoso per loro cedere al nostro sdegno, altrettanto vergognoso per noi oppor violenza alla lor moderazione: laddove essi, oltre a mille altre offese, dopo non essersi data alcuna premura per Epidamno travagliata dal nemico, andati appena noi a soccorrerla, hanno colla loro petulanza e licenza, causata dalle ricchezze, espugnato cotesta città di nostra giurisdizione; e la ritengono tuttora.

39. « E pur vociferano che prima di prenderla volevano decisione per via giuridica: via che certamente dee sembrare tener non colui che aspetta di trovarsi al disopra, e da luogo di sicurezza invita altrui a non so qual parlamento, ma quegli bensì che prima del dibattimento siasi messo perfettamente alla pari tanto nelle vie di fatto, quanto nella facoltà di dire le sue ragioni: dove costoro non prima di cinger d'assedio la piazza, ma quando crederono che noi non vi saremmo indifferenti, allora hanno prodotto il bel pretesto della via giuridica. E vengono qua non solamente rei delle ingiurie che ci hanno fatte ad Epidamno, ma di più colla pretensione di avere ora anche voi non compagni nelle armi, ma complici degli affronti, volendo che gli riceviate perchè sono in discordia con noi. Dove-

vano ricorrere a voi quando non avevano nulla da temere, e non quando noi siamo già gli offesi ed essi in pericolo; nè quando voi, senza aver nella presa di Epidamno dato mano alle loro forze, li fareste ora partecipi de' vantaggi che sperano da voi stessi, ai quali, quantunque non complici dei loro delitti, noi daremmo colpa egualmente. Se di prima aveste con quelli accomunate le vostre forze, facea di mestieri che anche ne risentiste comuni le conseguenze: ma se non volete entrare a parte dei loro delitti soltanto, conviene non vi intramettiate in queste contese che tutte da essi procedono.

40. « Egli è adunque dimostrato che noi ricorriamo a voi colle debite prove di giustizia, dalla parte nostra, e che la violenza e la soverchieria sta tutta dalla loro. Resta a convincervi che non potete giustamente riceverli. Se nei capitoli è detto potere ogni città che non vi sia descritta, accostarsi a qual dei due più le piaccia, pure la convenzione non risguarda chi si accosti con danno altrui, ma chi senza staccarsi da altri non sia per cagionare guerra in cambio di pace a quei che lo ricevono, lo che non faranno se han fior di senno. Or questo appunto accaderà a voi se non porgiate orecchio alle nostre parole. Perchè non vi farete solamente aiutatori di loro, ma eziandio nemici nostri di alleati che siete; atteso che, se vi mettete con essi, è indispensabile che essi e voi insieme rispingiamo. Eppure dover vostro è di starvene soprattutto neutrali, o unirvi all'opposto con noi per andar contro loro, co' quali non avete mai nemmeno pattuito sospensione d'armi, laddove dei Corintii siete alleati; e così non metter l' usanza di dar ricetto ai ribelli altrui. Perocchè anche quando vi si ribellarono i Samii, e i voti degli altri Peloponnesi erano divisi sul doversi o no recar loro soccorso, noi non concorremmo col nostro a farvi contro, anzi rispondemmo apertamente, dovere ognuno da sè tenere in freno i propri alleati. Che se

voi accorderete ricetto e difesa a quei che commettano qualche malefizio, non meno saranno tra' vostri alleati coloro che si vedranno accostarsi a noi; e metterete tale uso più a vostro che a nostro danno.

41. « Questi sono dinanzi a voi i buoni titoli di giustizia che ci competono in forza delle leggi greche. Noi inoltre vi avvertiamo e vi preghiamo di un favore, con cui non essendovi nemici da rivolgerlo a danno vostro, nè amici a segno da usarne più del giusto, diciamo dover voi al presente ricambiarci. Perchè quando per la guerra con gli Egineti, innanzi quella de' Medii, vi trovaste scarsi di navi lunghe, ne prendeste venti dai Corintii. Cotesto servigio coll'altro nell'affare dei Samii, d'aver cioè noi fatto sì che i Peloponnesi non gli aiutassero, vi procurò vittoria sugli Egineti e modo di raffrenare i Samii; servigio tanto più pregevole, perchè prestato in tali occasioni nelle quali un popolo inteso tutto ad investire i suoi nemici, di null'altro si cura che della vittoria, tenendo per amico chi lo aiuta, fosse egli anche di prima suo nemico, e per nemico chi lo contradia, benchè amico gli sia; poichè per la gara del momento, non guarda a rovinare le stesse sue cose.

42. « Pieni la mente di questi fatti che i giovanetti apprenderanno dai più vecchi, faccia ognuno suo debito il retribuirci egual benefizio; nè creda che, per giuste che sieno le proposizioni nostre, ben altro sarebbe il vantaggio suo in caso di guerra: poichè ove uno il men possibile si allontani dal giusto, ivi pure il vantaggio conseguita. L'avvenire della guerra, col timor della quale i Corfuotti vi invitano ad ingiustizie, resta ancora nell'incertezza: or non è della vostra dignità, che mossi da cotesto timore imprendiate co' Corintii nimicizia manifesta e non già incerta; anzi richiede la prudenza vostra che togliate i motivi alla diffidenza che di prima abbiamo di voi a cagione dei Megaresi: perocchè l'ultimo benefizio fatto a tempo, benchè minore,

può cancellare una querela maggiore. Nè vi adeschi l'offerta di un' alleanza molto importante di flotta; perchè il rispetto pei dritti degli uguali dà potenza più stabile, che non gli acquisti i quali si ottengano in mezzo ai pericoli, per l'ingordigia di presente vantaggio.

43. « E trovandoci nel caso stesso pel quale a Sparta pronunziammo che ciascuno da sè tenesse a freno i propri alleati, crediamo ora giusto che ci si debba altrettanto: affinchè voi favoriti dal nostro voto, non ci portiate danno col vostro. Anzi retribuiteci del pari, vedendo esser questa l'opportunità, in cui è sommamente amico chi aiuta, e nemico chi contradia: e non vogliate a nostro malgrado ricevere in alleanza questi Corfuotti, nè aiutarli mentre ci offendono. Oprando così farete il convenevole, e prenderete a pro vostro il consiglio migliore ». Così parlarono i Corintii.

44. Poscia che gli Ateniesi ebbero udite le parti, tennero due adunanze: nella prima approvarono più le ragioni dei Corintii: nell' altra mutarono consiglio e deliberarono di stringer lega co' Corfuotti, non però offensiva e difensiva insieme (perchè venendo da' Corfuotti indotti ad unirsi colle loro navi contro Corinto, trasgredirebbero alle convenzioni) ma difensiva soltanto, pel mutuo soccorso dei territori, contro chi attaccasse Corfù o Atene o gli scambievoli alleati. Pur troppo credevano che anche con questo temperamento avrebbero guerra coi Peloponnesi, e però non volevano abbandonare ai Corintii Corfù sì potente sulla marina, ma farli al più possibile cozzar tra loro, per trovarli più deboli, ove abbisognasse mettersi in guerra coi Corintii, o con altri forniti di flotta. Senza che pareva la situazione di quell' isola molto acconcia per tragittare in Italia ed in Sicilia.

45. Con questo intendimento gli Ateniesi accettarono i Corfuotti; e poco dopo, partiti i legati di Corinto, spe-

dirono loro in soccorso dieci navi sotto il comando di Lacedomonio figliolo di Cimone, di Diotimo di Strombico, e di Protea d' Epicle; ma con ordine di non venire a naval combattimento coi Corintii, eccetto che se navigassero contro Corfù o altro luogo di sua giurisdizione, e tentassero farvi scala: allora vi resistessero con tutto il vigore: tali ordini tendevano a non rompere il concordato. Queste navi poi arrivan di fatto a Corfù.

46. Ma i Corintii quando ebbero tutto in ordine fecero vela contro Corfù con centocinquanta navi, dieci cioè degli Elei, dodici dei Megaresi, dieci dei Leucadii, ventisette degli Ambracioti, una degli Anattorii, e novanta proprio de' Corintii. Ciascuna di queste città aveva il suo capitano: dei Corintii lo era Xenoclide figliolo di Euticle con quattro colleghi. Ed allorchè facendo vela da Leucade ebber toccato terraferma rimpetto a Corfù, presero stazione a Chimerio della Tesprotide che presenta un porto, al di sopra del quale, un po'distante dal mare, è la città di Egira nella parte della Tesprotide chiamata Eleatide. Presso di questa mette foce nel mare il lago Acherusio il quale prende nome dal fiume Acheronte che vi si scarica scorrendo per la Tesprotide, ove pure scorre il fiume Tiami che divide la Tesprotide dalla Cestrina, tra' quali fiumi sporge il promontorio Chimerio. In questo punto adunque di terraferma approdarono i Corintii, e vi piantarono il campo.

47. Quando i Corfuotti riseppero la loro mossa, allestirono cento dieci navi sotto la condotta di Miciade, di Esimide e di Euribato, e campeggiarono in una delle isole chiamate Sibote, ove arrivarono anche le dieci navi di Atene: e la lor fanteria con mille Zacinti di grave armatura stava sul promontorio di Leucimna. Ma aveano anche i Corintii in terraferma molti barbari che erano andati a soccorrerli; perchè la gente di coteste contrade è loro mai sempre amica.

48. Essendosi i Corintii ben preparati preser foraggio per tre giorni, e di notte salparono da Chimerio per venire a battaglia navale. Navigavano sul far dell' aurora, quando videro le navi dei Corfuotti in alto mare avanzarsi contro di loro, e vistisi appena scambievolmente si misero da ambe le parti in ordinanza. I Corfuotti avevano sul corno destro le navi d'Atene, ed essi reggevano il rimanente dell' armata che era diviso in tre squadre, guidate ciascuna da uno dei tre capitani. Tale era l'ordinanza dei Corfuotti. Sulla destra dei Corintii erano le navi megaresi e ambraciote, nel mezzo il resto degli alleati, come era toccato a ciascuno: sulla sinistra stavano i Corintii da sè colle navi più spedite al corso, di faccia agli Ateniesi che erano sulla destra dei Corfuotti.

49. Alzati quinci e quindi i segnali vennero alle mani, e per la poca esperienza, armati essendo tuttora all'uso antico, da ambe le parti si combatteva di sopra coverta con molti di grave armatura, e molti arcieri e saettatori. Accanita era la zuffa, ma poca la perizia del mestiero; anzi somigliantissima a battaglia di terra: perocchè dopo il primo urto delle due flotte, per lo disordine del gran numero si rendeva difficile alle navi lo staccarsi tra loro, ed i soldati gravi di sopra coverta, nei quali era riposta la principal fiducia della vittoria, restando quelle immobili, combattevano di piè fermo; nè potendo indietreggiare per quindi correre a romper le file nemiche, pugnavano con furibonda gagliardia più che con perizia del mestiero. Laonde grande era per tutto uno scompiglio, un tumultuar di battaglia, nella quale le navi ateniesi pronte a sostenere i Corfuotti ovunque fosser messi alle strette, facevano gran paura ai nemici: ma i generali non li attaccarono per timore degli ordini ricevuti in Atene. Il corno destro dei Corintii principalmente pativa: conciossiachè, furono messi in fuga dalle venti navi dei Corfuotti, che perseguitarono

fino alla costa le navi disperse, e inoltratisi fino all'accampamento scesero a terra, abbruciarono le tende abbandonate, e tutto misero a ruba. Da questo lato erano certamente battuti i Corintii con gli alleati, e vincevano i Corfuotti; ma sull'ala sinistra ove erano da sè i Corintii, la vittoria era manifestamente per loro, perocchè alle navi dei Corfuotti, che erano in minor numero, mancavano le venti che rincorrevano il nemico. Il perchè gli Ateniesi al veder pressati i Corfuotti, li soccorrevano oramai più francamente; benechè sulle prime si ritenessero dal fare affronto veruno; ma quando li videro manifestamente dar volta coi Corintii alle spalle, allora davvero, senza aver più riguardo alcuno, presero tutti parte alla pugna, tal che gli stessi Corintii e Ateniesi trovaronsi nella necessità di assalirsi scambievolmente.

50. Ma fugati i Corfuotti, i Corintii non rimorchiavano le carene delle navi che avevano mandate a fondo, ma si rivolsero a trascorrere di mezzo alla flotta nemica, per uccidere piuttosto che prender vive le ciurme. Nè sapendo essere stati battuti quei dell'ala destra, ammazzavano anche gli amici senza conoscerli; perchè pel gran numero delle navi che da ambe le parti ingombravano molto spazio della marina, poscia che si furono azzuffati, non era facile discernere i vincitori dai vinti. E veramente questa battaglia navale tra Greci e Greci fu, per la moltitudine della navi, la più considerabile di quante la precedettero. I Corintii poi, incalzati sino a terra i Corfuotti, si volsero a ricercare i rottami delle navi, ed i cadaveri de' suoi, i quali riebbero in tanta copia da doverli trasportare alle Sibote, ove le truppe terrestri de' barbari erano venute in loro aiuto. Sono le Sibote una spiaggia deserta della Tesprotide. Fatto ciò, si unirono di nuovo per navigare contro i Corfuotti, i quali pure con quante navi buone a navigare erano loro restate, e con quelle degli

Ateniesi andarono ad incontrarli temendo non tentassero di sbarcar nella loro terra. Già si avvicinava la sera ed avevano intonato il Peana per animare al conflitto, quando i Corintii improvvisamente presero a indietreggiare, avendo veduto venirsi incontro le venti navi spedite da Atene in soccorso dopo le dieci, temendo, siccome avvenne, non i Corfuotti restassero vinti, e le dieci fossero poche per respingere il nemico.

51. I Corintii adunque che le videro i primi, sospettando che ne venissero da Atene più di quelle che e' vedevano, davano indietro. I Corfuotti che non le avevano vedute, perchè venivano da parte meno esposta a' loro occhi, si maravigliavano della ritirata dei Corintii; se non che alcuni poi le videro, e dissero che esse venivano ad attaccarli: allora davvero anch' essi, fattosi più buio, tornarono indietro, ed i Corintii girarono di bordo e si divisero. Così le due armate si separarono, e sul far della notte finì il combattimento. Le venti navi d'Atene sotto la condotta di Glaucone figliolo di Leagro, e di Andocide di Leogoro, poco dopo essere state vedute, passando a traverso dei cadaveri e dei rottami, si accostarono a Leucimna ove era il campo dei Corfuotti, e vi approdarono. I Corfuotti, perchè era notte, temettero non fosser nemiche; ma di poi riconosciutele le ricevettero in stazione.

52. Nel dì seguente le trenta navi attiche con quelle de' Corfuotti che erano buone pel mare, fecero vela verso la spiaggia delle Sibote, ove aveano stazione i Corintii, per vedere s' e' venissero a battaglia navale. Questi scostaronsi da terra, ed in alto mare misero le navi in ordine di battaglia; ma non si movevano, non volendo essere i primi ad attaccarla, tra perchè vedevano sopraggiunte delle navi ateniesi intere e salde, e perchè erano incontrate loro molte difficoltà; dovendo guardare i prigionieri che avevano sulle navi, e non avendo in quel luogo deserto mezzo

di racconciarle. Anzi temendo che gli Ateniesi, riguardando come rotte le tregue, per essere venuti alle mani, non si opponessero alla loro partenza, pensavano piuttosto del modo di ritornarsene a casa.

53. Risolvettero adunque di spedir gente senza caduceo sopra un battello spiando l' animo degli Ateniesi, con queste parole. « L' ingiustizia è tutta vostra, o Ateniesi, che cominciate la guerra e rompete la tregua, perchè vi opponete (portandoci contro le armi) alla vendetta che vogliamo prendere dei nemici nostri. Nondimeno se è vostra intenzione di impedirci l' andar contro Corfù, o dovunque ci piaccia, e di rompere le convenzioni, arrestate noi i primi e trattateci da nemici ». A queste loro parole, quella parte dell' armata de' Corfuotti che gli intese gridò subito « si arrestassero, si uccidessero ». Ma gli Ateniesi risposero in questi termini: « Noi, o Peloponnesi, nè cominciamo la guerra, nè rompiamo le tregue: siamo venuti in soccorso di questi Corfuotti perchè sono nostri alleati: del rimanente, se volete volgervi altrove, non ci opponiamo: se poi navigherete contro Corfù o luogo alcuno di sua giurisdizione, noi al postutto non lo permetteremo ».

54. Per cotal risposta degli Ateniesi, i Corintii si preparavano per rinavigare a casa, ed ersero trofeo alle Sibote di terraferma. E i Corfuotti raccolsero i rottami ed i cadaveri che dalla marea e dal vento suscitatosi di notte erano stati sparpagliati qua e là sulla spiaggia, e contrapposero trofeo alle Sibote dell' isola, pretendendo d' esser rimasti vincitori. Gli uni e gli altri si appropriavano la vittoria con questo concetto. I Corintii ersero trofeo per essere stati vincitori fino a sera nella pugna navale, a segno d' aver ricuperati moltissimi rottami e cadaveri, e perchè ritenevano meglio di mille prigionieri, ed avevano mandate a fondo circa settanta navi. I Corfuotti lo ersero

per aver disfatto circa trenta navi, ripresi, dopo l'arrivo degli Ateniesi, i rottami ed i cadaveri che erano nelle loro adiacenze, e perchè nel giorno precedente i Corintii, al veder le navi Ateniesi, aveano indietreggiato, e non erano dalle Sibote venute contro loro, quando essi vi si presentarono. Ecco come le due parti si attribuivano la vittoria.

55. I Corintii in ritornando a casa presero a tradimento Anattorio castello di comune diritto co' Corfuotti, situato alla bocca del seno ambraciotico, e vi posero colonia de' loro. Proseguirono quindi la navigazione per a casa, e venderono ottocento Corfuotti di condizione servile, ma ne tennero guardati in prigione dugentocinquanta, che trattavano assai cortesemente, col fine che ritornati a Corfù, ne conciliassero loro l'animo dei cittadini; atteso che la maggior parte di questi erano anche i più potenti della città. Così nella guerra dei Corintii restò salva Corfù, donde partirono le navi degli Ateniesi. Questo fu il primo motivo di guerra per i Corintii contro gli Ateniesi, perchè s'erano uniti co' Corfuotti a combattere per mare contro di loro, duranti le tregue.

56. Ma subito dopo intervenne, che tra gli Ateniesi e i Peloponnesi insorsero, per mettersi in guerra, queste differenze. I Corintii macchinavano di vendicarsi degli Ateniesi, e questi entrati in sospetto della lor nimicizia commettevano ai Potideati (abitanti sull' istmo di Pallene, coloni dei Corintii, ma alleati e tributari d'Atene), di demolire le mura che guardano Pallene, dare degli ostaggi, licenziare i Demiurghi, e non ricever più quelli che annualmente vi mandavano i Corintii; perchè sospettavano che adescati da Perdicca e dai Corintii non facessero ribellione, e non vi inducessero anche gli altri alleati di Tracia.

57. Tali precauzioni presero gli Ateniesi contro i Potideati subito dopo la battaglia navale di Corfù, perchè i

Corintii erano in manifesta rottura con loro, e Perdicca, figliolo di Alessandro, re dei Macedoni, fino allora alleato ed amico loro, si era fatto nemico, per avere essi fatto lega con Filippo suo fratello e con Derda, che d'accordo lo contrariavano. Impaurito di questa lega egli si adoprava con ambascerie a Sparta perchè si rompesse la guerra tra i Peloponnesi e gli Ateniesi, e si ingegnava di conciliarsi i Corintii per facilitare la ribellione di Potidea. Proponeva inoltre ai Calcidesi ed ai Bottiesi di Tracia di unirsi alla ribellione, avvisando che coll'alleanza di questi luoghi coi quali confinava, troverebbe, sostenuto da loro, minori difficoltà nella guerra contro gli Ateniesi. Questi n'ebbero sentore; e come erano in su lo spedire contro gli stati dello stesso Perdicca trenta navi con mille soldati di grave armatura, sotto la condotta di Archestrato figliolo di Licomede e di altri dieci; per prevenire la ribellione delle città commettono a cotesti capitani della flotta di impossessarsi degli ostaggi, demolir le fortificazioni, ed aver l'occhio alle vicine città per impedir che si ribellassero.

58. I Potideati inviarono legati ad Atene per indurli a non far innovazioni intorno a loro, ed andarono insieme coi Corintii anche a Sparta, e si adopravano perchè, occorrendo, vi si tenesse pronto un sussidio. Or siccome dopo lungo deliberare non ottenevano dagli Ateniesi cosa alcuna che loro soddisfacesse, anzi le navi spedite contro la Macedonia andavano egualmente che prima contro di loro; e dall'altra parte i magistrati di Sparta avevano promesso di invader l'Attica se gli Ateniesi andavano sopra Potidea, colta allora quest'occasione e congiuntisi insieme co' Calcidesi e co' Bottiesi si ribellano dagli Ateniesi. E Perdicca persuade i Calcidesi ad abbandonare e rovinare le città marittime, trasferirsi ad Olinto, e fortificar solo questa città: ed a quei che le città proprie abbandonavano, diede a possedere, finchè durasse la guerra con gli Ate-

niesi, parte del suo territorio e del Migdonio, che è intorno alla palude Bolba. Essi passarono ad abitare più dentro terra, distruggendo le città, e si apparecchiavano alla guerra.

59. Le trenta navi ateniesi giunte in Tracia, trovano Potidea e gli altri luoghi già ribellati. Ed i capitani credendo impossibile, colle forze che avevano, di sostener la guerra contro Perdicca e contro le città concorse alla ribellione, si rivolgono verso la Macedonia, dove anche da prima erano stati inviati. Giunti colà uniscono le loro colle armi di Filippo e de' fratelli di Derda, i quali coll' esercito vi erano penetrati dalla parte di terra.

60. In questo mezzo i Corintii ribellatasi già Potidea, e le navi attiche essendo intorno alla Macedonia, temettero per quella città; e risguardandone come proprio il pericolo, tra' volontarii de' loro ed altri Peloponnesi invitati col soldo, vi spediscono in tutti milleseicento di grave armatura e quattrocento di truppa leggera, condotti da Aristeo figliolo di Adimanto che era mai sempre stato benevolo ai Potideati; e l'amicizia per lui mosse sopra tutto i Corintii a seguirlo di buona voglia. Essi giungono in Tracia quaranta giorni dopo la ribellione di Potidea.

61. La nuova delle città ribellate era pervenuta subito anche agli Ateniesi; ed al sentire che v' era pur sopraggiunto Aristeo colle sue genti, spediscono contro i luoghi ribelli quaranta navi con due mila dei loro di grave armatura, sotto il comando di Callia figliolo di Calliade, e di altri quattro. Giunti appena in Macedonia trovano che quei primi mille, dopo avere di recente espugnato Terma, assediavano Pidna. Fermaronvisi anch' essi per continovarne l' assedio; ma poscia premendo loro Potidea (tanto più che era arrivato anche Aristeo) fanno accordo e forzata alleanza con Perdicca, e partono di Macedonia. Giunti a Berrea tentarono di prenderla, ma fu senza riu-

scita: per lo che tornati indietro marciavano per terra verso Potidea con tremila dei loro di grave armatura (oltre a molti altri alleati) e con seicento cavalieri condotti da Filippo e da Pausania, più settanta navi che gli seguivano radendo la costa. Si avanzarono a bell'agio, e il terzo dì pervennero a Gigono ove si accamparono.

62. I Potideati co' Peloponnesi d'Aristeo li aspettavano accampati sull'istmo in vicinanza d'Olinto; e fuori di città avevano aperto il mercato. Gli alleati avevano eletto a capitano di tutta la fanteria Aristeo, e della cavalleria Perdicca, che subito staccatosi nuovamente dagli Ateniesi seguiva la parte de' Potideati, lasciato al governo Iolao in sua vece. Aristeo pensò di tenere la sua gente sull'istmo ad osservare quando sopravvenissero gli Ateniesi; ordinò che i Calcidesi con gli alleati di fuori dell'istmo, e co'dugento cavalli guidati da Perdicca restassero fermi in Olinto; perchè, qualora gli Ateniesi si avanzassero contro lui, venendo loro alle spalle, mettessero in mezzo il nemico. Dall'altra parte Callia generale degli Ateniesi ed i suoi colleghi spediscono alla volta d'Olinto la cavalleria macedone con alcuni pochi de' loro alleati, per impedire i soccorsi che di là potesser venire; e mosso il campo marciavano essi verso Potidea. Pervenuti sull'istmo, vedendo i nemici preparati al combattimento, fecero anch'essi alto di fronte, e poco dopo si azzuffarono. L'ala propriamente d'Aristeo coi soldati scelti de' Corintii e degli altri alleati che erano con lui, fece dar volta ai nemici che stavano di fronte, e gli incalzò inseguendoli per buon tratto: il resto poi dell'esercito de' Potideati e dei Peloponnesi vinto dagli Ateniesi si riparò dentro le mura.

63. Aristeo tornando dal dar la caccia al nemico, e vedendo battuta l'altra parte dell'esercito, era perplesso se dovesse arrischiarsi per la via d'Olinto, ovvero per quella di Potidea. Ma risolvette di ristringere la sua gente

in angustissimo spazio, e velocemente marciando aprirsi la via di Potidea: e con difficoltà, inquietato anche dagli strali del nemico, vi penetrò passando lungo la scarpa delle mura pel mare che ivi si frange, talchè colla perdita di pochi salvò la maggior parte de' suoi. Le milizie d'Olinto destinate pel soccorso di Potidea, dalla quale si scorge alla distanza di circa sessanta stadii, attaccata appena la battaglia ed alzati i segnali, si erano alquanto avanzate per dare aiuto; ma la cavalleria macedone si schierò loro di fronte per impedirle. E poichè che la vittoria fu tosto per gli Ateniesi, e vennero calati i segnali, tornarono esse dentro le mura, e la cavalleria macedone raggiunse gli Ateniesi; cosicchè nè l' una nè l' altra parte ebbe cavalleria. Dopo la battaglia gli Ateniesi alzarono trofeo, e con salvocondotto resero i cadaveri ai Potideati. Vi perirono tra Potideati ed alleati poco meno di trecento, e centocinquanta proprio degli Ateniesi con Callia comandante.

64. Gli Ateniesi tirarono subito il muro dalla parte dell' istmo, e vi tenevano presidio: ma ne restava sguarnita la parte verso Pallene; poichè non si credevano in forze da guardar l'istmo, e insieme passare in Pallene per fabbricare il muro; temendo che i Potideati con gli alleati gli assalirebbero se fossero divisi in due parti. Quando però riseppero gli Ateniesi che la parte che guarda Pallene non aveva muro, spediscono poco dopo milleseicento dei loro di grave armatura capitanati da Formione figliolo di Asopio. Giunto egli a Pallene, movendo da Afitide avvicinava lentamente l' esercito a Potidea, dando nel tempo stesso il guasto alla campagna. E poichè nissuno usciva incontro a combatterlo, tirò il muro dalla parte di Pallene. Così Potidea restava rigorosamente ristretta da due lati, e insieme dalla parte di mare per le navi che v' erano di stazione.

65. Attorniata di mura la città, Aristeo non vedendo via di salvezza senza un qualche inaspettato soccorso dal Peloponneso o altro prodigio, proponeva che da cinquecento in fuori, gli altri aspettando buon vento scapolassero per mare, acciò più lungamente durasse la vettovaglia, ed ei voleva essere tra quei che resterebbero: ma non talentando agli altri il suo consiglio, premuroso di ovviare ai presenti mali, e di ordinare nel miglior modo possibile le cose di fuori, imbarca e parte non osservato dalle guardie ateniesi. Si trattenne presso i Calcidesi, ed oltre la guerra che faceva ad altri luoghi, con imboscata tesa in vicinanza della città de' Sermilii, ne uccise parecchi, senza però intermettere le pratiche nel Peloponneso, per averne qualche soccorso. E Formione attorniato che ebbe col muro Potidea, dava co' suoi milleseicento il guasto alla campagna calcidica e bottica; e prese eziandio alcune castella.

66. Ma le accuse insorte scambievolmente prima della guerra tra Ateniesi e Peloponnesi erano queste. I Corintii accusavano gli Ateniesi dell' assedio col quale stringevano Potidea loro colonia e quei Corintii e Peloponnesi che vi si trovavano: gli Ateniesi accusavano i Peloponnesi d'aver ribellata quella città confederata e tributaria d'Atene, e andati colà di aver portato scopertamente le armi contro loro d'accordo co' Potideati. Nondimeno non era per anche scoppiata la guerra, anzi durava tuttora la tregua; perchè queste cose avevano fatte i Corintii in particolare.

67. I quali, vedendo assediata Potidea, non istettero più alle mosse, temendo per quella città e per la gente che vi avevano. E senza perder tempo invitavano gli alleati a Sparta, ove andati essi pure inveivano contro gli Ateniesi, imputando loro d' aver trasgredito alle tregue, e di ingiuriare il Peloponneso. E gli Egineti, quantunque senza pubblica ambasceria per paura degli Ateniesi, non

meno degli altri segretamente insistevano d'accordo coi Corintii per la guerra; allegando esser loro tolto l'uso delle proprie leggi pattuito negli accordi. Tennero i Lacedemoni la loro consueta adunanza; ed oltre agli alleati, vi chiamarono chiunque dicesse essere stato ingiuriato dagli Ateniesi, ed ordinarono a ciascuno di parlare. Diversi si fecero innanzi a produrre le loro querele secondo che ciascuno credeva: ma i Megaresi, oltre a molte altre non piccole differenze, esposero principalmente d'esser sequestrati dai porti del dominio d'Atene e dal mercato dell'Attica, in dispetto delle convenzioni. I Corintii poi, avendo lasciato che gli altri fossero primi ad inacerbire i Lacedemoni, si presentarono gli ultimi e parlarono così.

68. « La lealtà che regna tra voi, o Lacedemoni, nel civile governamento e nel conversare privato, vi rende, anzi che no, tardi a prestar fede se qualche cosa vi diciamo degli altri; e da ciò procede non solo la vostra moderazione, ma eziandio la più grande ignoranza in cui siete delle cose esterne. Conciossiachè noi vi abbiamo più fiate predetto i danni che ci aspettavamo dagli Ateniesi; ma voi non pigliavate contezza alcuna de' fatti di cui volta per volta vi informavamo; sospettavate anzi che quei che li esponevano fossero mossi a parlare da private nimistà: e però non prima che ingiuriati fossimo, ma da che lo siamo di fatto, avete invitato questi confederati, tra'quali a noi più di tutti conviene far parola, in quanto che più gravi sono le nostre querele; trovandoci negletti da voi, mentre siamo oltraggiati dagli Ateniesi. I quali se nascosamente opprimessero coi loro soprusi la Grecia, egli farebbe bisogno avvertirvene, potendo voi ignorarli: ma qual pro adesso di molte parole per noi, alcuni dei quali vedete già sotto il giogo; altri, e specialmente alleati nostri, insidiati da loro, i quali da gran tempo sono già apparecchiati alla guerra, caso che una volta dovessero

sostenerla? Perocchè altrimenti non avrebbero soprappreso nè riterrebbero a nostro mal grado Corfù, nè assedierebbero Potidea: questa opportunissima per fare in Tracia ciò che vogliono, laddove quella avrebbe somministrato ai Peloponnesi flotta considerevolissima.

69. « E di tutto ciò voi siete i colpevoli, perchè finita la guerra de' Medi permetteste agli Ateniesi da prima di fortificar la città e poi d' alzare le mura lunghe; e tuttora continovate a togliere la libertà non solo ai popoli messi da loro in servaggio, ma anche agli stessi vostri alleati: poichè è autore di servaggio non chi lo impone, ma più veramente chi, potendo cessarlo, non se ne cura, tuttochè egli abbia il decoroso nome di liberatore della Grecia. Ora finalmente, ed a gran fatica, ci siamo congregati, avvisando non averne pure adesso aperte ragioni; perchè non si volea più cercare se siamo gli offesi, ma solamente trovare il modo di vendicarci, da che essi hanno già deciso e fan di fatti, e senza indugio alcuno assaltano noi incerti ancora nelle nostre risoluzioni. Bene ci è noto per qual via gli Ateniesi a poco a poco si avanzano su quel degli altri: nondimeno sino a che per la inavvertenza vostra si credono inosservati lo fanno meno francamente: ma piomberanno addosso con tutto lo sforzo qualora conoscano che noti vi sieno i loro disegni e non gli curate. Poichè voi sol tra' Greci, o Lacedemoni, ve la passate tranquillamente, e pretendete tenere indietro gli altri non colla forza ma coll' indugio; e di abbattere gli ingrandimenti de' nemici non sul principio, ma quando sieno cresciuti del doppio. E pure avevate nome d' esser gente di sicuro consiglio; ma cento la fama era maggiore del vero. Conciossiachè siamo noi stessi testimoni che il Medo dall'estremità della terra giunse nel Pelopponeso, innanzi che voi gli andaste incontro con forze condegne al vostro decoro. Ed or non fate caso degli Ateniesi che vi sono vicini e non

già lontani com'egli; e più tosto che assalirli, volete respingerli assalitori, e così combattendoli divenuti già assai più forti, rimettervi alla incertezza del caso, quantunque non ignoriate che anche il barbaro fu di per sè stesso cagione di sue sconfitte, e che le nostre molte vittorie già riportate su gli Ateniesi procederono più dai loro errori che dai vostri soccorsi. Perciocchè le speranze riposte in voi hanno omai pur troppo rovinato alcuni che affidati a quelle se ne stavano senza apparecchiarsi. Nè alcuno di voi creda parlar noi così per nimicizia che vi portiamo, più tosto che per farvi amichevole rimostranza: imperocchè questa sta bene con gli amici che difettino, dove al nemico che ci abbia offeso si porta accusa di delitto.

70. « Crediamo inoltre aver quanto altri mai diritto di dolerci dei vicini, principalmente nell'urgenza di rilevanti affari, pei quali ci sembra che restiate insensibili, senza aver mai ponderato che gente sieno gli Ateniesi coi quali avrete a combattere, e in quanto, per non dire in tutto, a voi superiori. Novatori essi, sono destri a immaginare trovati e ad eseguirli: buoni voi a conservare il vostro, non mirate più oltre, nè sapete venire a capo delle cose anche le più necessarie. Di più sono essi ardimentosi al di sopra delle forze, arrischievoli più di quel che s'erano prefissi, pieni di buona speranza nei più fieri disastri: all'opposto è proprio di voi operare al di sotto delle forze, non fidarvi neanche de' meglio fondati consigli, e pensare non dovervi mai liberare da' pericoli. Sono essi sollecitissimi dinanzi a voi temporeggianti; eglino randagi, voi casalinghi: perchè coll'allontanarsi dal patrio suolo credono trovar via a nuovi acquisti, voi col metter piè nell'altrui credete di rovinare anche il vostro. Vincitori del nemico, ei si avanzano oltremodo, vinti si scoraggiano il meno possibile; anzi per la patria non risparmiano punto i loro corpi come se a lei non ap-

partenessero, ma usano dell' animo come di cosa tutta di lei in ogni impresa che le sia utile: stimano perdita del proprio le imprese pensate e non compiute; gli acquisti fatti colle invasioni, piccola cosa a comparazione di ciò che sperano conseguire. Fallisce a sorte una prova, vi sopperiscono con nuove speranze: soli essi riuniscono insieme speranza e possedimento delle cose immaginate, tanto è pronta l' opra di mano ai loro disegni. In tutto questo s' affannano per l' intero corso della vita in mezzo alle fatiche ed ai pericoli: godono pochissimo di ciò che hanno, intenti sempre ad accrescerlo; credono festa non esser altro che far quel che occorre, e maggior disgrazia l' ozio inoperoso che la travagliosa occupazione. Insomma se tu gli dica nati per non aver riposo, nè lasciarlo altrui, diresti vero.

71. « E nondimeno con a fronte una città di tal fatta, voi, o Lacedemoni, temporeggiate, e credete che tranquillità lungamente non duri presso que' popoli i quali, tuttochè coi loro apparecchi di guerra non oltrepassino i termini del dovere, pure chiaramente dimostrano che non patiranno d' essere offesi: anzi ponete l' equilibrio politico nel non molestare gli altri, e nel non sopportare danni in caso di rispingerli; ciò che potreste appena conseguire se aveste a confine una Repubblica che a questa vostra rassomigliasse. Ma oggimai, come abbiamo testè dimostrato, le vostre maniere dirimpetto agli Ateniesi sono di usanza antica: ora è forza, siccome avviene nelle arti, che a mano a mano la vinca il costume più recente. E per città tranquilla ottime sono costumanze invariabili: ma in quella ove sia necessario andare incontro a molti pericoli, abbisognano anche molti nuovi artifici. Però lo stato degli Ateniesi esercitato in molte prove, si è più rinnovato del vostro. Qui dunque finisca la vostra lentezza: anzi adesso, conforme lo avete promesso, soccorrerete gli altri ed an-

che i Potideati assaltando prontamente l'Attica, per non abbandonare a' più fieri nemici gente vostra amica, e del medesimo sangue, e non far sì che noialtri per lo scoraggiamento ci rivolgiamo ad altra lega. Lo che facendo, non commetteremmo ingiustizia veruna, nè in faccia agli Dei invocati nei giuramenti, nè in faccia agli uomini di senno: perchè non rompono i patti quei che abbandonati si accostano ad altri, ma coloro che non aiutano quelli coi quali giurarono alleanza. Nulladimeno se vorrete darvene cura resteremo uniti con voi; conciossiachè mutando parte, nè opereremmo onestamente, nè troveremmo altrove maggior conformità di costumi: però risolvete bene, e date opera che non vi tocchi a governare il Peloponneso più angusto di quel che ve lo consegnarono i padri ».

72. Queste furono le parole dei Corintii: e gli ambasciatori Ateniesi, che per altre occorrenze per avventura si trovavano di prima a Sparta, inteso che ebbero ciò, risolvettero di presentarsi ai Lacedemoni, non per purgar le imputazioni date loro dalle città, bensì per dichiarare che sull'insieme delle cose non doveano risolvere sì tostamente, ma riflettervi più lungo tempo: volevano altresì esporre quanto grande fosse la potenza della loro Repubblica, rammemorando ai più vecchi fatti che non ignoravano, e raccontandoli ai giovani che non li sapevano. Giudicavano essi che per le loro parole si volgerebbero più presto al partito della pace che della guerra. Rappresentaronsi adunque ai Lacedemoni, e dissero volere essi pure, qualora non ve ne fosse divieto, parlare all'assemblea; e avuta permissione di entrare, parlarono così.

73. « Noi non fummo certamente inviati qua per venire in contradittorio coi nostri alleati, ma per altre commissioni avute dalla patria: nondimeno informati dei tanti rabbuffi che si fanno contro di noi, ci siamo presentati, non per rispondere alle imputazioni delle città (per-

ciocchè si tratterebbe dinanzi a voi, che giudici non siete nè di noi nè di loro), ma per non lasciarvi, stando a detta degli alleati, prendere troppo facilmente mala risoluzione sopra affari importantissimi. E medesimamente, riandando tutto il parlato contro noi, vogliamo chiarirvi che ben ci sta quel che abbiamo, e che la nostra Repubblica merita tutta la considerazione. Quanto a' fatti più antichi attestati dalla tradizione, più tosto che visti dagli occhi di chi ci ascolterà, nulla monterebbe il parlarne: ma delle imprese contro il Medo, e delle altre a voi pure ben note, è indispensabile ragionare, a patto anche di riescir troppo molesti, perchè ad ogni occasione le produciamo. Conciossiachè nelle nostre opere di allora i pericoli furono pel comun bene: del quale siccome voi partecipaste di fatto, così dal farne parola, ove utile ci sia, noi non vogliamo essere interamente esclusi. Nè già favelleremo per nostra discolpa; ma solo per testimoniare e dichiarare con qual città vi toccherà a combattere, se saggiamente non risolverete. Imperocchè ci diamo vanto di esserci soli fatti innanzi a Maratona per sostenere il cimento contro il barbaro: di poi nella seconda sua venuta, trovandoci insufficienti a respingerlo per terra, montammo tutti d'accordo sulle navi, e venimmo con esso lui a battaglia navale a Salamina; lo che valse a impedire che egli non devastasse il Peloponneso, investendone colla flotta ad una ad una le città, troppo deboli per soccorrersi scambievolmente contro il gran numero delle sue navi. Egli stesso ne diede poi la più chiara riprova; perocchè vinto dalla nostra flotta, credendo non aver omai forze eguali alle nostre, si ritirò prestamente colla maggior parte dell' armata.

74. « Ora in quel fatto sì stupendo, ove chiaro mostrossi che l'esser de' Greci consisteva nelle navi, tre cose offrimmo le più conducevoli a lieto riuscimento: cioè,

numerosissimo naviglio, capitano prudentissimo, deciso coraggio: delle quattrocento navi, poco meno dei due terzi; per capitano Temistocle, cui solo deesi che la battaglia seguisse nello stretto, per lo che manifestamente furon salve le cose dei Greci: e a lui quantunque straniero (che gran cosa è) rendeste per ciò onori più grandi che a tutti gli altri venuti prima tra voi. Mostrammo in fine coraggio di gran lunga il più magnanimo, noi i quali (poichè nissuno ci soccorreva per terra, e gli altri insino a noi erano ridotti in servitù) credemmo di nostro decoro abbandonar la città e rovinare le cose nostre, e quantunque ridotti in questo stato, anzi che abbandonare gli altri alleati, o andando sparsi rendersi loro inutili, montammo sulle navi, e ci facemmo incontro al pericolo, senza adirarci per non averci voi di prima soccorsi: così che diciamo avervi recato vantaggio non minore di quello che noi stessi conseguimmo. Ed invero, solo da che vedeste esservi più da temere per voi che per noi, ci soccorreste movendo da città tuttora abitate, e confidando di ritornare al possedimento di quelle; ma fino a che furono in salvo le cose nostre voi non compariste. Noi per opposito uscendo risoluti da città che più non era, e di cui rimaneva menoma speranza, affrontando il pericolo salvammo dal canto nostro e voi e noi medesimi. Ma se di prima per la paura di veder rovinato il nostro suolo, dati ci fossimo, siccome gli altri, al Medo; ovvero se dappoi, tenendoci per vinti e perduti, non avessimo osato montar le navi, non occorreva altrimenti che voi, mancanti come eravate di flotta sufficiente, veniste a naval combattimento, anzi per lui avrebbero le cose tranquillamente progredito a suo talento.

75. « È egli dunque cosa giusta, o Lacedemoni, che la prontezza di animo e la saviezza di consiglio allora dimostrata, ci rendano sì smodatamente segno alla invidia

dei Greci, anche per l' impero che abbiamo? Nè già noi l' ottenemmo per forza, ma da che, avendo voi ricusato di rimanere a combattere gli avanzi del barbaro, gli alleati ricorsero a noi, e di per sè stessi ci pregarono ad essere capitani. La natura stessa della cosa poi ci obbligò fino da principio a promuovere questo impero al punto presente, primieramente per timore, poscia per onore, in ultimo per vantaggio. Ed essendo oramai avuti in odio da molti, avendo sottomessi alcuni che già ci si erano ribellati, e vedendo voi non già come prima amici nostri, ma sospettosi e discordevoli; non più ci pareva sicuro consiglio rallentare il vigore di quello con nostro pericolo, conciofossechè a voi si accosterebbero quelli che da noi si ribellassero. Or niuno deve biasimare chi cinto da gravissimi pericoli si adopra a ben disporre i propri affari.

76. « Voi certo, o Lacedemoni, nelle città del Peloponneso, sulle quali imperate, avete costituito reggimento acconcio all' util vostro. E se allora rimasti voi perpetuamente al comando, foste incorsi come noi nell' odio che il comando stesso si trae dietro; tenghiamo per certo che necessitati o a comandare vigorosamente, o a correr pericolo, non sareste meno di noi divenuti incomodi agli alleati. Medesimamente neppur noi abbiam fatto cosa da maravigliare, nè lontana dal fare degli uomini, se ricevemmo l' impero trasmessoci, e se non vogliamo rallentarne il vigore vinti da grandissime cause, onore, timore, vantaggio. Nè siamo poi stati i primi a mettere questa sempremai ricevuta usanza, che il debole sia tenuto sotto dal più forte. Oltre di che credevamo di meritarlo e voi pur lo credevate sino a qui; se non che ora calcolando l' utilità vostra, siete ricorsi ai termini di dritto, per anteporre i quali niuno fu mai che migliorar non volesse le cose sue quando gli venne il destro di farlo colla forza. Meri-

timo anzi lode tutti coloro che, seguendo l' istinto proprio dell' uomo di comandare altrui, sieno stati più giusti di quello che avrebbe portato la loro potenza. Almeno quanto a noi pensiamo che, se altri acquistassero il nostro potere, farebbero allor daddovero conoscere se siamo nulla nulla discreti: ma a noi la nostra lenità ha fruttato a torto più di disonore che di gloria.

77. « Perciocchè, quantunque nelle giudiciali controversie cogli alleati recediamo dai nostri diritti, e facciam loro giudizio, tutto che in casa nostra, con leggi eguali per essi e per noi, nondimeno siamo reputati gente litigiosa: nè alcun di loro considera perchè tal rimprovero non sia fatto a quelli che altrove hanno impero, benchè men discreti di noi coi loro soggetti. Ciò procede da questo, che coloro i quali possono usar la via della forza, non si curano più punto di quella del diritto: mentre questi nostri alleati avvezzi a trattar con noi alla pari, se per nostro giudicio, o per quel potere che dall' impero deriva, contro la da loro creduta convenienza, o comunque sia, restino in qualchecosa al disotto, non ci sanno grado per quel di più di che non vengono privati; anzi per quel nonnulla vanno più malcontenti che se, messe a dirittura dall' un dei lati le leggi, gli avessimo manifestamente oppressi: perocchè a quel modo non avrebber pure aperto bocca per negare che il più debole debba cedere al più forte. Conciossiachè, come pare, gli uomini più si adirano pel negato diritto, che per la manifesta violenza: quello sembra soverchieria fatta da un eguale, questa necessaria conseguenza dell' esser da più. Infatti sofferivano essi pazientemente dal Medo trattamenti più severi di questi; laddove il nostro impero passa per grave: nè maraviglia: perchè il governo presente è sempre quello che più pesa ai sudditi. E se a voi, dopo averci

atterrati, toccasse a comandare, forse doveste scendere dal grado di benevolenza in cui siete pel timore che si ha di noi; se pure quali vi mostraste allora nel breve comando vostro contro il Medo, tali vi faceste conoscere anche adesso. Perocchè non solo a casa vostra seguitate usanze non punto confacenti con quelle degli altri, ma di più qualunque di voi esca di patria non pratica nè queste sue, nè quelle seguite dal rimanente di Grecia.

78. « Deliberate adunque posatamente, perchè d'oggetti non lievi; nè porgendo orecchio a consigli e imputazioni a voi estranee, vogliate sopraccaricarvi di travagli tutti vostri. Quanta poi sia la stravaganza della guerra premeditatelo innanzi di trovarvici: perocchè prolungandosi, suole essa il più delle volte ridursi a dipendere da fortunosi accidenti, da cui amendue siamo distanti; e l'esito pende nella incertezza. Nondimeno gli uomini andando alla guerra sogliono venire prima ai fatti, lo che doveva serbarsi dappoi; e quando già ne provano i disastri, allora vengono alle deliberazioni. Ma nè noi siamo ancora caduti in alcuno di questi sbagli, nè ci vediamo pur voi; però fino a che resta in arbitrio di entrambi la scelta di buona risoluzione, vi diciamo che non rompiate la tregua, nè trapassiate i giuramenti; e che piuttosto secondo gli accordi accomodiamo le nostre differenze per via di ragione. Altrimenti, presi in testimoni gli Dei vindici dei giuramenti, ci adopreremo al postutto per rispingere gli assalitori, seguendo la stessa via per cui ci precediate ».

79. Tali furono le parole degli Ateniesi: ed i Lacedemoni, udito che ebbero le querele dei confederati contro gli Ateniesi, e le cose dette da questi, ordinarono tutti si ritirassero, per deliberare da sè soli sopra i presenti affari. E la maggior parte consentiva in ciò, che il procedere degli Ateniesi era oggimai ingiusto, e però doversi

fare tostamente la guerra. Ma Archidamo re di Sparta, riputato uomo prudente e moderato, si fece innanzi e parlò così.

80. « Ed io e voi che qui veggo della mia età, o Lacedemoni, abbiamo già di più d'una guerra esperienza; così che non è da credere che alcuno o per imperizia la guerra desideri (lo che a molti intervenir potrebbe); o perchè la creda cosa utile e sicura: ma voi troverete questa guerra intorno a cui deliberate, non essere per riuscire di piccol momento, ove alcuno si faccia a saggiamente considerarla. Conciossiachè difronte ai Peloponnesi ed ai confinanti noi abbiam forze quasi eguali, e prontamente possiamo recarci contro ciascuno di essi: ma contro a genti che abitano terre lontane, e per aggiunta bravissime in mare, e di tutte cose ottimamente fornite, di pubbliche e private ricchezze, di navi, cavalli, armi e soldatesca quanta non è in verun altro luogo della Grecia, con di più molti alleati tributari; come mai incontro a costoro hassi ad intraprendere francamente la guerra? Ed a che affidati, senza apparecchiamenti affrettarsi cotanto? Forse alle navi? ma ne siamo al di sotto: e se vorremo esercitarvici in modo da star loro a fronte, egli abbisogna di tempo. Forse ai denari? ma anche in ciò siamo molto inferiori: noi non abbiamo nè pubblica, nè privata pecunia per contribuir prontamente.

81. « Havvi forse chi prenda fidanza dal nostro maggior numero di soldati gravi per penetrare nel loro territorio e scorrazzarlo? E bene! hanno essi altre e vaste terre ove comandano, e suppliranno dalla parte di mare ai loro bisogni. Se poi proveremo a ribellare i loro alleati, farà di mestieri anche a questi, per lo più isolani, portar soccorsi di navi. Qual esito adunque avrà questa nostra guerra? Perocchè se non avremo maggiori forze di mare, o non priveremo loro delle rendite onde mantengono le flot-

te, sarà più la perdita del guadagno; nè allora sarà più decoroso l'aggiustamento, soprattutto se parrà essere noi stati i cominciatori della contesa. Ah! non ci lasciamo, perdio, gonfiare il petto dalla speranza che col guasto delle loro terre sia per cessare presto la guerra; che io temo abbia anzi ad essere l'eredità dei figlioli. Tanta ragione v'è di credere che i superbi Ateniesi non vogliano essere schiavi delle loro terre; o, a modo che inesperti, sgomentarsi della guerra.

82. « Nulladimeno io non vi consiglio a lasciar bonariamente che essi offendano i nostri alleati, e a non cercare di sorprenderli nelle loro trame; bensì a non muover l'armi per adesso: a inviar legati facendo le vostre rimostranze, senza manifestarvi nè incitati troppo alla guerra, nè disposti a lasciarli fare: a ordinare in questo mezzo le cose nostre col guadagnarci alleati e Greci e barbari, dondechè aggiungere ci possiamo rinforzo di navi o di denaro. Nè già è riprendevole quegli che insidiato come noi dagli Ateniesi, cerca salvezza, coll'aiuto dei barbari non che dei Greci solamente. Al tempo istesso produciamo anche le forze che abbiamo in proprio. Se porgeranno punto orecchio ai legati, bene: se no, passati due o tre anni, allora meglio preparati, andiamo se vi aggrada contro di loro. E forse al vedere già pronti gli apparecchi, e con questi consonare i nostri discorsi, inchineranno viemeglio a cedere; tanto più che, possedendo intatte le loro campagne, delibererebbero su beni tuttora in essere, e non per anche devastati. Perciocchè voi non dovete riguardare le loro terre se non come uno ostaggio che avete, e di tanto maggiore importanza quanto meglio elle sono coltivate. Laonde bisogna risparmiarle il più lungamente possibile, per non ridurli alla disperazione guastandole, e così averli più inespugnabili. Ed invero se pressati dalle querele degli alleati le diserteremo prima d'esser bene in ordine, badate che

non ci avvenga di procacciar maggior vergogna e imbarazzo al Peloponneso. Conciossiachè le querele tra le città, e quelle tra' privati si possono diffinire: ma se per vantaggio di un popolo particolare, ci uniremo tutti a imprender guerra, della quale non è concesso sapere l'evento, non sarà poi facile acconciarla dignitosamente.

83. « Nè sembri ad alcuno codardia che molti non vadano tostamente contro una città sola, perciocchè hanno anche gli Ateniesi non manco di noi alleati che pagano tributo. Or la guerra si regge col denaro più che con le armi; desso è che rende utili le armi medesime, spezialmente per gente di terraferma contro gente di mare. Cominciamo adunque dal procacciarlo: e prima d'averlo non ci lasciam trasportare dalle parole degli alleati: anzi noi, che nell' alternar delle conseguenze saremmo reputati la cagion potissima di esse, noi stessi preconsideriamole pacificamente.

84. « Inoltre riflettendo che abitiamo città stata sempre libera e rinomatissima, non vi prendete a vergogna quella lentezza procrastinante che più di tutto ci si rimprovera: conciossiachè affrettandovi, avrete altresì manco modo di tornare in riposo, appunto perchè entrati in guerra senza apparecchi; laddove questa stessa lentezza può esser piuttosto prudente moderazione. Il perchè noi non insolentiamo nelle prosperità, e men degli altri cediamo ai disastri: eccitati con lodi a pericolosi cimenti, se ragione non lo consente, non ci gonfia il piacer della lode; e se taluno con riprensione ci punga, non per questo adirati mutiamo consiglio. Ed è questo buon ordine che ci rende valorosi e prudenti: valorosi perchè in fatto d'onore ha gran parte la modestia, come nella magnanimità la vergogna; prudenti, perchè educati in modo da non saper spregiare le leggi, e per severità di disciplina moderati a segno da non contravvenire a quelle. La nostra sa-

viezza non consiste già in cose frivole, cosicchè bravi a biasimar colle parole gli apparecchi dei nemici, non siamo poi altrettali ad assalirli di fatto; ma giudichiamo che i pensamenti degli altri sono presso a poco simili ai nostri, e che i fortuiti avvenimenti delle cose non possono diciferarsi con una diceria. Ci prepariamo col fatto, supponendo i nemici forniti di senno: conciossiachè le speranze non vogliono esser fondate sulla aspettativa dei loro sbagli, ma sulla fiducia del cauto nostro antivedimento: nè vuolsi credere differir molto un uomo dall' altro, ma generoso sopra tutti colui che crebbe alla scuola delle più forti necessità.

85. « Non tralasciamo adunque costumanze di tal fatta trasmesseci dai padri, e la cui pratica noi stessi esperimentammo sempre vantaggiosa: nè ci affrettiamo a deliberare in breve particella di giorno su gran numero di persone, di ricchezze, di città e su la nostra stessa reputazione: facciamolo anzi posatamente, giacchè a noi, più che ad altri, ne porge il modo la nostra potenza. Spedite anche legati ad Atene, rispetto a Potidea ed ai torti cui gli alleati dicono ricevere; tanto più che gli Ateniesi son pronti a renderne ragione: or chi è pronto a render ragione non vuolsi tosto assalire come ingiuriatore. Al tempo istesso però preparatevi per la guerra. Queste per voi saranno le risoluzioni migliori, e le più atte a intimorire i nemici ». Così parlò Archidamo: ma in contrario Steneleida, allora uno degli Efori, presentatosi l' ultimo tenne ai Lacedemoni questo discorso.

86. « Io per me non intendo la lunga diceria degli Ateniesi: per sè molti elogi, senza punto negare i torti commessi contro i nostri alleati e contro il Peloponneso. Che se allora virtuosi nel resistere ai Medi, male oggi procedono con noi, meritano doppia pena, perchè di buoni divenuti malvagi: all' incontro noi siamo gli stessi ed al-

lora e adesso; e se abbiamo fior di senno non ci rimarremo indifferenti sugli oltraggi degli alleati, nè tarderemo a soccorrerli, mentre i loro mali trattamenti non hanno indugio veruno. Hanno sì bene gli Ateniesi denaro, navi e cavalli; e noi abbiamo de' buoni alleati che non debbono lasciarsi loro in preda: nè con giudizi o con parole si vuole decidere, mentre anch' essi non sono offesi a parole, ma vendicarli prontamente e con tutto il vigore. E nissun c' insegni, che a noi offesi meglio convenga deliberare; quando deliberar lungamente conviene piuttosto a coloro che vogliano offendere. Decretate adunque, o Lacedemoni, la guerra, come vuole il decoro di Sparta, e non lasciate ingrandir gli Ateniesi. Ah! non siamo i traditori degli alleati, ma affidati al favor degli Dei portiamo la guerra a coloro che gli oltraggiano ».

87. Detto ciò, egli stesso come Eforo ne propose il partito all' adunanza dei Lacedemoni: ed avvegnachè si desse il voto a voce e non col lapillo, disse non distinguere qual voce fosse maggiore: e volendo che col dichiarare scopertamente il loro voto fossero più animati per la guerra, ordinò così: « Chi di voi, o Lacedemoni, crede rotti gli accordi e rei d' oltraggio gli Ateniesi, si porti colà (additando il posto), altrimenti vada dall' altra parte ». Alzaronsi, presero posto distintamente, ed assai più furono quelli che opinavano per la rottura degli accordi. Allora introdussero anche gli alleati, e dissero aver quanto a sè deciso, l' ingiustizia essere dal lato degli Ateniesi, ma che invitati tutti gli alleati, gradivano vi aggiugnessero essi pure il loro voto, perchè fosse comune la deliberazione di far guerra, se così loro piacesse. Ciò fatto i legati dei confederati tornarono a casa, e quindi quelli ancora degli Ateniesi, dopo trattati gli affari per i quali erano venuti. Questo decreto dell' assemblea che dichiarava rotte le tre-

gue fu fatto correndo l'anno quattordicesimo delle convenzioni stipulate dopo i fatti dell'Eubea.

88. I Lacedemoni poi decretarono esser rotte le tregue e doversi far guerra, non tanto perchè erano persuasi delle lamentanze degli alleati, quanto ancora perchè temevano che gli Ateniesi non venissero a maggiori ingrandimenti, giacchè omai vedevano soggetta loro la maggior parte della Grecia.

89. Erano infatti gli Ateniesi pervenuti al primato degli affari, lo che fu mezzo ai loro avanzamenti, per questo modo. Dappoichè i Medi vinti da' Greci per mare e per terra ritiraronsi dall'Europa, e restarono distrutti quelli tra loro che si erano ricovrati sulle navi a Micale, Leotichida re dei Lacedemoni, condottiere dei Greci a Micale ritornò in patria conducendo seco gli alleati del Peloponneso: gli Ateniesi poi, e con loro i confederati dell'Ionia e dell'Ellesponto, che già s'erano ribellati al re, fermaronsi all'assedio di Sesto occupato dai Medi; ove restarono tutto l'inverno, e si impadronirono della città da cui i barbari sloggiarono. Dopo ciò fatta vela dall'Ellesponto tornarono ciascuno alle loro città; e il comune degli Ateniesi, partiti che furono i Medi dal lor territorio, riportava subito di là, ove erano stati celatamente depositati, i figli, le mogli e le salvate masserizie. Poscia disponevansi a rifabbricar la città e le mura, poichè del circuito di queste piccoli brani rimanevano, e delle case moltissime erano rovinate, e sole quelle avanzavano ove erano alloggiati i magnati persiani.

90. Accortisi i Lacedemoni di quello che era per avvenire, andarono in ambasceria ad Atene, non tanto perchè avrebbero anch'essi meglio gradito che nè Ateniesi nè altri avessero mura, ma principalmente perchè erano istigati dai confederati e temevano la numerosa flotta

degli Ateniesi, la quale poco innanzi non esisteva, e l'ardimento da loro mostrato nella guerra col Medo. Però li pregavano a non edificare le mura, e piuttosto ad unirsi con loro a demolire il giro di quante tuttora sussistessero fuori del Peloponneso. Nè già esponevano all'adunanza le intenzioni e i sospetti dell'animo loro verso Atene; ma solo dimostravano che in questo modo il barbaro, in una seconda invasione, non troverebbe luogo munito onde muoversi, come aveva testè fatto da Tebe; e che bastava il Peloponneso a dar ricovero a tutti, per quindi accorrere alla propria difesa. Gli Ateniesi, per consiglio di Temistocle, a questi discorsi dei Lacedemoni risposero: manderebbero legati a Sparta per trattar delle cose da loro esposte: e tosto gli accomiatarono. E Temistocle gli andava consigliando, spedissero immediatamente lui medesimo a Sparta, e non mandassero subito gli altri deputati oltre a lui; indugiassero anzi fino a che non avessero alzate le mura al punto necessario alla difesa; tutta la gente di città, nullo eccettuato, uomini, donne, ragazzi prestassero mano al lavoro di quelle; non la perdonassero a pubblico o privato edifizio, da cui potesse trarsi vantaggio all'opera, ma tutti gli demolissero. Dati questi avvisi, soggiunse che egli stesso tratterebbe colà del rimanente, e partì. Arrivato a Sparta non si accostava ai magistrati, trovando pretesti per temporeggiare: e quantunque volte alcun magistrato lo domandasse perchè non si presentava alla pubblica adunanza, rispondeva: aspettare i suoi colleghi rimasti indietro per qualche bisogna, attenderne pronto l'arrivo, e maravigliarsi che ancor non fossero giunti.

91. In udendo ciò, per l'amicizia che avevano con Temistocle credevano alle parole di lui; nondimeno giunti alcuni altri, e ragguagliando chiaramente che le mura si edificavano, e che già erano di qualche altezza, non sapevano come non credervi. Temistocle accortosi di ciò li

consiglia a non lasciarsi illudere da discorsi, ma spedire alcuni di loro, personaggi dabbene, i quali osservata la cosa, la riferissero fidatamente. Si spediscono. E Temistocle, rispetto a loro, manda celatamente avviso agli Ateniesi ordinando li trattenessero nel modo il men vistoso, e non gli licenziassero, prima che egli ed i colleghi fossero ritornati: conciofossechè (venuti essendo a raggiungerlo Abronico figliolo di Lisicle, ed Aristide di Lisimaco compagni dell'ambasceria, colla nuova che le mura erano a buon termine) temeva che i Lacedemoni, avutone indubitabile ragguaglio non più gli lascerebbero partire. Gli Ateniesi adunque come era stato loro significato, intertennero i legati; e appunto allora Temistocle presentatosi ai Lacedemoni disse apertamente: « la città essere omai fornita di mura a segno che poteva difendere gli abitanti: però se i Lacedemoni o i confederati volevano mandare qualche legazione ad Atene, lo facessero in avvenire come a gente che sa discernere il proprio ed il comune vantaggio; perchè anche quando credettero espediente abbandonar la città e salir sulle navi, osarono farlo senza conferirne con loro; nè esser mai per consiglio rimasti indietro ad alcuno in tutti gli affari su i quali insieme con essi erano venuti a deliberare. Parer dunque meglior cosa anche adesso che la loro città abbia mura; ciò esser per riuscire di maggior utilità non solo pei cittadini in particolare, ma per tutti i confederati. Infatti senza equilibrio di forze non esser possibile che nulla si deliberi in comune con eguaglianza di diritto. Pertanto, soggiungeva, o dover tutti i compresi nella lega restar senza mura, o trovar giusto anche il fatto presente ».

92. A queste parole i Lacedemoni non mostrarono apertamente il loro dispetto verso gli Ateniesi, sia perchè la loro ambasceria non avea per oggetto il fare inibizione alcuna, ma solo (se vuolsi credere) il consigliare la cosa

come vantaggiosa pel bene comune; sia perchè erano allora amici della Repubblica ateniese a cagione dell'esimio valore mostrato contro il Medo; ma covavano internamente il rancore vedendo falliti i propri disegni. E gli ambasciatori di ambe le parti tornarono ciascuno alla patria senza farsi querela veruna.

93. Così gli Ateniesi in poco tempo edificarono le mura della città; e l'edifizio mostra anche adesso essere stato frettolosamente compito: conciossiachè lo sostengono fondamenta d'ogni maniera di sassi, e in qualche parte non ben commessi, ma alla rinfusa come ciascuno gli portava; impiegaronvi ancora molte colonnette dei sepolcri e pietre scolpite: perchè, volendo dappertutto dilatare il giro della città, si avacciavano abbattendo ogni cosa senza riguardo. Inoltre Temistocle persuase agli Ateniesi di dar compimento anche alla fabbrica del Pireo già incominciata l'anno che egli fu arconte in Atene; perocchè giudicava quel luogo vantaggioso per i tre porti naturali che presenta; e perchè ad essi, ove si addessero al mare, riuscirebbe di gran giovamento per avanzare in potenza. Egli il primo osò dire, bisognare applicarsi al mare; e subito tolse a procacciarne loro l'imperio. Fabbricarono, per suo consiglio, anco il muro intorno al Pireo della grossezza che tuttora si vede, cosicchè due carri a riscontro vi portavano i sassi. Nell'interno della muraglia non era nè calcina nè loto, ma grandi pietre congegnate, tagliate a canto vivo, e tenute insieme all'esterno con ferro impiombato. Nondimeno l'altezza fu forse condotta alla metà di quanto ei s'era prefisso, sì perchè voleva coll'altezza e grossezza del muro tener lontani gli assalti dei nemici, sì perchè giudicava bastevoli a guardarlo pochi e dei più invalidi, affinchè gli altri montassero sulle navi alle quali erano tutte rivolte le sue cure. Vedeva egli, per mio avviso, che agli eserciti del re restava più facile lo invadere dalla

parte di mare che dalla parte di terra; laonde giudicava il Pireo più importante della rocca della città: e spesso avvertiva gli Ateniesi avessero a scendervi per far sulle navi resistenza a qualunque, se per avventura si trovassero stretti dalla parte di terra. Così gli Ateniesi subito dopo la ritirata dei Medi si fortificarono colle mura, e ristaurarono il rimanente della città.

94. Da Sparta fu di poi spedito condottiero de' Greci Pausania figlio di Cleombroto con venti navi del Peloponneso, alle quali si unirono gli Ateniesi con trenta, e con buon numero degli altri alleati. Fecero vela contro l' isola di Cipro e ne soggiogarono gran parte; si diressero poscia alla volta di Bizanzio occupata dai Medi, e la espugnarono sotto la condotta del medesimo.

95. Ma già Pausania usava nel comando modi insolenti, onde erano disgustati gli altri Greci, e principalmente gli Ionii e quanti eransi di poco sottratti al servaggio del re. Questi prontavano presso gli Ateniesi, e pel titolo di parentela gli pregavano volessero essere loro duci, e non permettessero a Pausania le sue soperchierie. Gli Ateniesi prestarono orecchio alle loro parole, e presero a considerarle con intendimento di non lasciar correre, e di ordinare le altre cose nella maniera la più utile per loro. In questo i Lacedemoni richiamano Pausania per fare il processo dei rapporti che avevano di lui: avvegnachè da' Greci che arrivavano a Sparta gli fossero imputate grandi ingiustizie, per le quali compariva più tiranno che generale. Nel tempo istesso del suo richiamo accadde che anche gli alleati, salvo le milizie del Peloponneso, per l'odio concepito contro di lui passarono a parte Ateniese. Giunto egli a Sparta fu dichiarato reo di private avanie contro alcuno, ma restò assoluto come innocente delle imputazioni più criminose; perocchè veniva principalmente accusato di seguir la parte del Medo, e la

cosa pareva manifestissima. Il perchè non fu più spedito generale, ma inviarono Dorci ed alcuni altri con piccol numero di soldatesca, ai quali gli alleati non vollero rimettere il comando. Come essi il riseppero tornarono indietro, e i Lacedemoni non spedironvi più alcuno, sì perchè temevano che andati colà non si guastassero, come era addivenuto di Pausania, sì perchè bramavano disbrigarsi della guerra col Medo, e reputavano gli Ateniesi capitani sufficienti, e in quel tempo loro amici.

96. In questa guisa, a grado degli alleati che odiavano Pausania, pervenuti gli Ateniesi al comando determinarono le città che avessero a somministrar denaro o navi per andar contro il barbaro; conciossiachè pretesto a ciò era la vendetta che pei mali sofferti volevan prendere di lui, devastandone le terre. E fu allora per la prima volta constituita presso gli Ateniesi la carica degli Ellenotami, i quali riscotevano il tributo, che così chiamossi la contribuzione del denaro. Da prima il tributo imposto fu di quattrocentosessanta talenti: Delo era la tesoreria, e nel tempio si tenevano le adunanze.

97. In principio gli Ateniesi governavano gli alleati, lasciando loro le proprie leggi, ed il dritto di deliberare nelle generali adunanze: ma nel tempo di mezzo a questa guerra e quella del Medo, sono pervenuti al grado presente di potenza per essersi esercitati in guerra, e per aver condotto a lieto fine le brighe avute col barbaro, coi propri alleati che mulinassero cose nuove, e con quei tra i Peloponnesi che a mano a mano prendessero parte in ciascuna di quelle controversie. Ed io ne ho scritto l'istoria, fatta digressione dal mio soggetto, avvegnachè questo punto sia stato omesso da tutti gli scrittori prima di me, che hanno narrato o i fatti de' Greci anteriori alla guerra dei Medi, o quelli solo della guerra con i Medi. Ed Ellanico, che pur lo toccò nella storia attica, rammenta le

cose in succinto, e senza accurata indicazione dei tempi. Inoltre questa digressione insegna chiaramente il modo onde venne a stabilirsi l' impero degli Ateniesi.

98. Questi primieramente sotto la condotta di Cimone figliolo di Milziade cinsero d' assedio ed espugnarono Eiona sullo Strimone, occupata allora dai Medi, e fecero schiavi gli abitanti. Ridussero poscia in servitù Sciro isola del mare Egeo, abitata dai Dolopi, ove mandarono colonia de' loro. Ebbero anche (senza che vi prendessero parte gli altri Eubei) guerra coi Caristii, con i quali qualche tempo dopo vennero agli accordi. Mossero poi guerra ai Nassii che s' erano ribellati e gli soggiogarono per via d' assedio; e questa fu la prima città alleata ridotta, contro la consueta osservanza del dritto, allo stato di servitù: lo che in questo o in quel modo addivenne anche all' altre.

99. Tra i varii motivi di ribellione erano i principali il rifiuto dei tributi e delle navi, e la mancanza in chi che fosse al servigio militare. Perocchè gli Ateniesi erano rigorosi esattori, e rendevansi odiosi costringendo alle militari fatiche gente non usatavi e non volenterosa. Erano ancora per altre cagioni non più come prima aggraditi nel loro comando, e nelle spedizioni non concorrevano con soldatesca egualmente che gli altri; tanto per essi era facile assoggettare i ribelli. Ma di queste soperchierie erano cagione gli alleati stessi, la più parte dei quali, attesa questa ritrosia al servigio militare per non dilungarsi dalla patria, invece che dare le navi, tassavansi a pagar l' equivalente in denaro. Così gli Ateniesi accrescevano la loro flotta colla pecunia contribuita da quelli, i quali ove si ribellassero, entravano in guerra poveri e scarsi d' apparecchi.

100. Dopo questi avvenimenti gli Ateniesi e gli alleati ebbero combattimento navale e terrestre col Medo, sul fiume Eurimedonte, nella Pamfilia, capitanati da Ci-

mone figliolo di Milziade: e in un giorno stesso furono vincitori in amendue, presevi e disfatte in tutte dugento triremi dei Fenici. Appresso avvenne la ribellione de' Tasii venuti in controversia per le piazze mercantili e per le miniere che possedevano in quella parte di Tracia, che guarda verso la loro isola. Gli Ateniesi fecero vela per alla volta di Taso, vinsero la battaglia navale, e sbarcarono a terra. Circa questo tempo mandarono sul fiume Strimone una colonia di diecimila tra Ateniesi e confederati, con intendimento di impadronirsi del luogo detto allora Le Nove Strade, ed ora Amfipoli, cui occupavano gli Edoni. Infatti se ne insignorirono; ma procedendo fra terra in Tracia, furono disfatti a Drabesco dell'Edonia da' Traci tutti riuniti, i quali mal sopportavano l'edificazione del castello Nove-Strade.

101. I Tasii rimasti vinti in più battaglie ed essendo stretti dall'assedio si raccomandavano ai Lacedemoni, confortandoli a dar loro soccorso coll' invader l'Attica. Ne tolsero i Lacedemoni l' assunto di nascosto agli Ateniesi, ed erano in sull' eseguir ciò, se non che furonne distolti dal terremoto che allor sopravvenne, all' occasione del quale anche gli Iloti, e tra i popoli convicini a Sparta, i Turiati e gli Etei ribellaronsi e passarono in Itome. La maggior parte degl' Iloti discendevano da quelli antichi Messenii ridotti allora in servitù, ed erano per ciò chiamati tutti Messenii. Frattanto i Lacedemoni ebbero guerra con quei di Itome: ed i Tasii assediati da tre anni si resero agli Ateniesi, a condizione di demolire le mura, consegnare le navi, accettare i balzelli di denaro da pagarsi in sul momento, o come un tributo per l'avvenire, e di abbandonare la terraferma e le miniere.

102. I Lacedemoni poi, vedendo andare in lungo la guerra con quei d'Itome, chiamarono tra gli altri alleati anche gli Ateniesi, attesa principalmente la fama del loro

valore nell' espugnare le mura, i quali vi andarono in buon numero condotti da Cimone. Nondimeno, per la lunghezza dell' assedio, la loro bravura appariva minore dalla rinomanza; avvegnachè avrebbero altrimenti preso a viva forza la piazza. Laonde questa spedizione originò i primi manifesti disgusti tra Lacedemoni ed Ateniesi. Imperciocchè i Lacedemoni, dacchè non riusciva loro l' espugnazione di quella, insospettirono dell' audacia e dell' amor per le cose nuove degli Ateniesi, tanto più che gli riguardavano come d' altra nazione: e temendo che continuando a trattenervisi, non fossero indotti da quei d' Itome a tentar novità, congedarono essi soli tra gli alleati, senza dichiarare il proprio sospetto, e solo dicendo non averne più bisogno. Conobbero gli Ateniesi di non esser congedati per onesta cagione, ma esser nato qualche sospetto: se ne adontarono, e stimando non aver meritato sì inonesto trattamento dai Lacedemoni, tornati appena alla patria abbandonarono la lega fatta con essi contro il Medo, entrarono in alleanza con gli Argivi nemici di quelli, ed entrambi strinsero e giurarono confederazione coi Tessali.

103. Quelli d' Itome dopo dieci anni d' assedio non potendo più reggersi, capitolarono coi Lacedemoni di uscir con salvocondotto dal Peloponneso per non mettervi mai più piede; e chiunque vi fosse preso rimanesse schiavo di chi lo arrestasse. Inoltre i Lacedemoni avevano di prima avuto in risposta dall' oracolo Pitico « lasciassero partire il supplichevole a nome di Giove Itomita ». Partirono adunque coloro coi figlioli e colle mogli; e gli Ateniesi, perchè già odiavano i Lacedemoni, gli accolsero e diedero loro stanza a Naupatto tolto di poco ai Locri Ozolii che l' occupavano. Anche i Megaresi stretti dalla guerra coi Corintii per controversie su i confini del territorio, staccaronsi dai Lacedemoni e ricorsero all' alleanza degli Ate-

niesi: i quali per questo modo acquistarono Megara e Pege, e fabbricarono ai Megaresi le mura lunghe, dalla città sino a Nisea, ove tenevano presidio da loro stessi. Da ciò ebbe principalmente origine l'odio implacabile dei Corintii contro gli Ateniesi.

104. Passando ora a parlare d'Inaro di Libia, figliolo di Psammetico re dei Libii confinanti coll'Egitto, è da sapere, che partitosi egli da Marea città situata al disopra di Faro, ribellò al re Artaserse la maggior parte dell'Egitto, se ne fece capo, e chiamò ancora gli Ateniesi, i quali per avventura erano andati ad oste a Cipro con un' armata di dugento navi tra di loro e dei confederati. Abbandonarono essi quell'impresa, e recatisi colà, lasciando la marina navigarono pel Nilo, e restati padroni del fiume e di due parti di Memfi facevano guerra alla terza chiamata le Mura-Bianche, ove stanziavano i rifuggiti Persiani e Medi con quelli Egiziani che non si erano mescolati nella ribellione.

105. Gli Ateniesi presero terra ad Alia, e fecero giornata coi Corintii e con gli Epidaurii, ove restarono vincitori i Corintii. Fuvvi di poi gran battaglia navale tra la flotta peloponnesia e l' ateniese a Cecrifalea, con la vittoria di quest'ultima: ed essendo omai insorta la guerra tra gli Ateniesi e gli Egineti, seguì tra loro presso Egina gran combattimento per mare, ove ambe le parti erano sostenute dagli alleati. La vittoria fu per gli Ateniesi che presero settanta navi nemiche, e sbarcarono nell' isola ad assediarne la città, guidati da Leocrate figliolo di Strebo. Per questa nuova i Peloponnesi volendo soccorrere gli Egineti fecero passare in Egina trecento fanti di grave armatura stati di prima ausiliari dei Corintii e degli Epidaurii, ed occuparono le alture di Geranea. Medesimamente i Corintii con gli alleati scesero nel territorio megarese, confidando che gli Ateniesi non potrebbero portare aiuto

ai Megaresi, perchè gran parte di loro gente era lontana, trovandosi chi in Egina chi in Egitto; speravano altresì che, ove volessero socoorrerli, sarebbero costretti a rimuoversi da Egina. Ma i più vecohi ed i giovanetti degli Ateniesi rimasti in città, senza punto muovere l'esercito che era ad Egina, marciano a Megara sotto la condotta di Mironida, vengono a giornata con i Corintii, e la vittoria fu indecisa; il perchè i due eserciti si divisero stimando amendue non avere avuto la peggio nella zuffa. Nondimeno gli Ateniesi, i quali piuttosto furono vincitori ersero trofeo, partiti che furono i Corintii; i quali motteggiati come dappoco dai più vecchi rimasti in città, dodici giorni dopo tornarono apparecchiati a contrapporre trofeo quasi avessero riportata vittoria. Allora gli Ateniesi usciti con alte grida da Megara trucidarono quelli che lo innalzavano, e azzuffatisi con gli altri gli misero in volta.

106. Costoro vinti davano indietro, e buon numero di essi incalzati vigorosamente incapparono nella terra d'un signore privato, cinta intorno di profonda fossa senza uscita veruna. Gli Ateniesi se ne accorsero e colle truppe gravi li chiusero di fronte, e schierati sul circuito i soldati leggieri, lapidarono tutti quelli che v'erano entrati. Fu questa una grande sciagura per i Corintii, nondimeno il grosso dell'oste tornò in città.

107. Circa questo tempo gli Ateniesi cominciarono a fabbricare le mura lunghe verso il mare, che da una parte arrivano a Falera, dall'altra al Pireo. I Focesi volsero le armi contro Beo, Citinio ed Erineo castelli dei Dorii dai quali discendono i Lacedemoni, e si fecero padroni di uno di quelli. I Lacedemoni condotti da Nicomede figliolo di Cleombroto, che comandava in luogo del re Plistoanatte ancor giovinetto figliolo di Pausania, corsero in aiuto dei Dorii con millecinquecento dei loro di grave armatura e diecimila alleati; e costretti i Focesi a

render per capitolazione il castello, tornavano indietro. Ma al loro ritorno trovaronsi in pericoloso frangente: conciossiachè se volessero per la via di mare tragittare il seno di Crisa, gli Ateniesi volteggiando colle navi erano pronti ad opporvisi; senza che, il passaggio per Geranea pareva mal sicuro, occupando gli Ateniesi Megara e Pege, e disastroso era il cammino per a quella, guardata continuamente dagli Ateniesi: e comprendevano bene che anche da cotesto lato si sarebbero opposti. Per pensare adunque al modo più sicuro del passare innanzi fermaronsi presso i Beozi, tanto più che segretamente ne li confortavano alcuni di Atene i quali speravano abolire il governo popolare, e frastornare l'edificazione delle mura lunghe. Gli Ateniesi a stormo accorservi contro, con l'aggiunta di mille Argivi e di altri alleati secondo le forze di ciascheduno (ciò furono in tutti quattordicimila); perchè giudicavano non saprebbero per dove aprirsi il passo, e perchè bucinavasi si cercasse abolire il governo popolare. Si unì con gli Ateniesi per patto di alleanza anche la cavalleria tessala che nel forte della zuffa passò ai Lacedemoni.

108. Vennero a giornata a Tanagra della Beozia con grande strage da ambe le parti, ma con la vittoria dei Lacedemoni, i quali si avanzarono sul territorio di Megara, e diboscando le vie tornarono a casa a traverso Geranea e l'istmo. Sessantadue giorni dopo la battaglia gli Ateniesi condotti da Mironida rivolsero le armi contro i Beozi, e vincitori nel combattimento delle Enofite si impadronirono del territorio beotico e della Focide, e rovinarono le mura di Tanagra. Presero altresì cento ostaggi dei più ricchi tra' Locri Opunzii, e compirono le loro mura lunghe. Dopo questi avvenimenti gli Egineti si arresero agli Ateniesi a condizione di demolir le mura, consegnare le navi ed accettare le imposizioni da pagarsi

in avvenire. Poscia gli Ateniesi sotto la condotta di Tolmida figliolo di Tolmeo fecero per mare il giro del Peloponneso, incendiarono l' arsenale de' Lacedemoni, presero Calcide città dei Corintii, e vinsero in battaglia i Sicionesi che vollero opporsi al loro sbarco.

109. L'esercito ateniese che con gli alleati che era in Egitto vi restava tuttora, e la guerra avea preso per loro molte forme diverse. Conciossiachè da prima essendo gli Ateniesi padroni dell' Egitto, il re Artaserse spedisce a Sparta Megabazzo gentiluomo persiano con buona somma di denaro, per confortare i Lacedemoni ad invadere l'Attica e così divertire gli Ateniesi dall' Egitto. Ma vedendo Megabazzo che l'affare non si incamminava a buon fine, e che spendeva senza prò, si ricondusse in Asia col resto del denaro. Allora Artaserse spedisce in Egitto con molta gente un altro Megabazzo signore persiano figliolo di Zopiro, il quale andato colà per terra superò in battaglia i ribelli Egiziani co' loro alleati, e cacciò da Memfi i Greci, cui finalmente riserrò nell' isola Prosopitide. Ivi li teneva assediati diciotto mesi, sino a che dissecò il canale voltandone altrove le acque, e ridotte le navi in secco e la maggior parte dell' isola in terraferma, vi passò colla fanteria e se ne fece padrone.

110. Per questo modo dopo sei anni di guerra andarono colà rovinate le cose dei Greci; e di quella numerosa armata, pochi passando per la Libia giunsero a salvamento in Cirene, mentre la maggior parte vi perirono. L' Egitto ritornò tutto all'obbedienza del re, salvo Amirteo signore delle paludi, per la vastità delle quali non potè esser vinto, e perchè gli abitatori di quelle sono tra gli Egiziani i più valorosi guerrieri. Inaro re dei Libii autore di tutte le turbolenze dell' Egitto fu preso a tradimento e messo in croce. Cinquanta navi poi degli Ateniesi e degli altri alleati che navigavano verso l' Egitto

per succedere alle prime, approdarono, senza saper nulla dei fatti accaduti, al ramo del Nilo chiamato Mendesio. Ma la fanteria nemica dalla parte di terra e la flotta fenicia dal mare le assalirono, e ne distrussero la maggior parte: poche dando addietro si sottrassero colla fuga. Tale fu il termine di questa grande spedizione in Egitto fatta dagli Ateniesi insieme co' loro confederati.

111. Oreste, figliolo di Echecratida, re dei Tessali, trovandosi bandito dalla Tessaglia pregò gli Ateniesi a ricondurvelo. Questi unirono le armi con i Beozi ed i Focesi loro alleati, e marciarono contro Farsalo della Tessaglia: ma impediti dalla cavalleria tessala occuparono soltanto quel poco spazio di terreno che potevano non dilungandosi molto dal campo, e non riuscirono a prendere la città, nè operare verun' altra cosa di quelle per cui si erano mossi; laonde insieme con Oreste si ritirarono senza aver conchiuso nulla. Non molto dipoi mille Ateniesi condotti da Pericle figliolo di Xantippo salirono sulle navi che avevano a Pega (della qual città erano padroni) e radendo la costa passarono a Sicione, ove nel fare scala superarono in battaglia quei Sicionesi che erano venuti a combatterli. Quindi pigliarono immediatamente seco gli Achei, e tragittarono alla parte opposta del golfo per portar l'armi contro Eniade città dell'Acarnania. La cinsero d'assedio, ma non avendo potuto espugnarla ritornarono a casa.

112. Passati tre anni i Peloponnesi e gli Ateniesi fanno tregua per cinque anni: il perchè gli Ateniesi si ritenevano dal far la guerra in Grecia, mentre che guidati da Cimone si volsero contro Cipro con dugento navi tra di loro e degli alleati; sessanta delle quali fecero vela per l'Egitto a richiesta d'Amirteo signore delle paludi, le altre assediavano Cizio. Venuto a morte Cimone, e fattosi carestia gli Ateniesi si ritirarono da Cizio, e in tragittando

al disopra di Salamina di Cipro combatterono ad un tempo stesso per mare e per terra co' Fenici, co' Ciprii e coi Cilicii, ed avuto vittoria in ambedue le battaglie tornarono a casa di conserva colle navi che venivano d'Egitto. I Lacedemoni dipoi intrapresero la guerra chiamata sacra, e insignoritisi del tempio di Delfo lo consegnarono ai Delfi. Alla loro partita vi tornarono gli Ateniesi a mano armata, e vinti i Delfi lo restituirono ai Focesi.

113. Passato qualche tempo, avendo i fuorusciti di Beozia occupato Orcomeno e Cheronea ed alcune altre terre della Beozia, gli Ateniesi condotti da Tolmida figliolo di Tolmeo con mille dei loro soldati di grave armatura e con quanti alleati poterono, andarono ad oste contro cotesti luoghi divenuti loro nemici, espugnarono Cheronea, ne misero in servitù i cittadini, e lasciatovi presidio levarono il campo. Ma come marciando furono pervenuti presso Coronea, i banditi Beozii ed Eubeesi con quanti erano della medesima fazione, e con essi i Locresi, usciti da Orcomeno gli assaltano; gli Ateniesi, vincitori nella battaglia parte ne uccisero, parte ne fecero prigionieri; i quali fatta tregua a condizione di riavere i prigionieri, abbandonarono interamente la Beozia. Così i fuorusciti Beozii con tutti gli altri tornarono alla patria e racquistarono libertà.

114. Non molto dopo, l'Eubea si ribellò agli Ateniesi; contro la quale passato Pericle con l'armata ateniese ebbe nuova che Megara era in sommossa, e i Peloponnesi in procinto d'invadere l'Attica e la guarnigione ateniese, salvo quei che erano rifuggiti a Nisea, trucidata dai Megaresi; i quali prima di ribellarsi avevano tratto nella loro parte i Corintii, i Sicionesi e gli Epidaurii. Pericle adunque senza perder tempo ricondusse via l'armata dall' Eubea. Al suo ritorno i Peloponnesi condotti da Pausania re dei Lacedemoni corsero l'Attica sino ad Eleusi e Trio e la

guastarono; e senza procedere più oltre tornarono a casa. Allora gli Ateniesi sotto il comando di Pericle ripassarono nell'Eubea, la soggiogarono tutta, e cacciati i soli Estiesi, le terre dei quali ritennero per sè, acconciarono per capitolazione lo stato delle altre parti.

115. Tornati dall'Eubea fecero poco dopo la tregua dei trent'anni coi Lacedemoni e cogli alleati, restituendo ad essi Nisea, Acaia, Pega e Trezene che per loro si tenevano. Sei anni dopo nacque per conto di Priene guerra tra i Samii ed i Milesii: questi sopraffatti nella guerra medesima ebbero ricorso ad Atene, ove accusavano i Samii, porgendo anche loro favore alcuni dei Samii stessi che aspiravano a cangiamento di governo. Gli Ateniesi adunque navigarono a Samo con quaranta navi, ordinaronvi il governo popolare, presero in ostaggio dai Samii cinquanta fanciulli ed altrettanti uomini che depositarono a Lemno, e lasciato presidio a Samo partirono. Ma alcuni dei Samii che non avevano potuto sopportar ciò, ed erano scapolati in terraferma, fecero conspirazione con i più potenti rimasti in città, e con Pissutne figliolo d'Istaspe, allora governatore di Sardi; e raccolti circa settecento soldati ausiliari, sul far della notte tragittarono in Samo. Assaltarono primieramente i popolani e ne presero la maggior parte: dipoi tolsero via i loro ostaggi da Lemno, ribellaronsi ad Atene, consegnarono a Pissutne la guarnigione ateniese con i capitani restati presso di loro, e tosto apparecchiavansi a portar le armi contro Mileto; essendosi con essi uniti alla ribellione anche i Bizantini.

116. Come gli Ateniesi seppero ciò fecero vela per Samo con sessanta navi, sedici delle quali non furono adoperate in questa impresa, perchè parte andarono in Caria osservando la flotta fenicia, parte in giro a Chio ed a Lesbo intimando i soccorsi. Pertanto colle quarantaquattro rimaste, sotto la condotta di Pericle e di altri nove capi-

tani, combatterono presso l'isola di Tragia contro settanta navi dei Samii, che tutte ritornavano da Mileto e venti delle quali servirono a trasportare le soldatesche; e la vittoria fu degli Ateniesi. I quali, essendo giunte in loro aiuto quaranta navi da Atene e venticinque da Chio e da Lesbo, sbarcarono a terra; e vincitori in battaglia terrestre cinsero la città di tre mura, tenendola nell'istesso tempo assediata dalla parte di mare. Dipoi Pericle tolse seco sessanta delle navi che ivi stavano sull'ancora, ed andò speditamente a Cauno e in Caria, ricevuto avviso che la flotta fenicia si avanzava contro di loro: tanto più che da Samo Stesagora ed altri erano con cinque navi andati ad incontrarla.

117. Colsero i Samii questa occasione per uscire improvvisamente dal porto; assaltarono il campo nemico non ordinato a difesa; disfecero le navi dell'antiguardia ed azzuffatisi con quelle che si avanzavano incontro ne riportarono vittoria, e restarono padroni del mare circonvicino circa quattordici giorni, introducendo e mandando fuori ciò che volevano: sino a che tornato Pericle furono nuovamente serrati dalle navi. Giunse poscia da Atene nuovo rinforzo di quaranta navi condotte da Tucidide, da Agnone e da Formione, ed altre venti poi condotte da Tlepolemo ed Anticle, con più trenta da Chio e da Lesbo. Diedero i Samii una debole battaglia navale, ma non potendo più resistere nel nono mese caddero in potestà degli Ateniesi, rendendosi a patti di demolir le mura, dare ostaggi, consegnare le navi e rimborsarli a rate delle spese occorse nella guerra. Anche i Bizantini accordaronsi di rimaner come prima sudditi degli Ateniesi.

118. Pochi anni dipoi le cose narrate, avvennero i fatti per me dichiarati di Corfù e di Potidea, e quanti altri frattanto diedero materia a questa guerra. Tutto ciò che fecero i Greci tra loro o contro il barbaro, accadde

nello spazio di cinquant'anni che fu tramezzo alla ritirata di Serse ed al cominciamento di questa guerra; nel corso dei quali anni gli Ateniesi consolidarono viemaggiormente il loro imperio; e grandemente avanzarono il loro potere. Sapevanselo i Lacedemoni, ma lenti essendo anche di prima ad entrare in guerra, se non vi fossero astretti, e di più impediti dalle domestiche contese, non vi si opponevano per nessun modo, salvo che in qualche caso per breve durata, mentre che il più del tempo stavano inoperosi. Ma alla fine come videro la potenza degli Ateniesi manifestamente innalzarsi ed essere inquietati i loro stessi alleati, allora giudicarono non esser più da tollerare; doversi anzi con ogni studio andar contro, e se possibil fosse abbattere la grandezza ateniese coll' imprendere questa guerra. Per lo che non solamente per proprio avviso i Lacedemoni decisero violata la tregua dagli Ateniesi, ma spedirono ancora a Delfo, domandando l' oracolo se movendo la guerra capiterebbero a buon fine. Raccontasi l'oracolo rispondesse che intraprendendola con tutte le forze sarebbero vincitori, e che egli, richiesto o no, porgerebbe loro soccorso.

119. Pertanto invitarono nuovamente i confederati e vollero si rimandasse a partito la deliberazione di guerra. Andaronvi gli ambasciatori di tutta la lega, e tenutasi adunanza ciascuno espose il parer suo, accusando generalmente gli Ateniesi, e giudicando doversi far guerra. Ed i Corintii i quali, pel timore che Potidea fosse rovinata innanzi la decisione, avevano già pregato i legati di ciascheduna città a dare il voto per la guerra, essendo anche allora presenti, si fecero avanti gli ultimi e parlarono così.

120. « Valorosi alleati, noi non avremo più a dolerci che non abbiano anche gli stessi Lacedemoni decretato la guerra; mentre per questo appunto ci hanno ora congregati. E di vero chi presiede deve mantenere l'egualità nel

governamento dei suoi affari privati, ma essere il primo a travagliarsi nei comuni, in quella guisa medesima che nell' altre cose è avuto in onoranza sopra tutti. A quanti poi sono tra noi che hanno avuto che fare con gli Ateniesi, non fa bisogno di ammaestramenti per imparare a guardarsene; ma a quei che abitano più di lungi dal mare, e non sulle coste, fa bisogno sapere che, ove non soccorrano le terre marittime, si renderà loro più difficile il trasportare alla marina i frutti delle diverse stagioni, come all' incontro il ricevere in compensazione dagli altri ciò che il mare porge alla terraferma. Per lo che non hanno ad essere cattivi giudicatori delle cose ora proposte quasi che per nulla loro appartengano; ma debbono aspettarsi che abbandonando le terre marittime verrà anche sovr' essi il flagello; e comprendere che non meno dell'altrui si tratta ora della loro utilità; motivo per cui non vuolsi da loro indugiare ad appigliarsi alla guerra più presto che alla pace. Conciossiachè è proprio degli uomini discreti lo star tranquilli se non sieno offesi; dei generosi passar dalla pace alla guerra se sieno ingiuriati; e se gli assista la fortuna, dalla guerra tornar nuovamente in pace senza insuperbire pel buono successo delle loro armi; nè per godere di pacifico riposo lasciarsi sopraffar dagli oltraggi. Chi per quel godimento anneghittisce, andrà ben presto privo del diletto della sua negghienza, per lo cui amore poltrisce: chi pei felici successi della guerra va più là del dovere, si lascia, senza accorgersene, gonfiare da audacia mal sicura. Imperocchè molti sono i disegni mal concepiti che hanno retto incontro a nemici poco avveduti; ma sono anche più quelli i quali, tutto che sembrassero saviamente discorsi, nondimeno hanno sortito vergognoso riuscimento. Perchè la fiducia che si ha nel concepire i disegni non ci accompagna egualmente nell' eseguirli: anzi nel concepirli ci anima il pensiero di sicurezza, dove il timore ci snerva nell' eseguirli.

121. « Ora noi, con assai giusti titoli di querelarci pei nostri violati diritti, suscitiamo la guerra, ed a tempo la cesseremo, quando avremo preso vendetta degli Ateniesi. Per molte ragioni poi hassi a credere che saremo vincitori: primieramente perchè superiori nel numero e nella pratica della guerra, dipoi perchè tutti vi andiamo egualmente pronti agli ordini dei comandanti. E la flotta in che essi sono forti l'allestiremo con gli averi particolari di ciascuno, e col denaro depositato a Delfo e ad Olimpia. Perocchè, prendendolo in prestanza, siamo in grado di cavar loro di sotto, coll'allettamento di maggior soldo, le ciurme forestiere, giacchè le forze degli Ateniesi piuttosto che cosa loro propria sono prezzolate; dove alle nostre, il cui vigore è fondato sulle persone non sul denaro, non abbiamo punto a temere che ciò addivenga. Probabilmente saranno essi spacciati con una sola vittoria navale: se poi resisteranno, noi avremo più tempo per esercitarci sulla marina; e quando la nostra perizia aggualierà la loro, saremo indubitatamente superiori almeno per il coraggio, pregio tutto nostro, a cui procacciare non valgono insegnamenti; laddove la maggioranza della perizia loro noi possiamo torla di mezzo coll'esercizio. Denaro ne contribuiremo tanto da averne a sufficienza per fornire le flotte: altrimenti sarebbe una indegnità che laddove gli alleati degli Ateniesi non rifiutino di pagare imposte per il loro servaggio, noi non volessimo spendere per procurarci salvezza colla vendetta dei nemici, e per non vedere stromento delle nostre sciagure quelle stesse ricchezze, delle quali verremmo da loro spogliati.

122. « Abbiamo inoltre altre vie per far la guerra; la ribellione degli alleati, mezzo il più efficace per diminuirne le rendite in cui consiste il loro potere, l'edificazione di forti che ne minaccino il territorio e tutte le altre cose che ora non si potrebbero prevedere. Concios-

siachè la guerra non procede per le vie che sieno esposte in un'arringa, ma di per sè stessa procura la maggior parte dei compensi secondo le occorrenze: nelle quali, chi la amministra, se si mantenga padrone della propria collera è più sicuro di sostenersi; mentre chi si lascia condurre dallo sdegno suole ricevere gran crollo. Pur nondimeno consideriamo che se ciascuno di noi avesse contesa pei confini del territorio con nemici di forza eguale, ciò potrebbe tollerarsi: ma nel caso presente, gli Ateniesi forti abbastanza contro noi tutti insieme, lo sarebbero molto più di fronte ad ogni particolar città; così che se popolo per popolo e città per città non ci uniremo concordemente a difenderci, ci soggiogheranno senza fatica, appunto perchè divisi. E la nostra disfatta (tutto che terribile a rammentare) sappiate dover sicuramente portare non altro che il servaggio, e far sì che molte città sieno soggette ad una sola: avvilimento, la cui sola dubitazione in parlandone è un'infamia pel Peloponneso. Allora o parrebbe meritata la nostra sciagura, o che per codardia la sopportiamo, degeneranti in ciò da' padri nostri che diedero libertà alla Grecia, dove noi non sappiamo mantenerla nemmeno per noi stessi: anzi permettiamo che una sola città ci ponga da tiranna i piè sul collo, mentre pretendiamo sterminare i tiranni che ad una sola comandino. E non ci accorgiamo che così procedendo non andiamo esenti da uno di questi tre grandi vituperi, o imprudenza, o dappocaggine, o trascuranza. Nè, stimando di sfuggire coteste tacce, vogliate ricorrere a chiamar ciò dignitosa noncuranza dei nemici, la quale per aver già causato la rovina di molti ha cambiato il suo nome con quello di inconsideratezza.

123. « Ma a che prolungare i rammarichi sul passato più di quel che richiede l'utilità del presente? Dobbiamo piuttosto applicar le nostre fatiche ai disordini che

possono avvenire, soccorrendo le cose presenti. Ciò richiede il vostro patrio costume di procacciarvi virtù colle fatiche, e non dovete dipartirvene tutto che cresciuti alcun poco in ricchezza e potenza; perchè dritta cosa non è perdere nell' opulenza i pregi acquistati nella povertà. Dovete anzi correre pieni d' ardire alla guerra, tante essendo le cagioni che vi ci spingono, e la risposta del Nume che vi promette soccorso, e tutto il resto della Grecia, che o per paura o per proprio vantaggio è pronta a sostenervi. Nè sarete voi i primi a rompere gli accordi: il Nume stesso, ordinando la guerra, li reputa violati; e perchè violati voi ne sarete piuttosto i difensori: imperocchè non trasgredisce gli accordi chi rispinge l' assalitore, ma chi incomincia le ostilità.

124. « Laonde essendo da ogni lato di vostro decoro la guerra, ed essendone richiesti da noi per comune consentimento, ove sia indubitabile che ella arrechi vantaggio a tutte le città ed a ciascun cittadino, non tardate a soccorrere i Potideati, gente dorica, assediata ora dagli Ionii (in contrario di ciò che prima avveniva) e a rivendicare così l'altrui libertà. Poichè non è oggimai più da soffrire che pel nostro indugio alcuni sieno già sotto il flagello, ed altri s' abbiano in breve a trovare nel caso stesso, qualora, a malgrado di questa nostra adunanza, gli Ateniesi conoscano non bastarci la vista di opporci a loro. Ma credendovi astretti, o valorosi alleati, dalla necessità, e stimando questo nostro consiglio il migliore, decretate la guerra, non scoraggiandovi per i mali del momento, ed innamorando di quella pace che più durevole ne conseguiterà. Essendochè per la guerra viemaggiormente si conferma la pace, dove ischifar la guerra per amor di tranquillità non è per egual modo senza pericolo. E reputando che la città innalzatasi a tiranna della Grecia abbia esteso la sua tirannia su tutti i Greci egualmente, cosicchè sovra

alcuni abbia omai impero, e su gli altri aspiri ad averlo, corriamole incontro per abbatterla, per vivere noi stessi in avvenire senza pericolo, e per ritornare a libertà i Greci tenuti ora in servaggio ». Così parlarono i Corintii.

125. I Lacedemoni udito il parere di tutti proposero il partito a quanti alleati erano presenti, incominciando per ordine dalla più potente fino alla più piccola città. La maggior parte dei voti furono per la guerra: ma nonostante che avessero così decretato, non potendo, sprovveduti com' erano, intraprenderla subito, risolsero che ciascuno allestisse prontamente il bisognevole; pure consumarono quasi un anno nell' ordinare il necessario apparecchio, prima di invader l'Attica e muovere apertamente la guerra.

126. Mandavano infrattanto legati ad Atene facendo le loro doglienze, per avere, se non fossero uditi, il più ragionevol pretesto di muovere le armi. Colla prima ambasciata i Lacedemoni commettevano agli Ateniesi, purgassero la sacrilega contaminazione di Minerva, che consisteva in questo. V' era un tal Cilone ateniese nobile di antico lignaggio e potente, stato vincitore nei giuochi olimpici, che aveva in moglie una figliola di Teagene megarese, tiranno allora di Megara. Consultando egli l'oracolo di Delfo, ebbe in risposta dal Nume che nella gran festa di Giove occupasse la rocca d'Atene. Pertanto egli oltre gli amici che aveva indotti a secondarlo ottenne gente da Teagene, e celebrandosi le feste olimpiche del Peloponneso occupò la rocca per farsi tiranno, credendo che quella fosse la gran festa di Giove, e che in qualche modo lo riguardasse come vincitore nei giuochi olimpici. Ma se nella risposta s' intendesse la gran festa dell'Attica o di altro luogo, nè egli lo aveva osservato nè l' oracolo lo dichiarava. Ed invero anche gli Ateniesi hanno fuori della città le Diasie, dette la gran festa di Giove Melichio,

nella quale molti del popolo di ogni condizione sacrificano non vittime di animali, ma figure di pasta secondo l'usanza del paese. Pure avvisando egli di bene intendere la risposta, tentò l'impresa. Gli Ateniesi n'ebbero sentore; e corsi in folla dalle campagne contro di quelli, si fermarono presso la rocca e gli assediavano. Ma prolungandosi il tempo, gli Ateniesi logorati dall'assedio per la maggior parte se ne andarono, dando intera facoltà ai nove arconti di ordinare le cose nel miglior modo potevano, sì per la guardia che per il rimanente, perocchè allora il più delle cose pertinenti al civile governamento si amministrava per i nove arconti. Gli assediati con Cilone si trovavano in cattivo stato per carestia di vettovaglia e d'acqua. Cilone e il suo fratello riescono a fuggire, e gli altri ridotti a strettezze tali che alcuni morivano di fame, si assidono supplichevoli presso l'altare della rocca. Quelli cui dagli Ateniesi era stata affidata la cura di guardarli, vedendoli andar morendo nel luogo sacro li fecero alzare, promettendo non far loro alcun male. Ma appena gli ebbero condotti fuori, gli uccisero, e nel procedere oltre trucidarono anche alcuni che sedevano presso gli altari delle Eumenidi. In conseguenza di questo fatto, essi e la loro discendenza erano chiamati i sacrileghi oltraggiatori della Dea. Pertanto gli Ateniesi li avevano cacciati via dalla città; e nuovamente gli cacciò Cleomene re di Sparta sostenuto dagli Ateniesi venuti in sedizione tra loro: nè solamente bandirono i vivi, ma dissotterrarono e gettarono fuori delle loro terre le ossa dei morti. Pure quei banditi vi ritornarono dipoi, e si trova tuttora in città la loro schiatta.

127. Questa era la contaminazione che i Lacedemoni ordinavano si espiasse, principalmente, sotto colore di vendicare l'ingiuria fatta agli Dei; ma in sostanza perchè, sapendo esser Pericle attenente a quella schiatta dal lato

di madre, avvisavano dover anch' egli esser bandito, ed essi così riuscire più facilmente in ciò che richiedevano agli Ateniesi. Nè tanto speravano che ciò gli sarebbe avvenuto, quanto di screditarlo presso la città, la quale per quella sua infausta attenenza lo accagionerebbe in parte della guerra che insorgerebbe. Perciocchè essendo il più potente del suo tempo, e guidando egli la cosa pubblica si opponeva al tutto ai Lacedemoni, e non permetteva che gli Ateniesi cedessero, anzi gl' incitava alla guerra.

128. Medesimamente gli Ateniesi commettevano ai Lacedemoni che purgassero la contaminazione di Tenaro. Conciossiachè i Lacedemoni avevano una volta fatto sorgere dal tempio di Nettuno a Tenaro alcuni Iloti supplichevoli, e appena condotti fuori gli trucidarono; per lo che credono essere avvenuto il gran terremoto di Sparta. Ordinavano altresì che purgassero la contaminazione di Minerva Calcieca che in ciò consisteva. Pausania lacedemone richiamato dagli Spartani la prima volta dal governo dell' Ellesponto, benchè fatto il processo restasse assoluto come innocente, non vi fu più spedito per pubblica autorità: nondimeno egli di proprio suo arbitrio, senza il comando dei Lacedemoni, presa la trireme Ermionide, va nell' Ellesponto per dar opera, ei diceva, alla guerra di Grecia, ma in effetto per compiere i suoi trattati col re, conforme aveva innanzi tentato: perchè aspirava all' impero della Grecia. Si era egli dapprima conciliato l' animo del re con tale benefizio con cui diede principio a questa pratica. Dopo il suo ritorno da Cipro, espugnata al primo presentarsi Bizanzio, occupata dai Medi e da alcuni di attenenza e parentela col re, i quali furono fatti prigionieri, egli, senza saputa degli altri alleati, gli rimanda al re, dando voce essere eglino fuggiti. In ciò si adoperò con esso lui Gongilo eretriense, al quale aveva commesso la guardia di Bizanzio e dei prigioni. Spedì poi

Gongilo recando lettera al re, ove, come poi si trovò, erano scritte queste parole. « Pausania capitano di Sparta volendo farti cosa grata ti rimanda questa gente sua prigioniera di guerra. È mia intenzione, ove ti piaccia, di prendere in isposa tua figlia ed assoggettarti Sparta e tutto il rimanente di Grecia. Credo, qualora tu cooperi meco, aver forze bastevoli a mandar ciò ad effetto. Se dunque punto gradisci le mie offerte manda alla marina persona fidata, per cui mezzo continoveremo in avvenire i nostri trattati ». Di tanta importanza era quello scritto.

129. Serse ne ebbe allegrezza, e manda Artabazzo figliolo di Farnaco sulla costa con ordine di succedere nella satrapia di Dascilite, congedandone Megabate che prima la governava. Gl' impose ancora ricapitasse sollecitamente a Pausania in Bizanzio la lettera di risposta; gli mostrasse il suo sigillo e si adoperasse colla massima accuratezza e fedeltà secondo gli avvertimenti di Pausania concernenti gli affari suoi. Artabazzo al suo arrivo eseguì gli ordini ricevuti, e spedì la lettera, ove era scritta questa risposta. « Così replica il re Serse a Pausania. Non solamente per la gente che d' oltre mare salva m' hai rimandata da Bizanzio la tua beneficenza resterà eternamente scritta in seno di mia famiglia, ma ho ancora gradito le tue profferte. Nè notte nè giorno ti impedisca sì che rallenti la premura di compiere alcuna delle promesse tue. Non sia di ostacolo spesa d' oro o d' argento, nè quantità di soldatesca ovunque possa abbisognarti. Ma d' accordo col fido Artabazzo che ti ho spedito, tratta animosamente gli affari miei e tuoi, nel modo il più decoroso ed utile per tutt' e due ».

130. Pausania, che per essere stato comandante a Platea era avuto anche di prima appresso i Greci in grandissima estimazione, allora tanto più insuperbì, nè sapeva più vivere dentro ai termini delle costumanze spartane:

anzi diportandosi fuori di Bizanzio vestiva alla foggia dei Medi, e viaggiando per la Tracia lo corteggiavanó guardie di Medi ed Egiziani armati di asta. Si faceva imbandir la mensa alla persesca, nè più sapeva contenere le sue intenzioni: e nei fatti stessi di minor conto mostrava sino d'allora la grandezza dei suoi disegni che a suo tempo meditava di effettuare. Erasi resa cosa difficile avere accesso a lui, usando egli con tutti indistintamente maniere così strane che nissuno poteva comparirgli innanzi; ciò che mosse sopra tutto gli alleati ad accostarsi a parte ateniese.

131. Era ciò pervenuto a notizia dei Lacedemoni, e però lo richiamarono la prima volta. Ma da che, imbarcatosi la seconda volta senza loro ordine sulla nave Ermionide, ebbe fatto chiaramente conoscere tali essere le sue intenzioni; e da che, astretto ad uscir di Bizanzio assediata dagli Ateniesi, non tornava altrimenti a Sparta, ed era giunta la nuova avere egli preso stanza a Colone città della Troade (ove si tratteneva per cagione non buona, ma per continovare le sue pratiche coi barbari), allora daddovero stimarono non essere più da tollerare: e gli efori spedirono un araldo colla scitala, intimandogli di non restare indietro all'araldo stesso, altrimenti fin d'allora gli Spartani gli dichiaravano guerra. Volendo egli divenir sospetto il meno poteva, e confidando di dissipare col denaro le imputazioni, tornò di nuovo a Sparta, ove fu messo in carcere dagli efori, i quali hanno facoltà di trattare così anche il re. Quindi finalmente uscito per via di maneggi, presentossi in giudizio per dar discarico di sè a chiunque volesse intentare accuse contro di lui.

132. Tuttochè nè gli Spartani, nè i nemici di lui, nè la Repubblica intera avessero veruno indizio manifesto, sul quale fondati con sicurezza potessero punire un uomo di stirpe reale e tenuto allora in onoranza (perocchè era egli, come cugino, tutore del re Plistarco ancor giovi-

netto figliolo di Leonida) nondimeno, col suo procedere discordante alle leggi, e col suo genio per le usanze dei barbari, faceva molto sospettare che nell' ordine politico non volesse star contento ai termini dell' uguaglianza. Per lo che riandando i fatti antecedenti, mettevano ad esamina tutte le altre sue operazioni in che si fosse dilungato alcun poco dalle costumanze stabilite, e principalmente che nel tripode di Delfo, primizia delle spoglie dei Medi, dedicato dai Greci al Nume, quasi fosse offerta tutta sua, aveva osato farvi scolpire questa inscrizione:

Duce de' Greci, debellato il Medo,
Pausania a Febo questo voto offria.

I Lacedemoni subito allora cassarono dal tripode quella inscrizione, e vi scolpirono tutte le città nominatamente, che concorse ai danni del Medo avevano dedicato quel voto. Ciò pertanto era attribuito in delitto a Pausania: ma quando egli si trovò in questo stato, allora anche più chiaramente conobbesi quel suo fatto essere stato in conformità de' suoi presenti pensieri. Bucinavasi inoltre che egli avesse qualche segreto trattato con gli Iloti: e ciò era vero: conciossiachè prometteva loro libertà e cittadinanza, se si unissero con lui a ribellare, e lo aiutassero a compire i suoi disegni. Gli Spartani, tutto che avvertiti di ciò da alcuni delatori degli Iloti, non vi prestarono fede, nè giudicarono di dover procedere contro di lui; per mantenere così il costume praticato tra loro di non esser troppo corrivi a dare perentoria sentenza contro un cittadino di Sparta senza prove indubitabili. Se non che un tale di Argila, come è fama, già suo mignone e a lui fidatissimo, fu il delatore presso gli efori, all' occasione che doveva recare ad Artabazzo l' ultima lettera di Pausania inviata al re. Intimorito costui in considerando niuno essere ritornato

dei messaggeri spediti di prima, contraffatto il sigillo per non essere scoperto caso che gli fallisse la sua credenza, e che Pausania, volendo cangiarvi qualche cosa, non se ne accorgesse; apre la lettera, e conforme sospettava che qualche cosa fosse scritta intorno a sè, trovò dovere anche lui essere ucciso.

133. Mostrò egli la lettera agli efori, i quali viepiù si confermarono nella loro sentenza. Tuttavia volendo eglino stessi udire qualche parola dalla bocca di Pausania, si accordarono con l'argiliese: il quale refugiatosi supplichevole in Tenaro vi fece un casotto diviso in due da un tramezzo, e dietro a questo tramezzo nascose alcuni efori. Pausania vi andò a trovarlo e gli domandava, perchè si fosse ricovrato là supplichevole. Gli efori udivano tutto distintamente. L' argiliese rimproverava Pausania di ciò che aveva scritto intorno a lui nella lettera; dichiarava ordinatamente che negli altri suoi messaggi appresso al re si era sempre portato con fedeltà, e nondimeno aveva ottenuto da lui il bel premio di dovere essere ucciso, come aveva fatto di molti altri suoi servidori. Udirono ancora Pausania convenire di tutto ciò; consigliare l' argiliese a non adirarsi per l' accaduto; rassicurarlo affinchè si ritraesse dal luogo sacro, e pregarlo a partire speditamente per non frastornare le sue pratiche.

134. Gli efori udito il tutto diligentemente e chiariti ormai con sicurezza, cercavano di arrestar Pausania in città. Dicesi che essendo per essere arrestato in istrada, ed avanzandosi un eforo incontro a lui, dall' aria del viso comprendesse a chè veniva; e che avvertito con furtivo cenno da un altro eforo il quale lo amava, corresse alla volta del tempio di Minerva Calcieca, e vicino com' era il sacro recinto, prima d' esser giunto dagli efori, vi si ricovrasse. Per non patire incomodo stando allo scoperto, entrò in una celletta appartenente al tempio, ed ivi si

tratteneva. Quei che lo inseguivano non poterono per allora raggiungerlo: ma avendo osservato essere egli nella celletta e coltovelo dentro, ne tolsero il tetto e le imposte dell' uscio che rimurarono, ed ivi fermatisi lo assediarono colla fame. Poscia accortisi che così come si trovava nella celletta, era sul punto di esalar l' anima, lo traggono prima che spirasse fuori del luogo sacro, donde appena tolto morì. Volevano gettarlo nel Ceade, ove solevano gettarsi i malfattori, ma poi presero consiglio di sotterrarlo lì vicino. Appresso il Nume di Delfo ordinò ai Lacedemoni che lo dovessero seppellire nel luogo ove era morto: ed ora giace nel vestibulo del sacro recinto come può vedersi per l' epitaffio. Ordinò ancora che, siccome per quel fatto avevano commesso sacrilegio, così dovessero rendere alla Dea Calcieca due corpi in cambio di quel solo: infatti fecero essi due statue di bronzo e dedicaronle alla Dea in compensazione di Pausania.

135. Gli Ateniesi pertanto, avvegnachè il Nume stesso avesse giudicato quell' azione un sacrilegio, rendevano la pariglia ai Lacedemoni, imponendo loro di purgare la contaminazione. Questi inviarono legati ad Atene accusando anche Temistocle come complice di Pausania nel favorire il Medo, secondo che avevano trovato per il processo; affermando per ciò dovere anch' egli per ugual modo essere punito. Accomodaronsi gli Ateniesi alle loro richieste; e poichè Temistocle, quantunque fosse stato cacciato per ostracismo, ed avesse preso stanza in Argo, pur nondimeno frequentava anche le altre parti del Peloponneso, spedirono d' accordo coi Lacedemoni gente pronta ad inseguirlo, commettendo loro lo riconducessero donde che lo trovassero.

136. Pervenute tali pratiche a notizia di Temistocle fugge dal Peloponneso e cerca rifugio in Corfù di cui aveva meritato. Significarongli i Corfuotti che temevano, ricet-

tandolo, di incorrere nella inimicizia dei Lacedemoni e degli Ateniesi, e lo scortarono sino in terraferma rimpetto alla loro isola. Ed egli perseguitato da coloro che avevano la commissione di così fare ovunque udissero che fosse, e ridotto in grandissima dubitazione dell' animo, si trova costretto a cercar ricovero presso Admeto re dei Molossi, che non gli era punto amico, e che allora per avventura era assente. Laonde si fece a supplicare la moglie di lui, la quale lo avverte di assidersi presso agli dei lari tenendo in collo un suo bambino. Tornato poco dopo Admeto, Temistocle gli dà contezza di sè, e lo prega a considerare che sebbene ei lo avesse forse contrariato nelle dimande che in altri tempi faceva agli Ateniesi, pure non sarebbe del suo decoro prender vendetta d' un fuggiasco, nè offendere chi al presente era cotanto più debole di lui, laddove è proprio degli uomini generosi vendicarsi degli eguali con parità di forze. Quanto a sè, continuava, essersi opposto in qualche altro affare, non mai nel caso di salvar la vita; mentre se egli ora lo consegnasse (e quì dichiarò perchè e da chi era perseguitato) lo priverebbe del modo di procacciar salvezza a sè medesimo. Admeto a queste parole lo fece alzare col bambino che, sedendo presso agli dei lari, tuttavia teneva in collo; e questo fu modo efficacissimo di supplicare.

137. Arrivarono poco dopo i messaggeri lacedemoni ed ateniesi, i quali con tutto che molto ne richiedessero Admeto, egli non consegnò loro Temistocle: anzi, sentendo che bramava di trasferirsi al re, lo fece accompagnare per la via di terra all' altro lato del mare sino a Pidna città soggetta ad Alessandro. Ivi trovata una nave da carico pronta a far vela per la Ionia, imbarca; e dalla tempesta fu spinto vicino al campo degli Ateniesi che era all'assedio di Nasso. Nessuno di quei che erano nella nave lo conosceva; ma costretto dal timore manifesta al piloto

chi egli sia, e per qual cagione si trovi esule: ed aggiunge che, se non lo salvasse, direbbe agli Ateniesi lui medesimo essere quel che lo trafugava, corrotto per denaro; nè vedere altra via di salvezza che vietar ad ognuno di sbarcare, sino a che il mare non si abbonacciasse per ripigliare il cammino: se ciò facesse, si sarebbe egli ricordato di lui conforme meritava. Il piloto acchetovvisi, e dopo aver resistito alla tempesta un giorno ed una notte, colla nave all' ancora, sopra il campo degli Ateniesi, giunge finalmente ad Efeso: e da Temistocle fu presentato con denaro pervenutogli per mezzo dei suoi amici da Atene e da Argo, ove nascosamente lo aveva depositato. Avanzatosi poscia nell' interno del paese con uno di quei persiani che abitavano le coste, scrive una lettera al re Artaserse figliolo di Serse poco fa succeduto al trono, in questo tenore. « Io Temistocle che più di tutti gli altri Greci apportai danni alla tua casa, tutto quel tempo che fui astretto a far fronte alle invasioni di tuo padre, ricorro ora a te. Nondimeno benefizii assai maggiori feci a lui, da che io cominciai ad essere in sicuro, ed egli in pericolo per la ritirata, e sono però creditore di benefizio ». Ciò diceva perchè lo aveva per tempo fatto consapevole che i Greci avevano risoluto di ritirarsi da Salamina, e perchè per opra sua, come ingannevolmente si attribuiva, non era stato disfatto il ponte. « Ora poi perseguitato dai Greci a cagione della tua amicizia, mi trovo quì avendo in mano di poterti moltissimo giovare. Ma voglio prima soprassedere un anno, e poi dichiararti in persona il motivo della mia venuta ».

138. Il re, come si dice, si maravigliò del proponimento di lui, e gli permise di far così. Intanto nel tempo che si trattenne apprese quanto potè di lingua persiana e di costumanze del paese; e passato l' anno presentossi al re, appo il quale fu grande e tenuto in tanto onore,

quanto niun altro greco giammai, non solo per la dignità ond'era innanzi fregiato, ma ancora per la speranza che in lui nutriva di soggettargli la Grecia, e soprattutto perchè mostravasi uomo di grande accorgimento. Aveva infatti Temistocle manifestato la forza del suo ingegno nel modo il più evidente, e perciò meritava di esser particolarmente ammirato sovra tutti. Conciossiachè col penetrativo intelletto che aveva sortito dalla natura, e non già corredato di anteriori studi o accresciuto da posteriori, discerneva ottimamente, dopo brevissima deliberazione, quel che di presente abbisognava, e benissimo conghietturava gli eventi nascosti nel più remoto avvenire. Destro nel condurre a buon fine gli affari che avesse tra mano, non era però inabile a dar giudizio soddisfacente anche su quelli dei quali non era perito; e benchè le cose fossero tuttora nella più oscura incertezza, antivedeva egli stupendamente il meglio e il peggio di quelle: e brevemente, egli fu senza dubbio per forza d'ingegno e per celerità di consiglio, l'uomo il più valente a dichiarare all'improvviso ciò che meglio si confacesse alle varie occorrenze. Finì per malattia i suoi giorni. Avvi chi dice essersi col veleno procacciato spontaneamente la morte disperando potere adempiere le promesse aveva fatte al re. Del resto si vede tuttora il suo monumento nella piazza di Magnesia città dell'Asia: conciossiachè egli governasse cotesta provincia; avendogli il re dato per il pane Magnesia, che rendeva cinquanta talenti l'anno, per il vino Lampsaco tenuta allora per la provincia più abbondante di tal prodotto, e Miunte per il companatico. I parenti di lui dicono le sue ossa essere state trasportate in patria per comandamento di esso, e sepolte nell'Attica senza saputa degli Ateniesi; avvegnachè non fosse permesso seppellirvelo perchè cacciatone per tradimento. Questo fine ebbero Pausania lacedemone e Temistocle ateniese, i più celebri capitani greci dei loro tempi.

139. Tali furono gli ordini dati dai Lacedemoni colla prima loro ambasceria, e tali all' incontro quelli ricevuti circa al purgare le contaminazioni. Andarono poi nuovamente ad Atene, richiedendo ritirassero l' esercito da Potidea, e rilasciassero Egina in libertà. Ma con maggior calore ed a più chiare note protestavano non insorgerebbe guerra se annullassero il decreto fatto contro i Megaresi, per cui questi venivano esclusi dai porti del dominio di Atene e dal mercato dell'Attica. Gli Ateniesi non gli obbedirono in nessuna delle altre cose, nè abolirono quel decreto; anzi accusàvano i Megaresi di coltivare la terra sacra e non iscompartita dai termini di proprietà, e di ricettare i servi fuggitivi. Vennero finalmente da Sparta gli ultimi legati Ramfio, Melesippo ed Agesandro; i quali, senza parlar punto di ciò che solevano per l'innanzi, si ristrinsero a dire queste parole : « I Lacedemoni bramano la pace, e vi sarà purchè voi lasciate i Greci nelle loro leggi ». Adunaronsi gli Ateniesi e proposero il partito tra loro soli, ove fu risoluto doversi dare la risposta, fatta una sola deliberazione che tutto comprendesse. Molti furono quelli che parlarono, ma non concorrevano in una medesima sentenza, opinando alcuni si facesse la guerra, altri si cassasse il decreto piuttostochè permettere che fosse d'impedimento alla pace. Allora fattosi avanti Pericle figliolo di Xantippo, personaggio il più ragguardevole di quel tempo tra gli Ateniesi, bellissimo dicitore ed il più esperto in trattar gli affari, propose i suoi avvertimenti in questi termini.

140. « Ateniesi, io sono sempre fermo nel mio primo proposito di non cedere ai Peloponnesi. E benchè io sappia che l' ardore concepito dall' uomo all' invito di guerra, ei non lo mantiene ove si venga ai fatti, e che cangia pensiero secondo gli avvenimenti; nulladimeno penso dovervi dare anche adesso consigli somiglianti e non punto differenti da quei d' allora. E prego quei tra voi che sieno

per concorrere nella mia senteuza (poniamo pur ci toccasse qualche sinistro), a sostenere le risoluzioni prese in comune, e non appropriarsi il vanto di sagace accorgimento se l'esito sarà felice. Poichè pur troppo addiviene che i fortunevoli casi degli affari camminano per vie incomprensibili, egualmente che le cogitazioni degli uomini: il perchè siamo usati ad incolpar la fortuna per ogni strano accidente che ci sorprenda. Ma i Lacedemoni mostravansi chiaramente anche di prima rivolti ad insidiarci, ed ora più che mai. È detto negli accordi che, insorgendo qualche differenza, si renda e si offra scambievolmente ragione, e che da entrambi si ritengano i luoghi di che siamo in possesso: tuttavia essi non han voluto mai chieder ragione, nè esibita da noi accettarla. Vogliono che le querele si decidano colle armi piuttosto che coi ragionari; e vengono qua oggimai non più facendo amichevoli rimostranze, ma comandando imperiosamente. Ci ordinano di ritirarci da Potidea, lasciare libera Egina, cassare il decreto dei Megaresi; e questi ultimi venuti ci aggiungono di rilasciar nelle loro leggi anche i Greci. Or nissuno di voi si faccia a credere di intraprender la guerra per cosa di piccol momento, se noi non aboliremo il decreto dei Megaresi. È questo un pretesto col quale vogliono principalmente aonestarsi, dicendo che tolto quello di mezzo non vi sarà guerra. Nè resti in voi ombra di rimorso, quasi che l' abbiate intrapresa per lieve oggetto: perchè su cotesto lieve oggetto è fondata la riprova sicura della fermezza dell'animo vostro. Se cederete a quei comandi, incontenente ne avrete dei maggiori, dandosi essi a credere che per timore obbedirete anche a questi; laddove persistendo nel vostro rifiuto, insegnerete ad essi procedere con voi più alla pari.

141. « Pertanto deliberate fino da questo momento o di obbedire prima di essere offesi, o volendo noi far

guerra, come io credo il meglio, di non cedere a qualsivoglia costo, e diportarci da gente che sdegna ritenere il suo con paura. Imperciocchè qualunque richiesta, piccola o grande che sia, intimata da un eguale in suono di comando, innanzi alla determinazione del giudizio, importa l' istesso che un vero servaggio. Che poi non saremo inferiori quanto alle cose pertinenti alla guerra e a tutti gli altri apparecchi onde siamo entrambi forniti, ne andrete convinti, dopò averne udito da me il ragguaglio particolare. I Peloponnesi lavorano da sè le loro terre, non hanno denaro nè pubblico nè privato, nè pratica di guerre diuturne e marittime, posciachè oppressi dall' indigenza muovonsi solamente le armi contro loro stessi e per breve durata. Gente sì fatta non possono spedire al di fuori nè navi armate nè soldatesche di terra sostenute da nuove leve, perchè ad un medesimo tempo dovrebbero allontanarsi dai loro fondi, e spendere nondimeno del proprio, mentre sarebbero per noi anche esclusi dal mare. Or le ricchezze che s' abbiano in avanzo, meglio delle forzate contribuzioni sostengono le guerre: e la gente addetta alla coltivazione delle terre, è più pronta a guerreggiare colla persona che col denaro; perchè quanto alla persona sperano di scampar dal rischio, ma nulla vi è che gli assicuri dal non consumare il denaro prima che cessi la guerra, specialmente se ella si prolunghi, come è verosimile, più che non credevano. Imperocchè sono certamente i Peloponnesi con gli alleati in istato di resistere in una sola battaglia a tutti i Greci insieme; non già a stare in guerra contro chi abbia apparati e regole affatto diverse. Infatti non usa tra loro un solo corpo deliberante per eseguir sollecitamente ciò che richiede il momento, ma essendo tutti eguali nel diritto del suffragio, e divisi in varie popolazioni, ciascuno si studia per il proprio vantaggio; e quindi deriva che nulla si conduca a compimento.

Vogliono alcuni al tutto vendetta d'un tale; altri soffrire il minor danno possibile nelle loro terre; sono lenti a radunarsi; spendono pochissimo tempo a deliberar delle cose pubbliche, il più a brigarsi delle private; e ciascuno crede non esser per nuocere la sua trascuratezza, sperando che altri si darà cura di ciò che ad esso toccherebbe a prevedere: cosicchè con questa opinione comune a tutti in particolare va in rovina, senza che alcuno se ne accorga, l'universa Repubblica.

142. « Con tutto ciò l'impedimento maggiore sarà per loro la penuria di denaro; essendochè la difficoltà di procacciarlo deve portare indugio: ma le occasioni di guerra non vogliono indugi. Quanto poi ai battifolli o alle flotte loro, ciò non è da temere. Poichè se la edificazione di quelli riuscirebbe difficile anche in tempo di pace a città di potenza pari alla nostra, quanto più sarà malagevole in paese nemico, e mentre noi pure siamo non meno di loro afforzati? E se pur faranno qualche propugnacolo, potranno danneggiare alcuna parte del nostro suolo col fare scorrerie e col ricettare disertori: ma ciò non basterà a circondarci di mura, ad impedirci di navigare contro il loro territorio, per prenderne vendetta colla flotta, in che siamo potenti. Conciossiachè giova più a noi l'esperienza di mare per combattere in terra, che non a loro quella di terra per combattere in mare. Nè potranno alla perizia delle guerre terrestri aggiugnere facilmente quella delle marittime; giacchè nè pur voi che sino dal tempo del Medo vi ci siete sperimentati, perveniste peranche alla perfezione. E come mai gente usata a coltivare il terreno, e senza cognizione di marina, e di più nell'impossibilità di esercitarvisi, perchè sempre minacciata dalle nostre numerose flotte, come mai, io dico, potrà riuscire a qualche dignitosa impresa? Si arrischieranno forse contro poche navi che gli bloccassero,

rendendo audace la loro imperizia colla moltitudine? ebbene; stretti da molte, dovranno ristarsi, cosicchè non esercitandosi, saranno più imperiti e perciò più lenti. Or la perizia marittima è un mestiere come qualunque altro, nè può impararsi con accidentale esercizio o come per soprappiù, ma piuttosto nissun'altra cosa può andarle congiunta come per appendice.

143. « Se poi toccheranno il denaro d'Olimpia o di Delfo, e tenteranno di sviare da noi con maggior soldo i nostri marinari forestieri, sarebbe una vergogna che montando sulle navi noi stessi in un con gli stanziati in Atene, non fossimo da tanto per far loro fronte. Ma ciò siamo in grado di fare, e (che più di tutto rileva) abbiamo tra i nostri stessi cittadini piloti e ciurme più numerose ed esperte di quello che non ha tutto il rimanente di Grecia. Nè alcuno dei nostri soldati esterni vorrà (dovendo in ogni modo esporsi al pericolo) prendere le armi coi Peloponnesi per pochi giorni di maggior soldo, e trovarsi per ciò cacciato di patria e a combattere per essi, presso i quali sono più piccole le speranze. Tali appunto o press'appoco mi sembrano essere le cose dei Peloponnesi; laddove il nostro stato scevro dai difetti notati in essi, parmi avere altri vantaggi, grandi senza paragone. E se essi verranno contro il nostro territorio con eserciti terrestri, noi navigheremo contro il loro: nè il guasto di qualche parte del Peloponneso sarà allora da agguagliarsi a quello anche di tutta l'Attica. Imperocchè i Peloponnesi senza combattere, non troveranno altre terre da prendere in cambio delle perdute, mentre noi molte ne abbiamo nelle isole, molte in terraferma. Gran vantaggio è l'impero del mare; consideratelo da voi stessi. Ed infatti se noi fossimo isolani, chi più inespugnabile di noi? Questo è adunque il momento di avvicinarsi il più possibile col pensiero allo stato di isolani, lasciare in abbandono la campagna colle

sue case, contentandovi di tener guardato il mare e la città; e senza adirarvi coi Peloponnesi per la perdita di quelle, non venire a battaglia con essi che sono in tanto maggior numero di voi. Perocchè vincendo, ci troveremo di nuovo a combatterli non punto diminuiti di numero; perdendo, si aggiugnerà per noi anche la perdita degli alleati, nerbo principale delle nostre forze: i quali al vederci ridotti inabili a marciar contro di loro, non istaranno più all' obbedienza. Ah! serbiamo i nostri pianti per le persone in vece che per le ville e per le campagne, avvegnachè non queste degli uomini, ma sì bene gli uomini sono di quelle i possessori. Che s' io credessi che fosse seguito il mio consiglio, vi conforterei ad uscire a devastarle da voi stessi; e mostrare ai Peloponnesi, che per risparmiar quelle non avrete mai la viltà di obbedirli.

144. « Molte altre cose avrei a dirvi le quali ci affidano della vittoria, purchè non cerchiate di aumentar l' impero durante la guerra, nè vogliate sopraccaricarvi di volontari pericoli, giacchè più degli stratagemmi del nemico io temo dei nostri sbagli. Ma tali cose vi saranno da me dichiarate altra fiata, quando elle saranno appoggiate ai fatti. Per ora congediamo questi ambasciatori rispondendo — permetteremo ai Megaresi di frequentare il mercato e i porti nostri, solo che anche i Lacedemoni nel bando dei forestieri non comprendano nè noi nè i nostri alleati, due punti che non hanno divieto nei capitoli. Lasceremo libere le città se libere le ritenevamo al tempo degli accordi, e purchè anche i Lacedemoni concedano ad esse di governarsi conforme alle proprie leggi e secondo il piacimento di ciascuna, e non conforme al vantaggio di Sparta. Noi siamo pronti a render ragione per via giuridica secondo che è detto negli accordi: non saremo i primi a muovere la guerra, ma sapremo rispingere chi la incominci —. Tale è la risposta che richiede la giustizia

ed il decoro della nostra Repubblica; ma siate convinti che la guerra è inevitabile: che se la imprenderemo di buona voglia, troveremo i nemici meno ostinati: e che dai più grandi pericoli risultano alle città ed ai privati i più splendidi onori. E se i padri nostri, i quali resisterono al Medo mossisi con forze non così grandi, e dopo aver abbandonato ciò che avevano, per consiglio più che per fortuna, e per ardimento superiore alle loro forze, non solo rispinsero il barbaro, ma ancora avanzarono lo stato a tanto alto segno; noi non dobbiamo mostrarci da meno di loro, ma a qualunque patto resistere al nemico, ed adoprarci al possibile per non trasmettere ai posteri lo stato diminuito in nulla della sua grandezza ».

145. Di tal forza fu l' arringa di Pericle; e gli Ateniesi giudicarono ottimi i suoi consigli, confermarono col voto le sue proposizioni, risposero ai Lacedemoni giusta la sua sentenza, e come egli aveva suggerito intorno a ciascuna cosa. La somma fu: ch' ei non farebbero nulla in forza dei loro comandamenti, e che erano pronti a diffinire le imputazioni per via giuridica, salvo ogni uguaglianza secondo gli accordi. I Lacedemoni udito ciò tornarono alla patria; nè altra ambasciata venne dipoi da Sparta.

146. Queste furono da ambe le parti le rimostranze e le differenze insorte prima della guerra, appena seguìti i fatti di Epidamno e di Corfù. Nulladimeno pendenti quelle erano in commercio e praticavano scambievolmente senza il caduceo, non però senza sospizione; imperocchè le cose che accadevano in quel tempo altro non erano che turbamento d' accordi e materia di guerra.

FINE DEL LIBRO I.

LIBRO SECONDO.

DELLA

STORIA DI TUCIDIDE

LIBRO SECONDO.

1. Di qui omai incomincia la guerra degli Ateniesi e Peloponnesi, e dei loro scambievoli alleati, nel processo della quale non praticavano più tra loro senza il caduceo; ma intrapresa che l'ebbono, guerreggiavano continuamente. Ella è esposta, secondo l'ordine dei fatti accaduti, per estati e per inverni.

2. La tregua dei trent'anni, fatta dopo la presa di Eubea, avea durato quattordici: ma nel decimoquinto, essendo Criside già da quarantott'anni sacerdotessa in Argo, Enesio eforo in Sparta, e Pitodoro ancora per un bimestre arconte in Atene, sei mesi dopo la battaglia di Potidea, al cominciar della primavera poco più di trecento Tebani, guidati da Pitangelo figliolo di Filida, e da Diemporo di Onetoride, ambidue Beotarchi, sul primo sonno entrarono armati in Platea della Beozia, città confederata con Atene, invitati da alcuni Plateesi che apersero loro le porte (ciò furono Nauclide e i suoi partigiani), i quali a procacciarsi potenza, volevano trucidare i cittadini della

fazione contraria, e soggettare la città ai Tebani. La trama riuscì, favoreggiandoli Eurimaco figliolo di Leonziade, personaggio potentissimo in Tebe: perocchè i Tebani, prevedendo insorgerebbe la guerra, innanzi che ella manifestamente scoppiasse, e mentre ancora durava la pace, bramavano preoccupare Platea città mai sempre loro nemica. Il perchè, non essendovi di prima posta guarnigione, agevolmente e non avvertiti vi entravano: e fermatisi armati nella piazza, non vollero, secondo che gli confortavano quei che li avevano introdotti, venir subito ai fatti ed investire le case dei nemici. Erano anzi di avviso di usare gride discrete, e piuttosto indurre ad amichevole accomodamento la città, stimando che per queste maniere ella si sarebbe più facilmente accostata alla loro parte. Promulgavano adunque per il banditore, che qualunque, conforme la patria usanza di tutti i Beozii, volesse entrar nella lega, prendesse le armi coi Tebani.

3. Come i Plateesi sentirono essere i Tebani già dentro le mura, ed occupata improvvisamente la città, credettero vi fossero entrati in numero assai maggiore, perchè essendo notte non li scorgevano: ed impauriti calarono agli accordi, accettarono le condizioni, e restarono tranquilli; tanto più che i Tebani non facevano contro chicchessia stranezza veruna. Ma mentre ancora trattavano ciò, osservarono non esser molti i Tebani, e giudicarono facile la vittoria, assalendoli; essendo che il popolo di Platea mal volentieri ribellavasi agli Ateniesi. Risolvettero adunque esser ciò da tentare; e per tener colloquio tra loro sfondavano le pareti comuni delle case per non esser visti correr le strade, a traverso delle quali mettevano carri senza giumenti per servir di barricate, e accomodavano le altre cose come e dove credevano che sarebbe utile pel momento. Ordinato tutto il meglio potevano, si scagliarono dalle case sopra i Tebani, cogliendo il punto

che era ancor notte, e propio in sull'albeggiare, perchè temevano di trovarli più arditi in piena luce, e perchè e'non potessero oppor loro egual resistenza. Anzi rendendosi essi nella notte più formidabili per la pratica che avevano della città, speravano resterebbero i Tebani sopraffatti: però li assalirono immantinente e vennero tosto alle mani.

4. I Tebani conosciuto lo sbaglio si ristrignevano tra loro, e respingevano gli assalitori dalla parte onde gli investissero. Due o tre volte gli ributtarono; ma finalmente, serrandosi loro addosso i Plateesi con furia strepitosa, e ad un'ora stessa le donne e i servi tra gli schiamazzi e gli urlamenti percuotendoli dalle case con sassi e tegole, e di più caduta essendo nella notte dirotta pioggia, impaurirono; e voltata faccia fuggivano per la città tra il fango ed il buio (perchè la cosa accadde sul finir del mese) senza sapere i più ove scampare, ed incalzati da gente ben pratica da non lasciarli scapolare; così che per la maggior parte erano trucidati. Un plateese serrò la porta onde erano entrati, la sola che fosse aperta, mettendo negli anelli per catenaccio la punta della lancia, talchè neppure per quella potevano uscire. Perseguitati adunque per la città alcuni salirono sulle mura e si precipitarono fuori, morendovi i più; alcuni con una scure prestata loro da una donna ruppero di soppiatto la sbarra di una porta abbandonata, e pochi ne uscirono perchè la cosa fu presto risaputa; altri erano qua e là uccisi sparsamente per la città. Ma il maggior numero, e sopra tutto quelli che si erano ristretti insieme, si cacciano in un gran torrione delle mura, la cui porta per avventura non era chiusa, credendo esser quel torrione una porta della città, e che sicuramente desse uscita per fuori. I Plateesi vedendoveli incappati deliberavano, se così come si trovavano ve li avessero a bruciare dando fuoco al torrione, ovvero trattarli altra-

mente. Finalmente costoro, e tutti gli altri Tebani che restavano ancora vagando per la città, convennero co' Plateesi di rendersi a discrezione, ponendo giù le armi. Così procederono le cose per quelli entrati in Platea.

5. Gli altri Tebani poi che col corpo dell' esercito dovevano giugnervi prima che finisse la notte, caso che per gli entrati andasse qualche cosa in sinistro, udito per via l' accaduto (già che Tebe è distante da Platea settanta stadi) si avanzavano per soccorrerli. Ma l' acqua caduta nella notte li rese più lenti nel cammino; imperocchè il fiume Asopo aveva menato gran corrente, ed era difficile guadarlo. Marciando pertanto con la pioggia, e passato il fiume a gran pena, arrivarono troppo tardi, quando già quei di dentro erano stati parte trucidati, parte fatti prigioni. Appena i Tebani riseppero ciò, pensarono di tendere agguati ai Plateesi che erano fuori di città; conciossiachè, come suole intervenire in un disastro inaspettato ed accaduto duranti le tregue, la gente con le masserizie era sparsa alla campagna. Era anche loro intendimento, ove arrestassero qualcuno, di ritenerlo in iscambio dei loro rimasti prigioni in città, posto che alcuno sopravvivesse. Ciò andavano ravvolgendo nell'animo: ma i Plateesi, mentre che costoro stavano tuttora deliberando, vennero in sospetto di ciò che poteva accadere, e temendo per quei di fuori, spedirono un araldo ai Tebani, richiamandosi dell' ingiuria fatta loro per aver tentato di occupar Platea in tempo di tregua, ed intimando non malmenassero le cose di fuori: altramente, soggiugnevano, ucciderebbono quei di loro gente che ritenevano vivi, dove, ritirandosi dal territorio, li restituirebbero. In questa guisa raccontano il fatto i Tebani, e dicono che i Plateesi vi aggiunsero il giuramento. I Plateesi, all' opposto, non convengono d' aver promesso di rendere addirittura i prigionieri, ma solo quando nell' abboccamento

che doveva tenersi prima tra loro si fossero, in qualche modo, trovati d'accordo; e negano d'avervi aggiunto il giuramento. Comunque sia, i Tebani si ritirarono dal territorio, senza averlo punto danneggiato. E i Plateesi, introdotto prima frettolosamente in città tutto ciò che era in campagna, ammazzarono subito i prigioni i quali erano cent'ottanta, tra questi Eurimaco con cui avevano condotto il maneggio quei che volevano tradir la patria.

6. Fatto ciò mandarono avviso ad Atene, restituirono con salvocondotto i cadaveri ai Tebani, ed ordinarono lo stato della città nel modo il più acconcio alle cose presenti. Gli Ateniesi ragguagliati tostamente dei fatti di Platea, arrestarono subito quanti Beozi erano nell'Attica, e spedirono araldo ai Plateesi con ordine di dir loro che non facessero innovazione su quei Tebani che avevano prigionieri, prima che anche in Atene si fosse risoluto qualche cosa intorno ad essi. Ignoravano gli Ateniesi che i prigioni erano stati morti, essendo partito il primo nunzio in sull'entrar dei Tebani, ed il secondo appena ch'ei furono vinti e rinchiusi: laonde erano interamente all'oscuro dei fatti posteriori, e però avevano mandato quell'araldo, che al suo arrivo trovò coloro già uccisi. Allora gli Ateniesi mandarono delle truppe a Platea, portaronvi vettovaglie, lasciaronvi presidio, e condussero via gli invalidi colle donne ed i bambini.

7. Dopo questo fatto di Platea essendo manifestamente rotta la tregua, gli Ateniesi si preparavano alla guerra: preparavansi co' loro alleati anche i Lacedemoni, ed erano entrambi in su lo spedire ambasciate al re ed altrove ai barbari, donde che potesse sperarsi di trarre qualche soccorso, e si univano con quelle città che erano fuori del loro dominio. I Lacedemoni, in aggiunta alle navi avevano nel Peloponneso, commettevano ai popoli che seguitavano la parte loro in Italia di costruirne un nu-

mero proporzionevole alla grandezza delle città, talchè in tutte sommassero a cinquecento: di avere in pronto il denaro imposto, starsene del rimanente tranquilli, e non ricettare gli Ateniesi, salvo che con una sola nave, fino a che queste cose fossero tutte apparecchiate. Gli Ateniesi recavano a novero gli alleati che avevano; ma erano principalmente intesi a spedire ambasciatori nei luoghi attorno al Peloponneso, cioè a Corfù, a Cefallene, agli Acarnani, a Zacinto; perchè vedevano che avendo amici cotesti luoghi, sosterrebbono certamente con superiorità la guerra nei contorni del Peloponneso.

8. Grandi pensieri ravvolgevano entrambi nella mente, e con tutto l'ardore si disponevano alla guerra: nè meraviglia; perchè tutti nel cominciamento delle cose hanno maggior veemenza. Era allora il tempo che la numerosa gioventù del Peloponneso e d'Atene di buona voglia intraprendeva la guerra, perchè di essa inesperta; e tutto il rimanente di Grecia era in gran sollevazione dell'animo, in vedendo le due primarie Repubbliche venir tra loro a contesa. Molto si udiva parlare di risposte d'oracoli, molti presagi in versi cantavano gli indovini, sì nei luoghi ov'era bramosia di guerra, sì negli altri. Senza di che poco innanzi a questi avvenimenti fu scossa da terremoto Delo, che a memoria dei Greci non aveva mai per lo addietro sofferto ciò; e dicevasi e credevasi communemente essere quello stato il segnale delle future calamità; e qualunque cosa di simil fatta accadesse, tutto particolarmente si investigava. Ciò non pertanto la benevolenza dei popoli inchinava maggiormente ai Lacedemoni, tanto più ch'ei si spacciavano per liberatori della Grecia: e ciascuno in particolare e le città insieme, tutti travagliavansi ansiosamente per cooperare con esso loro con parole o con fatti, avvisando ognuno dover restare impediti gli affari là appunto, ove mancasse l'opera sua. A tal segno

la maggior parte avevano in odio gli Ateniesi; desiderando alcuni d'esser liberati dal loro dominio, altri temendo di non esservi sottoposti. Con tale apparecchio e concitamento dell'animo erano in su le mosse.

9. Or le due parti si misero in guerra avendo confederate queste città. Dei Lacedemoni erano alleati tutti i Peloponnesi dentro dell'istmo, eccetto gli Argivi e gli Achei che erano in amicizia con entrambi: nondimeno gli Achei unirono poscia le loro armi con Sparta; in principio solamente quei di Pallene, quindi tutti gli altri. Fuori del Peloponneso poi, i Megaresi, i Locrii, i Beozii, i Focesi, li Ambracioti, i Leucadii, gli Anattorii. Tra questi somministravano la flotta i Corintii, i Megaresi, i Sicionii, i Pelleni, gli Elei, gli Ambracioti, i Leucadii; la cavalleria i Beozii, i Focesi, i Locrii: le altre città davano la fanteria. Questi erano i confederati dei Lacedemoni. Degli Ateniesi lo erano i Chii, i Lesbii, i Plateesi, i Messenii di Naupatto, la maggior parte degli Acarnani, i Corfuotti, li Zacintii, ed altre molte città che tra tanti popoli erano loro tributarie; la Caria marittima, i Dorii confinanti co' Carii, l'Ionia, l'Ellesponto, le città di Tracia, tutte l'isole che infra il Peloponneso e Creta guardano a levante, e tutte le altre Cicladi salvo Melo e Tera. Fra questi somministravano la flotta i Chii, i Lesbii ed i Corfuotti; gli altri fanteria e denaro. Tale era da ambe le parti lo stato dell'alleanza e l'apparecchio per la guerra.

10. I Lacedemoni subito dopo i fatti di Platea mandarono in giro alle città alleate nel Peloponneso e fuori ordine, di allestir gente e provvisioni rispondenti ad una spedizione fuori del proprio paese, dovendosi portar la guerra nell'Attica. Quando poi al tempo prescritto ebbero tutto in pronto, i due terzi di ciascuna città si riunivano sull'istmo. E poichè fu congregato tutto l'esercito, Archidamo re dei Lacedemoni, generale di questa spedizio-

ne, convocati i capitani di tutte le città, le persone di maggiore stato, e tutti quei che più meritavano d' intervenire, prese a parlar così.

11. « Valorosi Peloponnesi e confederati: quantunque anche i padri nostri abbiano fatto molte spedizioni sì dentro che fuori il Peloponneso, e tra noi i più attempati non sieno inesperti della guerra; nondimeno sino ad ora non siamo mai usciti con apparecchio più grande. Considerate però che potentissima è la città, contro cui andiamo adesso noi in numero grandissimo e col fiore delle nostre truppe. Il perchè non abbiamo a mostrarci nè minori dei padri, nè della propria nostra reputazione: avvegnachè Grecia tutta per la nostra mossa è sollevata ed a noi dirizza l' animo suo, anelando, per odio verso gli Ateniesi, al felice riuscimento dei nostri disegni. Ma con tutto che sembri andar noi contro al nemico con esercito grandissimo, ed esservi gran sicurezza da credere che non oserà venire a battaglia con noi; non vuolsi però marciare meno circospetti e preparati: anzi e capitano e soldato di ogni città si aspetti quanto a sè ad ogn' ora il cimento; conciossiachè incerte sono le cose della guerra, e gli assalti d'ordinario si fanno ad un tratto e col bollore dell' animo. Sovente un esercito più piccolo ma circospetto ne rispinse con maggior vantaggio uno più numeroso, ma trascurante per disprezzo. In paese straniero debbono i soldati aver pieno l' animo di ardimento, ma tenersi pronti alla zuffa con cauto timore: così saranno più generosi nell' assalire il nemico, e meno pericolanti nel sostenerne l' impeto. Or noi non andiamo contro una città mancante di forze a segno da non resisterci, ma di tutto completamente fornita. Però, sebbene mentre che siamo tuttora lontani, gli Ateniesi non si sieno mossi, pur dobbiamo indubitatamente aspettarci che verranno a battaglia, quando ci veggano guastar le loro terre e di-

struggere i beni loro. Imperocchè al vedersi sotto gli occhi una repentina insolita sciagura, ognun s' accende di rabbia; e quei che meno usano della riflessione, vengono ai fatti col più gran furore. Così più d'ogni altro è da credere che adopreranno gli Ateniesi, pei quali è puntiglio d'onore il comandare altrui, ed assaltare e devastare le terre degli altri, più presto che vedere il guasto delle loro. Persuasi adunque di far guerra a Repubblica sì potente, e di dovere, nell' alternar delle conseguenze, riscuoterne per noi e pei nostri maggiori riputazione del più gran rilievo, marciate per le vie che vi additino i vostri capitani, gelosi sovrattutto della buona ordinanza e cautela, e pronti agli ordini che riceviate: poichè il mostrare che in numeroso esercito una è la militar disciplina, si è ciò che maggiormente procaccia onore e sicurezza ».

12. Archidamo ciò detto e sciolta l' adunanza, prima di tutto spedisce ad Atene Melesippo, cittadino spartano, figliolo di Diacrita, per tentare se gli Ateniesi, al vederli già in cammino, più facilmente cedessero in qualche cosa. Ma egli non fu ricevuto in Atene e molto meno in consiglio, essendo innanzi prevalsa l' opinione di Pericle, di non ammettere araldo nè ambasceria dei Lacedemoni, condotto che avessero l' esercito in campagna. Lo rimandano adunque prima di udirlo, intimandoli uscisse dai confini il giorno stesso; e per l' avvenire i Lacedemoni, quando fossero rientrati nelle loro terre, mandassero pure le ambascerie che volevano: spediscono quindi gente con Melesippo ad accompagnarlo, affinchè non si abboccasse con alcuno. Giunto egli ai confini ed essendo presso a dipartirsi, proseguì la sua gita dette queste sole parole: « Questo medesimo giorno sarà principio ai Greci di grandi calamità ». Al suo ritorno, quando Archidamo ebbe inteso che gli Ateniesi non cederebbero in nulla, levò il campo, e s' avanzava coll' esercito verso il loro territorio. I Beo-

zii, che uniti in questa spedizione davano ai Peloponnesi parte dei loro fanti e cavalli, andarono col rimanente a Platea e saccheggiavano la campagna.

13. Ma intanto che i Peloponnesi si andavano adunando sull' istmo ed erano in cammino, prima che assaltassero l'Attica, Pericle di Xantippo, uno dei dieci capitani ateniesi, persuaso che l'invasione sarebbe accaduta, venne in sospetto che Archidamo suo ospite lascerebbe intatte, e non gli guasterebbe le possessioni; sia che volesse così gratificarlo di propria volontà; sia che potesse ciò accadere pei conforti dei Lacedemoni che bramavano screditarlo, e che, mirando a lui, avevano intimato si purgasse la contaminazione. Laonde divulgò nell' adunanza degli Ateniesi, essere Archidamo suo ospite, ma ciò non dover causare alcun detrimento alla Repubblica; e se le sue terre e ville non fossero guastate dai nemici come quelle degli altri, ei le rilasciava in mano del popolo, acciò non vi fosse alcun argomento di sospetto contro di lui. Ed anche adesso li confortava come per l'innanzi a prepararsi alla guerra, a trasportare in città quel che era in campagna; non far sortite contro i nemici, ma ridursi in città e guardarla; mettere compiutamente in ordine la flotta, loro forza principale, e tenere in pugno gli alleati. Dimostrava, su i tributi di questi esser fondata la loro potenza, e ordinariamente l'intelligenza e la copia del denaro procacciare superiorità in guerra: li esortava a rincorarsi, atteso che la città, senza contare le altre entrate, aveva d'ordinario la rendita di seicento talenti l'anno per tributo degli alleati, e vi restavano anche presentemente nella rocca seimila talenti d'argento coniato, essendo la maggior somma stata di novemila settecento, dai quali erano state levate le spese per gli antiporti della rocca, per altre fabbriche e per Potidea. Oltre di che, di argento e d'oro non coniato, tra privati e pubblici voti, tra tutto il resto del va-

sellame per le sacre pompe e pei pubblici giuochi, e tra spoglie dei Medi e cose di simil fatta, non vi era meno di cinquecento talenti. Aggiungeva di più, le grandi ricchezze degli altri templi, delle quali si servirebbero; e qualora fossero affatto impediti dall' usar tutte queste, gli aurei ornamenti posti intorno al simulacro di Minerva stessa, il quale aveva il peso di quaranta talenti d'oro purgatissimo che tutto poteva spiccarsi d'attorno. Avvertiva nondimeno, che quantunque l' avrebbono impiegato per la pubblica salvezza, conveniva poi rimettervelo di peso non inferiore. Così li rincorava quanto al denaro. Per ciò che riguarda l' esercito, mostrava esservi tredicimila soldati di armatura grave, senza gli altri sedicimila delle guarnigioni e degli spaldi: tanti appunto, tolti dai più vecchi e dai più giovani con tutti gli inquilini armati alla grave, erano quelli che vi stavano di guardia sino da principio, quando i Lacedemoni erano per assaltare l'Attica. Imperciocchè di trentacinque stadii erano le mura di Falera sino al recinto della città, del qual recinto la parte guernita è di quarantatrè, restando senza presidio la porzione che è di mezzo tra le mura faleree e le lunghe. Queste poi sino al Pireo erano di quaranta stadii, e tutte guardate dalla parte esterna. L' intero circuito del Pireo, compresovi Munichia, era di sessanta stadii, ma solo la metà guarnita. Di cavalleria poi mostrava esservi mille dugento, contando gli arcieri a cavallo; seicento arcieri a piedi, e trecento triremi buone a navigare. Tale e non minore era l' apparecchio che di ciascuna cosa avevano gli Ateniesi, quando i Peloponnesi erano da prima per assaltar l'Attica, e quando si misero in guerra. Altre dichiarazioni andava facendo Pericle al suo solito, tendenti tutte a dimostrare che in questa guerra sarebbono vincitori.

14. Gli Ateniesi, udito che l'ebbero, seguirono il suo consiglio, e dalla campagna introducevano in città i

bambini, le donne, le masserizie di cui usavano in casa, e sino il leguame delle case che demolivano; e facevano passare nell'Eubea e nelle isole circonvicine gli armenti e le bestie da soma. Fastidioso però riusciva loro lo sgombero, essendo i più avvezzi a vivere continuamente alla campagna.

15. E tal costume, più che tra gli altri, praticavasi sino da remotissima antichità tra gli Ateniesi. Imperocchè, anche al tempo di Cecrope e dei primi regi sino a Teseo, ciascuna popolazione dell'Attica si reggeva da sè co' suoi tribunali ed arconti; e, quando non v'era di che temere, non si adunavano per le loro deliberazioni presso al re, ma ognuna aveva reggimento e consiglio particolare: anzi alcune talvolta ebbero persino guerra col re stesso, come gli Eleusini sostenuti da Eumolpo contro Eretteo. Ma venuto a regnar Teseo uomo di savio consiglio insieme e potente, oltre all'altre riforme fatte nell'Attica, abolì i consigli e le cariche di arconte dell'altre popolazioni, e riunì tutti in un sol corpo nella città presente, ove stabilì un sol consiglio ed un sol tribunale. E benchè restasse ciascuno, come prima, abitatore e possessore dei propri fondi, obbligò tutti ad aver questa unica per città principale, la quale fu da Teseo lasciata a' suoi successori aumentata di molto, perchè omai tutti facevano con lei un solo comune. Però sin d'allora gli Ateniesi celebrano anche adesso la pubblica festa detta le Sinecie, in onore della Dea. Prima di questo tempo era città quel che ora è la rocca, o al più la porzione sotto questa che guarda mezzodì. Lo provano non solo i templi degli altri Dei che sono nella rocca, ma eziandio quelli al di fuori situati nella predetta parte della città, come quello di Giove Olimpico, di Apollo Pitio, della Terra, e quello delle Limne di Bacco, a cui onore si celebrano le feste baccanali più antiche, al dodicesimo del mese Antesterione, come tuttora

costumano gli Ioni stessi discendenti dagli Ateniesi. Quivi altre sì riseggono gli altri vetusti templi; e per ciò appunto d'appresso è la fontana di cui si servivano per gli usi più importanti, la quale dopo essere stata restaurata dai tiranni nel modo che or si vede, ha nome le Nove-bocche; e prima, quando v'erano le sorgenti scoperte, si chiamava Calliroe. Da cotesti tempi lontani resta anche adesso il rito di far uso di quell'acqua, prima delle cerimonie nuziali e per le altre sacre funzioni. Anzi appunto perchè ivi era anticamente il luogo abitato, anche in oggi la rocca si chiama dagli Ateniesi città.

16. Gli Ateniesi adunque da lungo tempo praticavano insieme, abitando ciascuno colle proprie costumanze alla campagna, e per questa abitudine, anche dopo essere stati riuniti in un sol corpo di cittadinanza, i più, sì degli antichi che dei loro discendenti, sino al tempo di questa guerra, restati con tutta la famiglia ad abitare in campagna, non sapevano indursi a sgombrare: tanto più che di fresco, dopo il guasto dei Medi, avevano riordinato i loro fondi. Anzi erano afflitti, e di mal animo sopportavano il dovere abbandonare le abitazioni ed i templi, che per loro, a cagione dell'antico modo di governarsi, erano sempre i patrii: e trovandosi sul punto di cambiar tenore di vita, ciò per ognuno di loro altro non era che un lasciare la sua patria stessa.

17. Pervenuti in Atene, pochi ebbero abitazioni proprie e ricovero a casa d'amici o parenti; e la maggior parte prese stanza nei luoghi disabitati della città, ed in quelli consacrati agl' Iddii ed agli eroi (salvo la rocca e il tempio di Cerere, e quant'altro vi era di ben chiuso), e sin anche sotto la rocca, nel recinto chiamato Pelasgico, non solo imprecato ad abitare, ma eziandio interdetto per questa chiusa di un oracolo di Delfo:

È meglio che Pelasgico sia vuoto.

ciò non pertanto attesa la repentina necessità fu abitato. E parmi esser l'oracolo riuscito in senso contrario di ciò che si aspettavano, perchè non avvennero le disgrazie alla città per averlo illecitamente abitato, ma fu di mestieri abitarlo a cagione della guerra; senza nominar la quale aveva l'oracolo previsto che quel luogo sarebbe una volta abitato all'occasione di qualche sinistro. Molti si acconciavano anche nelle torri delle mura e dovunque ognuno poteva, stante che concorsivi tutti insieme non potevano capire in città; laonde alla fine si scompartirono per abitare le mura lunghe e gran parte del Pireo. Ma al tempo stesso volgevano l'animo alle cose di guerra, col radunare gli alleati, e fornire cento navi per andar contro al Peloponneso. Tali erano gli apparecchiamenti degli Ateniesi.

18. Ma l'esercito dei Peloponnesi proseguendo il cammino, arrivò primieramente sotto Enoa dell'Attica, per dove volevano aprirsi, armata mano, la strada: e fatto alto si preparavano ad assaltare con macchine e con altre maniere le mura, onde era stata cinta Enoa situata sulla frontiera dell'Attica e della Beozia; e di essa usavano gli Ateniesi come di un propugnacolo quando insorgesse la guerra. Disponevano adunque l'oppugnazione di quella terra, ma si trattennero qualche tempo senza pro intorno ad essa; di che era principalmente accagionato Archidamo, che anche quando si trattava di riunirsi per la guerra si era mostrato poco sollecito e mal disposto a consigliarla, ed affezionato per gli Ateniesi. Inoltre, posciachè l'esercito si fu riunito, l'averlo trattenuto sull'istmo ed il lento marciare nel resto del cammino, lo avevano messo in discredito. Ma soprattutto nocque alla reputazione d'Archidamo la fermata sotto Enoa: conciossiachè in questo stante gli Ateniesi introducevano in città le cose loro; onde pareva che se i Peloponnesi, tolto di mezzo questo

indugio, si fossero spinti innanzi sollecitamente, avrebbono trovato tutto ancor fuori di città: tale era il mal talento dell' esercito contro Archidamo per questa sua fermata. Egli però soprassedeva aspettandosi, come si dice, che gli Ateniesi, essendo tuttora intatte le loro campagne, cederebbero in qualche cosa, mossi dal rincrescimento di vederle disertare.

19. Ma poichè dato l'assalto ad Enoa e fattovi ogni prova non poterono espugnarla, e vedevano che gli Ateniesi non facevano proposizione veruna; allora finalmente (ottanta giorni incirca dopo il fatto dei Tebani entrati in Platea), sotto la condotta del medesimo Archidamo figliolo di Zeusidamo re di Sparta, mossero il campo da Enoa, nel colmo dell' estate, quando è già matura la messe, ed entrarono nell'Attica. Quivi accampatisi scorrevano pel territorio di Eleusi e per la pianura triasia, e fugarono una frotta di cavalli ateniesi nei contorni del luogo detto Reiti. Quindi si avanzarono per la Cecropia, avendo a destra il monte Egaleo, sino a che pervennero ad Acarne, luogo il più considerabile dell'Attica fra quei che si chiamano villate. Quì fecero alto, piantarono il campo, e vi restarono molto tempo guastando la campagna.

20. Dicesi che Archidamo si fermò coll' esercito in ordinanza intorno ad Acarne, senza scendere in questa prima invasione alla pianura, con questo intendimento. Sperava egli che gli Ateniesi fiorenti per numerosa gioventù ed apparecchiamenti di guerra, quanto non mai per l'innanzi, gli sarebbono forse usciti incontro, non potendo patire di vedersi devastate le loro terre. Poichè adunque non gli erano venuti incontro ad Eleusi, nè alla pianura triasia, voleva tentare con questa fermata intorno ad Acarne, se almeno allora si risolvessero a far sortita contro di lui. Oltre di che il luogo parevagli opportuno per porvi il campo, e faceva stima che gli Acarnei, parte

considerevole della Repubblica (poichè tremila di grave armatura erano dei loro) non sarebbero indifferenti al guasto della loro campagna, ma avrebbero spinto tutti gli altri a combattere. Sè poi in questa prima invasione gli Ateniesi non gli fossero usciti incontro, avrebbe allora più francamente corso la pianura e portato le armi fino sotto le mura di Atene stessa. Conciossiachè gli Acarnei spogliati dei beni loro, non sarebbono ugualmente pronti ad incontrar pericoli per gli altrui, e gran discordia entrerebbe negli animi dei cittadini. Con questa intenzione Archidamo si tratteneva presso ad Acarne.

21. Il soprassedere che faceva l'esercito nemico nei contorni d'Eleusi e nella pianura triasia, dava qualche appicco agli Ateniesi che non progredirebbe più oltre; rammentandosi essi di Plistoanatte figliolo di Pausania, re dei Lacedemoni, che dopo aver assaltato l'Attica coll'esercito de' Peloponnesi sino ad Eleusi e Tria, quattordici anni prima di questa guerra, era tornato indietro senza avanzarsi più innanzi; ciò che causò il suo bando da Sparta, perchè ebbe voce d'essere stato indotto per denaro a ritirarsi. Ma poichè videro il nemico intorno ad Acarne, distante dalla città sessanta stadii, giudicavano non esser più da tollerare: ed avendo sotto gli occhi il guasto della campagna, cosa non più veduta nè dai più giovani nè dai più vecchi, fuorchè nella guerra dei Medi, ciò parve loro, come è naturale, un orrore. Allora generalmente, e soprattutto la gioventù, pensavano doversi uscire contro il nemico e non starsi in trascuranza: il perchè ristrignendosi in brigate erano in gran contrasto, bramando alcuni la sortita, altri opponendosi. Gli indovini stessi cantavano oracoli d'ogni maniera, che ciascuno intendeva secondo l'inclinazione dell'animo. Gli Acarnei che si credevano la non menoma parte della Repubblica ateniese, vedendo il guasto delle loro terre, più di tutti instavano

per la sortita. Così la città era per ogni lato in sommossa, e tutti pieni di sdegno contro Pericle. Non più ricordavano i consigli dati dianzi da lui, lo avevano ora per un vigliacco, perchè, generale com' era, non li conduceva contro il nemico, e lo accagionavano di tutti i loro disastri.

22. Pericle vedendo che adirati per il presente stato di cose discorrevano il peggio, ed avendo per giusta la sua determinazione di opporsi alla sortita, non più teneva adunanze popolari, nè alcun consiglio particolare, per paura che, riuniti per impeto furibondo più presto che per riflessione, non trascorressero a qualche sbaglio; ma teneva guardie per la città, e vi manteneva a tutto potere la calma. Mandava fuori continovamente delle bande di cavalli, per impedire agli scorridori dell' esercito nemico di gettarsi sulle campagne adiacenti alla città e scorrazzarle. Nei Frigii scaramucciarono una squadra di cavalli ateniesi uniti coi Tessali da una parte, e la cavalleria dei Beozii dall'altra: ove gli Ateniesi ed i Tessali non ebbero la peggio, finchè, sopravvenuta a soccorso dei Beozii la milizia grave, furono messi in fuga. Pochi morirono dei Tessali e degli Ateniesi, che il giorno stesso ripresero senza salvocondotto i cadaveri dei loro; e il dì seguente i Peloponnesi ersero trofeo. Gli Ateniesi avevano cotesto sussidio dei Tessali per antico trattato di alleanza, ed erano venuti a loro dalla Tessaglia i Larissei, i Farsalii, i Paralii, i Cranonii, i Pirasii, i Girtoni, i Ferei. Quei di Larissa avevano per capitano Polimede ed Aristenoo, ciascuno dei quali comandava la sua parte; e Menone guidava i Farsalii: e parimente gli altri popoli avevano città per città i loro capitani.

23. I Peloponnesi vedendo che gli Ateniesi non uscivano loro incontro, levato il campo da Acarne, saccheggiarono alcune altre villate infra il monte Parnete e Brilesso: e mentre tuttora si trattenevano nell'Attica, gli Ate-

niesi spedirono in giro al Peloponneso le cento navi, che andavano preparando, entrovi mille soldati di grave armatura e quattrocento arcieri, sotto il comando di Carcino figliolo di Xenotimo, di Protea d'Epicle, e di Socrate di Antigene, i quali salparono con questo apparato, e costeggiavano il Peloponneso. I Peloponnesi rimasero nell'Attica sinchè ebbero vettovaglia; poi si ritirarono marciando per la Beozia, non dalla parte ove erano entrati. In passando da Oropo davano il guasto alla campagna chiamata Piraica, posseduta dagli Oropii vassalli degli Ateniesi; giunti poi nel Peloponneso si separarono, per tornare ognuno alla propria casa.

24. Dopo la loro ritirata gli Ateniesi, risoluti di guardar l'Attica per tutto il tempo della guerra, messero presidii dalla parte di terra e di mare. Determinarono poscia si levassero mille talenti dal denaro depositato nella rocca, si mettessero a parte, non si spendessero e si sostenesse la guerra solo col rimanente. Per chi parlasse o proponesse il partito di impiegar questa somma per qualsivoglia altr'uso (salvo che i nemici assaltassero la città con armata navale e bisognasse respignerli), decretarono pena di morte. Oltre a questi mille talenti, sceglievano ogni anno le migliori triremi, sino a che sommassero a cento, ed i trierarchi di quelle: di nessuna delle quali volevano fosse lecito usare giammai eccetto che insieme con quei mille talenti, all'occorrenza di ovviare al medesimo pericolo.

25. Ma gli Ateniesi che colle cento navi erano attorno al Peloponneso, e con cinquanta i Corfuotti venuti a loro soccorso, più alcuni altri alleati di quei luoghi, oltre il guasto dato altrove scorrazzando quei dintorni, fecero scala a Metona della Laconia, e diedero l'assalto alle mura che erano deboli e con poca gente. Posciachè ciò pervenne a notizia di Brasida cittadino spartano, figliolo di Tellide, che per avventura era colla sua guarnigione

in coteste vicinanze, andò con cento di grave armatura a soccorso di quella città. Traversato di fuga il campo degli Ateniesi sparsi alla campagna e rivolti verso le mura, si getta in Metona, e sebbene nell'entrare perdesse alcuno de' suoi, pure salvò la città; e per questa ardita prova fu in Sparta lodato il primo di tutti coloro che concorsero a questa guerra. Gli Ateniesi allora salparono di là, e procedendo marina marina presero terra a Fia dell' Elide, saccheggiarono per due giorni la campagna, e vi sconfissero trecento di scelta milizia che dalla bassa Elide e da quelle vicinanze erano accorsi a difenderla. E nonostante che si levasse un vento gagliardo, e si trovassero così sorpresi dalla tempesta in quel luogo importuoso, la maggior parte risalirono sulle navi, e facevano il giro del promontorio chiamato Icti, sino al porto di Fia. In questo mezzo i Messenii ed alcuni altri, cui non venne fatto di montar sulle navi, presa la via di terra occupano Fia; e levati quindi dalle stesse navi che avevano fatto il giro del promontorio Icti si misero in mare, abbandonando Fia, a cui difesa era già sopravvenuto buon numero d'Elei; e continovando a rader la costa davano il guasto anche ad altri luoghi.

26. Quasi al tempo stesso gli Ateniesi spedirono trenta navi a soccorso della Locride e ad un' ora stessa a guardia dell' Eubea, sotto il comando di Cleopompo figliolo di Clinia, il quale fatto più volte scala saccheggiò alcune terre marittime, espugnò Tronio d' onde prese ostaggi, e ad Alope vinse in battaglia i Locresi che erano venuti a difenderla.

27. In questa medesima estate gli Ateniesi cacciarono da Egina gli Eginesi coi fanciulli e le donne, incaricandoli d'essere stati la principal cagione di questa guerra. Senza di che pensavano che essendo Egina adiacente al Peloponneso la riterrebbero con maggior sicurezza, se vi man-

dassero colonia dei loro cittadini, come infatti poco stante fecero. Laonde i Lacedemoni diedero ad abitare agli Eginesi Tirea col suo territorio, non tanto a cagione delle differenze avevano con gli Ateniesi, quanto perchè ne erano stati beneficati al tempo del terremoto e della ribellione degl'Iloti. Il territorio di Tirea è conterminale del suolo argivo e laconico, e si stende sino al mare. Alcuni di coloro vi presero stanza, altri si sparsero pel rimanente della Grecia.

28. In questa estate al nuovo mese lunare, conforme pare che allora soltanto possa ciò accadere, dopo mezzodì fu eclissi del sole, mostrandosi cornuto a guisa di luna, comparvero delle stelle, e quindi riprese la sua piena figura.

29. Nella medesima estate gli Ateniesi ammessero al diritto di ospitalità, ed invitarono a portarsi da loro Nimfodoro figliolo di Piteo cittadino di Abdera, che aveva gran credito presso Sitalce marito di sua sorella, col fine di farsi alleato Sitalce stesso re dei Traci, figliolo di Tere. Or questo Tere padre di Sitalce fu il primo a rendere l'impero degli Odrisii più considerabile degli altri della Tracia; essendo che gran parte dei Traci vivono in libertà. Questo Tere però non aveva nulla che fare con quel Tereo che ebbe per moglie Procne figliola di Pandione d'Atene, avvegnachè non furono pure d'una medesima Tracia. Tereo certamente dimorava in Daulia del territorio ora denominato Focide, abitato allora dai Traci. È questo il paese ove le donne commisero il noto misfatto d'Iti; per lo che molti poeti nel rammentare l'istoria del rusignuolo gli danno il nome d'uccello daulio. È poi probabile che per scambievole vantaggio Pandione strignesse il parentado della figliola con questo Tereo a lui più vicino, invece che coll'altro degli Odrisii distante il viaggio di parecchie giornate. Tere dunque, che non por-

tava pure il medesimo nome dell'altro, fu il primo a regnare con piena autorità sopra gli Odrisii; il cui figlio Sitalce gli Ateniesi fecero loro alleato, intendendo che gli aiutasse a ricuperare le città della Tracia, e a conciliar con esso loro Perdicca. Pervenuto Nimfodoro ad Atene concluse la confederazione di Sitalce, ed ottenne a Sadoco figlio di lui il diritto di cittadinanza ateniese: prese ancora l'incarico di por fine alla guerra di Tracia, promettendo arebbe persuaso Sitalce a mandare agli Ateniesi delle bande di cavalli traci e fanti armati di rotelle. Indusse a restituir Terma e rappattumò con gli Ateniesi Perdicca, il quale unì subito le sue armi con essi e con Formione ai danni dei Calcidesi. Ecco come Sitalce figliolo di Tere re dei Traci, e Perdicca di Alessandro re dei Macedoni, divennero alleati degli Ateniesi.

30. Questi colle cento navi trovandosi tuttora intorno al Peloponneso, prendono Solio cittadella dei Corintii, e di essa e del suo territorio investono i soli Paliresi, esclusi gli altri Acarnani. Espugnarono Astaco ove si era fatto tiranno Evarco: cacciaronlo, ed aggiunsero il paese alla loro alleanza. Andarono poscia colla flotta all' isola di Cefallenia e se ne insignorirono senza combattimento. Quest' isola è situata rimpetto all'Acarnania ed a Leucade, ed ha quattro città; ciò sono, quella dei Pallesi, de' Cranii, de' Samei, e de' Pronei. Poco dopo, la flotta ritornò alla volta d'Atene.

31. Circa l' autunno di questa estate gli Ateniesi, a pieno popolo, tanto cittadini che inquilini, andarono ad assaltare la campagna megarese, sotto la condotta di Pericle figliolo di Xantippo. Quei delle cento navi intorno al Peloponneso, nel ritornare a casa, arrivati ad Egina ebbero notizia che quei d'Atene con tutto l' esercito erano a Megara: laonde indirizzaronsi colà per riunirsi con loro. E però questo, tutto insieme, fu l' esercito più numeroso

degli Ateniesi; avvegnachè la città era ancora nell'auge di sua grandezza, non essendo per anche stata afflitta dalla pestilenza. Infatti gli Ateniesi propio non erano meno di diecimila di grave armatura, senza quei tremila che avevano a Potidea. Nè meno di tremila inquilini di grave milizia si erano uniti ad essi in questa spedizione, senza contare l' altra turba non piccola di milizia leggera. Colà devastato che ebbero gran parte del territorio, si ritirarono. Accaddero successivamente anno per anno, durante la guerra, molte invasioni sì della cavalleria, che di tutte insieme le genti ateniesi nel megarese, sino a che da loro non fu presa Nisea.

32. Sul cadere di questa estate fu dagli Ateniesi col guarnimento di mura fortificata Atalanta, isola per l'avanti disabitata che guarda i Locri Opunzii; per impedire ai corsari che uscivano da Opunte e dall' altre parti della Locride di danneggiare l'Eubea. Tali sono i fatti avvenuti in quest' estate, dopo la ritirata de' Peloponnesi dall'Attica.

33. Nel sopravveniente inverno Evarco, l'acarnano, volendo rientrare in Astaco, persuade i Corintii a ricondurvelo, andandovi con quaranta navi e mille cinquecento soldati di grave armatura, tanto più che egli stesso aveva assoldato alcuni ausiliarii. Erano capitani dell' armata Eufamida figliolo d'Aristonimo, Timosseno di Timocrate ed Eumaco di Criside, che recatisi colà, lo ricondussero. Volevano ancora impadronirsi di alcuni castelli del resto dell'Acarnania contigua al mare; ma riuscita vana la prova, ritornarono a casa. Nel loro tragitto, approdarono a Cefallenia, e fatto scala sulle terre dei Cranii, furono da essi delusi; perocchè, sotto colore di trattato, corsero improvvisamente loro addosso, uccisero parte di loro gente, cosicchè gli altri a gran fatica si sottrassero, e ritornarono a casa.

34. In quel medesimo inverno gli Ateniesi, seguendo le patrie costumanze, fecero le pubbliche esequie ai primi morti in questa guerra: ed eccone le cerimonie. Tre giorni innanzi alzano un gran padiglione, ove espongono alla pubblica vista gli ossami degli spenti, e ciascuno fa al proprio parente quell'offerta che più gli aggrada. Giunto il dì del trasporto al sepolcro, portano su carri delle arche di cipresso (una per tribù) entrovi le ossa di ciascheduno, secondo la tribù cui apparteneva: una sola bara per onorar quei, dei quali, per non essere stati ritrovati, non si sia potuto riavere il cadavere, coperta di coltre è portata vuota. Chiunque voglia, cittadino o straniero, accompagna la funerea pompa, e le donne parenti intervengono alla sepoltura e vi fanno gran corrotto. Vengono poscia locati in un pubblico monumento situato nel più bel sobborgo della città, ed ivi sempre usano di seppellire i morti in guerra, da quei di Maratona in fuori, ai quali, per lo straordinario loro valore, diedero là, a Maratona stessa, la sepoltura. Or coperti che gli hanno di terra, un personaggio a ciò dalla città scelto, che per prudenza e dignità tra i primi si annoveri, pronunzia su di essi il conveniente elogio, e dopo ciò si ritirano. Queste sono le cerimonie onde danno sepoltura; e in tutto il tempo della guerra, quando ciò fare accadesse, così praticavano. Ad encomiar pertanto questi primi fu scelto Pericle figlio di Xantippo: giunta l'ora opportuna si avanzò egli dal monumento alla ringhiera situata in alto, acciò potesse essere inteso più in lontananza dalla moltitudine, e così favellò:

35. « I più tra coloro che da questo luogo han parlato, lodarono colui che aggiunse all'altre leggi e riti quel dell'elogio, cui pronunziare reputò decoroso al sepolcro dei morti in guerra: a me però sembrerebbe compiuta l'opera, se d'uomini valorosi nei fatti, coi fatti pur si

mostrassero le onoranze (quali appunto sono gli apparecchi che per pubblico voto avete in questa occasione sott'occhio), e non si compromettesse il valor di molti in un solo, da dovergli credere meglio o peggio ch' ei dir ne possa. Ed invero difficile è tenere la via mezzana nel dire là dove appena riuscir tu possa a procacciarti opinione di veritiero: conciossiachè all' uditore benevolo e consapevole parrà forse essersi detto meno di ciò ch'ei s'aspetta e sa: chi poi è ignaro dei fatti, per gelosia crederà talora esagerato il tuo dire, se qualche cosa ascolti al di là delle proprie forze. Le lodi d'altrui si tollerano sino a che ciascuno si reputa da tanto di potere eseguire alcuna delle cose che ascolta encomiarsi; invidiosi per quel che ci supera, non vi prestiamo più fede. Nondimeno, dappoichè parve ai padri nostri bene in questa guisa stabilito, deggio anch' io, seguendo le costumanze antiche, porre ogni mio sforzo per sodisfare, il più che per me si potrà, alla volontà ed alla espettazione di ciascuno di voi.

36. « Dagli avi adunque mi rifarò: giusto infatti e decoroso egli è, ch' ei s' abbiano in questo elogio l'onore di grata ricordanza, ei che continuamente questa regione abitando, l' hanno col proprio valore libera consegnata alla successione dei posteri. Che se degni sono essi di lode, non men lo sono i padri nostri, i quali, oltre all'avuto retaggio, si acquistarono l' impero presente, e non senza fatiche a noi che quì siamo lo lasciarono. Ma l'incremento più grande di esso a noi è dovuto, sì a noi soprattutto (quanti siamo nell' età più ferma) che questa Repubblica abbiam reso nelle bisogne, sì della guerra che della pace, fiorentissima. Delle guerresche azioni degli avi, per cui ciascuna cosa acquistammo, o se nulla abbiam noi fatto o i padri nostri, respignendo vigorosamente le greche guerre e le barbare che ci piombavano addosso, non farò menzione, per non esser prolisso dinanzi a voi che tutto ciò

non ignorate: bensì dopo avervi prima dimostrato, in forza di quali instituti, di qual civile e moral governamento siam giunti al prosperevole presente stato di cose, passerò ad encomiare i morti; sì perchè ciò, a mio avviso, disconvenevole non sia a rammentare, sì perchè non poco importi l'udirlo a tutta la moltitudine dei cittadini e degli stranieri.

37. « Tal governo pertanto si è il nostro (chiamato appunto democrazia, perchè amministrato non da pochi ma dai più) che nulla abbiamo da invidiare all' altrui legislazione; anzi, piuttosto che imitar gli altri, siamo degli altri il modello. Tutti giusta le leggi vi sono eguali nelle particolari controversie: quanto poi alle pubbliche dignità, ciascuno viene anteposto non pel distinto suo grado principalmente, ma sì per la virtù, secondo che in alcuna cosa si mostri eccellente: nè, sia pur povero, purchè abile a giovare alla Repubblica, gli è d'impedimento alle cariche l'oscurità del suo stato. Noi liberalmente procediamo nelle pubbliche faccende; nè, per il reciproco sospetto cui danno materia le quotidiane occupazioni, prendendo alcuno in odio se qualche cosa faccia per suo mero piacere, componiamo il nostro volto a quell' aria contegnosa, che, sebbene altrui non nuoce, pure è molesta. Tale essendo il viver nostro in niun modo grave ad alcuno nelle domestiche brighe, non però, per quel rispettoso timore che tanto può su noi, contravvegnamo all' ordin pubblico, ma a quei, che di mano in mano preseggono, obbediamo, come anche alle leggi; specialmente a quelle che stanno a difesa degli oppressi, ed a quante altre, le quali sebbene non iscritte, pure arrecano, trasgredendole, per comun sentimento vergogna.

38. « Abbiamo anche procacciato all' animo nostro diversi sollievi alle fatiche, sia coll' istituir giuochi e feste annuali, sia coll' eleganza delle private suppellettili, di

cui il quotidiano diletto bandisce spaurita la melanconia. Qua per l'ampiezza della città nostra vengono le derrate della terra tutta, e ci avviene di godere delle cose che gli altri paesi producono, come se meno nostre non fossero di quelle che quì nascono.

39. « Siamo poi superiori ai nemici nelle cose di guerra per queste ragioni. Noi rendiamo la città nostra comune a tutti; nè mai addiviene che col discacciarne i forestieri escludiam chicchessia da alcun pubblico insegnamento o spettacolo, la vista del quale (ove occultato non fosse) potesse giovare ad alcun de' nemici; perchè poniamo nostra fidanza, non nelle pompe dei preparamenti o nelle astuzie, ma sibbene nel coraggio degli animi nostri per le imprese. Gli Spartani col loro travaglioso esercitamento, subito dai primi anni affettano robustezza virile; noi, tuttochè più discretamente cresciuti, non per questo abbiamo meno ardimento in pericoli eguali: prova ne sia che non mai essi da sè soli, ma con tutto lo sforzo degli alleati, portano le armi sul nostro territorio, laddove noi, da noi soli assaltando quel degli altri, riusciamo spesse fiate e con facilità vincitori, sebbene in paese altrui, incontro a gente che per il proprio combatte. Nè alcuno dei nemici s' è peranche incontrato con tutta l'oste nostra insieme raccolta; tra perchè attendiamo in un medesimo tempo al mare, e perchè molte spedizioni facciamo in terraferma: ma qualora si azzuffino con una piccola parte di nostre genti, se vincitori, van dicendo averci respinti tutti; se vinti, essere stati da tutto insieme l'esercito sconfitti. Pure, quantunque allevati più mollemente, non coll' esercizio di dure fatiche, quantunque non con generosità d'animo dalle leggi formata piuttosto che propria dell' indole nostra, noi ci facciamo ad affrontare i pericoli; risulta nondimeno per noi di non affannarci innanzi tempo per le future calamità; ma se vi ci troviamo, non meno

arditi dimostrarci di loro che menano la vita sempre in mezzo agli stenti.

40. « Nè per questi soli rispetti è degna di ammirazione la nostra Repubblica, ma per altri ancora. Conciossiachè usiamo eleganza ma con frugalità, sappiamo farla da filosofi senza scemar la vigoria dell' animo nostro; ed all' occasione ricorriamo al tesoro di nostra attività, non alla jattanza di vane parole: confessar la propria povertà non è vergogna ad alcuno, ma più lo è il non adoprarsi ad uscirne. Sanno in questa nostra Repubblica le medesime persone darsi cura delle domestiche e delle civili faccende: altre, quantunque intese al lavoro, non però men bene conoscono ciò che risguarda la cosa pubblica. Noi siamo i soli, appo i quali, chi tiensi fuori da queste cure politiche non uomo inoperoso, ma a nulla abile è dichiarato: ed un medesimo cittadino sa ben pensare degli affari, e drittamente giudicare di ciò che altri ne pensi; perchè reputiamo non le deliberazioni pregiudichino ai fatti, ma sibbene la mancanza della debita deliberazione, prima di passare ai fatti. Or vanto tutto nostro si è di avere il più deciso coraggio nelle cose che intraprendiamo, e di ben calcolarle; mentre negli altri l' ignoranza ingenera pazzo furore, e il calcolo timida irresoluzione. Laonde generosissimi a buon dritto hanno a reputarsi quelli, i quali tutto che consapevoli degli orrori della guerra e delle dolcezze della pace, non però fuggono dal rischio. Quanto poi alla cortesia, noi la sentiamo all' opposto degli altri; mentre non i ricevuti benefizi ma i compartiti ci procacciano gli amici: ora, chi è il primo a beneficare altrui è amico più stabile portato a conservare nel beneficato quel favore di che per propria benevolenza si venne quasi a far debitore: ma chi è vero debitore di benefizio, è più ottuso nell' amicizia, sapendo che ricambierà altrui di buona opera più presto per sde-

bitarsi che per corteseggiare. Ond' è che noi soli gioviamo francamente a chicchessia, non più per calcolo d'interesse, che per quella fiducia che la nostra liberalità ci inspira.

41. « E, per recare in una le molte parole, dico la nostra Repubblica essere la norma di Grecia tutta, e potere ciascun cittadino, stante quella disciplina che vige tra noi, idoneo prestarsi ad ogni sorta di opere con buon garbo e destrezza maravigliosa. Che queste cose poi non sieno, nella presente occasione, una millanteria invece che verità di fatto, lo palesa la potenza della città nostra, che con siffatte costumanze procurata ci siamo. Perciocchè sola, fra quante or sono, a qualsivoglia prova ella venga, supera la fama che di lei risuona; sola non dà al nemico che l' assalga materia di sdegno, al pensare da chi venga superato, nè di rammarico ai sudditi, quasi che dominati da gente indegna dell' impero: anzi, mettendo in vista la nostra potenza avvalorata da segnalati monumenti, e da indubitate testimonianze, formiamo la meraviglia della presente generazione e quella formeremo delle future. Nè a noi fa di mestieri di un Omero che si aggiunga a lodarci, nè di altri che co' suoi versi presentemente diletti, e che poi la verità dei fatti non corrisponda alla grandiosità del supposto; noi che col nostro ardire tutto il mare e la terra ci siam resi accessibili, ed abbiamo ovunque stabilito, quasi coabitatori sempiterni, i monumenti del nostro valore e dei disastri dei nemici. Or siccome costoro per una Repubblica sì potente, gelosi del dritto di non perderla, hanno incontrato generosamente la morte tra le armi; così vuolsi da quei che restano qualunque travaglio a pro di lei tollerare.

42. « Per lo che a lungo io vi ho parlato della Repubblica, volendo farvi certi ugual gara non essere a voi proposta ed a quei che nulla hanno di sì nobile; ed in-

sieme volendo porvi con manifesti argomenti nel suo vero punto di vista l' encomio che vo tessendo a costoro, del quale vi ho già esposto i titoli più rilevanti. Conciossiachè la Repubblica, di quelle lodi ond' io l' ho celebrata, fu adorna pel valore di questi e dei loro simili; e pochi hanvi tra' Greci dei quali non possa farsi elogio che agguagli le azioni, siccome avviene di questi, del cui valore non solo ci dà la morte il più nobile indizio, ma è anche l' ultima prova che lo suggella. Ed invero per coloro che in qualche cosa hanno altramente mancato, giusto è che il coraggio mostrato in guerra a difesa della patria stia in luogo di ammenda; perocchè, cancellando col valore i difetti, maggiore utilità hanno apportato in comune, che danno in privato. Nè fu alcuno tra cotestoro che (se ricco fosse) anteponendo di seguitare a godere di sua opulenza, invilisse; o che, se povero, per la speranza di cacciar l' inopia ed arricchirsi, schifasse il pericolo. Anzi vaghi sovrattutto di punire il nemico, giudicando ciò il più decoroso dei cimenti, lo affrontarono; e paghi del solo desiderio di quei beni, del nemico stesso si vendicarono, rimettendo nella speranza l' incertezza della vittoria, ma pieni del dignitoso pensiero di confidar nelle proprie braccia, quanto al pericolo che avean dinanzi agli occhi: e più bello stimando l' istesso morire in resistendo al nemico, che il salvarsi cedendogli, schifarono l'obbrobrio del pubblico rimprovero, sostennero coi loro corpi la prova; e nel breve momento, in cui la sorte decise, nel colmo della gloria, anzichè del timore, da noi si dipartirono.

43. « Che se essi tali furono quali richiedeva la dignità della Repubblica, bisogna sì che voi rimanenti bramiate più prosperi, ma sdegniate men fermi pensieri incontro ai nemici; non ponderando di tal coraggio l'utilità per le sole parole d' un oratore che possa a lungo dichiararla

a voi, che non men bene la conoscete (coll'esporvi quanti beni derivino dal respingere il nemico), ma piuttosto osservando giornalmente nelle azioni la grandezza della Repubblica, e di lei innamorando. E quando amplissima ella vi paia, pensate che tale ampiezza le acquistarono uomini generosi, giusti estimatori del proprio dovere, animati nell'imprese da onorata vergogna : e se per avventura fallisse loro qualche prova, non però stimavano dover la Repubblica esser defraudata del loro valore; che anzi pagarono ad essa il più decoroso tributo. Offrendo infatti con fermezza comune il proprio corpo in guerra, si hanno acquistata particolarmente lode sempiterna e sepoltura orrevolissima, non là principalmente ove posano le loro ossa, ma gloria durevole ovunque si presenti l'occasione d'arringa o di fatti guerrieri. Conciossiachè a' prodi tutta terra è tomba, e non solamente nel proprio suolo il lor valore si mostra per lo scritto sul sepolcro, ma anche nelle più remote terre indelebile rimane la ricordanza di essi, scolpita non piuttosto nella pietra che nel petto di ciascheduno. Emuli or voi di questi, e stimando la felicità consistere nella libertà, e questa nella grandezza d'animo, non siate restii ad affrontare i pericoli della guerra, ponendo mente che gli sciagurati, ai quali non resta alcuna speranza di bene, non hanno più giusti motivi di esser prodighi della loro vita, di quello che coloro pei quali, ove continovino a vivere, sono da temere i cangiamenti della fortuna, e pei quali gli sbagli che commetter possano sono di grandissimo momento. Perciocchè per chi ha un'anima nobile è più doloroso l'avvilimento accompagnato da codardia, che una morte intrepida, la quale appena si avverte, occorsagli in mezzo alla speranza del pubblico bene.

44. « Il perchè io non mi farò a compiagnere voi che siete padri di questi estinti, ma voglio pittosto rac-

consolarvi: giacchè si sa esser la vita dell'uomo sottoposta a mille fortunosi accidenti; e coloro esser felici che sortita abbiano decorosissima come questi la morte, o dolore onorevole come è a voi intervenuto, o in ultimo quei che tutta la carriera della vita misurarono in seno alla felicità. Malagevol cosa egli è, ben lo veggo, persuadervi di queste cose; perchè di esse anche spesse volte vi faranno sovvenire le altrui felicità, onde voi pure, non ha guari, andavate fastosi; e perchè dolore arreca non la mancanza di beni non provati, ma sì di quei ai quali eravamo avvezzi. Nondimeno debbono quelli che sono in età di aver figli confortarsi sulla speranza di altra prole; imperocchè questi che verran dopo indurranno nelle famiglie dimenticanza dei trapassati, e doppio vantaggio ne ridonderà alla Repubblica; non tanto perchè ella non rimarrà deserta, ma ancora perchè coopereranno alla fermezza di lei. E di vero impossibil cosa egli è, che coloro i quali, del pari che gli altri, non han figli da esporre per il bene della patria, dieno consigli giusti ed imparziali. Voi poi che piegate alla vecchiezza, e che per somma ventura foste felici il più della vita, pensate breve essere il corso che vi avanza, e consolatevi colla gloria di questi estinti. Sola infatti la passion per l'onore non invecchia; e nell' età cadente non diletta, come alcuni avvisano, il guadagno, ma sibbene l' esser tenuto in onoranza.

45. « A voi finalmente, quanti qui siete, figli o fratelli di questi valorosi, non picciola gara veggio esser proposta: conciossiachè ognun lodi quel che più non è; e quand'anche gli superaste in prodezza, appena inferiori di poco, non che loro eguali giudicati sareste. Perchè i viventi invidiano il competitore, ed all'opposto quel che più non imbarazza apprezzano con equo animo. Che se qualche cosa deggio dire anche della virtù di voi donne,

quante vi troverete in stato di vedovanza, il tutto in breve esortazione ristringerò. Gloria somma sarà per voi non degenerare dall'indole di modestia propria del vostro sesso, e gloria pur somma ne avverrà a quella tra voi, della quale, sia in lode sia in biasimo, il men possibile si parli tra gli uomini.

46. « Io vi ho esposto colle parole, secondo la legge, ciò che più mi è sembrato a proposito: quanto al fatto poi, siccome questi son già stati onorati di decorosa sepoltura, così i loro figli, da questo momento sino alla pubertà, verranno a pubbliche spese dalla Repubblica alimentati, volendo ella proporre ad essi ed ai posteri, per animarli a siffatti combattimenti, una corona che sia principio di beni allo stato; perocchè ove sono grandissime ricompense al valore, ivi pure fioriscono valentissimi cittadini. Rinnuovate or dunque il vostro tributo di duolo per chi vi appartiene e ritiratevi ».

47. Tali furono le esequie in quest'inverno, passato il quale finiva il primo anno della guerra. Appena cominciata l'estate, i due terzi dell'esercito dei Peloponnesi e degli alleati invasero l'Attica (come avean fatto da primo) guidati da Archidamo figliolo di Zeusidamo, re dei Lacedemoni; e fermatovi il campo saccheggiavano il territorio. Pochi giorni dopo la loro invasione incominciò tra gli Ateniesi la peste, che si diceva avere anche di prima infuriato in molti altri luoghi, come in Lemno ed altrove. Ma non si avea ricordanza che in verun luogo avesse sì violenta pestilenza, e moria sì grande di gente. Conciossiachè in principio non valeva in quella alcun senno umano o virtù di medicanti che ignoravano la qualità del malore, e che più facile degli altri morivano, in quanto che comunicavano più spesso cogl'infermi. Le supplicazioni nei templi, il ricorso agli oracoli e l'altre cose di simil

fatta sino allor praticate non facevano alcun profitto; intanto che sopraffatti dalla violenza del malore, cessarono anche da queste.

48. È fama che la pestilenza incominciasse nell'Etiopia al di là dell'Egitto: e calando poi nell'Egitto stesso, nella Libia, ed in gran parte delle terre soggette al re, si avventò improvvisamente alla città d'Atene, ove prima di tutto toccò gli abitanti del Pireo, cosicchè fu da essi detto avere i Peloponnesi gittato dei veleni nei pozzi, atteso che non eranvi ancora fontane; e di lì discorrendo nella parte superiore della città, maggiore era il numero di quei che morivano. Dica pertanto ciascuno, medico o no che egli sia, giusta la sua opinione, donde s'abbia a credere che muovesse, e quali sieno state le cause che valsero a partorire tanto rivolgimento; che io in quanto a me che ne fui malato e vidi pur gli altri, dirò quale si fosse, e dichiarerò quello per cui ciascuno potrà indubitatamente riconoscerla (essendone innanzi informato) se mai di nuovo cadesse.

49. Correva quell'anno, a confessione universale, immune sovra tutti da malattie; o se qualcuno era di prima da qualche morbo afflitto, tutti si risolvevano in questo. Gli altri poi senza alcuna precedente cagione, ma interamente sani, erano all'improvviso compresi da veementi caldure al capo, da rossezza e infiammazione d'occhi, e nell'interno la gola e la lingua diventavano tostamente sanguigne, e mandavano alito puzzolente fuor dell'usato. Dopo di che sopravveniva starnutazione e raucedine, ed in breve il male calava al petto con tosse gagliarda: e qualora si fosse fitto sulla bocca dello stomaco lo sovvertiva, e conseguitavano tutte quelle secrezioni di bile, che da' medici hanno il loro nome, con grandissimo travaglio. Moltissimi ancora erano attaccati da un singhiozzo vuoto che dava forti convulsioni, le quali, a

cui subito, a cui molto più tardi cessavano. L'esterno del corpo non era a toccare molto caldo, nè pallido; ma rossastro, livido e gremito di pustulette ed ulceri; mentre le parti interne erano in tal bruciore che i malati non potevano sopportare d'avere indosso nè i vestiti nè le biancherie più fini; ma solo di star nudi. Recavansi a gran diletto tuffarsi nell'acqua fredda; di che molti de'meno guardati, tormentati da sete incontentabile, si gettarono nei pozzi: ed erano ridotti a tale che profittava egualmente il molto e il poco bere, travagliati incessantemente da smania inquieta e da vegghia continua. Ciò nonostante finchè la malattia era nel suo colmo, il corpo non languiva, ma contro ogni credere durava gl'incomodi, talchè i più, o erano da interno calor consumati nel nono o settimo giorno, avendo ancora qualche residuo di forza, o se pur scampavano, scendendo il morbo nel ventre, si faceva grande esulcerazione con sopravvenimento di diarrea immoderata, intantochè poi la maggior parte morivano di debolezza. Perocchè il male, fisso prima nel capo, incominciando di sopra discorreva per tutto il corpo; e se vi era chi superasse cotesti più fieri malanni; almeno le estreme parti indicavano d'essere state comprese dal morbo, il quale prorompeva sino nelle vergogne e nel sommo delle mani e dei piedi; e molti guarivano perdendo affatto queste parti ed anche gli occhi. In altri la convalescenza era immediatamente seguita da smemoraggine di ogni cosa egualmente, a segno che non riconoscevano nè sè stessi, nè gli amici.

50. Questa spezie di morbo superiore ad ogni racconto che far se ne possa, si avventava a ciascuno con acerbità da non reggervi forza umana: e principalmente mostrossi esser bene altra cosa che una delle malattie comuni, da questo; che gli uccelli ed i quadrupedi che mangiano carne umana, bene che molti cadaveri restassero insepolti, o non vi si accostavano, o gustandoli

morivano. Argomento ne fu la manifesta mancanza di tali uccelli che non si vedevano intorno a veruno di quei cadaveri nè altrove; e sovrattutto i cani i quali, perchè assuefatti a conversare con gli uomini, rendevano più sensibile tal crudel conseguenza.

51. Del rimanente per tralasciar molte altre stravaganze della pestilenza (secondo che in diverso modo accadeva in ciascuno) questa era in generale la qualità del morbo: nessuna delle altre consuete malattie affliggeva allora la città; e se alcuna ve n'era, andava a finire in questa. Morivano poi alcuni perchè non assistiti, altri benchè perfettamente curati: non fuvvi, per così dire, medicamento alcuno che usato facesse profitto: ciò che avea giovato ad uno nuoceva ad un altro: nè valeva complessione robusta o debole contro la furia del male, il quale uccideva anche i più accuratamente medicati. Ma il più terribile della pestilenza era lo sgomento tosto che uno si sentiva malato; poichè cadendo in disperazione, più di sè in verun modo non curavano, nè alcun riparo prendevano, e, per lo comunicare insieme in servendo agl'infermi, incorporando il contagio, come pecore morivano: lo che accresceva assaissimo la mortalità. Se per paura ricusavano visitarsi scambievolmente, morivano privi d'ogni assistenza, e molte case rimasero vuote per mancanza di serventi: all'incontro se si visitavano contraevano il morbo; ciò che principalmente interveniva a quei che ambivano d'esser tenuti caritatevoli, perchè vergognando di risparmiarsi visitavano gli amici; avvegnachè i parenti stessi, vinti finalmente dalla violenza del male, non valevano a sopportare i lamentevoli gridi dei moribondi. Ciò non pertanto più degli altri compassionavano il moribondo e l'infermo quei che ne erano campati, tra perchè avevano provato il male, e perchè erano omai pieni di coraggio, essendo che la malattia non si appigliava mortalmente una

seconda volta; ed erano felicitati dagli altri, mentre la gioia inaspettata della guarigione nutriva in essi speranza e conforto per l'avvenire, quasi non avessero ad esser morti da verun'altra malattia.

52. Ma l'introduzione della gente di campagna in città, oltre al malore che soffrivano, oppresse anche più gli Ateniesi, e principalmente gli ultimi venuti. Conciossiachè per mancanza di case alloggiando questi in tuguri, ove per la stagione che correva restavano soffocati dal caldo, morivano in mezzo alla confusione, e spirando giacevano ammonticati gli uni su gli altri; e per bramosia d'acqua semivivi voltolavansi per le strade e presso tutte le fontane. Gli stessi sacri recinti ove avevano dispiegato le tende erano pieni dei cadaveri di quei che vi morivano. E poichè senza modo cominciò a montare la ferocità della pestilenza, posero in non cale le cose sacre e profane egualmente, non sapendo quello che di sè addiverrebbe; cosicchè le sacre cerimonie usate dianzi nel seppellire erano tutte perturbate, dando ciascuno sepoltura in quel modo che poteva. Molti furono che per le già accadute continue morti dei loro, trovandosi privi dei congiunti si volsero a cercar sepolture senza nissuno onesto riguardo; perciocchè alcuni gettavano il morto sulle pire altrui, prevenendo quelli che le avevano accatastate, e vi appiccavano il fuoco; altri nel mentre si bruciava un cadavere ponevanvi quello avevano in su le spalle e se n'andavano.

53. Questo morbo fu pure nel rimanente quello che originò le più grandi nequizie nella Repubblica. Imperocchè al veder le frequenti mutazioni sì dei ricchi che repentinamente morivano, sì degli altri che per l'avanti stremi essendo di tutto, entravano a possedere le cose di quelli, stimavano doversi affrettare a goderle per far quanto era loro a grado; e riguardando la durata della vita e della ricchezza egualmente d'un giorno solo, trascorreva-

no più arditamente a quelle cose, la cui passione studiavansi dianzi di celare. La fatica precedente il conseguimento d'un fine reputato onesto non era chi volesse imprenderla, stimando incerto se prima di giugnerlo non avesse ad esser vittima della peste; e solo ciò che apparisse piacevole e per ogni lato vantaggioso si aveva per onesto ed utile. Niuno era raffrenato dal timor degli Dei o da legge d'uomini: non dal primo, perchè vedendo tutti perire, giudicavano tutt'uno avere o no religione; non dall'altra, perchè nessuno si aspettava di viver tanto che potesse farsi processo de' suoi delitti e pagar la pena: anzi vedendone sovrastare una più grave già decretata dai fati, avvisavano prima di incontrarvisi doversi godere un poco la vita.

54. In mezzo a sì acerbo trambusto erano gli Ateniesi afflitti dalla moria della gente in città, e al di fuori dal saccheggiamento delle campagne. Si ricordavano, come è naturale nella disgrazia, anche di questo verso che i più vecchi raccontavano anticamente cantato:

Verrà dorica guerra e *loimo* insieme.

Fuvvi certamente disputa nel popolo, non essere stata usata dai vecchi la voce *loimo* (peste) bensì *limo* (fame). Ma prevalse allora, com'era da aspettarsi, la voce *loimo*. Imperocchè la gente la rammentava interpretandola conforme ai mali presenti: e se mai sarà che altra guerra dorica sopravvenga dopo questa, e vi si combini *limo*, lo canteranno verisimilmente con questo vocabolo. Vi era ancora chi sapeva e rammentava la risposta del nume domandato dai Lacedemoni, se dovessero far guerra; allorquando ei rispose, che facendola con tutte le forze avrebbero vittoria, e che egli stesso vi avrebbe concorso. Riflettendo dunque a quell'oracolo congh ietturavano essere il

fatto presente in corrispondenza di ciò; perchè subito dopo l'invasione dei Peloponnesi era incominciata la pestilenza, la quale non penetrò nel Peloponneso, almeno in modo degno di menzione; ma fece strazio principalmente di Atene e quindi d'altri luoghi i più popolosi. Tali sono le cose che riguardano la pestilenza.

55. Ma i Peloponnesi devastato che ebbero la pianura si avanzarono nella terra chiamata *Paralo* (maremma) sino al monte Laurio, ove gli Ateniesi hanno le miniere dell'argento. Quivi diedero primieramente il guasto alla parte che guarda il Peloponneso, e poi all'altra verso Eubea ed Andro. Ciò nonostante Pericle tuttora generale, come lo era nella precedente invasione, continovava nella medesima sentenza, che gli Ateniesi non uscissero in campagna.

56. E mentre il nemico era ancora nella pianura, prima di metter piede nella terra paralia, egli apparecchiava una flotta di cento navi per andar contro il Peloponneso; ed ordinato il tutto fece vela. Conduceva sulle navi quattromila Ateniesi di grave armatura, e trecento cavalieri su barche da trasportar cavalli, formate allora per la prima volta co' materiali delle navi vecchie. Presero parte alla spedizione anche i Chii ed i Lesbii con cinquanta navi. Quest'armata degli Ateniesi quando uscì del porto, lasciò i Peloponnesi tuttora nella maremma dell'Attica. Pervenuti ad Epidauro nel Peloponneso guastarono gran parte della campagna, e dato l'assalto alla città vennero in isperanza di prenderla, ma la cosa non riuscì; onde ritiratisi da Epidauro saccheggiarono la campagna trezeniese, l'aliese e l'ermionese, luoghi tutti sulle coste del Peloponneso. Di là salpando, arrivarono a Prasia cittadella marittima della Laconia, saccheggiarono parte della campagna, presero la stessa cittadella e la devastarono. Ciò fatto, ritornarono a casa, e trovarono che i Peloponnesi non erano più nell'Attica, ma s'erano ritirati.

57. Ora tutto quel tempo che i Peloponnesi si trattennero nel territorio ateniese, e mentre gli Ateniesi militavano sulle navi, la pestilenza, tanto nell'armata che in città, rifiniva gli Ateniesi; tal che fu voce avere i Peloponnesi, per paura del morbo, sollecitato la ritirata dall'Attica, poichè ebbero inteso dai disertori essere la peste in Atene, e vedevano dar sepoltura ai morti. Nondimeno in questa spedizione la dimora loro fu lunghissima, essendovisi trattenuti circa quaranta giorni, nei quali diedero il guasto a tutto il territorio.

58. Nella medesima estate Agnone figliolo di Nicia e Cleopompo di Clinia, colleghi di Pericle nel comando, presero l'armata di cui egli aveva usato, e portarono subitamente la guerra contro i Calcidesi della Tracia, e contro Potidea cinta tuttora d'assedio. Giunti a questa città approssimarono le macchine alle mura, e fecero ogni prova per espugnarla: ma nè l'espugnazione della città, nè le altre operazioni riuscivano loro in corrispondenza di tanto apparecchio; essendo che il morbo sopravvenuto costà afflisse per ogni modo gli Ateniesi, e distrusse l'esercito con tanto furore, che i soldati stessi che vi erano di prima mantenutisi sani fino allora, contrassero la malattia per le soldatesche venute con Agnone. Formione coi mille seicento non era più intorno ai Calcidesi; il perchè Agnone tornò con la flotta ad Atene, avendo in circa quaranta giorni perduto per la peste mille cinquanta di quei quattromila. La gente che vi era innanzi restò ferma al suo posto continovando l'assedio di Potidea.

59. Dopo la seconda invasione dei Peloponnesi, vedendosi gli Ateniesi saccheggiata un'altra volta la campagna, e trovandosi oppressi dal morbo e dalla guerra ad un medesimo tempo, mutaronsi d'animo. Davano carico a Pericle di averli confortati alla guerra, e di trovarsi per cagion sua in quelle sciagure: e bramosi di accordare

coi Lacedemoni vi mandarono legati, ma senza effetto veruno. Ridotti adunque per ogni lato in gran sospensione d'animo, s'affollavano tutti addosso a Pericle, il quale vedendo che adirati per il presente stato di cose facevano appunto tutto quello che aveva previsto, coll'autorità di generale che ancor riteneva gli adunò a parlamento. Voleva egli inanimirli, e divertendo dai loro animi la collera renderli più trattabili e meno timorosi: onde si fece innanzi e parlò in questi termini.

60. « Il vostro sdegno contro di me non mi giunge inaspettato, poichè non ne ignoro i motivi: ed ho convocato l'adunanza appunto per farvi avvertiti e rimproverarvi, se a buon dritto non siete o adirati contro di me, o sbigottiti pei disastri. Io per me credo, che una repubblica florida e vigorosa nell'universalità porti ai particolari vantaggi maggiori di quello che, se prosperosa nei privati interessi di ciascun cittadino, ella nel suo insieme vacilli. Imperocchè quantunque un cittadino nel suo particolare si trovi bene, nondimeno se la patria si perde, egli è compreso nella rovina: ma se sia sfortunato in seno a prosperevol repubblica, suole viemeglio trovarvi salvezza. Posto adunque che la repubblica può esser sostegno alle disgrazie dei particolari, e che ognuno di questi non può esserlo a quelle di lei, come non debbon tutti concorrere a soccorrerla? Ah! non vogliate, come fate adesso, sbigottiti ciascuno dalle domestiche sciagure, porre in non cale la salute della Repubblica, incaricar me d'avervi animati alla guerra, e voi stessi insieme, che con meco conveniste. Eppure vi adirate con un uomo, quale io mi sono, che crede di non esser da meno di chicchessia per discernere il bisogno della Repubblica, e per saperlo dichiarare: amante della patria e superiore al denaro. Requisiti importantissimi; perocchè chi conosce quel bisogno, ma non lo sa ben dichiarare, è come se non gli fosse

mai caduto in pensiero: se fornito di queste due doti manca d'amore per la patria, medesimamente non parlerà punto da amico: abbia finalmente anche questa amorevolezza, s'ei si lascia vincere dal denaro, venderà per questo solo tutta insieme la Repubblica. Però se vi siete lasciati persuadere da me a far la guerra, credendomi più degli altri fornito mediocremente di queste qualità, ragion non consente che io sia accagionato de' vostri disastri.

61. « Ed invero per un popolo d'altronde florido, al cui arbitrio fosse rilasciata la scelta, sarebbe stata gran follia prendere il partito di guerra: ma ove fosse inevitabile, o cedendo divenir subito schiavi altrui, o tentando la fortuna della guerra guadagnar la vittoria, chi schiva il pericolo è più vituperevole di chi lo sostenne. Ed io per me sono sempre lo stesso, nè mi rimuovo: voi siete i volubili, ai quali poichè non ancor danneggiati venne fatto di seguire il mio consiglio, ora condotti a mal termine ve ne pentite a segno, che per la imbecillità dell'animo vostro non sembra più giusto il mio parlare: e ciò appunto perchè quel che affligge si fa già sentire a ciascuno, laddove è ancor lontana da tutti la manifestazione dell' utilità del mio consiglio. Nel rovesciamento grande avvenuto ad un tratto, l'animo vostro non vale a durare nelle prese risoluzioni: e bene io so che un accidente repentino, inaspettato ed affatto straordinario avvilisce anche un animo generoso, come oltre a molti altri motivi è accaduto a voi, soprattutto pel morbo che ci affligge. Nondimeno però abitatori di città grande, ed educati coi costumi che le convengono, dovete esser pronti a sostenere le più grandi calamità, e a non oscurare il decoro di quella: poichè il pubblico si fa dritto di rimproverare chi per ignavia si dilunga dalla reputazione che gode, e di aborrire chi temerario ambisce quella che non è fatta per lui.

Laonde mettendo a parte il dolore dei privati interessi, intendete alla pubblica salvezza.

62. « Rispetto poi al dubbio che le fatiche della guerra non abbiano ad esser grandi senza però facilitarvi più la vittoria, devono certamente bastarvi quelle ragioni con cui spesse fiate vi ho dimostrato non esser giusto il dubbio vostro. Voglio ora chiarirvi di quest' altro vantaggio, il quale tutto che si trovi nella vastità del vostro impero, non è stato mai avvertito da voi, nè da me nelle precedenti arringhe: nè ora io lo produrrei, perchè avente faccia di millanteria, se non vi vedessi sbigottiti fuori di ogni ragione. Voi credete di comandare solo ai confederati, ed io vi dichiaro che due essendo le parti destinate all' uso umano, cioè terra e mare, d' una siete interamente padroni, non solo in quella misura che or ne godete, ma più oltre eziandio, qualor vogliate: quanto all' altra, non vi è alcuno che, con le forze marittime onde or siete forniti, impedir vi possa di correre il mare, foss' egli il re stesso, od altra nazione che ora si conosca: cosicchè questa potenza non istà punto in comparazione del godimento delle ville e delle campagne, la cui perdita voi stimate un gran chè. Ed invece di adirarvi, ragion vuole che non vi curiate di quelle, risguardandole, al paragone di questa potenza, non altramente che un' acconciatura graziosa della chioma, od altra frivolezza che per ghiribizzo di lusso si usi dai ricchi; e che intendiate bene che ove ci manteniamo la libertà, sostenendola vigorosamente, dessa agevolmente ci ricupererà coteste cose; laddove col soggettarsi ad altri sogliono perdersi anche i beni tutti, che con quella potenza si erano acquistati. Sono questi due oggetti nei quali noi dobbiamo mostrarci da meno dei padri nostri, che colle loro fatiche e non con titolo d' eredità possederono quest' impero, e

che di più lo seppero conservare e lasciare a noi: ora, è più vergogna lasciarsi torre quel che uno ha, che andar fallito nel tentar degli acquisti. Corriamo dunque ad affrontare il nemico, non solo con animo altiero, ma eziandio con generoso disprezzo. Conciossiachè il vantamento può allignare anche nell' animo di un codardo per la felicità della sua imperizia; ma il generoso disprezzo è proprio solo di chi pel savio suo accorgimento confida di superare il nemico; pregio che è tutto nostro. Cotesto savio accorgimento col generoso disprezzo assicura viemaggiormente l' ardire anche in fortuna eguale: perchè si fonda non su la speranza, il cui potere è incerto, ma sul consiglio; il quale, derivando da forze che si posseggono, più sicuramente antivede.

63. « A voi dunque è richiesto che senza fuggir le fatiche, o coopcriate all' onoranza onde pel suo impero è fregiata la Repubblica (lo che è pur decoro di ognuno di voi), ovvero che nemmeno pretendiate a siffatta onoranza. Nè dovete credere d'avere a combattere soltanto per non cambiare la libertà in servaggio; ma di più per non perder l'impero, e per schifare il pericolo degli odii contratti quando lo tenevate. Nè ora potete altramente receder da quello; sebbene vi sia chi preso da questo timore nel caso presente, fa consistere la virtù di buon cittadino in un inerte riposo. L' impero che tenete è oramai come un' assoluta monarchia; e per quanto paia ingiusto l'averlo preso, è pericoloso il dimetterlo. Or gente di tal fatta, se riuscisse ad insinuare negli altri i propri sentimenti, e se avesse sopra di sè l' intero governo della Repubblica, non ad altro varrebbe che a perderla prontamente: poichè tranquillità non dura se non congiunta con attività; nè conviensi a città dominante, ma a suddita, per vivere in sicura schiavitù.

64. « Per lo che non vi lasciate sedurre da tal gente, nè vogliate adirarvi meco, col qual conveniste doversi

far guerra, poniamo che i nemici colle invasioni abbiano fatto quello che era da presumere, non volendo voi ricever legge da loro. La peste, sciagura tra tutte la sola superiore alla nostra espettazione, e però da noi non prevista, ha concitato più che tutt'altro, ben mi accorgo, gli animi vostri contro di me: ma a torto, seppure non vogliate anche attribuirmi ogni buona ventura che inopinatamente vi sopravvenga. Ora quel che viene dai numi vuolsi sopportare di necessità; quel che viene dai nemici con coraggio: e posciachè queste erano di prima le costumanze della nostra Repubblica, così non dovete ora cessarle. Non vi è ignoto aver ella in tutto il mondo grandissima rinomanza, perchè non arrendevole alle sciagure; avere in guerra speso moltissimi cittadini e travagli; essersi procacciata sino al dì d'oggi potenza, la cui memoria (benchè adesso, come tutto naturalmente infievolisce, talvolta ci rilassiamo) rimarrà eterna tra'posteri: aver noi, Greci come siamo, dominato gran parte dei Greci, e in guerre sanguinosissime fatto fronte tanto a tutti i nostri nemici insieme, quanto a ciascuno di loro alla spartita; ed abitare città doviziosissima e considerevolissima. Biasimi pur l'inerte a sua posta glorie siffatte; ma chi aspira a qualche laudevole impresa dovrà emularle; e chi non valga ad aggiugnerle, ingelosirne. E quantunque l'essere odiato e grave nel tempo del comando avvenga a tutti quelli ambiscono di comandare agli altri; nondimeno chi si piglia cotesta invidia per cose somme, la pensa bene; perchè l'odio non regge lungamente; e lo splendore presente e la gloria avvenire rimane eterna. Voi adunque imparate a conoscere quel che vi sarà decoroso per l'avvenire, e non vergognoso adesso; e fin d'ora brigatevi animosamente a conseguir l'uno e l'altro. Laonde non mandate araldo ai Lacedemoni, nè vi mostrate oppressi dai presenti disastri; perciocchè coloro che nelle sciagure si dol-

gono il men possibile nell' animo, e a tutta possa vi resistono col fatto, questi, sia di città, sia di particolari, sono i più compiutamente valorosi ».

65. Con tal ragionamento cercava Pericle di rimuovere da sè la collera degli Ateniesi, e divertirne la mente dalle presenti calamità: essi quanto alle cose importanti al pubblico concorrevano nella sentenza di lui; non più spedivano legati ai Lacedemoni, e con più ardore inchinavano alla guerra, benchè afflitti in privato pei mali che soffrivano. Querelavansi i poveri in vedendosi spogliati anche di quel poco avevano al cominciamento della guerra; i ricchi avendo perdute le belle possessioni di campagna ed i preziosi mobili, e soprattutto perchè avevano guerra in cambio di pace. Nondimeno lo sdegno universale contro Pericle non si calmò, sinchè non lo ebbero condannato ad una multa pecuniaria: ma poco dopo, al solito del popolo, lo elessero nuovamente generale, ed a lui commisero gli affari della Repubblica. Erano già divenuti più insensibili pei privati disastri, e d'altronde avevano di lui gran concetto pei bisogni dello stato: poichè mentre in pace ebbe il governo della Repubblica, la reggeva con moderanza, la conservava sicura, e sotto lui ella pervenne all'auge della potenza: e quando poi insorse la guerra, fu palese anche in questa come egli ne avesse preconosciute le forze. Sopravvisse trenta mesi, e dopo la sua morte fu anche meglio riconosciuto il suo antivedimento in fatto di guerra. Ed invero egli prediceva vittoria, solo che standosi quieti attendessero alla marina, senza mettere a repentaglio la città stessa col cercare d'ampliarne il dominio durante la guerra; laddove essi fecer tutto il contrario non solamente in questo, ma anche nelle cose che parevano impertinenti alla guerra; perchè guidati ognuno da privata ambizione e dal proprio guadagno, regolarono malamente per sè e per gli alleati le faccende politiche. Se

alcuna cosa avea buon successo, l'onore ed il vantaggio era tutto pei privati; se andava in sinistro, ne pativa la Repubblica rispetto alla guerra che sosteneva. Ciò procedeva da questo, che, Pericle potente per dignità e per senno e manifestamente incorruttibile d'animo, conteneva con liberali modi la moltitudine, guidandola più presto che esser guidato da lei; perciocchè non avendo acquistato autorità con pratiche indecenti, non era mai che parlasse per andarle a compiacenza; anzi godeva egli tal reputazione da contradirla animosamente. Di che se vedesse i cittadini imbaldanzire intempestivamente per checchè fusse, sapeva colla parola attutarne l'orgoglio e ridurli a temenza; se per contrario inviliti senza ragione, rilevarli al coraggio: cosicchè il governo era in apparenza democratico, ma in sostanza reggimento di un personaggio primario. Ma i posteriori a lui, essendo più alla pari tra loro, ed aspirando ciascuno al primato, si volsero a secondare il popolo, e a rallentare il governo dello stato. Questi disordini (com'era da aspettarsi in città grande e dominante) oltre molti altri errori, partorirono anche quello della spedizione navale in Sicilia; il quale non vuolsi tanto attribuire al difetto di cognizione delle forze dei popoli contro cui si andava, quanto a colpa dei magistrati che tale spedizione ordinarono; i quali non che brigarsi di conoscere ciò che potesse esser utile alla gente che vi andava, per le loro gare di primeggiare nel popolo, non solo infievolirono le operazioni di quell'armata, ma ancora causarono che lo stato della Repubblica, diviso in varie fazioni, andasse per la prima volta in iscompiglio. Pure nonostante la rotta avuta in Sicilia (ove oltre agli altri apparecchi di guerra, perderono la maggior parte della flotta); nonostante le parti che già regnavano in città, gli Ateniesi resisterono tre anni ai Lacedemoni loro primi nemici, a quei di Sicilia che si unirono con essi, di più agli alleati che si erano

per la maggior parte ribellati, e finalmente a Ciro figliolo del re di Persia, venuto in rinforzo dei Peloponnesi, ai quali somministrava il denaro per la flotta. Nè si diedero per vinti sinchè inviluppati tra loro nelle private contese, non ebbero avuto l'ultimo tracollo. Tanto allora ricrebbe a favore di Pericle l'opinione d'aver egli preconosciuto i modi per cui la città d'Atene, senza difficoltà alcuna, avrebbe in questa guerra riportato vittoria su gli stessi Peloponnesi.

66. In questa medesima estate i Lacedemoni in numero di mille soldati di grave armatura, sotto la condotta di Cnemo spartano, andarono con centoventi navi, unitamente agli alleati, contro l'isola di Zacinto, la quale giace dirimpetto ad Elide, i cui abitanti sono coloni degli Achei del Peloponneso, ma alleati degli Ateniesi. Vi presero terra, e ne saccheggiarono gran parte; ma come gli Zacintii non si arrendevano, ritornarono a casa.

67. Sullo scorcio della medesima estate Aristeo corintio, ed Aneristo e Nicolao e Pratodemo ambasciatori degli Spartani, e Timagora di Tegea, e da semplice privato Poli argivo, nella loro gita in Asia per presentarsi al re (affine di persuaderlo in qualche modo a somministrar denaro, e unire con loro le sue armi) giungono in Tracia da Sitalce figliolo di Tereo. Era loro intendimento di indurlo, se fosse possibile, a ritirarsi dall'alleanza degli Ateniesi, ed andare con le sue genti a Potidea assediata dall'esercito degli Ateniesi stessi; e così farlo desistere dal portare ad essi soccorso. Volevano anche passare per le sue terre all'altra parte dell'Ellesponto da Farnace figlio di Farnabazzo (per dove erano indirizzati) il quale gli doveva accompagnare dal re. Ma Learco figliolo di Callimaco, ed Ameniade di Filemone, ambasciatori degli Ateniesi, che casualmente erano presso Sitalce, persuadono il figlio di lui Sadoco, ascritto già alla cittadinanza d'Atene,

a metterli nelle loro mani, acciò non potessero, tragittando al re, recar danno ad Atene medesima che era in parte anche sua città. Egli vi consentì; e mentre si avviavano per la Tracia verso la nave su cui dovevano tragittare l'Ellesponto, prima che vi montassero gli fa arrestare da gente spedita insieme con Learco ed Ameniade, la quale aveva ordine di consegnarli: ed avuti che li ebbero li condussero in Atene. Al loro arrivo, gli Ateniesi, per paura che Aristeo, stato anche prima di questi fatti manifestamente l' autore delle cose accadute a Potidea ed in Tracia, non iscappasse e tornasse a far loro danni più grandi, gli ammazzarono tutti in quell' istesso giorno senza processo, quantunque e' domandassero di essere uditi, e gli gettarono nei borri; credendo aver dritto di vendicarsi, così per render la pariglia ai Lacedemoni, che avevano ucciso e gettato nei borri i mercatanti degli Ateniesi e de' loro alleati, i quali avevano presi sulle coste del Peloponneso. Ed invero gli Spartani sul principio della guerra trucidavano come nemici, quanti per mare arrestavano collegati con gli Ateniesi, ed anche neutrali.

68. Circa il medesimo tempo, sul cader dell'estate, gli Ambracioti propio, e con essi molti barbari cui avevano sommossi, marciarono contro Argo amfilochio e contro il restante dell'Amfilochia. La loro inimicizia contro gli Argivi ebbe origine di quì. Dopo i fatti troiani Amfiloco figliolo di Amfiarao tornato a casa, non piacendogli lo stato delle cose d'Argo, avea fondato Argo amfilochio ed il rimanente dell'Amfilochia nel seno ambracico, chiamandola Argo, col medesimo nome della sua patria. Fu questa la città principale dell'Amfilochia, ed era abitata dalle famiglie più potenti. Ma questi abitanti molte generazioni dopo stretti da calamità invitarono a far corpo di cittadinanza con loro gli Ambracioti che erano a con-

fine dell'Amfilochia; ed allora per la prima volta furono dagli Ambracioti, che si erano riuniti di abitazione con loro, avvezzati al greco linguaggio che ora usano; mentre il resto degli Amfilochii sono barbari. Questi Ambracioti dunque in progresso di tempo cacciano gli Argivi, e ritengono per sè la città: dopo questa espulsione gli Amfilochii si danno agli Acarnani, ed entrambi chiamarono in soccorso gli Ateniesi, i quali spedirono loro Formione ammiraglio con trenta navi. All' arrivo di Formione, essendo stata presa d'assalto Argo e gli Ambracioti messi in servitù, vi passarono ad abitare in comune gli Amfilochii e gli Acarnani; e fu allora per la prima volta stretta lega tra gli Ateniesi e gli Acarnani. Gli Ambracioti a cagione della schiavitù di quella lor gente avevano da prima preso in odio gli Argivi; e finalmente colgono l'opportunità di guerra per far questa spedizione essi stessi insieme co' Caoni e pochi altri barbari di quelle circostanze. Andati adunque contro Argo si impadronirono della campagna: ma poichè, dato l'assalto alla città, non venne lor fatto di espugnarla, ritornarono a casa, e popolo per popolo si separarono. Tali sono i fatti accaduti in quest'estate.

69. All'entrare dell' inverno gli Ateniesi spedirono venti navi intorno al Peloponneso con Formione ammiraglio, il quale, facendo massa in Naupatto, stava a riguardo che nessuna nave entrasse od uscisse da Corinto e dal seno criseo. Spedirono medesimamente altre sei navi nella Caria e nella Licia sotto la condotta di Melesandro, per raccoglier denaro da quei luoghi, e non permettere che i pirati dei Peloponnesi uscendo da quelle parti infestassero le barche da carico, che venivano da Faselide e da Fenice, e dalla terraferma di quei dintorni. Melesandro avanzatosi nella Licia colle genti ateniesi ed alleate che erano sulle navi, vinto in battaglia, e perduta una parte dell'esercito, vi rimase ucciso.

70. Nell' istesso inverno i Potideesi non potendo durare nell'assedio, da che le invasioni dei Peloponnesi nell' Attica non valevano punto meglio a distrarre da loro gli Ateniesi, ed era fallito il frumento, e sopravvenuti molti e diversi danni circa le altre grasce, cosicchè alcuni si mangiavano tra loro, allora alla perfine trattano della dedizione con Senofonte figliolo di Euripide, con Estiodoro di Aristoclide e Fanomaco di Callimaco generali degli Ateniesi, destinati ad assediarli, i quali vi si accomodarono, tra perchè vedevano gl' incomodi di lor gente in quel luogo esposto ai rigori dell' inverno, e perchè consideravano che l' assedio costava già alla Repubblica duemila talenti. Capitolarono adunque a condizione d'uscire essi, i figlioli, le mogli e la guarnigione ausiliaria con un sol vestito, ma le donne con due, portando pur seco una determinata somma di denaro pei bisogni del viaggio: uscirono infatti interposta la fede pubblica, e si rifugiarono nella Calcidia, e dove ognuno potè. Ma in Atene, ove si credeva che avrebber potuto prender Potidea a discrezione, incolpavano i comandanti della capitolazione di quella città fatta senza loro saputa, e vi spedirono a ripopolarla colonia propio di Ateniesi. Tali furono gli avvenimenti di quest' inverno, e finiva il secondo anno di questa guerra che ha descritta Tucidide.

71. Venuta l'estate i Peloponnesi con gli alleati, piuttostochè assaltar l'Attica, m arciarono contro Potidea, guidati da Archidamo figliolo di Zeusidamo, re dei Lacedemoni, il quale, fermatovi il campo, si disponeva a dare il guasto alla campagna. Ma i Plateesi mandarongli tostamente ambasciatori che parlarono così: « Voi, Archidamo e Lacedemoni, portando le armi sul territorio dei Plateesi non operate giustamente, nè come richiede il decoro vostro e quello dei padri dai quali discendete. Imperocchè Pausania lacedemone figlio di Cleombroto, liberata la Gre-

cia dal giogo dei Medi insieme con quei Greci che vollero con esso lui affrontare il pericolo della battaglia accaduta quì tra noi, dopo aver sacrificato nel foro di Platea vittime a Giove vindice della libertà, convocati tutti gli alleati, ritornò i Plateesi al possedimento della propria campagna e città per governarsi colle loro leggi; assicurandoli che nessuno mai senza giusta cagione porterebbe loro la guerra, nè gli ridurrebbe in servitù: altrimenti gli alleati presenti starebbero, quanto potessero, a loro difesa. Tal ricompensa ottenemmo dai padri vostri pel valore e per l'intrepidezza da noi mostrata in quei pericoli. Ma voi adoprate tutto l'opposto; perocchè d'accordo coi Tebani nostri capitali nemici venite per metterci in servitù. Or bene, a nome dei vostri patrii Dei, e di quelli del nostro suolo, testimoni allora dei giuramenti, vi intimiamo di non danneggiare le terre dei Plateesi e non violare la fede: ma anzi permetter loro di vivere nella propria independenza come a buon dritto concesse ad essi Pausania ».

72. Dopo sì grave discorso dei Plateesi, Archidamo di rimando rispose: « Giuste sono le vostre parole, o Plateesi, se pure ad esse rispondano i fatti. Godete pure, come vi concesse Pausania, la vostra independenza; ma concorrete ora a proteggere la libertà di tutti gli altri, i quali ebbero comuni con voi i pericoli ed i giuramenti, ed i quali ora gemono sotto gli Ateniesi. La libertà di costoro e degli altri è l'oggetto dei nostri apparecchi e della guerra che abbiamo intrapresa; nella quale principalmente concorrendo voi terrete il fermo nei giuramenti: se ciò non vi piaccia, almeno, siccome già innanzi vi proponemmo, state tranquilli e neutrali contenti di godere il vostro, ed accogliete come amiche le due parti, senza però mescolarvi nella guerra nè per l'una nè per l'altra: di questo noi ci tenghiamo appagati ». Così parlò Archidamo. Gli ambasciatori dei Plateesi, sentito questo discorso, rientrarono in

città, comunicarono al popolo le proposizioni di lui, e recarono per risposta « non potere eseguire le sue richieste senza il consenso degli Ateniesi presso i quali erano i figlioli e le mogli loro; temere per tutta intera la città, poichè, dopo la ritirata dei Peloponnesi, o verrebbero gli Ateniesi e impedirebbero loro di mantener la parola; o i Tebani, col pretesto di esser compresi negli articoli giurati per cui dovea darsi ricetto alle due parti, tenterebbero di occupar nuovamente la città stessa ». Ma Archidamo per incoraggiarli rispose a queste difficoltà: « Ebbene; consegnate a noi Lacedemoni la città e le case, dichiarate i confini del territorio, annoverate i vostri alberi e tutto ciò che può annoverarsi. Voi poi andatevene ove meglio credete sin che duri la guerra, passata la quale vi restituiremo tutto. Frattanto noi riterremo in deposito e coltiveremo il terreno, pagandovi un censo che bastar possa al vostro mantenimento ».

73. Sentito ciò quei di Platea rientrarono in città, e fatta deliberazione col popolo risposero ad Archidamo: volevano prima comunicare agli Ateniesi tali richieste, cui non tarderebbero ad eseguire dopo il loro consenso; e lo pregavano a far tregua in questo mezzo, e a non dare il guasto alla campagna. Pattuì egli tregua per tanti giorni quanti ce ne volevano per far ritorno da Atene, e non guastava le terre. Arrivati gli ambasciatori di Platea presso gli Ateniesi, tennero consiglio con loro e ritornarono con questa risposta alla città: « Cittadini di Platea, gli Ateniesi, da che siamo loro alleati, protestano di non aver mai in verun caso permesso che alcuno ci ingiuriasse, nè ora il permetteranno, ma ci aiuteranno a tutta possa: e pei giuramenti dei padri nostri ci ordinano di non fare rinnovazione di sorta veruna riguardo alla confederazione ».

74. Riferite queste cose per gli ambasciatori, i Plateesi risolvettero di non lasciare gli Ateniesi; tollerare, se

bisognasse, di vedersi guastata anche la campagna; soffrire quanto potesse accadere; non lasciare più uscire veruno della città, e di sulle mura rispondere: esser per loro impossibile di eseguire le richieste dei Lacedemoni. Il re Archidamo, udita la risposta, cominciò tostamente a prendere in testimonio gli Dei e gli Eroi tutelari del luogo, così sclamando: « Voi, o Dei ed Eroi tutti, che proteggete il suolo di Platea, siate pienamente testimoni, come essendo essi stati i primi a mancare al giuramento della lega, noi non siamo in principio venuti ingiustamente contro questa terra, in cui i padri nostri, offrendo voti a voi, vinsero i Medi, e la quale rendeste propizia ai Greci per il combattimento: nè ora è ingiusto il nostro procedere se veniamo ai fatti; perocchè, richiesti costoro più volte da noi di oneste condizioni, non otteniamo nulla. Concedete adunque che dell'ingiustizia sia punito chi fu il primo a commetterla, e che ne prendano vendetta coloro che a buon dritto ricorrono all'armi ».

75. Fatte queste preghiere agl' iddii disponeva l'esercito in istato di guerra: e primieramente con gli alberi che fece tagliare cinse di palizzata la città, perchè nissuno uscisse: quindi sotto le mura della medesima alzavano un bastione, confidando di averla presto a prendere, per esser tanta gente impiegata in quel lavoro. E per ogni buon riguardo, affinchè la terra del bastione ammottando non si slargasse di troppo, col legname tagliato dal Citerone alzavano su' due fianchi palancati in cambio di muraglie, tessuti a guisa di graticcio, portandovi legname, sassi, terra e tutto ciò che gettato dentro potesse render compiuta l'opera. Travagliavano al bastione incessantemente settanta giorni ed altrettante notti, spartendosi il lavoro a riprese, talchè mentre gli uni portavano i materiali, gli altri prendessero sonno e cibo. Quei Lacedemoni che avevano il comando della gente forestiera di ciascuna città pre-

sedevano tutti insieme al lavoro, e ne sollecitavano acremente l'esecuzione. Di che i Plateesi, vedendo crescere il bastione, congegnarono del legname a guisa di muraglia, e lo posero sovra le loro mura a rimpetto del bastione che si costruiva, e nello spazio tra legno e legno muravano dei mattoni tratti dalle vicine case che demolivano. Erano i legnami concatenati coi mattoni, perchè non rimanesse debole il crescente edifizio, che era coperto da cuoia e da pelli, a fine che i lavoranti ed i legni non fossero offesi dagli strali infuocati, ma anzi rimanessero al sicuro. L'altezza del muro aumentava grandemente, ed il bastione che sorgeva a rincontro non cresceva più lento: il perchè i Plateesi trovarono l'astuzia di traforare le mura nei siti ove il bastione era a contatto per trasportarne la terra dentro la città.

76. Se ne avvidero i Peloponnesi e rinvoltavano della mota in graticci di canna per buttarla nelle crepature del bastione, la quale, non scorrendo come la terra secca, non si potrebbe sottrarre. I Plateesi impediti per questa via cessarono da ciò, e si volsero a fare dalla parte di città un cuniculo, che, conghietturata la distanza, arrivasse fin sotto il bastione; e così da capo sottraevano furtivamente la mota. La cosa restò per un pezzo nascosta a quei di fuora; talchè, quanto più buttavano mota tanto meno il bastione cresceva, perchè di sotto era tratto al dichino, ed avvallava continovamente nel vuoto che si faceva. Contuttociò i Plateesi temendo, pochi come erano, di non poter pure resistere con questo stratagemma incontro alla moltitudine dei nemici, immaginarono quest'altra cosa. Cessarono di travagliare al gran muro di faccia al bastione; e su i due estremi di quello, cominciando dal punto ove rimanevano più basse le mura, attaccarono un muro lunato che guardava verso l'interno della città; acciocchè, se fosse espugnato il muro grande,

questo facesse fronte, ed i nemici fossero costretti di ergere anche contro questo un nuovo bastione; cosicchè il progredire in dentro costasse loro doppia fatica, e trovassersi più vigorosamente infestati in giro. I Peloponnesi intanto che alzavano il bastione accostavano alla città le macchine; una delle quali spinta contro quel gran fabbricato di faccia al bastione, ne crollò gran parte, di che impaurirono i Plateesi: altre poi urtando contro varii luoghi delle mura, i Plateesi vi gettano sopra lacci scorsoi per avvilupparle, e romperne il colpo. Avevano ancora attaccato per le due estremità grosse travi con lunghe catene di ferro; e con due antenne sulle mura, che sporgendo in fuori servivano di leva, le tiravano su trasversalmente; e dovunque fosse per urtar la macchina nemica, allentando essi e lasciando andare di mano le catene, scendeva impetuosamente la trave, e scapezzava il rostro della macchina.

77. D'allora in poi vedendo i Peloponnesi essere inutili le macchine, ed alzarsi un contrammuro a rincontro del bastione, ebbero per d'impossibile riuscimento l'espugnazione della città, atteso le difficoltà presenti, e si allestivano a cingerla di muro, giacchè il circuito non era grande. Vollero però prima tentare, se levandosi il vento, potessero incendiarla, poichè immaginavano ogni maniera di prenderla senza la spesa di un assedio. Portavano adunque delle fastella di legne, e di sul bastione incominciarono dal gettarle nel vano di mezzo tra le mura e il bastione stesso, vano che coll' opra di tante mani fu presto ripieno. Contiňovarono poi a gettar legne dentro la città, fino alla distanza che potevano arrivare dall'alto; poscia con fuoco, zolfo, pece che vi buttarono sopra, arsero le legne; e tale fu l'incendio che nissuno mai sino allora ne aveva veduto uno simile suscitato a bella posta: perocchè è noto che su i monti gli al-

beri delle selve, arruotati fra loro per i venti, hanno da per sè suscitato fuoco e fiamma. Grande fu quest' incendio, e pochissimo mancò che i Plateesi, campati dagli altri pericoli, non ne restassero morti; avvegnachè dentro la città non era possibile avvicinarsi per lungo tratto; e se si fosse aggiunto vento favorevole, come confidavano i nemici, non arebbono potuto scamparla. Ora poi si racconta che cadde copiosa pioggia dal cielo, la quale spense l'incendio, e così cessò il pericolo.

78. I Peloponnesi, fallita anche questa prova, lasciata a Platea porzione dell'esercito, licenziarono il resto, ed assegnato particolarmente il suo luogo ai soldati di ciascuna città, cingevano Potidea di muraglia, dalla parte interna ed esterna della quale rimaneva lo scavo fatto per trarne i mattoni. Verso il sorger d'arturo compiuto interamente il lavoro, lasciaronvi presidio per la metà del muro (guardandosi l'altra metà per i Beozii) e si ritirarono coll' esercito che si dissolvè, ritornando ciascuno alla propria città. I Plateesi poi che avevano di prima mandato ad Atene i fanciulli e le donne, i più vecchi e la turba inutile, sostenevano l'assedio rimasti soltanto quattrocento, con ottanta Ateniesi e cento dieci donne panicocole. Così pochi erano in tutti quando si ridussero in istato d'assedio, nè alcun altro servo o libero era dentro le mura. Tale era lo stato dell'assedio di Potidea.

79. Questa estate medesima, essendo già maturo il grano, mentre i Lacedemoni erano ad oste contro Platea, gli Ateniesi con due mila dei loro di grave armatura e dugento cavalieri, portarono le armi contro i Calcidesi della Tracia e contro i Bottiesi, sotto il comando di Senofonte figliolo d'Euripide con due colleghi. Arrivati sotto Spartolo città della Bottia diedero il guasto al grano, e credevano, per le pratiche che tenevano con alcuni cittadini,

che la città si renderebbe. Ma quei della fazione contraria avevano già spedito alcuni chiedendo soccorso ad Olinto, donde erano venuti soldati di grave armatura ed altra gente per guarnigione. Questa fece una sortita da Spartolo; e gli Ateniesi dovettero ordinarsi in battaglia propio sotto la città. La soldatesca grave dei Calcidesi con alcuni ausiliarii resta vinta dagli Ateniesi, e si ritira in Spartolo: ma la cavalleria e la truppa leggera, sostenuta anche da alcuni pochi armati di rotella venuti dal paese detto Crusi, superò la cavalleria e la truppa leggera degli Ateniesi. Era appena finita la battaglia, quand'ecco sopraggiugnere in rinforzo da Olinto altri armati di rotella; cui tosto che le genti di Spartolo ebber veduti, preso coraggio, non solo per questa aggiunta di soldatesca, ma anche perchè non avevano avuta parte alla precedente disfatta, si unirono con la cavalleria calcidica e con cotesto rinforzo, e nuovamente investono gli Ateniesi, che si ritirano presso due squadre da loro lasciate vicino alle bagaglie. Quando gli Ateniesi venivano innanzi, essi cedevano; ma quando e' si ritiravano, gl' incalzavano e li saettavano. La cavalleria calcidica, accorrendo ovunque ne vedesse il bisogno, si avventava sul nemico, e divenuta lo spavento principale degli Ateniesi gli mise in fuga e gli rincorse per buon tratto. Gli Ateniesi si ricovrano in Potidea, e riavuti poi i cadaveri con salvocondotto, tornano ad Atene coll'avanzo dell'esercito. Morirono in questo fatto quattrocentotrenta Ateniesi con tutti i comandanti. I Calcidesi ed i Bottiesi ersero il trofeo, e ripresi i cadaveri dei loro si separarono per tornare ciascuno alla sua città.

80. Non molto dopo, nella medesima estate, gli Ambracioti ed i Caoni desiderosi di soggiogare tutta l'Acarnania e staccarla dagli Ateniesi, confortano i Lacedemoni ad allestire una flotta raccolta da'paesi alleati, e a spedire mille soldati di grave armatura nell'Acarnania. Per questo

modo, dicevano, concorrendo con loro ad assaltarla per mare e per terra ad un tempo stesso, e non potendo gli Acarnani di sulle coste unirsi a soccorso degli altri, vincerebbero facilmente l'Acarnania, e s' impadronirebbero anche di Zacinto e di Cefallene: così gli Ateniesi non potrebbero con tanta sicurezza correr colle navi attorno al Peloponneso, e di più vi sarebbe speranza di prendere Naupatto. Udirono le loro richieste i Lacedemoni, e tosto su poche navi spediscono la soldatesca grave con Cnemo che era tuttora ammiraglio. Mandavano altresì avviso in giro a tutti gli alleati di trovarsi al più presto possibile a Leucade con quelle navi che avessero in ordine. I Corintii sovra tutti erano in quest'impresa solleciti per gli Ambracioti, perchè loro coloni. La flotta di Corinto, di Sicione e degli altri luoghi di quei dintorni si andava allestendo, intanto che quella di Leucade, di Anattorio e di Ambracia gli aspettava a Leucade, ove ella era di prima arrivata. Ma Cnemo co' suoi mille di grave armatura traversato il mare, senza ne avesse sentore Formione che comandava le venti navi attiche di presidio sulle coste di Naupatto, ordinava immediatamente una spedizione per terra. Erano sotto i suoi ordini (oltre mille Peloponnesi co'quali era venuto) gli Ambracioti, i Leucadii, gli Anattorii tra i Greci: tra i barbari, mille Caoni gente senza re, guidati con annual comando da Fozio e Nicanore discendenti dal lignaggio sortito a quella carica; e con essi marciavano anco i Tesproti, gente pur senza re. Sabilinto, tutore del re Taripo ancor giovinetto, conduceva i Molossi e gli Antitani; Oredo i Paravei dei quali era re, e con essi si unirono mille Orestii guidati dallo stesso Oredo per consentimento d'Antioco re loro; e Perdicca, senza la saputa degli Ateniesi, vi spedì mille Macedoni che arrivaron più tardi. Con questo esercito, non aspettata la flotta da Corinto, erasi Cnemo messo in cammino; e marciando per

il territorio argivo, e saccheggiato il borgo di Limnea sprovveduto di mura, giungono a Strato città la più considerabile dell'Acarnania; persuasi che prendendo questa la prima, anche gli altri luoghi si sarebbero facilmente resi.

81. Gli Acarnani sentendo che già era entrato nelle loro terre un copioso esercito, e che dalla parte di mare erano per presentarsi i nemici colla flotta, piuttosto che collegarsi a difesa, guardavano ognuno le terre loro: spedirono bensì a Formione ricercandolo di soccorso; ed ebbero in risposta, essergli impossibile abbandonar Naupatto, aspettandosi ad ogn' ora che la flotta nemica uscisse di Corinto. I Peloponnesi poi e gli alleati, divise in tre squadre le loro genti, procedevano verso la città degli Stratii per campeggiarla da vicino, risoluti di venire ai fatti se non giovassero le parole. Marciavano innanzi stando nel centro i Caoni con gli altri barbari; a destra i Leucadii e gli Anattorii con le masnade che avevano seco; a sinistra Cnemo, i Peloponnesi e gli Ambracioti; ma queste tre squadre erano a gran distanza tra loro, e talora non si scorgevano scambievolmente. I Greci procedevano bene ordinati e guardinghi sin che trovassero un vantaggioso alloggiamento: all'opposto i Caoni confidando solo in sè stessi, perchè erano avuti in concetto di soldati agguerritissimi dalla gente di quelle contrade, non si fermarono a prendere alloggiamento, ma si avanzavano impetuosamente con gli altri barbari, e reputavano d'avere a prendere la città di punto in bianco, ed ascrivere a sè soli l'impresa. Informati gli Stratii che essi proseguivano il cammino, discorsero tra sè, che ove vincessero costoro divisi dagli altri, con minor baldanza sarebbero poi venuti innanzi i Greci: il perchè, innanzi giugnessero, tesero imboscate nelle vicinanze della città; e come li videro presso, usciti dalle mura e dagli aguati corrono ad affrontarli: di che impauriti, molti dei Caoni restano uccisi; e

gli altri barbari che li videro piegare disordinaronsi e dieder volta. Nissuna delle due squadre greche seppe del combattimento, per essersi costoro dilungati, e aver fatto credere d'avacciarsi per trovar buono alloggiamento. Quando però si videro cotesti barbari fuggitivi quasi addosso, dieder loro ricetto; e riuniti i due campi si trattennero tutta la giornata. E quantunque gli Stratii, mancanti ancora del rinforzo che doveva arrivare dal resto degli Accarnani, non venissero con loro alle mani (avvegnachè stimassero non doversi arrischiare senza i soldati gravi) pure gli avevano ridotti in gran dubbiezza dell' animo col loro trar di fionda da lontano, atteso che gli Acarnani sono tenuti per ottimi frombolieri.

82. Ma fattosi notte, Cnemo ritirò prestamente l'esercito sul fiume Anapo distante ottanta stadi da Strato; riprese il giorno seguente i cadaveri per salvocondotto, e venuti a raggiugnerlo gli Eniadi per l' amicizia avevano seco, si ritira presso di loro innanzi che venissero agli Acarnani i rinforzi; e di là ciascuno ritornò alla sua patria. Gli Stratii ersero trofeo per il combattimento contro i barbari.

83. La flotta poi dei Corintii e degli altri alleati che uscendo del golfo di Crisa doveva congiugnersi con Cnemo, acciocchè gli Acarnani di dentro terra non accorressero in aiuto, non lo raggiunse; anzi circa i medesimi giorni della zuffa accaduta a Strato, fu obbligata a naval combattimento con Formione e con le venti navi che erano di presidio a Naupatto. Stava Formione osservando mentre ei costeggiavano per uscir fuori del golfo, col fine di assalirli al largo: ed i Corintii e gli alleati navigavano per alla volta dell'Acarnania, non già preparati a naval combattimento, ma più presto all'uso delle navi che portano truppe da sbarco; non si potendo mai aspettare che gli Ateniesi con le venti navi ardirebbero di appiccar battaglia contro le

loro quarantasette. Ma poichè avanzandosi marina marina, videro gli Ateniesi costeggiare il lato opposto; e poichè, tragittando da Patra dell'Acaia verso la terraferma dirimpetto all'Acarnania, gli osservarono indirizzarsi contro di loro, movendo da Calcide e dal fiume Eveno (ove gli avevano scoperti quantunque approdati furtivamente) allora trovansi astretti a combattere in mezzo allo stretto. Vi erano i capitani di ciascuna città che disponevansi al combattimento: Macaone, Isocrate ed Agatarchide conducevano i Corintii. Schieraronsi i Peloponnesi formando un cerchio delle navi, il più grande potevano, colle prue volte in fuori e le poppe in dentro, per impedire al nemico di rompere l'ordinanza della loro flotta. Pongono in mezzo le piccole barche che andavano di conserva, e cinque navi delle più snelle; acciocchè avesser breve spazio a correre per uscir fuori del cerchio, e trovarsi pronte ovunque il nemico gli investisse.

84. Gli Ateniesi ordinate le loro navi una dopo l'altra, volteggiavano attorno all'armata nemica, e ne ristringevano il cerchio scorrendo sempre rasente, ed inducendo credenza nei nemici che or ora gli assalirebbero. Formione però aveva commesso loro di non investirli prima che ne desse egli il segnale: imperocchè sperava che l'ordinanza della flotta nemica, somigliante a quella di fanteria per terra, non reggerebbe; ma le navi urterebbonsi tra loro, e le barche cagionerebbero disordine. Sperava inoltre che al soffiar del vento dal golfo (ciò che soleva accader sull'aurora, e cui aspettando teneva in giro le navi) il nemico non arebbe avuto un momento di posa; che allora sarebbe il tempo più opportuno ad attaccar battaglia; sebbene credeva essere in sua potestà farlo quando che volesse, perchè più spedite erano le sue navi. Ma già levatosi il vento e le navi nemiche essendo state ristrette in più piccol cerchio, erano in iscompiglio,

non solo pel vento stesso, ma ancora per le barche di dentro che stavano loro addosso, talchè una cozzava nell' altra e si pigneano coi remi; e tra per gli urli e per le villanie onde mordevansi scambievolmente le ciurme nel ripararsi, non più gli ordini, non più i comiti intendevano. In tal tramazzo appunto dà Formione il segnale: gli Ateniesi al primo assalto affondano una nave capitana, dipoi ovunque si avanzassero, altre ne rovinavano; e ridussero i nemici a tale che in quel trambusto nissun di loro volgevasi a vigorosamente resistere, ma fuggivano a Patra e a Dime dell'Acaia. Gli Ateniesi avendoli incalzati presero dodici navi, uccisero la maggior parte delle ciurme, quindi navigarono a Molicrio: alzato poscia trofeo a Rio, e consacrata una nave a Nettuno, tornarono a Naupatto. Medesimamente i Peloponnesi col resto delle navi proseguirono subito il loro corso da Dime e Patra fino a Cillene arsenale degli Elei, ove da Leucade, dopo la battaglia degli Stratii, arriva anche Cnemo colle navi di là, che dovevano riunirsi con queste.

85. I Lacedemoni intanto spediscono Timocrate, Brasida e Licofrone per consiglieri a Cnemo nel governo della flotta, con ordine di procurar miglior esito ad un secondo combattimento navale, e non lasciarsi da picciol numero di navi toglier l'uso del mare. Conciossiachè quella disfatta pareva loro molto strana (tanto più perchè era la prima volta che avevano sperimentato combattimento navale), e l'attribuivano non tanto alla minoranza della loro flotta, quanto a non so qual poco ardire dei combattenti; nè bilanciavano l'antica perizia degli Ateniesi col loro recente esercitamento. Però adirati spedirono coloro, i quali giunti colà d'accordo con Cnemo con avviso circolare intimavano a ciascuna città di dar le navi, e racconciavano quelle di prima disposti di venire ad una seconda battaglia.

Formione anch'egli dal canto suo manda agli Ateniesi gente ad annunziare i preparamenti dei Lacedemoni, e ragguagliarli della riportata vittoria; ed instava che gli spedissero sollecitamente più navi potevano, perchè ogni giorno v'era da aspettarsi di dover combattere per mare. Essi ne mandano venti, ordinando però al capitano che le conduceva di arrivar prima a Creta: perchè Nicia di Gortinia, cretese, pubblico ospite degli Ateniesi, li confortava ad andare colla flotta a Cidonia, assicurandoli che ridurrebbero in potestà loro quella città nemica. Brigavasi egli di ciò per far cosa grata ai Policniti confinanti coi Cidoniati. Il capitano adunque, tolte seco le navi, andò a Creta, ed insieme co' Policniti saccheggiò le terre dei Cidoniati. I venti poi e la difficoltà di riprender mare lo costrinsero a trattenersi non poco tempo.

86. Intanto che gli Ateniesi erano ritenuti a Creta, i Peloponnesi che stanziavano a Cillene apparecchiati per la battaglia di mare, si spinsero colla flotta sino a Palermo dell'Acaia, ove dalla parte di terra erano già venute in rinforzo le genti del Peloponneso. Similmente Formione passò da Naupatto a Rio di Molicro, e al di fuori di questo promontorio si tenne sull'ancora con venti navi, quelle stesse con le quali aveva combattuto. Era questo Rio amico agli Ateniesi, a differenza dell'altro nel Peloponneso, situato rimpetto al primo, tra loro distanti circa settanta stadii di mare; ed è questa la bocca del seno di Crisa. Adunque i Peloponnesi, visti gli Ateniesi, presero stazione con settantasette navi presso questo Rio dell'Acaia, non molto distante da Palermo, ove era la loro fanteria. Per sei o sette giorni stettero entrambi alle vedette, intesi a prepararsi pel combattimento che disponevano di fare. Discorrevano i Peloponnesi non esser da uscire al largo fuori dei due Rii, temendo ancora della passata sconfitta: gli Ateniesi di non dovere ingolfarsi nello

stretto, giudicando che la battaglia in luogo angusto sarebbe in vantaggio dei Peloponnesi. Caemo poi, Brasida e gli altri comandanti dei Peloponnesi volendo precipitar gl' indugi ed attaccar la zuffa innanzi che da Atene venisse nuovo aiuto, adunarono da prima i soldati; e poichè gli vedevano per la maggior parte paurosi ed inviliti, attesa la precedente sconfitta, presero a rincorarli e parlarono così:

87. « Valorosi Peloponnesi, la passata naval battaglia, se a cagione di quella avvi chi teme della futura, non porge giusto argomento per intimorirvi, ove sappiate come ella non ebbe completo apparecchio, e che la nostra corsa avea per oggetto non combattimento marittimo, ma piuttosto trasporto di truppe. La fortuna stessa ci fu in molti casi contraria, e forse l'inesperienza (essendo quello il primo combattimento per mare) causò il nostro danno, cosiochè non fu per viltà che restammo vinti. Nè quel vigor d'animo a cui vincere non valse la forza, e che trova in sè stesso la sua discolpa, dee punto indebolirsi per le conseguenze di sinistra fortuna: anzi tutto che possa addivenire che restino gli uomini sconcertati pel concorso di casuali accidenti, vuolsi ciò non pertanto reputare che, quanto all' animo, sieno gli stessi valorosi e inalterabili; e che serbando in petto cuor generoso, non piglierebbono a pretesto l'inesperienza per aonestar talvolta la loro codardia. Ma voi non siete di tanto inferiori nell'esperienza, quanto per ardimento superiori. La pratica di costoro, che principalmente vi spaventa, se va unita all' intrepidezza ricorderà loro, anche in mezzo al pericolo, di eseguire i precetti appresi; ma senza intrepidezza nissun' arte è buona contro i pericoli; perocchè la paura perturba la memoria, e l'arte senza fortezza a nulla giova. Contrapponete adunque alla loro maggior pratica il vostro maggiore ardimento; al timore per la sconfitta sofferta la considerazione di non essere stati allora ben preparati; e

riflettete che adesso voi avete il disopra, non solo pel maggior numero delle navi, ma ancora perchè venite a battaglia lunghesso una piaggia vostra, ove è anche pronta per voi la soldatesca di terra. Ora la vittoria è ordinariamente dei più e dei meglio preparati: ond' è che non abbiamo pure un motivo giusto da temere della sconfitta: anzi gli sbagli stessi da noi prima commessi ci serviranno di nuovo ammaestramento. Su via adunque, nocchieri e marinari, fate ognuno il debito vostro, non abbandonando il posto assegnato a ciascuno, e noi sapremo non meno dei passati capitani prepararvi opportuna l'affrontata, nè lasceremo a chicchessia scusa ad esser codardo: o se pur vi sia chi il voglia, sarà punito colla dovuta pena, dove i valorosi avranno il premio che si compete al valore ».

88. Con queste parole i capitani inanimivano i Peloponnesi. E Formione insospettito anch' egli dello sbigottimento dei soldati, ed avvistosi che nei loro cerchi mostravansi timorosi, per la moltitudine delle navi nemiche, prese consiglio di convocarli per rincorarli con avvertimenti confacevoli all'occasione. Teneva già anche di prima preparati i loro animi, dicendo continovamente non esservi moltitudine di navi per grande che fosse, alla quale, venendo contro di loro, e' non potessero resistere. Ed i soldati stessi da molto tempo avevano di sè concepita questa dignitosa opinione che, Ateniesi com'erano, non cederebbero a quantunque gran numero di navi peloponnesie. Nondimeno, osservandoli allora scoraggiati al ragguardamento del nemico, voleva rammentar loro avessero coraggio: il perchè, radunati gli Ateniesi, parlò in questa sentenza.

89. « Al vedervi, o prodi soldati, impauriti per la moltitudine dei nemici, vi ho qua radunati; perchè non credo del vostro decoro lo sbigottire per cose non punto formidabili. E primieramente hanno costoro apparecchiato

gran numero di navi, non contenti di forze eguali alle nostre, appunto perchè sono stati già vinti, e da sè stessi si riconoscono inferiori a noi. In secondo luogo, quella baldanza, alla quale principalmente affidati ci vengono incontro, come se di loro soltanto fosse proprio l'esser valorosi, non da altro procede che dalla pratica delle battaglie terrestri, ove ordinariamente sono vincitori; e però credono di poter far lo stesso anche in quelle di mare. Ma tal ragione di imbaldanzire se l' hanno essi in quell'altro genere di combattimento, molto più a buon dritto l'avremo ora noi. Imperocchè in generosità ei non ci avanzan punto, laddove siamo entrambi più arditi in ciò, in che siamo più esperimentati. Inoltre i Lacedemoni, venendo alla testa degli alleati per ricuperare il proprio decoro, ne conducono al cimento la maggior parte di mala voglia; avvegnachè, se così non fosse, dopo quella grande sconfitta non sarebbono essi venuti mai ad un secondo naval combattimento. Non abbiate no dunque timore della loro audacia; anzi voi mettete in loro più grande e più certa paura, sì perchè gli avete già vinti, sì perchè pensano che or non vi opporreste loro, se non aveste in animo di fare qualche stupenda prova. In fatti di due eserciti a fronte quello che, come il loro è più numeroso, viene all'assalto fidando più nella forza che nel consiglio: ma quello che è molto inferiore di numero, e viene non astretto alla pugna, resiste al nemico confidando solo nella grandezza del proprio animo. Le quali cose essi considerando, temono più del nostro straordinario procedere, che non farebbono d'apparecchio proporzionevole al loro. Molti eserciti sono già stati battuti da minor numero per inesperienza e talora per codardia; noi però da tali difetti siamo immuni: nè per quanto starà in me, attaccherò la battaglia nel golfo, anzi neppure vi entrerò. Conciossiachè vedo, contro molte navi mal pratiche non esser favorevole la

ristrettezza del luogo per le poche, che nei loro movimenti han pratica e più speditezza al corso; perchè non avendosi da lungi il prospetto del nemico, niun potrebbe prender le dovute misure per ispignersi contro la nave contraria ed assalirla, nè, messo alle strette, aver modo di ritirarsi all'occasione. Nè possibil sarebbe rompere e traversare le file nemiche, o dare indietro girando di bordo; operazioni tutte proprie delle navi più spedite: ma farebbe allor di mestieri ridurre la battaglia di mare a battaglia di terra, lo che gioverebbe al maggior numero di navi. Ora io, per quanto sta in me, provvederò a tutto questo, e voi tenetevi fermi in buona ordinanza sulle navi, ed eseguite prontamente gli ordini che riceverete, tanto più che ad ogni momento possiam venire all'affronto. Nell'atto stesso poi della pugna badate sovrattutto al buon ordine ed al silenzio (ciò che giova in assai operazioni di guerra, ma principalmente nei combattimenti navali); e rispingete costoro in maniera che risponda alle passate imprese. Il cimento è per voi rilevantissimo, trattandosi, o di torre ai Peloponnesi ogni speranza di aver flotta, o di rendere agli Ateniesi più imminente il timore di perdere la superiorità del mare. Vi rammento in ultimo che già su la maggior parte dei nemici riportaste vittoria: ora soldati una volta vinti non possono serbare lo stesso animo nell' incontro degli stessi pericoli ».

90. Con queste parole anche Formione rincorava la sua gente. Ma i Peloponnesi, al vedere che gli Ateniesi non venivano verso loro nel golfo, e dove è più angusto, volendo condurveli dentro a loro dispetto, sul far dell'aurora presero il largo, e ordinate le navi con quattro di fronte si avviarono nell' interno del golfo verso il loro territorio. Precedeva l'ala destra con lo stesso ordine che aveva tenuto stando sull'ancora: avevano però in cotest'ala collocato venti delle navi più spedite, affinchè se mai

Formione, credendoli dirizzati contro di Naupatto, si avviasse anch'egli colà per soccorrerlo, la flotta Ateniese non potesse spingersi oltre quell'ala destra, e scansare così d'essere investita da loro; anzi quelle venti navi dovesser chiuderla in mezzo, ripiegandosi sopra di lei. Come Formione vide i nemici partire impauri, conforme ei si aspettavano, per Naupatto rimasto senza presidio, e fatte suo malgrado e frettolosamente montar le navi alla sua gente, scorreva lungo la costa, su la quale lo seguitava la fanteria dei Messeni pronta a soccorrerlo. I Peloponnesi visto gli Ateniesi avanzarsi con le navi schierate una dopo l'altra, ed omai ingolfati (ciò che appunto bramavano), allora fatto un solo segnale voltarono improvvisamente di bordo, e con la maggior celerità che ognuno poteva vogavano di fronte addosso agli Ateniesi. Speravano essi di poter prendere tutte le navi, ma undici di esse che erano innanzi all'altra, preso il largo, si sottraggono all' ala dei Poloponnesi, e al ripiegarsi su loro delle venti navi. Raggiungono bensì il restante, e spintele a terra mentre fuggivano, le fracassarono, ed uccisero tutta la gente ateniese che non si era salvata a nuoto. Alcune altre restate vuote le legavano alle loro e le rimorchiavano, ed una ne presero entrovi la ciurma. Allora i Messeni accorsero in aiuto, ed entrando armati nel mare salirono sopra alcune, e combattendo di su i banchi, mentre venivano rimorchiate, le riebbero.

91. I Peloponnesi adunque erano da questa parte vincitori, ed avevano rovinate le navi ateniesi. In questo le loro venti navi poste sull' ala destra correvano dietro alle undici ateniesi, che sottrattesi all' incalzar dei nemici eransi tirate al largo, ed eccetto una, furono le altre in tempo a ricovrarsi a Naupatto. Quinci fermatesi in faccia al tempio d'Apollo colle prue rivolte in fuori si preparavano a ributtarli, s'ei vogassero a terra contro di loro.

I Peloponnesi che vi giunsero dopo, navigavano cantando il peana come già vincitori; e una nave leucadia, che sola vogava molto innanzi all'altre, dava la caccia ad una ateniese rimasta indietro. Era casualmente ferma sull' ancora in distanza dal lido una barca mercantile, presso la quale arriva la nave ateniese prima della leucadia, gira di bordo intorno a lei, e riviene ad urtar nel mezzo quella che la inseguiva, e la sommerge. Codesto accidente inaspettato e strano riempie di spavento i Peloponnesi che altresì ebri della vittoria rincorrevano le navi nemiche alla rinfusa; tal che alcune delle navi loro, per aspettare che si riunissero le altre più, abbassarono i remi e fermarono il corso; cosa inopportuna nell'occasione che il nemico aveva breve spazio a trascorrere per lanciarsi contro di loro: altre mal pratiche dei luoghi urtarono in secco.

92. A tal vista ritornò negli Ateniesi il coraggio, e con unanime grido di eccitamento corsero sopra i Peloponnesi i quali in mezzo al disordine causato dai precedenti sbagli, per breve ora ressero, e poi fuggirono verso Palermo d'onde erano partiti. Gli Ateniesi incalzandogli tolsero loro sei navi che avevano più vicine, riebbero quelle state da prima rovinate su la costa e rimorchiate, ed uccisero parte delle ciurme, parte fecero prigioni. Timocrate lacedemone che era su la nave leucadia la quale andò a fondo vicino alla barca mercantile, quando ella si perdeva si scannò, e fu poi sbalzato nel porto dei Naupatti. Ritornati gli Ateniesi al sito da cui partitisi ottennero questa vittoria, vi ersero trofeo, ricuperarono i cadaveri ed i rottami delle navi che erano vicini alla loro costa, e con salvocondotto restituirono i loro ai nemici. Parimente i Peloponnesi attribuendo a sè la vittoria, ersero trofeo a Rio dell'Acaia per la sconfitta in cui spezzarono su la costa le navi ateniesi; e quella sola che avevano presa la consacrarono presso al trofeo. Dopo di ciò temendo del soccorso che si

aspettava da Atene, sull'imbrunir del giorno, tutti, eccetto i Leucadii si ridussero nel golfo di Crisa ed a Corinto. Gli Ateniesi che con le venti navi dovevano da Creta raggiunger Formione prima della battaglia navale, arrivarono a Naupatto poco dopo la ritirata delle navi dei Peloponnesi; e finiva l'estate.

93. Cnemo poi, Brasida e gli altri capitani dei Peloponnesi, prima di licenziar la flotta che si era ritirata a Corinto e nel seno di Crisa, cominciando l'inverno, vollero, secondo che erano stati istruiti dai Megaresi, fare un tentativo contro il Pireo porto degli Ateniesi che era senza presidio e senza sbarre; nè ciò rechi meraviglia, atteso la gran superiorità degli Ateniesi nella marina. Risolvettero adunque prendendo ciascuno un remo col suo scarmo e piumacciolo, d'andare per la via di terra da Corinto al mare che guarda Atene; ed arrivati prestamente a Megara varare da Nisea loro arsenale le quaranta navi che vi erano, e navigare direttamente contro il Pireo, non vi essendo navi a guardarlo. Gli Ateniesi non si aspettavano punto di esser così all'improvviso assaliti dalla flotta dei nemici, poichè stimavano ch' e' non avrebbero osato di farlo neanche scopertamente e con tutto l'agio, e che, se mai ciò corresse loro nell'animo, non sarebbe senza che lo presentissero. Appena risoluto ciò si misero in cammino. Arrivarono di notte a Megara, e varate in mare da Nisea le navi, non andarono più, come avevano disposto, contro al Pireo, impauriti dal pericolo, ed impediti anche, come si racconta, da non so qual vento; ma bensì contro al promontorio di Salamina che guarda Megara, ove era una fortezza e tre navi di guarnigione, per impedire che nulla entrasse in Megara od uscisse. Diedero l'assalto alla fortezza, e menaron via le tre navi abbandonate dalla ciurma, ed assaltando inaspettatamente il resto di Salamina, presero a saccheggiarla.

94. Ma i Salamini alzarono i segnali di fuoco nunziatori del nemico, verso Atene, ove non fu mai sbigottimento maggiore di questo durante la guerra. Imperocchè quei della città si immaginavano i nemici già entrati nel Pireo, quelli del Pireo già espugnata Salamina, e che i nemici dal vedere al non vedere entrerebbero da loro: lo che sarebbe senza difficoltà accaduto, se avesser voluto precipitar gl' indugi, nè il vento arebbe potuto impedirneli. Sul far del giorno gli Ateniesi accorsi in bulima al Pireo vararono le navi; e salitivi sopra in fretta e alla rinfusa, andarono con esse a Salamina, e misero la fanteria a guardia del Pireo. Come i Peloponnesi ebbero sentore di questo rinforzo, corsero gran parte di Salamina, prendendo uomini, bottino e le tre navi della fortezza di Budoro: quindi navigarono speditamente a Nisea, giacchè temevano anche delle proprie navi, che varate dopo molto tempo non tenevano punto; ed arrivati a Megara ritornarono per terra a Corinto. Gli Ateniesi non avendoli trovati più intorno a Salamina, tornarono indietro con la flotta; e dopo questo avvenimento più accuratamente guardavano il Pireo col tenerne serrati i porti, e con ogni altra sorta di diligenza.

95. Circa i medesimi tempi, sul cominciare di quest' inverno, Sitalce odrisio figliolo di Tereo, re dei Traci, mosse le armi contro Perdicca figliolo di Alessandro, re di Macedonia, e contro i Calcidesi della Tracia, per causa di due promesse, una delle quali voleva gli fosse attenuta, l' altra attenere egli stesso. È da sapere che Perdicca trovandosi alle strette sul principio della guerra aveva fatto a Sitalce delle promissioni, solo che lo riamicasse con gli Ateniesi, e non riconducesse in patria (per farlo re) Filippo suo fratello che gli era pure nemico: ora però non eseguiva quello che aveva promesso. Sitalce poi quanto a sè aveva convenuto, quando fece alleanza con gli Ateniesi,

di por fine alla guerra calcidica nella Tracia. Per queste due promesse adunque faceva la spedizione; e conduceva seco Aminta figliolo di Filippo per porlo sul trono dei Macedoni, Agnone come capitano, ed anche gli ambasciatori ateniesi che a quest' oggetto si trovavano presso di lui; conciossiachè gli Ateniesi pure avevano impegnato la parola di concorrere alla guerra contro i Calcidesi con flotta e buon numero di genti.

96. Partito adunque dagli Odrisii sommuove prima tutti i Traci infra il monte Emo e Rodope, su' quali egli imperava sino al mare, dal Ponto Eussino all' Ellesponto; poi i Geti al di là del monte Emo, e tutte le altre parti abitate di qua dal fiume Istro più verso il mare detto Ponto Eussino. I Geti e gli altri di questi luoghi confinano con gli Sciti, usano la medesima armatura, e son tutti arcieri a cavallo. Invitava ancora molti dei Traci montanari che sono liberi, armati di coltella, e chiamansi Dii, ed abitano la maggior parte sul Rodope; dei quali alcuni ne guadagnava col soldo, altri lo seguivano volontari. Sollecitava ancora gli Agriani ed i Leei, e gli altri popoli della Peonia soggetti al suo impero. Questi erano gli ultimi del suo dominio che si stendeva sino ai Graei e Leei della Peonia, e sino al fiume Strimone, che dal monte Scomio scorre a traverso dei Graei e dei Leei, ove aveva confine il suo territorio dalla parte che guarda i Peonii, i quali di lì in poi sono liberi. Dalla parte dei Triballi pure liberi lo confinavano i Treri ed i Tilatei. Abitano costoro a settentrione del monte Scomio, ed a ponente si stendono sino al fiume Oscio che nasce nel monte stesso, come pure il Nesto e l'Ebro. Cotesto monte è disabitato, vasto ed attaccato a Rodope.

97. L'impero degli Odrisii, quanto alla sua grandezza, dalla parte che arriva sino al mare, si stende dalla città di Abdera al Ponto Eussino fin dove imbocca il fiume

Istro. Il giro di questa costa per il cammino più corto, se il vento soffi continovamente da poppa, con una nave tonda si fa in quattro giorni ed altrettante notti. Per terra poi la via più corta da Abdera sino all'Istro un uomo spedito la fornisce in undici giornate: tanta è la sua estensione su la parte di mare. Ma verso terraferma da Bizanzio fino ai Leei e allo Strimone (imperocchè in questa linea è la maggior distanza del mare da terra) la gita può compirsi da un uomo spedito in tredici giornate. Il tributo di tutto il paese barbaro e delle città greche, secondo che lo han pagato sotto Seute (che succeduto nel regno a Sitalce lo rese gravissimo) montava alla somma di circa quattrocento talenti d'argento, che si pagavano in oro ed argento. Nè di minor valore erano i doni i quali non al re solamente, ma ai magnati degli Odrisii e potenti presso lui venivano offerti, che in oro e che in argento, senza contare le stoffe a opera e lisce ed altri mobili. Poichè, al contrario di quel che si pratica nel regno di Persia, aveano cotesti signori messa l'usanza, che dura anche presso gli altri Traci, di pigliare piuttosto che dare; ed era maggior vergogna per chi richiesto non dava, che per chi chiedendo non otteneva. Cotale usanza per la potenza di quelli durò lungo tempo; nè era possibile di concluder nulla senza donativi, il perchè il regno venne a gran potenza, sendo che di quei di Europa tra il seno ionico e il Ponto Eussino, esso fu il più considerabile pel provento di denaro e per ogni altra sorta di opulenza. Ma nel valor guerriero e nella moltitudine delle soldatesche fu di gran lunga inferiore a quel degli Sciti; al quale non che sieno da agguagliare le nazioni d'Europa, ma neanche in Asia avvi nazione, che da solo a solo possa resistere contro tutti gli Sciti d'accordo. Nondimeno in accorgimento e prudenza per le altre cose concernenti la vita, non sono da mettere alla pari con le altre nazioni.

98. Sitalce adunque re di sì vasto paese preparava il suo esercito; e poichè ebbe ordinato il tutto, mosso il campo si incamminava verso la Macedonia, passando prima pe' suoi stati, e dipoi per Cercina monte disabitato, conterminale dei Sinti e de' Peonii, tenendo la strada da lui stesso aperta col taglio della foresta quando portò la guerra contro i Peonii. Da Odrise marciando pel monte avevano a destra i Peonii, a sinistra i Sinti e i Maidi; e passato che l'ebbero giunsero a Dobero città della Peonia. Nel cammino non soffrì perdita veruna dell'esercito, salvo che pochi per malattia, anzi lo ebbe accresciuto; imperocchè molti di quei Traci liberi lo seguitarono, benchè non chiamati, per avidità di bottino: talchè si dice l'intero esercito essere stato non meno di cento cinquantamila, per la maggior parte fanti, ed il terzo cavalli. Il grosso della cavalleria lo somministravano principalmente gli Odrisii, e con esso loro i Geti. Della fanteria i più agguerriti erano quei che portavano coltella, gente libera scesa da Rodope. Il resto poi della turba che li seguiva era un mescuglio di ogni sorta di gente, formidabile più che altro pel suo gran numero.

99. Facevano pertanto la massa a Dobero, e disponevano di assaltare dalla parte montuosa la Macedonia inferiore, di cui era padrone Perdicca; poichè sono compresi tra' Macedoni anche i Lincesti e gli Elimioti ed altri popoli più dilungi dal mare, i quali sebbene confederati de' Macedoni e loro soggetti, pure hanno ognuno il suo regno. Ma quella che di presente si chiama Macedonia marittima l'acquistarono e vi regnarono i primi Alessandro padre di Perdicca e i suoi maggiori discendenti da Temene, che ab antico venivano da Argo in questo modo. Primieramente superarono in battaglia e scacciarono dalla Pieria i Pierii, che poi presero stanza in Fagrete sotto il monte Pangeo al di là dello Strimone, ed in altri

luoghi (onde ancora si chiama seno pierico quella terra che dalle falde del Pangeo si stende alla marina), quindi dalla Bottia i Bottiesi che ora abitano ai confini dei Calcidesi. Acquistarono ancora luugo il fiume Axio una lingua di terra della Peonia, che dall'alto della montagna va sino a Pella ed al mare; e di là dall'Axio fino allo Strimone posseggono quella che si chiama Migdonia, d'onde scacciarono gli Edoni. Cacciarono inoltre da quella adesso chiamata Evordia gli Evordi (la maggior parte dei quali restò trucidata, ed una piccola porzione passò a stanziare intorno a Fusca), e dall'Almopia gli Almopi. Finalmente questi nuovi Macedoni ridussero in loro potestà altri popoli, e li ritengono ancora, come Antemunte, Grestonia, Bisaltia, con gran parte del territorio che apparteneva ai veri Macedoni. Tutto questo corpo di stati è compreso sotto il nome di Macedonia, di cui era re Perdicca figliolo di Alessandro, quando Sitalce vi portò le armi.

100. Or questi Macedoni, per la impossibilità di resistere al numeroso esercito che li assaliva, si ritirarono ai luoghi forti di situazione, e nelle poche castella del paese. Perocchè quelle che ora vi si veggono le edificò poi Archelao figliolo di Perdicca, giunto che fu ad esser re: aperse e dirizzò strade, ordinò acconciamente tutte le altre cose, e particolarmente la milizia, fornendola di cavalleria e di fanteria grave e di ogni altro corredo, meglio che tutti insieme gli altri otto re prima di lui. L'esercito dei Traci partendo da Dobero, assaltò primieramente gli stati antichi di Filippo, espugnò Edomene, ed ebbe per dedizione Gortinia, Atalanta ed alcuni altri castelli, i quali si resero, atteso l'amicizia avevano per Aminta figliolo di Filippo che si trovava nell'esercito. Assediarono anche Europo, ma non poterono prenderla: allora si avanzarono nel resto della Macedonia su la sinistra di Pella e di Cirro; ma al di qua di queste due città

non arrivarono nè alla Bottica nè alla Pieria, anzi davano il guasto alla Migdonia, alla Grestonia e ad Antemunte. I Macedoni poi non avevano neanche il pensiero di far loro resistenza colla fanteria: ma colle genti a cavallo chiamate dagli alleati dell'interno, benchè poche di fronte a molti, dove giudicassero opportuno correvano addosso all'esercito dei Traci, e dovunque gli attaccassero, nessuno sosteneva l'impeto d'uomini a cavallo valorosi ed armati di lorica. Laonde, comecchè accerchiati dalla moltitudine, osavano mettersi a repentaglio con oste tanto più numerosa di loro: ma da ultimo si rimasero anche da ciò, reputandosi inabili a cimentarsi contro forze sì esorbitanti.

101. Intanto Sitalce dichiarava a Perdicca le cagioni della sua spedizione: ma siccome gli Ateniesi diffidando ch'ei v'anderebbe non erano comparsi colla flotta, e solo gli avevano inviato ambasciatori con dei presenti, prende il partito di distaccare parte di sua gente contro i Calcidesi ed i Bottici, e rinchiusi che li ebbe dentro le castella, ne saccheggiò il territorio. In vedendolo osteggiare intorno a questi luoghi, i Tessali di mezzogiorno, i Magneti e gli altri sudditi dei Tessali, e gli altri Greci fino alle Termopile temettero che l'esercito potesse avanzarsi anche contro di loro, e già si andavano preparando. Impaurirono anche tutti i Traci settentrionali abitatori delle pianure di là dallo Strimone, i Panci, gli Odomanti, i Droi, i Dersei, popoli tutti independenti. Corse pur voce fino tra quei Greci che erano nemici degli Ateniesi, che indotti da questi per titolo di alleanza marcerebbero anche contro di loro. Sitalce però, intanto che si tratteneva, dava il guasto alla Calcidica, alla Bottica ed alla Macedonia. Con tutto ciò non gli riuscendo nulla di quel per cui erasi mosso, tanto più che l'esercito era stremo di vettovaglia e molestato dal verno, si lascia persuadere a sollecitare la ritirata da Seute figliolo di Spardoco, suo nipote, che

aveva dopo lui la più grande autorità. Si era Perdicca conciliato segretamente Seute, colla promessa di dargli in isposa la sua sorella con ricca dote. Sitalce pertanto acconsentì e tornò sollecitamente a casa coll' esercito, dopo essersi fermato trenta giorni, otto dei quali presso i Calcidesi. Dipoi Perdicca, secondo che avea promesso, dà a Seute la sua sorella Stratonica. Così andò la spedizione di Sitalce.

102. Nel medesimo inverno, licenziata che fu la flotta dei Peloponnesi, gli Ateniesi di presidio a Naupatto sotto il comando di Formione, procedendo marina marina navigarono contro Astaco; e preso terra, si avviarono nell'interno dell' Acarnania ben quattrocento di loro con grave armatura smontati dalle navi, più quattrocento Messeni; e cacciarono via da Strato, da Coronte e da altri luoghi la gente di cui avevan sospetto: e ricondotto a Coronte Cenete figliolo di Teolito ritornarono sulle navi; non giudicando opportuno, d' inverno com'era, portar la guerra contro gli Eniadi i soli fra gli Acarnani sempre mai loro nemici. Conciossiachè il fiume Acheloo che dal monte Pindo scorre pel paese dei Dolopi, degli Agrai, degli Amfilochi e per le pianure dell' Acarnania, vicino alla città di Strato dalla parte che guarda terra, scaricandosi in mare presso gli Eniadi, impaluda intorno la loro città, e rende impossibile, atteso l' inondazione, il guerreggiarvi d' inverno. Anche la maggior parte dell' isole Echinadi giacciono in faccia agli Eniadi, e non sono punto distanti dalla foce dell' Acheloo; cosicchè questo gran fiume vi posa continuamente del fango, ed alcune di quelle isole son divenute terraferma; e vi è da aspettarsi che in breve tempo accada di tutte l'istesso. Imperocchè la corrente è rapida, grande e limacciosa, e le isole, le quali sono fitte e interriate dal loto che non potendosi spandere vi si aggruppa, vengono

a congiugnersi tra loro, perchè non son disposte in fila, ma vanno intersecandosi, e così impediscono all'acque di sgorgare dirittamente in mare. Sono esse disabitate e piccole, ed è fama che quando Alcmeone figliolo d'Amfiarao, uccisa la madre, andava ramingo, avesse in risposta da Apollo di dovere abitare appunto questa terra. E ciò perchè gli aveva misteriosamente significato che non avrebbe scampo da' suoi terrori prima che avesse trovato un paese il quale, quando ammazzò la madre non fosse visto dal sole e non fosse terra; e che in quello fissasse la sua abitazione, come se tutto il restante della terra fosse stato contaminato per lui. Egli, come narrasi, non sapendo a qual partito appigliarsi, ebbe osservato quell'apponimento di terra alzatovi dall'Acheloo, e giudicò che desso, bastevole a dargli stanza, dovesse essersi formato nel lungo tempo che egli era vagabondo dopo l'uccisione della madre. Però si pose ad abitare nei luoghi circonvicini agli Eniadi, vi si fè potente, e dal suo figliolo Acarnano lasciò il cognome del paese. Tale è l'istoria che di Alcmeone si racconta.

103. Ma gli Ateniesi con Formione, che partiti dall'Acarnania erano tornati a Naupatto, nel cominciamento della primavera si ridussero colla flotta ad Atene. Conducevano anche seco, oltre le navi prese, i prigioni fatti nelle battaglie navali, di condizione libera, i quali furono rilasciati col cambio d'uomo per uomo. Così terminava quest'inverno ed il terzo anno della guerra descritta da Tucidide.

FINE DEL LIBRO II.

LIBRO TERZO.

DELLA

STORIA DI TUCIDIDE

LIBRO TERZO.

1. L' estate seguente, sul maturar del grano, i Peloponnesi co' loro alleati sotto il comando di Archidamo figliolo di Zeusidamo, re dei Lacedemoni, assaltarono l'Attica, e fermatovi il campo devastavano il terreno. Ma la cavalleria ateniese, siccome era solita ove ne avesse il destro, si avventava sovr' essi contenendo la moltitudine delle genti leggere, perchè spiccandosi dal campo non precorressero a danneggiare i luoghi vicini ad Atene. Così trattenutisi finchè ebbero vettovaglia, si ritirarono e si divisero per tornare alle loro città.

2. Dopo l' invasione de' Peloponnesi Lesbo, eccettuata Metimna, subito si ribellò dagli Ateniesi. Ciò aveanò i Lesbiani disegnato di fare anche prima di questa guerra, ma i Lacedemoni non vollero acconsentirvi: ora poi si trovarono costretti a ribellare più presto di quel che avevano in mente; perchè aspettavano che fosse finito di bastionare i porti, di fabbricare le mura e le navi, e che dal Ponto fosse arrivato il bisognevole, arcieri, grano e

quant'altro avevano mandato a prendere. Ma quei di Tenedo loro nemici, i Metimnei, ed alcuni degli stessi Mitilenei, che per ispirito di parte erano privatamente in relazione di ospitalità con gli Ateniesi, dichiarano a questi che tutta Lesbo era forzatamente riunita in Mitilene, i cui cittadini d'accordo con gli Spartani e co'Beozi d'un medesimo sangue sollecitavano ogni maniera di apparecchio per la ribellione; ed essere omai la cosa a tale che senza prevenirli avrebbero perduta Lesbo.

3. Gli Ateniesi pertanto, afflitti e dalla pestilenza e dalla guerra guerriata con tutto l'ardore perchè cominciata recentemente, stimavano gran cosa l'aver nemica anche Lesbo fornita di flotta e nell'auge delle forze. Però sulle prime non porgevano orecchio a tali imputazioni, prevalendo in loro il desiderio che elle non fossero vere: ma poichè, spediti colà ambasciatori, non riuscirono a persuadere i Mitilenesi di dissolvere quella riunione di gente e gli altri apparati, impaurirono, e risolvettero di prevenirli. Laonde spediscono tostamente, sotto il comando di Clippide figliolo di Dinia con due aggiunti, le quaranta navi che erano in ordine per iscorrere le coste del Peloponneso, avvegnachè avessero avuto lingua esservi fuori di Mitilene la solennità di Apollo Maloente che i Mitilenei festeggiavano a piena folla; e potersi sperare, sollecitando la mossa, di assalirli all'improvviso: se la prova riuscisse, bene: se no, s'intimasse a'Mitelenei di consegnar le navi e demolire le mura: e trovandoli renitenti, si movesse loro la guerra. La flotta adunque partì, e gli Ateniesi ritennero le dieci triremi de' Mitilenei che per patto di alleanza erano ausiliarie presso di loro; e fecero prigioni le ciurme di quelle. Ma un tale di Atene tragittò nell'Eubea, ed a piedi arrivato a Geresto incontrò una nave da carico sul momento di far vela; cosicchè avuta prospera navigazione in tre giorni giunse da Atene a Mitilene, e dà con-

tezza ai Mitilenei della venuta della flotta. Ed essi non più uscirono alla festa di Maloente, e per ogni altro buon riguardo rafforzarono i ripari delle mura e dei porti che erano mezzi finiti, e vi stavano di guardia.

4. Arrivò poco dopo la flotta degli Ateniesi, e visti tali preparamenti, i generali comunicarono ai Mitilenei gli ordini ricevuti; e non essendo obbediti incominciarono le ostilità. I Mitilenei sprovvisti ed astretti improvvisamente a guerreggiare, fecero a piccola distanza dal porto una tal qual sortita colle navi, come per venire a battaglia: ma poi incalzati dalla flotta ateniese proponevano di trattare con gli ammiragli di essa, volendo, se era possibile, far subito tornare indietro l'armata con condizioni oneste. I generali degli Ateniesi gradirono la proposizione, perchè temevano essi pure di non avere forze bastanti per far guerra contro tutta Lesbo. Ottenuta la tregua, i Mitilenei spediscono agli Ateniesi uno di quei delatori che si era già pentito del fatto, con altri, per provare d' indurli a ritirar la flotta, accertandoli non metterebbono più campo a romore. Ma nel medesimo tempo, non isperando verun buon esito in ciò che riguardava gli Ateniesi, di soppiatto alla flotta di questi, ferma sull'ancora a Malea al settentrione della città, spediscono a Sparta ambasciatori sopra una trireme. Arrivati essi a Sparta con infelice navigazione tenevano pratiche per avere qualche soccorso.

5. Rivenuti da Atene i legati senza aver concluso nulla, i Mitilenei col resto di Lesbo, eccetto Metimna, si disposero alla guerra. Anzi i Metimnei, i Lemnii, gl'Imbri ed alcuni pochi degli altri confederati erano in aiuto degli Ateniesi. Fecero i Mitilenei in massa una sortita contro il campo ateniese, e sebbene nella battaglia occorsa non avessero la peggio, pur non si attentarono di passarvi la notte, ma ritornarono indietro. Quindi stavano essi dal canto loro tranquilli, intendendo di tornare al cimento se

venisse rinforzo dal Peloponneso, unitamente all'altro apparecchio che allestirebbero. Difatto arriva Melea spartano con Ermeonda tebano, stati spediti prima della ribellione di Lesbo: ma non avendo potuto prevenire la flotta ateniese, di nascosto dopo la battaglia s' introducono in città sopra una trireme, e consigliavano si spedisse un'altra trireme a Sparta con legati in loro compagnia.

6. Ma gli Ateniesi rincorati grandemente per lo starsi dei Mitilenei, chiamarono confederati, che molto più prontamente comparvero al vedere che nissuna valida resistenza si opponeva dalla parte de' Lesbii: fermarono in giro la flotta dalla parte meridionale della città, e da'due lati di lei guarnirono di trincea due accampamenti, ed incrociavano ai due porti; escludendo così dall' uso del mare i Mitilenei. Essi nondimeno dalla parte di terra, insieme con gli altri Lesbii già venuti in soccorso, restavano padroni di tutto il resto del territorio; se non che lo spazio non grande che circondava gli accampamenti lo ritenevano gli Ateniesi. La stazione della loro flotta e il mercato era principalmente Malea. Così faceasi la guerra intorno a Mitilene.

7. Ma nel tempo medesimo di questa estate gli Ateniesi spedirono nel Peloponneso trenta navi sotto la condotta di Asopio figliolo di Formione, secondo che erano stati richiesti dagli Acarnani che mandassero loro per comandante un figliolo o un parente di Formione. Queste navi radendo la spiaggia saccheggiarono le terre marittime della Laconia; dopo di che Asopio ne rimandò a casa la maggior parte, e con sole dodici arriva a Naupatto. Indi sollecitò tutti generalmente gli Acarnani per portar la guerra contro gli Eniadi, risalendo egli colle navi pel fiume Acheloo, mentre le soldatesche di terra guastavano il paese. Ma vedendo ch'e'non si arrendevano, licenzia la fanteria; e fatto vela verso Leucade, e presa terra a

Nerico, nel continuare la sua ritirata viene tagliato a pezzi con parte di sue truppe dalla gente del paese ivi accorsa, e sostenuta da pochi soldati che vi erano di presidio. Finalmente gli Ateniesi partirono colla flotta dopo aver ricevuto sotto salvocondotto i cadaveri da' Leucadii.

8. Frattanto arrivano ad Olimpia gli ambasciatori dei Mitilenei spediti sulla prima nave, secondo gli ordini avuti dai Lacedemoni di presentarsi ad Olimpia, affinchè gli altri confederati non entrassero in deliberazione prima di aver sentito anche loro. Era l' Olimpiade, nella quale Rodio dorico riportava la seconda volta vittoria. E poichè, finita la festa, furono ammessi all' udienza, parlarono così.

9. « Prestantissimi Spartani ed alleati, ci è al tutto nota la consuetudine fermata tra i Greci, che coloro i quali raccettano i popoli, che all' occasione di guerra ribellansi ed abbandonano la lega di prima, li hanno a grado in quanto che ne risentono utilità; ma reputandoli traditori dei primieri amici, li tengono anche per peggiori. Nè tale estimazione è ingiusta, posto che i ribellanti e quei da' quali uno si distacca sieno eguali tra loro nelle intenzioni e nella benevolenza, e si contrabbilancino gli apparecchi e le forze di entrambi, nè vi sia alcuna onesta cagione di ribellare: ciò che non è da dire di noi e degli Ateniesi. Nè sia vero che si abbia peggior concetto di noi, se onorati da essi in pace, ce ne alieniamo nei pericoli.

10. « Però (spezialmente perchè vi richiediamo della vostra alleanza), faremo prima parola dei giusti argomenti che guarentiscono il nostro retto operare; avvegnachè ben sappiamo che non si ferma stabilmente amicizia tra i privati, nè società in alcuna cosa tra le repubbliche, ove gli animi non sieno uniti con reciproca opinione di virtù, ed ove la loro indole anche nel resto non si rassomigli; perchè la discordanza delle menti ingenera le

controversie nei fatti. Or fuvvi alleanza da prima tra noi e gli Ateniesi, perchè voi vi ritiraste dalla guerra dei Medi, laddove essi rimasero al compimento dell' impresa. Ci legammo però non per soggettare i Greci agli Ateniesi, ma per liberare i Greci dal Medo: e finchè il loro governo serbò l'impronta dell'uguaglianza, noi li seguimmo animosamente: ma come li vedemmo allentar l'inimicizia contro il Medo, e darsi briga del servaggio degli alleati, non fummo più senza timore. E gli alleati a causa della moltiplicità dei suffragi non potendo riunirsi in un sol corpo e far fronte a loro, sono già stati messi in servaggio, salvo noi ed i Chii: e noi independenti (sì perdio!) e liberi di puro nome, proseguimmo ad unir con loro le armi nostre. Ma imparando dai passati esempi non più tenemmo gli Ateniesi per duci fidati; perciocchè non era da presumere che, tiranneggiati gli altri popoli da loro descritti insiem con noi nella lega, non facessero l'istesso dei rimanenti, ove ad essi ne venisse il destro.

11. « Che se tutti godessimo ancor veramente della nostra politica independenza, più sicuramente sarebbero essi da noi creduti non ordir novità: ma da poichè soggettati i più, usano con noi dentro ai termini del giusto, e riscuotendo gli ossequi di quasi tutti, noi soli restiamo a gareggiar con loro, doveano a buon dritto sopportar ciò più adiratamente, specialmente in quanto che essi divenivano più potenti, e noi più deserti. Or la bilancia del timore è l'unica guarentigia per l'alleanza; perciocchè chi voglia punto trasgredire ad essa, si rimuove dall'offendere altrui al non vedersi in nulla da più. Nè per altra cagione noi siam rimasti independenti, se non in quanto si pareva loro che per aggiugnere all'impero volevasi occupare la cosa pubblica col buon garbo di parole, e coll'assalto, direm così, di astuzie, piuttosto che di violenza. Posciachè a testimoniare la loro causa allegavano non es-

ser possibile che noi aventi ugual diritto con essi al suffragio, unissimo, nostro mal grado, con loro le armi nostre, se i popoli contro cui andavano non fossero rei di qualche ingiustizia. E così da primo conducevan seco i più potenti contro i men forti, e lasciando quelli da ultimo per trovarli più deboli, tolti di mezzo tutti gli altri: che se avessero incominciato da noi, quando tutti avevan non solo le proprie forze, ma ancora a chi appoggiarsi, non li avrebbon potuti per egual modo soggiogare. Di più dava loro non poco timore la nostra flotta che per avventura riunitasi in aggiunta alla vostra o a qualche altra, non li mettesse in pericolo. In parte ancora dovemmo il nostro scampo ai buoni uffici usati col loro Comune e con quei che di mano in mano vi presedevano: ma nondimeno, prendendo ad esempio l'accaduto agli altri, non credevamo poter durare a lungo, se non insorgeva questa guerra.

12. « Qual mai amicizia o fiduciale libertà era adunque questa, in cui le accoglienze scambievoli erano in contradizione coi sentimenti dell'animo? Ei per paura ci carezzavano in guerra; noi facevamo altrettanto con loro in pace; e dove negli altri la benevolenza conferma la fedeltà, in noi mantenevala la paura; cosicchè restammo nella lega stretti più dal timore che dall'amicizia: ed a qualunque dei due la sicurezza porgesse ardimento, quegli dovea ben essere il primo a trasgredire. Laonde non drittamente risguarda chi, per il loro indugio a'danni nostri, ci ponga dalla parte del torto, perchè ribellandoci li abbiamo prevenuti, senza aspettare di veder chiaro se alcun di quei mali ci incontrasse. Conciossiachè se fossimo stati bastanti a contrapporre egualmente insidie ad insidie, temporeggiamenti a temporeggiamenti, qual ragion v'era da temere di restar noi, del pari che gli altri, sotto di essi? Ma se stava sempre in loro potestà l'assalirci, deve pure star nella nostra il prevenir le offese.

13. « Queste sono, o Spartani ed alleati, le cause della nostra ribellione, e i motivi di nostre condoglienze sufficienti a chiarir chi gli ascolti dell'onestà del nostro operare, e bastevoli a sbigottir noi, ed a rivolgerci a qualche partito di sicurezza; noi che ciò meditavamo di fare è già buona pezza, quando durante la pace vi spedimmo legati intorno alla ribellione: se non che ne fummo impediti dal vostro rifiuto. Ora però all'invito dei Beozii abbiamo prontamente aderito, e reputiamo che doppiamente ci ribelleremo; primo, da'Greci per non ci unire cogli Ateniesi a danneggiarli, anzi concorrer con voi a liberarli; secondo, dagli Ateniesi per prevenirli, affinchè noi stessi non restiamo alla fine oppressi da loro. Ma la nostra ribellione fu troppo sollecita e sfornita de' necessari apparecchi: il perchè tanto meglio dovete riceverci nell'alleanza, e spedirci prontamente soccorso, acciò mostriate di aiutare quelli che aiutar si conviene, e ad un'ora stessa danneggiate i vostri nemici. L'opportunità non fu mai più bella: sono gli Ateniesi rifiniti dalla pestilenza e dalle spese; le loro navi, parte sono attorno al vostro territorio, parte sono schierate contro di noi: cosicchè se in questa stessa estate voi gli assaltiate un'altra volta per mare e per terra, non è da credere che essi abbiano navi di soverchio; ma o non potranno resistere alle nostre flotte, o si ritireranno dal Peloponneso e da Lesbo. Nè sia tra voi chi pensi di affrontare un pericolo tutto suo per un paese straniero: perocchè cui sembra Lesbo troppo lontana, sappia che ella gli procaccierà vantaggi dappresso; perchè la guerra non si farà nell'Attica, come taluno avvisa, ma là onde i vantaggi dell'Attica derivano. In fatti hanno gli Ateniesi dagli alleati le loro rendite di denaro, le quali diverranno anche maggiori qualora soggioghino noi; avvegnachè niun altro oserà allora ribellarsi, e là coleranno anche le nostre ricchezze, e più duri ceppi soffriremo dei fatti schiavi di prima. Ma aiutandoci

voi prontamente, vi aggiungerete una città fornita di gran flotta, di cui principalmente abbisognate, e più di leggieri fiaccherete gli Ateniesi, sottraendo loro gli alleati, ciascuno dei quali più animosamente ricorrerà a voi. Così sfuggirete la taccia che avete di non soccorrere quei che si staccano dagli Ateniesi; e mostrandovi solleciti della loro libertà potrete meglio confidare della vittoria di questa guerra.

14. « Però rispettando le speranze che i Greci pongono in voi, e questo Giove Olimpico, nel cui tempio ci troviamo a modo di supplichevoli, aiutateci divenendo alleati di Mitilene: nè abbandonate noi che sebbene ci esponiamo al privato pericolo dei nostri corpi, siamo per arrecare utilità universale se riusciremo felicemente, e danno anche più universale, se, non udendoci voi, soccomberemo. Oprate adunque da uomini di quel credito in che vi tengono i Greci, e quali il timor nostro vi desidera ».

15. Tale fu il discorso de' Mitilenei; udito il quale i Lacedemonii e gli alleati ne approvarono le proposizioni. Si fecero confederati i Lesbii, e obbligaronsi di assaltar l'Attica: e risoluti di ciò effettuare ordinarono agli alleati che eran presenti di trovarsi senza indugio con due terzi di loro genti sull'istmo, ove arrivati essi i primi allestivano sull'istmo stesso gl'ingegni per trasportar sovr'esso le navi da Corinto nel mare che guarda Atene, e per dar l'assalto a un tempo stesso per mare e per terra. Eglino certamente davano con ardore opera a ciò fare; ma gli altri alleati si adunavano lentamente; mentre occupati nella ricolta delle grasce postergavano le faccende della milizia.

16. Accortisi gli Ateniesi che tali preparamenti erano causati dalla mala opinione di loro insufficienza, vollero far conoscere che e' non la discorreano dirittamente, ma che essi erano in istato, senza movere la flotta di Lesbo, di resistere facilmente anche ad un'armata che si avanzasse dal Peloponneso. Però armarono cento navi, e le monta-

rono da sè stessi, tanto inquilini che cittadini, eccetto quei dell'ordine cavalleresco e i Pentacosiomedimni. Fatto vela e pervenuti alle coste dell' istmo, mettevano in mostra le proprie forze, facendo anche scala nel Peloponneso ovunque paresse loro. Fu questo uno spettacolo di gran sorpresa per i Lacedemoni, che credettero però non vere le relazioni dei Lesbii: e poichè non erano ancora giunti gli altri alleati, e ricevevano avviso che le trenta navi ateniesi intorno al Peloponneso devastavano le campagne dei dintorni di Sparta, ebbero la cosa per intrigata, e se ne tornarono a casa. Dipoi preparavano la flotta da mandarsi a Lesbo; ed intimavano ripartitamente alle città le navi sino al numero di quaranta, prepostovi ammiraglio Alcida, che dovea guidar quella spedizione. Gli Ateniesi poi, vista la loro ritirata, partirono anch' essi colle loro cento navi.

17. Nel tempo di questi fatti quando la flotta degli Ateniesi era in mare, ebbero essi navi daddovero in gran numero, belle del pari ed atte al servizio; ma tante presso a poco, ed anco in maggior numero ne avevano al cominciar della guerra. Infatti cento guardavano l'Attica, l'Eubea e Salamina: altre cento incrociavano intorno al Peloponneso, senza quelle di Potidea e di altri luoghi; di sorte che in una sola estate erano tutte insieme dugento cinquanta: ciò che, unitamente alle spese di Potidea, diede principalmente fondo al denaro. Imperocchè non solo aveva due dramme al giorno, una per sè l'altra pel fante, ciascuno dei soldati che guarnivano Potidea (che in primo furono tremila nè meno furono quelli che rimasero sino al termine dell'assedio, essendo innanzi partiti i mille seicento con Formione), ma anche tutte le navi ricevevano il medesimo soldo. Così fu insensibilmente speso tanto denaro, e tal fu la moltitudine, a dir vero grandissima, delle navi armate.

18. Intanto che i Lacedemoni erano intorno l'istmo, i Mitilenei da sè e con genti ausiliarie marciavano per terra contro Metimna, confidando che sarebbe resa per tradimento. Ma dato l'assalto alla città, la cosa non riuscì come e' si aspettavano, onde se ne andarono ad Antissa, a Pirra e ad Ereso; ed assicurate le cose di queste città, e rafforzate le mura, sollecitamente tornarono a casa. Dopo la partita de' Mitilenei, anche i Metimni portarono le armi contro Antissa; ma in una sortita, battuti gravemente dagli Antissei e da' loro ausiliari, ne perirono molti, e il rimanente si ritirò frettolosamente. Gli Ateniesi udito che ebbero queste cose, e che i Mitilenei erano padroni della campagna, perchè i loro soldati non erano in forze da tenerli rinchiusi, vi spediscono all'entrata dell'autunno Pachete figliolo di Epicuro, alla testa di mille di grave armatura, tutti Ateniesi. Questi, facendo anche il servizio di rematori, giungono per mare a Mitilene, e la cingono all'intorno di un semplice muro. Furono inoltre edificati battifolli in qualche luogo forte pel suo sito, cosicchè Mitilene era gagliardamente stretta da ambe le parti di mare e di terra; e cominciava a farsi inverno.

19. Gli Ateniesi che avean bisogno di nuovo denaro per l'assedio, contribuirono del proprio, allora per la prima volta, la tassa di dugento talenti, e spedirono agli alleati dodici navi raccogliendo denaro con Lisicle capitano e quattro aggiunti. Andando egli in giro con le navi esigeva il contingente da' diversi luoghi; ma mentre da Miunte della Caria, traversando la pianura del Meandro, saliva fino al colle Sandio, assalito da' Carii e dagli Aneiti, vi resta ucciso con molti altri del suo esercito.

20. Nello stesso inverno i Plateesi, assediati tuttora da' Peloponnesi e da' Beozii, trovandosi afflitti per difetto di vettovaglia, senza speranza di soccorso da Atene, e senz' altra via di salvezza, d'accordo con quegli Ateniesi

che vi erano insieme assediati deliberarono in principio di uscir tutti, saltando, se possibil fosse, a viva forza il muro nemico: tentativo proposto loro da Teanete di Tolmida indovino di professione, e da Eupolpide di Daimaco, uno de' comandanti. La metà poi di essi, reputando grande quel pericolo, sì si sconfortarono; ma circa dugentoventi perseverarono volenterosi nel disegno di uscire in questo modo. Si fecero scale uguali in altezza al muro de' nemici: apprendendone la misura per le file de' mattoni dove il muro di faccia a loro si trovava senza intonaco. Molti a un tempo contavano le file, e benchè alcuni certamente sbagliassero, la maggior parte colpiva nel vero computo, tanto più che ne ripetevano anche molte fiate il contamento, e non erano molto distanti: anzi era il muro facile ad osservare per l'oggetto che si proponevano delle scale, di cui presero la misura corrispondente conghietttirandola dalla grossezza del mattone.

21. Ed ecco la struttura della fortificazione fatta dai Peloponnesi. Essa aveva due cerchi di muro: l'uno guardava i Plateesi, l'altro era per opporsi al di fuori se mai alcuno da Atene venisse ad attaccarli: questi due cerchi poi erano distanti fra loro circa sedici piedi. Nell'intervallo dei sedici piedi erano ripartitamente costruite per le sentinelle delle casematte, contigue l'una all'altra in modo da parere un muro tutto sodo avente merli sulle due facce. Ad ogni dieci merli eranvi grandi torri, eguali di larghezza alla muraglia, ed arrivavano ognuna alla faccia sì interna che esterna di lei; talchè lungo le torri non rimaneva davanzale, ma si traversava passando pel mezzo di esse. Le notti, se faceva temporale umido, abbandonavano i merli, e facevano guardia dalle torri fra loro a piccola distanza, e coperte di sopra. Tale era la fortificazione onde erano cinti attorno i Plateesi.

22. I quali ordinato che ebbero il tutto, colta l'opportunità d'una notte burrascosa per pioggia e vento, ed anche senza luna, uscirono condotti da quei medesimi che avevano proposto l'impresa. E primieramente valicarono la fossa interna che li circondava; poi vennero sotto il muro de' nemici di soppiatto alle sentinelle, le quali attesa l'oscurità non gli avevano scorti, nè sentiti al rumore che mettevano nell'avanzarsi, tra perchè soffiava di rintoppo il vento, e perchè camminavano molto discosto l'uno dall'altro, affinchè le armi urtandosi insieme non ne dessero sentore. Erano inoltre spediti e leggeri di armatura, e per assicurarsi contro il fango calzati solo del piè sinistro. A riscontro adunque degli spazi ond'erano tra loro distanti le torri, si accostarono sotto a' merli (che e' sapevano essere senza guardie) primieramente i portatori delle scale e ve le appoggiarono: indi salivano dodici soldati leggeri, armati solo di lorica e pugnale, preceduti da Ammea figliolo di Corebo, che primo salì: quei che venivano dopo lui montavano sei ad una, sei all'altra delle due torri. Appresso questi seguivano altri di leggera armatura con lanciuole; ai quali, acciocchè potessero più agevolmente salire, altri dietro portavano gli scudi che dovevano dar loro quando e' fossero a fronte co' nemici. Saliti che furono la maggior parte, le sentinelle delle torri se ne accorsero, perchè uno de' Plateesi nell'attenersi ad una tegola la buttò giù dai merli, la quale caduta fece del rumore. Furono tosto alzate le grida dalle sentinelle, ed i nemici corsero alla volta del muro, non sapendo che mai ciò fosse, stante la notte buia ed il temporale. Nel tempo stesso i Plateesi ch'eran rimasti in città fecero una sortita, ed investirono il muro de' Peloponnesi dal lato contrario a quello ove le loro genti davano la scalata, affinchè i nemici avessero mente ad esse il men possibile. Grande era il trambusto de' nemici, ma stavano tutti al

suo posto, nissuno avendo coraggio di lasciare la sua guardia; nè sapevano conghietturare chè ciò si fosse. La loro truppa di trecento, destinata ad accorrere ove facesse bisogno, marciava dalla parte esterna del muro al luogo ove udivansi le grida. Intanto si alzavano inverso Tebe le fiaccole nunziatrici del nemico, e dal canto loro i Plateesi di città ne alzavano di sulle mura molte preparate innanzi appunto con questo intendimento, chè i segnali de' fuochi fossero incerti per i nemici; sicchè stimando essere la cosa tutt'altro da quello che ella era, non venissero in soccorso prima che la loro gente uscita di città scampasse, e si conducesse a qualche luogo di salvezza.

23. In questo mezzo i Plateesi che erano nell'atto di scalare il muro, quando i primi di loro vi furono già saliti, e trucidate le guardie si furono fatti padroni delle due torri, di piè fermo guardavano i passi delle torri stesse, acciò niuno potesse, traversandole, recar soccorso. E di sul muro avendo appoggiate scale alle torri, e fattavi salire molta gente, alcuni dall'alto e dal basso delle torri occupate tenevano coi colpi di frecce indietro chi venisse in aiuto: altri (e questi erano i più) appoggiate ad un tempo molte scale atterravano i merli, e passando di mezzo alle torri traversavano il muro: e di mano in mano chi trapassava fermavasi sull'orlo della fossa, e di lì lanciavano saette e strali contro chiunque lungo il muro accorresse per impedire il tragitto. Quando poi furono tutti passati, quelli che eran montati sulle due torri rimasti essendo gli ultimi a gran pena scendevano, e si avviavano alla fossa. In questo, la truppa de' trecento si scaglia con torce accese sovr'essi: ciò non pertanto i Plateesi che stavano fermi sull'orlo della fossa, trovandosi nell'oscurità meglio vedevano, e scagliavano strali e frecce contro le parti inermi dei nemici, dai quali, a cagione delle fiaccole, con più difficoltà potevano essere osservati, appunto perchè

stavano dalla parte del buio: cosicchè anche gli ultimi de' Plateesi furono in tempo a varcare la fossa ma con gran pena e fatica; avvegnachè in essa si fosse rappreso un ghiaccio non sodo da passarvi sopra, ma più presto acquidoso come suol essere a vento sussolano e non tramontana. Inoltre la notte al soffiar di quel vento essendo caduto un nevischio, vi aveva resa l'acqua copiosa, talchè appena colla testa fuori poterono passare. Nondimeno, la grandezza di quel temporale facilitò loro lo scampo.

24. I Plateesi ristretti insieme mossero dalla fossa, marciando per la via che mena a Tebe, avendo a destra il tempietto di Androcrate; sì perchè reputavano che a nessuno sarebbe caduto nell'animo che e' si voltassero per questa strada che menava a' nemici, sì ancora perchè vedevano che i Peloponnesi gl' inseguivano con fiaccole verso il Citerone ed i Capi-di-Quercia, per la via che mena ad Atene. Proseguirono i Plateesi per sei o sette stadii il cammino verso Tebe: ma poi voltatisi andarono ad Eritrea e Isia per la strada che porta al monte: e guadagnati i monti si condussero a salvamento in Atene dugento dodici soli del gran numero; imperocchè alcuni di loro tornarono in città prima di scalare il muro, ed un arciere fu preso nella fossa esterna. I Peloponnesi poi si tennero dall' inseguirli e si rimisero al loro posto; ed i Plateesi restati in città, che nulla sapevano dell'accaduto, ebbero dai tornati indietro la nuova che non era sopravvissuto nissuno: però appena giorno spedirono un araldo a far tregua per riavere i cadaveri; ma informati poi del vero non si mossero. Così trovaron salvezza quei prodi Plateesi che superarono le fortificazioni.

25. Sul cader dello stesso inverno Saleto lacedemone è spedito da Sparta a Mitilene con una trireme. Approdato egli a Pirra, di là a piedi, per un borro che menava dentro alle fortificazioni nemiche, entra inosservato

in Mitilene; dichiara ai magistrati si assalterebbe l'Attica, ed arriverebbero ad un'ora le quaranta navi destinate a loro soccorso: essere egli spedito innanzi a questo fine, ed insieme per provvedere a tutto il resto. Il perchè inanimiti i Mitilenei meno inchinavano ad accordare con gli Ateniesi. Così finiva questo inverno, e il quarto anno della guerra descritta da Tucidide.

26. Nella seguente estate i Peloponnesi quando ebbero spedito a Mitilene, sotto il comando del loro ammiraglio Alcida, le quarantadue navi imposte agli alleati, entrarono da sè co' confederati nell'Attica, acciocchè gli Ateniesi, inquietati da ambe le parti, avesser meno possibilità di tener dietro alle navi che andavano a Mitilene. Guidava questa spedizione (a nome di Pausania figlio di Plistoanatte, che era il re, ma ancora nella minore età) Cleomene suo zio. Devastarono nell'Attica non solo quel che era stato prima mal concio, ma anche i germogli della campagna, e tutto ciò che era stato tralasciato nelle precedenti invasioni: laonde questa fu per gli Ateniesi, dopo la seconda, la più perniciosa invasione. Imperocchè i Peloponnesi che vi si trattenevano, aspettandosi sempre di udire da Lesbo qualche impresa della flotta che già vi credevano arrivata, facevano scorrerie guastando buona parte delle loro terre. Ma non avvenendo nulla di quel che credevano, e fallita la vettovaglia, si ritirarono e tornarono separatamente ognuno alla propria città.

27. Frattanto i Mitilenei vedendo che non giungevano a loro le navi dal Peloponneso, le quali anzi indugiavano, e mancando di vettovaglia, si trovan costretti a comporsi con gli Ateniesi per le seguenti ragioni. Saleto, che nè anch'esso aspettava più le navi, fornisce di armi il popolo per lo innanzi inerme, coll'intendimento di fare una sortita contro gli Ateniesi. Ma i popolani ricevute appena le armi non più obbedivano ai comandanti, e riu-

nendosi in brigate ordinavano a' magnati, o producessero il frumento e distribuisserlo a tutti, od essi converrebbero con gli Ateniesi di render la città.

28. Quelli che erano al maneggio del governo vedendosi mal atti a contenerli, ed in pericolo se restassero esclusi dalla capitolazione, ristrettisi insieme, fanno accordo con Pachete e col suo esercito, a patto che gli Ateniesi potessero, come più loro piacesse, risolvere intorno ai Mitilenei: che questi gli ammetterebbero in città, e spedirebbero ad Atene ambasceria per trattar dei propri affari; e che fino al ritorno dell'ambasceria Pachete non dovesse nè incarcerare, nè fare schiavo, nè uccidere veruno dei Mitilenei. Tale fu questa convenzione. Ma quei Mitilenei che più manifestamente si erano intromessi coi Lacedemoni, impauriti oltre misura, all'entrar dell'esercito non patirono di rimanersi; anzi, nonostante la capitolazione, si assidono presso gli altari. Pachete però fattili alzare colla promessa di non far loro alcun male, li deposita in Tenedo fino alla risoluzione degli Ateniesi. Spedì delle triremi anche ad Antissa e se ne impadronì; ed acconciò del rimanente l'esercito in quella guisa che gli sembrò più opportuna.

29. Ma i Peloponnesi colle quaranta navi, che dovevano arrivare prontamente, si intertennero volteggiando attorno al Peloponneso, e si condussero nel restante del corso con tanta lentezza che in Atene non se ne ebbe novella fino a tanto che non approdarono a Delo. Di là poi giunsero ad Icaro e a Micono, ove per la prima volta udirono della presa di Mitilene: e volendo chiarirsene, presero terra ad Embato dell' Eritrea. Erano intorno di sette giorni che Mitilene era stata presa, quando arrivarono ad Embato: laonde ragguagliati di ciò chiaramente deliberavano sul presente stato delle cose, e Teutiaplo di Elea parlò ad essi così:

30. « O Alcida, e quanti de'Peloponnesi siete quì con meco al comando dell'armata, mio parere si è di navigar subito sopra a Mitilene pria che nulla si sappia del come ci troviamo. Presa dagli Ateniesi non ha guari la terra, li troveremo, come pare, in gran trascuranza della difesa, e più che altro dalla parte del mare, donde essi non temono che possa sopravvenire alcun nemico, e dove consiste principalmente la nostra forza. Inoltre il loro esercito di terra vuolsi credere, perchè vincitore, sparso spensieratamente per le case. Se dunque di notte, e all'improvviso daremo l'assalto, spero col favor di quei di dentro, se pur vi resta chi sia per noi, poterci venir fatto di insignorirci di tutto. Però non fia che il cuor non ci basti d'affrontare il pericolo, considerando non esservi in guerra, per procacciare straordinarie imprese, altro caso che questo; nel quale se un capitano guardi di non trovarsi; ed all'opposto, vedendovi il nemico, lo assalga, dovrà nella più parte delle azioni a lieto fine riuscire ».

31. Con tutto che egli avesse sì caldamente parlato e' non piegò Alcida: ed alcuni altri fuorusciti dell'Ionia, e quei dei Lesbii che formavano parte della flotta, lo confortavano (dappoichè ei temeva dell'accennato pericolo) ad occupare o qualche città dell'Ionia, o Cuma dell'Eolide; per avere una terra donde muoversi a ribellare l'Ionia agli Ateniesi. Affermavano ciò potersi sperare, perchè vi arriverebbero col gradimento di tutti: che se e' privassero gli Ateniesi di questo ramo di entrata che era per loro il più grande, e se vi tenessero stabilmente guarnigione ad osservarli, ne ricaverebbero per sè le spese necessarie. Aggiugnevano poi che pensavano di potere indurre anche Pissutne ad unire con loro le sue armi. Ma Alcida non aderì pure a queste proposte: anzi non essendo stato a tempo a giungere a Mitilene, volgeva soprat-

tutto il pensiero a riprendere terra, al più presto possibile, nel Peloponneso.

32. Pertanto fatto vela da Embato, rasentava la spiaggia; e fermatosi a Mionneso de' Teii scannò la maggior parte de' prigionieri presi durante la navigazione. Approdato che fu ad Efeso gli si fecero incontro i legati dei Samii di Anea, protestando non esser quello onesto modo di liberare la Grecia, mentre egli uccideva gente non contrastante, nè a lui nemica, ma di necessità legata con gli Ateniesi: se non ristesse di ciò fare pochi nemici attrarrebbe nella sua amicizia, e moltissimi degli amici li arebbe nemici. Queste ragioni mossero Alcida, il quale rilasciò tutti quei prigionieri che aveva di Chio, ed altri presi altrove; essendochè la gente al veder la sua flotta non fuggiva, ma piuttosto le andava incontro credendola ateniese. Infatti non si aveva pure il menomo sospetto che mentre gli Ateniesi erano padroni del mare, navi peloponnesie si attentassero mai di tragittare nell' Ionia.

33. Ma Alcida, fino da quando stava sull' ancora a Claro, essendo stato osservato dalle due navi Paralo e Salaminia che casualmente venivano d'Atene, partì frettolosamente da Efeso, e si diede a fuggire. E temendo di essere inseguito, navigava in alto mare, determinato di non approdare, in quanto per lui stesse, altrove che nel Peloponneso. Erano intanto venuti avvisi dall' Eritrea a Pachete ed agli Ateniesi, e continuamente ne venivano da ogni parte, per cui udivasi esservi gran timore (trovandosi sguernita la Ionia) che i Peloponnesi, correndo le costiere non togliessero ad assaltare le città per farvi saccheggio, quantunque e' non intendessero di fermarvisi. La Paralo istessa e la Salaminia avendo veduto le navi nemiche a Claro, di per sè stesse riferironlo a Pachete; ed ei tenne loro dietro con gran sollecitudine, e le perseguitò fino all' isola di Latmo. Ma come vide di non le poter

più raggiungere, tornò in dietro; attribuendo a proprio vantaggio il non averle incontrate in alto, o sorprese in verun luogo, dappoichè non erano elleno state costrette a fermarsi, nè avevano ridotto gli Ateniesi alla necessità di mettersi in istato di difesa insieme e di offesa.

34. Nel suo ritorno poi radendo la costa andò a porre in Nozio de'Colofonii, ove si erano condotti ad abitare i Colofonii, perchè da Itamane e dai barbari introdotti per una fazione, era stata occupata la cittadella, verso quel tempo che avvenne la seconda invasione dei Peloponnesi nell'Attica. Insorta pertanto nuova dissensione in Nozio fra quelli che ci si erano rifugiati e gli altri stanziati di prima, questi chiesero a Pissutnè delle genti ausiliarie di Arcadi e di barbari cui ritenevano dentro il riparo che separava le due fazioni, ove quei Colofonii della cittadella già partigiani de' Medi entrarono con loro, ed avevano il maneggio della cosa pubblica. Gli altri all'opposto che si erano sottratti a cotesta fazione, trovandosi banditi, invitano Pachete. Ed egli chiamò a colloquio Ippia comandante degli Arcadi che stavano dentro al riparo, protestando lo rimetterebbe sano e salvo dentro al muro, ove non gli aggradissero le sue proposizioni. Uscì Ippia a trovar Pachete, ma egli lo tenne prigione, senza per altro gravarlo di ferri: ed improvvisamente dato l'assalto al muro, mentre quei di dentro stavano senza sospetto alcuno, lo espugna; ed uccide gli Arcadi e quanti barbari vi erano. Dipoi, conforme alla fede data, vi ricondusse Ippia, cui appena entrato fa arrestare ed uccidere a furia di dardi, e consegna Nozio ai Colofonii, eccetto quelli che erano stati dalla parte dei Medi. In seguito gli Ateniesi vi spedirono de' caporani per istabilire in Nozio colonia che si reggesse secondo le loro leggi, e costrinsero tutti i Colofonii, in qualunque città si trovassero, a ritornarvi.

35. Ma Pachete giunto a Mitilene forzò a rendersi Pirra ed Ereso. Indi arrestato Saleto lacedemone che stava nascosto in città, lo spedisce ad Atene con quei Mitilenei che aveva depositati a Tenedo, e con qualunque altro gli pareva complice della ribellione. Rimanda pure il maggior numero dell'esercito, e dimorando egli col rimanente acconciava lo stato di Mitilene e di tutta Lesbo in quel modo che più gli pareva.

36. Gli Ateniesi, arrivati che furono questi prigioni con Saleto, uccisero lui immediatamente, sebbene e' facesse delle esibizioni; e tra le altre: che rimuoverebbe i Peloponnesi da Platea tuttora assediata. Su gli altri stavan deliberando; ma nel caldo dell' ira risolvettero di uccidere non solo quei che erano presenti, ma tutti quanti i Mitilenei giunti alla pubertà; e di fare schiavi i fanciulli e le donne; incaricandoli di tutte le altre circostanze della ribellione, benchè non fossero, come gli altri alleati, gravati di servitù: nè moveva poco lo sdegno degli Ateniesi il riflettere che le navi peloponnesie per sostenerli avevano osato di tentare arditamente l' impresa dell' Ionia. Insomma e' non credevano in verun modo tal ribellione fatta con leggero consiglio. Laonde spediscono una trireme a Pachete significandogli le prese risoluzioni, e ordinandogli di tosto trucidare i Mitilenei. Ma il giorno appresso tosto se ne pentirono non poco; e mutato consiglio discorrevano che non era senza nota di crudeltà e mostruosità quel decreto, per cui dannavasi all'esterminio un'intera nazione più presto che i soli colpevoli. Di che fatti accorti i legati de' Mitilenei che eran presenti, e quegli Ateniesi che si adoperavan per loro, procurarono di indurre i magistrati a riproporre il partito. Ben di leggieri ve li indussero, atteso che non era ad essi nascosto che il più dei cittadini bramavano che da qualcuno fosse la cosa posta nuovamente in considerazione. E convocata subito

l'adunanza, ciascuno disse il suo parere: ma Cleone figliolo di Cleeneto, la cui sentenza di uccidere i Mitilenei avea vinto il giorno innanzi, cittadino del rimanente il più violento, ed allora reputato presso al popolo dicitore di gran lunga il più valente, fattosi per la seconda volta innanzi parlò così:

37. « Non esser buono a tenere impero su gli altri lo stato popolare bene altre fiate l'ho io conosciuto; ma non mai come in questo vostro cambiamento d'animo riguardo ai Mitilenei. Nè già io mi maraviglio, attesochè la sicurezza e lealtà con cui usate giornalmente fra voi, ingenera nel vostro animo i medesimi sentimenti in ciò che spetta agli alleati. E quantunque volte o andiate errati perchè sedotti dai loro discorsi, o per compassione rimettiate un punto del vostro rigore; voi non avvisate di rilasciarvi con vostro pericolo, senza obbligarvi gli alleati: nè considerate che il vostro impero è tirannico, e sovra genti che vi tramano insidie, e che stanno a lor dispetto soggette; genti che vi obbediscono non pei buoni uffizi che a danno vostro facciate loro, o per benevolenza di animo, ma più presto perchè gli avanzate in potere. Soprattutto però stupisco che nulla debba restar fermo di ciò che è stato risoluto, e che non vogliamo intendere, più valere una città con leggi peggiori ma invariabili, di una che buone le abbia ma senza vigore; più giovare l'imperizia unita alla moderanza, che una sfrenata accortezza; e meglio d'ordinario governare le città i più idioti fra gli uomini a comparazione dei più scienziati. Questi vogliono comparire più sapienti delle leggi e prevalere sulle deliberazioni prese di mano in mano nelle comuni adunanze, quasi che fossero per mancar loro occasioni più importanti da far mostra di loro ingegno, e così per lo più rovinano le repubbliche: gli altri all'incontro, diffidando dalla propria avvedutezza, si pregiano d'esser men dotti

delle leggi, e inabili a vituperare chi abbia dirittamente parlato: però operando da giudici di equità, e non da rivali, dirizzano frequenti volte le cose a buon termine. Dobbiamo adunque anche noi oratori adoperar così; e senza gonfiarci per bravura di eloquenza, o per gara di accorgimento, guardarci dal dare al popolo consigli che non approviamo noi stessi.

38. « Io pertanto sono sempre della medesima sentenza, e mi maraviglio di chi rimette in quistione l'affare dei Mitilenei e vi procura indugi, i quali sono piuttosto a vantaggio dell' ingiuriatore; dappoichè in questo modo l'offeso perseguita l'offensore con men caldo sdegno; dove la vendetta quanto più segue dappresso l'ingiuria, movendo da impeto eguale, ne prende in riscatto il più severo castigo. Mi maraviglio inoltre di chiunque sarà per contradirmi, e pretenderà di dichiarare essere di nostra utilità i torti fattici dai Mitilenei, e ridondare a danno degli alleati i nostri vantaggi: bene è chiaro che costui, o affidato alle sue parole, vorrà ingegnarsi di mostrare ad onta mia che una formale risoluzione non è un decreto, o incitato da guadagno si sforzerà di sedurvi colla speziosità di elaborato discorso. Intanto la Repubblica con questi politici certami dà la palma ad altri, e viene ella stessa in pericolo. Ma la colpa è di voi che guastate di tali gare la forma; voi che solete sedervi spettatori delle parole e uditori dei fatti; voi che le cose avvenire risguardate come possibili ad accadere per i discorsi de' bei dicitori; e quanto alle passate, più fidanza ponete non in ciò che vedeste co' propri occhi vostri, ma in ciò che udiste per la bocca di coloro che di buon garbo vi rampognano. Bravissimi a lasciarvi gabbare dalla novità d'un discorso, non a seguir quello che sia universalmente ricevuto; schiavi sempre dello straordinario, e disprezzatori del consueto; smaniosi ognuno d'esser tenuto valente parlatore, se non a

segno di gareggiar con chi lo sia, almeno, per non parer d'andar dietro al sentimento d'un altro, anticipar la lode a chi sia per dire qualche cosa di ingegnoso; prontissimi a indovinare la mente di chi parla, ma tardi a prevedere le conseguenze; gente che cercate uno stato di cose opposto, per così dire, a quello in che viviamo; discernitori mal atti del presente; insomma, schiavi del diletico dell'orecchio; sembianti a chi segga spettatore di garruli maestruzzi, più presto che a chi deliberi intorno alla salute della patria.

39. « Da' quali trasandamenti sollecito io di distorvi, protesto essere i Mitilenei rei verso di noi del più atroce misfatto che una sola città commetter possa. Conciossiachè io so perdonare a popoli che non potendo patire il vostro impero, o necessitati da' nemici hanno fatto ribellione: ma gente che padroni di un'isola afforzata di mura, pei quali non era da temere de' nemici nostri, salvo che dalla parte del mare, per dove erano ben riparati con l'apparecchio di triremi; gente che, lasciata nella libertà delle proprie leggi, e da noi avuta nel primo grado di onoranza, è giunta a tale eccesso, che altro ha ella fatto se non macchinar contro di noi, ed insorgerci contro piuttosto che ribellarsi (perocchè la ribellione è propria dei popoli angariati), e cercar la nostra rovina mettendosi dalla parte de' nostri capitali nemici? Cosa invero più stupenda di quello che se, avendo forze bastevoli, ci avessero da sè soli mosso contro le armi. Non hanno servito a loro esempio nè le sciagure di tutti gli altri popoli, che ribellatisi da noi furono ben sottomessi; nè la presente loro felicità bastò a svogliarli sì ch' e' non giugnessero a tanta scelleratezza: ma fatti arditi rispetto all'avvenire, e sperate cose maggiori di lor potere e minori dei loro appetiti, hanno intrapreso la guerra, gloriandosi d'aver preposto al dritto la forza. Però, dappoichè parve loro

che potremmo esser vinti, ci assalirono, senza che gli avessimo in nulla ingiuriati. Tanto è vero che un' impensata prosperità suol condurre all' insolenza quelle città su cui ella cada improvvisa; laddove d'ordinario le felicità che avvengono secondo l'umano discorso sono più stabili delle straordinarie per gli uomini, i quali sanno meglio, per così dire, respingere le disgrazie che conservar la fortuna. Egli facea certamente di mestieri che anche di prima i Mitilenei non fossero avuti da noi in maggiore onore che gli altri: così e' non sarebbono giunti a tanto di arroganza; stante che l' uomo è naturalmente prono per l'ordinario a dispregiar chi l'osserva, e riverir chi tiene il suo grado. Sieno adunque ora puniti condegnamente al loro delitto, nè vogliate attribuir la colpa ai soli fautori dell'oligarchia ed assolvere la plebe; perocchè tutti ci hanno del pari assalito, giacchè potevano ora esser rimessi in città se a noi avessero ricorso, dove stimando più sicuro partito il rischiar co' pochi, si unirono alla ribellione. Or ponete mente: se imporrete la medesima pena tanto a quei che si ribellino forzati dai nemici, quanto agli altri che ciò facciano di suo capriccio; chi pensate voi non doversi ribellare col più leggero pretesto, ove riuscendo al suo fine consegua la libertà, e non riuscendo, nulla soffra di strano? Anzi noi per ciascuna città dovrem mettere a repentaglio le sostanze e le vite nostre: e vincendo, ne avremo una città manomessa, sarem privi dell'entrate, che in seguito ci sarebbono pervenute, e per le quali siamo potenti; e perdendo, aggiugneremo ai presenti nuovi nemici. Così quel tempo che ci bisogna per ributtare gli avversari di adesso, dovremo spenderlo nel guerreggiare i nostri alleati.

40. « Non si vuol dunque dar nuovo appicco ai Mitilenei che, o coll'eloquenza a cui si affidano, o mediante il denaro, possano conseguir perdono, quasi che abbiano

umanamente fallito; perocchè non ci hanno offesi involontariamente, ma ad occhi aperti hanno ordite contro noi le loro trame. Or merita sol perdonanza l'involontario fallire: però, siccome già la prima volta, sostengo anche adesso a spada tratta non dover voi mutar d'animo sulle deliberazioni già prese, nè andare errati per tre cose perniciosissime all'imperio, compassione, allettamento di parole, lenità. La compassione vuole usarsi verso chi ti rassomigli col renderla, non verso chi si sia messo nella necessità d'esserti eternamente nemico: quanto all'allettamento delle parole, avranno i bei dicitori altre occasioni non men belle da sperimentarvisi, e non questa, ove la città per picciol diletto avrebbe a patir grave danno, ed essi trovarsi bene dei loro discorsi. Lenità, in ultimo, vuole aversi con quelli che all'avvenire sieno per esserti benevoli, non con quelli che vorranno esser sempre gli stessi, nè punto rallenteranno di loro nimistà. Però recando in una le molte parole, dico che seguendo il mio consiglio, adoprerete giustamente coi Mitilenei ed utilmente per voi; operando altramente, non vi amicherete costoro, ma condannerete voi stessi. Essendo che, se a dritto ribellaronsi, voi gli avrete dominati ingiustamente: se poi, quantunque ingiustamente, pretendete di dominarli, forza è pure che puniate costoro anche contro ogni dritto, perchè l'utilità vostra il richiede; o che rinunziate all'impero e meniate, immuni così dai pericoli, la vita del galantuomo. Vi muova pertanto l'onor vostro a render loro il contraccambio, per non sembrare (dappoichè avete scampato il pericolo) meno sensitivi di essi che ci insidiarono, pensando del modo onde arebbono trattato noi se vincevano, tanto più che siamo stati preoccupati dalle loro ingiurie. Or coloro che senza giusto motivo oltraggiano altrui, vi insistono sino all'ultimo di lui eccidio, risguardando al pericolo che loro si prepara da un nemico superstite:

infatti, chi non ha messo altrui nella necessità di offenderlo, se egli scampa, diviene contro l'offensore nemico più feroce di chi abbia eguali titoli di nimicizia. Non vogliate adunque tradir voi stessi; ma portandovi col pensiero più dappresso che sia possibile al momento dell'oltraggio, e considerando che avreste tolto innanzi tutto di soggiogarli, rendete ora ad essi la pariglia senza punto ammollirvi del loro stato presente; nè dimenticate la sciagura che testè pendea su i capi vostri. Puniteli siccome meritano; ponete a chiaro esempio degli altri alleati, che chiunque si ribelli sarà punito di morte. Se ciò essi intendano, voi vi troverete men di frequente nel caso di trascurare i nemici, per combattere gli stessi vostri alleati ».

41. Così parlò Cleone: ma dopo lui Diodoto figliolo di Eucrate, che anche nella precedente adunanza aveva con maggior calore degli altri contradetto al decreto di uccidere i Mitilenei, fattosi pure allora avanti tenne questo discorso.

42. « Non io qua vengo per accusar quelli che hanno proposto di nuovamente deliberare intorno ai Mitilenei, nè per lodar quelli i quali biasimano che più volte si discuta intorno ad oggetti rilevantissimi: ma stimo che due cose sieno contrarissime ad un retto giudizio, la prestezza e la collera. Quella suol andar di pari colla stoltezza; questa con immoderata loquacità e pochezza di riflessione: e chiunque contende non essere i discorsi gli insegnatori degli affari, o delira o vi ha qualche suo privato interesse. Delira, se crede esser possibile in altro modo che colle parole diciferare l'avvenire e ciò che è oscuro: vi ha interesse, se volendo persuadere qualche cosa di turpe, crede di non poter parlare bellamente su ciò che onesto non è, ma bensì di atterrire con bei rabbuffi chi sia per contrariarlo, e l'udienza intera. Coloro poi che per ostentare la propria eloquenza accusano anche di vil guadagno chi

monta la ringhiera, sono i più perniciosi ed i più tristi: essendochè, se accusassero solo di incapacità, l'accusato, non prevalendo, partirebbe notato di poca accortezza, piuttosto che di malignità: ma aggiungendovisi la taccia di nequitoso, se riesce a persuadere, resta sempre sospetto; se non riesce, se ne va colla nota di dappocaggine e di malvagità. La Repubblica intanto nulla profitta in mezzo ai maneggi di costoro, per timore dei quali resta ella priva di utili consiglieri; dove se avesse tali cittadini sforniti di eloquenza, dirizzerebbe a buon fine la maggior parte degli affari, avvegnachè il popolo ben di rado sarebbe indotto in errore. Or siccome deve un buon cittadino, non coll' intimorire chi sia per contradirlo, ma col tenersi entro ai termini della perfetta egualità, mostrare la miglioranza de' suoi ragionamenti; così è richiesto ad una saggia repubblica non aggiugnere nuovi onori a chi generalmente la consigli bene, ma neanche diminuirglieli: e non che punire l'oratore la cui sentenza non prevalga, non deve pure abbassarne la reputazione. Così l'oratore che vince non parlerà, per verun modo, cose che egli stesso non approva, col fine di crescere il suo stato e cattar benevolenza; e colui che non ottiene il vanto, non si studierà di conciliarsi anch' esso l' animo della moltitudine, col compiacerla di qualche cosa.

43. « Ma noi adoperiamo tutto all'opposto: anzi, di più, se v'è alcuno che, quantunque avuto in sospetto di venale, dia ottimi consigli alla Repubblica, noi non pertanto per quel mal fondato sospetto lo prendiamo in avversione, e defraudiamo la Repubblica dei più evidenti vantaggi. E però s'è ridotto in usanza che i buoni consigli non artatamente proposti sono avuti a sospetto non meno dei perniciosi: di che è costretto ad adoprar la frode chi voglia per cattivarsi il popolo persuadere le più funeste stranezze, non meno che di ricorrere all' artifizio, per

acquistar credenza, chi fa le più utili proposizioni. Frattanto con tali circonspezioni questa è la sola città ove sia impossibile far del bene alla scoperta, senza premettere l'inganno. Se vi ha chi offra palesemente un bene, ne è ricambiato col sospetto, quasi che egli abbia qualche segreto vantaggio. Nonostante però tale opinione che si ha di noi oratori, trattandosi di affari del più gran rilievo, conviene che noi ve ne parliamo, prevedendo più lontano di voi che a breve distanza risguardate; tanto più che i nostri consigli vanno soggetti a rendimento di conti, mentre voi non temete sindacato del modo onde ci ascoltate. Che se il consigliatore e quello che gli va dietro fossero sottoposti alla medesima pena, voi andreste più ritenuti nei vostri giudizi: laddove ora, se per capriccioso talento vi venga fatto di commettere qualche sbaglio, dannate sola la mente di chi vi consigliò, non le vostre, sebbene in gran numero concorse nell'errore.

44. « Ma io non son qua per contradire o accusar chicchessia riguardo ai Mitilenei: non si contende adesso, se abbiam senno, della gravezza del loro delitto; ma del come sia prudente la nostra determinazione. In fatti, pogniamo che io li dimostrassi al tutto rei, non è per conseguente che io vi consigli ad ucciderli, se ciò non torna a nostro vantaggio: nè, s' ei meritino perdonanza, che l'ottengano da voi, ove ciò non si mostri di utilità alla patria. Credo poi che la nostra deliberazione riguardi più all'avvenire che al presente: e sul punto ove principalmente insiste Cleone, che a troncar le ribellioni avvenire sarà utile annestarvi la pena di morte, valendomi anch'io in opposizione a lui, di quello che pel tempo futuro può tornarci bene, sento contrariamente. E vi farei torto a credere che, per l'apparente forza del suo discorso, vogliate rigettare l'utilità del mio; essendo che il suo ragionare, che a'termini di severa giustizia più si accomoda col

vostro risentimento contro i Mitilenei, potrebbe forse sedurvi. Ma non siamo adesso in tribunale con loro, da aver bisogno dei principj di rigoroso diritto; anzi discutiamo riguardo a noi in qual modo essi possano in seguito esserci utili.

45. « Pertanto, è nelle diverse repubbliche statuita la pena di morte per assai delitti, non solo di eguale ma anche di minor gravezza che questo: nondimeno gli uomini, incitati dalla speranza, vi si attentano; e niuno mai si condusse al misfatto disperando di dover sopravvivere al suo conato. Conciossiachè, qual città in ribellandosi si è mai mossa a ciò fare giudicando insufficienti gli apparecchiamenti o suoi o degli alleati? Ed è proprio naturalmente di tutti, e privati e repubbliche, il fallire: nè v'è legge che valga a ritenerli: avvegnachè abbiano gli uomini trascorso per tutti i gradi di pene sempre aumentando, se pur modo vi fosse d'esser meno offesi dai malfattori. E pare che in antico le pene fossero più miti anche pei più enormi delitti: ma col tempo, venendo trasgredite, si sono estese sino a quella di morte; e pur questa ancora si trasgredisce. O bisogna dunque inventar supplizio più terribile di questa, o convenire che neppur essa è di verun freno; dappoichè, la povertà, che colle sue strettezze inspira ardimento, la potenza che coll'insolenza e coll'orgoglio mena alla soverchieria, e gli altri stati mezzani, giusta le cupidità degli uomini, secondo che ciascuno è da qualche più forte e incurabil passione dominato, strascinano nei pericoli. Soprattutto poi la speranza e il desiderio: questo precede, quella conseguita; questo immagina il modo di fare il colpo, quella suggerisce la facilità di felice riuscimento: ond'è che sono la causa potissima dei mali nostri; e benchè sieno invisibili prevalgono sopra le pene che sono visibili. Oltre a ciò la fortuna stessa non meno concorre a dar la pinta: perciocchè ve-

nendoci talvolta inaspettata al fianco, ella spinge al cimento chicchessia, anche con minori forze, e principalmente le città, in quanto sono più importanti le cose che ambiscono, libertà, voglio dire, ed impero su gli altri; e in quanto che ciascun cittadino riunito col rimanente, più di sè stesso inconsideratamente presume. E brevemente, egli è cosa impossibile e argomento di grosso ingegno il credere, che quando la umana natura è trasportata con impeto a commetter qualche cosa, il vigor delle leggi od altro spauracchio valga a distornela.

46. « Non dobbiamo adunque, fidandoci alla pena di morte come a sicuro mallevadore, prendere una cattiva risoluzione; nè mettere in disperanza i ribelli, come se non vi sia per esser luogo a pentimento che quasi in sull' istante cancelli il loro fallo. Perocchè osservate che, nel caso mio, una città anche ribellata, se conosca di non poter prevalere, verrà a' patti in istato tuttora da rifarci le spese, e da pagare il tributo all' avvenire: ma nell'altro caso, qual città pensate voi che non volesse rinforzare i suoi presenti apparecchi, e durar sino all'ultimo nell'assedio, ove importi lo stesso il presto o tardi comporsi? E come non sarebbe egli allora nostro danno (attesa l' impossibilità d'accordarsi) lo spendere rimanendo all' assedio, conseguire deserta quella città che espugnassimo, e così rimaner privi della rendita che in seguito ci sarebbe pervenuta, e dove consiste il nerbo delle nostre forze contro i nemici? Cosicchè non dobbiamo esser giudici esatti dei delinquenti a danno nostro, più presto che vedere come, castigandoli moderatamente, possiamo in avvenire servirci di quelle città potenti per copia di denaro; e però brigarci di tenerle guardate non colla severità delle leggi, ma colla sopravvegghianza delle loro azioni. Noi però adopriamo tutto il contrario: avvegnachè, se soggioghiamo un popolo libero e dominato per forza, il quale siasi

ribellato per ricuperare (come è naturale) la propria independenza, reputiamo che convenga punirlo atrocemente: mentre vuolsi non severamente punire gente libera quando siasi già ribellata, ma severamente guardarla innanzi che si ribelli, e prevenirla, in modo che ciò neu pur le venga in pensiero; e ridotta che l'abbiamo in poter nostro, imputarglielo a colpa il men possibile.

47. « Ma anche per quest'altro riguardo, osservate qual grave errore commettereste aderendo a Cleone. Ora in tutte le città il popolo è a voi benevolo, e, o non si unisce cogli oligarchici alla ribellione, o se vi è astretto, alla prima occasione divien nemico di quelli che ve lo abbiano indotto: di sorte che, se vi si ribelli una città, voi le andate contro avendo amica la plebe: all'opposto, se truciderete il popolo dei Mitilenei che non participò della ribellione, e che avute appena le armi vi rese spontaneamente la città, primieramente oprerete ingiustamente uccidendo i vostri stessi benefattori, quindi procaccerete ai nobili ciò a cui principalmente mirano. Imperciocchè, in ribellando essi le città, avranno seco legato il popolo, appunto per aver voi premostrato esser destinata una medesima pena pe'rei egualmente e pe'non rei. Il perchè, poniamo i Mitilenei ci avessero offeso, conviene dissimulare, perchè que' soli che ora ci restano amici non ci si facciano nemici. Credo poi molto più conducevole al ritenimento dell'impero, soffrire in pace qualche ingiuria, di quello che, stando ai termini di rigoroso diritto, uccider quelli che il nostro vantaggio non consente: nè si trova possibile, come pretende Cleone, che giustizia e utilità della vendetta, in questo medesimo caso, vadano insieme.

48. « Voi dunque conoscendo esser questo il miglior partito, senza accordar più del giusto alla compassione od alla lenità (dalle quali cose nè io pure consento che vi la-

stiate trasportare) seguite il mio consiglio, per le propostevi considerazioni, di far maturamente il processo di quei Mitilenei spediti qua da Pachete come rei, e di lasciare stare gli altri alle proprie case. Queste sono le maniere che formeranno in avvenire, e già formano anche adesso, lo spavento dei nemici: conciossiachè chiunque segue ottimi consigli è più potente dirimpetto a' nemici, di chi inconsideratamente gli assalga colla prepotenza dei fatti ».

49. Così parlò Diodoto. Queste due opinioni contrarie l' una l' altra essendo state esposte col massimo contrappeso di ragioni, entrarono gli Ateniesi a discutere quale fosse da preferire; e venuti al rendimento dei voti furono presso che alla pari, ma vinse il parer di Diodoto. Spedirono immantinente con gran premura un' altra trireme a Mitilene, per non trovar distrutta la città, se questa seconda non vi arrivasse innanzi alla prima che l' avea preceduta d'un giorno intero e di una notte; ed avendola i mandatari di Mitilene provvista di vino e di biscotto, con grandi promesse a' marinari se arrivassero prima dell' altra, fu sì accelerata la voga, che senza abbandonare il remo, mangiavano il biscotto inzuppato nel vino e nell' olio, ed alcuni spartitamente prendevano sonno, altri remigavano. E per fortuna, non avendo avuto alcun vento contrario, e la prima trireme destinata ad uno strano affare navigando lentamente, mentre questa si avacciava così; arrivò in tempo che appunto Pachete aveva letto il decreto, ed era in procinto di eseguir la sentenza. Ma questa seconda approda immediatamente dopo quella, e lo ritenne dal fare la strage. A tanto di pericolo vennero i Mitilenei.

50. Agli altri però mandati da Pachete in Atene come colpevolissimi della ribellione diedero gli Ateniesi la morte secondo il parere di Cleone: ed erano poco più di

mille. Demolirono altresì le mura di Mitilene, e ricevettero la consegnazione delle navi: quindi, invece di imporre tributo ai Lesbii, ne divisero in tremila parti il territorio (eccetto quello dei Metimnei), e ne scelsero trecento da consacrarsi agli Dei: al possedimento delle altre mandarono quei de' loro cittadini a' quali erano toccate in sorte. Ma gli abitanti di Lesbo si tassarono di pagare ad essi ogni anno per ciascuna parte due mine, e coltivarono da sè il terreno. Ebbero gli Ateniesi per dedizione anche i castelli sulla terraferma de' quali eran padroni i Mitilenei, che di poi furono obbedienti ad Atene. Così passarono le cose di Lesbo.

51. Nella medesima estate, dopo la presa di Lesbo, gli Ateniesi condotti da Nicia figliolo di Nicerato portaron la guerra a Minoa, isola situata di faccia a Megara, ove i Megaresi avevano fabbricata una torre che serviva loro di fortezza. Intendeva Nicia che gli Ateniesi avessero quivi un presidio in osservazione meno lontano che da Budoro e da Salamina; che i Peloponnesi non potessero da quel luogo correre, come prima, furtivamente il mare collo spedir fuori triremi e corsari; e che nulla si potesse introdurre a' Megaresi dalla parte di mare. Adunque prima di tutto espugnò con macchine due torri in sul mare che sporgeano in fuori da Nisea, e rese libero alle sue navi il corso tra Nisea e l'isola. Intanto edificava un riparo di mura dalla parte di terraferma, per dove mediante un ponte attraverso il pantano recavasi soccorso all'isola stessa che ne è poco distante. Ultimato in pochi giorni questo lavoro, fabbricò anche poi nell'interno dell'isola un forte per lasciarvi presidio, e partì con l'armata.

52. Circa il tempo stesso di questa estate i Plateesi, che non avevano più vettovaglia nè forze da sostenere l'assedio, capitolarono co' Peloponnesi. La cosa andò in

questo modo. Avevano i Peloponnesi dato l' assalto alle mura, e quei di dentro non erano in istato di far fronte. Ma il generale spartano, tuttochè informato della loro debolezza, non voleva espugnar la città a viva forza, che tale era l'ordine di Sparta; perchè se mai restasse conclusa la tregua con gli Ateniesi, ed ambe le parti convenissero di restituire tutti i luoghi acquistati con l' armi, Platea non fosse di quelle da restituirsi, essendosi resa spontaneamente. Spedisce dunque un araldo a proporre loro, se volessero spontaneamente consegnare la città agli Spartani ed accettarli per giudici; protestando che punirebbero i rei, ma nissuno però senza giuridico processo. Tale fu la proposizione dell'ambasciatore: ed essi, perocchè erano all'estremo, consegnarono la città. I Peloponnesi somministrarono vettovaglia a' Plateesi per alcuni giorni, finchè arrivarono da Sparta cinque giudici, alla venuta dei quali non fu proposto alcun capo di accusa; ma citati i Plateesi fecero loro soltanto questa domanda: « Se da che era incominciata la guerra avesser reso qualche servigio ai Lacedemoni e loro alleati ». Rispondevano essi, domandando licenza di poter parlare alquanto lungamente, e produssero a loro nome Astimaco figliolo di Asopolao, e Lacone di Aimnesto pubblico ospite di Sparta; i quali presentatisi parlarono così:

53. « Noi certamente, o Lacedemoni, facemmo la dedizione della città confidando di non dover sostenere cotal giudizio, ma uno più consono alle leggi, ed accettando di non esser sotto ad altri giudici che a voi (siccome lo siamo), perchè ciò credevamo il modo più sicuro ad ottenere equità. Se non che temiamo non sia ora fallito questo nostro doppio intendimento; perocchè drittamente sospettiamo che si discuta per noi la causa dell'estremo supplizio, e che voi non siate per riuscire giudici imparziali. Ce ne dà argomento non solo il non ci

esser proposta querela alla quale dobbiamo contradire (mentre noi stessi abbiamo domandato la parola), ma ancora quella breve vostra interrogazione, alla quale risponder vero è nostro danno, risponder falso porta convincimento di menzogna. Laonde, ridotti in dubbiezza per ogni lato, siamo astretti, e ci par più sicuro, il non abbandonare al silenzio il nostro pericolo: avvegnachè, per chi è venuto a tale, una sola parola non detta potrebbe produrre il rammarico; che se fosse stata detta, sarebbe stata di sua salvezza. Ma per noi v' è anche di più la difficoltà di procacciarsi credenza; essendo che, se non ci conoscessimo scambievolmente, accumulando testimonianze di cui foste all'oscuro, potremmo cavarne vantaggio: ora però dobbiam parlare dinanzi a gente di tutto informata. Nè temiamo che voi mal prevenuti contro il nostro valore, perchè minore del vostro, ci imputiate ciò a delitto; ma che, mentre volete gratificare ad altrui, noi ci imbarchiamo in una causa già decisa.

54. « Nondimeno esponendo i nostri giusti titoli di difesa riguardo alle differenze coi Tebani, come ancora rispetto a voi ed agli altri Greci, faremo menzione dei servigi nostri per tentar di persuadervi. Quanto alla breve domanda « se in questa guerra abbiamo fatto alcun bene ai Lacedemoni ed agli alleati » se ci interrogate come nemici, rispondiamo, non aver noi oprato ingiustamente contro di voi, se non vi abbiamo giovato; se come amici, aver voi più presto il torto, che ci portaste contro le armi. Quanto poi alla pace ed alla guerra col Medo abbiamo fatto il debito nostro; perchè quella non violammo i primi, a questa soli noi tra' Beozi allora concorremmo con voi per la libertà di Grecia: e benchè gente di terraferma venimmo a naval combattimento con lui presso Artemisio; e nell'altra battaglia avvenuta sul nostro suolo ci unimmo a voi ed a Pausania: e se altro pericolo in quei

tempi sovrastò ai Greci, di tutti partecipammo oltre le forze nostre. Ma per voi stessi, o Lacedemoni, noi spedimmo in aiuto la terza parte di nostre genti, quando dopo il terremoto, ritiratisi gli Iloti ad Itome, trovossi Sparta nel massimo sbigottimento: or questi fatti non sono da porre in dimenticanza.

55. « Tali ci gloriammo d'essere nei tempi andati e nei più grandi bisogni: e se poi vi divenimmo nemici la colpa è tutta vostra. Conciossiachè urtati dai Tebani vi richiedemmo di alleanza, ma ci rifiutaste e ci confortaste a volgerci agli Ateniesi perchè vicini, mentre voi abitavate lontano: pure in questa guerra non avete per noi sofferto nulla di strano, e non eravate per soffrirlo. Se poi ai vostri inviti non volemmo staccarci dagli Ateniesi, non però vi abbiamo ingiuriato; dappoichè essi ci soccorsero contro i Tebani, mentre voi ve ne svogliaste. Il perchè non era più onesta cosa tradir quelli che aveano meritato di noi, e che per le nostre preghiere ci avevano ricevuto nella lega, ed ascritti alla loro cittadinanza: anzi richiedeva il decoro che seguissimo prontamente i loro comandamenti. Ora nelle imprese alle quali entrambi conducete gli alleati, non sono colpevoli quei che vi seguono, se qualche cosa men che onesta facciate; ma bensì voi, che gli scorgete ad opere non buone.

56. « Tra le moltiplici ingiurie fatteci dai Tebani la non menoma è quest'ultima che voi ben sapete, e per cui patiamo questi mali. Avendo essi occupato la città nostra durante la tregua, e (che maggior cosa è) nel dì festivo del mese, noi meritamente ci vendicammo per quella legge universalmente ricevuta, esser dritto respinger chi t'assalga. Nè ora, in grazia loro, noi saremmo giustamente offesi: perocchè se misurerete il diritto colla norma dei vantaggi presenti e del loro mal animo verso noi, voi sembrerete non leali estimatori del giusto, ma più

presto solleciti del pro vostro. Che se adesso credete costoro esservi utili, bene assai più noi e gli altri Greci lo vi fummo, allorquando eravate in pericolo maggiore. Infatti voi ora siete il terrore di quelli che assaltate: all' opposto allora il barbaro voleva imporre a tutti il giogo della schiavitù, e questi Tebani erano con lui. Ragion dunque vuole che al fallo d'adesso (se pur v' è ombra di fallo) contrapponiate la prontezza d'allora, e troverete questa maggiore al paragone di quello, ed usata in tempi quando era ben raro chi dei Greci opponesse alcun valore alla potenza di Serse. Erano allora lodati principalmente non quelli che, per schermirsi dalle invasioni del barbaro, miravano a procacciarsi la propria sicurezza, ma quelli che affrontavano il pericolo per le più magnanime imprese. Noi intanto, stati di questi ed avuti nel primo grado di onoranza, temiamo adesso di andar perduti per quei medesimi alti sensi; noi che scegliemmo di seguire gli Ateniesi per giustizia, invece che voi per interesse. Eppure fa di mestieri mostrare di sentir lo stesso sopra gli stessi oggetti, e null'altro credere nostro vantaggio se non quello che ci è comune coi bravi alleati, solo che essi sempre ci sappiano grado del nostro valore, e resti consolidata per noi l' utilità presente.

57. « Osservate inoltre che dinanzi al maggior numero dei Greci siete reputati l' esemplare della probità. Che se ingiustamente giudicherete di noi (nè questo giudizio rimarrà ignoto, perchè voi che avete nomea dovrete sentenziar noi che non siamo vituperevoli) badate non disapprovino che intorno a gente dabbene, voi (sebbene anche migliori) abbiate deliberato qualche cosa che denigri la fama vostra, e che ai pubblici templi si veggano appese le spoglie tolte a noi che meritammo di Grecia. Farà raccapriccio che i Lacedemoni abbiano devastato Platea, e che, laddove i padri vostri pel valore di lei ne

scolpirono il nome sul tripode di Delfo, voi, per compiacere ai Tebani, l'abbiate con tutti i suoi cittadini cassata dal corpo intero dei Greci. A tanto di sciagura, perdio! siam venuti, che allora, vincendo i Medi, saremmo periti; ed ora dinanzi a voi un dì nostri amicissimi, siamo messi al di sotto dei Tebani: cosicchè due grandissimi cimenti abbiam sostenuto, uno dianzi di morir di fame se non avessimo reso la città, l'altro ora d'esser processati di morte. E noi Plateesi, solleciti sopra le forze nostre per il vantaggio dei Greci, siamo turpemente da tutti ributtati deserti e tapini: nissuno ci soccorre degli alleati d'allora; anzi di voi stessi, o Lacedemoni, unica nostra speranza, temiamo che non stiate saldi per noi.

58. « Ciò non pertanto confidiamo, nè fuori di ragione, che in rispetto degli Dei testimoni allora dell'alleanza, e in rispetto del valor nostro a pro dei Greci, voi vi piegherete e muterete pensiero, tuttochè prevenuti alcun poco per i Tebani: che in cambio chiederete loro il favore, di non dover voi stessi uccidere quelli cui uccidere si disdice, acciocchè riscuotiate così un'onesta compiacenza invece che turpe; ed acciocchè, col gratificare altrui, non siate in contraccambio notati di perversa viltà. Conciossiachè è cosa leggera il trucidare i nostri corpi, ma eccede ogni fatica il cancellarne l'infamia; perchè in noi non punirete drittamente dei nemici, ma dei benevoli che di necessità vi guerreggiarono. Riflettete prima di tutto che siam venuti in poter vostro resici spontaneamente e sporgendo a voi le mani (rito per cui è interdetto ai Greci trucidar chi lo pratichi); e che inoltre abbiam costantemente meritato di voi: per lo che, francheggiando le nostre persone, oprerete da giudici religiosi. Volgetevi a mirare le tombe dei padri vostri, che uccisi dai Medi e sepolti nel nostro suolo noi pubblicamente ciascun anno onoravamo di vestimenta e d'ogni maniera di esequie. Per

noi le primizie di tutto ciò che le nostre campagne producono nelle stagioni alterne erano loro offerte, non solo di buon grado come tratte da terra ad essi cara, ma ancora come alleati ai già nostri commilitoni. Del che voi fareste il contrario non drittamente deliberando. Vedete! Pausania diede lor sepoltura giudicando depositarli in terra amica e appresso genti medesimamente amiche: ma se voi ci ucciderete, e di plateese ridurrete tebano il suolo, che altro farete se non lasciare in terra nemica e presso i loro uccisori i vostri padri e congiunti privi delle onoranze che or godono? Senza di che, vi basterà egli il cuore di assoggettar quella terra ove i Greci conseguirono la libertà? Disertare i templi di quei Numi, cui invocando, disfecero i Medi? Abolire i patrii sacrifici di coloro che questi templi stessi fondarono ed inalzarono?

59. « Egli non sarebbe, o Spartani, della gloria vostra l'adoprar così, nè il deviare dall'osservanza comune tra i Greci e dal rispetto ai maggiori; nè per soddisfare a straniera nimistà uccider noi che non vi abbiamo offeso, e che vi abbiamo beneficati. Anzi è richiesto al decoro di voi perdonare e piegar l'animo ai pensieri di discreta commiserazione, ponderando non solo l'atrocità dei mali che aremmo a soffrire, ma di più chi siamo noi che li soffriremmo; e quanto stia in bilico la sciagura, su chi mai piombar possa, anche immeritamente. E noi, come conviene allo stato nostro e come necessità ci spinge, alzando le nostre voci agli Iddii che su i medesimi altari si onorano dal comune dei Greci, li preghiamo a persuadervi di queste cose, intanto che vi richiamiamo alla memoria i giuramenti giurati dai padri vostri. Vi supplichiamo pei sepolcri dei padri, invochiamo i trapassati per non esser consegnati ai Tebani nostri capitali nemici, amorevolissimi come siamo verso quei valorosi. Rammentiamo quella famosa giornata in cui con essi facemmo le più

chiare prove, mentre in questa d'oggi corriamo rischio di soffrire gli estremi mali. Ma sul finire del nostro discorso (momento indispensabile ed il più doloroso a chi è in simil frangente, perchè conseguita dappresso il pericolo della vita) protestiamo che non rendemmo la città ai Tebani, perocchè avremmo innanzi tolto di morir della morte più turpe, della morte di fame, ma bene a voi la rendemmo, abbandonandoci alla fede vostra. Se dunque non vi muovono le nostre ragioni, egli è giusto che ci rimettiate nel pristino stato, e ci lasciate sceglier quel pericolo che ci incontrerà. Sieno, o Lacedemoni, le ultime nostre parole queste; che non siamo dati in balia dei Tebani, nostri capitalissimi nemici, noi Plateesi già del bene di Grecia sollecitissimi, noi vostri supplichevoli strappati dalle mani vostre e dalla vostra fede; ma anzi siateci salvatori: nè sia vero che mentre tornate in libertà gli altri Greci, vogliate ora perder noi interamente ».

60. Così parlarono i Plateesi. E i Tebani, temendo che i Lacedemoni si ammollissero alcun poco per le parole di quelli, si fecero avanti e dichiararono, che siccome ai Plateesi, fuori della loro opinione, era stato accordato parlare più a lungo di quel che si richiedesse per rispondere alla domanda, così essi pure intendevano di essere ascoltati. Avutane la permissione parlarono così.

61. « Noi non avremmo domandato la parola, se anch' essi all' interrogazione fatta avessero brevemente risposto; se non si fossero rivolti a noi per farci accuse; e se non avessero accumulato di sè stessi apologie e lodi fuor di proposito senza che alcuno avesse lor mossa querela, e sopra cose onde veruno gli avea vituperati. Ora pertanto tocca a noi di ribatter le prime e confutar le seconde, perchè essi non si avvantaggino della mala opinione contro di noi, nè della loro reputazione: e perchè

voi possiate decidere udito il vero di entrambi. Le controversie nostre mossero in principio da questo: che avendo noi fondato Platea dopo le altre città della Beozia, ed insieme più altri castelli che ritenevamo, cacciatone l'accogliticcia gentaglia che li abitava, costoro disdegnavano di star subordinati a noi, secondo che erasi innanzi convenuto. E perchè noi volemmo astringerveli, essi soli tra i Beozi trasgredendo ai patrii statuti, si accostarono alla parte degli Ateniesi, e congiunti con essi ci menarono molti danni, dei quali furono per noi ricambiati.

62. « Ma poichè il barbaro venne contro la Grecia, dicono essi soli tra i Beozi non essere stati fautori del Medo, e di ciò principalmente menano vanto, e noi svillaneggiano. Or noi confessiamo sibbene ch' e' non furono partigiani del Medo da che nè gli Ateniesi pure lo furono: ma per egual modo, quando gli Ateniesi andavano contro i Greci, essi soli tra i Beozi li favoreggiarono. Del resto osservate lo stato di amendue quando operammo così. La città nostra allora per avventura non era ordinata a reggimento oligarchico bilanciato dalle leggi, nè a governo popolare; ma, ciò che è contrario alle leggi stesse, al buon ordine e vicinissimo al dispotismo, pochi imperiosi magnati erano al timone dello stato. Costoro, perchè confidavano meglio confermare la lor privata grandezza, qualora vincesse il Medo, contenendo forzatamente la moltitudine, lo introdussero in città: ma l'universalità dei cittadini fece questo senza essere in potere di sè; e non è giusto che ella venga incolpata di quello in che fallò nel silenzio delle leggi. Però, dappoichè partì il Medo ed ella riassunse le proprie leggi; quando in seguito gli Ateniesi si mossero e si ingegnavano ridursi a devozione il rimanente di Grecia non che il territorio nostro, di cui, a cagione delle fazioni, già occupavano

gran parte, vuolsi esaminare se combattendoli e vintili a Cheronea noi liberammo la Beozia, e se ora prontamente ci uniamo a liberare gli altri, somministrando cavalli e fornimenti d'ogni maniera quanti nissun altro degli alleati. Queste sono le nostre discolpe in ciò che spetta al Medo.

63. « Ora poi ci sforzeremo di dimostrare che voi, o Plateesi, avete maggiormente danneggiato i Greci, e che la gravezza del vostro fallo è maggior d'ogni pena. Voi (secondo che dite) diveniste alleati e cittadini degli Ateniesi per vendicarvi di noi: dovevate dunque condurli contro noi solamente, e non unirvi con loro ad assaltar gli altri. E bene il potevate fare (ove pur fosse vero che a vostro malgrado eravate strascinati dagli Ateniesi), atteso che già contro il Medo era stata fatta la lega di questi Lacedemoni, della quale menate sì gran vanto. Dessa era certamente bastevole a divertir noi da voi, e (che grandissima cosa è) a procacciarvi agio di prender tranquillamente le vostre deliberazioni. Dunque a buon grado e non forzatamente continovaste a preferire la parte degli Ateniesi. Voi dite, che era vergogna tradir dei benefattori: ma vergogna e ingiustizia maggiore era tradir bruttamente i Greci tutti insieme coi quali giuraste, piuttosto che i soli Ateniesi; dappoichè questi mettevano in ischiavitù la Grecia, quelli la tornavano in libertà. Nè già avete reso ad essi in contraccambio un egual benefizio, nè scevro d'infamia: poichè, a dir vostro, invitaste gli Ateniesi quando eravate gli offesi, ed avete poi cooperato con loro quando offendevano gli altri. Eppure il non ricambiar altrui di pari benefizi è vitupero maggiore, che negar quelli i quali, tuttocchè per ogni dritto dovuti, non vanno immuni, rendendoli, da nota di malignità.

64. « Bene ne faceste chiari essere allora stati i soli a non favoreggiare il Medo, non già per riguardo dei

Greci, ma solo perchè non lo favoreggiavano gli Ateniesi. E voi che allora voleste operare d'accordo con gli Ateniesi ed in contrario dei Greci, presumete adesso di giovarvi dei Greci, per il valore mostrato a pro degli Ateniesi? Ma ciò non è giusto; anzi come allora sceglieste gli Ateniesi, così abbiateli ora a vostri difensori. Nè mettete in campo i comuni giuramenti quasi che per essi dobbiate ora esser salvi; conciossiachè vi rinunciaste, e, senza ribrezzo di trasgredirli, vi uniste a soggettar gli Egineti e alcuni altri che avevano giurato insieme con voi, in cambio che farvi ad impedirlo: e per giunta ciò faceste spontaneamente, vigenti pur quelle leggi che tuttora avete, e nullo astringendovi, siccome fu di noi. Nè per voi è stato accettato l'ultimo nostro invito (prima che foste attorniati dalle fortificazioni) col quale vi confortavamo a star tranquilli, e a non aiutare veruna delle due parti. Chi dunque l'odio di tutti i Greci merita più giustamente che voi, i quali ostentaste a danno loro il vostro egregio valore? Voi, i quali avete ora dimostrato che quel po' di bene che, siccome dite, allora faceste non era vostro retaggio; che anzi per opposito quelle cose a cui mirava l'animo vostro sono state redarguite nel vero; essendochè seguiste le orme degli Ateniesi perchè andavano per la via ingiusta. Queste sono le dimostrazioni della nostra involontaria adesione al Medo, e del vostro spontaneo attaccamento agli Ateniesi.

65. « Quanto poi a ciò che concerne l'ultima ingiuria che dite aver ricevuta (d'esser noi cioè venuti fuori d'ogni legge contro la città vostra durante la tregua e nel dì festivo del mese), noi facciamo stima di non aver pure in questo errato più di voi. Conciossiachè se venendo di propria volontà alla città vostra, avessimo combattuto e guastato da nemici il territorio, saremmo dalla parte del torto: ma se cittadini tra voi i più rag-

guardevoli per ricchezza e nascimento ci invitarono spontaneamente, intendendo di cessarvi da una straniera alleanza, e ridurvi agli statuti comuni di tutti i Beozi, in che peccammo noi? Peccano in vero quei che conducono più presto che quei che li seguitano. Ma per nostro arbitrare nè dessi nè noi abbiam fallito: perciocchè essendo cittadini come voi, e cimentando cose maggiori, ci apersero le loro mura, e ci introdussero in città con animo amichevole non già nemico. Volevano che i più malvagi tra voi non diventassero anche peggiori; che i migliori avessero quel che meritavano: e così facendosi moderatori dei vostri pensieri e salvatori de' vostri corpi, non straniare dalla città i cittadini, ridurla anzi come ad un sol parentaggio, non render veruno nemico a chicchessia, e tutti comprendere nei patti.

66. « Ed imparate da questo che non operammo inimichevolmente. Noi non violentammo veruno, ma bandimmo, che qualunque volesse governarsi secondo le patrie consuetudini di tutti i Beozi si accostasse a noi: e voi di buon grado aderiste, faceste i patti, e da primo rimaneste tranquilli. Ma poscia spiato che noi eravam pochi (forse che vi parve che avessimo fatto cosa troppo ardita entrando in città senza il consentimento del popolo), non però ci retribuiste di pari modo coll' astenervi da alcune vie di fatto, e col persuaderci con buone parole ad uscire; ma a dispetto degli accordi ci assaltaste. Nè tanto ci duole di quelli che nel conflitto uccideste (attesochè per una tal legge patirono ciò), ma l'aver trucidato contro ogni dritto quei che presi vivi vi sporgeano le mani, quando ci avevate promesso che non più li avreste uccisi, non fu egli cosa da inorridire? E con tutto ciò, dopo aver commessi in un attimo tre misfatti, cioè violato l'accordo, morti i nostri dopo il fatto, e mentito della promessa fattaci di non ucciderli, solo che non guastassimo le vostre cam-

pagne; nondimeno chiamate noi prevaricatori, e presumete non pagare la pena? No perdio! ove costoro drittamente deliberino; ma di tutte queste scelleratezze sarete puniti.

67. « Noi pertanto, o Lacedemoni, siamo andati tali cose minutamente raccontando a riguardo vostro e nostro, acciò conosciate che voi giustamente li condannerete, e che noi ci siamo per sacrosanto diritto vendicati anche troppo mollemente. Non vogliate intenerire udendo delle antiche loro virtù, se alcuna mai ve ne ebbe: debbono elle patrocinare chi venga ingiustamente oppresso; ma a chi falla turpemente, duplicargli la pena; perchè contro sua natura ha peccato. Nè vagliano a loro pro i gemiti e i piagnistei con cui vi rammemorano i sepolcri dei padri vostri ed il proprio abbandonamento. Conciossiachè noi all'opposto di loro vi proviamo, più orribili mali aver sofferto la gioventù nostra da essi trucidata, della quale i padri, parte morirono a Cheronea mentre conducevano a voi le forze di Beozia; parte, ed erano questi i più vecchi, lasciati alle deserte case, a miglior dritto vi supplicano a punir costoro. Meritano piuttosto compassione quelli tra gli uomini che a torto patiscono; ma quelli cui bene sta siccome ad essi, meritano per opposito dileggiamento. Quanto al loro presente abbandono tutto procede da essi: perchè spontaneamente rigettarono i migliori alleati, trasgredirono a danno nostro i patti senza che noi gli avessimo per l'innanzi ingiuriati, ma perchè discorrevano delle cose più per odio che per giustizia: e sono ora condotti a tale che non possono ricambiarci di adeguata vendetta. Conciossiachè il loro supplizio sarà in consonanza colle leggi, non già, come essi vociferano, nell'atto di sporgervi le mani di mezzo alla battaglia, ma dopo che per via d'accordo si sono rimessi a giuridico tribunale. Soccorrete adunque, o Lacedemoni, agli statuti dei Greci violati da costoro, e retribuite

a noi fuor d' ogni legge offesi un favore rispondente alla alacrità dei servigi nostri. Cessino gl' Iddii che noi abbiamo a soffrire una ripulsa dinanzi a voi: ponete ad esempio pei Greci, che voi sarete per propor loro gare non di discorsi ma di azioni; le quali se sieno buone, basta una breve dichiarazione; se difettuose, i discorsi abbelliti col lenocinio delle parole non sono altro che un velame che le nasconde. Ma se duci, quali or siete, comprendendo la somma dei discorsi darete la vostra sentenza, sarà più raro chi cerchi la venustà delle parole a inorpellare la malvagità dei fatti ».

68. Di tanta forza fu l' arringa de' Tebani. Ma i giudici lacedemoni avvisavano che in quella domanda, — se durante questa guerra avessero ricevuto alcun bene dai Mitelenei — troverebbero il loro vantaggio: sì perchè avevano in altro tempo fatto loro quella sì speciosa richiesta di starsene tranquilli, conforme gli accordi stabiliti anticamente con Pausania dopo la ritirata del Medo; sì perchè anche posteriormente, prima di cingerli di mura, li avevano confortati ad esser neutrali. E siccome i Plateesi non vi aderirono, i giudici spartani, per un giusto sentimento tutto loro proprio, credendosi offesi e non più con essi in alleanza, li fecero citare ad uno ad uno, domandando loro — se avessero nel corso della guerra fatto nulla di bene agli Spartani e agli alleati —: qualora dicessero di no, li menavano a morte senza averne eccettuato veruno. De' Plateesi ne uccisero non meno di dugento; degli Ateniesi, che vi erano insieme con loro assediati, venticinque; e fecero schiave le donne. I Tebani poi concessero per circa un anno la città ad abitare a quei di Megara, che a causa della sedizione ne erano banditi; ed a quei Plateesi loro partigiani che erano restati vivi. Ma poi demolironla ed agguagliaronla al suolo, e fabbricarono accanto al tempio di Giunone un albergo di dugento piedi per ogni lato, che aveva in giro due ordini di piani, e

v'impiegarono i tetti e le imposte de' Plateesi. Con le altre suppellettili in bronzo e ferro, che erano dentro le mura, fabbricarono de' letti che consacrarono a Giunone, a cui pure edificarono di pietra un tempio di cento piedi. Pubblicato poscia il terreno, lo allogarono per dieci anni, ed i Tebani lo coltivavano. Forse, anzi certamente si erano i Lacedemoni così alienati dai Plateesi per amor dei Tebani, credendoli utili a sè rispetto alla guerra allora allora incominciata. Così finirono le cose de'Plateesi l'anno novantesimoterzo da che avevano stretto lega con gli Ateniesi.

69. Ma le quaranta navi de' Peloponnesi andate in soccorso de' Lesbii, mentre che perseguitate dalle ateniesi fuggivano per alto mare, erano state sbalzate dalla tempesta vicino a Creta: donde giunte sparpagliate a dar fondo nelle coste del Peloponneso, incontrano a Cillene tredici navi de' Leucadii e degli Ambracioti, con Brasida figliolo di Tellide sopravvenuto a consigliere di Alcida. Imperocchè gli Spartani, dopo fallita l' impresa di Lesbo, ebbero aumentata la loro flotta, con l'intenzione di navigare a Corfù agitata da sedizioni (sendochè gli Ateniesi erano con sole dodici navi intorno a Naupatto), per arrivarvi innanzi che flotta maggiore sopraggiungesse da Atene. Però Brasida ed Alcida apparecchiavansi per questa spedizione.

70. Trovaronsi i Corfuotti travagliati dalle sedizioni, dappoichè erano tornati loro i prigioni delle battaglie navali combattute presso Epidamno, rilasciati dai Corintii, in apparenza, per la taglia di ottocento talenti a cui eransi obbligati i loro corrispondenti, ma effettivamente, perchè avevan promesso di ridurre Corfù a devozione de' Corintii. Costoro con segreti maneggi introducendosi presso ciascun cittadino adopravansi a ribellare la città dagli Ateniesi. Arrivano intanto una nave attica ed

tina corintia con ambasciatori, e tenutasi adunanza decretarono i Corfuotti di essere certamente confederati degli Ateniesi, a forma dei capitoli, ma amici come prima de' Peloponnesi. Pitia, volontario ospite degli Ateniesi e capo dei popolani, fu citato in giudizio da quei fautori dei Corintii, accusandolo che volesse soggettare Corfù agli Ateniesi. Ma egli uscitone assoluto, fece di rimando citare in giudizio cinque di loro i più facoltosi, dichiarando che e' tagliavano pali da' sacri recinti di Giove e di Alcino. Era per ogni palo imposta la multa di uno statere. Costoro adunque essendo stati condannati, se ne stavano, a cagione della gravezza della multa, assisi in atto di supplichevoli presso i templi, per ottenere di pagare a rate la tassa. Ma Pitia, che per avventura era uno de'senatori, persuade questi a valersi della legge. Per lo che trovandosi i rei esclusi legalmente dal senato, ed insieme ragguagliati che Pitia, fino a che durasse ad essere senatore, vorrebbe indurre la plebe a tenere alleanza offensiva e difensiva con gli Ateniesi, si ristrinsero insieme, e con de' pugnaletti entrati improvvisamente in senato, uccidono Pitia con altri senatori e privati, sino a sessanta. Alcuni pochi dell' opinione medesima di Pitia si rifugiarono sulla trireme attica che ancor non era partita.

71. Dopo questo misfatto convocarono i Corfuotti e dissero ciò essere il miglior partito e il più valevole a salvarli dal servaggio di Atene; doversi per l'avvenire, calmate le sedizioni, non raccettare nè Ateniesi nè Corintii, salvo che con una sola nave; ed averne per nemico un maggior numero. Ciò detto li astrinsero anche a ratificare la proposizione. Spediscono poi subito ad Atene dei legati per dar ragguaglio che le cose fatte erano secondo che richiedeva il loro vantaggio; e per indurre quei che là si erano rifugiati, a non darsi briga inopportunamente a fine di evitare così ogni turbamento.

72. Ma giuntivi appena gli Ateniesi arrestarono i legati come innovatori e quanti aveano aderito a quelli, e li depositarono in Egina. In questo, arrivata a Corfù una trireme corintia con gli ambasciatori lacedemoni, coloro che erano in Corfù restati al maneggio degli affari assalgono la fazione popolare, e rimasero superiori nel conflitto. Sopravvenendo la notte il popolo si ricovra nella rocca e nelle alture della città, ed ivi riunito si fortificò, tenendosi per lui il porto Illaico. L'altra fazione occupò la piazza, ove molti di loro abitavano, e il porto a lei vicino che guarda verso terraferma.

73. Il giorno appresso furonvi leggere avvisaglie, ed ambe le parti erano in sullo spedire alla campagna ad invitare i servi promettendo libertà. Venne in soccorso ai popolani una moltitudine di servi; agli altri, ottocento ausiliari di terraferma.

74. Trascorso un giorno si rinfresca la battaglia colla vittoria del popolo, superiore per fortezza de' siti e per numero. Le donne stesse arditamente vi porsero mano scagliando tegole dalle case, e sostenendo il tumulto, oltre loro natura. Sul crepuscolo della sera gli oligarchici dieder volta, e perchè temevano non il popolo, nel caldo della vittoria scagliatosi contro l'arsenale, se ne facesse padrone e li trucidasse; per torgli ogni via di assalto metton fuoco alle case che erano in giro sulla piazza e alle contigue, senza perdonarla nè alle proprie nè alle altrui; di modo che molte robe de' mercanti andaron bruciate: e corse pericolo di restar totalmente distrutta la città intera, se all'incendio si fosse aggiunto vento che spirasse verso di lei. Posto fine al combattimento, volendo gli uni e gli altri ristare, tennero le scolte per tutta la notte. La nave corintia, essendo la vittoria stata del popolo, furtivamente fece vela, e la maggior parte degli ausiliari di soppiatto tragittò in terraferma.

75. Ma nel giorno sopravveniente Nicostrato figliolo di Diotrefe capitano degli Ateniesi, da Naupatto giunge in soccorso con dodici navi e cinquecento Messenii di grave armatura. Propose egli pratiche di accordo; e induce le due parti a doversi contentare che fossero processati soli dieci fra i più colpevoli (i quali non patirono di rimanere), e di lasciare il resto a casa sua; sivveramente che si accordassero tra loro e con gli Ateniesi di aver comuni gli amici ed i nemici. Ciò fatto era Nicostrato in sul salpare, quando i caporani del popolo lo persuadono a lasciar loro cinque navi, affinchè quei della parte contraria si trovassero meno in istato di far movimenti; ed essi ne spedirebbero con lui altrettante delle loro bene armate. Nicostrato vi acconsentì, ed essi destinavano per queste navi quei della parte contraria; i quali temendo di dover esser mandati in Atene, si assidono nel tempio dei Dioscuri. Nicostrato si ingegnava di farli uscire, e ne li confortava, ma non fu obbedito; di che il popolo colta questa occasione, come se con quella lor diffidenza di unirsi alla flotta di Nicostrato covassero qualche sinistra intenzione, prese le armi e tolse via dalle case quelle degli avversari; e ne avrebbe trucidati alcuni ne'quali s'imbattè, se Nicostrato non lo avesse impedito. Vedendo gli altri come la cosa andava, si assidono supplicanti nel tempio di Giunone, in numero di ben quattrocento. Per lo che il popolo intimorito che e'non volessero tentare qualche novità, con buoni modi gl' induce ad alzarsi, e li trasporta nell' isola di faccia al tempio stesso di Giunone, ove era mandato loro il bisognevole alla vita.

76. In questo scompiglio di cose, quattro o cinque giorni dopo il trasporto di coloro nell' isola, arrivano da Cillene (ove dopo il ritorno dall' Ionia erano di stazione) le cinquantatrè navi de'Peloponnesi, capitanate come prima da Alcida, con cui navigava Brasida destina-

togli a consigliere. Diedero queste fondo a Sibota, porto di terraferma, e sul far dell' aurora fecero vela contro Corfù.

77. I Corfuotti, benchè in grande agitazione, e intimoriti delle cose di città, e dell'avanzarsi della flotta nemica, pure ad un'ora stessa preparavano sessanta navi, e a mano a mano spedivano quelle armate contro a' nemici, quantunque gli Ateniesi li confortassero che dovessero lasciar loro mettersi in mare i primi, e poi sopravvenire essi alla coda con tutte insieme le navi. Le quali non furono sì tosto giunte sparpagliate in faccia al nemico, che due immediatamente passarono dalla parte di lui, e le ciurme che erano in su l' altre contendevano fra loro in modo, che tutto faceasi alla rinfusa. Onde accortisi i Peloponnesi di cotal confusione si misero in ordinanza con venti navi contro a' Corfuotti, e colle rimanenti contro le dodici navi degli Ateniesi, due delle quali erano la Salaminia e la Paralo.

78. I Corfuotti, che caricavano il nemico colle navi disordinate e spartite, erano dal lato loro in gran travaglio. Gli Ateniesi, temendo della moltitudine nemica e d' esser colti in mezzo, non investivano colla flotta serrata insieme la squadra che avevan di fronte, e si riguardavano da urtarla nel centro; ma corsile addosso di fianco, affondano una nave: indi presa ordinanza circolare giravano attorno al nemico per provare di scompigliarlo. Di che accortisi quei che erano di contro a' Corfuotti, e temendo non accadesse ciò che era accaduto a Naupatto, accorrono in soccorso; e così riunite le navi si scagliano tutti insieme su gli Ateniesi. Questi cominciavano a retrocedere, senza voltar faccia, remigando di sulla poppa; e ritirandosi il più lentamente possibile intendevano di operar sì che le navi de' Corfuotti fossero in tempo a sottrarsi, intanto che essi sostenevano il nemico schierato

contro di loro. Per questo modo fu combattuta questa battaglia navale che finì sul tramonto del sole.

79. Temettero i Corfuotti che i nemici, seguendo l'impeto della vittoria, non spingesser la flotta contro la città, per ripigliar quei ch'erano stati messi nell'isola, o fare qualche altra innovazione. Il perchè tragittarono nuovamente nel tempio di Giunone quelli dell'isola, e tenevano guardata la città. Ma i Peloponnesi, con tutto che vincitori, non furono osi di navigare contro la città; e colle tredici navi prese a' Corfuotti tornarono al luogo di terraferma donde avevano fatto vela. Il dì seguente, quantunque la città di Corfù fosse in gran confusione e timore, non punto meglio però navigarono alla volta di essa, comecchè Alcida ne fosse consigliato, siccome narrasi, da Brasida che non aveva autorità eguale a lui; anzi fecero scala al promontorio di Leucimna, e devastarono le terre.

80. In questo stato di cose i popolani di Corfù, entrati in gran paura del ritorno delle navi nemiche, conferirono co'supplichevoli ch'erano nel tempio di Giunone, e con gli altri oligarchici, del modo onde potrebbe salvarsi la città. Persuasero alcuni di quelli a montar le navi, attesochè nonostante le turbolenze ne avevano armate trenta, aspettandosi che ricomparirebbe l'armata nemica. Ma i Peloponnesi, dopo aver guastato la campagna fino a mezzogiorno, se n'eran partiti; e sul far della notte compresero per i segnali di fuoco che sessanta navi degli Ateniesi si avanzavano da Leucade contro di loro, le quali con l'ammiraglio Eurimedonte di Teucle erano state spedite da Atene, quando s'intese che Corfù era in tumulto, e che vi doveva andare la flotta di Alcida.

81. Adunque i Peloponnesi appena notte si affrettavano di tornare a casa radendo la costa; e trasportate le navi sopra l'istmo di Leucade, per non essere osservati

nel farne il giro, si riconducono in patria. I Corfuotti udito che le navi attiche si avvicinavano, e che quelle de' nemici se n' erano andate, accolsero ed introdussero in città i Messenii restati prima di fuori. Ordinarono alle navi che avevano armate di volteggiare dinanzi al porto Illaico; ed intanto che queste giravanlo intorno, essi uccidevano qualunque della parte contraria capitasse loro nelle mani; e cavando per forza dalle navi coloro cui avevano indotti a montarle, li uccidevano. Entrarono medesimamente nel tempio di Giunone, e persuasero da cinquanta di quelli che vi erano rifuggiti a sottomettersi a giuridico processo, e li condannarono tutti a morte. La maggior parte però di quei supplichevoli che non si erano lasciati svolgere, vedendo come le cose procedevano, si uccidevano l' un l' altro ivi nel tempio stesso: alcuni appiccarono sè medesimi agli alberi; altri poi si toglieano di vita in quel modo che ciascuno poteva. E ne' sette giorni che Eurimedonte dopo il suo arrivo vi si fermò con sessanta navi, i Corfuotti uccidevano quei ch' e' credevano di parte contraria, dando loro la colpa di sovvertitori dello stato popolare. Alcuni poi furono uccisi per private nimicizie, altri dai debitori che avevan preso denaro in prestanza. Fuvvi insomma ogni genere di morte; nessuna reità fu pretermessa come in simili perturbazioni suole accadere, ed anche delle più inusitate. Imperciocchè il padre uccideva il figliolo, e la gente divelta dai templi era lì dappresso ammazzata; ed alcuni furono persino murati dentro al tempio di Bacco, e così morti. Cotanto progredì quella sedizione crudele, che tale parve anche più, perchè nel corso di queste cose ella era stata la prima.

82. Conciossiachè nel tempo appresso Grecia tutta fu, a così dire, in sollevazione, regnando dovunque le sette fra i caporani del popolo ed i fautori dell' oligar-

chia, stante che quelli gli Ateniesi, questi i Lacedemoni volevano chiamare. E perocchè in tempo di pace non avrebbono avuta onesta cagione nè bramosia di invitarli a sè, così, rotta omai la guerra, ben di leggeri in ambe le parti occorrevano alla mente dei novatori adescamenti valevoli a procacciarsi alleanza per nuocere alla fazione avversa, e con ciò stesso avanzare ad un'ora il proprio potere. Duranti le sedizioni piombarono su le città molte e gravi calamità, che di continuo accadono e sempre accaderanno sino a che sia la medesima la natura degli uomini; tuttochè più violente o più miti e diverse nella spezie, secondochè caderanno le particolari mutazioni dei fortuiti eventi. Imperocchè quando è pace e gli affari prosperano, le repubbliche ed i privati hanno più sano giudizio, perchè non s'imbattono in imperiose necessità: ma la guerra diminuendo a poco a poco l'affluenza di ciò che giornalmente bisogna alla vita, è un maestro violento, e conforma l'indole della moltitudine secondo il presente stato delle cose. Ardeva adunque la sedizione nelle città; e quelle che più tardi tumultuavano, appunto per l'udita delle cose già avvenute, studiavansi di sorpassare le prime coll'immaginar nuovi pensieri, o ritrovare artificiosi modi dell'assaltare gli altri, ed inusitati supplizi. Il consueto significato dei vocaboli a dinotare le cose lo cambiavano giusta il loro arbitrare: sendochè l'inconsiderata audacia, amichevole coraggio; il cauto indugio, travisata timidità; la moderazione, immascherata viltà; la prudenza in checchefosse, assoluta ignavia nominaronsi. All'incontro poi la forsennata precipitanza si annestava all'essere di valoroso; la circospezione nel deliberare, bel pretesto a trarsi d'impaccio reputavasi. Ciascun malcontento sempre creduto; chi lo contraddicesse, sospetto; accorto, chi riuscisse nelle sue trame; più astuto, chi sottomano una ne ordisse per accalappiare il primo; chi provvedesse in modo da non fargli bisogno di ricorrere

a tali cose, era detto un distruttore d'ogni società, un trasecolato dai nemici. E brevemente, qualunque prevenisse chi mulinava alcun danno o sobillasse chi ne anche vi pensava, erane commendato. I parenti inoltre erano reputati più stranieri che i compagni, stante che questi erano più prontamente audaci, messo a parte ogni pretesto. Infatti le combriccole di costoro non erano per giovarsi delle veglianti leggi, ma per sopraffare altri, mandando in un fascio quelle che vigevano. La fiducia da aversi scambievolmente non veniva confermata pel rito religioso, ma per la complicità dei misfatti: le oneste profferte della fazione contraria non per generosità approvavano, ma quando scorgessero che coll' addarvisi resterebbero superiori: il ricambiar di vendetta era avuto in maggior pregio che il non esser di prima offeso. I giuramenti di riconciliazione, se alcuni ve ne furono, valevano per il momento, per l'impossibilità di quei che li facevano, i quali d'altronde non avevano forze: ma all'occasione, chi primo fosse ad usare ardire, qualor vedesse il nemico inerme più volentieri si vendicava durante la fiducia di lui, che alla scoperta; sì perchè calcolava così la propria sicurezza, sì perchè, sgaratolo artatamente, riportava il vanto di accortezza. Conciossiachè si chiamano più facilmente scaltri molti scellerati insieme, che semplici i buoni; anzi di questo nome gli uomini si vergognano, di quello si gloriano. Di tutte queste sregolatezze era cagione la sete del comando che da ambizione e da orgoglio procede; dalle quali due pesti trae origine l' ardimento di quelli che nelle sette si mettono in contrasto. Essendochè nelle città i capi delle fazioni, gli uni collo specioso pretesto di preferire la politica uguaglianza popolare, gli altri un discreto reggimento di pochi, aiutavano in nome la cosa pubblica, ma in fatto facevano mercato di essa. Il perchè contrastando al postutto di sgarare l' uno l' altro, osavano e

compivano le più orribili cose, aggravando le pene non secondo la regola della giustizia o il vantaggio della Repubblica, ma secondo che le determinava il capriccio che entrambi ne avevano. Non esitavano di empier le loro presenti cupidità, sia col condannare altrui con ingiusto suffragio, sia col procacciarsi, armata mano, superiorità; di sorte che ambe le fazioni nissun riguardo avevano alla religione; ma quelli cui accadesse con ispeziosità di parole di fare un bel colpo erano i più reputati; dove i cittadini che tenevano la via mezzana tra ambe le parti venivano nondimeno trucidati, o per non aver dato mano ad una, o per invidia di vederli fuori del tafferuglio.

83. Così a cagione delle sedizioni prese piede in Grecia ogni maniera di scelleratezza. La ingenuità (dote principale di un animo nobile) derisa sparì; all'opposto il ridurre la mente in reciproca gara di diffidenza di gran lunga prevalse: non più sicuranza di parole, non più timore di giuramento a terminar queste ruggini: cosicchè trovando universalmente più forti ragioni a disperare di ritrovar fiducia, premeditavano piuttosto il modo di non essere offesi, di quello che potessero indursi a fidarsi di chicchessia. I più imbecilli d'ingegno d'ordinario scampavano; stante che temendo della propria insufficienza e dello scaltrimento dei nemici, per non esser sopraffatti dalla loro facondia, e per non essere i primi condotti nella rete dagli agguindoli del loro ingegno, mettevansi ad operare alla sventata. Gli altri poi che reputavano viltà anche il solo farsi a subodorare le trame altrui, e credevano non esser bisogno di afferrar con mano ciò che potevano raggiunger con l'accortezza, privi di difesa più di leggeri venivano oppressi.

84. In Corfù adunque prima che altrove furono commesse la maggior parte di queste malvagità non solo, ma quante mai un popolo comandato con orgoglio piut-

tosto che con moderanza da quei che lo hanno afflitto, ne può commettere per contraccambio di vendetta; e quante altre mai contro ogni giustizia sono pronti ad approvare non solo quelli che bramano distrigarsi dalla consueta miseria, massime se desiosi delle cose altrui per le calamità in cui trovansi, ma quelli ancora che, non tanto per cupidigia di soverchiare, quanto specialmente per principio di uguaglianza, dieno addosso al nemico; e trasportati più del giusto da trasmodata ira, v' insistano con crudeltà inesorabile. Perturbato in questo tempo nella città ogni ordine della vita, la natura dell'uomo inchinevole a delinquere contro le leggi, fatto di esse tutte un fascio, fu ben paga di mostrarsi inabile a frenar le passioni, superiore a tutto ciò che sapesse di giustizia, e nemica di chi fosse da più. Conciofossechè in una situazione politica ove la gelosia di parte non avesse avuto forze da nuocere, non avrebbono preferito a quanto v' ha di più sacro la vendetta, nè al rispetto degli altrui dritti il guadagno. Tanto è vero che le comuni leggi risguardanti questi punti per le quali a chicchessia, trovandosi oppresso, resterebbe speranza di salvezza, gli uomini nel bollor della vendetta non guardano a distruggerle ed abolirle tutte, poniamo anche che alcun di loro venir possa in tal pericolo da aver bisogno di esse.

85. Tali pertanto furono i rancori con cui prima degli altri si afflissero scambievolmente i Corfuotti di città. Eurimedonte e gli Ateniesi partirono con la flotta. Appresso, i fuorusciti di Corfù, dei quali erano scampati intorno cinquecento, occuparono le fortezze di terraferma, rimaser padroni delle loro terre di là dal mare, donde uscivano per depredare quei dell' isola, e vi facevano danni considerabili; talchè nacque nella città forte carestia. Spedivano altresì de' legati a Sparta e a Corinto circa il rimpatriare: ma come non ottenevano nulla, qualche

tempo dopo allestito delle navi e soldati ausiliari, presso seicento in tutti, tragittarono nell' isola. Arsero quindi le navi acciò non restasse altra speranza che nell' impadronirsi del luogo; e saliti sul monte Istone vi si fabbricarono dei forti; e così padroni della campagna molestavano grandemente quei di città.

86. Sul finire della medesima estate, venuti a guerra i Siracusani e i Leontini in Sicilia, gli Ateniesi vi spedirono venti navi, capitanate da Lachete di Melanopo, e da Careade di Eufileto. Erano in lega co' Siracusani, se si eccettuino i Camarinei, tutte le altre città doriche le quali sin dal primo incominciamento delle ostilità si erano collegate con gli Spartani, ma non erano concorse alla guerra con essi. Stavano per i Leontini le città calcidiche e Camarina. In Italia i Locresi erano co' Siracusani; coi Leontini quei di Reggio, perchè del medesimo sangue. Gli alleati adunque de' Leontini spedirono ad Atene, e tra per l'antica alleanza e perchè discendevano dagli Ioni, inducono gli Ateniesi a dovere inviar loro navi, giacchè erano bloccati da' Siracusani per mare e per terra. Gli Ateniesi poi spedirono le navi col pretesto della parentela; ma in effetto intendevano d'impedire che di là si conducessero i frumenti nel Peloponneso, e di fare il primo tentativo se fosse possibile di sottomettersi la Sicilia. Fermatisi dunque a Reggio d'Italia facevano la guerra insieme co' loro alleati, e finiva l' estate.

87. Sopravvenendo l' inverno la pestilenza, che sebbene avesse fatto qualche tregua non era però mai cessata affatto, assalì di nuovo gli Ateniesi. Questa seconda volta ella durò bene un anno, dove la prima non meno di due; talchè non vi è disastro che abbia più di questo oppresso gli Ateniesi e infievolitane la potenza; perocchè nei loro eserciti mancarono meglio di quattromilaquattrocento soldati di grave armatura, e trecento di caval-

leria. Il numero poi dell' altra moltitudine non si può rinvenire. Furonvi inoltre frequentissimi i terremoti sì in Atene che nella Eubea e tra' Beozi, specialmente ad Orcomeno.

88. Questo medesimo inverno gli Ateniesi in Sicilia uniti co' Reggini andarono con trenta navi contro le così dette Isole di Eolo, attesa l' impossibilità di andarvi ad oste d' estate, per la mancanza delle acque. Le posseggono i Liparesi che sono coloni degli Gnidi, ma ne abitano una sola, non grande, chiamata Lipari, dalla quale escono per coltivare le altre, Didima, Strongila e Iera. La gente di quei luoghi crede che in Iera eserciti Vulcano l'arte del fabbro, perchè ella si vede di notte mandar fuori gran fuoco, e di giorno fumo. Giacciono queste isole in faccia alla costa de' Siculi e de' Messinesi, ed erano nella lega de' Siracusani. Gli Ateniesi ne corsero la campagna, ma poichè elle non facevano vista di rendersi, rinavigarono a Reggio; e finiva l' inverno e l'anno quinto di questa guerra descritta da Tucidide.

89. Al venire dell' estate i Peloponnesi, e i loro alleati, sotto la condotta di Agide figliolo di Archidamo re degli Spartani, arrivarono fino all' istmo, risoluti di assaltar l'Attica; ma essendo accaduti molti terremoti, voltarono indietro, e fu frastornato l' assalto. Quasi al tempo stesso, a causa dei terremoti che persistevano tra gli Orobii dell' Eubea, il mare ritirossi da quel punto che allora era terra, e gonfiatosi con gran fiotto rivenne sopra un quartiere della città, e parte sommerse, parte lasciò asciutto; che però è adesso mare quel che prima era terra: talchè morirono tutti quelli che non furono in tempo a correr su le alture. Medesimamente ad Atalanta, isola appartenente a' Locri Opunzii, avvenne altrettale inondazione che rovinò parte del forte degli Ateniesi, e scassinò una delle due navi che vi erano tirate a secco.

Fuvvi altresì a Pepareto una forte marea ma non fece allagamento. Parte delle mura ed il Pritaneo con altre poche case furono sprofondate dal terremoto; il quale è a mio credere di tali fenomeni la causa; e dove è più violento, ivi rimuove furiosamente il mare, che in un attimo risospinto indietro produce più violenta inondazione: caso che senza terremoto credo impossibile che si dia.

90. Nella estate medesima diversi popoli guerreggiavansi in Sicilia, come a ciascuno occorreva; e principalmente combattevano i Siciliani tra loro propio, e gli Ateniesi uniti co' loro alleati: ma io non rammenterò che quelle cose le quali soprattutto meritano d' essere menzionate, e le quali adoperarono gli Ateniesi con gli alleati, o furono dagli avversari operate contro gli Ateniesi. Dico adunque, che poichè dai Siracusani fu morto in guerra Careade generale degli Ateniesi, Lachete, avendo il comando dell' intera flotta, portò con gli alleati le armi contro Mila de' Messinesi. Erano di guarnigione in Mila due insegne di Messinesi, ed avevano teso agguati alle truppe sbarcate dalle navi ateniesi. Ma questi con gli alleati fugano la gente dell' imboscata, molti tagliano a pezzi; investono il forte, ed obbligano quei che eran dentro a rendere per trattato la rocca, e ad unirsi con loro per andar contro Messina. Dopo di che i Messinesi medesimi, al presentarsi degli Ateniesi co' loro alleati, si arresero col patto di conseguare ostaggi, ed offrire ogni altra guarentigia.

91. Nella medesima estate gli Ateniesi spedirono attorno al Peloponneso trenta navi sotto la condotta di Demostene figliolo di Alcistene e di Procle di Teodoro; ed altre sessanta a Melo con duemila soldati di grave armatura capitanate da Nicia di Nicerato. Volevano essi soggettarsi i Melii che sono isolani, i quali non intendevano

nè di obbedire nè di entrare nella loro lega. Ma visto poi che con tutto il guasto dato alla loro campagna e'non si arrendevano, fatta vela da Melo navigarono per alla volta di Oropo situato sulla costa di faccia a Melo. Vi diedero fondo sul far della notte, e subito le milizie gravi scese dalle navi marciarono per terra a Tanagra della Beozia. Fu dato il segnale, e il popolo di Atene a stormo andò per terra ad incontrarle al medesimo luogo, guidato da Ipponico di Callia, e da Eurimedonte di Teucle. Accampatisi nel territorio tanagrese il giorno stesso vi diedero il guasto e vi pernottarono. Il giorno dipoi superarono in battaglia i Tanagresi, che avevano fatto una sortita insieme con alcuni Tebani venuti loro in rinforzo, a'quali tolsero pur le armi: alzato poscia il trofeo, la gente di Atene ritornò a casa e i soldati alle navi. Nicia procedendo marina marina con le sessanta navi depredò le costiere della Locride, e tornossene a casa.

92. Circa il medesimo tempo gli Spartani fondarono la colonia di Eraclea nella Trachinia con quest'intenzione. Tutti i Meliesi sono divisi in tre parti, Paralii, Ierei e Trachinii. Or tra questi gli ultimi, afflitti dalla guerra degli Etei loro confinanti, erano stati da principio sul punto di unirsi agli Ateniesi; se non che poi temendo che non sarebbero fedeli eleggono Tisameno ambasciatore per a Sparta. Unironsi a questa ambasceria i Doriesi, che sono la città madre degli Spartani, per richiederli delle medesime cose, perocchè si trovavano anch'essi travagliati dalla guerra degli Etei. Gli Spartani udito ciò presero il partito di spedirvi colonia, intendendo di soccorrere i Trachinii e i Dori, ed insieme giudicando che la città sarebbe opportunamente situata per la guerra contro gli Ateniesi; perchè vi si potrebbe allestire una flotta quasi addosso all'Eubea, sicchè breve ne fosse il tragitto; e potrebbe esser vantaggiosa per passar nella

Tracia. Insomma erano tutti intesi a fabbricare questa città. Però prima di tutto consultarono l'oracolo di Delfo, il quale avendo acconsentito, vi mandarono ad abitarla gente di loro stessi e de' circonvicini: ed invitavano qualunque degli altri Greci cui piacesse seguirli, fuori che gli Achei, gli Ionii e qualche altra gente. Furono capi di quella colonia tre dei Lacedemoni, Leone, Alcida e Damagone, i quali giunti colà fabbricarono sino dalle fondamenta la città che ora ha nome Eraclea, distante dalle Termopile circa quaranta stadi, e venti dal mare; e prepararono arsenali cominciandone l'edifizio alle Termopile, propio in su lo stretto, acciò fossero meglio difendevoli.

93. L'esser concorsi tanti coloni a fabbricar questa città diede sul bel principio sospetto agli Ateniesi che la credevano innalzata a minacciar l'Eubea, essendo breve il tragitto a Ceneo di Eubea stessa. Nondimeno la cosa riuscì contro la loro credenza; perchè non fu per essi di verun pregiudizio, a cagione che i Tessali padroni dei castelli di quelle vicinanze, e nel suolo de' quali si fabbricava la città, temendo avrebbero vicini prepotenti, li tribolavano, e di continuo facevan guerra a quella gente stanziata di fresco, finchè non gli ebbero rifiniti, sebbene in principio fossero in grandissimo numero. Imperocchè riflettendo che fondatori ne erano gli Spartani, ognuno vi concorreva con fiducia, persuaso che la città avrebbe stabilità. Se non che quei Lacedemoni stessi i quali andavano al governo di essa la perderono e scemaronne la popolazione, spaventando il popolo col loro severo e talvolta non onesto reggimento; onde i circonvicini meglio poterono superarla.

94. Nella medesima estate e quasi al tempo stesso in cui gli Ateniesi si trattenevano a Melo, gli altri Ateniesi delle trenta navi che stavano in crociata intorno al

Peloponneso primieramente sorpresero con aguati presso Ellomeno della Leucadia, ed uccisero alcune guarnigioni; e dipoi con armata più numerosa andarono contro Leucade, unitamente a tutti gli Acarnani che, eccettuati gli Eniadi, li seguivano a pieno popolo, con gli Zacintii e i Cefalleni, più quindici navi di Corfuotti. Sopraffatti i Leucadii da tanta moltitudine non si movevano, benchè vedessero darsi il guasto alla campagna sì fuori che dentro l' istmo, ove è Leucade stessa ed il tempio di Apollo. Gli Acarnani pregavano Demostene generale degli Ateniesi a riserrarli con un muro, sperando che facilmente li espugnerebbero, e si disbrigherebbero di una città sempre loro nemica. Ma nel medesimo tempo i Messenii persuadono Demostene, che avendo riunito sì numeroso esercito, sarebbe per lui onorevole impresa assalire gli Etoli perchè nemici di Naupatto: vincendo i quali ridurrebbe agevolmente in potere degli Ateniesi anche il rimanente di quel tratto dell' Epiro: essere sì bene gli Etoli popolo grande e guerresco, ma abitando a borgate molto tra loro distanti e senza mura, ed usando solo di armatura leggera, non sarebbe difficile soggiogarli prima che potessero riunirsi a comune soccorso: invadesse (lo confortavano) prima gli Apodoti, quindi gli Ofionesi, dopo loro gli Euritani (che sono la parte più grande degli Etoli, e come è fama, hanno linguaggio ignotissimo, e si cibano di carni crude); perchè soggiogati costoro facilmente anche gli altri calerebbero agli accordi.

95. Condiscese Demostene alle voglie dei Messenii, tra perchè erano essi bene di lui, e soprattutto perchè avvisava che senza nuove genti di Atene, ma solo con gli alleati dell' Epiro e con gli Etoli, traversando le terre dei Locri Ozolii fino a Citinio della Doria che ha sulla destra il Parnaso, sarebbe venuto a capo di entrare in Beozia, che confina coi Focesi; per poi scendere tra i

Focesi stessi: i quali pensava che a cagione della perpetua amicizia in che erano stati sempre con gli Ateniesi unirebbero con lui di buona voglia le loro armi, o si sarebbero potuti costringere per forza. Per lo che fatto vela da Leucade con tutta l'armata, a malgrado degli Acarnani scorreva la costa fino a Sollio. Ivi comunicò il suo disegno con gli Acarnani che, per non avere egli cinto di mura Leucade, non lo approvarono; ond'ei col resto dell'esercito, composto di Cefalleni, Messenii e Zacintii, e con trecento Ateniesi che militavano sulle sue navi (essendo già partite le quindici de' Corfuotti) portò le armi contro gli Etoli, mosso il campo da Enone della Locride. I Locri Ozolii di questi luoghi erano alleati, e dovevano con tutte le loro forze riunirsi con gli Ateniesi nei luoghi mediterranei. Imperocchè essendo confinanti degli Etoli ed usando la medesima armatura, pareva che col concorrere all'impresa sarebbero di gran vantaggio, attesa la pratica che avevano del guerreggiare di quelli e del paese.

96. Egli adunque coll'esercito pernottò nel recinto sacro a Giove nemeo (ove si dice che dalla gente del paese fu morto il poeta Esiodo, secondo l'oracolo che gli avea predetto arebbe sofferto ciò in Nemea), e sul far dell'aurora mosse il campo per alla volta di Etolia. Nel primo dì prende Potidania, nel secondo Crocilio, nel terzo Tichio, ove fece alto, e mandò il bottino ad Eupolio della Locride; avendo egli intenzione di conquistar prima gli altri luoghi, e ricondursi a Naupatto, per quindi combattere gli Ofionesi qualora e' non volessero arrendersi. Queste mene però non erano ignote agli Etoli neanche quando ei dapprima le macchinava; e non sì tosto si presentò con l'esercito, che accorsero tutti contro lui con numerose soldatesche; e fino i Bomiesi e i Calliesi, che sono gli ultimi tra gli Ofionesi e si stendono fino al golfo Meliaco, non istettero a vedere.

97. Ma i Messenii davano a Demostene lo stesso consiglio di prima: ripetevano la presa degli Etoli sarebbe facile: lo confortavano assalisse subitamente le borgate: non aspettasse che tutti riuniti insieme potessero fargli fronte; e cercasse di prender quella che a mano a mano gli si parasse innanzi. Egli vi acconsentì, e fidato alla fortuna che non gli era nulla contraria, senza aspettare i Locri che doveano venire in rinforzo, perocchè il suo principal bisogno era di saettatori armati alla leggera, marcia sopra Egitio, e al primo assalto lo espugna; essendochè gli abitanti si sottraevano colla fuga, e si eran fermati sulle colline che soprastano la città, situata essa pure in luoghi alti, e distante dal mare intorno di ottanta stadi. Ma gli Etoli accorsi già alla difesa di Egitio si avventano sugli Ateniesi e su' loro alleati, precipitando chi di qua chi di là dalle alture, e scagliando dardi sovra loro: e se gli Ateniesi si avanzavano, essi davano indietro; se cedevano, gli caricavano. Durò un pezzo questa zuffa di incalzare e ritirarsi, e nell' uno e nell' altro modo pativano gli Ateniesi.

98. Nondimeno finchè i loro arcieri ebbero saette e lena da servirsene, erano essi che reggevano la battaglia; poichè gli Etoli armati leggermente venivano rintuzzati dalle frecce: ma quando gli arcieri, morto il comandante, si sbandarono, allora, spossati gli Ateniesi e da gran tempo oppressi da quel medesimo travaglio, e dall' altra parte saettati ed incalzati dagli Etoli, voltate finalmente le spalle fuggivano; ed incappando in de' borri senza riuscita, ed in luoghi de' quali non eran pratici (essendo morto Cromone messenio che insegnava loro le strade), erano sperperati. All' opposto gli Etoli essendo spediti al corso ed armati alla leggera li dardeggiavano; e giugnendoli dappresso in quella che davano le spalle, molti ne uccidevano: mentre i più che smarrite le strade si

erano ingolfati in un bosco senza uscita, appiccatovi il fuoco rimasero tutti arsi. Così fuvvi nel campo ateniese ogni maniera di fuga e di morte: quei che la scamparono penarono molto a ricovrarsi al mare, e ad Enone della Locride, donde eran partiti. Mancarono in questo fatto molti alleati, e circa centoventi Ateniesi di grave armatura; perdita grandissima perchè erano tutti sul fiore dell'età e di valore non ordinario; e morì anche Procle uno de' due generali. Gli altri, riavuti dagli Etoli i cadaveri con salvocondotto, tornarono a Naupatto, e poi si ricondussero colla flotta ad Atene. Ma Demostene che per queste cose temeva degli Ateniesi, restò nelle vicinanze di Naupatto e di quei luoghi.

99. Al tempo medesimo gli Ateniesi che erano intorno alla Sicilia navigarono contro la Locride, e sbarcando a terra vinsero i Locri venuti a rispingerli, e prendono Peripolio città situata sul fiume Alece.

100. Parimente in questa estate gli Etoli che trovandosi assaliti dagli Ateniesi avevano già spedito ambasciatori a Corinto e a Sparta Tolofo osionese, Boriade euritane e Tisandro apodoto, persuadono coteste città a mandare in grazia loro delle truppe contro Naupatto. Laonde i Lacedemoni spedirono verso l'autunno tremila di grave armatura presi dagli alleati, cinquecento de' quali erano di Eraclea nella Trachinia, città fabbricata d'allora. Guidava queste genti Euriloco nobile di Sparta, cui seguivano Macario e Menedeo nobili spartani anch'essi.

101. Riunitosi questo esercito a Delfo, Euriloco spedì un araldo ai Locri Ozolii perchè gli bisognava traversare le loro terre per andare a Naupatto, ed insieme perchè voleva staccarli dagli Ateniesi. Tra i Locri favorivano Euriloco gli Amfissei (perchè temevano dei Focesi loro nemici) i quali furono i primi a dare ostaggi, e col timore dell'esercito che si avanzava indussero a dargli anco

gli altri; in principio i soli Mionesi loro confinanti per dove è difficile l'accesso nella Locride; poi gl' Ipnei, i Messapii, i Tritei, i Callei, i Tolofoni, gli Essii e gli Eantei, tutti i quali popoli si unirono con Euriloco. Gli Olpei diedero ostaggi ma non lo seguitarono, e gli Iei non diedero neppur gli ostaggi sino a che non fu preso un loro borgo che aveva nome Poli.

102. Ma Euriloco poichè ebbe ordinato il tutto, e depositati gli ostaggi a Citinio della Doride, marciava coll'esercito contro Naupatto traversando i Locri; e per via prende due de' loro castelli Eneone ed Eupolio che avevano rifiutato unirsi a lui. Pervenuti poi in su quel di Naupatto insieme con gli Etoli già corsi in rinforzo, ne saccheggiarono la campagna, ed occuparono il suburbio che era senza mura; ed avanzatisi a Molicrio colonia dei Corintii, ma soggetto agli Ateniesi, lo espugnano. Demostene l'ateniese, che dopo gli avvenimenti dell' Etolia si tratteneva ancora nelle vicinanze di Naupatto, presentito l'arrivo di quest' esercito, e temendo di quella città, si presenta agli Acarnani, e gl' induce a recarvi soccorso, quantunque difficilmente per la sua ritirata da Leucade. Spediscono con lui sulle navi mille di grave armatura, i quali entrati nella città la salvarono: poichè vi era molto pericolo che, grandi essendo le mura, quei pochi che vi erano a difesa non potessero resistere. Laonde Euriloco e le sue genti, quando intesero esservi entrate quelle truppe, e divenuto impossibile espugnare a viva forza la città, si ritirarono non già nel Peloponneso ma nell'Eolide, chiamata ora Calidona, ed in Pleurona e in altri luoghi di quei dintorni, ed in Proschio dell' Etolia. E ciò perchè gli Ambracioti eran venuti persuadendoli si unissero con loro ad assaltare Argo Amfilochico e il resto dell'Amfilochia e l'Acarnania: protestando, che vinti questi luoghi, tutto Epiro verrebbe all' alleanza dei Lacedemoni.

Accettò Euriloco il partito; e licenziati gli Etoli si tratteneva col suo esercito in quei luoghi senza darsi alcun moto finchè non fosse bisognato dar mano agli Ambracioti, usciti che fossero in campagna per l' impresa d'Argo; e finiva l' estate.

103. L' inverno seguente gli Ateniesi che erano in Sicilia, co' Greci loro alleati, e con quei Siciliesi che oppressati da duro imperio s' erano staccati dalla lega dei Siracusani e gli aiutavano in questa guerra, andarono a dar l'assalto a Nessa, castello della Sicilia, la cui rocca tenevasi pei Siracusani: non vennero a capo di prenderla e partirono. Ma i Siracusani del forte, mentre l'esercito si ritirava, assalgono gli alleati degli Ateniesi che erano alla coda; ed azzuffatisi, mettono in fuga buona parte dell'esercito stesso con grande strage. Dopo questa rotta Lachete con gli Ateniesi fecero parecchie volte scala dalle navi lungo il fiume Caicino nella Locride, e vinsero in un conflitto circa trecento Locri che con Prosseno figlio di Capatone vollero opporsi loro; gli disarmarono, e quindi continuarono la loro gita.

104. Nel medesimo inverno gli Ateniesi purgarono Delo per iscrupolo di un certo oracolo. L'avea purgata di prima anche Pisistrato il tiranno, non però tutta interamente, ma quanta se ne scorgeva dal tempio. Ora però ella fu purgata tutta con queste cerimonie. Tolsero via quante arche di morti erano in Delo; e bandirono che per l' avvenire nessuno fosse lasciato morire nell' isola, e le donne non vi dovessero partorire; ma i moribondi e le partorienti si trasportassero in Renea, la quale è distante da Delo sì poco che Policrate tiranno di Samo, stato per qualche tempo potente in flotta e padrone di altre isole, quando ebbe conquistato Renea la consacrò ad Apollo Delio, legandola con una catena a Delo. Allora per la prima volta dopo la purgazione celebrarono gli Ateniesi le feste

Delie che ricadono ogni cinque anni. Era già in Delo fino da remoto tempo gran concorso di Ioni e d' isolani circonvicini che vi andavano ai sacri spettacoli con le mogli e co' loro figlioli, come ora gli Ioni alle feste di Diana in Efeso: ed ivi pure si facevano le gare di ginnastica e di musica; e le diverse città vi conducevano le compagnie de' danzatori. Che si praticasse così lo dichiara a maraviglia Omero in quei versi cavati dall'inno di Apollo:

> Ma tu giubbili, o Febo, sopra tutto
> Allor che gl' Ioni dalle lunghe vesti
> Si radunano in Delo ad onorarti
> Insiem coi figli e le pudiche spose.
> Te dilettano allor che rimembrando
> Il nume tuo, cominciano le gare
> Di lotte, di carole e d'armonie.

E che vi fosse pure la gara di musica, e che vi concorressero i gareggianti, lo dichiara in questi versi del medesimo inno; poichè dopo aver celebrato il coro delle donne di Delo terminò l'elogio con questi versi, ne'quali fece pur menzione di sè;

> Deh! se ne sien propizi Apollo e Diana,
> Addio voi tutte, e di me vi sovvenga
> Allor che un cattivello pellegrino
> Dei terrestri mortali vi domandi:
> O Donzellette, dite, e qual s' aggira
> Spirto gentil dolcissimo tra voi,
> Che col suo canto vi diletta il core?
> Voi tutte liete allor gli rispondete,
> Un cieco abitator dell' aspra Chio.

Ecco gli argomenti che dà Omero di esservi stato anticamente a Delo concorso e festa grande. In processo di tempo gl' isolani e gli Ateniesi vi mandavano le compagnie de' cori e le offerte sacre. Ma quanto ai giuochi e alla maggior parte delle solennità pare che per le calamità dei tempi andassero in disuso, finchè al tempo accennato non

li celebrarono gli Ateniesi, con più le corse de' cavalli che prima non vi erano.

105. In quest' istesso inverno gli Ambracioti, conforme avevan promesso ad Euriloco perchè trattenesse l'esercito, escono in campagna contro Argo Amfilochico con tremila di grave armatura. Entrati sul territorio argivo occupano Olpa, castello forte sopra un'altura vicino al mare, guarnito in altri tempi di mura dagli Acarnani che se ne servivano per comun tribunale, e distante circa venticinque stadii da Argo città marittima. Ma gli Acarnani parte correvano a soccorso di Argo, parte si erano accampati in quel sito dell' Amfilochia che si chiama le Fonti, per invigilare che i Peloponnesi con Euriloco non passassero di nascosto ad unirsi con gli Ambracioti. Spedirono inoltre a Demostene, che aveva prima condotti gli Ateniesi nell'Etolia, invitandolo a pigliare il comando dell'esercito; avvisando pure le venti navi degli Ateniesi, che si trovavano attorno al Peloponneso, capitanate da Aristotele di Timocrate e da Ierofonte di Antimnesto. Medesimamente quelli Ambracioti che erano ad Olpa inviarono ad Ambracia un messo, ordinando che fatta una leva generale venissero a soccorrerli; perciocchè temevano (non potendo le genti di Euriloco attraversare l'Acarnania) di dovere, o sostenere la battaglia da sè soli, o volendo ritirarsi, non poterlo fare sicuramente.

106. I Peloponnesi adunque con Euriloco, intesa la mossa degli Ambracioti che erano giunti ad Olpa, partono da Proschio per prontamente soccorrerli; e valicato l'Acheloo marciavano attraverso dell'Acarnania, rimasta spopolata per il soccorso di Argo, avendo a destra la città degli Strazii e il loro presidio, e alla sinistra il resto dell'Acarnania. Trascorse le terre degli Strazii camminavano per Fizia, e quindi pei confini di Medona, e poi per Limnea; e misero piede sul territorio degli Agrei non più

amico degli Acarnani, ma di loro. Quindi prendendo la via di Tiamo, monte incolto, lo traversarono; e di notte calarono nella campagna argiva: così passarono celatamente tra la città degli Argivi, e il presidio degli Acarnani alle Fonti, e si congiunsero con gli Ambracioti ad Olpa.

107. Riuniti che furono insieme, sul far del giorno fecero alto sotto il castello chiamato Metropoli, ove formavano il campo. Poco dopo arrivano in soccorso degli Argivi al golfo di Ambracia gli Ateniesi colle venti navi, e Demostene con dugento Messenii di grave armatura e sessanta arcieri ateniesi. Stavano le navi in osservazione alle falde del monticello di Olpa dalla parte di mare. Gli Acarnani con pochi Amfilochi (perchè la maggior parte era per forza ritenuta dagli Ambracioti) si erano già raunati ad Argo, e si preparavano a combattere co' nemici. Eleggono per generale di tutta la lega Demostene, senza però escluderne i particolari loro capitani: ed egli avanzatosi fin vicino ad Olpa vi pose il campo; sì che solo un gran borro separava i due eserciti. Per cinque giorni restarono tranquilli: ma nel sesto si mettevano entrambi in ordine di battaglia. Era l'esercito de' Peloponnesi più numeroso ed esteso; onde Demostene temendo di non essere circondato mette in aguato per una strada scoscesa e cespugliosa truppe di leggera e grave armatura, in tutte quattrocento; acciò nel tempo della zuffa uscissero dell'aguato, e prendessero alle spalle i nemici in quella parte ove fossero superiori. Quando i due eserciti furono in punto vennero alle mani. Demostene con i Messenii e pochi Ateniesi teneva il corno destro, e l'altro tenevasi dagli Acarnani disposti con quell'ordine che ad ognuno era toccato, e da quei frecciatori amfilochi che vi si ritrovavano. I Peloponnesi e gli Ambracioti erano mescolati ad eccezione dei Mantinei, che riuniti fra loro erano piuttosto sul corno sinistro, ma però non arrivavano all'estremità di esso,

ove era Euriloco co' suoi in faccia a'Messenii e a Demostene.

108. Menavansi omai le mani da ambe le parti, ed il corno de'Peloponnesi era superiore, e faceva vista di circondare il destro de' nemici; quando gli Acarnani dall' aguato sopravvenendo alle spalle si scagliano loro addosso e li costringono a voltar faccia, sicchè non più tennero il fermo, e col loro timore ridussero a fuggire la maggior parte dell'esercito: poichè al veder sperperata l'ordinanza di Euriloco, che era il nerbo delle milizie, molto più gli altri impaurivano. I Messenii che con Demostene erano su questo punto, compirono la maggior parte dell' impresa: all'opposto gli Ambracioti e quelli del corno destro, che sono i più guerreschi di quei luoghi, ruppero le genti che avevano a fronte e le incalzarono fino ad Argo. Ma nel ritirarsi, poichè videro il grosso dell'esercito disfatto, e poichè erano inquietati dagli Acarnani, a gran fatica salvaronsi ad Olpa: ove precipitandosi dentro disordinatamente e alla rinfusa, molti perirono. Non così avvenne dei Mantinei i quali, meglio ordinati di tutto l'esercito, ritiraronsi dalla battaglia che finì sulla sera.

109. Mancarono in essa Euriloco e Macario, onde Menedo il giorno dopo succeduto al comando trovandosi rinchiuso per la parte di terra e per quella di mare dalla flotta ateniese, nè sapendo dopo la gran disfatta in che modo o reggere all' assedio trattenendosi in Olpa, o ritirarsi a salvamento, propone il giorno dopo a Demostene e a' capitani degli Acarnani trattato di tregua per far la ritirata, e per riavere i morti. Rendettero essi i cadaveri e ripresero i suoi, circa trecento, ed ersero trofeo: ma non pattuirono solennemente ritirata a tutti. Bensì Demostene e i capitani acarnani accordano segretamente una sollecita ritirata a' Mantinesi, a Menedeo e agli altri uffiziali de' Peloponnesi, e a' più distinti tra loro. Voleva per

questo modo Demostene spogliare gli Ambracioti della moltitudine degli assoldati stranieri; e soprattutto bramava screditare presso i Greci di quelle contrade gli Spartani e i Peloponnesi, quasi che li avessero vergognosamente traditi, e preferito ad ogni cosa il proprio vantaggio. Ripresero frattanto i morti, e frettolosamente gli seppellirono come poterono; e quei, cui era stato concesso, ruminavano di celatamente partire.

110. Ma a Demostene ed agli Acarnani vengono avvisi che gli Ambracioti di città, mossi dalla prima ambasciata ricevuta da Olpa, e ignari degli ultimi fatti, si avviavano a stormo in soccorso, traversando il paese degli Amfilochi per congiungersi con quelli di Olpa. Laonde Demostene spedisce tostamente una parte delle sue genti per prevenirli con aguati sulle strade, ed occupare i siti più forti; e si preparava ad accorrere contro di loro col resto dell'esercito.

111. In questo mezzo i Mantinei con quelli ai quali era stato accordato salvocondotto, usciti fuori col pretesto di raccogliere legumi e legna da fuoco, si andavano celatamente dilungando a piccole brigate, facendo vista di raccoglier ciò per cui erano usciti; ma allontanatisi omai da Olpa affrettavano il passo. Onde gli Ambracioti e gli altri raccoltisi allora in folla, quando si avvidero della loro partita non stettero più alle mosse, e si diedero a correre per raggiungerli. Gli Acarnani credevano da prima che fuggissero tutti senza convenzione di patti, e davan dietro a'Peloponnesi. Alcuni capitani che volevano ritenerli, e che dicevano aver quelli salvocondotto, furono feriti di freccia, perchè creduti traditori. Pur nondimeno lasciarono poi andare i Mantinei e i Peloponnesi, uccidendo però gli Ambracioti: onde tutto il campo era in contesa, non conoscendosi chi fosse ambraciota o peloponnesio. Circa dugento rimasero morti; gli altri si rifugiarono nell'Agraide

che è confinante, ove furono accolti da Salintio re degli Argei, loro amico.

112. Frattanto gli Ambracioti partiti da Ambracia giungono ad Idomene. Risiede Idomene su due alte colline; alla maggiore di queste giunsero primi, sul fare della sera e l'occuparono non avvertiti, quei soldati che Demostene aveva spediti innanzi dal campo: sulla minore erano già saliti gli Ambracioti e vi pernottarono. Dopo cena marciava, appena sera, Demostene col resto dell'esercito, conducendone da sè la metà verso i luoghi opportuni a sboccar sul nemico; intanto che l'altra metà, traversati i monti amfilochii, sul far dell'aurora assale gli Ambracioti tuttora immersi nel sonno, i quali non sapendo dell'accaduto credevano molto meglio quelle truppe essere de' loro. Imperocchè Demostene aveva appostatamente messo nelle prime file i Messenii, ai quali, perchè parlavano linguaggio dorico, aveva commesso di salutare il nemico, rassicurando così le prime sentinelle, tanto più che di notte non sarebbero visti in viso. Non sì tosto adunque assaltarono il campo nemico, che lo fugarono, uccidendo la maggior parte in sul posto; mentre gli altri fuggivano precipitosamente pe' poggi: ma preoccupate le strade con insidie, e gli Amfilochi leggeri e pratici del loro paese, incalzando genti armate alla grave e mal pratiche dei luoghi, e che per non sapere ove volgersi incappavano ne' borri e negli aguati, le sperperavano. Nessuna via di fuggire fu intentata: alcuni persino indirizzaronsi al mare non molto distante; ove viste le navi ateniesi, che per avventura durante la loro fuga radevano la costa, vi si slanciarono a nuoto; giudicando in quello spavento che meglio sarebbe per loro essere oramai uccisi da quei delle navi, che da quei barbari e capitali nemici degli Amfilochii. Per questo modo adunque sterminati gli Ambracioti, pochi di tutta quella moltitudine si condussero

a salvamento in città. Gli Acarnani, spogliati i morti ed innalzati i trofei, ritornarono ad Argo.

133. Il dì seguente da parte degli Ambracioti, che da Olpa erano fuggiti presso gli Argei, venne agli Acarnani un araldo domandando di riprendere i cadaveri di quelli che erano rimasti uccisi il giorno dopo la prima battaglia, quando senza salvocondotto uscirono insieme co' Mantinei e con gli altri coi quali si era convenuto. Ma poichè vide le armi degli Ambracioti che dalla città erano andati a soccorso, fu sorpreso del gran numero, perchè non sapeva nulla di questa sconfitta, e credeva che fossero quelle de' suoi compagni. Un tale domandollo di che maravigliasse, e quanti fossero i morti de' loro (domanda che faceva, credendo che l'araldo venisse da quei battuti a Idomene), quegli rispose: circa dugento: e colui che lo aveva interrogato riprese: Queste non paiono certo le armi di dugento, ma bensì di più di mille. Non sono dunque (soggiunse l' araldo) di quei che combatterono con noi? Forse che sì, rispose l' altro, se pure ieri voi combatteste a Idomene. — Noi, ieri non combattemmo con alcuno; ma sì ieri l' altro nel far la ritirata —. Fatto sta che noi combattemmo ieri con quelli che dalla città di Ambracia andavano a soccorso. L'araldo per queste parole avendo compreso che il rinforzo spedito dalla città era stato trucidato, diè un alto grido; e stupefatto per la grandezza delle sciagure che aveva dinanzi agli occhi, partì senza effettuata alcuna cosa; nè più richiese i cadaveri. Ed invero fu questa in una sola città greca la sconfitta più grande di quante ne accaddero in altrettanti giorni durante questa guerra: ed io non ho scritto il numero de'morti, perchè si dice che secondo la grandezza di quella città ne perisse una moltitudine incredibile. Quello che io so però è, che se gli Acarnani e gli Amfilochi, dando retta agli Ateniesi e a Demostene, avessero voluto

conquistare l'Ambracia, ne sarebbero venuti a capo al primo assalto. Ma in tal caso temettero essi che tenendosi quel paese per gli Ateniesi, non gli avessero a provare confinanti troppo incomodi.

114. Assegnarono dopo questi fatti la terza parte del bottino agli Ateniesi, e spartirono il resto alle città confederate. Lo spoglio toccato agli Ateniesi fu predato per mare; e le trecento armature, che ora sono appese ai templi dell'Attica, furono per fargli onore presentate a Demostene, le quali egli riportò seco per mare, quando dopo la disgraziata spedizione dell' Etolia, potè per quest'ultima impresa più francamente rimpatriare. Gli Ateniesi che erano su le venti navi partirono per Naupatto: e dopo la partita di loro e di Demostene, gli Acarnani e gli Amfilochi accordarono di ritirarsi dalle Eniadi agli Ambracioti e Peloponnesi che si erano rifugiati presso Salintio e gli Argei, e che poi si unirono con amendue questi. Appresso gli Acarnani stessi e gli Amfilochi convennero di legarsi per cento anni con gli Ambracioti a questi patti: Non si unirebbero gli Ambracioti con gli Acarnani per guerreggiare i Peloponnesi, nè gli Acarnani con gli Ambracioti contro gli Ateniesi: accorrerebbero entrambi alla difesa scambievole delle terre; e gli Ambracioti restituirebbero ciò che ritengono degli Amfilochi, sia di castella sia di terre conterminali; nè porterebbero aiuto ad Anattorio perchè nemico degli Acarnani. Con questi patti posero fine alla guerra. Dopo di chè i Corinti sotto il comando di Xenoclide di Euticle, spedirono ad Ambracia, trecento de' suoi di grave armatura, ove giunsero traversando l'Epiro con molte difficoltà. Così andarono le cose di Ambracia.

115. Nel medesimo inverno quegli Ateniesi che erano in Sicilia fecero uno sbarco nelle spiagge di Imerea, insieme co' Siciliani che dalla parte di terra avevano assal-

tato l' estremità d' Imerea stessa: quindi navigarono alle isole Eolie. Di là tornati a Reggio incontrano Pitodoro figliolo d' Isoloco generale degli Ateniesi, che era succeduto a Lachete nel comando della flotta; imperocchè gli alleati di Sicilia andati ad Atene avevano indotto questa Repubblica a soccorrerli con maggior numero di navi: allegando che i Siracusani erano padroni del territorio loro, e che con poche navi impedivano loro il mare. Però si apparecchiavano e riunivano insieme le loro forze marittime, risoluti di non soffrir quella ingiuria. Gli Ateniesi adunque armarono quaranta navi per ispedirvele, sì perchè credevano che così la guerra di là verrebbe più presto a finire, sì perchè volevano tenersi esercitati sulla marina. Mandarono da primo Pitodoro uno dei capitani con poche navi; ma erano presso a spedirvi Sofocle di Sostratide, ed Eurimedonte di Teocle con una flotta maggiore. Pitodoro intanto che aveva già il comando delle navi di Lachete, sul finire dell' inverno veleggiò alla volta di un castello de' Locresi, di cui s'era prima impadronito Lachete: ma vinto da essi in battaglia tornò indietro.

116. In questa stessa primavera traboccò dall' Etna una corrente di fuoco, come era altre volte accaduto, e disertò alcune terre de' Catanesi che abitano sotto l' Etna, monte il più grande della Sicilia. Si dice che questa eruzione avvenne cinquant' anni dopo la prima; ed è fama che sia insomma accaduta tre volte da che la Sicilia è abitata da' Greci. Tali sono i fatti occorsi in questo inverno: e finiva l' anno sesto di questa guerra di cui Tucidide ha compilata l' istoria.

FINE DEL LIBRO III.

LIBRO QUARTO.

DELLA

STORIA DI TUCIDIDE

LIBRO QUARTO.

1. Sopravvenendo primavera, verso lo spigar del grano, dieci navi dei Siracusani ed altrettante dei Locresi andarono ad occupar Messina di Sicilia, a petizione di questa città che si ribellò agli Ateniesi. Furono i Siracusani i principali autori di questa pratica, perchè vedevano quella terra acconciamente situata ad assaltar la Sicilia, e perchè temevano che gli Ateniesi, fattavi la massa, di lì non si movessero una volta ad assalirli con apparecchio maggiore: i Locresi poi, perchè disamando i Reggini, li volevano tribolare con la guerra dalla parte di terra e di mare. Erano ad un'ora entrati i Locresi in su quel dei Reggini con tutte le forze, acciò e'non potessero soccorrere i Messinesi; tanto più che ne li confortavano alcuni che si trovavano presso loro, usciti di Reggio, la quale, da lungo tempo travagliata dalle sette, non poteva di presente resistere ai Locresi; che però viepiù francamente l'assalivano. Guastata la campagna partirono i Locresi colla fanteria; ma le navi guardavano Messina; e l'altre che si andavano allestendo, presa ivi stazione, dovevano da quel luogo stesso far guerra.

2. Circa il tempo medesimo di primavera, innanzi che il grano fosse in maturità, i Peloponnesi e la loro lega, condotti da Agide re di Sparta figliolo di Archidamo, invasero l'Attica; ed accampativisi guastavano il territorio. Gli Ateniesi spedirono in Sicilia le quaranta navi che andavano preparando, e gli altri capitani Eurimedonte e Sofocle, essendovi di prima arrivato Pitodoro, che tra loro era il terzo. Commisero a questi che in tragittando si dessero cura dei Corfuotti di città, corseggiati dai fuorusciti che avevano occupato la montagna; giacchè eran passate colà sessanta navi de' Peloponnesi per sostenere quelli della montagna; e perchè credevano (essendo gran fame in città) di potersi agevolmente far padroni di tutto. Ed a Demostene, che dopo il suo ritorno dall'Acarnania era in qualità di privato, accordarono, conforme richiedeva, che, se giudicasse opportuno, si servisse nel giro del Peloponneso di queste medesime navi.

3. Le quali giunte appena lunghesso la Laconia venne la nuova l' armata de' Peloponnesi essere già a Corfù: e tanto Eurimedonte che Sofocle avevano fretta per là. Ma Demostene li confortava si fermassero prima a Pilo, e compiutovi il bisognevole, continovassero poi la navigazione. Opponendosi essi sopravvenne per avventura una burrasca che trasportò le navi a Pilo. Allora Demostene subitamente insisteva si cingesse di mura quella terra: esser questo il fine per cui si era imbarcato con loro: mostrava esservi grande abbondanza di legname e di sassi; ed il sito forte per natura, ed abbandonato insieme con buono spazio di terreno. In fatti Pilo è distante da Sparta intorno di quattrocento stadii, ed è situata in quella contrada che era una volta Messenia, ed ora dagli Spartani detta Corifasio. Rispondevano i capitani esservi molti promontorii del Peloponneso abbandonati, qualor volesse rifinire colle spese la Repubblica per farne il conquisto. Ma,

soggiungeva Demostene, parergli molto più degli altri importante questo luogo, perchè vi era accanto il porto, e perchè i Messenii, oriundi di esso ab antico e di una medesima lingua coi Lacedemoni, potrebbero recar loro moltissimi danni, facendo capo in quello, e ne sarebbero custodi fidatissimi.

4. Contuttociò Demostene non persuase nè i capitani nè i soldati, quantunque poi conferisse il progetto con gli ufficiali subalterni: e però, non potendo riprender mare, si ristava, finchè la smania di murare il castello assalì i soldati disoccupati in quella dimora. Laonde messa mano all'opera travagliavano; e perchè mancavano di ferri da lavorar le pietre, le portavano a scelta e le incastravano in quel punto ove ciascuna combaciasse. Ovunque occorresse il loto, mancando essi di vassoi, lo portavano sulla schiena, curvandosi perchè meglio vi stesse, e conserтando le mani di dietro perchè non cadesse: e si affrettavano in ogni maniera di fornire il lavoro nei lati più facili ad espugnare, prima che vi accorressero i Lacedemoni; giacchè la massima parte del luogo era di per sè forte, nè punto abbisognava di mura.

5. Per avventura i Lacedemoni celebravano una festa, ed insieme facevan poco conto di questa nuova, confidando o che al primo loro presentarsi i nemici sloggerebbero, o che di leggeri prenderebbero a forza il castello. In parte anche li ritenne l'aver tuttora l'esercito nell'Attica. Gli Ateniesi, in sei giorni munito il castello dal lato che guarda terraferma e dove era maggiore il bisogno, vi lasciano di presidio Demostene con cinque navi; e col più della flotta affrettavano la navigazione per a Corfù e Sicilia.

6. Udita la presa di Pilo i Peloponnesi, che erano nell'Attica, acceleravano il ritorno a casa; sì perchè i Lacedemoni ed il re Agide giudicavano che il caso di Pilo risguardasse a loro del tutto, sì eziandio perchè essendo

stata immatura l'invasione, mentre il grano era ancor verde, i più penuriavano di vettovaglia, ed il verno sopraggiunto, più rigido di quel che portasse la stagione, premeva l'esercito. Onde per molte cause avvenne che sollecitassero la ritirata; e che questa fosse di tutte le invasioni la più breve, essendosi trattenuti nell'Attica quindici soli giorni.

7. Al tempo stesso Simonide generale degli Ateniesi prese a tradimento Eiona della Tracia, colonia de' Mendei e nemica d'Atene, avendo raccolto molti alleati di quei luoghi e piccola mano di presidiarii ateniesi: ma accorsi prontamente i Calcidesi ed i Bottiesi ne fu discacciato con grave perdita di gente.

8. Ritornati i Peloponnesi dall'Attica, gli Spartani propio ed i più prossimi dei circonvicini corsero subito a Pilo: ma più tarda fu la mossa del rimanente dei Lacedemoni tornati di fresco da un'altra spedizione. Mandavano in giro pel Peloponneso intimando di soccorrer Pilo il più prontamente; e spedirono per le sessanta navi che avevano a Corfù, le quali trasportate sull' istmo di Leucade e non osservate dalla flotta ateniese di Zacinto, giungono a Pilo, ove si trovava anche l'esercito di terra. Ma Demostene, mentre i Peloponnesi navigavano tuttora verso colà, spedì innanzi celatamente due navi (che secondo gli ordini avuti da esso affrettarono il corso) ad avvertire Eurimedonte e gli Ateniesi che erano colla flotta a Zacinto di presentarsi a Pilo, perchè quel luogo pericolava. I Lacedemoni dal canto loro si allestivano risoluti di assaltar quel forte per terra e per mare, confidando di dover espugnare facilmente un lavoro fatto in furia, entrovi poca gente. Nondimeno aspettandosi il rinforzo delle navi attiche da Zacinto, aveano in animo, se pur non lo espugnassero prima del loro arrivo, di asserragliare l' imboccatura del porto, acciò gli Ateniesi non potessero intro-

durvisi; giacchè l'Isola chiamata Sfatteria, stendendosi dinanzi al porto e soprastandogli d' appresso, lo rende sicuro ed angusto alle imboccature; talchè dalla parte del forte degli Ateniesi e di Pilo non più che due navi possono traghettare insieme, e non più di otto o nove dalla parte che guarda il rimanente di terraferma. Inoltre tutta l'isola era boscosa e senza vie perchè disabitata, e di circuito non più grande di quindici stadii. I Lacedemoni adunque intendevano di serrarne l' ingresso colle navi congiunte insieme e volte in fuori colle prore: ma perchè temevano non i nemici gli guerreggiassero da quell'isola, vi fecero passare delle milizie gravi, ed altre ne schierarono per le costiere; cosicchè gli Ateniesi avrebbero nemica l'isola e la terraferma non potendovisi sbarcare. Perocchè essendo importuosa quella punta dell'istessa Pilo che fuori della bocca del porto guarda il mare, non avrebbero donde muoversi a soccorrere i loro; laddove essi senza battaglia navale od altro pericolo speravano di dovere espugnare il castello ove era stato lasciato poco presidio e mancava la vettovaglia. Ciò risoluto trasportarono nell' isola delle genti di grave armatura sortite da tutte le compagnie, mentre per l'avanti altre ve ne passarono a vicenda: quest' ultime poi che furonvi lasciate erano quattrocentoventi (senza contare gl' Iloti a loro servizio) capitanate da Epitada di Molobro.

9. Ma Demostene vedendo che i Lacedemoni erano per assalirlo colle forze navali e terrestri, anch' egli si apparecchiava. Tratte a secco le triremi, che tra quelle lasciategli aveva ancor seco, ne formò una trincea sotto il forte, e ne armò le ciurme con deboli scudi e la maggior parte di giunco; essendochè in quel luogo deserto non v' era da trovar armi: che anzi aveano prese queste cose istesse da una nave corsalesca e da una barchetta messenia a trenta rematori ivi casualmente arrivate, ove si

trovavano da quaranta Messenii di grave armatura, dei quali si valse insieme con l'altra sua gente. Schierò pertanto i più sì degli armati che degl' inermi dal lato di terraferma ove il castello era meglio munito e forte per natura, ordinando che resistessero alla fanteria qualor li assalisse: ed egli scelti fra tutti sessanta soldati gravi e pochi saettatori, ed uscito del forte avviavasi alla marina, colà ove si aspettava principalmente che i nemici tenterebbero di sbarcare, in luoghi stagliati e pieni di massi rivolti all' onde, perchè reputava che la debolezza del muro da questo lato li arebbe attratti a farvi ogni prova. E siccome gli Ateniesi, non temendo di dover mai esser vinti dalle flotte spartane, avevano lasciata sguernita di muro questa parte, così ai Lacedemoni sarebbe venuto fatto di espugnare il castello, se riuscissero ad effettuarvi per forza lo sbarco. Demostene adunque su questo lato propio in sul mare ordinava distintamente i soldati gravi, disposto, se possibil fosse, di ributtare il nemico; e li andava rincorando con questa esortazione:

10. « Valorosi soldati che meco imprendeste questo pericolo, non sia tra voi chi ponderando tutte le difficoltà che ci stanno attorno voglia in tal frangente ostentare accortezza, invece che, messo a parte ogni riguardo, affrontar fiducialmente il nemico, e scamparla per questa via. Perocchè quando le cose son giunte a tal necessità non ammettono ponderazione, ma richiedono prontissimo il cimento. Io vedo che stanno per noi moltissimi vantaggi ove vogliamo persistere, senza sbigottire della moltitudine dei nemici, e tradire vituperosamente la nostra stessa superiorità; avvegnachè io pensi essere a pro nostro la disagevolezza del luogo, e doverci riuscir di giovamento se persistiamo: laddove cedendo, la montata sebbene scabrosa renderassi agevole non essendovi chi la contrasti: ed allora troveremo il nemico più formidabile, perchè

mancante di facile ritirata, quand'anche ne lo cacciassimo a forza. Ed invero fino a che sono sulle navi è cosa leggeri il ributtarli; ma sbarcati sono alla pari con noi: nè vuolsi troppo temere la loro moltitudine, perchè quantunque sieno molti dovran combattere pochi alla volta stante la difficoltà d'approdare. Inoltre il loro esercito sebbene più numeroso, non è però in terra del pari che il nostro, ma si trova sulle navi, le quali hanno bisogno in sul mare di molte opportune contingenze: di sorte che io penso che le difficoltà di costoro contrabbilancino la pochezza di nostre genti. E per voi, i quali siete Ateniesi e che sapete per esperienza non potersi effettuar giammai per forza lo sbarco sulle terre altrui (quando vi sia chi resista e non ceda per paura dell'ondate e del veemente impeto delle navi), per voi si stimo cosa degna tener quivi adesso il fermo, respingere il nemico di sulla schiena del lido, e salvare ad un tempo noi stessi ed il castello ».

11. Per questa esortazione di Demostene, gli Ateniesi si inanimarono maggiormente; e scesi a basso si schierarono propio lungo il mare. I Lacedemoni mosso il campo assaltarono il forte coll'esercito terrestre insieme e colla flotta composta di quarantatrè navi, onde era ammiraglio Trasimelida spartano figliolo di Cratesicle, che diede l'assalto ove lo avea preveduto Demostene. Ma gli Ateniesi resistevano da amendue i lati sì di terra che di mare: ed i nemici divisa la flotta in piccole squadre (non potendosi approdare con molte navi) alternamente si riposavano ed alternamente assalivano, usando ogni sforzo ed eccitamento per rispingere i difensori ed espugnare il castello. Sopra tutti poi campeggiava Brasida che comandando la sua trireme, e vedendo che i prefetti ed i piloti, attesa la scabrosità del luogo, schifavano di approdare anche dove sembrava possibile e stavano guardinghi perchè le navi non cozzassero tra loro, gridava

« vitupero! per risparmiar dei legni trascurar che i nemici abbiano fatte munizioni nel nostro suolo »: sfracellassero, li confortava, le proprie navi per forzare lo sbarco; non badassero gli alleati in tale occasione a sagrificare la loro flotta ai Lacedemoni pei grandi benefizi da essi ricevuti: ma urtassero, ed a qualunque patto scendessero per vincer quell'esercito e quel castello.

12. Nè già contento di incitare gli altri costrinse il suo nocchiero ad urtare in terra colla nave, e si avviava alla scala: ed ingegnandosi di smontare fu retrospinto dagli Ateniesi con molte ferite, e cadde svenuto nello spazio che è di mezzo alla prua ed ai remiganti; onde gli venne a calar nel mare lo scudo che trasportato a terra fu raccolto dagli Ateniesi, e se ne servirono dipoi per il trofeo che innalzarono in memoria di quest'assalto. Gli altri intanto con tutto che facessero ogni sforzo non valevano a sbarcare, perchè disagevole era quel sito, e gli Ateniesi persistevano senza retroceder d'un passo. Insomma a tale si ridusse il capriccio della fortuna, che gli Ateniesi da terra, e (che più rileva) da terra laconica respingevano i Lacedemoni che gli assaltavan dal mare; e questi si sforzavano di sbarcare in una terra propria ma inimicata ad essi dagli Ateniesi. Accidente invero maraviglioso perchè in quel tempo a tal segno di reputazione eran giunti i Lacedemoni, che venivano reputati al tutto popoli mediterranei, e nelle battaglie terrestri valorosissimi; gli Ateniesi all'opposto gente marittima che sulle flotte di grandissima lunga primeggiavano.

13. I Lacedemoni pertanto dati degli assalti tutto quel giorno e parte del seguente, finalmente desisterono, e il terzo dì spedirono ad Asìna alcune navi per legname da macchine, sperando di prender con quelle il muro dalla parte del porto, quantunque e' fosse alto, perchè ivi era più facile lo sbarco. In questo arrivano da Za-

cinto quaranta navi degli Ateniesi, avvegnachè colà fossero sopraggiunte in rinforzo alcune di quelle che stavano di guarnigione a Naupatto, e quattro di Chio. Ma quando videro piena di soldati gravi la terraferma e l'isola Sfatteria, e che le navi le quali erano in porto non uscivan loro incontro, dubitando ove approdare, navigarono per allora a Prote, isola poco lontana e disabitata, ove pernottarono. Il giorno dopo fecero vela, disposti di battagliare se i nemici volessero sortire al largo contro loro; se no, di penetrar colla flotta dentro al porto. Ma i Lacedemoni non si avanzarono, e non avevano per avventura asserragliato le bocche del porto giusta il primo divisamento; anzi tranquilli in terraferma armavano le navi, apprestandosi a combattere nel porto stesso, che non era angusto, se alcuno vi si avanzasse.

14. Di che accortisi gli Ateniesi vogavano sopr' essi per le due imboccature del porto; e scagliatisi sulla maggior parte delle navi, che già colle prore innanzi procedevano contro loro, le misero in fuga. Molte ne ruppero perseguitandole a breve distanza, cinque ne presero, una delle quali entrovi la ciurma, e correvano sopra le altre rifuggitesi a terra: quelle che si stavano tuttavia armando furono messe in pezzi prima di prender mare; ed alcune donde era precipitosamente fuggita la gente, legandole alle loro, le rimurchiavano vuote. Al veder ciò commossi oltre modo per la sconfitta i Lacedemoni, perchè le loro genti restavano intercette nell'isola Sfatteria, accorrevano in aiuto, entravano in mare colle armi indosso, ed abbrancando le navi le ritiravano indietro; avvisando ciascuno dovere andar fallita la prova laddove egli non prestasse l'opera sua. Per lo che grande era quel trambusto e amendue le parti avevano barattato il modo del combattere intorno alle navi; imperciocchè i Lacedemoni per l'ardore e la trepidazione null'altro facevano

che, per dir così, dar battaglia navale di sopra terra: e gli Ateniesi, vincitori e desiderosi di avvantaggiarsi al più possibile della presente fortuna, facevano dalle navi battaglia terrestre: cosicchè, dopo molto travaglio e molte ferite scambievoli, si separarono, avendo i Lacedemoni salvate le navi vuote, fuor quelle prese da primo. Ricondottisi entrambi agli alloggiamenti, gli Ateniesi ersero il trofeo, restituirono i morti, s' impadronirono dei rottami delle navi; e senza indugio volteggiavano attorno all' isola per tenerla guardata, essendovi intercette le genti dei nemici. I Peloponnesi poi, che erano sulla terraferma con quelli già da ogni contrada venuti a soccorso, rimasero al loro posto dinanzi a Pilo.

15. Uditosi in Sparta l' accaduto a Pilo, fu risoluto che, come per grande sciagura, i magistrati si recassero all' oste, perchè vista la bisogna prendessero quel partito che più volessero. Ma poichè videro essere impossibile soccorrer le loro genti, e non volevano risicare che elle dovessero esser afflitte dalla fame od oppressate e vinte da un numeroso nemico, stabilirono di far tregua co' generali ateniesi (se loro piacesse) quanto agli affari di Pilo, spedir legati ad Atene circa la convenzione, e tentare di riaverle il più prestamente possibile.

16. Accettato il partito dai generali fuvvi tregua in questo tenore: che i Lacedemoni condurrebbero a Pilo, e consegnerebbero agli Ateniesi le navi sulle quali avevano combattuto, e tutte quelle lunghe che avevano nella Laconia: non porterebbero nè di terra nè di mare le armi contro quel forte. Gli Ateniesi poi permetterebbero ai Lacedemoni di terraferma di mandare a quei dell'isola certa dose di frumento macinato, cioè due cheniche attiche di farina, due cotile di vino, e un pezzo di carne a testa; e pei serventi la metà. Questa roba si manderebbe a vista degli Ateniesi; nè anderebbe a Sfatteria alcuna barca di

soppiatto. E gli Ateniesi nientemeno che prima terrebbero guardata l' isola, ma senza sbarcarvi, nè porterebbero l'armi sia per terra sia per mare contro l' esercito dei Peloponnesi. Per la più piccola trasgressione a questi articoli da una delle due parti si intenderebbe sciolta la tregua, che durerà fino al ritorno degli ambasciatori lacedemoni da Atene, i quali dovranno esser condotti e ricondotti sopra una trireme dagli Ateniesi. Tornati essi spirerà la tregua, e gli Ateniesi restituiranno le navi quali le avranno ricevute. — Tali furono i patti della convenzione; si consegnarono le navi che erano circa sessanta, e si spedirono i legati, i quali giunti ad Atene parlarono così:

17. « Ateniesi, i Lacedemoni ci inviarono qua per trattare, a riguardo dei nostri intercetti nell' isola, di cosa che vi persuaderemo essere ad un' ora utile per voi, e decorosissima per noi in questa sciagura, quanto il consentano le cose presenti. E se alquanto ci allungheremo in questa materia, ciò non sarà contro l' usato, mentre è nostro patrio costume non usar molte parole, ove poche bastino; ma al contrario moltiplicarle, ove l' opportunità richieda che dichiarando cose gravissime s' abbia colle parole a procacciare quanto occorre. Ricevetele adunque non inimichevolmente, nè come un ammaestramento quasi foste gente grossolana, ma abbiatele a suggerimento di diritta deliberazione come a gente oculata. Ed invero sta in voi di bene accomodare la presente prosperità col ritener quel che avete, far nuovo acquisto di onore e di gloria, e schivar ciò che interviene a coloro che inusitatamente ottengono qualche bene; i quali mossi dalla speranza sempre anelano a cose maggiori, appunto perchè di presente prosperano all' impensata: dove coloro che s' imbatterono nelle molte vicissitudini dell' alternante fortuna, sono a buon dritto diffidentissimi delle felicità. Ciò

che convenevolmente deve per esperienza essere proprio sopra tutto della vostra Repubblica e di noi.

18. « Ed apprendete ciò per la veduta delle nostre presenti calamità. Noi tenuti in grandissima estimazione appo i Greci ricorriamo a voi; noi che prima credevamo esser piuttosto in istato di accordar quello che ora vi vegnamo chiedendo. Ciò non pertanto non soffriamo questo per difetto di forze, nè per avere insolentito nell' incremento di esse; ma andammo falliti nei nostri disegni tutto che presi a misura di quelle che sempre avevamo; nel qual caso può a tutti egualmente accader lo stesso. Laonde è a voi richiesto che attesa la presente fortezza della vostra Repubblica, sostenuta anche da nuovi acquisti, non vogliate darvi a credere che la fortuna abbia di continuo ad esser con voi. Perciocchè prudenti sono tra gli uomini quelli che con sicuro consiglio pongono in ambiguo le prosperità; stantechè procederanno essi più saggiamente nelle disgrazie, stimeranno che la guerra non sempre andrà a lor talento qual che si sia il modo con cui uno voglia amministrarla, ma che anderà come la condurranno i destini; e meno di tutti vacilleranno perchè non gonfiandosi per la fiducia del buon successo nella guerra stessa, le porranno termine quando è propizia la fortuna. Ciò che, Ateniesi, è per voi dicevol cosa adoperare con noi; acciocchè, se mai non andando di ciò convinti, in avvenire vi incolga qualche sinistro (come spesso succede), non s'abbia a credere che per mera fortuna abbiate tanto progredito nelle vittorie; mentre sta in poter vostro tralasciare ai posteri stabile reputazione di fortezza e di senno.

19. « Ora i Lacedemoni vi invitano a tregua e scioglimento di guerra esibendovi pace, alleanza ed ogni altra maniera di generosa amistade e mutua fratellanza; ma chiedono in cambio le loro genti dell' isola, reputando

migliore per entrambi non risicare, o che presentandosi loro qualche scampo abbiano a fuggirne a forza; o che espugnati, abbiano a trovarsi in servaggio maggiore. Per nostro avviso le grandi inimicizie si dissolvono sopratutto sicuramente, non quando uno colle armi alla mano e superiore di molto in guerra, inlacciando forzatamente il nemico co' giuramenti, si accordi con inique condizioni; ma quando, tutto che possa adoprar così, nondimeno per usar condescendenza e vincerlo di cortesia si riconcilia a patti moderati oltre l'aspettativa del vinto. Allora l'avversario essendo obbligato non a vendicarsi come oppresso, ma a ricambiare di cortesia il suo emulo, è più presto a tenersi per sentimento d'onore dentro ai limiti degli accordi. Lo che sogliono gli uomini adoperare più facilmente coi nemici più grandi, che con quelli coi quali abbiano avute leggere differenze; e sono inclinati per natura a ceder dal canto loro a chi volontario rallenti il suo rigore, e per contrario a pigliar gara anche a mal tempo con chi tropp'alto insolentisca.

20. « Inoltre questa nostra riconciliazione cade, se mai altre volte, decorosamente in acconcio per entrambi, prima che qualche immedicabile disastro trapponendosi di mezzo ci sorprenda, per cui noi, in aggiunta alla nazionale, fossimo astretti a nutrir una perpetua privata nimistà contro voi; e prima che voi stessi restiate privi dei vantaggi a cui adesso vi confortiamo. Riconciliamoci adunque mentre le cose son tuttora in pendente; mentre voi alla vostra gloria aggiungereste la nostra amicizia, e mentre noi prima di sopportar qualche disdoro, acconcieremmo discretamente la nostra sciagura. Scegliamo, sì, amendue pace invece di guerra, e procacciamo agli altri Greci requie dai mali, ed anche in ciò il merito sarà precipuamente vostro; avvegnachè sieno essi in guerra, ignari chi di noi due l'abbia incominciata: che se ella

cesserà (e questo è più che altro in poter vostro) ne sapranno grado a voi soli. Insomma se ben discernete sta in voi di aver fermamente amici i Lacedemoni che a ciò vi invitano, non col forzarli ma col gratificarli. Riflettete quanti beni naturalmente si comprendono in questa riconciliazione, perocchè, noi e voi dicendoci insieme, il rimanente di Grecia essendoci, ben sapete, inferiore, ci terrà in grandissima onoranza ».

21. Di tal tenore fu il discorso dei Lacedemoni, perchè credevano aver gli Ateniesi bramato per l'innanzi le tregue, ed esserne stati impediti dalla mala disposizione di Sparta: ora però offrendo pace speravano l'accetterebbero volentieri e renderebbero le genti dell' isola. Ma gli Ateniesi col ritenere quelle genti stimavano avere in mano di che procacciarsi le tregue quando volessero, e più in alto intendevano. A ciò principalmente gli instigava Cleone figlio di Cleeneto, personaggio popolare in quel tempo ed alla plebe aggraditissimo. Egli fu che gl'indusse a rispondere « dover le genti dell' isola render sè stesse e le armi, ed esser trasportate ad Atene: giunte esse colà, i Lacedemoni restituissero Nisea, Pega, Trezene ed Acaia (terre non già conquistate, ma accordate loro nella prima convenzione dagli Ateniesi i quali allora per le proprie calamità abbisognavano assai di tregua); e così riavrebbero le loro genti e si farebbe tregua per quanto tempo piacesse ad ambe le parti ».

22. Non vollero i legati contradir nulla a quella risposta, ma pregavano si deputassero loro alcuni assessori, i quali parlando ed ascoltando intorno a ciascun articolo, convenissero di queto in ciò di che scambievolmente si persuadessero. Ma anche quì Cleone instava caldamente dicendo saper lui già di prima che coloro nulla di giusto avevano nell'animo, e bene esserlo manifesto anche adesso, mentre niente voglion dirne al popolo, e solo venire

a consesso con pochi: che se nulla di buono seco ravvolgessero, ordinava parlassero a tutti. Laonde i Lacedemoni vedendo di non potere parlamentare al popolo, perchè se mai paresse loro bene (attesa la presente calamità) di accomodarsi con esso, temevano che parlando e non ottenendo l'intento sarebbero diffamati dagli alleati; e di più vedendo che non verrebbero eseguite le loro richieste a condizioni discrete, partirono da Atene senza effettuata cosa alcuna.

23. Al loro ritorno falliron subito le tregue di Pilo, ed i Lacedemoni, giusta il convenuto, ridomandavano le navi agli Ateniesi, i quali incaricandoli di assalti dati al castello contro l'accordo, e di altre cose che non meritano il pregio di esser narrate, non le rendevano; opponendo essersi stabilito che per quantunque piccola trasgressione sarebbono sciolte le tregue. I Lacedemoni negavan tutto; e richiamandosi dell' ingiustizia delle navi andarono a riprender la guerra, la quale vigorosamente si combatteva intorno a Pilo da ambo le parti. Di giorno gli Ateniesi circuivano continuamente l' isola con due navi a riscontro: di notte stavano con tutte in guardia all' intorno, tranne verso l'alto quando faceva vento; ed erano a tal uopo arrivate ad essi altre venti navi da Atene, talchè in tutte furono settanta. I Peloponnesi poi campeggiavano in terraferma e davano assalti al castello, spiando l'occasione, quando che si presentasse, di salvare le genti loro.

24. Frattanto i Siracusani e gli alleati di Sicilia, oltre le navi che presidiavano Messina, condussero ivi il resto della flotta che stavano allestendo, e di là uscivano per far la guerra, alla quale per odio contro i Reggini erano principalmente stimolati da' Locresi, che già con tutto lo sforzo avevano assaltato le loro terre. Volevano anche tentare una battaglia per mare, vedendo che gli

Ateniesi avevano piccola armata, e sentendo che una più grande, la qual dovea venirvi, era all'assedio della Sfatteria. Che se avessero vinto una battaglia navale speravano, che stringendo Reggio per terra e per mare, la ridurrebbono agevolmente in potestà loro, e fortificherebbono il proprio stato. Imperciocchè essendo tra sè vicini il promontorio di Reggio in Italia, e Messina in Sicilia, non permetterebbero che gli Ateniesi vi approdassero, e si impadronissero dello stretto, il quale altro non è che il mare di mezzo a Reggio e Messina (ove la Sicilia è meno distante dalla terraferma) denominato Cariddi, per dove è fama che attraversasse Ulisse: e per la sua strettezza, e per il concorso dei due mari tirreno e siculo che ivi incontrandosi lo fanno rigurgitare, egli è giustamente stimato pericoloso.

25. Pertanto in questo spazio tramezzo, al tardi del giorno, i Siracusani e i loro alleati con poco più di trenta navi furono costretti a combattere, per cagione di una barca che traversava, avanzandosi incontro a sedici navi ateniesi e otto di Reggio: e vinti dagli Ateniesi tornarono frettolosamente, come ognuno potè, ai propri alloggiamenti di Messina e di Reggio colla perdita di una sola nave. La notte sopraggiunta pose fine al conflitto, dopo il quale i Locresi si ritirarono dal territorio de' Reggini; e le navi di Siracusa e degli alleati riunitesi alla Peloride che fa parte del messinese, ove erano anche le genti da piè, vi presero stazione. Gli Ateniesi poi ed i Reggini, viste le navi vuote, vogarono ad assalirle; e per un ronciglio di ferro scagliatovi sopra perderono una nave, dalla quale i soldati fuggirono a nuoto. Quindi i Siracusani montarono sulle navi, e costeggiando mediante l'alzaia per alla volta di Messina, andavano gli Ateniesi nuovamente ad affrontarli: se non che i nemici tiratisi all'alto tornarono ad assalir loro i primi, sicchè perdono un'altra nave. Dipoi i Siracusani si

ricondussero nel porto di Messina senza aver avuta la peggio nè in questo tragitto, nè nel conflitto navale combattuto come dicemmo: e gli Ateniesi fecer vela per Camarina avuto lingua che Archia co' suoi partigiani la renderebbe per tradimento ai Siracusani. Intanto i Messinesi con tutta l'oste andarono per la via di terra e di mare contro Nasso calcidico loro confinante. Il primo giorno, stretti i Nassii dentro le mura, saccheggiarono la campagna. Il dì seguente andando colle navi a seconda del tortuoso fiume Acesine guastavano la terra, e con la fanteria davano l'assalto a Nasso. Allora i Siciliesi di su i monti calavano in gran numero contro i Messinesi a soccorso dei Nassii, i quali a tal vista rinfrancandosi e animandosi tra loro, perchè credevano esser quelli i Leontini ed altri alleati greci che corressero in loro aiuto, si precipitano improvvisamente fuori di città, assaltano i Messinesi, gli sbaragliano e ne uccidono sopra mille: il resto penò a ritornarsene a casa; perchè quei barbari scagliandosi loro addosso nelle strade ne trucidarono moltissimi. In seguito le navi che aveano preso porto a Messina tornarono ciascuna ai loro luoghi. I Leontini colla loro lega e con gli Ateniesi andarono drittamente contro Messina, profittando dello scoraggiamento di lei: e dandosi l'assalto gli Ateniesi fecero le loro prove dalla parte del porto colla flotta, e la fanteria dall'altra parte della città. Ma i Messinesi, ed alcuni Locresi con Demotele, che dopo la ricevuta sconfitta v'erano stati lasciati di presidio, fecero una sortita, ed investendo repentinamente il nemico fugano gran parte dell'esercito de' Leontini, coll'uccisione di molti. A tal vista gli Ateniesi scesero dalle navi per andare in soccorso, e piombando su i Messinesi disordinati gli perseguitarono fino alla città, ed eretto il trofeo ritornarono a Reggio. Dopo di che i Greci di Sicilia senza gli Ateniesi, seguitarono a guerreggiarsi in terra scambievolmente.

26. Ma a Pilo erano sempre i Lacedemoni assediati nell' isola dagli Ateniesi, e il campo de' Peloponnesi rimaneva in terraferma alle sue stanze. Riusciva travagliosissimo agli Ateniesi il guardare quell' isola per la scarsità del frumento e dell'acqua; perchè non vi avevano fontane, tranne una non grande propio nella rocca di Pilo: cosicchè i più scavando la ghiaia presso il mare, ne bevevano acqua qual si può credere. A ciò si aggiugneva la strettezza dei luoghi per cui campeggiavano in piccolo spazio; e le navi non trovando ove fermarsi, parte andavano a vicenda a foraggiare in terra, parte stavano al largo sulle ancore. Ma più di tutto gl' infastidiva la lunghezza del tempo che tuttavia si prolungava contro la loro espettazione, essendosi dati a credere che in capo di pochi giorni espugnerebbero la gente che in quell' isola deserta non aveva altro uso che di acqua salata. E questo prolungamento di tempo lo procuravano i Lacedemoni, i quali avevano promulgato che chiunque volesse, introducesse nell' isola grano macinato, vino, cacio, e se altro cibo vi era buono in caso di assedio; promessa la libertà agli Iloti che lo introducessero, ed assegnato molto denaro agli altri. Laonde tra coloro che audacemente si arrischiavano per introdurvi roba, erano principalmente gl' Iloti che scioglievano da qualunque parte del Peloponneso ed approdavano, essendo ancor notte, là dove l' isola guarda verso l'alto, e badavano più che altro di esservi spinti dal vento; attesochè quando soffiava dalla parte di mare più facilmente si celavano alla guardia delle triremi ateniesi, che non potevano allora posare attorno l' isola. Del rimanente erasi per costoro ridotto in uso l'approdare colà senza risparmiar nulla; imperciocchè erasi apposto il valsente alle navi che urtassero sulla spiaggia, e gli scali dell' isola eran guardati da' soldati di grave armatura. Contuttociò chi si arrischiava in tempo di bonaccia era preso.

Vi entravano ancora dei palombari di verso il porto, tirando seco con una corda degli otri entrovi papavero melato e linseme gramolato; lo che dapprima restò nascosto, ma poi furon messe le guardie: insomma s' ingegnavano al postutto gli uni di portar viveri, gli altri di scoprirgli.

27. Risaputosi in Atene il disagio dell' esercito, e l' introduzione del foraggio nell' isola, stavano sopra pensiero e temevano che la vernata non dovesse cogliere colà le loro genti; vedendo che oltre al trovarsi in luogo deserto, sarebbe impossibile portar loro i viveri col circuire il Peloponneso (lo che non valevano a fare ne anche in estate per mandarvi il bisognevole); e che in quelle coste importuose non avrebbero le navi ove fermarsi: cosicchè rallentandosi la guardia, o i prigioni dell' isola la vincerebbero, o col favore d'una burrasca s' involerebbero sulle barche che vi portavano il grano. Ma ciò che più di tutto temevano era il vedere che i Lacedemoni trovandosi alquanto più forti non manderebbero più araldo; e si pentivano della tregua non accettata. Onde avvistosi Cleone di esser preso in sospetto perchè avea attraversato l'accordo, disse che i messaggi arrivati in Atene non rapportavano il vero: ma questi esortando che se non credessero a loro, mandassero degli esploratori, e venendo a ciò deputato dagli Ateniesi lo stesso Cleone insieme con Teogene, sentì egli che o e' dovrebbe dir lo stesso di quelli che calunniava, o dicendo il contrario comparirebbe mentitore. Però vedendo che la mente degli Ateniesi pendeva piuttosto per una nuova spedizione, suggeriva loro non vi esser bisogno di mandare esploratori, nè di perder tempo lasciando fuggir l' occasione: ma quando credan vere le nuove recate, si mettessero in mare per andar contro coloro. E per pugnere il generale Nicia figlio di Nicerato cui disamava, disse proverbiando: esser

facile colle forze presenti, se i capitani fosser uomini, navigare all'isola e prender quelle genti; e bene egli vi riuscirebbe se avesse in mano il comando.

28. Ma Nicia mormorando il popolo contro Cleone perchè ei non fosse già in corso se ciò gli sembrava facile, ed insieme vedendosi punto da lui, lo confortava che prendesse pure quel rinforzo che più gli piacesse, e si accingesse ad andare contro le genti dell'isola. Cleone alla prima credendo che ei facesse solo sembiante di cedergli si mostrava disposto; poi visto che cederebbe in effetto si ricusava, e diceva non sè, ma lui essere il generale: imperocchè era già venuto in paura, e non avrebbe mai potuto credere che Nicia avesse la fermezza di cedergli il posto. Questi glielo intimò di nuovo, e presi a testimonio gli Ateniesi rinunziò al comando di Pilo. Ed essi (al solito del popolo), quanto più Cleone si ricusava di imbarcare e ritirava le sue parole, tanto più imponevano a Nicia di rimettergli il comando; e gridavano che s' imbarcasse. Talchè non sapendo egli come distrigarsi delle sue promesse, accetta la spedizione, e fattosi innanzi disse: che non temeva i Lacedemoni, e che si metterebbe in mare senza prendere alcuno di città, ma solamente i Lemnii e gl'Imbrii che si trovavano lì presenti, e i palvesari venuti in rinforzo da Eno, e quattrocento arcieri da altri luoghi. Protestò altresì che con queste forze aggiunte ai soldati che erano in Pilo, in venti giorni, o menerebbe vivi i Lacedemoni, o ve li truciderebbe. La sua leggerezza mosse un poco a riso il popolo; ma fu gradita dalla gente assennata, considerando che uno di questi due beni ne otterrebbero, o di disfarsi di Cleone, come meglio speravano, o, se fallisse questa speranza, di sottomettersi i Lacedemoni.

29. Spedito egli il tutto nell'adunanza, ed eletto dagli Ateniesi a quell' impresa, partì prontamente, dopo

avere scelto per suo collega Demostene, uno dei comandanti a Pilo, perchè aveva udito che desso meditava lo sbarco nell' isola, al vedere che i soldati trovandosi male per la miseria del luogo, e piuttosto assediati che assedianti, anelavano di cimentarsi. Senza di che confermava Demostene in questa sua intenzione l' incendio accaduto nell' isola, la quale essendo quasi tutta boscosa e senza vie, perchè di continuo disabitata, lo metteva in timore, e parevagli che ciò fosse in vantaggio dei nemici; essendochè se vi sbarcasse con molte genti, assalendolo essi da qualche luogo occulto, lo batterebbero. Infatti gli sbagli e le disposizioni di essi, atteso il bosco, non sarebbero a lui egualmente palesi, laddove gli sbagli del proprio esercito sarebbero tutti visibili; cosicchè verrebbe inaspettatamente assalito ove più piacesse al nemico, in mano del quale stava l' assalire. D'altronde s' ei forzasse il folto del luogo per venire alle prese, stimava che i meno, ma pratichi del posto, vincerebbero i più non pratichi, e che il suo esercito quantunque numeroso andrebbe senza accorgersene rifinito, mancando del prospetto necessario per soccorrersi scambievolmente.

30. E tali pensieri gli correvano nell'animo a cagione principalmente della sconfitta etolica cagionata in gran parte dalla selva. Ora però, attesa la strettezza dell' isola, essendo i soldati nemici costretti a pranzare per precauzione quasi sulle coste di essa, ed avendo un tale appiccato il fuoco involontariamente a piccola porzione della selva, era poi sopravvenuto il vento onde gran parte di quella andò inavvertitamente bruciata; e per questo potè Demostene meglio osservare che i Lacedemoni erano in maggior numero che non credeva; quando prima sospettava che per minor gente s' introducessero i viveri. Allora convinto che gli Ateniesi vorrebbero usare maggior premura contro un nemico non dispregevole, e vedendo che

l'isola offriva più facile sbarco di prima, preparava l'assalto, richiedeva di truppe i vicini alleati, ed apprestava tutte le altre cose. Intanto Cleone che aveva spedito innanzi ad avvisarlo ch' ei giungerebbe colla soldatesca da lui domandata, arriva a Pilo: e trovatisi amendue insieme spediscono innanzi tratto un araldo al campo nemico in terraferma, confortando a voler ordinare a quei dell'isola, a scanso d'ogni pericolo, di render l'armi e le persone, a condizione che sarebbero tenuti sotto discreta guardia, finchè non si fosse convenuto della somma delle cose.

31. Poichè non fu accettata questa proposta, i capitani ateniesi soprassederono un giorno; e il dì seguente imbarcati su poche navi tutti i soldati gravi, partirono di notte; e poco prima dell'aurora scendevano nell' isola, parte dal lato di essa che guarda l' alto, parte di verso il porto, da otto centinaia, che subito corsero addosso al primo corpo di guardia che si trovava nell' isola. Erano i nemici ordinati in tal guisa. Trenta in circa di grave armatura formavano questo primo corpo di guardia: Epitada capitano col grosso dell' esercito teneva il miluogo che era un piano intorno all'acqua dolce; se non che una piccola porzione di sue genti guardava l' altra estremità dell' isola verso Pilo, che è scoscesa dalla parte di mare ed inespugnabile da quella di terra; ove per soprappiù sorgeva un' antica fortezza fabbricata con pietre scelte, della quale intendevano di giovarsi, caso che a viva forza fossero costretti di ritirarsi. Tale era la posizione dei Lacedemoni.

32. Gli Ateniesi che erano scesi nell' isola inosservati (perchè i nemici stimavano che quelle fossero le navi che al solito scorressero per guardar l' isola) uccidono subito coloro che avevano assaliti mentre erano in letto, e mentre riprendevano le armi. E al nascer dell'aurora sbarcò dalle settanta navi, o poco più, tutto il resto

dell'esercito, salvo i rematori disottani, ciascuno dal canto suo armato, con più otto centinaia d'arcieri e bene altrettanti palvesari, e il rinforzo de'Messenii, e quanti stanziavano intorno a Pilo, tranne le guardie che custodivano il castello. Queste genti, secondo le disposizioni di Demostene, si spartirono in squadroni di dugento, ed or più ed or meno, occupando le più elevate parti de' luoghi, affinchè i nemici accerchiati per ogni lato si trovassero in grandissimo intricamento; e non che sapessero a chi mostrare il viso, fossero anzi per ogni verso infestati dalla moltitudine: cosicchè se urtassero di fronte, fossero percossi da quelli a tergo; se di fianco, da quelli schierati su i due lati. Insomma dovunque il nemico si volgesse, avrebbe sempre alle spalle le milizie leggere, dalle quali è più difficile salvarsi, perchè mediante le frecce, gli strali, pietre e fionde hanno forza da lontano, e non v'è modo d'inseguirle; avvegnachè, fuggendo vincano, e cedendo il nemico, l'incalzano. Con questa mente Demostene da prima ruminava lo sbarco, e con tale poi lo regolò in effetto.

33. Ma Epitada ed i suoi che erano il grosso delle genti dell'isola, visto disfatto il primo corpo di guardia, ed avanzarsi incontro l'esercito, correvano in ordinanza per assaltare i soldati gravi degli Ateniesi, volendo venire alle mani con questi che erano stati posti loro a fronte, mentre le truppe leggere stavano ai fianchi ed alle spalle. Ma non poterono azzuffarsi con essi nè usare la loro perizia, perchè le genti leggere, saettandoli quinci e quindi, li ritenevano; e quelli invece di correre all'assalto, stavano fermi al loro posto. Allora si avventarono contro i soldati leggeri e li fugavano, ma questi rivoltando faccia li respingevano; ed essendo armati alla leggera, prima d'esser raggiunti dal nemico ripigliavano facilmente la fuga; tanto più che i luoghi erano disagevoli ed aspri

perchè sin di prima disabitati, ed i Lacedemoni gravati dal peso delle armi non potevano ivi perseguitarli.

34. Per questo modo adunque scaramucciarono tra loro un poco di tempo. Ma i Lacedemoni non avean più lena di accorrer prontamente dove fossero incalzati: però le genti leggere degli Ateniesi, conosciuto che e'menavano le mani più lentamente, presero in mirandoli grandissimo coraggio. E vedendosi in numero assai maggiore, e, per non aver sofferto quel danno che s'aspettavano, essendosi assuefatti a non creder più formidabile il nemico (come quando da prima sbarcarono nell'isola coll'animo avvilito per avere a combattere coi Lacedemoni), si serrarono addosso a loro dispregiandoli e mandando alte grida; e percuotevanli con pietre, saette e dardi, e con quello che a ciascuno capitasse alle mani. Gridare ed assalire fu un punto; lo sbigottimento entrò nel nemico non avvezzo a sì fatta battaglia; gran polverio della selva testè incendiata si levava in alto; e le frecce ed i sassi, da tanta moltitudine scagliati in mezzo a quel nugolo, rendevano impossibile la vista di ciò che si parasse innanzi. Quì daddovero avevano i Lacedemoni difficile impresa alle mani, perocchè le feltrate corazze non reggevano al saettame, le lanciole smussate rimanevano penzoloni nei feriti; e non potendo vedere ciò che avessero innanzi a sè, e non intendendo gli ordini che si comunicavano tra loro, perchè sopraffatti dalle grida nemiche, non sapevano che farsi: insomma si trovavano per ogni lato circondati dal pericolo, senza avere speranza di trovar modo onde aprirsi una via a salvamento.

35. Alla perfine dopo molto sangue sparso per essersi sempre andati ravvolgendo nel medesimo luogo, si avviarono serrati all'estrema munizione dell'isola non molto dilungi, e al loro corpo di guardia. Vistigli cedere, allora sì i soldati ateniesi con maggior animo e con grida mag-

giori gl' incalzavano, ed uccidevano quanti nel ritirarsi restassero presi. I più scamparono nella munizione, ed insieme col presidio che ivi era si schierarono su tutti i punti di essa ove poteva essere espugnata, risoluti di ributtare il nemico. Allettati gli Ateniesi dalla fuga dei nemici gli perseguivano; ma la fortezza del sito vietando loro di girare intorno per chiuderli in mezzo, assalitili di fronte si sforzavano di cacciarli. Durò questo gioco un pezzo, anzi grandissima parte della giornata, benchè entrambi fossero oppressi dal conflitto, dalla sete e dal sole, facendo gli Ateniesi ogni prova per isbarbare dall'altura i Lacedemoni, e questi per non cedere. Nondimeno più facilmente di prima resistevano i Lacedemoni, non v'essendo modo di circondarli di fianco.

36. Ma siccome la cosa riusciva interminabile, il capitano de' Messenii appresentatosi a Cleone ed a Demostene, disse loro, che si affaticavano inutilmente; che se volessero dargli una parte degli arcieri e delle genti leggere, egli circuirebbe i nemici alle spalle per quella via che saprebbe trovare, e che confidava di aprirsi un passaggio ad assalirli. Ottenuto quanto domandava, si mosse da un luogo appartato per non esser visto dai Lacedemoni; ed aggrappandosi per dirupati che via via sporgevano nell'isola, e dove i Lacedemoni non tenevansi guardati fidandosi alla fortezza del luogo, a gran pena e difficoltà circuì nascosamente la munizione. E comparso improvviso sull'altura alle spalle de' nemici, li sbigottì per quel caso impensato, e rinfrancò maggiormente gli Ateniesi i quali videro effettuato ciò che si aspettavano. Trovavansi omai i Lacedemoni battuti dinanzi e alle spalle, e nel caso stesso delle Termopile, se è lecito agguagliare le cose piccole alle grandi. Quelli furono disfatti dai Persiani che per tragetti li circuirono, e questi pure circondati non più resistevano; ma trovandosi pochi a battagliar contro molti, e indebo-

liti del corpo per l'inedia, retrocedevano: e già gli Ateniesi eran padroni dei passi.

37. Cleone e Demostene vedendo che se i Lacedemoni prolungassero un poco più la ritirata sarebbero distrutti dal loro esercito, quetarono la battaglia e sostennero l'impeto de' suoi, volendo menar vivi ad Atene coloro, qualora udita la voce dell'araldo piegassero l'animo a consegnar l'armi, e si chiamassero vinti dalla presente calamità. Fecero adunque bandire se volessero render l'armi e le persone alla discrezione degli Ateniesi.

38. A tale annunzio i più depositarono gli scudi, ed agitavano in alto le mani accennando di accettare le condizioni bandite. Quindi fatto posa, Cleone e Demostene vennero a parlamento con Stifone figliolo di Farace terzo capitano dei Lacedemoni, eletto secondo il disposto della legge, se mai qualche sinistro accadesse agli altri due; il primo dei quali Epitada era morto, ed Ipparete a lui sostituito, sebbene ancor vivo, giaceva come morto fra gli estinti. Pertanto Stifone e il suo seguito dicevano di voler mandare ambasciata ai Lacedemoni di terraferma per consultarli su quel che dovevano fare. Gli Ateniesi non permisero che veruno vi andasse: chiamarono bensì gli araldi di terraferma; e fatta due o tre volte la domanda, l'ultimo che venne portò in risposta: « I Lacedemoni permettono che voi provvediate alle cose vostre senza far nulla di turpe ». Essi tenuto consiglio tra loro resero sè stessi e le armi, e quel giorno e la notte seguente furono tenuti sotto guardia dagli Ateniesi, i quali nel giorno appresso alzarono trofeo nell'isola, e preparavano l'occorrente per imbarcarsi, avendo distribuito quella gente sotto la custodia de' trierarchi. I Lacedemoni, spedito un araldo, riebbero i cadaveri. I morti, e i presi vivi nell'isola furono questi: vi erano passati quattrocento venti di grave armatura in tutti; ne furono ricondotti vivi dugento no-

vantadue: gli altri erano morti: di quei vivi circa cento venti erano Spartani. Degli Ateniesi pochi furono gli uccisi, perchè la battaglia non fu stanziale.

39. Il tempo che quelle genti restarono assediate nell'isola, dal combattimento navale fino alla battaglia accaduta nell'isola stessa, fu in tutto settantadue giorni. Nei venti giorni incirca della gita de' legati per la tregua era loro somministrata vettovaglia; ma negli altri vivevano colle robe furtivamente introdotte. Nell'isola si trovò anche del frumento, e vi erano restate altre grasce, perchè il comandante Epitada le somministrava più parcamente di quel che ne avesse la possibilità. Pertanto sì gli Ateniesi che i Peloponnesi coll' esercito, da Pilo tornarono entrambi a casa sua: e la promessa di Cleone, sebben folle, riuscì; poichè condusse via quella gente dentro i venti giorni, siccome s'era incaricato.

40. Un tal fatto, più che qualunqu'altro avvenuto durante questa guerra, empiè di maraviglia i Greci; imperciocchè giudicavasi che i Lacedemoni nè per fame nè per veruna necessità si avvilerebbero a render le armi, e piuttosto morirebbero con esse alla mano, combattendo sinchè avessero fiato: onde nissun credeva che quelli che le avevano rese fossero in valore pari a quelli morti. E un alleato degli Ateniesi che in aria di contumelia domandò in seguito ad uno de' prigionieri dell' isola, se i morti erano tra loro i prodi e i valorosi, udì rispondersi: che in gran pregio dovrebbe tenersi il fuso, cioè la freccia, se avesse saputo discernere i prodi: indicando che mero caso era l'essere stato ucciso dagli strali e dai sassi.

41. All'arrivo di coloro in Atene, gli Ateniesi determinarono di tenerli guardati in prigione finchè non si venisse a qualche accordo; e di levarli per ucciderli se prima di questo i Peloponnesi entrassero nell'Attica. A Pilo poi avevano messo presidio; ed i Messenii di Naupatto, riguar-

dando Pilo come patria loro, perchè apparteneva una volta al territorio messenio, vi spedirono gente di loro la più idonea, che depredando la campagna laconica la danneggiarono moltissimo, perchè hanno un medesimo linguaggio con gli Spartani. I quali fino allora non pratichi del corseggiare e di sì fatta maniera di guerra, la sopportavano a malincuore, tanto più che gl' Iloti disertavano, e però vi era sospetto di qualche più importante innovazione nel loro dominio. Anzi quantunque non volessero che i loro sospetti penetrassero in Atene, pure vi mandavano ambascerie per tentare di riaver Pilo e quei prigionieri: ma gli Ateniesi che intendevano a cose maggiori, contuttochè costoro molte volte vi andassero li rimandavano a mani vuote. Tali sono le cose avvenute a Pilo.

42. Appresso nella medesima estate gli Ateniesi capitanati da Nicia di Nicerato e due altri aggiunti, e seguiti dai confederati di Mileto, di Andro e di Caristo portavano la guerra nel territorio corintio con ottanta navi e duemila soldati propri di grave armatura, più due centinaia di cavalli su barche a ciò destinate. Fecero vela coll' aurora, e andarono a porre fra il Chersoneso e Reto presso il littorale di un luogo dominato dal colle Soligio, sulla cui cima anticamente fermatisi i Doriesi guerreggiavano i Corintii di città discendenti degli Eolii. Onde il villaggio che risiede su quel colle chiamasi ancora Soligia; ed è distante dal littorale ove stavano le navi sedici stadii, Corinto sessanta, e l' istmo venti. Ma i Corintii, presentito da Argo l'arrivo dell'armata ateuiese, erano un pezzo innanzi corsi tutti sull' istmo, eccetto quei che abitano fuori dell'istmo stesso; e cinquecento di loro erano partiti per presidiare l' Ambracia e la Leucadia, mentre gli altri stavano in massa osservando ove gli Ateniesi approderebbero. Questi presero terra inosservati, onde furono alzati i segnali ai Corintii, che lasciata la metà di loro a Cencrea, se mai

gli Ateniesi marciassero sopra Crommione, vi accorsero frettolosamente.

43. Batto, uno de'due capitani Corintii (perchè due n'erano in quella guerra), presa seco una compagnia di soldati andò al borgo Soligia, che era senza mura, per guardarlo; e Licofrone e gli altri arruffaronsi col nemico. I Corintii caricarono primieramente l'ala destra degli Ateniesi, appena sbarcata dinanzi al Chersoneso; e quindi anco il resto dell' esercito. La battaglia era per tutto aspra e petto a petto. L' ala destra composta di Ateniesi e Caristii (essendo questi schierati gli ultimi), sostenne ed a gran pena rispinse i Corintii, che ritiraronsi presso una macia; ed essendo quel luogo tutto declivo, scagliavano dall' alto sassi sul nemico, cui nuovamente assalirono cantato il Peana. Gli Ateniesi resistevano, e rinnuovossi la zuffa petto a petto: se non che una compagnia di Corintii sopraccorsa in aiuto dell' ala sinistra de' suoi, fece piegare la destra degli Ateniesi, e gl' inseguì fino al mare. Pure gli Ateniesi ed i Caristii tornarono di nuovo indietro dalle navi. Il rimanente poi dell' esercito sì dell' una che dell' altra parte non cessò dal combattere; ma specialmente l' ala diritta de' Corintii sulla quale era Licofrone, faceva resistenza contro la sinistra degli Ateniesi, sospettando che e' volessero tentare l' impresa del villaggio Soligia.

44. Ressero adunque un pezzo ambi gli eserciti senza cedere: ma poi, siccome gli Ateniesi avevano il vantaggio della cavalleria che mancava ai nemici, i Corintii furono messi in rotta, e si ritirarono sulla collina ove fermato il campo stavano quieti senza scendere al basso. In questa sconfitta perirono sull' ala destra i più con Licofrone capitano: ma il resto dell'esercito, dopo essere stato sbaragliato non venendo gagliardamente inseguito, e però non datosi a precipitosa fuga, potette in questo

modo ritirarsi sulle alture, e piantarvi il campo. Gli Ateniesi poi vedendo che i Corintii non venivano più contro di loro a battaglia, spogliarono i cadaveri nemici e ripresero i propri; e subito inalzarono il trofeo. Quella metà de' Corintii che stavano di guardia in Cencrea perchè gli Ateniesi non navigassero contro Crommione, non avean potuto veder la battaglia a cagione del monte Oneio: però quando ebbero veduta la polvere, accortisi del fatto, corsero immediatamente al soccorso insieme coi più attempati dei Corintii restati in città, che avean avuto contezza dell'accaduto. Gli Ateniesi pertanto quando se li videro venir contro tutti riuniti, credendo esser quello il sopravveniente rinforzo de' Peloponnesi delle vicine città, si ritiravano senza indugio presso le navi, portando seco il bottino ed i morti loro, ad eccezione di due che vi lasciarono, non avendoli potuti trovare: ed imbarcatisi tragittavano nelle isole adiacenti, e di lì spedivano araldo, e riebbero con salvocondotto i cadaveri che vi avevano lasciati. Mancarono in questa battaglia dugento dodici dei Corintii, e degli Ateniesi poco meno di cinquanta.

45. Gli Ateniesi poi sciolsero dall' isole, e navigarono il giorno stesso a Crommione del territorio di Corinto, distante da questa città centoventi stadii. Ivi preso porto e dato il guasto alla campagna, si accamparono per passarvi la notte. Il giorno dipoi costeggiarono primieramente fino all' Epidauria: poi fattavi scala passarono a Metona fra Epidauro e Trezzene; e tagliato fuori l'istmo della penisola nel quale risiede Metona, vi tirarono un muro, vi lasciarono guarnigione, ed in seguito guastarono la campagna di Trezzene, di Alia e di Epidauro. Ma finita che ebbero la fortificazione del posto, colle navi tornarono a casa.

46. Al tempo stesso di questi fatti Eurimedonte e Sofocle partiti colla flotta ateniese da Pilo per Sicilia,

quando furono a Corfù si unirono con quelli di città, per andar contro quei Corfuotti che dopo la sedizione eran passati a fortificarsi sul monte Istone; e che padroni della campagna vi facevano grandi guasti. Assalirono il forte, e lo espugnarono; le genti di esso scamparono sopra un altura, e capitolarono a patti di rendere gli ausiliari; e quanto a sè, consegnate le armi, si rimettevano all' arbitrio del popolo ateniese. I capitani li fecer passare con salvocondotto nell' isola Ptichia, per tenerli sottoguardia finchè non venissero spediti ad Atene; colla condizione che se alcuno fosse colto fuggendo s' intendesse sciolta per tutti la convenzione. Ma i primari tra i popolani di Corfù sospettando che, quando coloro fossero arrivati ad Atene, forse gli Ateniesi non vorrebbero ucciderli, macchinano questo. Spediscono a Ptichia pochi loro aderenti, e li ammoniscono che fingendo benevoglienza dicessero a quelle genti « che per loro miglior cosa sarebbe il trafugarsi prontissimamente, e che essi appresterebbero loro una barca a tal uopo; perchè i capitani ateniesi vorranno darli in balìa della setta popolare di Corfù ».

47. Li trassero all' inganno; e mentre navigavano nella barca a bella posta preparata, furono arrestati: e così rimase sciolta la convenzione; e coloro furono dati tutti in mano del popolo di Corfù. Ed in questa trama, acciò ella fosse un argomento irrefragabile pei ritenuti nell' isola, e più francamente la usassero gli orditori di essa, ebbero parte principalmente i capitani ateniesi col mostrar chiaro che, dovendo essi navigare in Sicilia, non volevano che coloro fossero menati in Atene da altri, essendochè chi ve li conducesse riscuoterebbe l' onore di quell'impresa. Avutili adunque i Corfuotti nelle mani li rinchiusero in una gran prigione; donde poi cavandone venti per volta li facevano passare legati insieme fra due file di soldati quinci e quindi schierati, da' quali venivano

feriti di taglio e di punta, tostochè uno vi scorgesse qualche suo nemico. E gli sgherri seguendoli d'appresso sollecitavano colla sferza chi si avanzasse più lentamente.

48. Per questo modo ne trassero di prigione e ne uccisero fino a sessanta celatamente agli altri che vi restavano, i quali davansi a credere che li levassero di prigione per tradurli altrove. Ma non prima se ne avvidero e furonne avvertiti da qualcuno, che cominciarono a invocare e scongiurare gli Ateniesi che se volevan così li uccidessero essi stessi: e non più volevano uscire dal carcere, e protestavano che per quanto in loro stesse nissuno v'entrerebbe. Dall' altro canto i Corfuotti non pensavano di sforzare le porte, ma saliti sul tetto della prigione e scassinato il soffitto percuotevano i rinchiusi con embrici e con dardi scagliati al basso. Schermivansi quelli come potevano, e molti davansi la morte colle proprie mani, o ficcandosi nella gola le lanciate quadrella, o strangolandosi con funicelle cavate dagli strapunti che casualmente ivi erano, e con gli stracci dei vestiti; cosicchè per gran parte della notte che sopravvenne a tanta sciagura, o strozzandosi da per sè, o colpiti dalle frecce scagliate da quei di sopra, in ogni maniera perirono. Poichè venne il giorno i Corfuotti li gettarono confusamente su dei carri, e li trasportarono fuori di città, e fecero schiave tutte le donne prese nel forte. Così i Corfuotti del monte furono distrutti dalla setta popolare, e così finì quell' atroce sedizione almeno per quello che concerne la guerra che descriviamo; imperciocchè della fazione opposta nulla rimane che valga la pena d'esser riferito. Ma già la flotta ateniese giunta in Sicilia, ove prima era indirizzata, vi faceva la guerra insieme con gli alleati di quei luoghi.

49. Sul terminar dell'estate gli Ateniesi di Naupatto con gli Acarnani si misero in campagna, ed ebbero a tra-

dimento Anactorio città de' Corintii, che giace sulla bocca del seno ambracico. Cacciati da essa i Corintii, gli Acarnani accorsero da ogni parte ad abitarla, e in tal modo ritennero quella terra; e finiva l'estate.

50. Nel seguente inverno Aristide figliolo di Archippo, uno dei capitani delle navi ateniesi spedite per radunar denari dagli alleati, arresta, presso Eiona situata in riva allo Strimone, Artaferne personaggio persiano che per ordine del re andava a Sparta. Condotto ad Atene, gli Ateniesi tradussero dal linguaggio assirio e lessero le lettere che portava; nelle quali fra le altre molte cose scritte ai Lacedemoni la somma era questa: non sapere egli quel che volessero, imperocchè de' molti messaggi venuti niuno diceva il medesimo; se pertanto volessero parlargli apertamente gli spedissero gente insieme con quel persiano. Gli Ateniesi in seguito rimandano ad Efeso sopra una trireme Artaferne insieme co' loro ambasciatori i quali, uditovi esser morto recentemente il re Artaserse figliolo di Serse che avea finito di vivere circa codesto tempo, ritornarono a casa.

51. Nel medesimo inverno i Chii per comandamento degli Ateniesi, che temevano di qualche innovazione a proprio scapito, demolirono la fortificazione testè fatta; ma vollero prima da essi promessa e cauzione, in quanto potevasi che e' non farebbero novità di sorta veruna riguardo a Chio. Finiva intanto l' inverno e l' anno settimo di questa guerra di cui Tucidide scrisse l' istoria.

52. All'entrante estate subito il sole in parte ecclissò circa il novilunio, e fuvvi terremoto ai primi dello stesso mese. E i fuorusciti di Mitilene e del restante di Lesbo, la maggior parte dei quali venivano dalla terraferma dell'Asia, soldate delle genti ausiliarie del Peloponneso, oltre a quelle che avevano colà raccolte, espugnano Rezio, che poi restituirono intatto per la somma di duemi-

la stateri focaici: quindi marciano sopra Antandro, e lo prendono per via di tradimento. Era loro intenzione di mettere in libertà tutte le altre città nominate actee, o vogliam dire littorali (possedute prima da' Mitilenei ed allora in mano degli Ateniesi), ma principalmente Antandro. Discorrevano essi che, siccome quel luogo offre comodità di fabbricar navi stante il legname di cui abbonda, perchè il monte Ida gli sta a cavaliere, così quando avessero munito Antandro, partendo di lì con l'apparecchio necessario, riuscirebbe facile infestar Lesbo vicina, e sottomettere le cittadelle eoliche di terraferma. Tali erano le imprese alle quali volevano prepararsi.

53. Nella medesima estate gli Ateniesi condotti da Nicia di Nicerato, da Nicostrato di Diotrefe e da Autocle di Tolmeo, tolte seco sessanta navi, due mila soldati gravi e pochi cavalli, e fra gli altri alleati i Milesii, andarono ad oste contro Citera, la quale è un'isola poco di lungi dalla Laconia verso Malea, fronteggiata dai Lacedemoni, i quali ogni anno vi mandavano da Sparta un magistrato detto Citerodice, e di mano in mano un presidio di milizie gravi. Facevano i Lacedemoni molto conto di quell'isola, avvegnachè ella presentasse un ricovero alle navi mercantili che venivano d'Egitto e di Libia, e rendesse insieme più difficile ai corsali l'offender la Laconia dalla parte di mare per dove solo poteva esser danneggiata; perchè Citera sporge tutta verso il mar siciliano e cretese.

54. Pertanto gli Ateniesi giunti colà sulla flotta, con dieci navi e due mila Milesi di grave armatura, s'impadroniscono di una città marittima nominata Scandea; e col rimanente dell'esercito sbarcati nella parte dell'isola che guarda Malea marciavano sopra la città de' Citerii situata sul mare; ove trovarono gli abitanti già tutti sotto l'armi. Attaccatasi la zuffa i Citerii ressero picciol tempo; poi voltato faccia si rifugiarono nella cittadella; e finalmente

convennero con Nicia e suoi colleghi di rendersi agli Ateniesi, salvo la vita. Già anche di prima aveva Nicia tenuto discorso con alcuni di Citera; e però le condizioni dell'accomodamento, tanto prima che poi, furono trattate più presto e più all' amichevole. In fatti gli Ateniesi cacciarono di Citera solo la gente spartana, considerando che l' isola era così prossima alla spiaggia laconica. Dopo la capitolazione, gli Ateniesi padroni di Scandea, città situata presso il porto, misero guarnigione a Citera e navigarono ad Asine, ad Elo ed a moltissime altre terre marittime, sbarcando ed accampandosi ovunque l'opportunità il richiedesse: e così per circa sette giorni davano il guasto alla campagna.

55. I Lacedemoni, sebbene vedessero gli Ateniesi padroni di Citera, e si aspettassero che anche sulle loro terre e' farebbero simili sbarchi, pure non si opponevano in nissun luogo col grosso delle loro forze, e si contentavano di spedire pel loro dominio presidii di soldati gravi dove che abbisognasse. Del rimanente stavano molto guardinghi perchè dopo l'insperata e grande sconfitta dell'isola Sfatteria, e dopo la presa di Pilo e di Citera trovandosi alla sprovvista attorniati per ogni banda da una guerra repentina, temevano di qualche gran rivoltura nello stato loro politico; onde, cosa non prima usata da essi, misero in piedi un corpo di quattrocento cavalli ed arcieri. Allor veramente divennero più che mai irresoluti in materia di guerra per questo perchè, incompatibilmente con gli apparecchi che avevano, trovavansi a lottare in sul mare, ed in specie contro gli Ateniesi, pei quali ogni intentata impresa era un mancare alla propria riputazione di riuscire in tutto. Senza di che i molti fortunevoli casi, in che si erano in breve abbattuti contro ogni espettativa, li mettevano in costernazione grandissima; cosicchè temevano di aver forse a trovarsi da capo involti in sciagura simile a quella della Sfatteria. E siccome il loro animo avea perduta la fiducia

di sè perchè non avvezzo di prima alle disgrazie, così andavano più a rilente nelle battaglie, e si auguravano infelice esito in ogni mossa che facessero.

56. E tuttochè gli Ateniesi dessero allora il guasto alle costiere, pure i Lacedemoni stavano per lo più fermi all'occasione degli sbarchi che essi facessero vicino alle particolari guarnigioni, sì perchè ciascuna di queste credevasi inferiore di numero, sì ancora per lo sbigottimento che vi regnava. Una sola guarnigione che presso Cortita e Afrodisia fece resistenza, atterrì coll'incursione una banda vagante di soldati leggeri: ma quando le furon di fronte le milizie di grave armatura cedè; e vi restarono morti pochi soldati, e le loro armi prese. Gli Ateniesi erser trofeo e rinavigarono a Citera. Di là circuirono colla flotta fino ad Epidauro Limero, saccheggiarono porzione della campagna, ed arrivarono a Tirea la quale, quantunque sia nel luogo chiamato Cinuria, è però conterminale del territorio argivo e laconico. I Lacedemoni a cui apparteneva l'avevan data ad abitare agli Egineti cacciati dalla patria, per ristorargli de' benefizi ricevuti al tempo del terremoto e della rivolta degli Iloti, tanto più che sebbene vassalli degli Ateniesi avevan sempre tenuto da Sparta.

57. Questi Egineti adunque, all'appressarsi della flotta ateniese, abbandonarono la cittadella che stavano fabbricando sul mare, e si ritirarono nella città dentro terra distante circa dieci stadii dal mare dove avevano le case. Una delle guarnigioni de' Lacedemoni, distribuite per la campagna che li aiutava alla costruzione della cittadella, tuttochè pregata dagli Egineti non volle entrar con loro nelle mura della città, stimando cosa pericolosa il rinchiudersi dentro; ma si ritirò sulle alture ove non credendosi in stato da battagliare stava in sulle sue. Intanto gli Ateniesi approdano, e tosto si avviano con tutto l'esercito a Tirea; la espugnano, la saccheggiano e la mettono a fuoco

e fiamma. Quindi tornarono ad Atene conducendo gli Egineti sopravvissuti al conflitto, e Tantalo di Patroclo destinato loro a comandante da' Lacedemoni, che fu preso vivo coperto di ferite. Parimente menaron via pochi cittadini di Citera parendo lor bene di tramutargli altrove per sicurezza. Quanto a questi, deliberarono gli Ateniesi di depositarli nelle isole, e lasciar gli altri Citerii abitare nelle loro terre purchè pagassero un tributo di quattro talenti; quanto poi agli Egineti, di ammazzare tutti i prigionieri, per l' odio antico che sempre avevano; e di incarcerar Tantalo con gli altri Lacedemoni presi in Sfatteria.

58. Nella medesima estate in Sicilia i Camerinesi e i Geloi furono i primi a fare armistizio fra loro: dipoi anche gli altri Siciliani tennero congresso a Gela ove intervennero gli ambasciatori di tutte le città per negoziare un aggiustamento generale. Tra le varie e molte opinioni proposte prò e contra in quei dispareri, secondo che ciascuno credeva di essere in qualche cosa messo al di sotto, Ermocrate siracusano figlio d'Ermone, che più di tutti li persuase, tenne nell' assemblea questo discorso.

59. « Non perchè io sia di piccolissima città, o Siciliani, e più delle altre sbattuta da questa guerra, farò parola; ma per manifestare nell'assemblea quello che parmi miglior consiglio per tutta la Sicilia. E che mai approderebbe l'allungarsi a dichiarare tutti i disastri che la guerra in sè comprende, dinanzi a voi che li sapete? Certo niuno viene astretto alla guerra per l' ignoranza degl' incomodi che ella trae seco; nè per timore se ne rimuove, ove stimi di guadagnarvi. Ma pur troppo accade che ad alcuni sembra il lucro maggiore del danno, altri amano meglio sottoporsi ai pericoli che andar presentemente un nonnulla al di sotto: e in tal caso quando gli uni e gli altri adoperino così inopportunamente, allora tornano in vantaggio le esortazioni agli accomodamenti. Questo è ciò di che sopra tut-

to voi dovrete adesso persuadervi; imperciocchè allor da prima ci guerreggiammo a fine di acconciare ciascuno le cose proprie; ed or ventilando le pretensioni nostre tentiamo riamicarci insieme: e qualor non succeda che ciascun n'esca alla pari cogli altri, di nuovo ci guerreggeremo.

60. « Eppure se abbiam senno dobbiamo intendere che questo congresso non tanto ha per oggetto le nostre particolari bisogne, quanto il vedere se potremo ancora mantener salva la Sicilia insidiata tutta dagli Ateniesi, cui conviene stimare, circa le nostre controversie, pacificatori più obbliganti di quel che non sono i miei discorsi, perchè fra i Greci sono essi i più forti: e sebbene stieno qua con poche navi, pur vanno spiando il nostro debole, e sotto la coperta della legalità d'alleanza mettono speziosamente a profitto quell'inimicizia che per natura ci portano. Che se noi ci appigliamo alla guerra, e qualcuno inviti costoro che anche dove non sono invitati muovono le armi, bene è da credere che peggiorando lo stato nostro colle domestiche spese, e facendo loro strada all'impero, essi al vederci logori verranno, quando che sia, con più numeroso stuolo, per tentare di sottomettersi tutta intera quest'isola.

61. « Ma se non abbiamo offuscati gli occhi dell'intelletto, dobbiamo invitare alleati ed abbracciar nuovi pericoli, piuttosto per acquistare al nostro stato quel d'altrui che danneggiare il proprio: dobbiamo persuaderci che le sette sono la peste principalissima sì delle particolari repubbliche che della Sicilia intera, della quale noi abitatori quantunque tutti insidiati, andiamo città per città parteggiando. Queste considerazioni devono condurre i privati a rappacificarsi coi privati, e le città colle città, a fine di tentar concordemente di salvare tutta quanta la Sicilia. Nessuno si immagini che i soli Dorici tra noi sieno nemici agli Ateniesi, e che i Calcidesi in grazia della consangui-

nità jonica stieno al sicuro: imperciocchè non per odio alla diversità del sangue costoro invadono i popoli, ma per bramosia dei beni di Sicilia, che possediamo in comune. E ciò hanno appalesato all' invito fatto loro da quei di stirpe calcidica, ai quali, con prontezza maggiore di quel che richiedesse una convenzione, hanno pagato un debito di giustizia come consanguinei, senza esserne stati mai soccorsi secondo l'alleanza. Pur queste soverchierie e premeditazioni degli Ateniesi sono bene da scusarsi; nè io biasimo quelli che voglion comandare, ma quelli che sono troppo pronti ad obbedire; avvegnachè sia propio degli uomini comandar sempre a chi cede e guardarsi da chi t'assale. E vanno errati quelli tra noi che convinti di ciò, non antiveggono drittamente, e si presentano all'assemblea senza credere della massima importanza il ben provvedere al timore comune, da cui tostissimamente saremmo liberi solo che ci accordassimo insieme; perchè gli Ateniesi non si muovono contro noi dal loro paese, ma dal paese di chi gli ha chiamati. Allora non la guerra colla guerra, ma le dissensioni colla pace tranquillamente queteremo: e quanto fu ingiusta, sebben palliata la venuta degli Ateniesi qua invitati, altrettanto sarà ragionevole la loro partenza a man vuote.

62. « Ecco quanto bene rispetto agli Ateniesi ritroviamo saggiamente deliberando. Quanto poi alla pace, che a confessione di tutti è l'ottimo dei beni, come non deve farsi anche fra noi stessi? Se uno si trovi in prosperità, un altro in avversità, non credete voi che la pace meglio che la guerra possa in quest'ultimo cessare, e nel primo conservare il suo stato; e che ella offra onori e chiarezza permanente e tutto ciò che potrebbe dar materia a lunga orazione non meno che la guerra? Lo che considerando dovete non spregiar mie parole, ma anzi per queste provveder ciascuno alla vostra salvezza. E se alcun tien per

fermo di ben riuscire in qualche cosa o per il dritto o per la forza, badi che la sua speranza non vada fallita, ove egli sappia che dei molti i quali volevano perseguire colla vendetta gli ingiuriatori, e degli altri i quali speravano di vantaggiarsi per via della forza, quelli non che vendicarsi, non ne uscirono a bene; a questi invece di acquistare, avvenne di perdere del proprio. Imperciocchè la vendetta non riesce meritamente a buon fine perchè è provocata dall' ingiuria, nè la fortezza è stabile perchè ha buone speranze; ma d'ordinario la vince l' incertezza del futuro, che sebben fallacissima pure si mostra anche utilissima, avvegnachè temendo del pari usiamo maggior previdenza nell'assalirci l'un l'altro.

63. « Laonde abbattuti ora doppiamente, e dal timore indeterminato di questa incertezza, e dalla presenza degli Ateniesi omai formidabili, riguardiamo questi ostacoli come sufficienti ad impedire quello che credevamo di effettuare giusta i mal concepiti disegni; mandiamo via dal nostro paese gl' imminenti nemici; facciamo tra noi, come io credo il meglio, accordo sempiterno, o almeno con tregua lunghissima; rimettiamo ad altro tempo le nostre particolari differenze. Intendiamo insomma che seguendo il mio consiglio, ciascuno avrem libera la città nostra, e tenendola independentemente potremo per generosità render la pariglia a chi ci faccia del bene o del male. Ma se, non porgendomi orecchio, ci assoggetteremo ad altri; non più si tratterà di vendicarsi di alcuno, ma dovrem recarci a gran fortuna di esser per forza amici ai mortali nostri nemici, e discordanti da chi non dovremmo.

64. « Ed io per me, come da prima ho detto, tuttochè rappresenti città amplissima e tale da offendere piuttostochè difendersi, pure credo ben fatto providamente comporci insieme, e di non far del danno ai nemici in

modo da risentirlo noi maggiore. Nè io vo' da stolto perfidiare di credermi arbitro, siccome del mio volere, così della fortuna cui non comando; anzi mi giova darla vinta finchè il decoro lo permette: ma credo giusto che voi altri facciate meco lo stesso spontaneamente, e non aspettiate che i nemici vi astringano; perchè non è vergogna che i nazionali cedano ai nazionali, o un dorico all'altro dorico, o un calcidiese ai consanguinei; in una parola, popoli tra sè vicini coabitanti di un medesimo paese bagnato intorno dal mare, e chiamati tutti con un sol nome Siciliani. Pur quand'occorra guerreggeremo tra noi, e fra noi nuovamente ci accorderemo mediante i comuni parlamenti: ma ora, se abbiam senno, corriamo tutti insieme a respingere gli stranieri, se pure è vero che il danno di ciascuno è pericolo comune. Non chiamiamo più d'ora innanzi nè alleati nè pacieri, essendochè per questo modo non defrauderemo al presente la Sicilia di due beni, cioè d'esser libera dagli Ateniesi e dalla guerra domestica; ed in avvenire noi soli la riterremo libera e meno insidiata dagli altri ».

65. Persuasi i Siciliesi dalle parole di Ermocrate convennero tra sè doversi cessar la guerra con questo inteso che ciascuno ritenesse quel che aveva; e che Morgantina resterebbe ai Camarinei purchè sborsassero ai Siracusani certa somma di danaro. Gli alleati d'Atene chiamarono a sè i capitani ateniesi e dissero, che gradirebbero di accedere a quell'accomodamento, e che le tregue sarebbero comuni anche a loro. Avutone il consenso stipularono il concordato, e la flotta ateniese partì poi di Sicilia. Tornati i generali alla città, gli Ateniesi confinarono Pitodoro e Sofocle, e taglieggiarono Eurimedonte, allegando che potendo essi soggettare la Sicilia, se ne eran ritornati corrotti da' donativi. Cotanto misusavano della presente loro felicità, che pretendevano niuno ostacolo

doversi attraversare ai loro disegni, e le imprese fattibili e le più difficoltose doversi del pari effettuare, sia con grandi, sia con insufficienti apparecchi. E ciò nasceva dalla inopinata fortuna nella maggior parte delle imprese, la quale nutriva in essi animosa speranza.

66. Nella medesima estate quei di Megara, stretti dagli Ateniesi che costantemente due volte l'anno assaltavano con tutto l'esercito le loro terre, e dai fuorusciti che nel bollore delle fazioni essendo stati cacciati dai popolani e raccoltisi a Pega riuscivano incomodi coi ladronecci, tenevano discorso fra loro del doversi levare il bando ai fuorusciti per non rovinare da due parti la città. A tal romore i fautori dei banditi più apertamente di prima anch'essi insistevano non esser da trascurare tal proposta: ma i demagoghi temendo che il popolo, per le correnti calamità, non vorrebbe tenere il fermo nella loro parte, vengono a parlamento con Ippocrate di Arifrone, e Demostene di Alcistene, capitani ateniesi, con intenzione di render la città perchè giudicavano ciò meno a sè pericoloso, che il rimettere in patria quelli che avevano discacciati. Convennero adunque per primo che gli Ateniesi occupassero le mura lunghe distanti circa otto stadii dalla città inverso Nisea loro porto, acciò i Peloponnesi non potessero correre in aiuto uscendo di Nisea stessa, ove soli stavano di presidio per tenere in rispetto Megara: quindi farebbero di tutto perchè si rendesse anche la cittadella; e quando ciò fosse avvenuto, anche gli altri Megaresi più facilmente calerebbono agli accordi.

67. Discorso e preparato il tutto da ambe le parti, gli Ateniesi con seicento di grave armatura comandati da Ippocrate sull'imbrunire navigarono a Minoa isola de'Megaresi, e posaronsi in un fosso scassato per ammattonare le mura, non molto lontano da Megara. Le genti leggieri dei Plateesi, e le altre della ronda guidate dal secondo capitano

Demostene, imboscaronsi presso al sacro recinto di Marte che ne è anche men lontano. A Megara nissuno sapeva di ciò, fuorchè quelli cui premeva di essere avvertiti di cotesta notte. Sul far dell' aurora quei tra' Megaresi autori del tradimento misero in opera cotal fraude: fingendosi pirati avevano un pezzo prima co' buoni ufizi indotto il capitano della porta ad aprirla; e di notte solevano sopra un carro trasportare pel fosso fino al mare una barca a due remi e mettersi in corso: poi sul medesimo carro la riportavano sino al muro, e la introducevano per la porta prima del giorno, perchè non fosse veduta dalle sentinelle ateniesi di Minoa, tanto più che nel porto non si vedeva barca veruna. Allora già il carro era alla porta, che al solito fu aperta per la barca. A tal vista gli Ateniesi, poichè la cosa era di concerto, correvano in fretta dall'aguato volendo arrivar prima che si richiudesse la porta, e mentre vi era appunto la barca che serviva d' impaccio a rabbatterla; e sostenuti da' Megaresi complici della trama, uccidono le guardie della porta. I Plateesi con Demostene e i soldati della ronda furono i primi a correre laddove ora è il trofeo; e subito dentro la porta azzuffatisi coi Peloponnesi che essendo vicinissimi ed avvistisi del fatto vi erano accorsi, n'ebber vittoria, e resero sicura la porta pei soldati gravi ateniesi che sopravvenivano.

68. Dipoi ciascuno degli Ateniesi che a mano a mano passava la porta, si avviava verso le mura, ove pochi del presidio peloponnesio fecero in principio resistenza, ed alcuni rimasero morti: i più però si diedero alla fuga impauriti da quel notturno assalto de'nemici, e dal vedersi a fronte quei cittadini traditori; onde stimavano che tutti i Megaresi si fossero accordati a tradirli. Occorse inoltre che un araldo ateniese di suo capriccio bandì che chiunque de' Megaresi volesse esser con gli Ateniesi prendesse le armi. A tal voce non ressero più, ma pensando di aver

veramente nemico tutto il popolo, si ricovrarono a Nisea. Sul far dell'alba erano già espugnate le mura; e in mezzo allo scompiglio della città i parteggianti degli Ateniesi e con loro gran moltitudine di popolo informati del segreto gridavano doversi aprire le porte ed uscire a battaglia. Avevano già tra loro stabilito che ungendosi per contrassegno con del grasso a fine di non essere offesi, aprirebbero le porte, ed entrerebbero a furia gli Ateniesi; lo che potevano fare tanto più francamente, in quanto che da Eleusi, giusta il convenuto, erano arrivati marciando di notte quattro migliaia di fanti gravi ateniesi e sei centinaia di cavalli. Ma quando i congiurati già unti erano presso alle porte uno di questi consapevole del tutto dichiara agli altri la trama: il perchè raccoltisi insieme recaronsi tutti alla porta e dicevano non doversi aprire, nè far sortita veruna, lo che non avevano osato di fare neanche innanzi quantunque avessero maggiori forze, nè gettare la città in manifesto pericolo; che se alcun si opponesse, ivi s'avea a decidere coll'armi. Mostravano al tempo stesso non saper nulla di quei maneggi, ma insistevano come che consigliassero il migliore, ed intanto restavano fermi a guardia della porta; di sorte che gli orditori della trama rimasero delusi.

69. Conoscendo i generali ateniesi che era nato qualche ostacolo, e che d'altronde non avevano forze sufficienti a prendere d'assalto la città, si diedero immediatamente a cingere di mura Nisea, persuasi che espugnandola prima che le venisse qualche soccorso, sarebbe stata anco più sollecita la resa di Megara. A tale oggetto arrivarono subito da Atene ferramenti, scarpellini ed ogni altra bisogna. Pertanto incominciando dalle mura già occupate, edificarono un muro trasversale per chiuder fuori Megara; e dalle due estremità di esse lo condussero fino al mare di Nisea. L'esercito si distribuì il lavoro del fosso e delle mura,

valendosi de' sassi e dei mattoni del suburbio; fabbricava palizzate ove abbisognasse, tagliando alberi ed altro legname; e le case del suburbio stesso con merli onde venivano fornite servivano anch' esse di battifolli. Vi lavoravano tutto questo giorno, e sulla sera del dì seguente il muro era quasi finito. Però le genti di Nisea intimorite perchè mancavano di viveri (dovendo giorno per giorno consumar quelli che venivano mandati dalla cittadella di Megara) e perchè non speravano pronto soccorso dai Peloponnesi e credevano nemici tutti i Megaresi, si composero con gli Ateniesi per esser liberi pagando capo per capo una taglia, con questo inteso che fossero rese le armi; ed i Lacedemoni col loro capitano, e qualunque altro vi si trovasse, lasciati a discrezione degli Ateniesi. Stipulato questi patti esciron fuori, e gli Ateniesi demolirono le mura lunghe dalla parte di Megara, ed avuta in mano Nisea si accingevano ad altre imprese.

70. In questo tempo Brasida lacedemone figliolo di Tellide che si trovava in vicinanza di Sicione a Corinto per allestire un esercito contro la Tracia, avendo inteso la presa delle mura lunghe di Megara, venne in timore per il presidio peloponnesio di Nisea e per l'espugnazione di Megara. Laonde spedisce ai Beozi ordinando che tostamente dovessero venirgli incontro con tutto l'esercito al castello chiamato Tripodisco nella Megaride alle falde della montagna Geranea, ove anch' egli si recava con duemila settecento Corintii di grave armatura, quattrocento Fliasii e seicento Sicionesi, senza contare le altre genti che aveva intorno a sè raccolte. Stimava egli che Nisea fosse ancor salva; ma come marciando di notte alla volta di Tripodisco ebbe inteso esser presa, scelti trecento dell' esercito prima che nulla si sapesse di sua venuta, si appressava a Megara, celatamente agli Ateniesi che erano presso al mare. Dava voce, ed era anche vero, di voler tentare, se fosse possibile,

l'impresa di Nisea: ma la cima de' suoi pensieri era di penetrare in Megara per assicurarsene. Onde faceva istanza ai Megaresi che dovessero riceverlo con l'esercito, dicendo di essere nella speranza di recuperare Nisea.

71. Ma le fazioni de' Megaresi erano venute in sospetto; imperciocchè temevano gli uni, che Brasida fatti rientrare gli usciti, non cacciasse lor fuori; gli altri che per questa cagione appunto i popolani non gli assalissero, e così la città agitata da guerra cittadina non venisse a perdersi, mentre gli Ateniesi stavano d' appresso alle vedette. Però non lo ricevettero in Megara, ma piacque ad ambe le parti di star sulle sue per veder quello che succedesse, avvegnachè sperassero amendue che si verrebbe a battaglia fra Ateniesi e Lacedemoni accorsi in aiuto, e così miglior partito sarebbe che si mettessero dalla parte del vincitore coloro che gli fossero affezionati. Brasida intanto, non avendo potuto indurre i Megaresi a riceverlo, tornò a raggiungere il rimanente dell'esercito.

72. Arrivarono a giorno i Beozi che prima dell'imbasciata di Brasida avevano avuto in animo di soccorrer Megara, perchè non era loro estraneo quel pericolo, e perchè erano già con tutte le loro truppe a Platea. Ma dopo l'imbasciata si inanimarono viemaggiormente e spedirono a Brasida una banda di duemila di grave armatura con seicento di cavalleria, e tornarono indietro col maggior numero; talchè tutto l'esercito di Brasida riunito insieme montava a non meno di seimila soldati di grave armatura. Gli Ateniesi avevano disposte in ordinanza le genti gravi presso Nisea in sul mare, e le leggiere erano sparse per la pianura; quando i Beozi assaltando quest' ultime inaspettatamente, perchè niun soccorso era di prima venuto ai Megaresi, le cacciarono fino alla marina. Allora spintasi addosso al vincitore la cavalleria ateniese si venne alle mani; e durò un pezzo questa zuffa equestre in cui ambe le parti

pretendono non avere avuta la peggio. Bene è vero che il comandante della cavalleria beozia e pochi altri si avanzarono fin sotto Nisea, e vi furono uccisi e spogliati dagli Ateniesi, i quali impadronitisi de' cadaveri dei Beozii li resero poi con salvocondotto, ed ersero trofeo: nondimeno però, se si riguardi la totalità di questo fatto d'arme, gli uni e gli altri si separavano con esito dubbioso. Anzi i Beozii tornarono al loro campo, e gli Ateniesi a Nisea.

73. Dopo questo conflitto Brasida e il suo esercito si avvicinarono al mare e alla città di Megara: e occupato un posto vantaggioso fermaronvisi in ordinanza; perchè stimavano che gli Ateniesi verrebbero ad assalirli, e non ignoravano che i Megaresi starebbero oziosi a vedere di chi avesse ad essere la vittoria. Davansi essi a credere che questo compenso porterebbe loro due vantaggi: uno, che non sarebbero i primi a dar battaglia nè a mettersi deliberatamente all' avventura; e che siccome si erano chiaramente mostrati disposti a resistere, così senza muover foglia verrebbe loro a ragione attribuita la vittoria: l'altro, che potevano sperare buon esito rispetto ai Megaresi; imperciocchè se non fossero comparsi colà la cosa non resterebbe tuttora indecisa, ma creduti manifestamente vinti avrebbero senz' altro perduta quella città: mentre adesso potrebbe darsi il caso che gli Ateniesi non volendo combattere, essi senza battaglia conseguano il fine per cui erano venuti; come di fatto avvenne. Conciossiachè gli Ateniesi erano usciti di Nisea e si erano attelati dinanzi alle mura lunghe, ma non essendo assaliti dal nemico stavano ivi fermi, perchè i loro generali consideravano la sproporzione del proprio pericolo con quello dei nemici. Infatti, se dopo aver avuto prospero successo nella massima parte delle imprese, ingaggiassero la battaglia contro un esercito più numeroso, ne avverrebbe che vincendo acquisterebbero Megara, perdendo verrebbe anche a perdersi il fiore delle genti di grave armatura:

laddove il rischio di tutto l'esercito peloponnesio ivi presente era diviso in ciascuna città, e però con ragione dovevano i Lacedemoni desiderar di venire a giornata. Ma poichè trattenutisi del tempo nessuno dei due campi si moveva, gli Ateniesi tornarono i primi a Nisea, e quindi i Peloponnesi al luogo onde erano partiti.

74. Allora incoraggiati maggiormente quei Megaresi fautori dei banditi aprono le porte ai capitani delle città peloponnesie ed a Brasida, riguardandolo come vincitore dacchè gli Ateniesi s'eran tenuti di combattere. Introdotti costoro in città ove stavano costernati i partigiani degli Ateniesi, vengono a parlamento: dipoi si sciolse l'esercito della lega per tornar ciascuno alla sua patria: e Brasida recatosi a Corinto ordinava la spedizione di Tracia ove sin da principio era indirizzato. Partiti appena gli Ateniesi per alla volta di Atene, quei Megaresi rimasti in città che più degli altri si erano mescolati nelle cose di essi, vedendosi scoperti tosto partirono di soppiatto: e gli altri abboccatisi insieme con gli amici dei banditi permettono di rimpatriare ai rifuggiti in Pege, obbligandoli con giuramento di solenni promesse a dover dimenticare qualsivoglia torto, e a consigliare il meglio per la città. Ma costoro quando furono di magistrato, all'occasione di fare la rivista dell'armeria spartirono in varii luoghi le compagnie dei soldati, e cappati da cento dei loro nemici fra quei che passavano per più affezionati agli Ateniesi, costrinsero il popolo a dare sopra di loro il voto scoperto, per cui essendo stati condannati li uccisero. Così ridussero la città, può dirsi, ad una assoluta oligarchia; e questo cambiamento, causato dalla sedizione che portò il governo in mano di pochissimi, durò per assai lungo tempo.

75. Nella medesima estate essendo i Mitilenei vicini ad effettuare il loro disegno di munire Antandro, Demodoco ed Aristide capitani degli Ateniesi, deputati esattori del tri-

buto, trovandosi attorno all'Ellesponto (mentre Lamaco loro terzo collega con dieci navi era entrato nel Ponto) quando riseppero i preparamenti di quella terra vennero in apprensione che ella potesse diventare quel che a danno di Samo era Anea, ove ridottisi i fuorusciti Samii aiutavano in sul mare i Peloponnesi mandando loro de' piloti, fomentavano turbolenze tra i Samii restati in città, e raccettavano gli usciti. Però messa insieme un'armata di alleati, navigano ad Antandro ove, superati in battaglia quei che ne erano venuti ad opporsi, riprendono di bel nuovo la terra. Non molto dopo Lamaco che già era entrato nel Ponto approda alle rive del fiume Caleci in su quel d'Eraclea; ma venuta dell'acqua dalle parti montane e calata un'improvvisa corrente, vi perde le navi. Nondimeno egli traversando colle sue genti il paese dei Traci Bitinii, che sono sulla spiaggia opposta in Asia, giunge per terra a Calcedonia, colonia dei Megaresi, situata in sulla bocca del Ponto.

76. Nella medesima estate anche Demostene capitano degli Ateniesi partito appena dalla Megaride va con quaranta navi a Naupatto, avvegnachè alcuni delle città beozie tenessero segrete pratiche con lui e con Ippocrate sugli affari della Beozia, con intenzione di mutare lo stato e voltarlo, come gli Ateniesi, alla democrazia. Pertanto guidati principalmente da Pteodoro esule tebano avevano disposto la cosa in questo modo: che alcuni renderebbero per tradimento Sifa castello marittimo del territorio tespico in sul golfo di Crisa; ed altri d'Orcomeno consegnerebbero Cheronea che è nel medesimo distretto d'Orcomeno denominato prima Minieo ed ora Beozio. Si erano uniti in queste pratiche più che altri i banditi orcomeniesi, e soldavano genti del Peloponneso; e siccome Cheronea è su i confini della Beozia, così vi avevano le mani ancora alcuni Focesi. Gli Ateniesi poi occuperebbero Delio consacrato ad Apollo,

che resta nel Tanagrese e guarda Eubea: e tutte queste cose dovevano farsi in un determinato giorno perchè i Beozii non potessero tutti accorrere in soccorso di Delio, ma ciascuno avesse di che darsi moto per i propri affari. Se il tentativo andasse bene e si potesse munir Delio, speravano agevolmente che, posto anche non nascesse subito qualche innovazione del governo beotico, nondimeno l'occupazione di questa terra dando abilità agli Ateniesi di corseggiar la campagna, ed essendo un vicino ricovero ai malcontenti, le cose de' Beozii non rimarrebbero tranquille; e che gli Ateniesi unendosi ai ribelli, mentre i Beozii non potevano raccogliere insieme le loro forze, riuscirebbero col tempo a stabilirvi reggimento acconcio ai loro disegni. Queste erano le insidie che si tramavano.

77. Intanto Ippocrate, che quando fosse il tempo dovea marciare alla testa degli Ateniesi contro i Beozii, fece avviare Demostene a Naupatto colle quaranta navi, acciocchè raccolto da quei luoghi un esercito tra di Acarnani e d'altri confederati navigasse a Sifa, che ella verrebbe resa per tradimento. Già avevano fra sè convenuto del giorno in cui dovevano tutte insieme queste cose effettuarsi. Demostene adunque al suo arrivo ricevette nell' alleanza degli Ateniesi gli Eniadi costrettivi dall' intero corpo degli Acarnani, e poi commosse da sè stesso tutta la lega di quelle parti; cominciò da portar le armi contro Salintio e gli Agrei, e recato in sua mano la somma delle cose si disponeva quando che occorresse a raggiungere gli Ateniesi a Sifa.

78. Circa il medesimo tempo di questa estate Brasida con mille settecento di grave armatura messosi in cammino per la sua impresa di Tracia, non prima pervenne ad Eraclea della Trachinia che spedì innanzi un messaggio in Farsalo, pregando i suoi fautori a dover concedere il passaggio per la Tessaglia a lui ed alle sue genti. Vennero di

fatti a Melizia dell'Acaia Panero, Doro, Ippolochide, Torilao e Strofaco pubblico ospite dei Calcidesi; e allora egli riprese il suo cammino accompagnato, tra gli altri Tessali, da Niconida larisseo che era molto innanzi con Perdicca; avvegnachè non sia facile traversar la Tessaglia senza scorta in specie per gente armata; anzi suole generalmente presso tutti i Greci esser preso in sospetto chi passi su quel di altrui senza consenso. Si arroge di più che la moltitudine dei Tessali era mai sempre bene affetta agli Ateniesi; di modo che se invece d'esser retti da una balìa dominante si fossero governati con uguaglianza popolare di diritto, Brasida non sarebbe potuto passare avanti. Imperciocchè anche quando egli s'era messo in via essendoglisi fatti incontro sul fiume Enipeo quei della fazione contraria alle sue guide, volevano contrastargli il passaggio chiamandosi offesi perchè ei passasse innanzi senza il consenso di tutto il comune. Rispondevano le scorte che non intendevano di condurlo a malgrado di essi, ma solo per titolo di ospitalità da che era comparso repentinamente. E Brasida diceva di propria bocca esser venuto amico al suolo tessalo ed ai Tessali; portare le armi contro gli Ateniesi suoi nemici, non già contro loro; non vedere alcuna inimicizia fra' Tessali e i Lacedemoni per cui dovessero scambievolmente impedirsi l'uso del territorio; non volere proseguire il cammino a loro dispetto (nè quando il volesse potrebbe farlo), ma solo pregarli che non dovessero impedirglielo. Costoro udito ciò partirono; e Brasida, ad istanza de'suoi conduttori prima che si adunasse più gente a contrastargli il passo, senza punto trattenersi marciò con tanta fretta, che il giorno medesimo che s'era mosso da Melizia fece capo a Farsalo, e si pose ad oste sul fiume Apidano. Di lì passò a Facio, e quindi a Perebia, donde finalmente i suoi conduttori tessali tornarono indietro. Ed i Perebii vassalli degli stessi Tessali lo fecero passare a Dio cittadella del regno di Perdicca, po-

sta alle falde dell'Olimpo di Macedonia inverso la Tessaglia.

79. Così Brasida fu in tempo di trascorrere la Tessaglia prima che alcun fosse preparato ad opporsegli; ed arrivò presso Perdicca e nelle terre Calcidesi, ove intimoriti della fortuna degli Ateniesi tanto i Traci che si erano loro ribellati quanto Perdicca avevano invitato questo esercito peloponnesio. I Calcidiesi, ai quali si univano segretamente le vicine città (tuttochè ancora non ribellate), avevano fatto gran calca per ottenere questo soccorso, perchè credevano che gli Ateniesi prima di tutto moverebbero le armi contro loro; Perdicca poi, perchè sebbene non fosse aperto nemico di Atene pure temeva delle differenze avute con quella Repubblica, e soprattutto perchè voleva soggiogare Arribeo re de' Lincesti. I cattivi successi delle armi di Sparta facilitarono ad essi la via ad ottenere dal Peloponneso questo esercito.

80. Speravano i Lacedemoni che, siccome gli Ateniesi soprastavano al Peloponneso e principalmente al territorio di Sparta, valevolissimo mezzo a divertirli sarebbe se anche essi li inquietassero collo spedir genti ai loro alleati, che di ciò li ricercavano per ribellarsi, obbligandosi ancora al nutrimento dei soldati. Desideravano inoltre d'avere un pretesto per mandar fuori degli Iloti, perchè di presente essendo Pilo in potere degli Ateniesi, non dovessero tentare qualche novità. Avevano già i Lacedemoni usato molti compensi per tenersi sempre ben guardati dagli Iloti; ed allora che molti erano e giovani, e però mettevan loro paura, ricorsero a quest'astuzia. Bandirono che quelli tra loro che pretendessero di essere stati i più valorosi nelle cose di guerra a pro dello stato si separassero dagli altri, che verrebbero fatti liberi. Era questa una tenta per iscoprirgli, perchè i Lacedemoni facevano a dire che quelli i quali avessero presunto d'essere i primi ad ottenere la

libertà, avrebbero anche avuta maggior baldanza degli altri ad assalirli. Così sceltine duemila li menarono inghirlandati attorno a' templi come costumasi coi libertini; ma poco dopo gli fecero sparire senza che nessuno sapesse con qual genere di morte, e spedirono prontamente settecento degli altri armati alla grave sotto il comando di Brasida che ardentemente lo desiderava, e che si procacciò col soldo altre milizie del Peloponneso.

81. Avevano già anche i Calcidesi bramato di aver Brasida che in Sparta era tenuto in concetto d'uomo attivo e sufficiente a qualunque impresa, e che per quella spedizione venne in grandissima reputazione appresso i Lacedemoni. Conciossiachè mostrandosi innanzi tratto giusto e moderato verso le città, molti luoghi indusse a ribellarsi, ed alcuni ne ebbe per via di trattati; talchè avvenne che volendo i Lacedemoni accomodarsi con gli Ateniesi (siccome fecero), potessero rendersi a vicenda e scambiarsi le terre, e respirar nella guerra allontanata dal Peloponneso. Ed in seguito quando si venne all'armi dopo gli affari di Sicilia, la virtù e la prudenza di Brasida, conosciute da alcuni per prova da altri credute per udita, indussero principalmente nei confederati Ateniesi il desiderio dei Lacedemoni; perchè uscito egli il primo di Sparta e procacciatosi grido di uomo probo per ogni conto, lasciò in essi ferma speranza che gli altri dovessero essere simili a lui.

82. Ma gli Ateniesi, quando intesero che egli era giunto in Tracia, tennero per loro nemico Perdicca incaricandolo della venuta di Brasida, e rinforzarono i presidii presso i confederati di quei luoghi.

83. Intanto Perdicca unite subito le sue genti con quelle di Brasida marcia contro Arribeo figliolo di Bromero, re dei Lincesti Macedoni, suo confinante, non tanto per delle differenze che seco aveva, quanto perchè voleva soggiogarlo. Ma quando egli e Brasida con l'esercito erano

per metter piede sul territorio di Linco, Brasida disse che prima di venire all'armi voleva abboccarsi con Arribeo per tirarlo, se gli riuscisse, nella lega de' Lacedemoni; tanto più che Arribeo avea mandato un trombetta dichiarandosi pronto a rimettersi in Brasida ove volesse esser mezzano tra loro. Similmente i legati calcidesi che si trovavano nel campo significavano a Brasida, per averlo più pronto ai loro bisogni, di non volere entrar nel pericolo per cavarne fuori Perdicca, i cui ambasciatori avevano a un dipresso spacciato lo stesso a Sparta, quando dissero che riuscirebbe a lui di render molte terre sue confinanti alleate dei Lacedemoni. Laonde Brasida giudicava di dover trattare come comuni gl' interessi d'Arribeo: ma Perdicca rispondeva non averlo condotto colà perchè si facesse l' arbitro delle loro differenze, ma bensì perchè esterminasse quelli che da lui gli venissero indicati come suoi nemici, e che gli farebbe un torto mettendosi dalla parte di Arribeo, mentre e'sostentava la metà dell'esercito. Nondimeno Brasida repugnando e dissentendo Perdicca va a trovare Arribeo, dal quale persuaso ritirò l' esercito prima di metter piede nelle sue terre. Perdicca dopo questo fatto tenendosi ingiuriato, invece della metà dava il terzo del foraggio.

84. Immediatamente nella medesima estate poco prima della vendemmia Brasida conducendo seco anche i Calcidesi portò la guerra ad Acanto colonia degli Andrii, ove i fautori dei Calcidesi che lo avevano invitato ed i popolani contendevano insieme se dovesse o no riceversi. Tuttavia temendo il popolo pei frutti della campagna che tuttora eran fuori, Brasida lo induce a dover ricever lui solo, ed ascoltarlo prima di risolvere. Onde presentatosi al popolo con un bel porgere per ispartano, parlò in questo tenore.

85. « Cittadini d'Acanto, la spedizione di me e del mio esercito fatta dai Lacedemoni viene a verificare il motivo di questa guerra da noi divolgato in principio, cioè che noi

guerreggeremmo per liberare la Grecia. E nessun ci apponga a colpa se falliti nella nostra credenza quanto alla guerra fatta colà, per cui speravamo di presto abbattere gli Ateniesi senza vostro pericolo, venimmo qua un poco tardi; perchè arrivati adesso, quando ci fu possibile, daremo opera insieme con voi a debellarli. Stupisco però di vedermi chiuse le porte e di non giungervi grato. Imperciocchè laddove noi Lacedemoni stimando anche prima del nostro arrivo di dover venire presso un popolo alleato almeno per volontà, ed a cui saremmo accetti, ci siamo gettati in tanto pericolo facendo viaggio per molte giornate in terra straniera, e mostrando ogni sollecitudine, sarebbe un' indegnità se voi aveste in mente altri pensieri, e contrariaste la libertà vostra e quella degli altri Greci. Essendochè non solo voi mi vi opponete, ma farete anche sì che ovunque mi presenti men prontamente si uniscano a me gli altri, i quali si adombreranno, perchè essendo primieramente venuto presso voi che avete città considerevolissima e nomea di prudenza, non mi abbiate ricevuto. Nè io potrò giustificare il motivo di mia venuta, ma sarò creduto o di volere imporre una iniqua libertà, o di trovarmi quì debole e inabile a protegger quelli che vengano assaliti dagli Ateniesi. Eppur questi Ateniesi, essendo io andato a soccorrer Nisea, tuttochè fossero in maggior numero non vollero azzuffarsi con quelle medesime genti che adesso ho meco. Ora non è presumibile che essi sieno per mandare contro di voi un esercito così grosso come l'armata di Nisea.

86. « Io però son qua venuto non per danneggiare, ma per liberare i Greci; ed ho astretto i magistrati di Sparta a giurarmi solennemente che sarebbono independenti coloro che io tirassi nella mia lega. E nemmeno mi trovo qua perchè voglia aggiugnervi alla nostra confederazione o per forza o per inganno, ma all' opposto perchè vi

uniate con noi a guerreggiare gli Ateniesi che vi tengono schiavi. Per lo che mentre vi do pegni grandissimi, credo che io non debba esser tenuto uomo sospetto o vendicatore insufficiente, e che voi vi accosterete a me pieni di confidenza. Se poi vi ha chi temendo in particolare di chicchessia sta perplesso perchè forse io voglia metter la città in balìa di alcuni, costui si rassicuri sommamente; imperocchè non vengo a fomentar sette, e credo che non apporterei manifesta libertà se trascurando i vostri statuti assoggettassi o la plebe ai nobili, o i nobili alla plebe. Sarebbe questa una libertà più grave d'un dominio straniero, e a noi Lacedemoni non frutterebbe riconoscenza delle nostre fatiche, ma piuttosto colpa invece d'onore e di gloria. Così mostreremmo di tirarci addosso quelle accuse stesse per cui guerreggiamo contro gli Ateniesi in modo anche più odioso di chi non professò mai alcuna virtù. Conciossiachè per chi è in credito è più vergogna sopraffare altrui con speziosa frode che con aperta violenza; perchè in questo caso assale col dritto del più forte datogli dalla fortuna; in quello, coll' insidia propria di un animo iniquo. Il perchè usiamo molta circospezione nelle controversie che sono per noi rilevantissime.

87. « Nè, oltre ai giuramenti dei Lacedemoni, maggior sicurezza potreste avere di quelli argomenti i quali, confrontando esattamente i fatti colle promesse, vi conducono necessariamente a credere che torna anche in vostro vantaggio quello che ho detto. Se poi a queste mie profferte risponderete non poterle accettare, e la qualità di nostri amici darvi il dritto di rigettarci impunemente, e la libertà sembrarvi pericolosa, ed esser giusto portarla a quei popoli che hanno la possibilità d'accettarla, e non astringervi alcuno suo malgrado; io prenderò in testimoni gli Dei e gli Eroi del paese che venuto qua con buon fine non riesco a persuadervi, e che mi sforzerò di

violentarvi col guasto delle vostre terre. E non crederò di procedere ingiustamente, ma d'avere la ragione dal canto mio per due pressantissimi motivi: primo, affinchè i Lacedemoni con tutta la vostra cordialità non abbiano ad esser danneggiati dalle vostre ricchezze che colerebbero ad Atene quando ricusiate d'unirvi con loro; secondo, affinchè i Greci non sieno impediti da voi a trarsi di servaggio. Questa nostra condotta non sarebbe onesta. Non dobbiamo noi Lacedemoni dar libertà a chi non la voglia, salvo che per cagione d'un qualche pubblico bene. E nemmeno agognamo il dominio, ma ci studiamo di tenere in freno quei che lo agognano: e però faremmo ingiuria alla maggior parte de' Greci se mentre vogliamo apportare libertà a tutti, trascurassimo che voi vi opponeste. Laonde deliberate bene, e gareggiate di esser fra i Greci il primo esempio a libertà, e di acquistarvi gloria sempiterna, e di non leder punto i vostri interessi, e di procacciare alla città vostra il più bello dei nomi ».

88. Così parlò Brasida: e gli Acantii dopo molti discorsi pro e contro, indotti parte dalle persuasioni di esso, parte dal timore pei frutti della campagna, con maggioranza di voti segreti risolvettero di staccarsi dagli Ateniesi, e vollero ch'ei si obbligasse coi giuramenti medesimi giurati già dai magistrati di Sparta quando lo spedirono, cioè: che sarebbero confederati, ma independenti, tutti quelli che ei tirasse alla sua lega; e allora finalmente ricevono l'esercito. Non molto dopo si unì a questa ribellione anche Stagiro colonia degli Andrii. Tali cose successero in questa estate.

89. Al primo cominciare del seguente inverno la Beozia era sul punto di rendersi ai generali ateniesi Ippocrate e Demostene, i quali dovevano incontrarsi insieme, andando questi colle navi a Sifa, e l'altro a Delio. Ma essendo occorso sbaglio nel computo de' giorni in che cia-

scuno doveva movere la sua gente, Demostene fu il primo a navigare a Sifa; e contuttochè avesse seco sulle navi gli Acarnani e molti alleati di quei luoghi, pure la cosa andò a voto, perchè Nicomaco focese di Fanoteo aveva scoperto la trama ai Lacedemoni, e questi ai Beozii. Onde i Beozii accorsi colà a stormo, giacchè Ippocrate ancora non gli inquietava sulle loro terre, preoccupano Sifa e Cheronea; ed i cospiratori, accortisi dello sbaglio, non fecero movimento veruno in quelle città.

90. Intanto Ippocrate, che aveva sollecitato gli Ateniesi tutti, cittadini, inquilini e quanto vi era di forestieri, arriva a Delio, ma troppo tardi, quando già i Beozii eransi ritirati da Sifa. Ivi postosi ad oste prese a fortificare Delio, luogo sacro ad Apollo, nel seguente modo. Scavavano intorno al sagrato ed al tempio una fossa circolare, e dallo scasso gettavano su il cavaticcio per formare un argine, e rasente ad esso ficcarono su' due lati dei pali tolti da una vigna attorno al sacro recinto, la quale tagliarono, e gettavano nel mezzo i tritumi di essa insieme con sassi e mattoni, levandoli dai pavimenti delle vicine case cui demolivano; e in ogni maniera si ingegnavano di alzare quel riparo. Collocavano ancora, ove fosse opportuno, delle torri di legno, di modo che nel sacro recinto non restava punto di fabbricato, imperocchè anche dove sorgeva il portico era già andato in rovina ogni cosa. Avevano cominciato questo lavoro il terzo giorno da che si erano partiti da casa, e vi si occuparono questo giorno medesimo e il quarto e il quinto fino all'ora del pranzo. Dipoi essendo quasi tutto fornito il lavoro, primieramente l'esercito si scostò da Delio circa dieci stadii, con animo di tornarsene a casa. La milizia leggera, che formava il maggior numero, seguitò immediatamente il suo cammino; ma quella di grave armatura fermato il campo, si teneva quieta. Ippocrate continuò a trattenersi

a Delio per mettervi guardie e dar l'ultima mano, secondo il bisogno, a quanto mancava ai ripari di quella terra.

91. I Beozii che in questi giorni si riunivano a Tanagra, essendo ivi concorsi da tutte le città alla nuova che gli Ateniesi si avviavano a casa, gli altri Beotarchi, i quali sono undici, disconfortavanli dal combattere, dappoichè i nemici non erano più nella Beozia: infatti gli Ateniesi quando piantarono il campo erano precisamente sui confini dell'Oropia. Ma Pagonda di Eolade beotarco di Tebe, a cui toccava il comando dell'esercito insieme con Ariantide di Lisimaco, desiderando venire a battaglia, e credendo miglior partito l'arrischiarvisi, chiamatine a sè tanti per compagnia acciocchè non tutti abbandonassero il campo, con queste parole persuadeva i Beozii ad andar contro gli Ateniesi e far giornata.

92. « Valorosi Beozii, egli facea di mestieri che a nissuno di noi magistrati non venisse pure in pensiero, che non voleasi venire a battaglia con gli Ateniesi, eccetto che se li trovassimo tuttora nella Beozia. Imperciocchè con quel riparo da essi piantato ai confini della Beozia vogliono avere un luogo onde muoversi a rovinarla: ond'è che ci sono certamente nemici ove che si trovino e dovunque partano per commettere ostilità. Che se ancora vi è cui sembri più sicuro il non combatterli, costui muti pensiero: attesochè la prudenza in chi è assalito da altri con pericolo di perdere il proprio non ammette una ponderazione così esatta, come in chi ritenendo le proprie cose, ma bramandone delle maggiori, invade altrui per mero capriccio. Inoltre è vostra patria costumanza far fronte agli assalti di straniero esercito nelle vostre terre del pari che nelle altrui: ciò che dovete fare con assai maggior sollecitudine contro gli Ateniesi che vi confinano. Conciossiachè se, trattandosi di confinanti, la libertà consiste nella parità

delle forze; come non dovrassi venire fino all'ultimo del cimento contro costoro che non solo i vicini ma anche i lontani si brigano di fare schiavi? Ci sia d'esempio lo stato a che son da loro ridotti gli Eubeesi dell'opposto lido, e la maggior parte degli altri Greci. Dobbiamo altresì persuaderci che laddove gli altri battagliano coi loro vicini per i termini del territorio, noi all'opposto, se restiam vinti, non potremo piantare in tutto il nostro dominio un sol termine incontrastabile: perocchè entrati costoro nelle nostre terre vorranno a forza insignorirsi di tutto; cotanto la vicinanza di costoro più che degli altri, è per noi pericolosa. Considerate poi che quelli i quali (siccome ora gli Ateniesi) baldanzosi di loro forze assaltano altrui, sogliono portar con più audacia le armi contro chi stia a sè, e solo si difenda nel proprio paese; ma insistono con meno ardore contro chi si faccia innanzi ad incontrarli fuori dei confini, e ad attaccarli se l'occasione si presenti. Ne abbiamo contro di loro l'esperienza; allorchè per sedizione insorta avendo essi occupato il nostro suolo, noi li vincemmo a Cheronea e ristabilimmo in Beozia quella sicurezza che dura anche adesso. Le quali cose rammemorando noi più vecchi sforziamoci di imitare i fatti d'allora, e voi giovanetti figli di padri già valorosi procurate di non profanare quelle virtù che per retaggio vi appartengono. Pertanto affidati al Nume che sarà per noi, il cui santuario ritengono sacrilegamente afforzato, ed alle vittime che nei nostri sacrifizi ci si mostrano propizie, corriamo tutti ad affrontarli, e mostriamo loro che assalendo gente che non sappiano respingerli, potranno appagare le proprie voglie; ma trattandosi di un popolo che per innata generosità vuole combattendo mantener sempre libera la sua patria, e non assoggettare ingiustamente l'altrui, e' non torneranno indietro senza venire al paragone dell'armi ».

93. Con questa esortazione Pagonda persuase i Beozii ad andar contro gli Ateniesi; e poichè era già sul tardi del giorno, mosso subito il campo si mise alla testa dell'esercito. Quando fu vicino all'accampamento degli Ateniesi fece alto ove una collina trapposta impediva ai due eserciti di vedersi scambievolmente; schierò le sue genti e si disponeva alla battaglia. Ippocrate che era a Delio, avuto contezza che i Beozii gli venivano addosso, spedisce al suo esercito imponendo di mettersi in ordinanza: e poco dopo partì anch' egli, lasciati circa quattrocento cavalli ne'contorni di Delio per guardarlo, se mai qualche corpo nemico volesse assalirlo, e per cogliere insieme l'opportunità di sorprendere i Beozii nell'atto della battaglia. E i Beozii destinarono alcune squadre per far fronte a costoro; e quando ebbero tutto in ordine si fecero vedere di sulla collina; e si misero sulle armi in quella ordinanza colla quale dovevano combattere. Erano in tutti forse settemila di milizia grave, e di leggera sopra diecimila, con mille cavalli e cinquecento palvesari. I Tebani con quelli del loro comune tenevano l'ala destra; il centro gli Aliarti, i Coronei, i Copeesi, e gli altri abitanti sul lago di Copa; la sinistra i Tespiesi, i Tanagresi e gli Orcomenii. L'una e l'altra ala era coperta dalla cavalleria e dalle genti leggere. I Tebani erano schierati con venticinque di fronte; e gli altri senza verun ordine stabilito. Tale era l'apparecchio e l'ordinanza de' Beozii.

94. Dalla parte degli Ateniesi i soldati gravi, che erano pari di numero ai nemici, si schieravano con otto di fronte, e sulle due ali era la cavalleria. Non si trovavano presenti nell'esercito milizie leggere, e nemmeno ve n'erano in Atene; e quelle che con Ippocrate erano entrate nella Beozia, sebbene in molto maggior numero dei nemici, lo avevano però seguito senz'armi, perchè erasi fatta in Atene una leva generale sì di forestieri che di cittadini; e perchè

dopochè da prima elle si furono mosse per tornarsene a casa, non erano più comparse salvo che poche. Ma quando i due erano ordinati a battaglia e vicini ad azzuffarsi, Ippocrate generale scorrendo le file dell'esercito degli Ateniesi gli incoraggiava con queste parole.

95. « Ateniesi, breve è la mia esortazione, ma importa lo stesso per uomini valorosi. Non è dessa eccitamento ma ricordanza di prodezza. A niuno di voi cada in mente che sulle terre altrui noi senza pro ci gettiamo in tanto pericolo, perchè la battaglia nel suolo di questi sarà per salvezza del nostro. E se vinceremo, i Peloponnesi privati della cavalleria beozia non assalteranno più il vostro territorio: talchè con una sola battaglia voi conquistate queste terre, e viemaggiormente affrancate le vostre. Marciate adunque contro di essi in modo da fare onore a quella città che ciascuno di voi si gloria di avere per patria, e che è la prima fra i Greci; non meno che ai padri vostri che guidati da Mironida vinsero costoro ad Enofite, ed allora conquistarono la Beozia ».

96. Mentre Ippocrate animava così le sue genti, era pervenuto a mezzo dell' esercito senza poter percorrere alla maggior parte; perchè i Beozii incitati anch'essi brevemente da Peonida ed intonato il Peana, si avanzavano dalla collina. Onde gli Ateniesi si mossero loro incontro, e correndo si azzuffarono. Le ultime file di ambedue gli eserciti non poterono venire alle mani perchè impedite egualmente dai torrenti; ma le altre si affrontarono con aspra battaglia e con incioccamento di scudi. L'ala sinistra dei Beozii fino al mezzo era vinta dagli Ateniesi, i quali incalzarono in questa parte anche gli altri; e singolarmente i Tespiesi. Imperciocchè avendo ceduto quei che erano schierati dirimpetto agli Ateniesi, i Tespiesi si trovarono circondati in angusto spazio: onde quelli che vi morirono furono tagliati a pezzi nel difendersi petto a

petto. Alcuni poi degli Ateniesi che nel circondarli eransi disordinati, non riconoscendosi più tra loro, si ammazzarono scambievolmente. Pertanto i Beozii perdevano su questo lato e si ritiravano presso quelli che reggevano alla battaglia. All'opposto l'ala destra, ove erano i Tebani, superava gli Ateniesi: e dopo averli in breve respinti cominciava ad inseguirli. E accadde che Pagonda sentendo che pativa l'ala sinistra de' suoi, aveva spedito in giro alla collina per occulta via due squadroni di cavalleria; all'improvviso comparir dei quali, quell'ala degli Ateniesi, che era vincitrice, credendo che un nuovo esercito sopravvenisse, entrò in gran paura. Cosicchè l'esercito ateniese parte costernato per questo stratagemma, parte inseguito e sbaragliato dai Tebani, si diede tutto a fuggire. Correvano alcuni verso Delio e verso il mare; altri ad Oropo, altri al monte Parnete; ed altri ovunque ciascuno avesse qualche speranza di salvezza. I Beozii, e specialmente i loro cavalli, insieme coi Locresi accorsi in rinforzo appena seguita la rotta li incalzavano e li uccidevano. Ma la notte sopravvenuta a questo conflitto facilitò lo scampo ai fuggitivi; e il giorno appresso quei che s'erano ricovrati ad Oropo e a Delio (il quale nondimeno tuttora ritenevano), lasciatovi un presidio ritornarono colle navi a casa.

97. I Beozii ersero il trofeo, ripresero i cadaveri dei loro, spogliarono quelli de' nimici, e lasciate ivi delle genti tornarono a Tanara coll' intenzione di assaltar Delio. In questo mezzo l'araldo degli Ateniesi spedito per riavere i cadaveri incontra quello dei Beozii, che lo fa tornare indietro col dirgli: che prima del suo ritorno non otterrebbe nulla. Quindi venuto alla presenza degli Ateniesi, disse da parte dei Beozii: aver essi oprato nefandamente, violando gl' istituti dei Greci, perciocchè era presso tutti stabilito che entrando sulle terre gli uni degli altri, si risparmiassero i luoghi sacri del paese. Nondimeno (sog-

giungeva) avere gli Ateniesi munito Delio ed abitarlo; commettersi ivi tutto quello che ne'luoghi profani si suole commettere; ed avere attinta l'acqua vietata a toccare, salvo che nelle abluzioni pei sacrifizi. Che però i Beozii in riguardo del nume e insieme di sè stessi, invocate le divinità partecipi del culto, e Apollo principalmente, intimavano ad essi di andarsene dal sacro luogo portando seco le robe loro.

98. Dopo che l'araldo ebbe parlato così, gli Ateniesi spedirono ai Beozii il loro, rispondendo: che essi non avevano in nulla violato il sacro luogo, e nemmeno volontariamente lo violerebbero in avvenire; che neanche da principio vi erano entrati con questa intenzione, ma solo per aver un ridotto onde meglio difendersi dalle loro ingiustizie; che gl'instituti dei Greci portavano, che chiunque fosse padrone di un territorio più o meno esteso, di lui fossero sempre ancora i luoghi sacri, per doverli onorare colle ceremonie ch'ei potesse, oltre le consuete; che i Beozii stessi, e gli altri non pochi che posseggono un paese dal quale abbiano colla forza cacciati gli abitanti, per quanto da prima invadessero luoghi sacri appartenenti ad altrui, li ritengono ora in proprio; che se essi medesimi potessero acquistar qualche altra terra di più nella Beozia, la riterrebbero; e che ora, per quanto in loro stesse, non partirebbero da quella ove si trovavano, perchè la credevano sua. Quanto all'acqua poi rispondevano: che l'avevano toccata per necessità, la quale necessità non si erano procurata colla propria insolenza: ma erano stati astretti ad usarne, nel caso di dover respingere i Beozii che i primi avevano invaso il loro territorio; che in ogni modo volevasi credere che ciò a cui costringe la guerra o altro grave pericolo, sarebbe pur perdonato anche dal nume; che però gli altari sono il refugio dei falli involontarii; e trasgressione si chiama quella com-

messa da chicchessia senza alcuna necessità, non quella a che i disastri ti spingano. Ond'è che essi, pretendendo rendere i morti per riscatto de' luoghi sacri, adoprano assai più empiamente degli Ateniesi i quali non vogliono riacquistare collo scambio di luoghi sacri ciò che loro si conviene. In ultimo ordinavano all'araldo di dir chiaramente che essi non uscirebbero da una terra de' Beozii che non più apparteneva ai Beozii, dappoichè era stata acquistata con l'armi, ma che intendevano di riavere i cadaveri mediante la tregua, secondo il patrio costume.

99. I Beozii, credendo che Oropia (su' confini della quale giacevano per avventura i cadaveri, essendo ivi accaduta la pugna) fosse per titolo di vassallaggio degli Ateniesi, i quali però non potrebbero riprendere i morti, s'e' non lo permettessero, risposero: che se gli Ateniesi erano in Beozia se ne andassero da un paese beozio portando seco le robe loro; se poi erano in paese loro proprio, dovevano essi ben sapere quello che era da fare: che a loro non toccava certo a dare salvocondotto in terra altrui; ma che ove si trattasse di uscire da una terra dei Beozii il decoro esigeva si rispondesse, che partissero, e riprendessero le cose richiedevano. A questa risposta l'araldo degli Ateniesi partì senza nulla concludere.

100. Ma i Beozii, essendo venuti in loro aiuto dopo la battaglia duemila Corintii di grave armatura, e quei soldati peloponnesi che erano di presidio a Nisea ed anche i Megaresi, spedirono subito per dei lanciatori e frombolieri dal seno Meliaco, marciarono contro Delio, e diedero l'assalto alla fortificazione. Tra gli altri tentativi fatti, accostarono al muro una macchina che lo espugnò, fatta in questa foggia. Segarono una grande antenna in due parti, le quali vuotate quanto erano lunghe le ricommessero esattamente a guisa d'una tromba. All'estremità vi attaccarono con catene una caldaia, e dall'antenna scendeva voltato verso la

caldaia lo sfiatatoio di ferro, e di ferro era pur foderata non poca parte del resto dell'antenna. Portata questa per non piccolo spazio in su de'carri l'accostarono al muro in quel punto che era fatto, più che d'altro, di sarmenti e di legni: e quando fu vicina vi applicarono grandi mantici alla estremità dalla parte loro, e gonfiavano. Il fiato scorrendo ben serrato nella caldaia fornita di carboni accesi, di zolfo e di pece, suscitò fiamma grande che appiccò fuoco al muro tanto che, non potendo più alcuno rimanervi, lo abbandonarono, e si misero in fuga; e fu in questa maniera espugnata quella munizione. Alcuni del presidio morirono, dugento furono presi, e l' altra moltitudine montata sulle navi si ricondusse a casa.

101. Dalla battaglia alla espugnazione di Delio erano corsi diciassette giorni; e poco dopo il messaggio degli Ateniesi ignaro del fatto ritornò pei cadaveri, cui i Beozii restituirono senza più fare la medesima risposta. Nel combattimento d'Oropia mancarono poco meno di cinquecento Beozii, Ateniesi forse mille col generale Ippocrate, e gran numero di genti leggere e di saccardi. Poco tempo dopo questa battaglia Demostene, che non era riuscito in questa sua navigazione a prendere Sifa per tradimento, avendo sulla sua flotta una truppa di quattrocento soldati gravi tra Acarnani, Agrei e Ateniesi, fece scala sulla costa di Sicione. Ma prima che approdasse tutta la flotta i Sicionesi, corsi all'incontro di quelli che erano già smontati, li misero in fuga e li perseguirono fino alle navi, uccidendone alcuni, altri prendendone vivi: ed erettovi trofeo restituirono i cadaveri con salvocondotto. Circa i medesimi giorni dei fatti di Delio, Sitalce re degli Odrisii morì in una battaglia perduta nella sua spedizione contro i Triballi; e Seute di Sparadoco suo nipote regnò sugli Odrisii e sull'altra porzione di Tracia stata soggetta al dominio di esso.

102. Nel medesimo inverno Brasida con i confederati di Tracia marciò contro Amfipoli colonia degli Ateniesi sul fiume Strimone. Quivi appunto nel sito ove ora risiede la città si era prima provato a fondare una colonia anche Aristagora di Mileto, quando era fuggiasco dal re Dario; ma ne fu bruttamente scacciato dagli Edonii. Medesimamente trentadue anni dopo vi si provarono gli Ateniesi, avendovi spediti per prendervi stanza diecimila tra di loro e di altri volontari, i quali furono trucidati a Drabesco dai Tracii. E nuovamente, passati ventinove anni, vi andarono gli Ateniesi con Agnone figliolo di Nicia speditovi a fondar la colonia, e cacciatine gli Edonii fabbricarono il castello che prima chiamavasi le Nove Strade. Erano essi partiti da Eione, terra marittima e di commercio che avevano all' imboccatura del fiume, distante venticinque stadii dalla città presente, alla quale Agnone diede il nome di Amfipoli, o vogliam dire città a due facce, perchè la cinse con mura lunghe da un ramo all'altro del fiume, il quale, coi due rami, onde è diviso, abbracciandola, la bagna intorno da ambe le parti: e così la fabbricò in modo che avesse il prospetto della marina e della terraferma.

103. Brasida adunque movendo da Arne della Calcidica marciava col suo esercito contro Amfipoli. Arrivato sulla sera ad Aulona e a Bromesco, ove sbocca nel mare la palude Bolbe, cenò e la notte proseguì la sua gita. Faceva temporale con del nevischio, e però sollecitò la partenza volendo tenersi celato a quei d'Amfipoli, salvo che ai complici del tradimento; perocchè abitavano in quella città alcuni di Argilo, colonia degli Andrii, ed altri che favoreggiavano questo trattato, parte mossi da Perdicca, parte da' Calcidesi. Ma in questa trama adopravansi soprattutto quelli d'Argilo, sì perchè vicinavano con Amfipoli, sì ancora perchè dagli Ateniesi erano avuti in sospetto di male intenzionati contro questa città: laonde quando si of-

ferse l'occasione all'arrivo di Brasida, che già molto prima teneva delle pratiche con quei di loro che avevano preso casa in Amfipoli, trattavano del modo onde si dovesse rendere quella città. E non solo lo ricevettero in Argilo; ma ribellatisi agli Ateniesi, in quella medesima notte prima dell'alba collocarono l'esercito presso al ponte del fiume da cui Amfipoli è distante un poco più della larghezza del fiume stesso. Non vi erano ancora state tirate le mura come adesso, ma vi stava piccolo presidio, cui Brasida respinse agevolmente mediante il tradimento, il temporale e l'improvviso assalto. Traversato così il ponte s'impadronì delle cose fuori di città appartenenti agli Amfipolitani che abitavano tutto quel luogo.

104. Il suo tragitto inaspettato per quei di città, l'arresto di molti di quei di fuori, e l'essersi altri rifugiati dentro le mura, mise in grave scompiglio gli Amfipolitani, tanto più che non si fidavano l'uno dell'altro. E si dice che se Brasida non avesse voluto voltarsi colle sue genti al saccheggio, ma si fosse tosto diretto contro la città, l'avrebbe probabilmente espugnata. Il fatto sta che fermato il campo scorrazzava la campagna; e vedendo che dalla parte di quei di città nulla succedeva di quanto si aspettava, se ne stette quieto. Intanto quei che erano avversi ai cospiratori prevalendo di numero operarono sì che le porte non vennero subito aperte, e spedirono alcuni insieme col generale Eucleo, che inviato dagli Ateniesi comandava il presidio della città, domandando pronto soccorso all'altro generale di Tracia, Tucidide di Oloro, scrittore di queste istorie, il quale era nell'isola di Taso colonia de' Parii, distante da Amfipoli circa mezza giornata di mare. A questo avviso partì egli subito colle sette navi che erano colà, volendo soprattutto arrivare ad Amfipoli prima che ella cedesse in nulla, o almeno assicurarsi per tempo di Eiona.

105. Tra questo, Brasida temendo del soccorso delle navi di Taso, e informato che Tucidide aveva lì d'appresso in Tracia il lavorio delle miniere d'oro, per cui era uno dei più potenti di terraferma, si affrettava di occupar la città, se fosse possibile prima della sua venuta, perchè il popolo amfipolitano all'arrivo di lui non ricusasse di rendersi, per la speranza ch'ei lo potesse salvare colle forze raccolte dalla Tracia e dal mare. Però proponeva discreto accomodamento per via d'un bando, ove dicevasi: che tanto i cittadini di Amfipoli, quanto gli Ateniesi che ivi si trovavano, potessero restare, se loro piacesse, al possedimento delle proprie cose, godendo con piena egualità dei diritti di cittadinanza: chiunque poi non stesse contento a ciò, dovesse partire dentro cinque giorni portando seco quel che aveva.

106. La plebe udito ciò mutossi di pensiero, tanto più che in città vi erano pochi Ateniesi, e il più degli abitanti era un miscuglio di varii popoli, e molti erano parenti di quelli arrestati al di fuori. Insomma tutti, atteso il timore, tenevano per discreto quel bando: gli Ateniesi perchè giudicavano loro pericoloso l'uscire, e perchè non si aspettavano un pronto soccorso; il resto della moltitudine poi perchè goderebbero come prima dei loro diritti, e contro ogni credenza si trarrebbero del pericolo. Cosicchè i fautori di Brasida vedendo che la plebe mutata non udiva più il generale ateniese ivi presente, giustificavano oramai apertamente le proposizioni di Brasida, e si venne alla capitolazione per cui ricevettero gli Spartani colle condizioni del bando. Per tal modo resero la città. Tucidide sulla sera di questo stesso giorno approdò colle sue navi a Eiona. Avendo Brasida di poco occupata Amfipoli, stette solo per una notte che ei non prendesse anco Eiona: perocchè se quelle navi non erano sollecitamente venute a soccorrerla, l'avrebbe occupata sul far dell'alba.

107. Dopo ciò Tucidide disponeva in Eiona le cose in modo da metterla in sicuro sì per allora, se mai Brasida venisse ad attaccarla, sì anche per l'avvenire, raccettando quelli che secondo il pattuito avevano preso il partito di ritirarsi da Amfipoli. E Brasida senza perder tempo calò per la corrente del fiume con molte barche verso Eiona per vedere di prender quella lingua di terra che dalle mura si stende verso il mare, e così impadronirsi della bocca del fiume. Fece ancora sue prove dalla parte di terra, ma fu per tutto respinto. Aveva già acconciato le cose di Amfipoli, quando gli si rese Mircino città dell'Edonia, ove Pittaco re degli Edoni era stato ucciso dai figlioli di Goaxi e da Braune sua moglie; e poco dopo ebbe anche Gasselo ed Esime, due colonie dei Tasii. E subito dopo la presa d'Amfipoli era arrivato Perdicca il quale lo aiutava a bene stabilire queste cose.

108. Presa Amfipoli, vennero gli Ateniesi in gran timore, tanto più che quella città era ad essi utile non solo perchè ne ricavavano legname da navi e provento di danaro, ma ancora perchè ella offriva ai Lacedemoni condotti dai Tessali un passaggio fino allo Strimone contro i loro alleati. Che se gli Spartani non si fossero insignoriti del ponte, non arebbero potuto progredire più oltre; avvegnachè dalla parte di terra sarebbero stati impediti per la vasta palude formata dal fiume; e dalla parte di Eiona le flotte ateniesi gli avrebbero osservati. Ma occupato il ponte, il passaggio compariva omai troppo facile. Temevano inoltre che gli alleati non si ribellassero; perocchè Brasida in tutte le occasioni mostravasi discreto, e dappertutto dichiarava co' suoi discorsi di essere spedito a liberare la Grecia. Onde le città soggette agli Ateniesi udendo la presa di Amfipoli, e le profferte di Brasida, e la sua dolcezza, si invogliavano grandemente di novità; e di nascosto spedivano a lui messaggi, confortandolo a mostrarsi

presso loro, volendo ciascuno essere il primo a ribellarsi. Pareva loro di poter far ciò senza alcun pericolo, opinando falsamente non esser tanta la potenza ateniese, quanta mostrossi in processo di tempo; perchè ne giudicavano più con mal fondato desiderio, che con sicura previdenza; secondo l'usato degli uomini, i quali sperano inconsideratamente ciò che bramano, e ciò che non gradiscono arbitrariamente rigettano. Animavansi inoltre alla ribellione per la recente sconfitta degli Ateniesi in Beozia, e pei seducenti non già veridici discorsi di Brasida, del non aver essi voluto a Nisea combattere con lui contro quel solo suo esercito; onde confidavano che nessuno si moverebbe contro di loro. Ma principalmente erano pronti ad esporsi a qualunque pericolo per quel momentaneo piacere che danno di sè le novità, e per esser quella la prima volta in che sperimenterebbero i Lacedemoni imperversiti contro Atene. Questi mali umori non erano ignoti agli Ateniesi ed a Brasida, e però quelli spedirono presidii nelle diverse città, secondochè il permettevano il breve tempo e la vernata: e Brasida, intanto che si apparecchiava a fabbricar triremi sullo Strimone, mandò a Sparta sollecitando un nuovo esercito. Ma i Lacedemoni non lo compiacquero, parte per astio dei primari cittadini, parte perchè amavano meglio di riavere la loro gente dell'isola Sfatteria, e così terminare la guerra.

109. Nell'istesso inverno i Megaresi ripresero le mura lunghe tolte già loro dagli Ateniesi e le spianarono. E Brasida coi confederati dopo la presa di Amfipoli porta la guerra nella provincia chiamata Acte, che dal canale scavato dal re sporge verso noi, e verso Ato montagna alta che finisce al mare Egeo. Questa provincia comprende la città di Sane colonia degli Andri situata propio sul canale e voltata verso il mare dell'Eubea, ed altre, cioè Tisso, Cleona, Acrotoo, Olofisso e Dio, abitate da un miscu-

glio di genti barbare che parlano due lingue. Vi è inoltre piccola porzione di Calcidesi, ma i più sono Bisaltici, Crestonici ed Edoni, e più che altro Pelasgi della razza di quei Tirreni che una volta abitavano Lenno ed Atene. Abitano costoro divisi in piccole castella; e la maggior parte si resero a Brasida. Sane e Dio gli fecero resistenza; e però si trattenne coll'esercito sulle loro terre e le devastava.

110. Non volendo costoro ascoltare le proposizioni di Brasida, egli marcia sopra Torona di Calcide occupata dagli Ateniesi, sollecitato da pochi disposti a render la città. E pervenuto colà mentre era ancor notte e verso l'alba fermava il campo presso il tempio dei Dioscuri, distante dalla città circa tre stadii, senza essere stato veduto nè dal resto de' Toronesi, nè dalla guarnigione ateniese. Ma quelli che facevano per lui, sapendo ch'ei doveva venire, escono furtivamente in piccol numero per spiarne l'arrivo. Appena le videro presentarsi introducono in città sette soldati leggeri armati di pugnaletto; i quali soli, di venti che prima erano destinati, non dubitarono di entrarvi condotti da Lisimaco olintese. Entrati questi celatamente dalla parte delle mura verso il mare, salirono in cima alla rocca della città che è sulla schiena di un colle, ne uccisero le guardie, e ruppero la porticciola voltata verso il promontorio Canastreo.

111. Brasida avanzossi un poco, e spediti innanzi cento palvesari acciocchè si gettassero i primi nella città, quando venisse aperta qualche porta e fosse alzato il segnale convenuto, teneva fermo il restante dell' esercito. Ma quelli maravigliando dell' indugio che si frapponeva, si trovarono a poco a poco presso della città. Intanto quei Toronesi di dentro che insieme con gli altri introdottivi preparavano la cosa, poichè ebbero rotta la porticciola e tolta la sbarra alla porta verso il foro, primieramente fatto

fare un giro ad alcuni di quei palvesari, li introducevano per la porticciola, perchè spaventassero all' improvviso quelli di città ignari del fatto, assalendoli alle spalle ed ai lati. Quindi alzarono, come era convenuto, il segnale di fuoco, ed ormai dalla porta del foro ricevevano il rimanente de' palvesari.

112. Visto il segnale, Brasida ordinò la mossa, ed accorreva frettolosamente coll'esercito, che alzando insieme le grida mise in gran costernazione quei di città. Alcuni vi si precipitavano a dirittura per la porta, altri per certe travi quadrangolari le quali servivano a tirar su le pietre, e stavano casualmente appoggiate al muro rovinato che si andava riedificando. Brasida poi col grosso dell'esercito si rivolse alle parti più elevate della città, per occupare le alture, ed assicurare così la conquista. Il rimanente dell'esercito si sparse indistintamente per tutta la città.

113. Nella presa della quale grande era lo scompiglio del maggior numero dei Toronesi ignari del fatto; laddove i cospiratori e quelli che ciò gradivano, furono subito col vincitore. Quanto poi agli Ateniesi (circa cinquanta dei quali armati alla grave dormivano per avventura nel foro), poichè intesero il fatto, alcuni pochi che capitarono nelle mani dei Brasidiani furono uccisi; gli altri, parte per la via di terra, parte ricovratisi sulle due navi che vi stavano a guardia, scamparono nel forte di Lecito, che essi medesimi tenevano fino da quando occuparono l'estremità della città verso il mare, rinserrata nel piccolo istmo. Colà si rifugiarono anche tutti quei Toronesi che parteggiavano per Atene.

114. Fattosi giorno e bene assicurata la presa della città, Brasida mediante una grida fece intendere ai Toronesi rifugiati presso gli Ateniesi che ciascuno poteva tornare a possedere le cose proprie, e vivere sicuramente da cittadino. All'opposto spedì agli Ateniesi un araldo inti-

mando loro che portando seco ciò che avevano, sotto la sua parola, votassero Lecito, come appartenente ai Calcidesi. Rispondevano essi che questo non farebbono; e lo pregavano di far tregua un giorno per ripigliare i cadaveri. Brasida fè tregua per due; nel corso dei quali afforzava le fabbriche vicine, e gli Ateniesi pure le loro. Tenne inoltre un'adunanza de' Toronesi, e a un dipresso disse lo stesso che aveva detto in Acanto: Non esser giusto che coloro i quali si erano adoprati per lui nella presa della città fossero tenuti cittadini meno che buoni, o traditori; avvegnachè non avessero fatto ciò per metterla in servitù, nè per ingordigia di denaro, ma per bene e libertà della patria: che coloro i quali in questo trattato non avevano avuto parte, non dovevano credere di non avere a godere dei medesimi dritti di prima, perchè egli non era venuto per rovinare nè città, nè privati: avere anzi diretta la sua grida ai rifuggiti presso gli Ateniesi, perchè non gli credeva punto peggiori degli altri per l'amicizia avuta con essi: che quando avessero sperimentato i Lacedemoni si avvedrebbero che non sarebbero per riuscir loro meno benevoli degli Ateniesi, ma anzi più di essi, in quanto che più giustamente operavano; e che ora li temevano solo perchè non gli avevano in pratica. Esortava poi tutti a disporsi a volere essere alleati costanti, persuasi che avrebbero solo la colpa di quello che d'ora in poi commetterebbero; e che per l'addietro non i Lacedemoni da loro, bensì i Toronesi erano stati offesi da un popolo più forte, e che però meritavano perdono se in nulla si fossero opposti.

115. Con tali parole Brasida rinfrancava i cittadini; e spirata la tregua prese a battere Lecito, ove gli Ateniesi, sebbene si difendessero da debole munizione e da case fornite di merli, pure nel primo giorno respinsero il nemico. Ma siccome il dì seguente volevano i Brasidiani avvicinar contro loro una macchina, colla quale intendevano

di gettare il fuoco su' ripari di legname, così gli Ateniesi (quando l'esercito già si avanzava verso la parte dove il luogo era meno difendevole, e dove appunto si aspettavano che verrebbe condotta la macchina) piantarono di faccia una torre di legno sopra una casa, portarono assai brocche e barili di acqua e sassi grossissimi, e vi salì su molta gente. Onde la fabbrica gravata di troppo peso a un tratto sfasciossi con grande strepito, e quella vista recò più dolore che paura ai vicini Ateniesi. Quelli però che ne erano distanti, e specialmente i più lontani, immaginatisi che su quel punto fosse stata già espugnata la terra, si diedero a precipitosa fuga verso il mare e verso le navi.

116. Brasida, che si era trovato presente all'accaduto, visti abbandonati i merli si avanza coll'esercito, prende incontinente il forte ed uccide tutti quelli che ci trovò; e gli altri, che avevano in questo modo abbandonato il posto, si condussero su barche e navi a Pallene. Qui è da sapere che in Lecito avvi un tempio di Minerva, e che Brasida quando era per dar l'assalto aveva fatto bandire che al primo salito sulle mura darebbe trenta mine di argento. Ora però stimando essere stata presa quella terra in tutt'altro modo che umano, offerse alla Dea le trenta mine pel tempio, demolì Lecito e lo riacconciò in nuova foggia, e tutto il suolo consacrò a Minerva. Nel restante dell' inverno egli si occupava a dar buon sesto alle terre prese, senza abbandonare il pensiero sopra quelle che restavano. E col compiersi dell' inverno finiva l'ottavo anno di questa guerra.

117. Cominciando la primavera della estate seguente fu fatto tregua per un anno dai Lacedemoni agli Ateniesi. Credevano gli Ateniesi che Brasida in questo modo non potrebbe ribellar loro alcun'altra terra, prima che e' si fossero a bell'agio apparecchiati; e che se le cose passassero bene, essi otterrebbero un più lungo accomodamento.

I Lacedemoni poi davansi a credere che gli Ateniesi dovessero temere quei mali che di fatto temevano, e che però, dandosi luogo a cessamento di calamità e di fatiche, per questa esperienza e' sarebbero più bramosi di accomodamento e restituirebbero la gente di Sfatteria perchè la tregua si concludesse per più lungo tempo. Il riscatto di quelle genti stava in cima de' loro pensieri, riflettendo essi alle continovate vittorie di Brasida; conciossiachè se egli facesse nuovi acquisti sino a mettere alla pari tra sè le due potenze belligeranti, nondimeno (quantunque allora fossero in istato di combattere gli Ateniesi a forze eguali, e forse di vincerli) potrebbe darsi il caso di perdere quelle genti. Pertanto fanno tregua insieme, comprendendovi anche gli alleati, in questi termini.

118. « È tra noi risoluto potere, chiunque il voglia, usare del tempio e dell'oracolo d'Apollo Pitio senza frode o paura, secondo le patrie costumanze. Così piace ai Lacedemoni e agli alleati presenti; e promettono di mandare araldo per indurvi, quanto sta in loro, anche i Beozii e i Focesi. Quanto al tesoro del Nume, voi Ateniesi e noi Lacedemoni, e chiunqu'altro il voglia, dovremo procurare di cercarne gli espilatori seguendo tutti la rettitudine, la giustizia ed i patrii statuti. Di questo convengono i Lacedemoni e gli altri alleati, purchè gli Ateniesi promettano nella tregua che entrambi dovremo restare al possesso dei luoghi che di presente tenghiamo; cioè che i Lacedemoni rimangano a Corifasio dentro i monti Bufrade e Tomeo: e gli Ateniesi a Citera; senza che noi ci mescoliamo nelle loro alleanze, nè essi nelle nostre. Gli Ateniesi poi a Nisea e Minoa non oltrepasseranno la strada che dalla parte delle Termopile presso il tempietto di Niso va al tempio di Nettuno, e dal tempio di Nettuno va direttamente al ponte che accenna a Minoa. Ancora, i Megaresi ed i loro confederati non passeranno questa medesima strada, ri-

terranno pure l' isola occupata già dagli Ateniesi (senza che nissuno entri su quel degli altri), e riterranno quel che ora posseggono in Trezene, oltre a tutto quello di che convennero con gli Ateniesi; e potranno usare il mare che bagna le loro terre, e quelle de' confederati. Ancora, non potranno i Lacedemoni e loro alleati navigare con navi lunghe, ma solo con altra sorta di barche che si spingano co' remi, e che portino carico fino a cinquecento talenti. Ancora, il salvocondotto varrà per gli araldi, ambascerie e loro seguito quanto si creda conveniente nell'andare e nel tornare tanto per terra che per mare al Peloponneso e ad Atene, con commissioni relative allo scioglimento della guerra od altre controversie; ma in questo tempo non si riceveranno nè da voi nè da noi disertori, nè liberi nè servi. Ancora, che nelle nostre controversie voi dobbiate esporre a noi le vostre ragioni, e noi all'opposto le esporremo a voi conforme alle leggi della patria, decidendo così per la via giuridica non per quella delle armi. Queste sono le convenzioni dei Lacedemoni e dei loro confederati. Se credete di avere proposizioni più decorose e più giuste di queste, portatevi a Sparta ed esponetele; perocchè nè i Lacedemoni nè i confederati si ritireranno da tutto quello che direte di giusto. Quelli che si porteranno colà vi vadano con pieno mandato, siccome voi pure ordinate a noi di fare. La tregua sarà per un anno. Così ha decretato il popolo »: In Atene allora la tribù Acamantide teneva il posto dei Pritani, Fenippo era il cancelliere, e Niciade il presidente. Lachete ne fece il rapporto in questi termini: A buon augurio per gli Ateniesi vi sia tregua secondochè consentono i Lacedemoni e i loro alleati: e l'adunanza del popolo ratificò che la tregua fosse per un anno da cominciare quello stesso giorno quattordici del mese Elafebolione; che intrattanto gli ambasciadori e gli araldi andrebbero e verrebbero scambievolmente per trattare del modo

di por fine alla guerra; che però i generali ed i pritani dovessero tenere adunanza, ove gli Ateniesi, prima d'ogni altra cosa relativa alla pace, dovessero deliberare del modo e condizioni colle quali verrebbero ammessi gli ambasciatori che tratterebbero dello scioglimento della guerra; e che gli ambasciatori, i quali volta per volta intervenissero alle adunanze del popolo, appena giunti dovessero subito impegnare la loro fede di volere osservare costantemente la tregua per tutto l'anno.

119. Queste furono le convenzioni ratificate anche dagli alleati, che i Lacedemoni stabilirono con gli Ateniesi e loro confederati ai dodici del mese chiamato a Sparta Gerastio. Queste condizioni furono pattuite e confermate coi riti religiosi, per la parte dei Lacedemoni, da Tauro di Echetimida, da Ateneo di Pericleide, da Filocarida di Erissidaide: per quella dei Corintii, da Enea di Ocito, da Eufamide di Aristonimo: per quella dei Sicionesi, da Damotimo di Naucrate, da Onasimo di Megade: per quella de' Megaresi, da Nicaso di Cecalo, da Menecrate di Amfidoro: per quella degli Epidauri, da Amfia di Eupaide: per la parte poi degli Ateniesi, dai generali Nicostrato di Diotrefe, Nicia di Nicerato e Autocle di Tolmeo. Così adunque fu fatta la tregua, durante la quale continuamente sì l'una parte che l'altra mandavansi ambascerie per trattare di più decisivo accomodamento.

120. Nei giorni di queste scambievoli gite Scione, città in Pellene, si ribellò dagli Ateniesi per darsi a Brasida. Dicono gli Scionesi di essere Pellenii oriundi del Peloponneso; ma che i loro maggiori nel ritorno da Troia furono per tempesta sofferta dai Greci sbalzati in questo luogo, e vi presero abitazione. Brasida, per sostenere la ribellione, tragittò di notte a Scione preceduto da trireme alleata, tenendole egli dietro a qualche distanza in piccola barchetta, perchè se s' incontrasse in una nave più grossa

della barchetta, lo difenderebbe la trireme; e se altra trireme di egual forza lo sopraggiungesse, non si volterebbe al legno più piccolo, ma bensì contro la nave, ed egli intanto si salverebbe. Arrivato a Scione riunì a parlamento gli Scionesi e disse loro lo stesso che ad Acanto e a Torona: ed aggiunse, esser loro i più degni di lode, perocchè, sebben Pellene fosse tagliata fuori e riserrata nell' istmo dagli Ateniesi che tenevano Potidea, e sebbene per ciò essi potessero dirsi isolani, nondimeno erano spontaneamente corsi a libertà, e non avevano per codardia aspettato che la necessità li obbligasse a far quello che era di evidente vantaggio alla patria: ciò mostrare che avendo lo stato quella costituzione che si desidera, essi vorranno da prodi sostenere i più grandi cimenti; ed egli per la verità li stimerebbe i più fedeli amici dei Lacedemoni, e per ogni altro conto gli averebbe in onore.

121. Li Scionesi imbaldanziti a queste parole, e tutti del pari incoraggiati, anche quelli che prima non gradivano queste pratiche, prendevano consiglio di sostenere generosamente la guerra; ed oltre alle altre onorevoli accoglienze fatte a Brasida, per decreto pubblico gli cinsero la fronte di corona d' oro come a liberatore della Grecia; ed i privati lo inghirlandarono di bende, corteggiandolo come un'atleta. Egli per allora lasciata piccola guarnigione, ripassò a Torona; e poco dopo vi rimandò più genti, volendo insieme co' Scionesi fare dei tentativi contro Mende e Potidea. Era persuaso che gli Ateniesi pure tenendo quei luoghi per un' isola, vi anderebbero a soccorso; e però voleva prevenirli, tanto più che di sua intelligenza si ordiva in codeste città qualche trama di tradimento: ed egli era nella determinazione di assalirle.

122. Ma in questo mezzo vengono a lui sopra una trireme i messi spediti in giro ad annunziar la tregua, cioè per gli Ateniesi Aristonimo, per i Lacedemoni Ateneo. Al-

lora il suo esercito ripassò nuovamente a Torona; ed i legati ragguagliavano Brasida delle convenzioni, le quali tutti i confederati dei Lacedemoni in Tracia accettarono. Aristonimo andava d' accordo in tutte le altre cose: ma quanto agli Scionesi, rilevando dal calcolo dei giorni ch'e' si erano ribellati dopo la conclusione della tregua, diceva che non vi dovevano esser compresi. Brasida all'opposto con molta forza diceva che si erano ribellati innanzi, e non voleva abbandonar la città. Però quando Aristonimo riferì questi fatti ad Atene, immediatamente gli Ateniesi si mostrarono risoluti a portar le armi contro Scione. Se non che i Lacedemoni spedirono ambasciata per dir loro che romperebbero la tregua: e standosene a Brasida pretendevano Scione esser sua, ed erano pronti a diffinire la cosa per via di giudizio. Gli Ateniesi però non vollero mettersi al rischio della lite, ma vi portarono incontinente la guerra, indispettiti che anche gl' isolani si attentassero di ribellarsi per la fiducia delle forze terrestri dei Lacedemoni per loro inutili. Ciò non pertanto il fatto della ribellione era più vero di quel che pensavano gli Ateniesi stessi, poichè i Scionesi si erano ribellati due giorni dopo la tregua. Ma persuasi dal consiglio di Cleone decretarono subito di espugnare e trucidare gli Scionesi; e mentre tutto il resto era tranquillo, qua unicamente erano rivolte le loro mire.

123. Frattanto si ribella dagli Ateniesi Mende, città della Pellene, colonia degli Eretrii, cui Brasida ricevè credendo di non fare ingiustizia (benchè fosse chiaro che si erano resi a tregua fatta), perchè aveva egli pure di che accusare gli Ateniesi, che la trasgredivano. Laonde i Mendei vi si arrischiarono più francamente, vedendo l' animo risoluto di Brasida, e prendendo argomento da Scione che ei non abbandonava. Discorrevano inoltre che sebbene pochi fossero fra loro i complici, nondimeno e' non potrebbero tirarsi indietro nello stato in cui erano, mentre

per la paura di essere scoperti avevano contro ogni espettativa forzata la plebe ad unirsi con loro. Gli Ateniesi appena udito ciò, irritati maggiormente si preparavano contro le due città. E Brasida, che si aspettava la flotta nemica, fa passare ad Olinto di Calcide i fanciulli e le donne degli Scionesi e de' Mendei; e per fare spalla ai restanti vi mandò cinquecento Peloponnesi di grave armatura, e trecento palvesari calcidesi, tutti sotto il comando di Polidamida, i quali persuasi che presto comparirebbero gli Ateniesi, tutti insieme si apparecchiavano.

124. Intanto Brasida e Perdicca per la seconda volta uniscono in Linco le loro armi contro il re Arribeo. Questi conduceva le forze di Macedonia cui imperava, ed i soldati gravi de' Greci che vi si erano stanziati: quegli poi, oltre ai Peloponnesi che gli erano lì rimasti, conduceva i Calcidesi e gli Acantii, ed altri secondo la possibilità di ciascuno. Insomma tutto l' esercito era composto di tremila Greci di grave armatura, cui tenevan dietro forse mille cavalli tra de' Macedoni e dei Calcidesi, e inoltre gran moltitudine di barbari. Assaltarono gli stati di Arribeo, ma avendovi trovati i Lincesti già accampati per far fronte, presero anch' essi il campo in faccia a loro. Le genti da piè stavano ferme ai due lati sulle colline, nel mezzo era una pianura ove scesi i cavalli dei due eserciti attaccarono battaglia i primi. Dipoi avanzatasi la prima dal colle la fanteria grave de' Lincesti per sostenere la sua cavalleria, e mostrandosi disposta a battagliare, Brasida e Perdicca si fecero innanzi anch'essi. Quì vennero alle prese, fugarono i Lincesti, ne uccisero gran parte, e gli altri scamparono sulle alture, ove si tennero fermi. Dopo questo, eretto un trofeo vi si trattennero due o tre giorni per aspettare gl' Illirici che dovevano venire al soldo di Perdicca, il quale senza altro indugio voleva marciare contro le castella d'Arribeo. Ma Brasida, cui stava a cuore

che Mende non patisse qualche cosa se prima di lui vi arrivassero gli Ateniesi, non inclinava a questo ma piuttosto a ritirarsi, tanto più che gl' Illirici non si vedevano comparire.

125. Stando essi così discordi, giunse la nuova aver gl' Illirici tradito Perdicca per darsi ad Arribeo. Per lo che amendue impauriti di quella gente armigera, si erano determinati di retrocedere: ma perchè non erano mai d'accordo insieme, non avevano nulla fermato del quando fosse da partire. In questa sopravvenne la notte: e come è solito ai numerosi eserciti sbigottirsi senza sapere il perchè, così i Macedoni e la moltitudine de' barbari impaurirono; e credendo avvicinarsi i nemici assai più numerosi di quello che erano, e di averli poco men che addosso, si diedero a repentina fuga per tornarsene a casa. Perdicca, che da primo non ne sapeva nulla, intesa la cosa fu obbligato a partire senza poter vedere Brasida, perchè i due campi erano molto distanti. E Brasida sul far dell'alba, poichè seppe che i Macedoni erano già partiti e che gl' Illirici con Arribeo or ora l'assalirebbero, fatto un quadrato delle genti gravi e poste in mezzo le leggere pensava di ritirarsi. Scelse ancora per iscorridori alcuni dei più giovani, caso che il nemico volesse da qualche parte assalirlo. Egli poi cappati trecento soldati, aveva in animo di ritirarsi l'ultimo per ributtare di piè fermo i nemici che fossero i primi ad assalirlo. E prima che essi si avvicinassero secondochè permetteva la strettezza del tempo, esortava in questa guisa le sue genti.

126. « Soldati Peloponnesi, se io non sospettassi esser voi costernati perchè i Macedoni ci abbandonarono, e perchè uno sciame di barbari viene ad assalirci, non mi sarei proposto di ammaestrarvi insieme ed incoraggirvi. Ed è però che quanto all' abbandonamento de' nostri ed alla moltitudine de' nemici, voglio ora far di tutto per con-

vincervi di cosa importantissima con breve ricordo ed esortazione. E vaglia il vero, a voi è richiesto esser sempre prodi in guerra non per la presenza degli alleati, ma pel vostro proprio valore; nè deve intimorirvi la moltitudine altrui, siccome quelli che venite da repubbliche, ove non i molti su i pochi, ma piuttosto i meno hanno comando su i più, comando non in altra guisa acquistato che con le vittorie fra l'armi. Quanto poi ai barbari che per inesperienza temete, dovete imparare che e' non saranno formidabili, sì dai combattimenti avuti contro loro in grazia dei Macedoni, sì da quello ch'io ne so per congettura e per udita. Imperciocchè quando il nemico è debole di fatto, ma induce opinione di fortezza, il procacciare una verace istruzione intorno ad esso, rinfranca maggiormente chi vuol resistergli: ed all'opposto è temerario colui che assale un nemico veramente valoroso, senza prima brigarsi di conoscerlo. Or sono costoro spaventosi agli inesperti mentre s'indugia ad attaccarli, perchè ti atterrisce la vista di lor moltitudine, ti sgomenta la grandezza delle grida, e perchè quel vano crollar dell' armi ha in sè non so qual minacciosa significanza. Ma ove tu regga a queste apparenze, dessi non son più i medesimi. Avvegnachè non serbando nissun ordine, ove sieno forzati non si fanno caso di abbandonare il suo posto; fuggire od assalire è per loro decoroso egualmente, onde al valore non resta modo a distinguersi; e poi quel battagliare a capriccio deve procacciare a ciascuno colorata occasione di salvarsi. Stimano più sicuro lo spaventarci da lungi senza pericolo, che venir con noi alle mani; altrimenti piuttostochè di quello, avrebbero usato di questo modo. Voi vedete chiaro adunque che quel terrore che li precede, è ben piccola cosa nel fatto, e che solo confonde la vista e l'udito. Le quali cose sostenendo quando costoro vi vengano addosso, e dando addietro posatamente e con ordi-

ne, arriverete ben presto a salvamento, e conoscerete pel futuro che con chi regga al primo impeto, sì fatta marmaglia solo ostenta da lungi fortezza colle minacce prima del conflitto; con chi poi ceda, sopraggiungendo essa alle spalle, e così trovandosi al sicuro, fa mostra di valore coll' inseguir velocemente ».

127. Dopo questa esortazione Brasida ritirava le sue genti. Le videro quei barbari, e credendo che fuggissero e che raggiungendole ne farebbero strage furono loro addosso con alto urlo e tumulto. Ma gli scorridori paravansi loro davanti ovunque si presentassero; e Brasida stesso colla milizia scelta ne sosteneva l' impeto; talchè con sorpresa de' barbari poterono reggere a quella prima furia. Inoltre i Greci, quando i barbari li assaltavano, facendo alto li ributtavano, quando si fermavano ei proseguivano la loro ritirata. Ma pervenuti i Brasidiani in luoghi aperti, allora desisterono i barbari d' incalzarli: lasciarono però alcune bande che seguitassero a tribolarli con frecce, e gli altri si misero a correr dietro ai fuggitivi Macedoni, ammazzandone quanti ne incontravano. Quindi occuparono i primi l'angusto sboccamento di una via tra due colli, che mette sulle terre d'Arribeo, sapendo non vi essere per Brasida altra strada di ritirata. E mentre ei si avvicinava, prendono a circondarlo appunto nel passo più scabroso della strada, tenendone per sicuro l'arresto.

128. Egli accortosi di ciò comandò ai suoi trecento di correre al più presto possibile senza ordine veruno a quel dei due colli che credeva più facile ad occupare, e di sforzarsi a respingere quei barbari che già vi salivano, prima che maggior numero venisse a circondarli. Scagliatisi i trecento sopra i barbari saliti sul colle, gli vinsero; onde al grosso dell'esercito greco riusciva oramai più agevole la montata sul colle stesso, essendo i barbari spaventati per la cacciata dall'altura toccata ai suoi. Così cessarono

di più inseguire i Greci, credendoli ormai sulle frontiere ed in luogo di salvamento. Brasida presa la via de' monti marciava più al sicuro, ed il giorno stesso fece la sua prima fermata ad Antissa negli stati di Perdicca; ed i soldati stessi adirati contro i Macedoni, che se ne erano andati senza aspettarli, tutte le cose loro che incontravano per istrada o carri tirati da bovi od altro bagaglio caduto per terra (come naturalmente avviene in una ritirata paurosa e di notte), staccandone i bovi parte mettevano in pezzi, parte appropriavano a sè stessi. Di qui Perdicca cominciò ad avere in odio Brasida, e d'allora in poi nutriva verso i Peloponnesi un odio non consueto, perchè già disamava gli Ateniesi. Nondimeno riavuto dalle sue gravi calamità cercava pronta via di accomodarsi con questi, e di spacciarsi da quelli.

129. Brasida al suo ritorno di Macedonia a Torona trovando gli Ateniesi già padroni di Mende, non credendosi in istato di tragittare in Pellene per soccorrerla, teneva guardata Torona. Imperciocchè nel tempo delle cose seguite a Linco, gli Ateniesi secondo gli apparecchi fatti si erano già messi in mare con cinquanta navi per riprendere Mende e Scione, dieci delle quali erano chie, con mille soldati di grave armatura e seicento arcieri dei loro, mille Traci presi a soldo ed altri palvesari somministrati dagli alleati di quei luoghi. Erano alla testa di quell'armata Nicia di Nicerato, e Nicostrato di Diotrefe. Fatto vela da Potidea presero terra presso il tempio di Nettuno, e marciavano contro i Mendei. I quali accorsi da sè stessi insieme con trecento Scionesi, e colle truppe ausiliarie dei Peloponnesi, in tutti settecento di grave armatura, guidati da Polidamide, si erano accampati fuori della città sopra un'altura forte per la sua situazione. Nicia con centoventi Metonesi armati alla leggera, e sassanta di scelta grave milizia ateniese e tutti gli arcieri tentava di salire sulla col-

lina per un tragetto; ma ferito dai nemici non potè sloggiarli. Nicostrato poi il quale per un'altra via più lontana con tutto il resto dell'esercito saliva il colle che è disagevole, fu interamente disordinato; talchè poco mancò che tutto l' esercito ateniese non fosse vinto. Nel medesimo giorno gli Ateniesi vedendo che i Mendei e loro confederati non si volevano arrendere, si ritirarono a riprendere il loro campo: e i Mendei, sopravvenuta la notte, rientrarono in città.

130. Il giorno appresso gli Ateniesi fecero colle navi il giro della costa, e presero terra dirimpetto a Scione; ne espugnarono il suburbio, e per tutta la giornata saccheggiavano la campagna, non essendo uscito alcuno a contrastarli dalla città, ove era insorto qualche tumulto. I trecento Scionesi la notte seguente tornarono a casa. Fattosi giorno Nicia con metà delle truppe si avanzò sui confini del territorio per devastare le campagne degli Scionesi, nel tempo che Nicostrato col resto dell'esercito si era accampato sotto Mende presso le porte di sopra onde si va a Potidea. Ma siccome quivi dentro le mura era il deposito delle armi dei Mendei e dei loro alleati, però Polidamida gli dispone in ordine di battaglia, e confortava i Mendei a far sortita. Ora un tale della parte del popolo, animato da spirito di sedizione gli si oppose, dicendo che e' non farebbero sortita, e che non conveniva ingaggiar la battaglia. Polidamida insisteva, quando ecco colui gli mise le mani addosso e sconcertollo; onde il popolo infuriato, colle armi alla mano correva sopra i Peloponnesi, e sopra quelli che d'accordo con loro avevano seguito la parte contraria al popolo. E venuti alle mani li mettono in rotta col repentino assalto, tanto più che erano impauriti dal pensiero che ciò fosse avvenuto d' intelligenza con gli Ateniesi, ai quali erano state aperte le porte. Quelli che non restarono uccisi sul fatto si ritirarono nella cittadella, di cui anche

di prima erano padroni. Mentre Nicia tornato indietro era vicino a Mende, gli Ateniesi tutti insieme si precipitano in città; e siccome le porte non erano state aperte per convenzione, così la corsero tutta come presa d'assalto, e con tanta furia che appena i generali poterono rattenerli che e' non trucidassero anche i cittadini. Dopo questo ordinarono che i Mendei si governassero siccome eran soliti, e facessero da sè stessi il giudizio di coloro che stimassero i colpevoli della rivolta; rinserrarono i Peloponnesi nella cittadella con un muro che da due parti andava sino al mare, e vi misero una guarnigione. In questo modo assicuratisi di Mende, marciarono sopra Scione.

131. Quivi gli Scionesi insieme coi Peloponnesi uscirono di città incontro a loro, e posaronsi sopra un colle forte per natura ed a sopraccollo della città, senza occupare il quale non potevano i nimici cingerli colle fortificazioni. Gli Ateniesi diedero ad esso un vigoroso assalto, fecero quindi snidiare gli avversari, e vi si posero a campo; ed eretto il trofeo ordinavano la circonvallazione della città. E poco dopo, mentre erano sopra questo lavoro, gli ausiliarii Peloponnesi assediati nella cittadella di Mende sforzarono le sentinelle dalla parte di mare, e col favor della notte la maggior parte di loro trafugaronsi a traverso il campo degli Ateniesi posto sotto Scione, ed entrarono in città.

132. Frattanto che si costruiva la circonvallazione di Scione, Perdicca fa accordo con gli Ateniesi mediante un araldo spedito ai loro generali; il qual maneggio aveva già cominciato subito fino da quando gli venne in odio Brasida per la ritirata di Linco. Isagora lacedemone doveva per avventura in quei giorni condurre delle truppe a Brasida per la via di terra. Onde Perdicca, parte sollecitato da Nicia che, poichè era seguito l'accomodamento, volesse dare agli Ateniesi qualche chiaro argomento della sua

fermezza, parte non volendo egli stesso che i Peloponnesi venissero d'ora innanzi nel suo territorio, acconciò la cosa co' suoi corrispondenti di Tessaglia, ove era in dimestichezza co' primi personaggi, e così frastornò l'esercito e gli apparecchi dei Peloponnesi, a segno che nemmeno si affacciarono ai Tessali. Tuttavia Isagora, Amenio e Aristeo spediti dai Lacedemoni per visitare lo stato delle cose, si portarono a Brasida, e contro il divieto delle leggi spartane vi condussero alcuni dei loro giovani per costituirli comandanti delle città, il governo delle quali non volevano commettere a chicchefosse. Brasida infatti stabilisce in Amfipoli Cleonida di Cleonimo, ed in Torona Epitalide di Egesandro.

133. Nella medesima estate i Tebani incolpando i Tespiesi di atticismo demolirono le loro mura, la qual cosa avevano sempre avuto in animo di fare; se non che allora si offerse ad essi più facil modo, per essere perito il fiore de' Tespiesi nel combattimento contro gli Ateniesi. Nella medesima estate bruciò in Argo il tempio di Giunone per colpa di Criside sacerdotessa, che posta una lucerna accesa vicino alle sacre cortine vi si addormentò; onde senza che alcuno se ne accorgesse appiccatosi il fuoco, fu tutto consunto dalle fiamme. E Criside per paura degli Argivi fugge subito nella stessa notte a Fliunte; e gli Argivi secondo che la legge disponeva crearono un'altra sacerdotessa per nome Faenida. Quando Criside fuggì volgeva l'ottavo anno e metà del nono di questa guerra: e sul cadere di questa estate fornita interamente la circonvallazione di Scione, gli Ateniesi lasciaronvi presidio e partirono col rimanente dell'esercito.

134. Nell'inverno seguente gli Ateniesi e i Lacedemoni a cagione dell'armistizio stavano tranquilli; ma i Mantineesi e i Tegeati coi respettivi confederati vennero alle mani a Laodicea dell'Orestide. La vittoria fu indecisa

perchè entrambi fugarono l'ala che avevano a fronte, ed entrambi ersero trofeo, e spedirono a Delfo le spoglie. Molti furono i morti da tutte e due le parti in quel dubbioso combattimento a cui pose fine la notte. I Tegeati pernottarono nel campo, e subito ersero trofeo; ed i Mantinei si ritirarono a Bucolione, e poi alzarono anch' essi un altro trofeo dirimpetto al primo.

135. In sullo scorcio del medesimo inverno, essendo vicinissima la primavera, Brasida volle tentar Potidea. Vi si accostò di notte, e gli riuscì di appoggiare le scale senza essere fino allora scoperto. Imperocchè le scale furono appoggiate in quello spazio rimasto vuoto di guardie, quando la sentinella passata avanti per portare ad altra il campanello, non era ancora ritornata al suo posto. Ma poi scoperta la cosa prima che alcuno salisse, Brasida ritirò prestamente le sue genti senza aspettare che si facesse giorno. Così finiva l'inverno e l'anno nono di questa guerra che Tucidide ha descritta.

FINE DEL LIBRO IV.

LIBRO QUINTO.

DELLA

STORIA DI TUCIDIDE

LIBRO QUINTO.

1. Al sopravvenire dell'estate fallirono le tregue fermate per un anno da durare fino alle feste Pitie. In quel tanto gli Ateniesi cacciarono i Delii da Delo stimando che servissero al Nume non ancora mondi da un antico delitto, e che però fosse stata manchevole l'espiazione di quell'isola; la quale, come innanzi ho mostrato, credettero eseguita regolarmente col levare le arche de' morti. E Farnace diede ai Delii Atramitteo nell'Asia, ove essi si stanziarono secondo l'ordine con cui ciascuno vi era andato.

2. Spirata la tregua, Cleone, avuti dalla Repubblica milledugento soldati gravi ateniesi, trecento cavalli, e più degli alleati, partì per la Tracia con una flotta di trenta navi. Approdò primieramente a Scione tuttora assediata, ed aggiuntisi de'soldati di grave armatura che ivi stavano di presidio, navigò al porto de'Colofonii poco distante dalla città di Torona. Quindi inteso da'disertori che Brasida

non si trovava in Torona, e che quelli che vi eran dentro non erano in istato di resistere, marciava colle genti da piè verso quella città, e spediva dieci navi per volteggiare dinanzi al porto. Da prima egli arriva nella circonvallazione colla quale Brasida, volendo comprendere il suburbio, aveva cinta intorno la città, e rotta una parte delle vecchie mura ne aveva fatta una città sola.

3. E già gli Ateniesi assalivano le fortificazioni, quando Pasitelida capitano lacedemone accorse subito col presidio per ributtarli. Se non che venendo egli incalzato, e le navi spedite da Cleone volteggiandosi per investire il porto, venne in sospetto che elle non prendessero la città rimasta sguarnita, primachė ei vi fosse rientrato; e che poi superate le fortificazioni egli pure non vi restasse preso. Il perchè ritiratosi dalle mura tornò frettolosamente alla città. Ma gli Ateniesi delle navi lo vinsero della mano occupando Torona; ed anche la fanteria tenendogli tosto dietro in quell'impeto, mescolata co'nemici entrò in città per la rottura del muro vecchio. Uccisero subito quei Peloponnesi e Toronesi che volevano far resistenza, e tutti gli altri cattivarono con Pasitelida comandante. Brasida che veniva a soccorrer Torona, udì per istrada che era stata presa: onde tornò indietro, essendone ancora lontano circa quaranta stadii, senza potere prevenire il nemico. Cleone e gli Ateniesi ersero due trofei uno nel porto, l'altro presso le fortificazioni; cattivarono le donne e i figlioli de' Toronesi, e li mandarono ad Atene coi Peloponnesi e con quanti Calcidesi vi erano, in tutti circa settecento. Dipoi concluse le tregue i Peloponnesi poterono partirsene e gli altri furono ripresi dagli Olintii col riscatto di uomo per uomo. Verso questo tempo i Beozii presero proditoriamente Panacto fortezza degli Ateniesi sulle frontiere; e Cleone lasciato presidio a Torona salpò di là, e girando il monte Ato dirizzò il corso alla volta di Amfipoli.

4. Intorno questo stesso tempo Feace di Erasistrato con altri due colleghi venne con due navi in Italia e Sicilia ove gli Ateniesi lo avevano inviato ambasciatore; avvegnachè partiti essi di Sicilia dopo la convenzione, i Leontini avesser ascritto molta gente alla loro cittadinanza, e il popolo fosse nell' intenzione di dividere le terre. Di che accortisi i nobili chiamano i Siracusani e cacciano i popolani (i quali andarono chi qua chi là vagando), e fatto accordo co' Siracusani, abbandonarono e disertarono la loro città, per prendere stanza a Siracusa, col patto di goderne la cittadinanza. Ma poi alcuni di essi mal contentandosi del fatto si ritirarono di nuovo da Siracusa, ed occuparono un luogo dipendente dalla città dei Leontini, chiamato Focea, ed anche Bricinnia, fortilizio situato nel territorio leontino. Allora la maggior parte dei popolani banditi andarono ad essi, e fermatisi con loro facevano la guerra da quel luogo. A questa nuova gli Ateniesi mandano Feace per vedere se coll' indurre i loro alleati di colà; e se possibil fosse anche gli altri Sicilíesi a portar d'accordo la guerra ai Siracusani che si andavano procurando potenza, riuscissero a salvare il popolo dei Leontini. Feace al suo arrivo v' induce quei di Camarina e di Arigento. Ma trovato a Gela incagliato l'affare, non più si presenta agli altri, comprendendo che non ve li indurrebbe. Anzi ritornando per le terre de' Siciliesi a Catana venne nel suo passaggio a Bricinnia ove confortata quella gente, si rimise in mare.

5. E tanto nel suo passaggio in Sicilia, quanto nel ritorno si maneggiò pure in Italia con alcune città per tirarle all'amicizia degli Ateniesi. Favellò ancora ad alcuni Locri, i quali erano stati cacciati di Messina, ove si erano accasati. Quì è da sapere che dopo l'accordo dei Siciliesi, regnando diverse sette in Messina, una di esse invitò i Locri, i quali furono mandati colà ad abitare, e tennero

qualche tempo quella città. Ora Feace trovati costoro che ritornavano alla patria, non li offese in nulla perchè i Locri avevano convenuto con lui di accomodarsi con gli Ateniesi; essendochè fra tutti i confederati essi soli, quando seguì l'accordo dei Siciliesi, non avean voluto far lega con Atene, e nemmeno l'arebbero fatta allora se non gli stringeva la guerra con gl' Itonei, e co' Melei loro coloni e confinanti. Feace qualche tempo dopo ritornò in Atene.

6. Ma Cleone, che allora aveva fatto il giro della costa da Torona per Amfipoli, movendo da Eiona assalta Stagiro colonia degli Andrii, e non la espugnò; nondimeno s' impadronisce a forza di Galepso colonia de' Tasii. Quindi spedì legati a Perdicca acciò venisse a raggiungerlo con l'esercito secondo il convenuto, ed altri ne mandò in Tracia a Polli re degli Odomanti che doveva condurre quel più che potesse di Traci presi a soldo, mentre ei stava aspettandoli ad Eiona. Informato Brasida di queste pratiche, prese il campo di faccia a lui a Cerdilio castello degli Argilii sopra un'altura di là dal fiume, poco distante da Amfipoli, donde si discopriva ogni cosa all' intorno. Cosicchè Cleone non avrebbe potuto levare furtivamente il campo siccome Brasida si aspettava che egli dovesse fare, stante che dispregiando egli i Peloponnesi che erano in picciol numero vorrebbe salire ad Amfipoli colle genti che seco aveva. Nel tempo istesso Brasida si preparava al combattimento, invitando col soldo millecinquecento Traci, e tutti gli Edoni, palvesari e cavalieri, ed oltre le milizie di Amfipoli aveva mille altri palvesari tra Mircinii e Calcidesi. Tutte le genti gravi riunite erano circa duemila con più trecento cavalli greci. Preso adunque seco un corpo di mille cinquecento, erasi fermato a Cerdilio; gli altri stavano schierati in Amfipoli sotto gli ordini di Clearida.

7. Cleone frattanto stava quieto, ma fu poi costretto a fare come Brasida aveva preveduto. Poichè i soldati an-

noiati da quella dimora andavano confrontando la capitaneria di Cleone e di Brasida, considerando l'imperizia ed il languore di quello verso la pratica e l'ardire di questo, e la repugnanza colla quale avevano lasciate le case loro per seguirlo. Laonde Cleone intesi questi bisbigli, non volendo che si adirassero per quel soggiornare nel medesimo luogo, levò il campo e fece appunto quello che aveva fatto a Pilo, ove per quel felice successo levossi in fiducia di essere uomo di senno. Imperocchè sperava che nessuno verrebbe incontro a combatterlo; e diceva di salire più in alto per avere il prospetto del paese, ed aspettava maggior fornimento non già per bisogno di assicurarsi della vittoria se fosse astretto a combattere, ma per espugnare a viva forza la città cingendola intorno. Giunto adunque sopra una forte collina dirimpetto ad Amfipoli vi accampò l'esercito, e da per sè osservava i paduli formati dallo Strimone e la situazione della città dalla parte di Tracia; e stimava di poter quindi ritirarsi quando gli piacesse, senza combattere, poichè nessuno si affacciava di su le mura, nè veruno usciva dalle porte che tutte erano chiuse. Talchè giudicava d'avere errato a non portar seco le macchine colle quali avrebbe espugnato quella città abbandonata.

8. Brasida poichè vide mossi gli Ateniesi, scende subito anch'egli da Cerdilio ed entra in Amfipoli, donde non faceva sortite, nè si presentava in ordinanza contro gli Ateniesi, come quegli che temeva delle proprie forze, le quali giudicava inferiori, non quanto al numero perchè i due eserciti erano presso a poco uguali, ma sì quanto al merito. Imperciocchè nell'esercito nemico militava il fiore degli Ateniesi, e il nerbo dei Lesbii e degl'Imbrii: onde si preparava ad attaccarli con astuzia. Discorreva egli che celandosi ai nemici prima della battaglia e così fuggendo il disprezzo che veramente meritava la sua situazione, più facilmente li vincerebbe che col mostrar loro il minor nu-

mero di sue genti e l'armatura di che per necessità usavano. Il perchè affidati gli altri a Clearida, egli scelse centocinquanta di grave armatura, e voleva assalire improvvisamente gli Ateniesi, prima che si ritirassero; considerando che non potrebbe un'altra volta coglierli soli, se per avventura venisse loro il rinforzo. E convocati tutti i soldati, e volendo rincorarli ed aprir loro il suo animo, parlò così:

9. « Prodi Peloponnesi: che noi venghiamo da un paese mai sempre libero mercè la vostra valenzia, e che voi Dorii andate a combattere con gli Ionii cui avete in usanza di vincere, basti averlo così brevemente accennato. Ora voglio mostrarvi in che modo io pensi di affrontare il nemico, affinchè il cimentarsi pochi, e non tutti, parendovi cosa insufficiente, non vi metta scoraggiamento. Io mi do a credere che il disprezzo in che ci hanno gli avversari, e la opinione loro che niuno voglia uscire a combatterli, gli abbia fatti salire su quel colle, ove voltatisi disordinatamente a goder la vista del paese non si danno altra briga. Pertanto chi benissimo conoscendo tali sbagli dei nemici va ad assalirli in quel modo che richieggono le proprie forze, e non già alla scoperta o coll'esercito schierato di fronte, ma come torna utile al presente, questi il più delle volte trionfa. E tali astuzie apportano molta gloria, perchè ingannando sommamente il nemico, si viene a giovare assaissimo agli amici. Or mentre non preparati imbaldanziscono, e a quel che parmi, hanno più pensiero di ritirarsi che di persistere; mentre sono in tale rilassamento dell'animo e prima che ricompongano meglio la loro mente, io colla mia gente voglio veder di prevenirli, scagliandomi a corsa in mezzo al loro campo. Tu poi, o Clearida, quando mi vegga loro addosso, e probabilmente spaventarli, apri improvviso la porta, e co' tuoi e con gli Amfipolitani, e con gli altri alleati accorri colà, e affrettati di azzuffarti il più prestamente. Questo è ciò che mi affida

soprattutto di atterrirli, perchè la truppa che sopravviene seconda alla pugna, è più terribile pei nemici di quella che già presente combatte. Tu stesso mostrati valente qual deve essere uno spartano; e voi bravi confederati seguitelo animosamente, persuasi che a ben combattere tre cose si richiedono: volere, onore, ubbidienza ai capitani. Pensate che in questo giorno, o mostrandovi prodi, avrete libertà, e sarete chiamati alleati dei Lacedemoni; od altrimenti, schiavi degli Ateniesi: e poniamo che a sorte non siate cattivati od uccisi, nondimeno avrete più acerba servitù di prima, e sarete impeditori di libertà agli altri Greci. Però considerando per che gravi cose ora avete a combattere, non isgomentate; che io mi vi mostrerò non solo atto a fare esortazioni agli altri, ma ancora a mandarle io stesso ad effetto ».

10. Avendo così parlato, Brasida si disponeva ad uscire egli stesso, e collocava presso la porta chiamata Tracia il resto delle truppe con Clearide, destinate a sortir dopo lui siccome è detto. Ma essendo egli stato visto calare da Cerdilio, e sacrificare intorno al tempio di Minerva nella città, la quale di fuori potea tutta vedersi, e dare queste disposizioni; fu recato avviso a Cleone (il quale allora si era portato ad osservare il paese), che tutto l'esercito de' nimici si vedeva dentro la città, e si scorgevano molti piedi di cavalli e di uomini presso le porte, come diretti ad uscire. Cleone sentito ciò andò da sè a vedere, e conosciuta la verità, non volendo cimentarsi a battaglia prima che gli fossero giunti i rinforzi, comandò che fosse dato il segnale della ritirata tuttochè pensasse di dovere essere scoperto. Ordinò ancora ai soldati che si avviassero sul fianco sinistro, che quello era il solo mezzo di ritirarsi in Eiona. Ma perchè gli pareva che si trapponesse dell'indugio, egli stesso converso il corno destro, e dando le spalle al nemico ritirava l'esercito. In

questo, Brasida vista l'occasione e la mossa dell'esercito ateniese, disse a' suoi ed agli altri: « Costoro non ci aspettano, e ben lo mostrano col crollare delle lance e delle teste; poichè quelli che ciò fanno, non sogliono attendere chi gli assalga. Onde mi si apra la porta indicata, ed animosamente e tosto usciamo ». E venuto fuori della porta che guarda la palizzata, e che era la prima delle mura lunghe allora esistenti, correva a gran passi per quella strada diritta, dove al presente, seguendo lunghesso la parte più forte del luogo, sta il trofeo. Ivi si scaglia in mezzo alle genti ateniesi, che spaventate dal proprio disordine e attonite dall'ardire di lui, si mettono in fuga. E al tempo stesso Clearida, secondo il convenuto, esce dalla porta Tracia, e va loro addosso con l'esercito; onde pel non previsto e repentino incontro da ambe le parti furono gli Ateniesi in grande scompiglio. L'ala sinistra di loro che andava verso Eiona, essendo proceduta innanzi, si trovò divisa dagli altri e si mise a fuggire; e Brasida visto che ella dava indietro, passa a combatter l'ala destra, e vi riman ferito. Gli Ateniesi non si avvidero che egli era caduto, onde coloro che gli erano vicini lo presero e lo portarono via. L'ala destra degli Ateniesi resse un poco più: ma Cleone, che anche da prima avea disegnato di non fermarsi, si diede alla fuga; e sopraggiunto da un peltaste mircinio riman morto. Le sue milizie raggranellatesi sulla collina faceano testa contro Clearida che due o tre volte le assalì, nè mai cederono finchè la cavalleria mircinia e la calcidese e i palvesari circondandole e dardeggiandole le misero in volta. Così tutto l'esercito ateniese fuggendo a gran pena, parte presero svariatamente le vie de' poggi, parte combattendo furono uccisi o dalla cavalleria calcidica o da' palvesari; gli altri si ricondussero ad Eiona. Quelli che levarono Brasida dalla battaglia e che lo salvarono, lo condussero ancora spirante in città, ove

saputo che i suoi avean vinto, poco dopo passò. Il rimanente dell'esercito, tornato con Clearida dal dar la caccia al nemico, spogliò i cadaveri, ed alzò il trofeo.

11. Dopo questo fatto tutti gli alleati vestiti delle armi loro accompagnarono Brasida al pubblico sepolcro assegnatogli in città dirimpetto a quel luogo che ora è la piazza del mercato. Quindi gli Amfipolitani circondato il monumento con uno steccato, gli fecero esequie ed onoranze come ad eroe, stabilirono giochi e sacrifizi annuali, e dedicarongli la colonia come a fondatore. Demolirono inoltre le fabbriche di Agnone e distrussero tutto quello che potesse mai dar memoria d'essere questi stato il fondatore; e ciò non tanto perchè avevano Brasida in concetto di loro liberatore, quanto perchè di presente, attesa la paura degli Ateniesi, voleano piaggiare la lega dei Lacedemoni; e giudicavano che gli onori resi ad Agnone non sarebbero come prima nè utili nè graditi per la inimicizia che avevano con Atene. Nondimeno resero agli Ateniesi i morti che erano intorno di seicento: dei nemici ne perirono soli sette perchè non si era combattuto in giusta ordinanza, ma a caso, come dicemmo, avendo il timore preoccupato gli animi prima della zuffa. Gli Ateniesi riavuti i cadaveri rinavigarono a casa, e Clearida con la sua gente acconciava le cose di Amfipoli.

12. Quasi nel medesimo tempo all'uscita dell'estate Ramfia, Autocarida ed Epicidide lacedemoni condussero un rinforzo di novecento di grave armatura contro le terre di Tracia. Arrivati ad Eraclea nella Trachinia ordinavano ciò che credevano mal disposto; e mentre trattenevansi colà, accadde la descritta battaglia, e finiva l'estate.

13. All'entrata dell'inverno Ramfia e la sua gente passarono subito fino a Pierio della Tessaglia, ove vennero i Tessali a contrastar loro il passo. Onde essendo anche morto Brasida al quale conducevano quell'esercito, volta-

rono il cammino verso casa: tra perchè gli Ateniesi dopo toccata quella rotta erano partiti, e perchè ei da sè erano inabili ad effettuare veruno de' disegni di Brasida. Soprattutto però li mosse a partire il sapere che quando erano usciti a questa spedizione, i Lacedemoni pendevano più che altro verso la pace.

14. Ed infatti subito dopo il combattimento ad Amfipoli e la ritirata di Ramfia dalla Tessaglia accadde che ambe le parti non più si movevano ad alcuna fazione, ed avevano l'animo volto piuttosto alla pace. Gli Ateniesi, perchè sconfitti a Delo e nuovamente poco dopo ad Amfipoli, non avevano più nelle loro forze quella ferma speranza per la quale aveano rifiutato la tregua, stimando per la presente loro felicità di dover restar superiori. Senza di che temevano che gli alleati inanimiti dalle loro sconfitte non s'invogliassero maggiormente di ribellare; e si pentivano di non aver fatto accomodamento in quella bella congiuntura, dopo i fatti di Pilo. I Lacedemoni poi perchè non riusciva al loro scopo questa guerra, nella quale si erano messi in capo di abbattere in pochi anni la potenza d'Atene col guastarne le terre; e perchè alla Sfatteria erano incorsi in tale sciagura che Sparta non aveva mai avuta una simile. Era inoltre il loro territorio guastato dalle scorrerie di Pilo e di Citera, ove disertavano gli Eloti; e vi era sempre da aspettarsi che i rimanenti, preso animo dai fuggiti, non cogliessero la presente occasione per tentar novità, siccome era accaduto anco di prima. Si dava altresì il caso che erano in sull'uscita le tregue de' trenta anni con gli Argivi, i quali non solevano rinnovarle se non riavessero il territorio cinurio. Cosicchè pareva loro impossibile di combattere a un tempo stesso contro gli Argivi e gli Ateniesi; mentre anche si sospettava che alcune delle città del Peloponneso non volessero passare alla parte degli Argivi; come poi accadde.

15. Il perchè ambe le parti pesando queste ragioni stimavano esser da fare l'accomodamento, e principalmente i Lacedemoni per la brama di riavere i loro cittadini dell'isola Sfatteria, alcuni de' quali erano de'primari spartani, e loro parenti in ugual grado di nobiltà. Ed invero avevano già cominciato a negoziare subito dopo la presa di quelli; ma gli Ateniesi gonfi della loro prosperità non vollero venire a discrete transazioni. Però quando furono sconfitti a Delio, immantinente i Lacedemoni vedendo che sarebbero allora meglio ricevuti, fanno tregua per un anno, durante la quale dovevano abboccarsi per trattare di un più lungo accordo.

16. Ma poichè furono rotti gli Ateniesi ad Amfipoli, e morirono Cleone e Brasida che dalle due parti si opponevano sommamente alla pace, questi perchè riconosceva dalla guerra la sua fortuna e gli onori, quegli perchè stimava che nella bonaccia sarebbero più palesi i suoi misfatti e men credute le sue invettive; allora coloro che principalmente ambivano in amendue le Repubbliche il primato, cioè a Sparta Plistoanatte di Pausania re dei Lacedemoni, ad Atene Nicia di Nicerato generale allora di gran lunga il più fortunato degli altri, si mostravano viepiù propensi alla pace. E ciò perchè Nicia, mentre non avea patito ancora verun disastro, voleva mantenere la sua prosperità, por fine di presente ai propri travagli e a quelli de' cittadini, e all'avvenire lasciar di sè nome di non aver mai messo a repentaglio la salute della Repubblica; stimando questi beni essere la sequela di un tranquillo reggimento, e toccare a chi meno si dà in balìa della fortuna; e l'allontanamento dai pericoli venire dalla pace. Plistoanatte poi, perchè a cagione del suo rimpatriamento gli avversari lo diffamavano, e d'ogni sinistro che avvenisse, faceano coscienza ai Lacedemoni, quasi che di ciò fosse causa l'illegittimo suo ritorno. Concios-

siachè l' incolpavano che d'accordo col fratello Aristocle avesse indotta la gran profetessa di Delfo a rispondere per un pezzo nella seguente maniera ai Lacedemoni spediti a consultarla. — Che dal paese straniero richiamassero appresso di sè la semenza del semideo figlio di Giove; se no arerebbero con vomere d'argento —. L'imputavano inoltre che poichè fu bandito dalla patria a cagione della ritirata dall'Attica creduta fatta per doni, egli per tema dei Lacedemoni rifugiatosi nel Liceo, ed abitando allora mezzo il fabbricato del tempio di Giove, avesse finalmente dopo diciannove anni messo su essi Lacedemoni a ricondurlo in patria coi medesimi cori e sacrifizi, come quando da prima nella fondazione di Sparta vi stabilirono i regi.

17. Gravato adunque da tali diffamazioni, stimava che non occorrendo alcuna disgrazia in tempo di pace ed insieme riavendo i Lacedemoni i loro prigionieri, egli pure non darebbe presa a' suoi nemici; laddove in istato di guerra, se la fortuna è contraria, è inevitabile che chi presiede sia sempre vessato dalle maldicenze. Il perchè desiderava maggiormente l'accomodamento; e nel medesimo inverno venivano le due parti a parlamento tra loro. Verso la primavera i Lacedemoni, acciocchè gli Ateniesi fossero meno ostinati, facevano minacciosa mostra di apparecchiamenti, e ordinavano a tutte le città che dovessero fabbricar munizioni contro l'Attica. Dopo alcuni congressi ove furono scambievolmente prodotte molte giuridiche requisizioni, si accordarono di far la pace, con patto che le due parti restituirebbero quel che aveano occupato in guerra, ma che gli Ateniesi riterrebbero Nisea. Imperocchè richiedendo essi Platea, i Tebani avevano risposto di tener quella città, perchè gli abitanti si erano resi per capitolazione e non per forza nè per tradimento; e nella stessa guisa gli Ateniesi dicevano di avere avuto Nisea. Allora pertanto i Lacedemoni

convocarono i loro alleati, ed avendo tutti gli altri decretato di por fine alla guerra, ad eccezione de' Beozii, dei Corintii, degli Elei e de' Megaresi cui non piacevano questi trattati, fanno accordo con gli Ateniesi, e lo ratificano co' riti consueti; e gli Ateniesi giurarono ai Lacedemoni questi articoli.

18. Gli Ateniesi, i Lacedemoni e gli alleati han fatto accordo, e città per città l'hanno giurato colle seguenti condizioni. Che quanto ai comuni templi possa ognun che lo voglia con sicurezza per mare e per terra andare, sagrificare, consultare, e mandare assistenti secondo le antiche costumanze. Che il terreno sacro ad Apollo ed il tempio di Delfo e Delfo stessa abbia libertà, franchigia e giurisdizione sì in città che nelle sue appartenenze conforme i patrii statuti. Che l'accordo sia per cinquant'anni, senza frode o detrimento in terra e in mare tra gli Ateniesi coi loro alleati da una parte, e i Lacedemoni pur coi loro alleati dall'altra. Che i Lacedemoni e loro alleati non possano portar le armi a danno degli Ateniesi e loro lega; nè gli Ateniesi e loro alleati contro i Lacedemoni e lega loro, escluso ogni inganno e sutterfugio. Che insorgendo tra le due parti qualche differenza usino la via del dritto ed i giuramenti siccome avranno convenuto. Che i Lacedemoni e gli alleati restituiscano Amfipoli agli Ateniesi, e che dalle città restituite dai Lacedemoni agli Ateniesi possano gli abitanti andarsene ovunque vogliano con ciò che hanno. Che le città stesse pagando il tributo imposto a tempo di Aristide restino nelle loro leggi; e che quando sia ratificato l'accordo, gli Ateniesi e i loro alleati non possano portar le armi ai danni di esse, sempre che paghino il tributo. E queste città sono Argilo, Stagiro, Acanto, Scolo, Olinto e Spartolo, le quali non si comprendono nella lega nè dei Lacedemoni, nè degli Ateniesi; ma però se agli Ateniesi riesce di trarle alla loro alleanza pos-

sano accedervi quelle a cui piaccia. Che i Mecibernei, i Sanei, i Singei abitino le città loro, siccome gli Olintii e gli Acantii. Che i Lacedemoni e alleati rendano agli Ateniesi Panacto, e gli Ateniesi rendano ai Lacedemoni Corifasio, Citera, Metona, Pteleo, Atalanta e tutta la gente de' Lacedemoni che sono nelle carceri di Atene o in altro luogo di loro dominio. Che di più mettano in libertà quei Peloponnesi che sono assediati in Scione con tutti gli altri alleati dei Lacedemoni che vi si trovano, e quelli che vi aveva mandati Brasida; insomma tutti gli alleati de' Lacedemoni che sieno in carcere ad Atene, o in qualunque altro luogo ove abbiano comando gli Ateniesi: e che nel medesimo modo anco i Lacedemoni ed alleati restituiscano tutti gli Ateniesi e loro alleati che ritengono. Quanto agli Scionesi, ai Toronesi, ai Sermilii, gli Ateniesi risolvano di loro quel che credono; come pure delle altre città delle quali hanno dominio. Gli Ateniesi presteranno giuramento ai Lacedemoni e loro alleati città per città, e gli uni e gli altri giurino per quel che hanno di più sacro in ciascuna città. La formula del giuramento sia questa: — Manterrò questo trattato e le convenzioni sue nel vigore di giustizia senza frode —. I Lacedemoni pure e gli alleati prestino al modo stesso giuramento agli Ateniesi. Ambe le parti lo rinnovino ogni anno; e sia scolpito in colonnette erette ad Olimpia, a Delfo e sull'istmo; e ad Atene nella rocca, a Sparta nell'Amicleo. Se l'una delle due parti dimentichi comunque qualche articolo, o alcuno cada in questione, non s'intenderà contro il giuramento il farvi con giustizia quelle mutazioni che ad amendue Ateniesi e Lacedemoni piaceranno.

19. L'accordo è stipulato sotto la presidenza in Sparta di Plistola eforo ai ventisette del mese Artemisio; in Atene di Alceo arconte ai venticinque del mese Elafebolione. Dalla parte de' Lacedemoni lo giurarono e lo confermarono

coi sacri riti Plistola, Damageto, Chionide, Metagene, Acanto, Daito, Iscagora, Filocarida, Zeuxida, Antippo, Telle, Alcinide, Empedia, Mena, Lamfilo; da quella degli Ateniesi, Lampone, Istimonico, Nicia, Lachete, Eutidemo, Procle, Pitidoro, Agnone, Mirtilo, Trasicle, Teagene, Aristocete, Iolcio, Timocrate, Leone, Lamaco, Demostene.

20. Quest'accomodamento fu concluso sul finir dell'inverno al venir della primavera, subito dopo le feste baccanali di città, dopo dieci interi anni e pochi giorni più dalla prima invasione dell'Attica, e dal cominciamento di questa guerra. Chiunque poi vorrà riscontrare le cose accadute segua il corso delle stagioni e non la serie de' nomi di coloro che in ciascun luogo comandavano, o che per qualche grado onorifico designano gli avvenimenti, quasi che questo fosse il metodo più sicuro. Imperciocchè così non si vede accuratamente se il tal fatto successe al principio o al mezzo di loro carica, e come si colleghi con alcuno di essi. Laddove contando l'estati e gl'inverni, siccome io ho usato in queste storie, si troverà che ciascuna di queste stagioni componendo per metà la somma d'un anno, dieci dell'une e dieci degli altri sono trascorsi di mezzo a questa prima guerra.

21. Ma i Lacedemoni a'quali toccò ad essere i primi a rendere quel che ritenevano, rilasciarono subito i prigionieri che eran presso di loro, e spedirono ambasciatori in Tracia Iscagora, Mena e Filocarida, ordinando a Clearida di consegnare Amfipoli agli Ateniesi, ed ai comandanti delle altre terre di accettare le tregue secondo che fu convenuto intorno a ciascuna. Questi non obbedirono stimando che l'accordo non fosse di lor convenienza; ed anche Clearida per gratificare i Calcidiesi non rese Amfipoli, allegando ch'ei non poteva renderla a loro dispetto. Bensì partì sollecitamente in compagnia degli ambasciatori di

quelle terre per discolparsi a Sparta, qualora Iscagora e i suoi colleghi lo accusassero di contumacia, ed insieme per vedere se si potesse cambiare qualcuno degli articoli. Avendo però trovata la tregua conclusa, ed essendo rimandato dai Lacedemoni con ordine soprattutto di restituire la città, o altrimenti condur via quanti Peloponnesi ci fossero, partì frettolosamente.

22. Quanto agli alleati che si trovavano a Sparta, i Lacedemoni sollecitavano quei di loro che avevano rifiutate le tregue ad accettarle: ed essi col medesimo pretesto con cui da primo l'aveano rifiutate dissero di non approvarle se elle non venissero fatte più giuste. E poichè stavano sulla perfidia, i Lacedemoni gli rimandarono, e fecero da sè alleanza con gli Ateniesi, riflettendo primieramente che gli Argivi non vorrebbero confermare la lega (dalla quale Ampelide e Lica venuti da Argo si erano mostrati alieni, perchè non si avea timore di Sparta disgiunta da Atene), ed in secondo luogo considerando che questo sarebbe il mezzo più valevole a tranquillare il Peloponneso, che potendo si sarebbe voltato agli Ateniesi. Trovandosi adunque presenti i legati di Atene si abboccarono insieme, e convennero di giurare alleanza nel seguente modo.

23. I Lacedemoni saranno alleati di Atene per cinquanta anni. Se alcuni metteranno piede nelle terre dei Lacedemoni e gli danneggeranno, gli Ateniesi dovran soccorrere i Lacedemoni nel modo più efficace che possano, secondo le loro forze: se poi si ritirino con avervi dato il guasto, si tengano per nemici dei Lacedemoni e degli Ateniesi, sieno travagliati da entrambi, e possano solo ottener pace col consentimento delle due Repubbliche. E queste cose vengano eseguite con giustizia, con sollecitudine e senza frode. Parimenti se alcuni metteranno piede nelle terre degli Ateniesi e li danneggeranno, i Lacedemoni dovranno

portar soccorso nel modo più efficace che possano secondo le loro forze: se poi si ritirino con avervi dato il guasto, si tengano per nemici dei Lacedemoni e degli Ateniesi; sieno travagliati da entrambi, e possano solo ottener pace col consentimento delle due Repubbliche. E queste cose vengano eseguite con giustizia, con sollecitudine e senza frode. Qualora i servi si ribellino, gli Ateniesi portino soccorso ai Lacedemoni con tutto il vigore secondo le forze loro. Giureranno questi patti quelli stessi che da ambe le parti giurarono l'altro accordo. Questa convenzione si rinnovi ogni anno, andando i Lacedemoni ad Atene per le feste di Bacco, e gli Ateniesi a Sparta per quelle di Iacinto. Ciascuna delle parti erga per memoria una colonna, in Sparta presso il tempio di Apollo nell'Amicleo, in Atene nella rocca presso al tempio di Minerva. Qualora poi i Lacedemoni e gli Ateniesi pensino di aggiungere o togliere qualche cosa intorno alla confederazione, quel tanto di che convengano amendue non lederà il giuramento.

24. Dalla parte de' Lacedemoni prestarono giuramento questi, Plistoanatte, Agide, Plistola, Damageto, Chionide, Metagene, Acanto, Daito, Iscagora, Filocarida, Zeuxida, Antippo, Alcinada, Tellide, Empidia, Mena e Lafilo. Da quella degli Ateniesi, Lampone, Istimonico, Lachete, Nicia, Eutidemo, Procle, Pitodoro, Agnone, Mirtilo, Trasicle, Teagene, Aristocrate, Iolcio, Timocrate, Leone, Lamaco e Demostene. Tale fu alleanza conclusa non molto dopo la tregua. Gli Ateniesi resero ai Lacedemoni la gente dell'isola Sfatteria; e incominciava l'estate dell'anno undecimo. Io pertanto ho fin qui scritto di questa prima guerra avvenuta continuamente nei detti dieci anni.

25. Appresso la tregua e l'alleanza tra' Lacedemoni e gli Ateniesi, stabilite dopo dieci anni di guerra, essendo Plistola eforo in Sparta, ed Alceo arconte in Atene, quei

che l'avevano accettate stavano in pace. Ma i Corintii ed alcune città del Peloponneso rimescolarono le cose stabilite, e subito insorsero altre turbolenze di alleati contro Sparta. Anzi in processo di tempo i Lacedemoni stessi trasgredendo in alcuni punti le convenzioni fatte divennero sospetti agli Ateniesi; e quantunque per sei anni e dieci mesi si astenessero dal portare le armi gli uni sul territorio degli altri, nondimeno per la poca stabilità di questa tregua facevansi scambievolmente danni gravissimi al di fuori. Ed alla fine costretti a romperla dopo dieci anni, si misero di nuovo in guerra manifesta.

26. Il medesimo Tucidide ateniese ha pur descritto ordinatamente per estati e per inverni come ciascun fatto avvenne, sino a che i Lacedemoni con gli alleati distrussero il dominio di Atene, e occuparono le mura lunghe e il Pireo. Fino a questo tempo gli anni della guerra furono in tutti ventisette. Che se alcuno pretenderà non doversi stimar guerra la convenzione che fu di mezzo, non giudicherà dirittamente; imperciocchè se l'esaminerà secondo i fatti da me dichiarati troverà irragionevole che si chiami pace quell'accordo in cui non restituirono nè riebbero tutto quello di che avevano convenuto. Di più, lasciando anche stare la guerra di Mantinea e di Epidauro, intervennero da ambe le parti non pochi torti in altre occasioni, e gli alleati di Tracia non intermessero punto le ostilità, ed i Beozii tennero armistizio soli dieci giorni. Onde comprendendo la prima guerra dei dieci anni, la sospettosa tregua che la seguì, e l'altra guerra succedutane, si troverà secondo il computo delle stagioni esser corsi tanti anni quanti ho detto di sopra colla giunta di pochi giorni, e questa esser la sola via, onde quei che si attengono alle predizioni degli oracoli, le veggano con sicurezza avverate negli eventi. Ed io mi rammento che dal principio fino al termine di questa guerra continovamente da molti si pre-

dicava che ella durerebbe tre volte nove anni. Ora avendo io vissuto tutto il tempo che ella durò, e trovandomi colla mente sana nel vigor dell'età, vi applicava il mio animo per averne esatta contezza. Fui inoltre per venti anni bandito dalla patria dopo il generalato di Amfipoli; per lo che essendo presente agli affari di ambe le parti, e più anche a quelli dei Peloponnesi ove io viveva in esilio, mi è venuto fatto in quell'ozio di averne più certa notizia. Racconterò pertanto la rottura dopo i dieci anni, le torbidezze della tregua, e gli andamenti della guerra che ne conseguitò.

27. Dico adunque che dopo stabilita la tregua dei cinquanta anni e le alleanze che la seguirono, le ambascerie del Peloponneso partirono da Sparta ove a tale oggetto erano state invitate, ed anche gli altri tornarono a casa. Ma i Corintii voltatisi primamente ad Argo, tengono discorso con alcuni dei principali cittadini, che avendo i Lacedemoni fatto tregua ed alleanza con gli Ateniesi, prima loro nemici mortali, non pel bene del Peloponneso ma per farselo servo, conveniva pure agli Argivi vedere come potesse salvarsi il Peloponneso stesso, e decretare che ogni città greca che sia libera e si governi con perfetta eguaglianza di diritto, faccia, se vuole, lega con gli Argivi per la difesa scambievole dei territorii; che però si eleggano pochi cittadini con pieno mandato acciò non si abbia a trattare col popolo, e non restino scoperti quelli che non riuscissero a persuadere la moltitudine. Aggiugnevano poi che molti per odio contro i Lacedemoni verrebbero alla parte loro. Ed esposte queste considerazioni i Corintii tornarono a casa.

28. Intesa la cosa dai primari d'Argo, la rapportarono ai magistrati e al popolo; e gli Argivi fecero il decreto, e destinarono dodici cittadini co' quali dovevano trattare dell'alleanza quei Greci che la gradissero, eccet-

tuati gli Ateniesi e i Lacedemoni; che con nessuno di questi due avrebbero potestà di pattuire senza il consenso del popolo argivo. E tanto meglio accostaronsi gli Argivi a questo trattato, in quanto che vedevano imminente la guerra coi Lacedemoni (essendo presso al termine la tregua con loro), ed insieme speravano di diventare il capo del Peloponneso. Imperocchè in codesti tempi soprattutto sì si parlava male di Sparta caduta in discredito per le sue sconfitte; dove gli Argivi non essendosi mescolati nella guerra attica, e tenutisi d'accordo con le due potenze ne avevano raccolto il frutto, e si trovavano floridissimi in ogni cosa. Così dunque gli Argivi ricevevano in alleanza qualunque de'Greci il volesse.

29. E per tema dei Lacedemoni primi ad essi si accostarono i Mantineesi co' suoi alleati; perchè avendo essi recato a loro soggezione parte dell'Arcadia durante la guerra contro Atene, stimavano che Sparta sciolta omai da ogni briga non permetterebbe che più vi comandassero. Però di buon animo si rivolsero ad Argo, credendo quella Repubblica potente e sempre avversa ai Lacedemoni, e democratica com'essi. Ribellatisi appena i Mantineesi, levossi un bisbiglio anche tra gli altri Peloponnesi dovere essi pure seguirne l'esempio; sì perchè pensavano che mire più alte avessero mosso i Mantineesi a staccarsi da Sparta, sì ancora perchè avevano a sdegno i Lacedemoni i quali tra l'altre avevano nel trattato attico inserita la clausola, che le due Repubbliche di Sparta e di Atene potessero, senza violare il giuramento, aggiungervi o togliervi quel che credessero. Quest'articolo più che altro turbava i Peloponnesi, e induceva sospetto che i Lacedemoni intendendosela con gli Ateniesi, non volessero metterli in servaggio; stantechè la giustizia richiedeva che la formula di far cambiamenti fosse espressa per tutti gli alleati. Laonde impauriti generalmente, ciascuna città da per sè ardeva di stringer lega con gli Argivi.

30. Informati i Lacedemoni che si era levato romore nel Peloponneso, e che i Corintii stati i primi motori di quello erano essi stessi per istringer lega con Argo, mandano ambasciatori a Corinto, volendo prevenire quel che poteva succedere. Accusavano i Corintii d'essere stati gli autori di tutte le turbolenze, e dicevano che staccandosi da loro per legarsi con gli Argivi, trapasserebbero i giuramenti, e oprerebbero ingiustamente non accettando le tregue degli Ateniesi, ove era detto dovere esser fermo e rato ciò che la maggior parte dei confederati decretasse, tranne il caso di qualche ostacolo dalla parte degli Dei e degli Eroi. I Corintii in presenza di tutti i confederati che non avevano accettato le tregue e che erano stati da loro anticipatamente chiamati, non dichiararono apertamente le ingiurie che soffrivano, come di non aver ricevuto dagli Ateniesi nè Solio nè Anactorio, nè se in qualche altra cosa si credevano soverchiati. Ma rispondevano ai Lacedemoni adducendo per pretesto non voler tradire i Greci di Tracia; essersi con loro obbligati con giuramenti particolari, quando d'accordo co' Potideati si ribellarono la prima volta da Atene, e con altri giuramenti di poi. Adunque ricusando le tregue degli Ateniesi dicevano, che non verrebbe a violarsi il giuramento dei confederati; che peccherebbero contro di esso, se dopo la fede giurata ai Tracii in nome degli Dei li tradissero; che nell'accomodamento vi era espresso questa clausola: « tranne il caso di qualche ostacolo dalla parte degli Dei o degli Eroi »; e che questo pareva loro essere un ostacolo divino. Così risposero quanto agli antichi giuramenti: quanto poi all'alleanza con gli Argivi; che terrebbero prima consiglio con gli amici per fare ciò che fosse giusto. Gli ambasciatori lacedemoni tornarono a casa: quei degli Argivi, che per avventura si trovavano a Corinto, sollecitavano i Corintii ad entrare nella loro lega senza perder tempo; ma ebbero

in risposta di venire alla prossima adunanza che si terrebbe in quella città.

31. Venne anche subito un'ambasceria degli Elei; e stretta primieramente lega co' Corintii, di là passarono poi ad Argo giusta il convenuto, e si fecero confederati degli Argivi, avvegnachè fossero disgustati dei Lacedemoni per conto di Lepreo. Qui è da sapere che i Lepreati avendo una volta guerra contro alcuni di Arcadia, invitarono gli Elei ad unirsi con loro, colla promessa della metà del territorio. Terminata la guerra, gli Elei si contentarono che i Lepreati ne possedessero le terre, purchè ogni anno facessero l'offerta di un talento a Giove Olimpio. Infatti l' offersero sino alla guerra attica, ma poi col pretesto di essa se ne tolsero. Gli Elei vollero obbligarveli, e i Lepreati ricorsero ai Lacedemoni nei quali fu rimessa la causa; ma gli Elei entrati in sospetto che non sarebbe loro fatta giustizia, senza riguardo a ciò, saccheggiarono le terre de' Lepreati. Nondimeno i Lacedemoni decisero essere liberi i Lepreati, e gli Elei ingiusti usurpatori: e perchè non se n'erano stati al loro arbitrio mandarono presidio di truppe gravi a Lepreo. Gli Elei giudicarono avere i Lacedemoni accolta una città loro ribelle, produssero i capitoli ove era espresso che ognuno all'uscir della guerra attica dovesse ritener quello che aveva all'entrare; e persuasi di non avere riscosso la giustizia si staccano da Sparta per legarsi con Argo; e secondo il convenuto, fecero anch'essi alleanza. Subito poi dietro a loro anche i Corintii e i Calcidesi di Tracia si fecero confederati degli Argivi: ma i Beozii e i Megaresi, per quanto dicessero di voler fare lo stesso, pure rimasero tranquilli, sì perchè non erano presi di mira dai Lacedemoni, e sì perchè giudicavano la democrazia degli Argivi meno confacevole del reggimento di Sparta col loro governo aristocratico.

32. Quasi al tempo medesimo di questa estate gli Ateniesi espugnarono gli Scionesi, uccisero gli adulti, cattivarono i ragazzi e le donne, e investirono i Plateesi del territorio. Rimisero inoltre in patria i Delii, per iscrupolo delle disgraziate battaglie, e per risposta avutane dal nume di Delfo. I Focesi ed i Locrii cominciarono a guerreggiarsi. I Corintii e gli Argivi, essendo omai confederati, vanno a Tegea con animo di ribellarla ai Lacedemoni, perchè vedevano che ella era gran porzione del Peloponneso; e stimavano che aggiungendosela potrebbero aver per sè tutto il Peloponneso. Ma avendo risposto i Tegeati che non farebbero nulla contro ai Lacedemoni, i Corintii fino allora tanto solleciti in questo maneggio, rallentarono la insistenza, ed ebbero gran paura che niunò degli altri volesse omai accostarsi a loro. Nondimeno andati da' Beozii li pregavano ad entrare in lega con loro e con gli Argivi, e a governar le altre cose tutti d'accordo; li richiedevano di accompagnarli ad Atene, per ottenere anch'essi come loro la tregua di dieci giorni stabilita tra Ateniesi e Beozii, poco dopo l'accomodamento de' cinquant' anni; e se gli Ateniesi non vi acconsentissero, dovessero i Beozii rinunziare alla loro tregua, e non far più patti senza i Corintii. A tali richieste i Beozii li pregavano a soprassedere rispetto alla lega con gli Argivi; e andati intanto con loro ad Atene non ottennero la tregua de' dieci giorni; anzi risposero gli Ateniesi che già vi era tregua pei Corintii, purchè fossero alleati dei Lacedemoni. Con tutto ciò i Beozii non vollero disdire la tregua dei dieci giorni, sebbene pressati da' Corintii che loro rimproveravano di avere così convenuto, ma vi era armistizio fra i Corintii e gli Ateniesi, sebbene senza tregua formale.

33. Nella medesima estate i Lacedemoni condotti da Plistoanatte figliolo di Pausania re di Sparta, marciarono con tutte le forze in Arcadia verso i Parrasii vassalli di

Mantinea, invitati da loro per divisione di parti. Era anche loro intenzione di demolire, se fosse possibile, la fortificazione fatta a Cipsele e guardata dai Mantineesi, e posta nella Parrasia vicino alla Sciritide nel territorio laconico. Pervenuti colà guastavano la campagna parrasia: e i Mantineesi diedero a guardare la propria città agli Argivi, per presidiare da sè stessi codesti luoghi loro alleati. Ma poi vedendosi inabili a difendere le fortificazioni di Cipsela e le castella de' Parrasii, tornarono indietro, e i Lacedemoni data libertà ai Parrasii, e demolite le fortificazioni, tornarono a casa.

34. Nella stessa estate, al ritorno dalla Tracia dei soldati brasidiani ricondotti da Clearida dopo le tregue, i Lacedemoni decretarono che gl' Iloti i quali avevano combattuto con Brasida fossero liberi e potessero abitare ovunque volessero. Se non che poco dopo trovandosi già in discordia con gli Elei, gli fecero passare insieme con gli altri ascritti di fresco alla cittadinanza, in Lepreo sul confine della Laconia e dell' Elide. Quanto poi a quelli che erano stati fatti prigionieri alla Sfatteria e che avevano rese le armi, li pubblicarono disonorati (sebbene alcuni fossero in carica), perchè temevano che al vedersi scemati di reputazione non tentassero delle novità, qualora conservassero il loro grado. Tal disonoranza portava che non potessero aver magistrature nè esser padroni di comprare e vendere. Ma col tempo furono rimessi in onore.

35. Parimente nella medesima estate i Dittidiesi presero Tisso città sul monte Ato, alleata di Atene. E quantunque per tutta questa state gli Ateniesi e i Peloponnesi praticassero insieme, pure avean cominciato a pigliare ombra l'uno dell'altro subito dopo le tregue per la non seguita restituzione reciproca delle terre. Imperciocchè i Lacedemoni a' quali era toccato la volta di renderle i primi non avevan tra l'altre restituito neanche Amfipoli; nè astretto

gli alleati di Tracia, i Beozii ed i Corintii ad accettare le tregue, contuttochè spacciassero sempre che se e' non vi si piegassero, ve li forzerebbero di consenso con gli Ateniesi; ed avessero proposto un termine, ma senza pubblico strumento, infra il quale quei che non vi accedessero, sarebbero tenuti per nemici da entrambi. Or gli Ateniesi vedendo che nulla di tutto questo era mandato ad effetto, sospettarono non avere i Lacedemoni veruna buona intenzione. Però non resero alle loro richieste Pilo, e piuttosto si pentivano di avere restituito i prigionieri della Sfatteria; e ritenevano le altre terre aspettando che anche i Lacedemoni attenessero i patti. I Lacedemoni poi dicevano aver fatto il possibile, restituiti i prigionieri che avevano, ritirate dalla Tracia le truppe, e quanto altro era in loro potere; ma non essere padroni di Amfipoli in modo da poterla rendere: però farebbero di tutto perchè i Beozii e i Corintii aderissero alle tregue, e gli Ateniesi ripigliassero Panacto, e recuperassero tutti i loro prigioni che erano in mano de' Beozii. Domandavano con questo che fosse reso Pilo, o almeno che ne fossero ritirati i Messenii e gli Iloti, siccome anch'essi avevano fatto dei loro soldati in Tracia; e che gli Ateniesi, se volevano, guardassero da sè Pilo. In somma dopo molti e frequenti abboccamenti in questa estate ottennero dagli Ateniesi che fossero condotti via da Pilo i Messenii e gli altri Iloti, e quanti aveano disertato della Laconia; ai quali fu dato stanza a Cranio della Cefallenia. Posarono adunque le armi per questa estate, che fu consumata in scambievoli gite.

56. Nel seguente inverno quegli efori, sotto i quali eransi concluse le tregue, venendo scambiati da altri che vi si erano opposti, gli ambasciatori della lega andarono a Sparta, ove già si trovavano quei degli Ateniesi, dei Beozii e de' Corintii; e dopo molti discorsi non convenendo in nulla tornarono a casa. Allora Cleobulo e Xe-

nara, i più desiderosi tra gli efori di sciogliere le tregue, furono privatamente insieme coi legati de'Beozii e dei Corintii, avvertendoli di esaminare attentissimamente le cose presenti, e di far sì che i Beozii abbracciassero prima l'alleanza degli Argivi, e quindi conducessero gli Argivi insieme con loro alla lega dei Lacedemoni. Dicevano che in questo modo i Beozii non sarebbero per nessun conto obbligati a entrare nel concordato attico; poichè i Lacedemoni preferirebbero di avere amici e confederati gli Argivi, anche a patto di romperla con Atene e sciogliere il concordato. Bene sapevano questi efori la brama continua dei Lacedemoni di farsi decorosamente amica Argo, stimando che la guerra fuori del Peloponneso riuscirebbe più facile. Pregavano poi i Beozii a voler conseguare Panacto ai Lacedemoni, perchè potendo col baratto di questo riavere Pilo, avrebbero più agevolmente onde mettersi in guerra contro gli Ateniesi.

37. Partirono tanto i Beozii che i Corintii con questa incumbenza data loro da Cleobolo, da Xenara e da quei tra i Lacedemoni che tenevano da loro, per riferire il tutto ai loro comuni. Due personaggi argivi del primo magistrato gli attesero sulla strada ove dovevan passare; e abboccatisi con essi vennero in discorso del dovere anco i Beozii farsi loro alleati come i Corintii, gli Elei e i Mantineesi; imperocchè giudicavano che riuscendo il disegno e facendo insieme causa comune potrebbero, volendo, d'ora in poi più di leggeri guerreggiare e negoziare co' Lacedemoni e con qualunqu'altro occorresse. Piacque ai legati il discorso, poichè casualmente domandavano quello stesso di che avevano commissione dai loro amici di Sparta. I due argivi vedendo giunger gradita la loro proposta, dissero che ne manderebbero ambasceria ai Beozii, e partirono. Frattanto i legati beozii tornati a casa resero conto ai Beotarchi delle cose di Sparta e degli Argivi incontrati per istrada; ed i

Beotarchi ne ebbero piacere e presero maggior animo, perchè succedeva che gli amici di Sparta domandavano quello stesso che sollecitavano gli Argivi. Poco dipoi comparvero i legati degli Argivi richiedendoli di quello che era stato convenuto: ed i Beotarchi, approvate le domande loro, li congedarono, e promisero di spedire ambasceria ad Argo per concludere l'alleanza.

38. In questo parve ai Beotarchi, ai Corintii, ai Megaresi ed ai legati di Tracia che prima si giurasse tra loro scambievolmente di portare all'occorrenza soccorso a chi ne li pregasse; e di non far guerra o accomodamenti senza il generale consentimento; e che allora poi i Beozii e i Megaresi, i quali facevano causa comune, stringessero pure alleanza con gli Argivi. Prima però che si dessero il giuramento, i Beotarchi comunicarono queste proposizioni ai quattro consigli dei Beozii, i quali hanno piena autorità: e li esortarono a far giuramento con quelle città che per difesa scambievole volessero con loro giurare alleanza. Ma quei Beozii che erano di consiglio, temendo che farebbero contro ai Lacedemoni se si congiungessero co' Corintii già ribellati ad essi, rigettano la proposta; avvegnachè i Beotarchi (stimando che il consiglio, quantunque non ragguagliato della cosa, pure non decreterebbe altrimenti da quello che essi proponevano dopo fattone esame) non li avessero informati dell'accaduto a Sparta, cioè qualmente non solo gli efori Cleobulo e Xenara, ma anche i loro aderenti li confortavano a far prima lega con gli Argivi e co'Corintii, e quindi ad entrare in quella de'Lacedemoni. Così incagliato l'affare, i Corintii e i legati di Tracia partirono senza nulla concludere. I Beotarchi, i quali da prima, se avessero ottenuta su di ciò l'approvazione de' consigli, erano determinati di adoprarsi per fare alleanza anche con Argo, non fecero più verun rapporto ai consigli per conto degli Argivi, e neppure spedirono ad Argo i legati, come avevano

promesso; anzi tutto procedeva con trascuraggine e lentezza.

39. In questo medesimo inverno gli Olintii presero di primo assalto Meciberna presidiata dagli Ateniesi. Dopo di che, siccome fra Sparta ed Atene si trattava continuamente de' luoghi che ambe le parti ritenevano, così sperando i Lacedemoni di dover ricuperar Pilo se gli Ateniesi riavessero Panacto da' Beozii, andarono in ambasceria da quest'ultimi pregandoli a restituir Panacto ed i prigionieri ateniesi, acciò con questo baratto potessero riacquistar Pilo. I Beozii negarono di farne la restituzione se essi non facevano seco loro una lega particolare come con gli Ateniesi. Vedevano i Lacedemoni che offenderebbero Atene, perchè negli accordi era detto non doversi fare nè guerra nè accomodamento con chicchessia senza il consenso di entrambi. Tuttavia desiderando essi di riavere Panacto per iscambiarlo con Pilo, e quei che si brigavano di turbare le tregue sollecitandoli ad allegarsi coi Beozii, fecero alleanza con questi, e già l'inverno era per dar luogo alla primavera. Immediatamente era smantellato Panacto, e terminava l'anno undecimo della guerra.

40. Ma venuta appena la primavera della seguente estate gli Argivi, non vedendo giungere i legati che i Beozii avevano promesso di spedire e sentendo la demolizione di Panacto e la lega fatta a parte da' Beozii coi Lacedemoni, vennero in apprensione che così rimarrebbero isolati, e che tutto il corpo degli alleati si accosterebbe con Sparta. Perciocchè sospettavano che i Beozii fossero stati indotti dai Lacedemoni a demolire Panacto e ad entrar nella lega attica, e che tutto ciò fosse avvenuto di saputa degli Ateniesi: talchè ora non avrebbero più modo di collegarsi con Atene, siccome per lo innanzi speravano, se mai a cagione delle differenze insorte non reggesse il trattato che avevano con Sparta. Gli Argivi adunque tra per questa incertezza, e

per la paura di non trovarsi al tempo stesso in guerra coi Lacedemoni, coi Tegeati, coi Beozii e con gli Ateniesi, giacchè prima rifiutata la lega di Sparta boriavano piuttosto di farsi capi del Peloponneso, spedirono senza frapporre indugi legati a Sparta Eustrofo ed Esone, come quei che parevano dovervi esser più graditi. Senza di che avvisavano che facendo lega coi Lacedemoni nel modo che si potesse il più acconcio ai tempi presenti, comunque le cose andassero, essi otterrebbero tranquillità.

41. Pervenuti a Sparta i loro legati entrarono in discorso co' Lacedemoni delle condizioni per ottener l'alleanza. Esigevano gli Argivi a prima giunta che si facesse il compromesso in una città o in un privato per la controversia vertente sul territorio cinurio, sorgente di continui litigi, il quale è posto sul confine e comprende le città di Tirea e di Antene, e lo posseggono i Lacedemoni. Ma i Lacedemoni non vollero che di ciò si facesse menzione; e solo dissero d'esser pronti a rinnuovare, se così piacesse, il trattato ne' termini di prima. Con tutto ciò i legati di Argo gli indussero a consentire di far per ora una tregua di cinquant'anni, col patto però che tanto Sparta che Argo, previa l'intimazione, potessero combattere per quel territorio, tranne il caso di pestilenza o di guerra (siccome tempo fa un'altra volta convennero quando entrambi pretesero di essere stati vincitori); e col patto che non si potesse inseguire il nemico oltre i confini di quel territorio sì verso Sparta che verso Argo. A prima vista la cosa parve ai Lacedemoni una stoltezza; ma poi, siccome bramavano in ogni modo amica Argo, accordaronsi alle condizioni che ei richiedevano, e ne presero scrittura. E prima di ultimar nulla confortarono i legati a tornare ad Argo ed informarne il popolo; e se tali condizioni piacessero, a ritornare alle feste giacintie per fare il giuramento. E quelli partirono.

42. Nel tempo che gli Argivi erano in questi trattati, Andromene, Fedimo ed Antimenida ambasciatori dei Lacedemoni, incumbensati di riprendere da' Beozii Panacto e i prigionieri per renderli agli Ateniesi, trovarono che i Beozii avevano demolito Panacto, sul pretesto che per certe differenze intorno a questa terra erano seguiti antichi giuramenti fra gli Ateniesi e i Beozii di non abitarla nè gli uni nè gli altri, ma di tenerla in comune. Onde Andromene ed i suoi colleghi ripresi i prigionieri ateniesi ritenuti dai Beozii, li riportarono ad Atene, e ne fecero la consegna. Resero poi conto agli Ateniesi della demolizione di Panacto, giudicando aver restituito anch'esso, da che non più vi abiterebbe verun nemico di Atene. A queste relazioni restarono forte esacerbati gli Ateniesi, tenendosi ingiuriati dai Lacedemoni non solo perchè era stato demolito Panacto, che doveva restituirsi intero, ma eziandio perchè sentirono avere essi stretto lega a parte co' Beozii, tuttochè prima vociferassero di volere unanimemente astringere alla tregua quelli che non l'accettassero. Riflettevano di più a tutte le altre cose in che i Lacedemoni avevano trasgredito le convenzioni, e stimavansi ingannati: però rimandarono con acerbe risposte gli ambasciatori.

43. In tal disunione fra Lacedemoni e Ateniesi, quei di Atene che dal canto loro volevano rompere la tregua, cominciarono subito a insistere, e sopra tutti Alcibiade di Clinia che quantunque troppo fresco di anni per aver credito in altra città, era nondimeno rispettato in Atene per la nobiltà de' maggiori. Ei credeva più sicuro partito accostarsi ad Argo: ma oltre a ciò come quegli che era d'animo altiero e contenzioso si opponeva alla tregua, perchè i Lacedemoni l'avean conclusa colla mediazione di Nicia e di Lachete, non facendo conto di lui per la sua giovinezza, e non onorandolo come richiedeva l'antica ospita-

lità ond'era una volta legato con essi, la quale, quantunque disdetta dal suo avolo, egli però avvisava d'averla rinnovata per essersi adoprato a pro dei loro prigionieri della Sfatteria. Insomma credendosi in ogni modo avvilito prese allora la parte di opposizione, spargendo essere i Lacedemoni gente da non fidarsene, e cercare essi di legarsi con gli Argivi a fine di staccarli con questa lega da Atene e d'andar poi contro gli Ateniesi restati soli. Ed allora cogliendo l'occasione dei dissapori insorti, di suo spedisce tosto gente ad Argo invitandoli a venire sollecitamente coi Mantineesi e con gli Elei ad Atene per chiedere l'alleanza, avvegnachè questo fosse il tempo opportuno, tanto più che egli stesso li spalleggerebbe con grandissima premura.

44. Gli Argivi sentita questa ambasciata, ed informati avere i Beozii fatto alleanza con Sparta senza la saputa degli Ateniesi, e questi essere entrati in diffidenza grande con i Lacedemoni, abbandonarono il pensiero dei loro ambasciatori che erano a Sparta per trattare della lega, e coll'animo inchinavano maggiormente ad Atene; avvisando che essendo ella città loro amica ab antico, e democratica come essi, e potente assai sul mare, unirebbe seco le armi sue, qualor si trovassero in guerra. Vi spedirono adunque subito ambasciatori circa all' alleanza, e con questi si unirono anche quelli degli Elei e de' Mantineesi. Gli ambasciatori pure degli Spartani, Filocarida, Leone ed Endio, che avevano voce di essere graditi in Atene, vi arrivarono sollecitamente, per paura che gli Ateniesi adirati non facessero lega con Argo, e insieme per ridomandar Pilo in cambio di Panacto, e giustificarsi, quanto all' alleanza coi Beozii, come non l'avevan fatta a danno di Atene.

45. E parlando essi di ciò in senato, e dicendo di aver pieno mandato per aggiustare ogni differenza, facevan temere ad Alcibiade, che ove anche dinanzi al popolo te-

nessero i medesimi discorsi, si cattiverebbero la moltitudine, e verrebbe rigettata l'alleanza con Argo. Ond'ei macchina contro loro quest'inganno. Dà a vedere agli ambasciatori di Sparta, impegnando ad essi la sua fede, che se non dichiareranno al popolo di aver pieno mandato, egli renderà loro Pilo; essendochè persuaderebbero di ciò gli Ateniesi, siccome finora gli avea persuasi del contrario, ed accomoderebbe le altre differenze. Questo suo artifizio aveva per iscopo di alienare gli ambasciatori da Nicia, e di vedere se, screditandoli dinanzi al popolo come gente non punto sincera dell'animo nè a sè coerente ne' suoi discorsi, potesse fare alleati di Atene gli Argivi, gli Elei e i Mantineesi. E la cosa andò così. Poichè essendosi presentati al popolo, ed alla domanda fatta loro non avendo risposto (siccome in senato) di aver pieno mandato, gli Ateniesi non sapevano più contenersi; ma davan retta ad Alcibiade che inveiva contro i Lacedemoni più di prima; ed erano pronti ad introdurre gli Argivi e gli altri con loro per farseli alleati. Innanzi che fosse nulla sanzionato sopravvenne un terremoto che fece differire l'adunanza.

46. Nell'adunanza seguente Nicia, sebbene per la frode usata agli ambasciatori di Sparta fosse rimasto anch'egli deluso (mentre essi avean negato d'aver piena autorità), non pertanto disse doversi preferire l'amicizia coi Lacedemoni; e sospendendo il trattato con gli Argivi spedire di nuovo a Sparta, per sentire come la pensavano. Faceva osservare che la dilazione della guerra quanto tornava in acconcio per Atene, altrettanto non conveniva a Sparta. Imperciocchè trovandosi la loro Repubblica in florido stato, era ottimo consiglio conservare al più lungo la prosperità; dove per Isparta oppressa da sciagure sarebbe guadagno tentare al più presto la guerra. Così persuase gli Ateniesi a mandarvi legati, ed egli era di quel numero, per intimare ai Lacedemoni, se volessero fare la

giustizia, di restituire intero Panacto ed Amfipoli; di abbandonare la lega de' Beozii ove questi non accedano agli accordi conforme all' articolo che dice: Nissuna delle due repubbliche dovere senza il consentimento dell' altra far convenzioni con chicchessia. Gl' incaricano altresì di dichiarare ai Lacedemoni che se persistevano in quelle ingiustizie, si sarebbero essi pure subito fatti alleati gli Argivi; mostrando che appunto a tale oggetto erano questi in Atene. Di più, se altro rammarico avevano contro Sparta diedero di tutto le istruzioni ai loro legati Nicia e suoi compagni, e gli spedirono. I quali arrivati a Sparta esposero tutte le altre commissioni che avevano, e finirono con dire che se non abbandonassero la lega co' Beozii, i quali non erano entrati nella tregua, anche Atene si sarebbe fatti alleati gli Argivi e gli altri con loro. I Lacedemoni prevalendo il sentimento di Xenara eforo e di tutti gli altri quanti erano del medesimo pensiero, risposero di non voler rinunziare all' alleanza coi Beozii; e rinnuovarono i giuramenti alle preghiere di Nicia, il quale temeva che partendo senza nulla concludere resterebbe screditato (lo che avvenne) siccome quegli che passava per promotore delle tregue con i Lacedemoni. Al suo ritorno sentendo gli Ateniesi nulla essersi ottenuto da Sparta montaron subito in ira; e tenendosi ingiuriati, fecero a sommossa d'Alcibiade tregua e confederazione con gli Argivi e loro alleati che si trovavano presenti, in questo tenore:

47.« Gli Ateniesi da una parte, gli Argivi i Mantineesi e gli Elei dall' altra, in nome proprio e degli scambievoli confederati cui comandano, hanno fatto per cent'anni tregua sì per terra che per mare, senza inganno e detrimento. Agli Argivi, agli Elei, ai Mantineesi ed a' loro alleati non sarà lecito, per far danno, portar le armi contro gli Ateniesi e gli alleati cui comandano: nè agli Ateniesi ed agli alleati contro gli Argivi, gli Elei, i Mantineesi e loro al-

leati, esclusa ogni frode e tranelleria. Con questi patti gli Ateniesi e gli Argivi, gli Elei e i Mantineesi saranno alleati per cento anni. Ancora, se genti nemiche entreranno nel suolo degli Ateniesi, gli Argivi, gli Elei e i Mantineesi, secondo l'avviso che da essi ne abbiano, dovran soccorrere Atene nel più valido modo che possano, giusta le loro forze. E se il nemico si ritiri dopo avervi dato il guasto, quella tal città s' intenda nemica degli Argivi, dei Mantineesi, degli Elei e degli Ateniesi, e debba esser travagliata colle armi da tutte queste Repubbliche, nissuna delle quali possa sciogliere la guerra impresa contro la città nemica, senza il consentimento di tutte le altre. Parimente se genti nemiche entreranno nel suolo, o degli Elei, o de' Mantineesi, o degli Argivi; gli Ateniesi, secondo l'avviso che da essi ne abbiano, dovranno soccorrere Argo, Mantinea ed Elide nel più valido modo che possano, giusta le loro forze. E se il nemico si ritiri dopo avervi dato il guasto, quella tal città s' intenda nemica degli Ateniesi, degli Argivi, de' Mantineesi e degli Elei, e debba esser travagliata colle armi da tutte queste Repubbliche, nissuna delle quali possa sciogliere la guerra impresa contro la città nemica, senza il consentimento di tutte le altre. Ancora, nessuna delle due parti permetterà che gente armata attraversi per far guerra il suo territorio, o quello degli scambievoli alleati cui comandano, e nemmeno il mare, senza che le città tutte Atene, Argo, Mantinea, Elide ne abbiano decretato il passo. Ancora, alle truppe ausiliarie somministri le vettovaglie per trenta giorni la città che le spedisce, da contare dopo il loro arrivo a quella che le ha chiamate; e così nel ritorno. Se poi piacerà valersene più lungamente la città che le ha chiamate dia per paga al soldato grave e leggero e all'arciere tre oboli eginesi ogni giorno, e al cavaliere una dramma eginese. Ancora, la città che ha richiesto gli aiuti ne abbia il comando quando però la guerra sia sul suolo di

lei; ma se mai le città si determinino a guerra comune, abbiano tutte egual parte al comando. Ancora, gli Ateniesi giurino questa tregua per sè e per i loro alleati; e città per città gli Argivi, i Mantineesi, gli Elei e i loro confederati. Presti ciascuna il giuramento più solenne del paese, coll'offerta di vittime perfette; e questa ne sia la formula: — Manterrò l'alleanza secondo i patti, giustamente, illesamente, sinceramente, nè la trasgredirò con frode o tranelleria di sorte veruna —. In Atene giurino il senato e i magistrati del popolo nelle mani ai Pritani: In Argo il senato, gli ottanta e gli Artini, ma nelle mani agli ottanta: In Mantinea i tribuni della plebe, il senato e gli altri magistrati, nelle mani ai Teori e Polemarchi: In Elide i tribuni della plebe, quelli che riscuotono i tributi ed i seicento, nelle mani però ai tribuni della plebe ed ai Tesmofilaci. Si rinnoveranno i giuramenti dagli Ateniesi portandosi a Mantinea, a Elide e ad Argo, trenta giorni prima dei giochi olimpici: dagli Argivi, Elei e Mantineesi portandosi ad Atene dieci giorni prima delle grandi Panatenee. I patti riguardanti la tregua, i giuramenti e l'alleanza si scolpiscano in una colonna di pietra, dagli Ateniesi nella rocca; dagli Argivi nel foro, nel sagrato di Apollo; dai Mantineesi nel sagrato di Giove pur nel foro. Si porrà altresì a spese comuni una colonna di bronzo in Olimpia nel tempo dei giochi olimpici che ora si celebrano. Finalmente qualora queste città giudichino di aggiunger qualche cosa agli articoli stabiliti, si dovrà intendere fermo e rato ciò che tutte le città comunemente risolveranno ».

48. Così restò conclusa la tregua e l'alleanza; nè però i Lacedemoni e gli Ateniesi rinunziarono a quello di che avevano convenuto insieme. Ma i Corintii sebbene legati con gli Argivi non entrarono in questa tregua; anzi nemmeno vollero unirsi a giurare la lega stabilita innanzi fra gli Elei, gli Argivi e i Mantineesi, la quale obbligava di

avere i medesimi amici e nemici; dicendo bastar loro la prima lega difensiva, stabilita per soccorrersi scambievolmente e non per unirsi a portar guerra ad altri; e così i Corintii si tennero subito fuori dell' alleanza di questi, e rivolsero di nuovo l'animo ai Lacedemoni.

49. In questa estate celebraronsi i giochi olimpici, ove Androstene arcade vinse la prima volta il pancrazio; e gli Elei interdissero ai Lacedemoni di entrare nel sacro recinto, e di sacrificare e di gareggiarvi, perchè non pagavan loro la multa, alla quale in vigore della legge olimpica li avevano condannati; incolpandoli di aver portato le armi contro il forte di Firco, e spedite, durante la tregua olimpica, delle loro genti gravi contro Lepreo. La multa era duemila mine, due per soldato, a tenore della legge. Ma i Lacedemoni speditivi ambasciatori opponevano d'essere stati condannati ingiustamente, sostenendo non essere stata annunziata la tregua a Sparta quando vi spedirono le genti gravi. Rispondevano gli Elei che già avevano nel loro paese sospensione d'armi (poichè cominciano dal promulgarla tra loro), e che mentre stavano tranquilli e senza sospetto, fidandosi alla tregua, essi sotto mano li avevano ingiustamente assaliti. All' opposto ripigliavano i Lacedemoni, che se gli Elei fin d'allora credevano ingiusto questo loro procedere, dovevano annunziare la tregua anche a Sparta, lo che non avevano fatto; ed allora i Lacedemoni non avrebbero più portate le armi in alcun luogo contro di loro. Gli Elei però andavano sempre ripetendo che e' non s'indurrebbero mai a credere che i Lacedemoni non avessero il torto; pure se restituissero Lepreo condonerebbero la porzione della multa dovuta loro, e pagherebbero per essi quella dovuta al Nume.

50. E non essendo ascoltati, facevano quest'altra proposizione: che i Lacedemoni, se così volevano, non rendessero Lepreo; ma poichè erano desiderosissimi di essere

ammessi nel luogo sacro, salissero sull'ara di Giove Olimpico, e giurassero in faccia ai Greci, che dopo pagherebbero la multa. Non vollero i Lacedemoni menar buona neppur questa, e però furono esclusi dal luogo sacro, dai certami e dai sacrifizi, i quali fecero in casa da per loro; e gli altri Greci, salvo i Lepreati, parteciparono delle feste. Non di meno gli Elei, temendo non i Lacedemoni entrassero per forza a parte dei sacrifizi, tenevano sulle armi una guardia dei più giovani, alla quale poi si aggiunsero mille Argivi e mille Mantineesi ed i cavalli ateniesi che aspettavano in Argo il tempo delle feste. Infatti il popolo concorso era entrato in gran timore che dovessero arrivare i Lacedemoni armati; tanto più che Lica di Arcesilao lacedemone era stato battuto dai littori nell'agone, perchè avendo vinto la sua pariglia, ed essendo stata proclamata quella del Comune dei Beozii (a cagione del divieto che i Lacedemoni avevano alle feste) egli avanzatosi nell'agone ne inghirlandò il carrettiere, volendo così dimostrare che suo era quel cocchio. Laonde molto più crebbe a tutti la paura, e s'aspettavano qualche novità. Ma i Lacedemoni non si mossero; e così passò la solennità. Dopo le feste olimpiche gli Argivi con gli alleati andarono a Corinto per pregare i Corintii ad accostarsi a loro; e vi trovarono presenti anche i legati di Sparta. Si tennero molte conferenze che finirono senza effetto veruno: anzi venuto un terremoto, ciascuno ritornò a casa sua; e così finiva l'estate.

51. All'entrare del verno quei di Eraclea nella Trachinia ebber battaglia con gli Eniani, co' Dolopi e coi Meliesi e con alcuni de' Tessali, popoli confinanti e nemici di quella città, la quale non per altro era stata munita che per fronteggiare il territorio di costoro. Ed essi che subito vi si erano opposti fino da quando ella veniva fabbricata, cercando per quanto potevano di rovinarla, vinsero allora gli Eraclesi in battaglia e ne fecero strage, ed

uccisero il capitano Xenara di Cnidi lacedemone. E finiva intanto l' inverno, e l'anno dodicesimo della guerra.

52. Appena cominciata la nuova estate i Beozii, i quali temevano che gli Ateniesi, giovandosi del turbamento dei Lacedemoni nel Peloponneso, non prendessero Eraclea che dopo la battaglia andava malamente a perdersi, si portarono essi subito ad occuparla, e cacciaronne Egesippida lacedemone pel suo cattivo governo. Ciò non pertanto i Lacedemoni l'ebbero a male. E nella estate medesima, Alcibiade di Clinia, allora generale d'Atene, seguito dagli Argivi e loro alleati entrò nel Peloponneso con pochi soldati gravi ateniesi e arcieri, e con alcuni alleati presi di lì; e traversandolo coll'esercito acconciò le altre cose riguardanti all'alleanza, e persuase i cittadini di Patra a tirare un muro sino al mare, intanto che pensava di edificarne un altro egli stesso a Rio acaico. Ma i Corintii e i Sicionesi e gli altri, in danno de'quali tornava quel fabbricato, vi accorsero e glielo impedirono.

53. Nella estate medesima vi fu guerra anche tra gli Epidaurii e gli Argivi, sotto il pretesto delle vittime per Apollo Pitio, le quali dovendosi condurre dagli Epidaurii in tributo dei pascoli, non le avevano mandate. Ora il padronato del tempio spettava sopra tutto agli Argivi; e tanto essi quanto Alcibiade, anche senza questo pretesto, avevano risoluto di fare il possibile per prendere Epidauro; perchè così Corinto starebbe tranquilla, e gli Ateniesi da Egina volendo soccorrere Argo avrebbero a far più corto tragitto di quello che non è il giro dal capo Scilleo. Gli Argivi adunque si preparavano ad assaltare da per sè Epidauro per esiger le vittime.

54. Quasi al tempo stesso anco i Lacedemoni, guidati dal re Agide figliolo di Archidamo, con tutte le forze riunite si mossero per Leutra, terra loro conterminale, contro a Liceo. Nissuno sapeva ove essi andassero, nemmeno le

città onde erano state spedite le soldatesche. E poichè videro non esser propizi i sagrifici per la spedizione, ritornarono a casa, ed avvisarono tutta la lega che dovessero prepararsi alla guerra dopo il futuro mese che era il Carneo, mese sacro pei Doriesi. Al loro ritorno gli Argivi si mossero quattro giorni prima che finisse il mese precedente a Carneo; e nel medesimo giorno spingendosi innanzi coll'esercito invasero e devastarono le terre degli Epidaurii per tutto quel tempo. Gli Epidaurii si raccomandavano agli alleati, parte dei quali si scusavano col mese festivo, parte venuti su i confini dell'Epidauria, se ne stavano quieti.

55. Mentre che gli Argivi erano ad Epidauro, i legati delle diverse città si riunirono a Mantinea invitativi dagli Ateniesi. Colà venuti a parlamento, Efamida corintio protestava che le parole non rispondevano a' fatti; che e's'erano adunati per trattar di pace, e intanto gli Epidaurii e i loro alleati e gli Argivi stavano in armi gli uni a fronte degli altri; che però conveniva prima di tutto che da ambe le parti vi andassero persone a sciogliere quei due eserciti; e che allora si tornasse a discorrere di pace. Piacque la proposta; e recatisi colà ritirarono gli Argivi dall'Epidauriese. Congregatisi poi nuovamente nel luogo stesso, non poterono rimanere d'accordo: onde gli Argivi invasero di nuovo l'Epidauriese, e lo devastarono. Anche i Lacedemoni militarono contro i Carii; ma siccome neppur questa volta i sagrifici per la spedizione erano propizi, tornarono indietro. Gli Argivi dopo aver guastato quasi la terza parte delle terre di Epidauro partirono per a casa; e mille soldati gravi ateniesi, che condotti da Alcibiade erano andati a soccorso dei Carii, sentito che i Lacedemoni avevano abbandonato quell'impresa, e che però non vi era bisogno di loro, partirono anch'essi. Così passò l'estate.

56. Sopravvenendo l'inverno i Lacedemoni di nascosto agli Ateniesi spedirono per mare ad Epidauro un pre-

sidio di trecento soldati sotto il comando di Agesippida. Il perchè gli Argivi andarono a rammaricarsi con gli Ateniesi che avessero lasciato tragittare per mare i Lacedemoni, trasgredendo quell'articolo della tregua che diceva, dover ciascuno impedire ai nemici il passaggio pel suo dominio; e protestavano che se gli Ateniesi non riconducevano a Pilo i Messenii e gl'Iloti per inquietare i Lacedemoni, Argo si terrebbe offesa. Pertanto gli Ateniesi, per istigazione di Alcibiade, nella colonna ove era scolpita la tregua con Sparta, inscrissero che i Lacedemoni non avevano attenuto i giuramenti; e ricondussero da Cranio a Pilo gl' Iloti perchè vi praticassero il ladroneggio: del rimanente poi erano in quiete. E in questo medesimo inverno tutto che gli Argivi e gli Epidaurii fossero in guerra tra loro, pur non vi fu veruna battaglia campale, ma solo aguati e scorrerie; ove, secondo che portava il caso, alcuni da ambe le parti restarono uccisi. In sullo scorcio del verno già verso primavera, gli Argivi andarono con delle scale ad Epidauro che credevano abbandonata a cagion della guerra, volendo occuparla a forza; ma la cosa non riuscì; e quì finiva l'inverno, e l'anno tredicesimo di questa guerra.

57. A mezzo la state seguente i Lacedemoni vedendo giunti a mal termine gli Epidaurii loro alleati, e gli altri popoli del Peloponneso parte ribellati parte vacillanti, pensarono che se non si ovviasse per tempo a questi mali, diverrebbero anche maggiori. E però essi e gl' Iloti a stormo, accompagnati anche da'Tegeati e dagli altri Arcadi che erano in lega con Sparta, marciarono sopra Argo guidati dal loro re Agide di Archidamo. I confederati del resto del Peloponneso e di fuori si raccolsero a Fliunte, ove trovaronsi de' Boezii cinquemila di grave armatura e cinquemila di leggera, con più cinquecento a cavallo ed altrettanti amippi; dei Corintii duemila soldati gravi, e degli altri secondo il poter di ciascuno; se non che i Fliasii vi

avevano tutte le soldatesche, perchè questo esercito era nel loro territorio.

58. Gli Argivi che aveano da primo presentito quest'apparecchio de' Lacedemoni, quando li videro avviarsi verso Fliunte per riunirsi con gli altri, allora anch'essi uscirono in campagna rinforzati dai Mantineesi con gli alleati, e da tremila Elei di grave armatura. Nell'avanzarsi incontrano i Lacedemoni a Metridio dell'Arcadia, ed ambi gli eserciti occupano un colle. Gli Argivi si disponevano a battagliare coi Lacedemoni che erano ancor soli; ma Agide mosso di notte celatamente il campo, marciava verso Fliunte per raggiungere gli altri alleati. Di che accortisi gli Argivi, al sorgere dell'aurora si mossero prima verso Argo, poi per la strada di Nemea, dove aspettavansi che scenderebbero i Lacedemoni con gli alleati. Agide però non si voltò per la strada ch'ei credevano; anzi avvisati i Lacedemoni, gli Arcadi e gli Epidaurii prese un'altra via scoscesa, e calò nella pianura degli Argivi, mentre i Corintii coi Pellenesi e i Fliasii marciavano da altra parte su per un'erta. I Beozii poi, i Megaresi e gli Sicionesi avevano avuto l'ordine di scendere per la strada di Nemea ove si erano fermati gli Argivi; affinchè se mai e' si avanzassero ad assalirli nella pianura, gli assaltassero alle spalle colla cavalleria. Ordinate così le sue genti, entrò Agide nella pianura dando il guasto a Saminto ed agli altri luoghi.

59. Appena gli Argivi seppero ciò, sul far del giorno accorsero colà da Nemea, ed incontratisi nell'esercito dei Corintii e de' Fliasii, pochi uccisero de' Fliasii, e pochi più dei loro furono morti dai Corintii. Frattanto i Beozii, i Megaresi e i Sicionesi marciavano alla volta di Nemea, ove non trovarono più gli Argivi; i quali al vedersi guastare le loro terre, calati al piano si schierarono a battaglia, con a fronte i Lacedemoni che vi si apparecchiavano. Erano gli Argivi attorniati dai nemici; poichè

i Lacedemoni e le altre genti che avevan seco impedivano loro dalla pianura il passaggio per Argo; i Corintii, i Fliasii e i Pellenesi dalla parte superiore; ed i Beozii, i Scionesi e i Megaresi dal lato di Nemea. Mancavano inoltre di cavalli; perocchè della loro lega i soli Ateniesi non erano peranche arrivati. Contuttociò essi e i loro alleati in generale non credevano il caso presente pericoloso come lo era, e piuttosto stimavano di essere in sito opportuno per la battaglia, e di avere nel propio paese e vicino ad Argo tagliato la strada ai Lacedemoni. Ma quando gli eserciti erano in punto di azzuffarsi, due argivi, Trasillo ch'era de' cinque capitani ed Alcifrone ospite dei Lacedemoni, furono ad Agide, e dissero che non doveasi far battaglia; che gli Argivi eran pronti a dare e ricevere soddisfazione con perfetta egualità di dritto, circa quello di che i Lacedemoni li accusavano, e fatta tregua a mantenere in seguito la pace.

60. Essi però parlarono in tal modo di suo, senza la commissione del popolo. Agide da sè solo accettate le proposte, non stette neanch'egli a deliberare coi più; ma conferita la cosa con uno degli ufficiali dell'esercito pattuì tregua per quattro mesi, infra i quali gli Argivi manderebbero ad effetto la promessa; e subito levò il campo senza fiatarne con veruno de' confederati. I Lacedemoni e gli alleati lo seguivano per riguardo alla legge, perocchè egli era il duce. Ma tra sè gl'imputavano a grave mancanza che presentatasi loro bella occasione di battaglia, ed accerchiato il nemico per ogni lato da cavalli e fanti, dovessero ritirarsi, non fatta impresa alcuna degna di tanto apparecchio. E veramente questo esercito greco fu bellissimo oltre ogni altro che fino allora si fosse riunito, e bellissimo fu a vedere sinchè stette accolto in Nemea, ove trovavansi i Lacedemoni con tutte le forze loro, e gli Arcadi e i Beozii e i Corintii e i Sicionesi e i Pellenesi e i

Fliasii e i Megaresi, tutte genti scelte da ciascun Comune, che si credevano abili a stare a petto non solamente della lega argiva, ma ancora di chiunqu'altro vi si aggiungesse. Cotanto adunque indispettito l'esercito contro Agide, retrocedeva e poi si sciolse, tornando ciascuno alla sua patria. E dal canto loro gli Argivi molto più tenevano per colpevoli coloro che senza la saputa del popolo avevano pattuita la tregua; stimando essi pure che i Lacedemoni fossero loro fuggiti di mano, quando si era presentata una occasione sì bella; imperocchè il combattimento sarebbe accaduto presso la loro città, e col braccio di molti e valorosi alleati. Però nella ritirata presero a lapidare Trasillo nel Caradro, ove prima di entrare in città sogliono giudicare le cause militari. Ed egli ricovratosi a piè dell'altare potè salvarsi; nondimeno però pubblicarono i beni di lui.

61. Dopo di che essendo arrivato il rinforzo ateniese di mille soldati gravi e di trecento cavalli sotto il comando di Lachete e Nicostrato, gli Argivi, che contuttociò non avean voglia di rompere la tregua co'Lacedemoni, li pregavano a ritornarsene, e non li presentavano al popolo col quale e' bramavano di negoziare, finchè non vi furono astretti dalle istanze de' Mantineesi e degli Elei che tuttora si trovavano in Argo. Allora gli Ateniesi, presente Alcibiade loro legato, dissero agli Argivi ed ai confederati: « Che siccome le tregue non erano state fatte rettamente senza il consenso degli altri alleati; così ora essendo essi opportunamente arrivati, bisognava intraprendere la guerra ». Persuasi gli alleati da queste parole tosto marciavano tutti verso Orcomeno dell'Arcadia, tranne gli Argivi, i quali sebbene persuasi di ciò, da primo restarono indietro; ma poi finalmente vi andarono anch'essi. Piantato il campo ad Orcomeno tutti d'accordo l'assediavano; e vi davano assalti, desiderosi d'impadronirsene principalmente

perchè vi erano gli statichi di Arcadia, lasciativi dai Lacedemoni. E gli Orcomeni, tra per la debolezza delle mura e per la moltitudine di quell'oste temendo di doversi veder perduti prima che alcuno li soccorresse, capitolarono a condizione di esser compresi nella lega, e di consegnare per istatichi alcuni di loro, e di rendere ai Mantineesi quelli depositativi da' Lacedemoni.

62. Appresso i confederati già padroni di Orcomeno deliberavano quale delle altre terre fosse da assaltare la prima. Gli Elei insistevano per Lepreo, per Tegea i Mantineesi, e con essi gli Argivi e gli Ateniesi. E gli Elei, sdegnati perchè gli altri non avevano risoluto di andare contro Lepreo, tornarono a casa. Il rimanente poi degli alleati si preparava in Mantinea per andar contro Tegea, ove alcuni degli stessi Tegeati trattavano di render loro la terra.

63. Ma i Lacedemoni tornati da Argo, dopo la tregua fatta per quattro mesi, attribuivano in gran delitto ad Agide il non aver loro sottomessa Argo in una occasione sì bella, che prima stimavano non essersi mai presentata; poichè non era facile mettere insieme tanti e tanto valorosi confederati. E quando poi udirono della presa di Orcomeno, allora maggiormente esacerbaronsi gli animi, e tosto deliberarono per la rabbia (cosa contraria alla loro indole) doversi spianare la casa di Agide, e multarlo in centomila dramme. Pregavali Agide a non far nulla di questo, che in un'altra spedizione egli avrebbe con qualche bel fatto emendato quel fallo; od altrimenti lo trattassero allora come volevano. Ritirarono i Lacedemoni la condanna della multa e della casa, e di presente posero una legge non mai prima stata tra loro, colla quale gli aggiunsero a consiglieri dieci cittadini di Sparta, senza i quali e' non poteva condurre l'esercito fuori di città.

64. In questo viene loro avviso da parte de' suoi fautori di Tegea che s' e' non si portassero colà presta-

mente, quella città si recherebbe dalla parte degli Argivi e loro alleati, e che la ribellione era poco meno che seguita. Allora vi traggono a stormo Lacedemoni ed Iloti con inusitata prestezza. Marciavano per Orestio della Menalia; e facevano intendere agli Arcadi della lega di riunirsi e venire sulle orme loro a Tegea: e intanto giunti essi tutti ad Orestio, rimandarono di là a casa la sesta parte di loro genti composta dei più vecchi e de' troppo giovani, i quali presidiassero la città; e con le altre giungono a Tegea, ove poco dopo comparvero gli alleati di Arcadia. Spediscono altresì ai Corintii, ai Beozii, ai Focesi ed ai Locrii, ordinando di accorrere sollecitamente a Mantinea. I quali con tuttochè procurassero di affrettarsi, nondimeno la cosa camminava lentamente, perchè non essendo riuniti ed aspettandosi l'un l'altro, si mostrava difficile il traversare il territorio nemico che tagliava loro di mezzo la strada. Ed i Lacedemoni, presi seco gli alleati di Arcadia che erano arrivati, entrarono in su quel di Mantinea: ed accampatisi presso al tempio di Ercole davano il guasto alla campagna.

65. Gli Argivi e i loro alleati quando gli ebbero veduti occuparono un luogo forte e disagevole, e si ordinarono a battaglia; e i Lacedemoni andarono subito contro di essi, e si avanzarono alla distanza di un tiro di sasso o di strale. Allora uno de' più vecchi vedendo che essi si avanzavano contro un luogo sì forte, gridò ad Agide che egli intendeva di medicare un male con un altro male: significando che colla presente sua inopportuna prontezza e' volesse compensare la rimprocciatagli ritirata d'Argo. Ed egli, o che fosse mosso da quel grido, o che a un tratto gli si affacciasse alla mente un altro pensiero, ritirò sollecitamente l'esercito prima di azzuffarsi. E arrivato in su quel di Tegea, voltava nelle terre di Mantinea la corrente d'acqua per cui si fanno guerra i Mantineesi ed i Te-

geati, a cagione del grave danno che arreca in qual dei due paesi ella si getti. Voleva egli che gli Argivi e loro alleati udendo ciò corressero giù da quell'altura ad impedire il deviamento della corrente (per cui consumò tutta la giornata), e così venissero a battaglia nella pianura. Gli Argivi con gli alleati stupefatti in principio che i Lacedemoni presentatisi appena si fossero ritirati, non sapevano che pensare: se non che quando furono fuori di vista, ed essi tuttavia stavano fermi senza inseguirli, allora di bel nuovo incolpavano i loro generali che avessero la prima volta lasciati andare i Lacedemoni per sorte colti vicino ad Argo, e che ora niuno inseguisse loro fuggenti; anzi a suo bell'agio si salvavano, mentre essi Argivi venivano traditi. Turbaronsi in quell'istante i generali, ma poi gli conducono via dal colle; ed avanzatisi nella pianura, vi presero campo per andar contro il nemico.

66. Il dì seguente gli Argivi e gli alleati si misero in quella ordinanza che doveano tenere nella battaglia se l'occasione si presentasse; e i Lacedemoni nel tornare dalla corrente verso il tempio di Ercole al medesimo accampamento, scorgono a poca distanza i nemici già tutti in ordine e molto dilungati dal colle. Non si ricordavano di essersi mai trovati tanto sbigottiti, come lo furono allora; avendo poco tempo per prepararsi, e dovendo subito in tanta fretta prendere il loro posto secondo gli ordini dati minutamente dal re Agide in forza della legge, la quale portava che quando il re conduce da sè l'esercito, tutto è comandato da lui, ed egli dichiara l'occorrente ai colonnelli, questi ai capitani, essi ai tenenti, questi ai sergenti, ed eglino alla compagnia. In questo modo passano speditamente gli ordini di ciò che vogliono i re; perciocchè nell'esercito dei Lacedemoni, tutti sono (tranne pochi) comandanti di altri comandanti, e la cura della esecuzione spetta a molti.

67. Stavano adunque allora sul corno loro sinistro gli Sciriti, che soli tra' Lacedemoni tengono da per sè cotesto posto. Presso di questi i soldati brasidiani di Tracia, e con loro i Neodamodi. Seguivano poi i Lacedemoni propio colle compagnie poste per ordine, e appresso loro gli Ereesi di Arcadia: quindi i Menalii, e sul corno destro i Tegeati con pochi Lacedemoni che occupavano l'estremità; e ai due lati la cavalleria. Tale era l'ordinanza de' Lacedemoni. Nell'esercito opposto tenevano l' ala destra i Mantineesi, perchè la battaglia era sul loro territorio: appresso venivano gli alleati di Arcadia, di poi mille Argivi di scelta milizia, che da molto tempo la città a pubbliche spese faceva esercitare nella guerra. Accosto ad essi gli altri Argivi; e dopo questi i Cleonesi e gli Orneati, loro alleati: finalmente sull' estremità gli Ateniesi che tenevano il corno sinistro con la propria cavalleria.

68. Questo era lo schieramento e l'apparecchio dei due campi. Quello però dei Lacedemoni compariva più grande; ma qual fosse il numero delle truppe di ciascun Comune, o di tutte insieme, non posso esattamente scriverlo, perchè s' ignorava quanta fosse la moltitudine de'Lacedemoni, a cagione del loro segreto governo: e quella di questi altri non era creduta per l' inclinazione che hanno i popoli di magnificare sempre il numero delle proprie soldatesche. Ciò non pertanto dal seguente computo può chicchessia dedurre quanti fossero i Lacedemoni che si trovarono a questa battaglia. Oltre agli Sciriti, che erano seicento, combattevano sette coorti; in ogni coorte erano quattro compagnie; e in ogni compagnia quattro squadriglie; e in ogni squadriglia quattro soldati combattevano nella prima linea. Bene è vero che non tutti erano schierati egualmente in profondità, ma come voleva ciascun condottiere delle coorti; nondimeno ordinariamente stavano otto di fronte:

e in tutto la prima fila era di quattrocento quarantotto uomini, senza gli Sciriti.

69. Ma poichè già stavano per azzuffarsi, allora le genti di ciascun Comune erano rincorate in questo modo dai loro capitani. Dicevano ai Mantineesi che combatterebbero per la patria, e del dominio insieme e della schiavitù; per non venire spogliati di quello dopo averne provato i vantaggi, e per non trovarsi a sperimentar questa nuovamente: agli Argivi che si trattava del loro antico principato, e della uguaglianza sociale goduta una volta da essi nel Peloponneso; che non soffrissero di vedersela tolta per sempre, e vendicassero le molte ingiurie ricevute da popoli nemici e confinanti: agli Ateniesi, che siccome pugnavano insieme con molti e valorosi alleati però non dovevano mostrarsi da meno di chicchessia; che vincendo i Lacedemoni nel Peloponneso renderebbero maggiore e più fermo l'impero, nè mai più alcun altro invaderebbe le loro terre. Tali erano gl'incoraggiamenti dati agli Argivi e agli alleati. Dall'altra parte i Lacedemoni, ora l'un l'altro da per sè, ora colle canzoni militari, usavano a sprone di lor valenzia la ricordanza delle gesta di che erano testimoni a sè stessi: sapendo esser più profittevole a salvezza il lungo esercizio nelle cose di guerra, che non le brevi esortazioni abbellite dalle parole.

70. Dopo di questo andavano i due campi ad azzuffarsi; gli Argivi e gli alleati con passo forzato spiranti furore, i Lacedemoni posatamente e a tempo coi molti trombettieri che per legge sono fra loro, non per pratica religiosa ma per muoversi uniformemente a battuta, acciò l'ordinanza loro non si rompesse, come suole accadere nei grandi eserciti nel venire alle mani.

71. Ora mentre che si muovevano all'affronto il re Agide pensò di far questo. Tutti gli eserciti nell'azzuffarsi si spingono principalmente sul corno destro prolungandolo;

e sì l'una parte che l'altra tenta di sopravanzare col corno destro la fronte opposta del corno sinistro del nemico; perchè tutti per la paura cercano di proteggere al più possibile la parte sua scoperta collo scudo di chi gli sta accanto a destra, e credono che il serrarsi fitti insieme sia il miglior modo di ripararsi. Quegli che dà motivo di far questo è il soldato primo del corno destro, il quale studiandosi di sottrar sempre al nemico il fianco inerme fa sì che gli altri per la medesima paura lo seguono. Allora pertanto i Mantineesi col corno loro sopravanzavano d'assai gli Sciriti; e i Lacedemoni e i Tegeati sopravanzavano anche più gli Ateniesi in quanto avevano più numeroso esercito. Laonde Agide, parendogli che i Mantineesi si fossero troppo slungati, e temendo che il corno de'suoi non ne venisse circondato, ordinò agli Sciriti ed ai brasidiani di partirsi dal loro posto, e pareggiare di fronte i Mantineesi. E quanto allo spazio che restava vuoto, comandò ai due capitani Ipponoida e Aristocle che venissero avanti dal corno destro con due squadriglie ed ivi accorressero per riempirlo; credendo che nondimeno sul suo corno destro resterebbero genti d'avanzo; e che la parte opposta ai Mantineesi starebbe più ferma nella sua ordinanza.

72. Dato egli quest'ordine repentinamente nel momento stesso dell'affronto, trovossi al caso che nè Aristocle nè Ipponoida vollero venire avanti; onde furono appresso per questa causa banditi da Sparta con la taccia di averla fatta da codardi. Avvenne inoltre che il nemico fu il primo a menar le mani; e non essendo venute avanti quelle squadriglie, sebbene Agide ordinasse agli Sciriti di ricongiungersi con esse, questi non poterono eseguir l'ordine nè chiudere in mezzo il nemico. Nonostante fu daddovero in tal giornata principalmente che i Lacedemoni, quantunque inferiori in tutto ciò che è perizia del mestiere, si mostrarono nulladimeno superiori in coraggio. Concios-

siachè venuti appena alle mani col nemico, l'ala destra de' Mantineesi caccia in fuga i loro Sciriti e brasidiani; ed i Mantineesi con gli alleati e co' mille scelti degli Argivi, piombando nello spazio suddetto non ancora ripieno trucidavano i Lacedemoni; e circondatili li sbarattavano, e gli incalzavano fino ai carriaggi, ove uccidevano alcuni dei più vecchi schierativi a guardia. Certamente su questo punto avevano la peggio i Lacedemoni; nel resto però dell'esercito, e specialmente nel mezzo, ove era il re Agide, con intorno a sè la cavalleria chiamata dei trecento, avendo assaltati i più vecchi degli Argivi e le così dette cinque squadriglie, ed i Cleonesi e gli Orneati e gli Ateniesi schierati presso a loro, li misero in volta; talchè i più nemmeno aspettarono di venire alle mani; ma vistisi venire addosso i Lacedemoni subito cederono; ed alcuni eziandio rimasero calpestati, per essere stati sorpresi prima di poter fuggire.

73. Avendo da questa parte ceduto le genti degli Argivi e degli alleati, era già al tempo stesso rotto l'esercito anche dall'altra; e insieme il destro corno dei Lacedemoni e dei Tegeati circondava col sopravanzo della sua gente gli Ateniesi, i quali si trovavano in mezzo a doppio pericolo perchè accerchiati da un lato, e sconfitti oramai dall'altro. Ed avrebbero sofferto più di tutto il resto dell'esercito, se la cavalleria che avevano seco non li aiutava, e se non avveniva che Agide (sentendo essere travagliato il corno sinistro de' suoi di faccia ai Mantineesi e ai mille Argivi) desse ordine a tutto l' esercito di marciare a soccorso di quella parte che veniva vinta. Eseguito quest'ordine, e le genti dei Lacedemoni nel portarsi colà essendosi causate dagli Ateniesi, ebbero questi tutto l'agio di salvarsi; e con loro quelli Argivi che erano stati vinti. Dall'altro canto i Mantineesi, gli alleati e la scelta degli Argivi non più attendevano ad incalzare i nemici; anzi al veder vinti i suoi e sopravvenire i Lacedemoni si volsero alla fuga; e la mag-

gior parte de' Mantineesi fu tagliata a pezzi, laddove il grosso della scelta argiva potè salvarsi. Nè già la fuga di questi nè la ritirata degli Ateniesi fu precipitosa o lunga; perchè i Lacedemoni rimanendo al loro posto, fanno diuturni e fermi combattimenti, finchè non abbiano fugato il nemico; ma quando l'hanno fugato, lo inseguono brevemente e poco lungi.

74. Tale a un di presso fu questa battaglia, la più grande fra le greche da moltissimo tempo in qua, e combattuta da città ragguardevolissime. E i Lacedemoni con pomposa mostra delle armi dei nemici uccisi ersero subitamente il trofeo, spogliarono i morti, e ritolsero i loro, che trasportarono a Tegea ove furono sepolti; e con salvocondotto resero quei de'nemici. Morirono tra degli Argivi, degli Orneati e de' Cleonesi settecento; de' Mantineesi dugento, e dugento pure tra Ateniesi ed Egineti co' due capitani. Quanto ai Lacedemoni, gli alleati non soffrirono tanto che valga la pena d'esser narrato: e di loro propio era difficile sapere il vero; ma si diceva esservene morti circa trecento.

75. Prima che seguisse questa battaglia Plistoanatte l'altro re di Sparta si era mosso in soccorso de' suoi, coi più vecchi e co'giovanetti; ed era giunto fino a Tegea ove intesa la vittoria tornò indietro. I Lacedemoni per messaggi rimandarono i Corintii e gli alleati di fuori dell'istmo, ed essi stessi tornati a casa accomiatarono i confederati, e celebrarono le feste carnee che tra loro ricorrevano. E con questo solo fatto purgarono la taccia sì di viltà onde allora gl'imputavano i Greci per le sciagure della Sfatteria, sì di sconsigliatezza e tardità nel resto; eglino che avviliti, come pareva, dalla fortuna erano per quanto all'animo sempre gli stessi. Il giorno precedente a questa battaglia gli Epidaurii con tutte le forze loro aveano assaltato il territorio argivo che sapevano trovarsi abbandonato, essendo

gli Argivi usciti per la guerra; e uccisero molta della gente lasciatavi a guardarlo. E dopo la battaglia venuti in aiuto ai Mantineesi tremila Elei di grave armatura, e altri mille Ateniesi oltre quei di prima, tutti questi confederati andarono ad oste contro Epidauro (duranti ancora presso i Lacedemoni le feste carnee), e presero a cingerlo di mura scompartendosi il lavoro. Gli altri cessarono da quell'opera; ma gli Ateniesi, come era loro toccato, condussero prontamente a fine la rocca del tempio di Giunone, ove tutti concorsero a lasciare presidio; e quindi tornò ciascuno alla sua città; e finiva l'estate.

76. Al cominciare del seguente inverno subito i Lacedemoni celebrate le Carnee mossero l'esercito; e arrivati a Tegea facevano precorrere proposizioni di accomodamento ad Argo, nella qual città erano ad essi per l'innanzi dei fautori bramosi di abbattere il reggimento popolare, i quali, dopo seguita la battaglia, viemeglio riuscivano ad indurre a concordia la maggior parte dei popolani. Ma la loro intenzione era che prima si facesse tregua co' Lacedemoni, e poi anche alleanza; e che allora subito si desse addosso alla fazione popolare. Intanto da parte de' Lacedemoni arriva ad Argo Lica di Arcesilao ospite degli Argivi con due proposizioni; l'una pel caso ch'essi vogliano guerra; l'altra qualora vogliano aver pace: circa le quali, perchè vi si trovava presente Alcibiade, fuvvi grande altercazione: contuttociò quei che parteggiavano pei Lacedemoni, fattisi omai arditi alla scoperta persuasero gli Argivi ad accettare quella di accomodamento che è la seguente:

77. « Piace al consiglio de' Lacedemoni di convenire con gli Argivi a questi patti; che gli Argivi rendano i fanciulli agli Orcomenii, gli uomini ai Menalii, e quelli detenuti in Mantinea ai Lacedemoni; che escano da Epidauro e ne distruggano le fortificazioni; che qualora gli Ateniesi non escano da Epidauro, si tengano per nemici degli Ar-

givi, de' Lacedemoni, e degli alleati di questi e di quelli. Se i Lacedemoni ritengano qualche fanciullo, lo rendano a tutte le città. Quanto alla vittima negata al Nume volere i Lacedemoni che se ne proponga giuramento agli Epidaurii, i quali giureranno di offrirla. Le città del Peloponneso, piccole e grandi, sieno tutte indipendenti secondo le patrie usanze. Entrando alcuno di fuori con male intenzioni nel Peloponneso, gli Argivi si accorderanno unanimemente a respingerlo nel modo che paia il più giusto ai Peloponnesi. Per gli alleati dei Lacedemoni fuori del Peloponneso si avranno gli stessi riguardi, che per quelli dei Lacedemoni e degli Argivi, ritenendo le cose loro. Il concordato si concluderà dopo avere esposte queste condizioni agli alleati, quando ad essi piacciano: se in qualche punto pensino diversamente, ne sarà spedito avviso a Sparta ».

78. Gli Argivi accettarono da prima queste proposizioni, e l'esercito de' Lacedemoni da Tegea tornò a casa. Ma poi avendo omai pratica scambievole fra loro, non molto dopo, quei medesimi che si adopravano per Sparta, operarono sì che gli Argivi, rinunziando alla lega co' Mantineesi, Elei ed Ateniesi, facesser pace e alleanza co' Lacedemoni; e ne fu fatta la stipulazione in questi termini:

79. « È piaciuto ai Lacedemoni ed agli Argivi che sia tra loro pace e alleanza per cinquant'anni a questi patti: si renderà giustizia con perfetta uguaglianza di diritto, senza distinzione, secondo gli statuti della patria: le altre città del Peloponneso, essendo comune il concordato e l'alleanza, manterranno le proprie leggi e la indipendenza, ritenendo le loro terre, e rendendo giustizia con perfetta uguaglianza di diritto senza distinzione, secondo gli statuti della patria. Gli alleati dei Lacedemoni fuori del Peloponneso avranno i diritti stessi dei Lacedemoni: e quei degli Argivi li stessi degli Argivi, ritenendo le loro terre. Dovun-

que occorra esercito da formarsi in comune, deliberino i Lacedemoni e gli Argivi, e decidano nel modo più giusto per gli alleati. Se alcuna città dentro o fuori del Peloponneso abbia controversia pei confini o per altra cagione, si decida per via di giudizio. Se tra le città dei confederati alcuna sia in contesa con un'altra, ricorra a qualche città imparziale per tutte due: ai propri cittadini si amministri la giustizia a forma degli statuti della patria ».

80. Così fermarono il concordato e l'alleanza, e così accomodaronsi su ciò che gli uni degli altri avevano preso in guerra, e su qualunque altra differenza. E fin d'allora disponendo di concordia le cose loro, decretarono di non ammettere nè araldo nè ambasceria degli Ateniesi, se non uscissero dal Peloponneso e abbandonassero le fortificazioni; e di non fare convenzione o guerra con veruno, fuor che unitamente. E adirati ancora per le altre cose, spediscono entrambi ambasciatori alle terre di Tracia ed a Perdicca, il quale persuasero ad unirsi con loro. Ei non volle però staccarsi subito dagli Ateniesi, ma ne aveva bensì il pensiero, al vedere che Argo, d'onde egli pure veniva, ab antico avea fatto lo stesso. Di più rinnovarono co' Calcidesi gli antichi giuramenti, e ne aggiunsero degli altri. Gli Argivi spedirono ancora ambasciatori agli Ateniesi, ordinando che abbandonassero le fortificazioni di Epidauro: i quali vedendosi pochi al paragone di quei più che erano alla difesa del forte, mandarono Demostene a condur via la gente loro. Arrivato egli colà prese il pretesto di voler dare un certame ginnico fuori del forte; e quando le altre truppe di guarnigione furono uscite, serrò le porte. Quindi gli Ateniesi da sè soli rinnuovata la tregua con gli Epidaurii fecero la resa del castello.

81. Avendo gli Argivi abbandonata la confederazione di Atene, i Mantineesi, tuttochè in principio si mostrassero renitenti, nondimeno poi vedendosi mal atti a resistere

senza gli Argivi, si fecero anch' essi alleati dei Lacedemoni e abbandonarono il governo popolare. I Lacedemoni e gli Argivi entrambi con mille soldati uscirono ad oste, ed i Lacedemoni stessi pervenuti a Sicione ordinarono con più fermezza reggimento di pochi. Acconciate in questo modo le cose di Mantinea e Sicione, abolirono il governo del popolo anco in Argo, e vi stabilirono quello degli ottimanti in congruenza allo stato dei Lacedemoni. Questi fatti succedevano sul cader dell' inverno, e già verso primavera; e finiva l' anno quattordicesimo della guerra.

82. Sopravvenendo l'estate i Dittidiesi del monte Ato si staccarono da Atene per unirsi ai Calcidesi, e i Lacedemoni davano sesto alle cose di Acaia che prima non erano loro a grado. Ad Argo i popolani appoco appoco fatta conspirazione e preso animo, colsero il tempo che a Sparta celebravansi i giochi dei fanciulli; assalirono la parte dei pochi, e venuti a battaglia con essi in città li vinsero, e parte ne uccisero, parte ne bandirono. I Lacedemoni, i quali mentre i loro fautori ve li chiamavano avevano lungamente differito l' andarvi, sospesero allora i giochi dei fanciulli, e si mossero per soccorrerli. Giunti che furono a Tegea, e saputa la vittoria riportata sui pochi, non vollero venire più innanzi, con tutto che ne li pregassero alcuni di quelli che si erano salvati; ma ritornati a casa ripresero i giochi dei fanciulli. Vennero di poi a Sparta per dar contezza del fatto i legati sì degli Argivi restati in città, che dei banditi: e dopo molte cose dette dalle due parti, presenti pure gli alleati, i Lacedemoni sentenziarono il torto essere di quelli di città, e risolvettero di marciare contro Argo. Ma si frapponevano degl' indugi e si procrastinava. Frattanto il popolo di Argo, perchè temeva dei Lacedemoni, e perchè voleva di nuovo procacciarsi la confederazione di Atene che credeva dovergli essere vantaggiosissima, prende a fabbricare le mura lunghe sino al mare, a

fine che nel caso di esser serrati dalla parte di terra, potessero aiutarsi colle vettovaglie introdotte da quella di mare, mediante l'aiuto degli Ateniesi. Gli Argivi adunque erano tutti affollati a costruir quelle mura, uomini, donne e servi, ed alcuni delle città peloponnesie vi prestavano l'opera loro; e fino da Atene erano loro venuti muratori e scarpellini: e finiva l'estate.

83. Nel seguente inverno i Lacedemoni come seppero che si fabbricavano le mura ad Argo (ove tenevano segrete pratiche con alcuni) marciarono contro essa insieme con gli alleati, tranne i Corintii, sotto la condotta di Archidamo re di Sparta. E quantunque le pratiche, che credevano già preparate in città, andassero a vuoto, nondimeno espugnarono e demolirono le mura che si andavano fabbricando, ed occuparono Isia castello del territorio argivo; ed uccisa tutta la gente libera che avevano presa retrocederono, e si divisero per tornare ciascuno alla sua città. Gli Argivi anch'essi dopo questo fatto portarono le armi contro la Fliasia, nè si ritirarono se non dopo averla saccheggiata; perchè vi erano stati ricevuti i loro banditi; la maggior parte de'quali si era stanziata colà. In questo medesimo inverno gli Ateniesi bloccarono in Macedonia Perdicca, accusandolo d'aver giurato lega con gli Argivi e co' Lacedemoni; e di aver mentito l'alleanza quando ebbero apparecchiato l'esercito sotto la condotta di Nicia di Nicerato per andar contro i Calcidesi di Tracia, e contro Amfipoli, ove a motivo della sua ritirata principalmente erasi quell'esercito sbandato. E però era egli loro nemico. E in questo stato di cose finiva l'inverno, e l'anno decimoquinto della guerra.

84. Al principio della nuova estate Alcibiade navigò con venti navi ad Argo, ed arrestò trecento Argivi creduti sospetti e parteggianti dei Lacedemoni, e gli Ateniesi li depositarono nelle vicine isole di loro dominio. Quindi gli

Ateniesi andarono contro l'isola di Melo, con trenta delle loro navi, sei di Chio e due di Lesbo, mille dugento soldati di grave armatura, trecento arcieri e venti saettatori a cavallo, più mille cinquecento di grave armatura, tra de' confederati e degl' isolani. Quei di Melo, perchè colonia dei Lacedemoni, non volevano obbedire agli Ateniesi come gli altri isolani: e però sulle prime stavano tranquilli nella loro neutralità; sino a che col guasto delle terre furono dagli Ateniesi costretti a pigliare scopertamente le armi. Adunque Cleomede di Licomede, e Tisia di Tisimaco capitani ateniesi, che col detto apparecchio si erano messi ad oste nel territorio di Melo, prima di danneggiarlo cominciarono ad inviare a parlamento dei legati, cui i Melii non condussero innanzi al popolo; ma pregavanli ad esporre il motivo di loro venuta dinanzi ai magistrati ed ai magnati. Onde i legati ateniesi parlarono così:

85. *Ateniesi.* « Siccome non si ha da favellare al popolo, acciò la moltitudine anche una sola volta sentendo certamente da noi in un continovato discorso ragioni attrattive e irrefragabili, non resti ingannata (che questo vostro conducimento innanzi a pochi veggiam bene tendere a ciò), voi medesimi che state a consesso assicurate anche meglio questo vostro proponimento. Non decidete neppur voi di ciascuna cosa che diremo per un solo discorso continovato, ma ripigliate subito la parola a ciò che non vi sembri detto convenientemente. E prima di tutto diteci se vi piace il modo che diciamo ». E gli assessori de' Melii risposero:

86. *Melii.* « Da noi non si biasima l'amichevol maniera di chiarirsi quetamente l' un l' altro; ma pare che non s'accordi con essa una guerra già presente e non in forse. Perocchè vediamo voi stessi venir giudici delle cose che si diranno; e vi è da aspettarsi che vincendovi in ra-

gione e per conseguente non cedendo, l'esito di questo colloquio ci apporti guerra; e rimanendo noi convinti da voi, schiavitù ».

87. *Aten.* « Se dunque siete venuti a consesso per iscandagliare i sospetti del futuro, o per tutt'altro che per deliberare della salvezza della patria nel modo che vogliono le presenti cose che avete sott'occhio, ci taceremo: se poi vi siete adunati per quest' ultimo fine, parleremo ».

88. *Melii.* « Egli è naturale e da compatire se ridotti a tal termine ci rivolgiamo a molti oggetti colle parole e col pensiero. Nondimeno quest'assemblea è quì presente per la salvezza della patria; e, se vi piace, tengasi parola nel modo che c' invitate ».

89. *Aten.* « Noi pertanto non produrremo lunga diceria, alla quale non aggiustereste fede, per mostrarvi con speciosi nomi che giustamente abbiamo impero perchè distruggitori del Medo, o che cerchiamo vendetta perchè ingiuriati. Nè vi crediamo tali da pensare che colle vostre parole ci persuaderete, di non aver unite con noi le armi vostre per esser colonia de' Lacedemoni; ovvero di non averci ingiuriati: ma vogliamo che da entrambi si esiga quel che più si può, secondo la vera opinione che abbiamo delle forze nostre; sapendo bene, come voi il sapete, che nelle contese umane si giudica a termini di giustizia quando le forze coattive sono eguali; laddove i più forti fanno tutto quello che possono, e i deboli menan buono ogni cosa ».

90. *Melii.* « Noi certamente crediamo vantaggioso (giacchè è forza rifarsi di quì, mentre lasciando da parte la giustizia vi siete proposti di parlar solo di utilità) che non si abolisca da voi un principio generalmente buono; e che anzi, per chi si trovi in qualche occasione in pericolo, vi sia equità e giustizia; e così ciascuno, quantunque non

riesca a persuadere altri di qualche cosa colla più rigorosa evidenza, pure ne risenta vantaggio. E ciò stimiamo essere, più che altro, a pro vostro in quanto che, in caso di qualche sinistro, soffrireste più grave vendetta da essere di esempio agli altri ».

91. *Aten.* « Ma quand'anche il nostro impero venisse abbattuto, il suo fine non ci sgomenta; imperciocchè quelli che, come i Lacedemoni, sono usi a comandare altrui, non sono formidabili ai vinti. Ora però non abbiamo a fare coi Lacedemoni; ci duole bensì che i soggetti abbiano ad assalire e vincere chi ha il comando. Ma lasciamo stare nell'incertezza questo caso. Noi vogliamo solo dimostrarvi che siamo quì per procurare il vantaggio del nostro impero, e che ora parleremo per bene della vostra città, desiderando di avere impero su voi senza vostro incomodo, e di vedervi salvi con vantaggio di tutti e due ».

92. *Melii.* « Ma come può stare insieme l'utilità per noi del servaggio, con quella per voi del comandare? »

93. *Aten.* « Perchè vi verrà fatto di restar sudditi prima di aver sofferto gli estremi disastri; e noi troveremo guadagno del non avervi distrutti ».

94. *Melii.* « Ma a condizione di restar noi in pace e di esservi amici anzi che nemici, senza entrare in lega con voi nè con altri, non ci accettereste? »

95. *Aten.* « No; perchè c'è men dannosa la vostra nimicizia; in quanto che l'amicizia vostra sarebbe pei nostri sudditi una riprova della nostra debolezza, e l'odio lo sarebbe della nostra potenza ».

96. *Melii.* « Ed hanno poi i vostri sudditi tale opinione di ciò è che equità, da metter tutti alla pari tanto i popoli che in nulla vi appartengono, quanto gli altri molti, vostre colonie, alcuni dei quali ribellatisi sono stati soggiogati? »

97. *Aten.* « Sì; perchè delle giustificazioni credono che non ne manchi a nissun de' due, e che però quei che si reggono lo debbano alla forza, e che noi non gli assaltiamo per paura. Onde, essendoci voi sottomessi, oltre al dar nuovi sudditi all' impero ci procurerete anche sicurezza; tanto più se voi isolani, e non già più deboli degli altri, non riusciate a vincere noi padroni del mare ».

98. *Melii.* « E fia vero che non troviate sicurezza in quell'altra nostra proposizione? Poichè anche qui bisogna che, siccome voi impedendoci di parlare con titolo di ragione, ci persuadete ad obbedire al vostro interesse, così dal canto nostro dichiarandovi quel che è utile per noi, ci proviamo a persuadervi che quel medesimo lo sia anco per voi. E vaglia il vero: come potrete non inimicarvi tutti quei che sono fuori della lega di entrambi, ogni volta che, vedendo questo vostro procedere con noi, dovranno credere che prima o poi anderete pure contro di loro? E che altro fate in questo modo se non ingrandire i presenti vostri nemici, e indurre a malgrado loro a divenirlo quei che forse non lo sarebbero stati? »

99. *Aten.* « Ragioni meschine! Non abbiam paura dei popoli di terraferma che godendosi la loro libertà non avranno punta fretta a mettersi in guardia contro di noi; ma temiamo principalmente degl' isolani, o liberi come voi, o esacerbati già dal governo nostro a cui soggiacciono per forza. Imperocchè costoro, abbandonandosi d'ordinario alle più grandi sconsigliatezze, potrebbero mettere sè e noi in pericoli che pur troppo prevediamo ».

100. *Melii.* « Certamente adunque se tanti pericoli francamente affrontate, e voi per non perdere l'impero, e i già servi per sottrarsene, sarebbe per noi tuttavia liberi gran viltà e dappocaggine non passare per ogni trafila prima di vederci schiavi ».

101. *Aten.* « No; se pur deliberate con senno: non si tratta per voi di combattimento a forze eguali in prova di valore per non ricevere scorno. Dovete anzi deliberare sulla vostra salvezza, per non opporvi a chi di gran lunga è più potente di voi ».

102. *Melii.* « Sappiamo però che le guerre talora soggiacciono ad eventualità più inaspettate di quel che porterebbe la differenza del numero dei due eserciti. Per noi il ceder subito cessa ogni speranza; dove col far di fatti vi è speranza di seguitare a sostenersi ».

103. *Aten.* « Ma la speranza, la quale suol essere di conforto nel pericolo, può disastrare, non già spiantare quelli che di lei usano nella sovrabbondanza delle cose: all'opposto chi temerario rischia tutto il suo (essendo la speranza prodiga per natura), la conosce per quello che ella è al punto di sua rovina; ed essa non gli dà più luogo di guardarsi da lei già conosciuta. Lo che non vogliate che accada anche a voi che siete deboli e propio in sul bilico; e non vi rendete simili ai molti, i quali potendo umanamente salvarsi, poichè le chiare speranze gli abbandonano nella stretta, si voltano a quelle oscure degli astrologi e degli oracoli, e all'altre siffatte che coll'esca della speranza ti rovinano ».

104. *Melii.* « Siate certi che noi crediamo ardua cosa quella di combattere contro le vostre forze, e contro la fortuna, se non potremo farlo alla pari. Tuttavia quanto alla fortuna speriamo con l'aiuto degli Dei che non vi saremo inferiori; perchè noi gente dabbene ci opponiamo alla vostra ingiustizia. Al difetto poi delle forze supplirà l'unione di quelle dei Lacedemoni, obbligati a soccorrerci, se non altro per parentela e per sentimento di onore: onde per queste ragioni non è affatto temeraria la nostra fiducia ».

105. *Aten.* « Ma la protezione degli Dei pensiamo che neanche a noi mancherà, non esigendo o facendo noi

nulla al di là di quello che gli uomini professano nel culto degli Dei, o vogliono per sè: poichè degli Dei dalla opinione comune, e degli uomini dalla evidenza siam condotti a credere che per istinto necessario di natura stendono senza eccezione il comando sin dove giungono le forze. Noi pure usiamo di questa legge, non come autori di quella o come primi a praticarla dacchè è stata posta; ma perchè l'abbiamo ereditata già in vigore, e perchè siamo per lasciarla sussistere per sempre, essendo certi che voi pure e qualunque altro, giungendo in potenza uguale alla nostra, farebbe lo stesso. Ragione dunque vuole che non temiamo di dovere esser da meno quanto alla protezione degli Dei. Quanto poi alla opinione che avete dei Lacedemoni, per la quale confidate che essi vi aiuteranno per sentimento d'onore, beata la vostra semplicità, ma non invidiamo la stoltezza. Conciossiachè i Lacedemoni, in quel che riguarda loro stessi e la legislazione del paese, fanno prodezze di virtù: quanto poi al modo onde trattano gli altri, lasciando stare quel molto che si avrebbe a dire, dichiareremo in una parola sola colla massima precisione, che più apertamente di quanti ne conosciamo, tengono per onesto quel che piace, e per giusto quel che è di loro vantaggio. Or tai sentimenti non fanno al caso vostro per quella salvezza di che stoltamente vi lusingate ».

106. *Melii.* « E noi appunto per questo confidiamo soprattutto che i Lacedemoni per interesse non vogliano abbandonare i Melii, colonia loro, e rendersi così sospetti di poca fede ai Greci loro amici, ed utili ai nemici ».

107. *Aten.* « Dunque voi credete che il proprio interesse si trovi nella sicurezza, e che solo tra i pericoli si eseguiscano i doveri di giustizia e di onestà? ma ciò d'ordinario non sono punto disposti a fare i Lacedemoni ».

108. *Melii.* « Anzi crediamo che per noi tanto più prontamente affronteranno i pericoli, e ci riguarderanno

come amici più fermi per loro che per gli altri, in quanto che per i bisogni di guerra risediamo vicini al Peloponneso, e pel sentimento che nasce dalla parentela, meritiamo più confidenza degli altri ».

109. *Aten.* « Bene! ma quei che sieno per prender parte ai cimenti non contano certamente sulla benevolenza di chi l'invita, ma ognuno guarda se è manifestamente superiore di forze per riuscire negl'impegni; e a questo più degli altri badano i Lacedemoni. Ed invero non per altro si uniscono con molti alleati ad assaltare i vicini se non perchè si fidano poco delle proprie milizie; talchè non è certamente da credere che padroni noi del mare, vogliano essi tragittare in un'isola ».

110. *Melii.* « Potranno però spedirvi altri: vasto è il mar Cretico, nel quale è più difficile a chi vi signoreggia sorprendere quei che cercano tenersi nascosti, di quello che a questi trovar modo di scansarsi. Se neanco per questa via riescano, si volgeranno contro il paese vostro, e contro il resto degli alleati, ove Brasida non è penetrato. E voi dovrete travagliarvi non per un territorio che non v'appartiene, ma pel vostro proprio, e per quello della lega ».

111. *Aten.* « Quanto a queste minacce, forse forse potrebbe toccar pure a voi a conoscer per prova che gli Ateniesi non si sono mai levati nemmeno da un solo assedio per paura di altri. Riflettiamo poi che dopo esservi protestati di voler deliberare della vostra salvezza, non avete in sì lungo parlare detto nulla che possa umanamente indurre fiducia di restar salvi. I vostri più validi appoggi sono nel futuro della speranza; quelli che ora avete sono piccoli per superare le forze che vi stanno a fronte. Ond'è che mostrate grande irragionevolezza dell'animo se, allontanati noi dall'assemblea, non vi appigliate ad un partito più saggio di questo. Voi per certo non vi volterete a quel

puntiglio d'onore che ne' pericoli più manifesti e vergognosi rovina d'ordinario gli uomini; avvegnachè questo così detto puntiglio d'onore colla forza del suo nome attrattivo, molti che pure aveano innanzi agli occhi i precipizi ove correvano, e che si erano lasciati vincere da quel vocabolo, gli ha bel bello tirati di fatto in calamità immedicabili, coll'aggiunta di più vergognosa vergogna, perchè causata da stoltezza e non da caso. Lo che voi schiverete, qualora deliberiate bene. E non crediate sconvenevole il cedere a città potentissima che vi chiama alla sua lega con patti discreti, restando padroni del paese vostro gravato solo di tributo; e non vogliate perfidiare nel partito peggiore quando v'è data l'eletta tra la guerra e la sicurezza. Conciossiachè coloro che non cedono agli uguali, e si portano acconciamente coi più forti, e sono discreti coi più deboli; questi assicurano più fermamente lo stato. Laonde pensateci anche dopo che ci saremo ritirati, e considerate molte volte che deliberate intorno alla patria, la quale in questo e per questo solo consiglio vostro sarà o fortunata o depressa ».

112. Quindi gli Ateniesi uscirono dal consesso, e i Melii rimasti soli tra loro persistettero presso appoco nella opinione manifestata colle repliche agli Ateniesi, e risposero così: « Ateniesi, il consiglio nostro non è niente diverso da quel di prima, nè vogliamo in picciol tempo torre la libertà a questa patria nostra abitata omai da settecento anni. Anzi confidando nella fortuna che per favore divino la sostenne fino ad ora, e nel soccorso umano dei Lacedemoni, faremo ogni sforzo per salvarci. Nondimeno v'invitiamo ad averci per amici, senza che siamo nemici d'alcuna parte; e a ritirarvi dalla nostra terra fermando quell'accordo che più sembri opportuno per entrambi ».

113. Questa risposta diedero i Melii; e gli Ateniesi, sciogliendosi dall'abboccamento, dissero: « Voi siete adun-

que i soli, per quanto ci pare con queste vostre deliberazioni, che giudicate più evidenti le cose future di quelle sott'occhio, e riguardate come successe quelle incerte, solo perchè le bramate. E nel vostro, a dir vero, troppo franco abbandono in braccio ai Lacedemoni, alla fortuna, alle speranze, troverete pure la più gran rovina ».

114. Tornarono i legati ateniesi al campo, ove i loro generali sentendo che i Melii non cedevano in nulla, si volsero subito alla guerra; ed assegnata alla soldatesca di ciascuna città una parte del lavoro, presero a cingere i Melii con muraglia. Finalmente vi lasciarono guardia di loro e dei confederati dalla parte di terra e di mare, e col più dell'esercito partirono. Le genti lasciatevi stavano ferme all'assedio della città.

115. Al tempo medesimo gli Argivi assaltarono la Fliasia: ma colti per imboscata dai Fliasii e dai fuorusciti d'Argo ne morirono circa ottanta. Gli Ateniesi di Pilo fecero gran bottino sui Lacedemoni, i quali per riscatto, senza però rinunziare al concordato, commettevano contr'essi delle ostilità; e bandirono che a chiunque dei loro piacesse, usasse rappresaglie su gli Ateniesi. Anche i Corintii ebbero guerra con gli Ateniesi, per private differenze; il resto del Peloponneso era in calma. I Melii assalirono ed espugnarono di notte il muro fatto dagli Ateniesi dirimpetto al mercato, uccisero alcune guardie, introdussero frumento e quante più robe poterono in città; ove rientrati stavano quieti. A ciò provvidero in seguito gli Ateniesi con guardia migliore; e finiva l'estate.

116. Al venir dell'inverno essendo i Lacedemoni in procinto di marciare sul territorio argivo, poichè le vittime offerte sulla frontiera pel passaggio non erano propizie, tornarono indietro. E gli Argivi, che avean preso in sospetto alcuni de' loro cittadini, valendosi di questa dilazione dei Lacedemoni, ne arrestarono una parte; e gli altri

fuggirono loro di mano. Quasi al tempo stesso i Melii presero di nuovo un'altra porzione del muro degli Ateniesi difesa da poche guardie: se non che per questi successi venne finalmente da Atene altra gente comandata da Filocrate di Demea, ed allora assediati vigorosamente, e traditi pure da alcuni dei loro si resero alla discrizione degli Ateniesi, i quali uccisero quanti dei Melii erano giunti alla pubertà, fecero schiavi i fanciulli e le donne, e presero ad abitare da sè stessi quella terra, dove poi spedirono cinquecento coloni.

FINE DEL LIBRO V.

LIBRO SESTO.

DELLA

STORIA DI TUCIDIDE

LIBRO SESTO.

1. In questo medesimo inverno gli Ateniesi avevano in animo di navigare in Sicilia con apparecchiamento maggiore di quello di Lachete e di Eurimedonte, per tentare di soggiogarla. I più di loro ignoravano la grandezza di quell'isola, e la moltitudine de' Greci e barbari che l'abitavano; e non vedevano che così imprenderebbero una guerra non molto inferiore a quella contro i Peloponnesi. Imperciocchè ci vogliono poco meno che otto giorni per girar la Sicilia con una nave da carico; e sebbene sia tanto vasta, appena venti stadii di mare vi si attraversano perchè non sia terraferma.

2. Ora dirò come ella fosse da primo abitata, e quanti popoli avesse in tutti. Gli abitatori più antichi di una parte di quel paese dicesi essere stati i Ciclopi e i Lestrigoni; dei quali non saprei dire la stirpe, nè il luogo onde vennero, nè dove andarono. Contentiamoci adunque di ciò che ne hanno detto i poeti, e di quello che ognuno in qualche modo ne sa. Primi ad abitarvi dopo di questi

paiono i Sicani, i quali piuttosto al dir loro vi eran già d'innanzi perchè nati di lì: ma il vero è che sono Iberi cacciati dai Ligii di sul Sicano, fiume in Iberia; e che da essi l'isola chiamata prima Trinacria, fu allora detta Sicania; ed abitano anche adesso il ponente di Sicilia. Preso poi Ilio alcuni Troiani scampati dagli Achei giungono su delle barche in Sicilia, ove acconciatisi a confine dei Sicani furono tutti insieme chiamati Elimi, e le città loro Erice ed Egesta. Si unirono di più ad abitar con essi alcuni dei Focesi di ritorno da Troia, in quel tempo dalla tempesta primieramente sbalzati sulla Libia, e quindi di là passati in Sicilia. Ed è fama che i Siculi fuggendo, come pare, gli Opicii, dall'Italia ove avevano la sede passassero su dei foderi in Sicilia, colto un vento favorevole nello stretto; e forse anche vi tragittarono in altro modo. Sonovi poi ancora dei Siculi in Italia, la quale trasse questo nome da un tale chiamato Italo re degli Arcadi. Venuti adunque costoro in Sicilia con molta gente, e superati i Sicani in battaglia, li cacciarono verso le parti meridionali e occidentali dell'isola, la quale di Sicania fecero che fosse chiamata Sicilia; ed abitarono le campagne più fertili, che dopo il loro tragitto ritenevano per quasi trecento anni, prima che vi venissero i Greci: ed anch'oggi ne posseggono i luoghi mediterranei e quelli verso tramontana. I Fenicii per negoziare coi Siculi abitarono tutte all'intorno le costiere della Sicilia, occupati i promontori che sporgono in su quel mare, e le isolette adiacenti. Ma poichè vi approdarono molti Greci, quelli, abbandonata la maggior parte di quei luoghi, si riunirono insieme, e fermarono le sedie loro in Motia, in Soloente e in Palermo, vicino agli Elimi; tra perchè confidavano nella confederazione di questi, e perchè Cartagine è di là distante un tragitto cortissimo. Ed ecco come e quanti barbari abitarono la Sicilia.

3. Fra i Greci poi primi a navigarvi furono i Calcidesi di Eubea, con Teucle capo di quella colonia; e fondarono Nasso, ed eressero ad Apollo Archegeta l'altare che ora è fuori di città, sul quale i Teori, ogni volta che hanno a partire di Sicilia, fanno prima sacrifizio. L'anno seguente Archia, uno degli Eraclidi di Corinto, fabbricò Siracusa, cacciati prima i Siculi da quell'isoletta che, non più oggi cinta dal mare, forma l'interno della città. Quella parte di città che ne resta fuori in terraferma, dopo qualche tempo le fu aggiunta con un muro, e divenne assai popolosa. Cinque anni dopo fondata Siracusa, Teucle e i Calcidesi usciti di Nasso, e scacciati colla guerra i Siculi, fondarono Leontini, e quindi Catana: e i Catanesi presero da sè per capo della colonia Evarco.

4. Nel medesimo tempo anche Lamide da Megara arrivò con una colonia in Sicilia, e fabbricò sul fiume Pantacio un castello per nome Trotilo. Di là passò poi a Leontini, e per poco tempo ebbe parte nel governo coi Calcidesi, dai quali cacciato via, fondò la colonia di Taso ove morì. Da Taso furono parimente banditi i suoi compagni, i quali condotti da Iblone re dei Siculi, che avea traditò quella terra, fondarono la colonia dei Megaresi, chiamati Iblei: e dopo avervi abitato quarantacinque e dugent'anni furono mandati via della città e del territorio da Gelone tiranno di Siracusa. Ma prima di questa cacciata, cioè cent'anni dopo la fondazione della colonia, fabbricarono Selinunte speditovi a tal uopo Pammilo, il quale partito di Megara, che era la città madre, insieme con altra gente fornì quell'impresa. Quarantacinque anni dopo la fondazione di Siracusa, Antifemo ed Entimo fabbricarono in società Gela, conducendovi coloni l'uno da Rodi, l'altro da Creta; e la città prese nome dal fiume Gela. Il luogo però ove è ora la città, e che fu il primo ad esser

murato, si chiama Lindii; e vi furono stabilite le leggi doriche. I Geloi, a un bel circa cent'otto anni dopo che ivi abitavano, fabbricarono la città di Acragante, che così la chiamarono dal fiume Acragante, destinati Aristoneo e Pistilo a conduttori della colonia, e le diedero le leggi stesse dei Geloi. Zancle fu in principio fondata da' ladroni andativi da Cuma città calcidica nella campagna opica: ma in seguito dalla Calcide e dal resto dell'Eubea vi andò gran gente che ne possedette in comune il territorio; e capi di quella colonia furono Periere e Cratemene, l'uno di Cuma, l'altro di Calcide. Da principio i Siculi la chiamavano Zancle, perchè il castello ha la figura di una falce, e i Siculi chiamano appunto *zanclo* la falce. Dipoi coloro furono cacciati via dai Samii e da altri Ionii che fuggendo i Medi approdarono in Sicilia.

5. Ma poco appresso Anassila, tiranno di Reggio, cacciati i Samii e fermatosi in quella città con della gente mescolata con la rimastavi, le mutò il nome in quello di Messene tolto dall'antica sua patria. Dopo Zancle, Euclide, Simo e Sacone fondarono Imera; ed i più che andarono in questa colonia furono Calcidesi; ma si unirono ad abitare con essi anche i così detti Miletidi esuli da Siracusa, ove erano stati vinti dalla fazione contraria. La lingua di cui usavano era un po' calcidese, un po' dorica; quanto alle leggi vinsero le calcidesi. Acra e Casmene furono fondate dai Siracusani; Acra settant'anni dopo Siracusa, e Casmene quasi venti dopo Acra, o in quel torno. Parimente i Siracusani fondarono la prima volta Camarina quasi cento trentacinque anni dopo la fabbricazione di Siracusa; e capi della colonia furono Dascone e Menecolo: se non che i Camarinesi essendo stati scacciati come ribelli dalle armi dei Siracusani, poco dopo Ippocrate, tiranno di Gela, in riscatto di alcuni prigionieri siracusani ebbe il territorio camarinese; e fattosi capo

della colonia riacconciò Camarina, la quale resa deserta nuovamente da Gelone, fu poi da lui medesimo per la terza volta ripopolata.

6. Tanti erano i popoli fra Greci e barbari che abitavano la Sicilia; contro alla quale (che pure era sì vasta) gli Ateniesi con grande animo voltavano le armi, veramente perchè ardevano del desiderio di dominarla tutta: il qual desiderio volevano ad un tempo ricoprire col pretesto di soccorrere i loro consanguinei, e gli altri che si erano collegati con questi. Ma a ciò soprattutto li spinsero, e con gran calore li confortarono gli ambasciadori di Egesta venuti ad Atene; avvegnachè gli Egestei confinanti de' Selinunti si trovavano in guerra con essi per causa di diritti nuziali, e per controversie di territorio: ed i Selinunti, essendosi aggiunti in alleanza i Siracusani, li stringevano colla guerra per terra e per mare. Il perchè gli Egestei ricordavano agli Ateniesi la lega fatta al tempo di Lachete, e della precedente guerra de' Leontini, e li pregavano a soccorrerli collo spedir loro delle navi. E tra le molte ragioni che adducevano la principale era, che se i Siracusani dopo aver disertato i Leontini restassero impuniti, e seguitando a guastare anche gli altri alleati s'impadronissero di tutte le forze di Sicilia, vi era pericolo che come Dorici volessero, attesa la parentela, soccorrere con grandi apparecchi i Dorici, ed insieme i Peloponnesi come colonia loro, e dar mano ad abbattere la potenza d'Atene. Esser dunque saggia cosa che insieme con gli alleati che vi restavano si opponessero ai Siracusani; tanto più che e' somministrerebbero denari a sufficienza per la guerra. Queste ragioni ripetute più volte nelle assemblee dagli Egestei e dagli oratori che patrocinavano la loro causa, mossero gli Ateniesi a decretare, che si spedissero prima dei legati ad Egesta a vedere se vi fossero nel pubblico erario e nei templi le ricchezze ch'e' diceva.

no, ed insieme ad informarsi dello stato della guerra contro i Selinunti.

7. Furono infatti spediti in Sicilia i legati. Nel medesimo inverno i Lacedemoni e i confederati, tranne i Corintii, portarono guerra sul territorio argivo, ne devastarono una piccola porzione, e dopo aver portato via del frumento su dei carri che avevano condotti, diedero stanza in Ornea a'fuorusciti d'Argo, ai quali lasciarono del resto dell'esercito poche genti. Quindi per un certo tempo fermata tregua, per la quale gli Orneati e gli Argivi non si molesterebbero, tornarono coll'esercito a casa. Ma poco dipoi venuti gli Ateniesi con trenta navi e seicento soldati di grave armatura, gli Argivi insieme con essi uscirono ad oste con tutte le milizie; e per un intero giorno stettero assaltando quelli che erano in Ornea: e sulla notte avendo discostato l'esercito per trovare alloggiamento, quei di Ornea fuggirono. Il dì seguente gli Argivi visto ciò spianarono Ornea e si ritirarono; e gli Ateniesi anch'essi tornarono poi colle navi a casa. In Metona, sulle frontiere di Macedonia, furono per mare spediti dagli Ateniesi alcuni dei propri soldati a cavallo, insieme coi fuorusciti macedoni che si erano rifugiati tra loro; e di là danneggiavano gli stati di Perdicca. E i Lacedemoni mandarono ai Calcidesi di Tracia, che aveano tregua per dieci giorni con gli Ateniesi, che unissero le loro armi con Perdicca, lo che non vollero fare. Finiva intanto l'inverno, e con esso il sedicesimo anno di questa guerra che ha descritta Tucidide.

8. Nella seguente estate al cominciar di primavera tornarono di Sicilia i legati degli Ateniesi, e con essi quelli degli Egestei, recando sessanta talenti d'argento non coniato, da servire per la paga di un mese alle sessanta navi di che voleano domandare la spedizione. Gli Ateniesi tennero adunanza, ove tra le molte cose persuasive, ma non vere, riferite dagli Egestei e dai propri ambasciatori,

intesero esservi in pronto molto denaro nei templi e nel pubblico erario. Laonde fermarono di spedire in Sicilia le sessanta navi capitanate con assoluto comando da Alcibiade di Clinia, Nicia di Nicerato, e Lamaco di Xenofane, i quali dovessero soccorrere gli Egestei contro i Selinunti, riunire in patria i Leontini (se pure quella guerra lasciasse loro il modo di farlo), e governare le altre cose di Sicilia in quella guisa che stimassero più profittevole ad Atene. Cinque giorni dopo fuvvi di nuovo adunanza per trattare del come si potesse il più prontamente preparare il bisognevole alle navi, e per decretare quel di più che potesse occorrere ai capitani per quella spedizione. Ma Nicia, che contro sua voglia era stato scelto a quel comando, tenendo per cattiva quella risoluzione della città, la quale con piccola e colorata cagione aspirava a conquistare tutta la Sicilia, impresa veramente grande, presentatosi agli Ateniesi cercava di distorli da ciò, e gli ammoniva con tali parole:

9. « Quest'assemblea, che ha per oggetto i nostri apparecchiamenti, si è qui raccolta, come che bisogni navigare in Sicilia. A me però sembra doversi appunto intorno a ciò discutere ancora se sia meglio o no spedire la flotta, e guardarsi dall'imprendere con sì breve consiglio una guerra che non ci appartiene, dando retta a gente estranea in cose rilevantissime. Eppure io in questa spedizione trovo il mio onore, e meno degli altri ho paura della mia vita; quantunque io stimi cittadino egualmente buono chi provvede al suo corpo e alla sua roba, perciocchè questi, anche per riguardo suo, sommamente bramerà prospera la Repubblica. Contuttociò, non avendo mai nel tempo innanzi parlato contro la mia opinione per cagione di distinti onori, neanche adesso vo' farlo; ma dirò quello che tengo per migliore. Bene io veggo che negli animi vostri non arebbe forza il mio discorso se vi

esortassi a salvare quel che avete, e a non arrischiare il presente per cose incerte e future. Il perchè intendo mostrarvi che vi affannate fuor di tempo, e che non è facile ad ottenere quello a cui correte.

10. « Dico adunque che navigando in Sicilia, voi, lasciati qua molti nemici, volete attirarne degli altri. E credete voi forse che la tregua successa abbia qualche fermezza? Ma sappiate che ella manterrà questo nome fino a che voi state quieti (che tale l'hanno resa alcuni dei nostri e degli avversari), e che a una sconfitta di qualche parte considerevole del nostro esercito, i nemici ci saranno subito addosso; primo perchè (attese le loro calamità) quella convenzione fu per essi forzata, e più disonorevole che per noi; dipoi perchè in essa abbiamo molti articoli in controversia. Anzi vi sono di quelli (nè già de'più deboli) che quest'accordo non approvarono, e che apertamente ci guerreggiano; altri, siccome i Lacedemoni non si muovono, così anch'essi sono ritenuti dalla tregua dei dieci giorni. Ma forse, e senza forse, se troveranno divise le forze nostre (lo che noi affrettiamo), ci assalteranno animosamente insieme coi Siciliani, l'alleanza de'quali avrebbero per l'innanzi avuta cara sopra molte cose. Laonde questo è ciò che dobbiamo osservare, invece di volere arrischiarci mentre la Repubblica tentenna, ed ambire nuovo impero prima d'aver fermato quello che abbiamo. I Calcidesi di Tracia, ribelli nostri da tant'anni, non sono ancora soggiogati; alcuni altri di terraferma sono instabili nell'obbedienza: e noi ci affrettiamo a soccorrere gli Egestei come oppressi, che al più ci sono alleati, e tranquilliamo ancora a vendicarci delle ingiurie di coloro che da gran tempo ci sono ribelli?

11. « Eppure abbattendo questi ultimi potremo tenerli in dovere; dove ancorchè vinciamo i Siciliani difficilmente potremo dominarli a cagione della lontananza e

moltitudine. Ora è stoltezza andar contro gente, vincendo la quale tu non possa ritenerla; e non vincendola, tu t'abbi a trovar peggio che prima d'averla assaltata. E parmi che i Siciliani, nel loro stato presente, sieno per noi vie meno da temere, di quello che se i Siracusani gli sottomettano; di che principalmente gli Egestei ci fanno temere. Conciossiachè, divisi come or sono, potrebbe ciascun popolo venir contro di noi per gratuirsi i Lacedemoni: ma in quell'altro modo non è presumibile che un impero vada contro un altro impero; sendo che, siccome costoro coi Peloponnesi torrebbero a noi il nostro, così per l'istessa ragione i Peloponnesi probabilmente torrebbero ad essi il loro. A volere sbigottir veramente i Greci di Sicilia, o bisogna non andar colà, o almeno ritornarsene ben presto dopo aver mostrato le forze nostre; perciocchè tutti sappiamo che le cose lontane e che non hanno dato riprova dell'opinione che se ne ha, mettono di sè maraviglia. Che se avessimo una sconfitta ci piglierebbero subito in disprezzo, e co'Greci di là ci assalirebbero. E tale è appunto ora il caso vostro, o Ateniesi, rispetto ai Lacedemoni e loro alleati: perchè siccome gli avete superati contro l'espettativa in quel genere di guerra nel quale innanzi gli temevate, così ora gli dispregiate ed aspirate anche alla Sicilia. Badate però che non bisogna inorgoglire per le disgrazie dei nemici, ma prender fiducia quando si abbia depresso il loro animo, e stimare che i Lacedemoni mossi dalla vergogna non altro facciano che speculare in che modo possano, abbassati noi, trovare un bel compenso al proprio disdoro; tanto più che con moltissima cura e da moltissimo tempo van facendo procaccio di opinione di valore. Per lo che, se abbiamo senno, non dobbiamo pigliar gara per genti barbare, quali sono gli Egestei di Sicilia, ma guardarci animosamente da una città che per la sua oligarchia c'insidia.

12. « Oltre di che vuolsi rammentare che di recente ci siamo un poco riavuti e dal fiero morbo e dalla guerra, e però siamo cresciuti in denaro e in popolazione; le quali cose è giusto che si spendano quì per noi, e non per gente bandita chiedente soccorso, gente cui torna in vantaggio il mentir contamente, e che quand'altri è in pericolo va pascendolo sol di parole; e se ella vince non te ne sa grado condegnamente, e se mai perde avvolge nella sua rovina anche gli amici. E se vi ha chi gongolando per essere scelto a capitano, vi conforta alla spedizione solo perchè mira al proprio vantaggio, tanto più che essendo ancor troppo giovine per il comando vuol farsi ammirare per la sua cavallerizza, e giovarsi della carica per mantenere la sua sontuosità; non date in mano neppure a costui di che brillare in privato con pericolo della Repubblica. Siate anzi persuasi che sì fatti cittadini danneggiano il pubblico, e rifiniscono il suo; che l'affare di cui si tratta è grande, e non tale da esser consigliato da un giovincello, nè da governarsi così spacciatamente.

13. « Ed io, al veder in questo consesso gente di tal tempera che parteggiano per lui, vengo in timore, e dal canto mio esorto i più attempati che, se ad alcuno di loro seggano accanto, non si rechino a vergogna di passar per infingardi, ove non dieno il voto per la guerra, e che (siccome accade nei giovani) non sieno perdutamente innamorati delle cose lontane, sapendo che pochissimi affari si conducono a buon fine pel desiderio, moltissimi per la previdenza. Ed invece li prego che per amore di questa patria, che va a gettarsi in un pericolo grandissimo oltre ogni altro di pria, vogliano in ciò dar contrario il loro voto, e decretare che i Siciliani tengano le loro cose usando i confini di adesso (su di che non abbiam nulla da ridire), cioè il seno ionico per chi navighi radendo la spiaggia, e quello di Sicilia per chi va-

in alto mare; che quanto alle differenze l'accomodin tra loro: che agli Egestei in diviso si risponda, che siccome attaccarono la guerra co' Selinunti, senza gli Ateniesi, così da sè la sciolgano; e che in seguito non ci facciamo alleati (come siam soliti) di popoli, i quali ci convenga soccorrere quando si trovano male; e bisognando noi di aiuto, non possiamo ottenerlo.

14. « E tu, o Pritane, se credi tuo debito aver cura della patria, e vuoi essere buon cittadino, riproponi la cosa e mandala nuovamente a partito, persuadendoti (qualora tu tema di rimetterla un'altra volta a'voti) che il trasgredire alle leggi fra tanti testimoni non ti sarà apposto a delitto, e che piuttosto tu sarai il medico della Repubblica che avea malamente deliberato, e che ottimo magistrato è quegli che più giova alla patria, e che meno la danneggia volontariamente ».

15. Così parlò Nicia, e la maggior parte degli Ateniesi che dopo lui si presentarono a parlare consigliavano si facesse la spedizione e non si cassasse il decreto; alcuni poi dicevano il contrario. Tra quelli che più caldamente insistevano per la spedizione, era Alcibiade di Clinia bramoso di opporsi a Nicia, dal quale d'altronde discordava in materia di politica, e dal quale era stato punto con parole, e desideroso principalmente di condurre quell'impresa, come quegli che sperava che gli Ateniesi terrebbero da lui il conquisto di Sicilia e di Cartagine; le quali cose riuscendo prosperamente, anch'egli in privato avanzerebbe in ricchezze e in gloria. Ed invero essendo tenuto in gran conto dai concittadini avea voglie troppo maggiori de'suoi averi sì rispetto alla cavallerizza che all'altre spese, lo che poi tornò in grandissimo abbassamento della Repubblica d'Atene. Conciossiachè la maggior parte impauriti per la smodata lautezza di sua persona, e per la vastità de'disegni in ogni cosa che intraprendeva,

gli divennero nemici come affettasse tirannia. Onde sebbene quanto al pubblico avesse vigorosamente disposte le cose di guerra, nondimeno in particolare pesando a ciascuno le sue maniere, ne commisero il carico ad altri, e così in poco tempo rovinarono la Repubblica. Egli adunque allora fattosi innanzi disse agli Ateniesi queste parole:

16. « Ateniesi, a me più che ad altri spetta il comando (giacchè è forza cominciar di quì perchè Nicia ha toccato me), e credo ancora di meritarlo. Quelle cose infatti ond' io sono celebrato apportano onore a' miei antenati ed a me, e vantaggio alla patria. Imperciocchè i Greci, che prima credevano abbattuta la città nostra, sono venuti nella opinione che ella sia più potente di quel che invero non è per la mia splendidezza ai giochi d'Olimpia, ove corsi con sette cocchi e vinsi, ed ebbi il secondo e quarto premio, e gli altri apparati ordinai condegnamente alla vittoria. Queste cose sono per legge in onore; e la magnificenza nell'eseguirle desta insieme l' idea del potere della Repubblica; e le mie larghezze e tutto quello ond' io son chiaro in città muovono naturalmente ad invidia i cittadini, ma mostrano ai forestieri la potenza di lei. Onde siccome non è disutile questa follìa di uno che a proprie spese giova non solo a sè stesso, ma eziandio alla patria; così non è ingiusto che chi sente altamente di sè non voglia stare alla pari cogli altri, dappoichè se egli si trova in disgrazia nessuno va di pari con esso nella sventura. Anzi in quella guisa che quando siamo disgraziati nessuno pur ci saluta, per egual modo soffra ciascuno in pace d'esser trascurato da chi è felice, o tratti alla pari col miserabile, ed allora esiga altrettanto. Io so che le persone di questo calibro e tutti quelli che avanzano altrui di chiarezza in checchessia, sono incomodi durante la loro vita agli uguali principalmente, e poi anche agli altri coi quali usano: ma con tutto questo lasciano ad alcuni che

vengono dopo, la gara di appropriarsene la parentela (sebbene non gli attengano per nulla), e alla patria in che nacquero danno materia di vanto, non quasi fossero gente straniera o dappoco, ma cittadini suoi propri e facitori di belle gesta. Queste sono le glorie che bramo; e quantunque io venga diffamato per questo mio privato contegno, osservate se governo gli affari pubblici peggio di verun altro: avvegnachè vi so dire che io mi son quegli che, riunite a voi senza vostra grande spesa o pericolo le città più potenti del Peloponneso, ridussi i Lacedemoni a combattere in un sol giorno per la somma delle cose a Mantinea, ove sebbene vincessero la battaglia, pure da indi innanzi non si sono più sinora rassicurati stabilmente.

17. « Inoltre questa mia giovanile follìa che sembra eccedere oltre l'età fu quella che con acconcie parole trattò colla potenza de' Peloponnesi, e che siccome col suo impeto ispirò loro fiducia, così persuase voi anche adesso a non temerla. Anzi mentre io sono nel vigore di essa, e Nicia sembra fortunato, valetevi pure di amendue in quello a che siamo utili, e non mutate consiglio sulla spedizione di Sicilia, quasi che dovesse farsi contro a paese potente. Vero è che le città di quei luoghi sono assai popolate, ma di un miscuglio di gente, e però facili a cambiar di governo e a ricever chiunque. Ond'è che nissuno, come si farebbe per la propria patria, è fornito delle armi per difendere il suo corpo, o degli apparati che si richieggono in quel paese; ma quello che ciascuno spera di dover ottenere con persuasive parole, od anche di rapire dal comune erario nel bollor delle parti, e poi mutar suolo se la sua non vinca, questo è ciò che tutti si vanno procacciando. E non ci è pericolo che turba siffatta voglia udire d'un animo chi le favelli, o voltarsi di comun concordia ad operare; ma invece ciascun di loro aderirà a quello che sia detto a suo genio; tanto più se, come

udiamo, sono in sedizione. Nè già hanno essi tanti soldati quanti ne vantano, nè gli altri Greci compariscono tanti quanti ciascuna provincia ne novera; anzi quella Grecia, che ha grandemente ingannato costoro, si dura fatica a credere che abbia milizie sufficienti a questa guerra. Tali pertanto, per quello ch' io ne so d'udita, sono le cose di là, e forse anche più agevoli. Infatti vi troveremo molti barbari che per odio de' Siracusani si uniranno con noi ad assalirli, nè le cose di qua potranno impedirci, ove drittamente deliberiate. Imperciocchè i padri nostri oltre i nemici, che al dir di costoro ci lascerem dietro navigando in Sicilia, avevano nemico anche il Medo; e pure si acquistarono l'imperio non con altro che colla sovrabbondanza delle forze marittime. Ora i Peloponnesi tuttochè si trovino nel più vigoroso stato, sono disperati più di prima di poterci opprimere: e dato anche che la spedizione non si faccia, sono certo in forze da assaltar le nostre terre: ma non potranno danneggiarci colla flotta, perchè altra ce ne resta, e tale da fronteggiarli.

18. « Laonde quale addurremo giusta ragione del nostro inritrosire, o scusa agli alleati del non aiutarli? Noi dobbiamo soccorrerli per via de'giuramenti, e non opporre che essi non ci soccorrono; avvegnachè non gli abbiamo aggiunti alla nostra lega perchè dal canto loro venissero qua in nostro aiuto, ma perchè inquietassero i nemici nostri di là, e impedissero loro venir qua contro noi. E noi e qualunqu'altri abbiamo impero, lo abbiamo acquistato in questo modo; cioè col soccorrere sollecitamente chi ci chiamasse fosse greco o fosse barbaro. Imperocchè se tutti stieno quieti, o facciano rigorosa scelta di quelli che per ragione debbano aiutarsi, certo quand'anche volessimo accrescere d'un poco il nostro Stato, correremmo maggior pericolo per quello stesso che abbiamo: perchè nessuno aspetta a difendersi dal più forte quando è da quello

assalito, ma tenta furargli le mosse acciò non gli venga contro. Senza di che non sta in noi di contemperare l'impero nostro alla foggia de'nostri desideri: ma poichè siamo in questo stato ci è forza tendere insidie ad alcuni, ad alcuni poi non allentare la briglia, essendovi pericolo di soggiacer noi stessi all'altrui dominio se non sappiamo dominare sugli altri; tanto più che come gli altri non possiamo brigarci della tranquillità, ove non vogliate del pari con loro cambiar di maniere. Per lo che considerando che coll'andare colà accresceremo vie più lo stato nostro, facciamo la spedizione per abbassare la superbia de'Peloponnesi, mostrando che pieni di disprezzo per loro sappiamo preferire alla presente quiete anche la navigazione in Sicilia. Confido inoltre che coll'aggiunta delle forze di colà probabilmente ci assoggetteremo tutta la Grecia, o almeno danneggeremo i Siracusani; nel che avvantaggeremo noi stessi e gli alleati. La sicurezza poi o di restarvi, se alcuno si aggiunga a noi, o di tornare indietro, l'avremo dalle navi: avvegnachè ne potremo più di tutti i Siciliani insieme. E però l'inazione e la discordia fra giovani e vecchi, accennate dai discorsi di Nicia, non vi smuovano: anzi con quel solito buon ordine, la cui mercè i padri nostri tutti d'accordo e giovani e vecchi avanzarono a questo grado lo stato, nell'istesso modo ora anche voi sforzatevi di aggrandire la Repubblica. E siate persuasi che la gioventù e la vecchiezza disgiunte tra loro non posson nulla; ma che ove sieno unite, venendo a mescolarsi insieme tutto ciò che è debole, mediocre e buonissimo, sono sufficienti a tutto; che la città stando in ozio si consumerà da sè stessa, siccome avviene dell'altre cose, ed ogni maniera di sapere v'invecchierà; mentre esercitandosi in guerra acquisterà sempre nuova perizia, e si avvezzerà a difendersi non colle parole ma coi fatti. Insomma io quanto a me penso che una città operosa dovrà ben presto corrompersi passando ad una vita d'ozio; e che i più sicuri nel loro stato

sono coloro, che di comune concordia si governano colle costumanze e leggi presenti, tuttochè non perfettissime ».

19. Con tanto calore parlò Alcibiade: e gli Ateniesi udito lui e le domande degli Egestei e de' fuorusciti leontini, che fattisi avanti rammentavano loro le giurate convenzioni ed imploravano soccorso, molto più di prima s'invogliarono della spedizione. Di che Nicia avvistosi che con quelle sue medesime ragioni non li potrebbe più distorre, ma che forse, se ordinasse molti apparecchi, la grandiosità di questi farebbe loro mutar pensiero, di nuovo presentatosi ad essi parlò così:

20. « Poichè, o Ateniesi, vi vedo al tutto infiammati per la spedizione, riescano pur le cose come bramiamo; ma io voglio al presente esporvi la mente mia. Le città contro le quali siamo per andare, a quel ch'io ne so d'udita, sono grandi e tra loro indipendenti, nè cercano mutazione onde ciascuna da violenta servitù possa volenterosa passare a più mite governo; ed essendo molte per un'isola sola, e molte di queste greche, non vorranno probabilmente gradire il nostro impero invece della libertà. E senza parlare di Nasso e Catana (che per la parentela de' Leontini spero saranno con noi), ve ne sono altre sette di tutto fornite colla massima conformità al nostro esercito, e tra queste non ultime sono Selinunte e Siracusa, contro le quali principalmente navighiamo. Imperocchè hanno esse molti soldati gravi, ed arcieri e saettatori, e molte triremi, e numerose ciurme da empirle: hanno denari parte in proprio, parte nei templi di Selinunte; e i Siracusani riscuotono tributo in generi da alcuni barbari. E quello in che di gran lunga elle ci avanzano, sono provviste di molti cavalli, ed usano frumento proprio non portato di fuori.

21. « Contro tante forze adunque non basta solo un navale e debole esercito, ma ci vogliono eziandio sulle

navi molti soldati da sbarco, se vogliamo eseguire alcun chè degno del nostro concetto, e non essere impediti di pigliar terra da grossa cavalleria, specialmente nel caso che le città impaurite si colleghino insieme, o che noi non troviamo altri amici (dagli Egestei in fuori) che ci somministrino cavalli da opporre al nemico. Sarebbe certo vergogna l'essere astretti a tornarcene, o chiedere dipoi nuove truppe per aver deliberato inconsideratamente da primo: ond'è che conviene partir di qua con sufficiente apparecchio, sapendo che dobbiamo navigare molto dilungi dal paese nostro. Voi non uscite ora alla guerra siccome quando portate le armi contro alcuno fra genti a voi soggette, e però cavate facilmente i viveri da paese amico: ma andate a gettarvi lontani in terra straniera, donde non è facile aver qua nuove neppure in quattro mesi d'inverno.

22. « Il perchè pare che dobbiamo traghettarvi molte milizie gravi delle nostre, degli alleati, dei vassalli (e potendo, cavarne alcune dal Peloponneso o colle persuasioni o col soldo) e molti arcieri e frombolieri per far testa alla loro cavalleria, e molto maggior numero di navi per trasportare più facilmente i viveri, e condurre di qua sulle barche da carico grano e orzo tostato, e panattieri salariati tolti ripartitamente dai mulini, acciocchè, ovunque ci troviamo sorpresi da qualche fortuna di mare, il bisognevole non manchi all'armata, alla quale essendo sì grande non potrà ogni città dar ricovero. Insomma bisogna non fidarsi agli altri, e provvedersi per quanto si può d'ogni altra cosa, e soprattutto portar di qua moltissimo denaro; perchè quel degli Egestei che si dice esser colà pronto, siate certi che è pronto più che altro in parole.

23. « Che se noi di qua vi anderemo con apparecchio non solo equivalente ma anche superiore in ogni cosa (io eccettuo i loro soldati gravi che son bene agguerriti)

difficilmente anche così potremo vincere i nemici e salvare gli amici. Vuolsi poi far ragione che coloro che vanno ad impadronirsi di città posta in mezzo a gente straniera e contraria, bisogna nel primo giorno in che approdano si rechino in poter loro il territorio, o si aspettino al primo fallo di trovar nemici da per tutto. Lo che temendo e sapendo aver noi spesse volte bisogno di retto consiglio, e più anche di buona ventura (che agli uomini tocca difficilmente), voglio, nel mettermi in mare, darmi in balìa della fortuna il men possibile, e navigar con apparecchio che ragionevolmente mi offra sicurezza. Queste, a mio avviso, sono le cose che più fanno sperare fermezza alla Repubblica intera, e salute a noi che dobbiamo militare: e se pur v'ha cui sembri altramente, io gli cedo il comando ».

24. Tutte queste cose disse Nicia sperando o di rimuovere gli Ateniesi dall'impresa colla moltiplicità degli ostacoli, o se fosse costretto alla spedizione di potere in quel modo navigare più sicuramente. Essi però con tutta quella farragine di apparecchiamenti non scemarono la brama della spedizione, ma s'infiammarono viemaggiormente; cosicchè la cosa gli andò al contrario: perocchè fu creduto che egli consigliasse bene, e che l'impresa nel modo detto da lui riuscirebbe prosperamente. E il desiderio di navigare entrò in tutti egualmente; nei vecchi perchè speravano di soggiogare i luoghi contro i quali andavano, o almeno di non dovere esser battuti con sì grossa armata; in quei di fresca età per la brama di vedere ed osservare un paese lontano, e per la fiducia di avere a tornar sani e salvi; e la numerosa moltitudine e i soldati ripromettevansene denaro al presente, e nuovo acquisto di potenza, onde otterrebbero gli stipendi a vita. Tanto che per quella viva general bramosia, se alcuno v'era cui ciò non piacesse, se ne stava tranquillo, temendo di

passare per malaffetto alla Repubblica ove col suo voto si opponesse.

25. Finalmente un Ateniese fattosi avanti e confortato Nicia, disse che non bisognava tergiversare nè indugiare, ma dire in faccia a tutti quali preparamenti dovessero gli Ateniesi decretarli. E Nicia, benchè malvolentieri, rispose che ne terrebbe posatamente più serio consiglio coi suoi colleghi: nondimeno parergli fin d'allora non doversi navigare con meno di cento triremi; che quelle destinate al trasporto delle truppe dovevano esser propio degli Ateniesi in quel numero che e' credessero, le altre si facessero venire dagli alleati: che i soldati gravi tra degli Ateniesi e degli alleati dovevano essere in tutti non meno di cinque migliaia, e più se si potesse; e che bisognava allestire e condurvi tutti gli altri fornimenti in proporzione dell'esercito, e arcieri d'Atene e di Creta, e frombolieri e ogni cosa che giudicassero opportuna.

26. Gli Ateniesi udito ciò, subito decretarono che i capitani avessero illimitato comando, e che quanto al numero delle soldatesche ed a tutta la navigazione facessero in quel modo che credessero il meglio per Atene. Dopo di che cominciarono gli apparecchi, e mandarono per le truppe degli alleati, e facevano il ruolo di quelle di lì: e siccome la città si era da qualche tempo riavuta dalla pestilenza e dalla continua guerra, così vi era molta fresca gioventù, e copia di denaro stante la tregua; onde tutto somministravasi più agevolmente.

27. Ma frattanto che davano opera agli apparecchiamenti, quanti Mercuri di pietra erano in Atene ebbero la maggior parte smozzicata la faccia in una sola notte. Sono essi un lavoro di figura quadrangolare, e secondo l'usanza del paese trovansene dimolti negli atrii delle case e nei luoghi sacri. Nissuno sapeva i rei di tal misfatto, ma erano essi inquisiti, proposti pubblicamente grandi premii a

chi li scoprisse; e di più fu fatto un decreto col quale davasi l'impunità a chiunque cittadino, forestiero o servo, manifestasse qualsivoglia altro sacrilegio che sapesse essere stato commesso. E davano maggior peso a questa cosa perchè pareva un malagurio per la spedizione, ed insieme fatta per congiura di tentar cose nuove ed abolire lo stato popolare.

28. Pertanto alcuni inquilini e servi diedero degli indizi non già riguardo a' Mercuri ma ad alcuni guasti di altre statue fatti per ischerzo da dei giovani avvinazzati, ed insieme riguardo a de' misteri che per disprezzo si facevano nelle case; di che accusavano ancora Alcibiade. E quei principalmente che non lo potean patire, perchè sè lo vedevano d'impaccio a primeggiar sicuramente nel popolo, e che stimavano che cacciato lui rimarrebbono essi i primi, raccoglievano tali accuse, e le ingrandivano, e vociferavano che le mistiche cerimonie e il guasto de' Mercuri avean per iscopo il disfacimento della democrazia, e che nessuna di quelle cose erasi fatta senza di lui; adducendo in prova la sregolatezza nel resto di sua condotta non punto popolare.

29. Egli di presente si difendeva di tali indizi, e se nulla di ciò avesse commesso mostravasi pronto a sostenere il giudizio e pagar la pena prima di partir colla flotta (e già gli apparecchi erano stati fatti), ed a prendere il comando se venisse prosciolto. Li scongiurava a rigettar le accuse quando fosse assente, e se lo credessero reo ad ucciderlo subito; e diceva esser miglior consiglio il non mandarlo alla testa di sì grande armata con quelle imputazioni prima del giudizio. Ma i suoi nemici temendo che forse combattendo egli la propria causa arebbe benevolo l'esercito, e il popolo a suo riguardo si ammollirebbe, perchè aveva operato che gli Argivi ed i Mantineesi si unissero a questa spedizione, dissuadevano e sconsigliava-

no i cittadini da quelle sue dimande, mettendo innanzi altri oratori, che dicevano dovere imbarcarsi allora e non prolungare la mossa dell'armata; che poi ritornato se ne farebbe giudizio in certi giorni. Volevano essi che richiamato tornasse a dire la sua causa contro imputazioni maggiori, che, lui assente, avrebber trovate più agevolmente; e fu risoluto che allora partisse.

30. Dopo queste cose, essendo già a mezzo la state, facevano partenza per Sicilia. Prima però era stato intimato che il più degli alleati, e le navi annonarie e le barche e tutto il fornimento che seguiva la flotta dovessero ridursi a Corfù, a fine di tragittare di là tutti insieme pel seno ionico al promontorio Iapigio. E gli Ateniesi, e se alcuni degli alleati si trovavano ad Atene, nel giorno stabilito scesero sull'aurora nel Pireo, e montarono sulle navi per far vela, e con essi scese tutta, per così dire, l'altra moltitudine della città, cittadini e forestieri, e quelli del paese, per accompagnare ciascuno chi gli amici, chi i parenti, chi i figlioli: e in andando erano in preda alla speranza ed al pianto; quella per le conquiste che essi potrebbero fare, questo perchè forse non gli avrebbono a rivedere mai più, considerando il lungo viaggio a che erano spediti lontano dalla patria.

31. E fu allora appunto che dovendo darsi lo scambievole addio, col pensiero dei pericoli provarono raccapriccio maggiore che quando decretarono la spedizione. Contuttociò osservando particolarmente la grandezza degli apparati, ripigliavano cuore alla vista delle presenti forze. I forestieri poi e l'altra turba vi andò per godere di uno spettacolo quanto sublime, altrettanto maggiore d'ogni pensiero. Infatti quest'armata di soldatesca greca la prima a mettersi in mare da una città sola, fu sontuosissima e magnificentissima oltre ogni altra fino a quel tempo. Bene è vero che per il numero delle navi e delle milizie greche

non fu ad essa inferiore quella che con Pericle andò ad Epidauro, e poi con Agnone a Potidea: poichè vi si unirono quattromila soldati gravi, e trecento cavalli, e cento triremi degli Ateniesi, e cinquanta di quelle de' Lesbii e Chii, con più molti confederati. Ma quelli si mossero a breve navigazione e con piccolo equipaggio: dove questo stuolo che dovea durare del tempo, e servire per terra e per mare (qual che si fosse il bisogno) era completamente fornito di navi e di truppe da sbarco. La flotta fu messa all'ordine con grandi spese de' trierarchi e della Repubblica. Il Comune dava una dramma il giorno per marinaro, e somministrava le navi vuote, sessanta leggere, quaranta per il trasporto de' soldati gravi, ed ottime barche a servigio di questi. I trierarchi oltre al soldo del Comune davano un aumento di paga ai marinari traniti, o vogliam dire remiganti da poppa, ed a quelli delle barche; ed usavano anche nel resto di assise ed acconciamenti di gran pregio, e ciascuno studiavasi sommamente che la sua nave primeggiasse di gran lunga o per qualche bella fregiatura o per velocità. I soldati poi da sbarco erano stati scelti con ottime leve, e gareggiavano tra loro con gran cura della bellezza delle armi e delle altre cose che riguardavano la persona. A ciò aggiugnevasi ancora gran competenza scambievolmente negli uffici assegnati a ciascuno, di qualità che pareva quella piuttosto una mostra di potenza e di forza a petto agli altri Greci, che un apparecchio contro a' nemici. Ed in vero se alcuno vorrà computare la pubbliche spese della città e quelle private dei soldati; cioè quanto alla città le spese già fatte di prima e l'equipaggio con che spediva i generali; quanto ai particolari, quel che ognuno aveva speso per la sua persona, e i trierarchi per la propria nave, e quel che erano ancora per ispendere; e di più ciò che oltre al soldo del Comune ciascuno naturalmente si procurava pel viatico, trattandosi

di lunga spedizione, e ciò che ogni soldato o altro navigante portava seco per farne commercio; troverà molti talenti in tutti essersi portati fuori di patria. Così questa armata più che per la maggioranza dell'esercito, a confronto de' nemici contro i quali andava, fu famigerata per lo stupendo ardimento e per la splendida comparsa, ed eziandio perchè quello era il tragitto più lontano dal proprio paese, ed intrapreso con speranza troppo grande delle cose avvenire, avuto riguardo alle forze presenti.

32. E poichè le navi furono piene di soldati con entro tutto ciò che partendo doveano portar seco, fu dalla tromba intimato il silenzio; e le consuete preghiere prima di salpare non si facevano da ciascuna nave in particolare, ma da tutta insieme la flotta all' intonazione dell'araldo. Poi con tazze d'oro e d'argento i soprassaglienti e i capitani libavano il vino mesciuto in grandi vasi per tutta l'armata, e di sul lido si univa alle loro preci l'altra moltitudine di cittadini, e di quanti erano loro benevoli. Cantato quindi il Peana diedero le vele ai venti; e da prima movendo le navi in fila presero subito a gareggiar nel corso sino ad Egina, e si affrettavano di giungere a Corfù ove doveano far capo le altre truppe alleate. Intanto a Siracusa venivano nuove da molte parti della mossa della flotta, e con tutto questo per un pezzo non ne credevano nulla. Ma tenutasi adunanza, varii parlarono secondo il loro avviso, stimando alcuni vera la spedizione degli Ateniesi, altri contradicendo: ed Ermocrate di Ermone persuaso di esser bene informato di tali cose, orò facendo queste esortazioni.

33. « Parrà forse che io, siccome alcuni altri, dica cose incredibili, se vi do per vera la mossa della flotta nemica. So che chi dice ed annunzia ciò che non ha faccia di credibile, non solo non persuade, ma passa ancora per dissennato: nientedimeno, pericolando la Repubblica,

non vo' per questo timore rimanermi, essendo io convinto di parlare con più chiare notizie degli altri. Sì, gli Ateniesi (di che voi grandemente maravigliate) vengono contro noi con grosso esercito marittimo e terrestre, sotto colore di soccorrer come alleati gli Egestei, e di far rimpatriare i Leontini; ma nel vero perchè bramano la Sicilia, e principalmente la città nostra, presa la quale credon facile occupare il rimanente. Per lo che aspettatevelì qui ben presto, e vedete qual sia il modo più decoroso per resister loro, e non vogliate, dispregiandoli, lasciarvi cogliere alla sprovvista; o non credendo a me trascurare l' universale. Se poi vi ha chi mi creda, costui non si sgomenti dell'audacia e potenza loro; perchè e' non potranno più danneggiar noi che toccarne. La loro stessa venuta con numerosa flotta non è senza nostro vantaggio; anzi tanto meglio rispetto agli altri Siciliani, che impauriti di quella vorranno con più prontezza collegarsi con noi. E se noi potremo o disfarli o respingerli colle mani vuote di ciò che bramano (nè io temo perdio che abbiano a conseguire quel che si aspettano) ci verrà fatta la più bella delle imprese, che quanto a me non dispero. Poche sono le armate o di Greci o di barbari che andate molto dilungi dal proprio paese abbiano avuto buon successo: perchè esse non vanno colà in maggior numero degli abitanti e de' vicini, che tutti per la paura si riuniscono. E se per mancanza di viveri rovinano in paese straniero, tutto che per lo più cadano per propria colpa, pure lasciano rinomanza ai popoli insidiati. Così questi stessi Ateniesi nei molti e non presumibili tracolli del Medo, crebbero per la fama che egli andasse sol contro Atene: e noi non dobbiam disperare che possa accaderci altrettanto.

34. « Laonde facciam cuore e prepariamo qui le cose nostre; mandiamo ai Siculi per confermar meglio alcuni e per procurarci l'amicizia e la lega di altri; inviamo le

gati al resto di Sicilia mostrando che il pericolo è comune, ed in Italia acciò facciano alleanza con noi, o almeno non ricevano gli Ateniesi. Credo anche ben fatto spedire a Cartagine, perchè anche là pur troppo si aspettano e sono sempre in timore che gli Ateniesi o prima o poi non assaltino la loro città: talchè forse, al riflettere che non dandosi cura di queste cose potrebber trovarsi anch'essi in travaglio, vorranno soccorrerci o di furto o alla scoperta, o in qualunque altro modo. E certo, volendo, possono farlo più di tutti i popoli d'ora, perchè hanno molto oro ed argento, che come sono l'anima delle altre cose, così lo sono della guerra. Mandiamo eziandio a Sparta e a Corinto pregandoli di pronto soccorso per qua, e di mover la guerra nell'Attica. Ma non voglio tacervi qual io mi tenga miglior partito, benchè voi non l'approverete tostamente per la vostra solita infingardia; cioè che noi Siciliani tutti insieme, se vorremo, o almeno moltissimi con esso noi, messo in mare quel che abbiamo di flotte andiamo col foraggio per due mesi ad incontrar gli Ateniesi a Taranto ed al capo Iapigio, ed a far loro chiaro che non avranno prima a combattere per la Sicilia, ma per aprirsi il passaggio dell'Ionico. In questo modo gli sbigottiremo sommamente, e li ridurremo a pensare che noi difensori della patria avremo un ridotto, onde muoverci, in terra amica quale è Taranto ove saremo ricevuti; che essi dovranno valicar molto mare con tutti gli apparecchi; che difficilmente la loro flotta potrà mantener l'ordine per la lunghezza del tragitto, e che movendosi lentamente ed assaltandoci alla spartita, noi potremo con vantaggio assalirla. Nel caso poi che votate le navi leggere vengano con queste più serrate ad assalirci, allora, se useranno dei remi, gl'investiremo già stanchi; e dove non ci piaccia, potremo ritirarci a Taranto. Ed essi intanto che avranno fatto quel tragitto con iscarse provvisioni, quasi si trattasse di una battaglia

navale, saranno sorpresi dalla carestia in luoghi deserti, ove rimanendo saranno assediati; tentando di proseguire il corso dovranno abbandonare gli altri apparecchi e perdersi d'animo, non avendo la sicurezza che le città vogliano riceverli. Laonde io stimo che ristretti da questi pensieri, neanche sciorranno da Corfù; ma mentre deliberano e vanno spiando quanti e dove siamo, si troveranno dalla stagione spinti nell'inverno; o attoniti del nostro inaspettato ardimento porranno fine alla navigazione. E ciò tanto più quanto che (come sento) il più esperto de' loro generali li conduce a mal grado, e volentieri piglierebbe il pretesto di veder per parte nostra che noi abbiamo di che stargli a petto. Io son certo che di noi avranno nuove maggiori di nostre forze: or le opinioni degli uomini vanno dietro alla fama, e più si teme chi primo assale, che chi per tempo mostrasi pronto a ributtar l'assalitore; perchè lo crediamo pari a noi nel cimento. E tal sarà ora degli Ateniesi: conciossiachè dispregiandoci giustamente perchè non ci siamo uniti co' Lacedemoni a distruggerli, ci vengono contro come a gente che non sappia difendersi. Ma se vedranno l'inaspettato nostro ardire, saranno più atterriti da questo impensato coraggio, che dal vero ragguaglio di nostre forze. Seguite adunque il mio consiglio soprattutto di mostrar questo ardire, o almeno di apparecchiar prontamente le altre cose per la guerra; richiamatevi tutti alla mente che il disprezzo per l'assalitore si mostra dal vigore dei fatti, e che sarà nostro grandissimo bene se per quanto stimiamo sicurissimi i preparamenti fatti per paura, nondimeno opereremo come se fossero mal sicuri. Ma già i nemici ci muovono incontro, già, lo so bene, sono in corso, già già son presenti ».

35. Con tanta forza parlò Ermocrate, e nel popolo siracusano fuvvi gran repetio, dicendo alcuni che gli Ateniesi non verrebbero in nessun modo, e che false erano

le cose recitate da Ermocrate; altri che quand'anche venissero sarebbe più il danno che riceverebbero di quello che farebbero; altri poi dispregiavano affatto e volgevano in riso la cosa. Pochi vi erano che credessero ad Ermocrate, e temessero del futuro. Ma Atenagora, capo del popolo ed allora per la sua facondia accettissimo alla moltitudine, fattosi fra loro innanzi disse queste parole:

36. « Chi non desidera che gli Ateniesi sieno giunti a tanto di stoltezza da venir qua per mettersi nelle nostre mani, o è un vile, o non vuol bene alla patria. Di quelli poi che vi annunziano tali cose e vi sbigottiscono, io ammiro non l'audacia ma la dabbenaggine, se credono non manifestarsi quali sono. Imperciocchè quei che temono di qualche cosa in particolare, vogliono mettere in costernazione la città, per abbuiare la propria colla paura comune. Ed or tali nuove vanno a parare a questo; esse non si spargono da per sè, ma son composte da gente che siffatti movimenti di continuo rimugina. Voi però, se avrete senno, farete ragione di quel che può avvenire, considerandolo non dalle novelle che costoro vi arrecano, ma da ciò che dovran fare uomini sottili e di molte cose esperti, quali io tengo gli Ateniesi. E vinca il vero, non è credibile che vogliano lasciarsi dietro i Peloponnesi, e senza aver per anche acconciata stabilmente la guerra di là, venire spontaneamente ad un'altra non minore; e si contenteranno, a mio avviso, che noi con tante e sì grandi città non andiamo contro di loro.

37. « Se poi, siccome è fama, ci verranno, credo che la Sicilia tanto più del Peloponneso sia sufficiente a debellarli, in quanto è meglio fornita di tutto; e che la città nostra da sè sia molto più potente dell'armata che ora, siccome dicono, c' invade, foss'ella due cotanti. Io so infatti che non avranno seco cavalli (è non potranno procacciarli di qui tranne pochi dagli Egestei), nè soldatesca grave nu-

merosa al par della nostra, dovendo essi venire sulle navi. Imperciocchè è di per sè stesso gran cosa il condursi qua per sì lungo tragitto colle sole navi leggere, e trasportare tutti gli altri apparati che abbisognano contro sì fatta città, i quali certo non denno esser pochi. Laonde tanto discordo dagli altri colla mia opinione, da pensare anzi, che qualora pure venissero qua possedendo città di egual potenza con Siracusa, e ci facessero guerra abitando a confine, appena potrebbero non esser totalmente disfatti. Quanto più poi lo saranno trovando nemica tutta Sicilia che si unirà contro loro, i quali dovranno usare solo di accampamenti piantati colle navi e di meschine trabacche e del solo necessario apparecchio, donde non potranno molto scostarsi perchè impediti dai nostri cavalli. Insomma io stimo che non potranno nemmeno pigliar terra, tanta è a mio credere, la superiorità di nostre forze.

38. « Ma gli Ateniesi che pensano su di ciò come io dico, son certo che vogliono conservare il loro stato; e tali cose che non hanno nè aver possono consistenza vengono spacciate da alcuni di quì, i quali non ora per la prima volta ma sempre li ho veduti desiderosi di occupare il dominio della Repubblica collo spaventarvi o mediante tali ciance e di più maligne ancora, o col terrore dei fatti; e, perdio, temo non abbia una volta a seguir l'effetto dei loro replicati sforzi. E noi non siamo da tanto per guardarci innanzi di patir ciò, nè per punirli quando scuopriamo le loro trame. Però poco riposa la città nostra, ed è soggetta a molte sedizioni e contrasti più contro sè medesima che contro i nemici, e talora contro a tirannidi e ingiuste signorie. Delle quali malvagità, ove vogliate assecondarmi, mi sforzerò che neppur una intervenga a' tempi nostri; userò con voi popolo le persuasioni, e coi macchinatori di tali scelleratezze il castigo, non solo quando sien colti in sul fatto (che è difficile coglierveli) ma eziandio quando meditino qualche

cosa, e non possano eseguirlo. Conciossiachè non si vuol punire il nemico solo di quel che commette, ma ancora preoccuparne i pensieri, ove pur con tutta la precauzione ti riesca non essere offeso. Scuoprirò poi all'occorrenza i fautori dell'oligarchia, veglierò sopra loro, li istruirò; parendomi queste le maniere più profittevoli al rimuoverli dal misfare. Ed in fè vostra o giovani (cosa che spesso ho tra me considerato) dite che mai volete? forse aver subito parte al governo? Ma il vieta la legge, e tal legge è stabilita piuttosto in riguardo alla vostra insufficienza che per farvi disonore. O volete forse non stare alla pari col popolo? Ma come è egli giusto che uomini tra sè eguali non abbiano eguali diritti?

39. « Dirà taluno che la democrazia manca di accorgimento e di giustezza, e che i denarosi sono i più idonei a comandare ottimamente: ed io rispondo, primo che il nome popolo comprende tutto lo stato, quello d'oligarchia una parte: di poi che i migliori custodi del denaro sono i ricchi, consiglieri ottimi i saggi, ed ottimo giudice il popolo, inteso che abbia le cose. E tutte queste classi di cittadini, sì in diviso sì in comune, trovano eguaglianza nella democrazia; laddove l'oligarchia fa parte de' pericoli al popolo; quanto però ai vantaggi, non solo la maggior parte, ma anche tutti glieli toglie e gli usurpa per sè. Ecco quello di che si brigano tra voi i potenti ed i giovani, ma che è impossibile ad ottenere in città grande. Anzi, o gente dissennata sopra tutte, voi fin d'ora vi mostrate o i più imbecilli di quanti Greci conosco, se non vi accorgete che così correte alla rovina; o i più ingiusti se sapendolo, nondimeno l'osate.

40. « Laonde istruiti dalle mie parole, ovvero mutando proponimento, aumenterete il bene della Repubblica comune a tutti, se andrete convinti che i buoni tra voi ne avranno eguale anzi maggior frutto che non la molti-

tudine; dove pensando altramente risicherete di restar privi di tutto. E cessate da tali nuove, persuasi che noi presentiamo la mente vostra, e che non lasceremo che ne segua l'effetto. Imperciocchè ove pur vengano gli Ateniesi, questa città saprà respingerli in modo degno di lei, ed a noi sono capitani che a ciò provvederanno. Che se nessuna di tali cose è vera (com'io non dubito), la città non vorrà mica sbigottire delle vostre novelle, nè scegliendo voi a capitani imporsi spontanea schiavitù. Che anzi consultando da per sè, punirà i discorsi vostri come equivalenti ai fatti, nè si lascerà torre la libertà presente coll'udir voi, ma guardandosi di fatto coll'impedire i disegni vostri, procaccierà di conservarla ».

41. Così parlò Atenagora; ed alzatosi uno de' generali non volle che alcun altro si facesse avanti, e nel caso presente disse egli stesso: « non esser prudenza che alcuni si dicano de' motti scambievolmente, e che gli uditori vi acconsentano; ma quanto alle cose annunziate ciascuno in particolare e la città tutta insieme dover vedere come prepararsi condegnamente a respingere il nemico assalitore. E se nulla verrà a bisogno non tornerà in danno che il Comune si sia provvisto di cavalli e di armi e d'ogni altra cosa di che si allegra la guerra. Noi generali avremo cura di queste forze e ne faremo il novero, e procureremo di spedir gente ad osservare le città, e quant'altro sembri opportuno. E già in parte vi abbiamo pensato, e tutto ciò che sapremo lo riferiremo a voi ». Avendo così parlato il generale, i Siracusani si sciolsero dall'adunanza.

42. E già gli Ateniesi con gli alleati erano tutti a Corfù, ove i capitani fecero primieramente la rassegna dell'armata, e l'ordinarono nel modo col quale dovea far porto e pigliar campo. La divisero in tre squadre, per ognuna delle quali gittarono le sorti, affinchè assegnata ciascuna squadra ad un capitano, tenendo l'alto non avessero

a mancare di acqua e di porti e di provvisioni nei luoghi di fermata, ed affinchè nel restante serbassero più esatta disciplina, e più facilmente obbedissero ai comandi. Dipoi spedirono innanzi tre navi in Italia e in Sicilia ad intendere quali città vorrebbero riceverli; ed ordinarono ad esse di tornar per tempo a raggiungerli per approdare secondo gli avvisi che riceverebbero.

43. Dopo le quali cose finalmente gli Ateniesi sciolsero da Corfù per tragittare in Sicilia con apparato sì grande, cioè con cento trentaquattro triremi in tutte, e due navi di Rodi a cinquanta remi. Di queste triremi cento erano d'Atene, sessanta leggere, e quaranta per trasportar le truppe: il restante della flotta parte era de'Chii, parte degli altri alleati; ed avevano a bordo cinquemila cento soldati gravi fra tutti. Mille cinquecento di questi erano propio del ruolo d'Atene, con più settecento servi per combattere di sulle navi. Quanto agli altri alleati che concorsero a questa spedizione, ottocento ne vennero vassalli d'Atene, degli Argivi cinquecento, e dugento cinquanta de' Mantineesi co'mercenari. Gli arcieri erano in tutti ottanta e quattrocento, e di questi gli ottanta erano Cretesi; e settecento frombolieri di Rodi, e centoventi banditi di Megara armati alla leggera. Una sola nave conduceva a bordo trenta cavalieri.

44. Cotanta era la prima armata che navigava a questa guerra, e ad essa tenevan dietro trenta barche annonarie con viveri e panattieri e muratori e fabbri, e tutto il necessario a fabbricare, più cento legni astretti a convogliare le barche. Molti altri navigli e barche andavano spontanee di conserva coll'armata per far mercatura, e tutti insieme da Corfù tragittarono il seno ionico. Ed essendo tutta intera l'armata approdata al capo Iapigio, e a Taranto, e ovunque ciascuno potè, costeggiavano l'Italia non volendo le città riceverli nè dentro le mura nè al mercato, ma solo

permettendo loro di fare acqua e stare alla rada; le quali cose non concessero nè Taranto nè i Locresi. Finalmente pervennero a Reggio promontorio d'Italia, e quì oramai si riunivano; e non essendo accolti in città, acconciarono il campo al di fuori, nel luogo consacrato a Diana, ove fu loro accordato il mercato; e tirate in sull'asciutto le navi stavano quieti. Tennero anche parola coi Regini che essendo Calcidesi dovevano aiutare i Leontini che pur erano Calcidesi; ed ebbero in risposta ch'e'volevano starsene di mezzo, e che farebbero tutto quello di che convenissero gli altri Italiani. Frattanto gli Ateniesi pensavano quale fosse il miglior modo da seguitare per le cose di Sicilia, ed aspettavano da Egesta le navi spedite innanzi, volendo chiarirsi se veramente vi erano quelle ricchezze, di che gli ambasciatori parlarono in Atene.

45. In questo i Siracusani da molti luoghi e dagli esploratori avevano già chiare notizie che la flotta era a Reggio; e senza più dubitare attendevano con tutto l'animo a prepararsi siccome è solito in tali urgenze, e spedivano in giro ai Siculi, dove presidi, dove legati, e mettevano guarnigioni nei castelli del paese all'intorno, ed esaminavano se l'interno della città fosse in buon punto, facendo la rivista dell'armi e de'cavalli; e tutto il restante ordinavano come per pronta guerra, e poco meno che presente.

46. Ma le tre navi spedite anticipatamente, tornano da Egesta a Reggio e riferiscono agli Ateniesi non esistere il denaro promesso, e solo vedervisi trenta talenti. I generali si persero subito d'animo, sì perchè avean trovato quel primo incaglio, sì ancora perchè i Regini, dai quali aveano cominciato il primo invito, non avean voluto unirsi con loro, quantunque ciò dovea grandemente sperarsi per esser consanguinei co'Leontini, e con essi in amicizia. Tali nuove degli Egestei furono per Nicia quali se le aspettava, ma per gli altri due generali furono fuor dell'opinione. Imper-

ciocchè gli Egestei, quando andarono ad essi i primi ambasciatori ateniesi per osservarne le ricchezze, usarono quest' inganno. Li condussero ad Erice nel tempio di Venere, e mostrarono loro i voti, le tazze, i vasi, gl' incensieri e gli altri molti arredi, che essendo d'argento facevano di sè troppo gran mostra di ricchezza, rispetto al poco valore di essi. E negli inviti ospitali che facevano i particolari a quei delle triremi, riunivano tutti i vasi d'oro e d'argento che erano in Egesta, ed eziandio quelli chiesti alle città vicine fenicie e greche, e li producevano nei conviti, come se appartenessero a ciascuno in privato. Cosicchè usando tutti ordinariamente dei medesimi, e però vedendosene molti da per tutto, indussero grande stupore negli Ateniesi andativi sulle triremi, i quali giunti ad Atene divulgarono aver viste ricchezze inestimabili. In questo modo ingannati costoro, e persuasi gli altri del medesimo inganno, allorchè andò la voce non esservi denari in Egesta, erano vituperati grandemente dai soldati. Ma i generali andavano deliberando del presente stato di cose.

47. La mente di Nicia era doversi navigare con tutta l'armata a Selinunte, ove principalmente erano inviati; e se gli Egestei somministrassero il denaro per tutto l'esercito governarsi secondo quello; altrimenti esiger da loro il foraggio per le sessanta navi richieste, fermarsi a Selinunte, riconciliarla con gli Egestei o per forza o per accordo, e allora scorrere per le costiere delle altre città, e mostrare così la potenza della Repubblica ateniese. Quindi, fatto conoscere il proprio zelo per gli amici e confederati, tornare a casa; salvo che nel caso di potere in breve tempo e per qualche imprevista opportunità recar giovamento ai Leontini, o farsi amica alcuna delle altre città; e così non spendere del suo con pericolo della Repubblica.

48. Alcibiade all'opposto diceva che dopo essersi messi in mare con sì grossa armata, non volevasi partire

turpemente e senza effetto, ma si spedissero araldi varie città (tranne Selinunte e Siracusa), si tentassero animi dei Siculi, parte per ribellarli ai Siracusani, per farseli amici acciò si ottenessero soldati e frume si cominciasse dal persuadere Messina situata acco mente per passare ed approdare in Sicilia, e forni porto e di ricovero sufficiente per l'armata; e procacci l'amicizia delle città, e sapendo con chi ciascuna si unir alla guerra, si andasse subito contro Siracusa e Selinun ove questa non si accordi con gli Egestei, e l'altra non p metta ai Leontini di rimpatriare.

49. Lamaco poi diceva apertamente che bisogn navigare a Siracusa, e combatter prontamente la città me tre è tuttora sprovvista e nel massimo sbigottimento: e ogni esercito essere alla prima formidabile; se poi indug a mostrarsi, la gente ripiglia cuore, e quando si mostri l disprega maggiormente; che se assalissero all' improvvis i Siracusani mentre attoniti ciò si aspettano, affermava ch facilmente li vincerebbero, e ad ogni modo gli spaventere bero coll'aspetto dell'esercito (che certo ora comparirebbe grandissimo), e coll'espettativa de'danni che avranno a sof frire, e soprattutto col subitaneo pericolo della battaglia. Soggiungeva che senza dubbio avrebbero sorpresa molta gente alla campagna, perchè non si credeva alla loro venuta; e dato anche che si ricovrassero entro le mura, l'esercito, padrone del territorio, non mancherebbe del bisognevole quando si fermasse all'assedio della città. Allora gli altri Siciliani tanto più ricuseranno di unir le armi loro co'Siracusani, e si accosteranno agli Ateniesi senza aspettar di vedere qual de'due ottenga vittoria. Finalmente diceva che in caso di doverne partire e mettersi all'ancora, doveasi aver per sicuro ridotto alle navi Megara, luogo abbandonato e poco lontano da Siracusa, sì per mare che per terra.

50. Quantunque Lamaco avesse parlato così, pure si accostò anch'egli al consiglio di Alcibiade, il quale dipoi andò colla sua nave a Messina, e parlò dell'alleanza coi Messinesi. E perchè non gli potè persuadere, ed anzi gli dissero chiaro che non riceverebbero gli Ateniesi in città, e solo al di fuori gli accorderebbero il mercato, ritornò a Reggio. I generali, armate subito tra tutte sessanta navi e preso il bisognevole, passarono a Nasso, lasciando in Reggio uno di loro col resto dell'armata. Accolti in città dai Nassii seguitarono il corso verso Catana ove dai Catanesi non furono ricevuti, perchè in città vi erano dei fautori di Siracusa, e vennero al fiume Teria e vi pernottarono. Il giorno dopo colle altre navi attelate in una sola fila si avviarono verso Siracusa; e già ne aveano spedite innanzi dieci perchè nel loro corso osservassero se alcun naviglio fosse tirato in mare, e perchè avanzandosi dappresso bandissero da bordo, che arrivavano gli Ateniesi a rimettere nella patria i Leontini per titolo d'alleanza e parentela; e che però quanti Leontini si trovavano a Siracusa si accostassero senza timore agli Ateniesi come ad amici e benefattori. Avendo bandito ciò, esaminarono la città ed i porti ed il paese all'intorno, per vedere donde avessero a muovere le armi, e rinavigarono a Catana.

51. I Catanesi tenuta adunanza non vollero dar ricovero all'esercito in città, ma introdotti i generali intimarono loro di dire quel che volessero. Ed essendosi Alcibiade fatto a parlare, tutta la gente di città si rivolse verso l'assemblea; per lo che i soldati furtivamente sfondarono una postierla mal rimurata, ed entrati in città si fermarono nella piazza. Laonde que' pochi tra' Catanesi che parteggiavano per Siracusa, impauriti subito oltre modo al veder dentro l'esercito, si trafugarono; e gli altri fermarono alleanza con gli Ateniesi, e gli confortarono di condur là da Reggio il rimanente dell'esercito. Dopo di che gli

Ateniesi navigarono a Reggio, donde con tutto l'esercito si mossero alla volta di Catana, ed arrivati che furono vi piantarono il campo.

52. Ivi avendo avuto nuova da Camarina che se andasser colà quella città si renderebbe, e che i Siracusani allestivano la flotta, andarono prima con tutta l'armata a Siracusa. E non trovandovi veruno apparecchio di navi tornarono indietro a Camarina, fermaronsi al lido e spedirono un araldo che da' Camarinesi non fu ricevuto, allegando il giuramento di non raccettare gli Ateniesi se non con una sola nave, tranne il caso che ne avessero chiamati di più essi medesimi. E però andata a vuoto la cosa gli Ateniesi partirono, ed approdarono ad una terra del siracusano e vi fecero saccheggio; ma poi sopraggiunta la cavalleria de' Siracusani, che uccise alcuni soldati leggeri qua e là sparsi, si ricondussero a Catana.

53. Colà trovarono la nave salaminia venuta da Atene per Alcibiade, coll'ordine ch'ei tornasse a difendersi di ciò onde la città lo accusava, e per alcuni altri soldati del suo seguito, parte designati come profanatori de'misteri, parte come complici nel fatto de' Mercuri. Imperciocchè dopo la partita della flotta gli Ateniesi non si erano rimasti dal far ricerca quanto al delitto de' misteri e de' Mercuri; e qualunque fossero gli accusatori, in mezzo a quei sospetti, tutti gli udivano. Cosicchè dando fede a gente malvagia, i più onesti cittadini arrestavano e imprigionavano, stimando meglio investigare e chiarirsi di questi fatti, di quello che l' accusato (fosse egli pur creduto dabbene) avesse ad uscirne impunito, considerata la malvagità del delatore. Ed il popolo che sapeva per udita come la tirannide di Pisistrato e de'suoi figli si era da ultimo resa grave, e di più era stata abbattuta non dai cittadini o da Armodio ma dagli Spartani, temeva sempre e sospettava di tutto.

54. Ed invero Aristogitone ed Armodio si accinsero a quell'ardito fatto a causa d'un'avventura amorosa, col narrar la quale stesamente, io intendo di mostrare che nè gli altri nè gli stessi Ateniesi nulla raccontano di esatto intorno ai loro tiranni ed a questo avvenimento. Dico adunque che venuto a morte Pisistrato già vecchio e in possesso della tirannide, gli successe nel comando non Ipparco, come si crede generalmente, ma Ippia fratello maggiore; e che allora essendo Armodio in fiore di bellezza e gioventù, di lui innamorossi un tale Aristogitone cittadino di mezzana condizione che presso di sè lo teneva. Armodio poi tentato inutilmente da Ipparco di Pisistrato, riferì la cosa ad Aristogitone, il quale fuor di modo punto d'amore, e temendo che Ipparco usando di suo potere non avesse ad indurvelo a forza, con quel credito che godeva disegnò subito di abolir la tirannide. Frattanto Ipparco tentato nuovamente Armodio e sempre senza pro, si preparava ad oltraggiarlo in un modo coperto, senza parer di farlo per quella sua repulsa, siccome quegli che non voleva usar violenza. Conciossiachè nel resto di suo governo non era grave al popolo, ma si diportava senza mal contento de' cittadini: e certamente tutti quei tiranni esercitarono lungamente virtù e prudenza. E benchè esigessero dagli Ateniesi solo il ventesimo delle rendite, pure adornarono in bel modo la città, ed amministrarono le guerre e i sacrifizi nei templi. Del rimanente la città usava le leggi stabilite di prima, se non che essi si davano cura che fosse sempre in carica qualcuno de' suoi. E tra gli altri che ebbero in Atene la carica annuale di arconte fu ancora Pisistrato figliolo d' Ippia stato tiranno, e chiamato col nome stesso dell' avolo; il quale, quando era arconte, inalzò nella piazza l'altare de'dodici Dei e quello d'Apollo nel luogo sacro ad Apollo Pitio. Ed in seguito il popolo d'Atene fatta un' aggiunta con cui estese l' altare della piazza,

cancellò l'appostavi iscrizione; ma quella d'Apollo Pitio si scorge ancora, sebbene con caratteri sparuti, e dice così:

> Figlio d'Ippia Pisistrato nel luogo
> Sacro ad Apollo da Piton nomato
> Di suo governo tal memoria pose.

55. Che poi Ippia come maggiore avesse il comando posso io accettarlo sapendolo anche d'udita più esattamente degli altri; ed ognuno dovrà andarne convinto da questo, che tra' fratelli legittimi solo egli apparisce aver avuto figlioli, come mostra l'ara e la colonna eretta nella rocca d'Atene in memoria della iniquità de' tiranni, nella quale non è descritto alcun figlio nè di Tessalo nè d'Ipparco, ma bensì cinque d'Ippia che egli ebbe da Mirrine figliola di Callia d'Iperochida. E certo Ippia come maggiore dovea essere il primo ad ammogliarsi. Inoltre nella prima colonna egli è notato il primo dopo suo padre, nè senza ragione, avvegnachè fosse il maggiore e gli succedesse nella signoria. Anzi per me credo che Ippia non avrebbe potuto in quel frangente ritener con facilità il dominio, se Ipparco fosse morto quando avea nelle mani il comando, ed egli vi si fosse stabilito il giorno medesimo. Ma all'opposto per l'uso che innanzi aveva del comando, e pel timore che di sè metteva nei cittadini, e per la diligente guardia de' suoi satelliti, avrà con tutta sicurezza ritenuto l'imperio; nè qual fratello minore si sarà trovato avviluppato, come se di prima non fosse stato avvezzo continuamente al governo. Ipparco poi accadde che diventò famoso per la sventura di quel caso, ed ebbe voce tra' posteri di occupata tirannia.

56. Ipparco adunque, siccome aveva in animo, fece oltraggio ad Armodio, che non aveva aderito alle sue instigazioni, in questo modo. Invitarono una sorella di lui a venire a portare la cestella in una tal pompa, e poi la di-

scacciarono dicendo non averla mai invitata siccome quella che n'era indegna; lo che dispiacque forte ad Armodio, e più di lui ne restò esacerbato Aristogitone per l'amore che gli aveva. E già avevano essi ordinato co' loro complici ogni altra cosa spettante al fatto; se non che aspettavano le grandi feste Panatenee, nel qual giorno solo la riunione de'cittadini armati ad accompagnare la pompa non dava materia di sospetto. Armodio ed Aristogitone doveano dar la mossa, e gli altri si sarebbero subito uniti ad aiutarli, per difenderli dai satelliti. Nè i congiurati erano molti per riguardo alla propria sicurezza, imperocchè speravano che anche gli altri i quali non erano a parte della congiura, trovandosi armati, al più piccolo romore si sarebbero subito uniti cupidamente a mettersi in libertà.

57. Venuto il dì della festa, Ippia accompagnato dalle sue guardie disponeva fuori di città, nel così detto Ceramico, il modo col quale dovea procedere ciascuna cosa destinata per la pompa; ed Armodio e Aristogitone con dei pugnali si avanzavano per fare il colpo. Ma vedendo uno dei loro congiurati parlar familiarmente con Ippia, che con tutti era di facile abbordo, impaurirono e si tennero scoperti e poco meno che arrestati. E però prima di esserlo in effetto determinarono, se possibil fosse, di vendicarsi d'Ipparco che gli aveva offesi, e per cui arrischiavano tutto. Onde senza più, corsi dentro la porta s'imbatterono in Ipparco presso il così detto Leocorio, e posto giù ogni riguardo tosto l'assalirono; e spinti entrambi dal più gran furore, questi per gelosia, quegli per l'oltraggio, lo feriscono e l'uccidono. Aristogitone si sottrasse subito alle guardie per essere accorsa gran folla, ma poi fu arrestato e non la passò troppo leggermente: Armodio restò ucciso in sul fatto.

58. Riferita la cosa ad Ippia nel Ceramico, egli, prima che nulla ne traspirasse, essendo il luogo a qualche di-

stanza, si portò subito non dove era seguita la cosa, ma verso i cittadini armati, che dovevano accompagnare la pompa. E compostosi in volto in modo da non dare indizio del misfatto, additò loro un luogo, e ordinò che lasciate le armi vi si recassero. Infatti i cittadini credendo che egli avesse qualche cosa a dire vi andarono; ed allora Ippia fatte prender quelle armi dalle sue guardie, ne arrestò quanti stimava complici della congiura, e quanti vi si trovavano col pugnale, avvegnachè tali pompe si solessero accompagnare solamente collo scudo e coll'asta.

59. In tal maniera questa trama prese cominciamento da un disgusto amoroso, e lo sconsigliato ardire di Armodio ed Aristogitone da quel forte ed improvviso timore. Dopo questo fatto la tirannide si fece più grave agli Ateniesi. Ed Ippia impaurito maggiormente fece morire molti cittadini, e portava il suo sguardo al di fuori per vedere di trovare da qualche parte di che assicurarsi, se mai succedesse una rivoluzione. Però dopo questo caso sposò la sua figliola Archedice con Eantide d'Ippocle tiranno di Lamsaco (egli ateniese con uno di Lamsaco) perchè sapeva tal famiglia essere assai potente presso il re Dario. E vi è in Lamsaco il monumento di lei con questa iscrizione:

Tal polve copre Archedice, la figlia
D'Ippia, a'suoi dì fra tutti i Greci il primo;
Che sebbene di regi e figlia e suora
E sposa e madre non ne andò superba.

Ippia tenne ancora tre anni la tirannia d'Atene; il quarto anno ne fu spogliato dai Lacedemoni e dai banditi discendenti d'Alcmeone, e con salvocondotto si ritirò a Sigeo, quindi a Lamsaco presso Eantide, e di lì presso il re Dario, donde vent'anni dopo già vecchio partissi, e coi Medi militò a Maratona.

60. Le quali cose considerando il popolo ateniese, e rammemorandone tutte le circostanze che sapeva d'udita,

era allora fiero e sospettoso con gl'imputati della profanazione dei misteri, e credeva tutto ciò essersi commesso per cospirazione di stabilire l'oligarchia od anche la tirannide. E adirati come erano per questo appunto, avevano già nelle carceri molti e de'più reputati cittadini, nè pareva che volessero far sosta; ma ogni giorno montavano in più ferocità, e più gente ancora arrestavano. Frattanto uno dei detenuti creduto colpevolissimo viene indotto da un altro imprigionato insiem con lui a dinunziare i complici (fosse vero o no, che vi sono congetture pro e contro, e nessuno nè allora nè poi può dir nulla di certo intorno ai rei del misfatto), e ve lo induce col dirgli che anche non reo doveva prendere l'impunità e salvarsi, e liberare la città dai presenti sospetti; essendochè più sicuramente egli avrebbe salvezza confessando con l'impunità, di quello che negando subire il giudizio. Allora egli scuopre sè ed altri rei del fatto de'Mercuri; e il popolo ateniese contento d'aver saputo il vero, come credeva, laddove prima era indispettito del non conoscere gl'insidiatori del governo democratico, mise subito in libertà il delatore e con esso tutti gli altri da lui non accusati. E fatto il giudizio degl'incolpati, uccisero tutti quelli che poterono arrestare, e bandirono una taglia per chi ammazzasse quelli che condannati a morte erano fuggiti. In questo modo restò incerto se i giustiziati furono o no puniti ingiustamente; nulladimeno il rimanente della città ne risentì evidentissimo vantaggio.

61. Ma tornando ad Alcibiade, siccome i medesimi suoi nemici, che prima della spedizione l'avevano attaccata con lui, insistevano, gli Ateniesi la presero fieramente contr'esso. E poichè giudicavano di aver certezza del fatto dei Mercuri, molto più pareva che la profanazione de'misteri onde veniva imputato fosse stata fatta da lui per lo stesso fine, e per cospirazione d'abolire il governo popolare. Imperciocchè mentre essi erano in perturbazione per quei pro-

cessi un piccolo esercito di Lacedemoni si avanzò per avventura fino all'istmo per trattare di non so chè coi Beozii; onde stimavano che fosse venuto non per causa dei Beozii, ma a sommossa d'Alcibiade, il quale gli avesse dato la posta; e che se non avessero sollecitato l'imprigionamento della gente sospetta, secondo gl'indizi, la città sarebbe stata tradita. E però passarono anche una notte sull'armi nel luogo sacro a Teseo in città, e nel medesimo tempo avevano preso ombra che gli ospiti d'Alcibiade in Argo volessero pigliar le armi contro lo stato popolare; ed allora consegnarono al popolo argivo tutti gli statichi depositati nelle isole perchè gli uccidessero. Insomma da ogni parte i sospetti andavano a ferire in Alcibiade. Per lo che volendo gli Ateniesi col citarlo in giudizio dargli la sentenza capitale, spediscono finalmente in Sicilia la nave Salaminia per lui e per gli altri denunziati, alla quale ordinarono di intimargli che tornasse a difendersi; ma che però non fosse arrestato. Intendevano essi con questo ad impedire i tumulti in Sicilia sì tra'propri soldati che tra'nemici, e soprattutto volevano che non si partissero dall'esercito i Mantineesi e gli Argivi, che si credevano essersi uniti alla spedizione a riguardo d'Alcibiade. Il quale salito sulla sua nave e accompagnato dagli altri accusati partì di Sicilia insieme con la Salaminia; e poichè giunsero a Turio, non altrimenti le tennero dietro, ma scesi a terra non comparvero più, siccome quei che temevano tra quelle accuse di tornare al giudizio in Atene. Quei della Salaminia cercarono per un poco di Alcibiade e degli altri che erano seco, ma non trovatili in alcun luogo, imbarcaronsi e partirono. Ed Alcibiade oramai esule, non molto dopo dalla costa di Turio tragittò sopra una barca nel Peloponneso, e gli Ateniesi dannarono a morte, come contumaci, lui e gli altri che eran con lui.

62. Dopo di che i generali degli Ateniesi restati in Sicilia, fatte due parti dell'armata, e presa ciascuno quella

che gli era toccata in sorte, navigarono con tutta insieme sopra Selinunte ed Egesta, per vedere se gli Egestei somministrerebbero il denaro, e per ispiare le cose de'Selinunti ed intendere le differenze che avevano con gli Egestei. E costeggiando la Sicilia sulla sinistra da quella banda che guarda il seno tirreno, fermaronsi ad Imera unica città greca in questa parte di Sicilia. Ivi non essendo ricevuti seguitarono il corso, e in tragittando espugnano Iccara cittadella marittima della Sicania e nemica degli Egestei, ai quali la consegnarono dopo averne cattivati gli abitanti. E già la cavalleria d'Egesta era venuta a raggiungerli; ed essi colla fanteria nuovamente passarono a traverso le terre de'Siculi, finchè pervennero a Catana, ove giunsero anche le navi con i prigionieri girando la costa. Ma Nicia da Iccara navigò tostamente ad Egesta ove trattò di varie cose, ed avuti trenta talenti venne a raggiunger l'esercito. Venderono quindi i prigionieri, e ne cavarono la somma di centoventi talenti; e scorrendo all' intorno vennero ai Siculi confederati, ordinando loro di mandar soldatesche, e con la metà dell'armata recaronsi ad Ibla terra nemica in su quel di Gela, e non poterono espugnarla: e così finiva l'estate.

63. Sopravvenendo l' inverno gli Ateniesi subito preparavansi ad assaltar Siracusa, e i Siracusani anch'essi per andar contro loro. Conciossiachè gli Ateniesi non avendoli stretti colla guerra in quella prima battisoffiola, com'essi s'aspettavano, ad ogni dì che passava ripigliavano cuore maggiormente. E allorquando gli ebbero visti molto lontani da Siracusa navigare oltre sulla costa di Sicilia, e venuti ad Ibla tentare inutilmente di espugnarla, li ebbero anche in dispregio più grande. E siccome suol fare il volgo inanimito pregavano i loro capitani a condurli contro Catana, da che i nemici non muovevano contr'essi, e spingendo innanzi continovamente de'cavalli ad osservare il campo degli Ateniesi domandavano loro, tra gli altri insulti, se fossero ve-

nuti ad accasarsi tra essi in paese straniero, piuttosto che a rimettere nelle proprie sedie i Leontini.

64. Considerandosi queste cose pei generali ateniesi volevano attirarli con tutte le forze il più possibilmente lontano dalla città, ed essi intanto favoriti dalla notte avanzarsi a pigliar campo senza contrasto in luogo vantaggioso. Bene vedevano che essendo scoperti nissuna di queste due cose sarebbe loro riuscita, sia che volessero scendere dalle navi in faccia al nemico preparato, sia che volessero tenere la via di terra. Attesochè, mancando essi di cavalli, quelli de'Siracusani, che erano in gran numero, danneggerebbero assai i loro soldati leggeri e la moltitudine leggera; laddove in quest'altra maniera occuperebbero un posto tale da non poter essere molto offesi dalla cavalleria nemica. E gli usciti siracusani che li seguivano, gli aveano avvertiti di un luogo presso l'Olimpico che occuparono di fatto. Per recar dunque ad effetto le loro intenzioni i generali ateniesi macchinarono quest'astuzia. Spediscono a Siracusa un tale catanese persona fidata, e creduta non meno amica dai generali siracusani, il quale asseriva di venir da Catana per parte di alcuni cittadini ch'e'conoscevano per nome, e che sapevano esser de' loro partigiani rimasti in quella città. Diceva egli che gli Ateniesi lasciato il campo pernottavano in città; e che se i Siracusani con tutto l'esercito volessero sul far dell'alba presentarsi all'accampamento in un certo giorno, i medesimi partigiani terrebbero chiusi in città quegli Ateniesi che vi erano, e brucerebbero le navi; ed essi intanto assalendo la palizzata di leggeri s'impadronirebbero del campo. Aggiugneva inoltre che molti de'Catanesi darebbero loro mano, e che quelli dai quali era spedito erano già all'ordine.

65. I capitani di Siracusa tra perchè nel restante erano pieni di baldanza, e perchè anche senza queste notizie erano nel pensiero di andar contro Catana, troppo inconsi-

deratamente detter fede a quell'uomo; e convenutisi del giorno in che vi anderebbero, lo rimandarono. Dipoi essendo arrivati i Selinunti ed altri alleati, ordinarono che tutti i Siracusani in generale dovessero uscire a quell' impresa; e siccome gli apparecchi erano pronti, ed era vicino il giorno fermato per andarvi, partirono per Catana e pernottarono presso il fiume Simeto in su quel de' Leontini. Saputosi dagli Ateniesi che i nemici erano in cammino, salirono sulle navi e sulle barche con tutte le loro soldatesche e con tutti i Siculi e gli altri che si erano loro aggiunti, e nella notte si avviarono a Siracusa. Era già l'alba quando gli Ateniesi sbarcavano nel luogo vicino ad Olimpico per prendervi campo; e i cavalli siracusani che primi si erano spinti avanti a Catana, poichè intesero esser partita tutta l'armata, tornarono ad avvisare la fanteria; cosicchè voltato cammino tutti insieme accorrevano in soccorso di Siracusa.

66. Frattanto, siccome aveano da percorrere lunga strada, gli Ateniesi ebbero tutto l'agio di accampar l'esercito in luogo favorevole, ove potevano ingaggiar la battaglia quando volessero, e non aveano a temere d'esser molestati dalla cavalleria siracusana nè prima nè durante il conflitto: imperciocchè per una parte sarebbero d' impedimento al nemico i muri e le case che v'erano, e gli alberi e la palude; per l'altra i dirupati. Tagliarono inoltre i vicini alberi, e portatili giù al mare ne formarono una palizzata presso la flotta e verso Dascone; e nei siti più accessibili al nemico rizzarono prontamente un battifolle con pietre tolte alla rinfusa e legni, e ruppero il ponte dell'Anapo. Mentre attendevano a queste opere nissuno uscì di città a contrastarli, e la prima ad accorrervi fu la cavalleria siracusana, e poi dopo vi si raccolse tutta la fanteria. E da prima fattisi vicini all'accampamento degli Ateniesi, poichè videro che questi non si movevano contro

di loro, tornarono addietro, e andarono ad accamparsi al di là della via Elorina.

67. Il giorno appresso gli Ateniesi con gli alleati preparavansi alla battaglia, e ordinarono le schiere in questo modo. Tenevano l'ala destra gli Argivi ed i Mantineesi, il centro gli Ateniesi, e l'altr'ala il resto degli alleati. La metà dell'esercito posta in avanti era schierata con otto di fronte, e l'altra metà presso le tende schierata anch'essa con otto di fronte formava un rettangolo, ed avea ordine di osservare attentamente dove che l'esercito patisse per accorrervi; e in mezzo a queste genti di riserva collocarono i saccomanni. I Siracusani poi schierarono con sedici sulla fronte le milizie gravi composte di tutte le classi del popolo di Siracusa e degli alleati che v'eran presenti. Tra questi vennero principalmente in loro aiuto i Selinunti, poi anche i cavalli de'Geloi, in tutti dugento, e venti soli de'Camarinesi, e circa cinquanta arcieri. Posero sull'ala destra i cavalieri che non eran meno di dodici centinaia, e presso a loro i lanciatori. E poichè gli Ateniesi erano vicini ad attaccare i primi la battaglia, Nicia percorrendo le file ove stavano le genti di ciascun popolo, gl'incoraggiava tutti insieme con queste parole:

68. « Che bisogno v'ha egli, prodi soldati, di lunga esortazione per noi che ci troviamo propio al momento della battaglia? Mi pare che questo nostro apparecchio sia più idoneo ad inspirar coraggio, che non le belle parole con esercito debole. Infatti dove siamo insieme e Argivi, e Mantineesi, e Ateniesi, e i primi tra gl'isolani, come non deve ognuno con tanti e siffatti commilitoni aver grande speranza di vittoria? Tanto più con a fronte un ragunaticcio di genti, e non scelte come le nostre; e poi contro i Siciliani che ci dispregiano sì, ma che non resisteranno, perchè più audaci che esperti? Richiamatevi inoltre alla mente che noi siamo assai lontani dal paese nostro

e non vicini a veruna terra amica se pur non ce la procacciamo coll'armi. E però vi suggerisco il contrario di quello con che i nemici (ben lo so) s' incoraggiano. Essi dicono che combatteranno per la patria, ed io vi ripeto che non combattiamo nel patrio suolo, ma in tale che bisogna uscirne vincitori, od avere una difficile ritirata; perchè i loro numerosi cavalli ci stringeranno. Laonde memori del vostro decoro assaltate coraggiosamente il nemico, stimando più formidabile di lui la presente necessità ed incertezza ».

69. Fatta questa esortazione Nicia fece avanzar subito il campo. I Siracusani non si aspettavano allora di dover tosto combattere, onde alcuni di loro erano rientrati nella vicina città, altri sebbene si affrettassero correndo di rinforzare i suoi, arrivarono tardi; e ciascuno ponevasi dove incontrava un corpo più numeroso. E certamente nè in questa nè nelle altre battaglie mancavano di prontezza e di ardire; che anzi in coraggio ci erano eguali fin dove giungeva la loro perizia, ma a lor dispetto la volontà era tradita dalla mancanza di quella. Ciò non pertanto benchè non si aspettassero che gli Ateniesi volessero essere i primi ad assalirli, e benchè si trovassero a un tratto nella necessità di resistere, pigliavano le armi e prestamente venivano contro al nemico. Primi ad assaggiar la battaglia furono da ambe le parti i gittatori di pietre e i funditori e gli arcieri, e al solito delle truppe leggere fugavansi scambievolmente. Dipoi gli aruspici offrivano le vittime cerimoniali, e i trombettieri invitavano i soldati gravi al conflitto. Muovevano gli eserciti: da una parte i Siracusani per combattere per la patria, e ciascuno per la propria salvezza di presente, e per la libertà in avvenire: dall'altra, gli Ateniesi per far sua una terra straniera e per non nuocere, perdendo, alla patria; e gli Argivi e i confederati indipendenti per aver parte con essi

alle conquiste per cui erano là venuti, e per riveder vittoriosi la patria loro. Gli alleati poi che erano sudditi usavano di tutta la sollecitudine, sì perchè senza la vittoria vedevano disperata la presente loro salvezza, sì eziandio perchè cooperando con gli Ateniesi a nuove conquiste speravano per soprappiù da essi più discreto governo.

70. E già la battaglia era nelle mani, e lungamente entrambi resistevano; quand'ecco sopravvenir de' tuoni e folgori e copiosa pioggia, talchè anche questo accrebbe la paura in quei che per la prima volta combattevano ed erano pochissimo versati di guerra; laddove gli altri che ne erano più pratici riguardavano quei fenomeni come effetti della stagione dell'anno, e piuttosto restavano attoniti che i nemici non cedessero. Finalmente gli Argivi avendo i primi respinto l'ala sinistra de'Siracusani, e gli Ateniesi dopo di essi quelli che avevano a fronte, allora tutto l'esercito siracusano fu rotto e si diede alla fuga. E gli Ateniesi non l'inseguirono molto lontano, perchè la grossa ed intera cavalleria siracusana vi si opponeva, e scagliandosi su' loro soldati gravi che cacciassero i fuggitivi li reprimeva. Però tutti riuniti li perseguitarono finchè poterono con sicurezza, poi tornarono indietro ed ersero trofeo. I Siracusani si ridussero sulla strada Elorina, ordinaronsi in quel modo che permettevano le cose presenti, e spedirono nondimeno un presidio di loro all'Olimpico per paura che gli Ateniesi non prendessero i tesori che vi erano. Gli altri tornarono in città.

71. Ma gli Ateniesi non andarono al tempio olimpico; anzi accolti i cadaveri dei loro e postili in sul rogo, passarono ivi la notte. Il dì seguente con salvocondotto resero i morti ai Siracusani (che compresivi gli alleati erano circa dugentosessanta), radunarono le ossa de'suoi, de'quali contando gli alleati morirono intorno di cinquanta, e prese le spoglie nemiche rinavigarono a Catana. Conciossiachè era inverno, e non pareva ancor possibile proseguir subito la

guerra, prima d'aver fatto venire dei cavalieri da Atene e d'averne radunati dagli alleati di Sicilia (per non esser del tutto inferiori in cavalleria), e prima d'aver raccolti denari di lì oltre quelli che verrebbero d'Atene; e d'essersi aggiunte città che speravano doversi piegare all'obbedienza più facilmente dopo quella battaglia; e finalmente d'avere apparecchiato tutte le altre cose, e frumento e ciò che potesse occorrere per assaltar Siracusa a primavera.

72. Con questa intenzione navigarono a Nasso e Catana per isvernarvi. I Siracusani sepolti i loro morti tennero adunanza, ove presentatosi Ermocrate di Ermone, personaggio che in prudenza non era del resto addietro a nissun altro, e che in guerra si era mostrato per esperienza sufficiente e per valore illustre, li inanimiva e non lasciava che per l'accaduto invilissero. Poichè diceva che non era stato vinto il loro animo ma avea nociuto ad essi il disordine; che sebbene essi rozzi artigiani, per così dire, si fossero messi in lizza co' primi e più esperti Greci, nondimeno non erano andati al disotto quanto era da aspettarsi; che di gran nocumento era stata loro la moltiplicità de' duci e comandanti (perchè avevano quindici generali), e la non governabile turba disordinata. Che se pochi, proseguiva, e pratici saranno i generali, e in quest' inverno prepareranno le milizie gravi, e procacceranno le armi a chi non le ha, acciocchè sieno in grandissimo numero, e le astringeranno ad ogni altro guerresco esercizio, certamente e' potrebbero superare i nemici; attesochè all'attual loro coraggio aggiungeranno il buon ordine che si richiede nelle azioni. Imperocchè queste due cose verranno crescendo: la disciplina perchè praticata tra i pericoli: il coraggio perchè avvalorato dalla fiducia del sapere, da per sè stesso diverrà più animoso. In ultimo poi soggiungeva che bisognava scegliere pochi generali ma con autorità illimitata, e prestare ad essi giuramento di la-

sciarli comandare comunque sapranno; avvegnachè in questo modo starebbero più coperte le cose che voglionsi celare, e le altre verrebbero con ordine apprestate inescusabilmente.

73. I Siracusani dopo averlo udito decretarono tutto come e' suggeriva, ed elessero a capitano lo stesso Ermocrate con Eraclide di Lisimaco e Sicano d'Esecesto; essi tre soli. Spedirono ancora legati a Corinto ed a Sparta per averne soccorso secondo l'alleanza, e per indurre i Lacedemoni a far guerra alla scoperta e con più fermezza contro gli Ateniesi; a volere ritirarli dalla Sicilia, o almeno far sì che non vi mandassero nuovi rinforzi.

74. E l'armata ateniese che era a Catana navigò subito a Messina sperando d'averla proditoriamente; ma le pratiche svanirono. Conciossiachè Alcibiade consapevole di quelle, allorchè richiamato ad Atene depose il comando, essendo certo che verrebbe sbandito, le palesa agli amici dei Siracusani in Messina. Onde essi uccisero i colpevoli prima che arrivasse la flotta nemica; e tutti quelli che tenean con loro levato il romore, prese le armi vinsero che non si dovessero ricevere gli Ateniesi. I quali fermativisi da trenta giorni, poichè erano molestati dalla fredda stagione e mancavano di vettovaglia, tornarono a Nasso ove circondarono di un vallo l'alloggiamento, e vi svernarono. Spedirono inoltre una trireme ad Atene per avere a primavera denari e cavalli.

75. E nell'invernata anche i Siracusani aggiunsero alla città una muraglia da tutta quella parte che guarda Epipole, chiudendovi dentro Temenite, col fine che se mai fossero sconfitti, il troppo breve circuito non rendesse facile al nemico il cingerli di muro. Misero poi un presidio in Megara ed un altro in Olimpico, e munirono di palizzate tutti quei luoghi in sul mare ove potevasi fare scala. E sapendo che gli Ateniesi vernavano in Nasso, an-

darono tutti ad oste contro Catana, ne devastarono la campagna, abbruciarono le tende e l'accampamento degli Ateniesi, e partirono per a casa. Inoltre informati che gli Ateniesi, secondo la lega fatta al tempo di Lachete, aveano mandato ambasceria a Camarina per vedere di guadagnarsela, vi mandarono anch'essi. Imperciocchè sospettavano che i Camarinesi avessero mandato loro a mal cuore anche il soccorso inviato alla prima battaglia, e che in seguito non volessero più aiutarli, visti i felici successi degli Ateniesi in quella; ma che piuttosto pensassero di accostarsi con quest'ultimi per impulso della primiera amicizia. Arrivati adunque a Camarina Ermocrate ed altri pei Siracusani, ed Eufemo con altri per gli Ateniesi, vi fu tenuta assemblea, ove Ermocrate, volendo prima mettere in discredito gli Ateniesi, orò in questa sentenza:

76. « Non siamo, o Camarinesi, venuti qua ambasciatori perchè temiamo che voi sbigottiate della presente armata ateniese; ma invece perchè i discorsi che udirete da costoro non abbiano a persuadervi, prima d'aver sentito un poco anche noi. Ed invero vengono essi in Sicilia con quel pretesto che ascoltate, ma infatto con l'intenzione di che tutti sospettiamo: e parmi non che vogliano rimettere in patria i Leontini, ma cacciarne via noi stessi. Perciocchè non sta certo in ragione che e'sovvertano le cittadi di là, e poi vogliano riacconciare quelle che son quì; nè che per titolo di parentela si brighino pei Leontini perchè Calcidesi, mentre tengono schiavi i Calcidesi d'Eubea, donde questi per colonia discendono. E però in quel modo che occuparono le cose di là, con quello stesso tentano di far qua il simigliante. Conciossiachè scelti per duci spontaneamente dagli Ionii e dagli altri confederati discendenti da loro col fine di vendicarsi del Medo, gli hanno poi soggiogati tutti, incolpandone alcuni di abbandonata milizia, altri di guerra scambievole, altri finalmente di quel delitto

che secondo lo stato di ciascheduno parea meglio colorato. Talchè nè gli Ateniesi si opposero al Medo per proteggere la libertà de'Greci, nè i Greci la loro; ma quelli per assoggettarli a sè stessi invece del Medo, questi per mutar un padrone in un altro non già meno accorto, ma più furbescamente maligno.

77. « Nondimeno per agevole che sia accusare la Repubblica d'Atene, noi non venimmo qua per dichiarare le ingiustizie di lei a voi che le sapete; ma più presto per incolpare noi stessi che avendo ad esempio i Greci di là fatti schiavi, per aver trascurato la propria difesa, ed ora questi sofismi che ci vengono addotti, cioè il rimpatriamento de' Leontini come consanguinei, il soccorso agli Egestei come alleati, non sappiamo riunirci tutti a mostrar loro vigorosamente che quì non sono nè Ionii, nè Ellespontii, nè isolani, i quali col mutar sempre padrone, sia il Medo, sia qualunqu'altro, rimangono servi; ma Doriesi, e liberi, e venuti ad abitar la Sicilia dal Peloponneso anch'esso indipendente. O tranquilliamo forse finchè ci vediamo oppressi tutti città per città? Noi che sappiamo esser questa l'unica via ad esser vinti, noi che veggiamo gli Ateniesi voltarsi appunto a questa, parte per dividerci colle ciarle loro, parte per metterci in guerra l'un l'altro colla speranza d'averci alleati, parte per farci quel male che possono col dar pasto a ciascuno? O forse pensiamo che se prima rovini un nostro paesano di lungi, non abbia a piombar la sciagura anche sul capo d'ognun di noi, ma che piuttosto debba essere infelice quello solo che prima di noi sia oppresso?

78. « Se poi alcuno si dà a credere non egli ma il Siracusano esser nemico all'Ateniese, e però gli par grave il cimentarsi per la mia patria, rifletta che non principalmente combatterà per il mio paese, ma sì nel mio, e nel tempo stesso egualmente anche pel suo; e tanto più sicu-

ramente in quanto che, non essendo io stato prima disfatto, mi avrà compagno nell'armi e non si troverà solo alla battaglia. Rifletta ancora che l'Ateniese non vuol già vendicare l'inimicizia del Siracusano, ma col pretesto di me attende piuttosto a confermarsi l'amicizia di lui. E se vi ha chi piglia gelosia e timore di Siracusa (due cose alle quali soggiacciono i maggiori), e però brama che ella venga danneggiata per averci più discreti, e che nondimeno ella si regga per sua sicurezza, costui spera quello che eccede l'umana possibilità. Imperciocchè non v'è modo che un istess'uomo possa prescriver regola alle sue voglie insieme e alla fortuna. E se mai avvenga ch'ei resti frustrato ne'suoi desideri, forse o senza forse lamentando i propri mali vorrà poter invidiar nuovamente le mie prosperità. Lo che è impossibile per chi ci abbia abbandonati, e non abbia voluto partecipar di quei pericoli che sono gli stessi per lui e per noi, non di nome, ma di fatto; conciossiachè egli in nome conserverà la nostra potenza, in fatto però la sua salvezza. E ragion volea sopra tutto, o Camarinesi, che voi nostri confinanti e secondi nel pericolo prevedeste tali cose, e non ci soccorreste debolmente, siccome ora; ma che di vostro veniste da noi, e vi mostraste anche adesso incoraggiarci con egual calore a far quello a che nel vostro bisogno ci avreste invitati (se gli Ateniesi fossero venuti prima contro Camarina), cioè a non perderci punto d'animo. Finora però nè voi nè gli altri vi siete mossi a questo.

79. « Ma voi forse spinti da timidità pretenderete di rispettar la giustizia dicendo d'essere in alleanza con gli Ateniesi, la quale faceste non a pregiudizio degli amici, ma per difesa contro a'nemici se alcun vi assalisse, e per soccorrere (credo io) gli Ateniesi, quando da altri fossero offesi, non quando eglino offendessero altrui; dappoichè nemmeno i Regini che son Calcidesi vogliono dar loro mano a rimettere in patria i Leontini anch'essi Calcidesi.

E orribil cosa mi sembra che laddove i Regini, sospettando di questo fatto onestato con belle giustificazioni, usano prudenza che sembra irragionevole, voi all'incontro nonostante un motivo ragionevolissimo vogliate aiutare gli Ateniesi che vi sono avversi per natura, e rovinare quelli che anche più naturalmente vi appartengono, d'accordo co'nostri mortali nemici. Ma ciò non è giusto. Dovete invece soccorrer noi, e non temer le forze loro che formidabili non sono ove tutti stiamo uniti, e che tali diventano ove al contrario ci dividiamo, com'essi agognano. Ed invero benchè venissero contro noi soli e vincessero la battaglia, non eseguiron l'intento, ma si ritirarono in furia.

80. « Il perchè ragion vuole che stando tutti uniti non ci perdiamo d'animo, ma che piuttosto ci colleghiamo insieme con tutto l'ardore, tanto più che avremo soccorsi dai Peloponnesi, i quali al postutto sono più valenti in guerra di costoro. Nè lo starvene neutrali, come alleati d'entrambi, vuol credersi prudenza per essere ella imparziale con noi, e sicura per voi; conciossiachè questa neutralità non è tale in fatto quale si mostra in dritto. Infatti se per il vostro rifiuto della lega nostra Siracusa percossa caderà, e gli Ateniesi vincitori trionferanno, che altro avrete fatto colla vostra assenza se non troncato a quella la via di salvezza, e non impedita a questi la via di malvagità? Eppure è per voi più decoroso l'unirvi con noi ingiuriati e insieme parenti vostri, e mantenere così la comune sicurezza di Sicilia, e non permettere agli Ateniesi, vostri amici, salmisia, tali soprusi. In somma noi Siracusani diciamo non esser uopo l'insegnar chiaramente nè a voi nè agli altri cose che non men bene sapete: ma preghiamo e testimoniano, ove non ci ascoltiate, che siamo insidiati dagli Ionii perpetui nostri nemici, e come Doriesi traditi da voi pur Doriesi. Che se gli Ateniesi ci sottometteranno, si recheranno la vittoria dal vostro modo

di pensare, e l'onore verrà ascritto al loro nome, e nessun altro premio avranno di quella, se non il popolo che ad essi la procurò. Se poi la vittoria sarà nostra, dovrete voi stessi portar la pena d'aver causato i nostri pericoli. Riflettete adunque e fin d'ora scegliete, o essere schiavi subito senza cimentarvi, ovvero vincendo insieme con noi, non aver vituperosamente costoro per padroni, e sfuggire la nostra inimicizia che certo lieve non sarebbe ».

81. Così parlò Ermocrate, e dopo lui Eufemo ambasciatore ateniese così:

82. « Noi certamente eravamo venuti qua per rinnovare l'alleanza di prima: ma sentendoci tocchi dal Siracusano, ci è forza parlare anche intorno al nostro impero, mostrando che giustamente lo abbiamo. Egli pertanto ne ha addotta la più gran testimonianza col dire che gli Ionii sono mai sempre nemici ai Doriesi. E la cosa sta pur così. Imperciocchè noi che siamo Ionii abbiamo sempre studiato il modo di non obbedire in nulla ai Peloponnesi che Doriesi sono, e in più numero di noi e confinanti. E dopo la guerra de'Medi, essendoci procacciata una flotta, ci liberammo dal dominio e dalla capitaneria de'Lacedemoni che non avean diritto di comandare a noi, più che noi a loro; se non in quanto erano allora più forti. Divenuti poi duci dei Greci stati prima sotto il re, ne ritenghiamo il governo, perchè credemmo che avendo così forze da resistere, non ci troveremmo in balìa de' Peloponnesi. E a parlare rigorosamente, non abbiamo soggiogato a torto gli Ionii e gli isolani, cui i Siracusani dicono aver noi assoggettati benchè parenti. No, perchè insiem col Medo eran venuti contro noi, città madre, e non aveano avuto il cuore di ribellarsi a lui, e di disestare le cose domestiche, siccome noi che abbandonammo la città; e non contenti della loro servitù, voleano imporre anco a noi lo stesso giogo.

83. « Laonde meritamente abbiamo imperio, perchè offrimmo grandissimo numero di navi e risoluta sollecitudine a pro de' Greci, e perchè essi, facendo altrettanto prontamente d'accordo col Medo, operavano a danno nostro, ed insieme perchè cerchiamo forze contro i Peloponnesi. Nè vogliamo recarci sotto gli altrui vessilli, mentre a noi spetta il comando, o come soli distruggitori del barbaro, o come quelli che abbiamo affrontato pericoli maggiori per la libertà di cotesti Ionii ed isolani, che non per quella di tutti i Greci e di noi medesimi. Ora non vuolsi biasimare chiunque si procaccia quella salvezza alla quale ha dritto. E benchè adesso ci troviamo qua per la sicurezza nostra, pure vediamo che in questo si comprende ancora la vostra utilità. Lo che dimostriamo per le calunnie che i Siracusani ci danno, e pei sospetti che di noi avete in mezzo al più gran timore; ben sapendo che quelli i quali nel colmo della paura sono presi da qualche sospetto, restano in sul momento allettati dal piacer d'un' arringa; ma quando poi si viene al fatto operano il convenevole. Conciossiachè abbiamo protestato che per timore ritenghiamo l' impero di là, e pel motivo istesso venghiamo ad assicurare le cose di qua con l'aiuto degli amici; e non a mettervi in servitù, ma più presto ad impedire che non abbiate a soffrir questo giogo.

84. « Nè alcun venga a dire che ci diamo pensiero di voi senza che punto ci appartenghiate, dovendo costui sapere che rimanendo voi salvi, ed essendo anche sufficienti a resistere ai Siracusani, sarebbe minore il danno che soffriremmo da qualche rinforzo che essi mandassero ai Peloponnesi; e per questo motivo appunto voi moltissimo ci appartenete. Però ogni ragion vuole che rimettiamo in patria i Leontini non in qualità di nostri vassalli, siccome i loro consanguinei nell'Eubea, ma nel più vigoroso stato di forze, a volere che dalle loro terre inquietino a pro no-

stro i Siracusani co'quali confinano. Imperciocchè quanto alle cose di là noi soli bastiamo contro i nemici; ed i Calcidesi (dopo avere assoggettati i quali dice Ermocrate essere assurdo che vogliamo liberar quest'altri) ci sono utili perchè non hanno militari apparecchi, e solo ci pagano tributo in denaro: laddove per le cose di qua, ci mette bene che i Leontini e gli altri amici godano della massima indipendenza.

85. « Ma pel tiranno o per città sovrana tutto è ragionevole quel che è utile, ed amico quel che è fidato; e in ogni caso convien fare il nemico o l'amico secondo il tempo. E questo appunto giova quì a noi non per danneggiare gli amici, ma per rendere impotenti col braccio loro i nemici. Nè voi dovete diffidar di noi. Imperocchè anche gli alleati di là li governiamo secondo che ciascuno ci è utile; così i Chii ed i Metimnei con indipendenza perchè ci somministrino navi, molti altri più severamente perchè paghino tributo; altri (quantunque isolani e però più facili ad espugnarsi) con piena libertà, col patto che ci aiutino nelle guerre, poichè riseggono vantaggiosamente nei contorni del Peloponneso. Cosicchè è da credere che anche qui vogliamo acconciar le cose in rispetto all'util nostro, e al timore che confessiamo avere dei Siracusani. Poichè essi aspirano a dominarvi, e col farvi sospettare di noi voglion riunirvi dalla parte loro, acciocchè, partiti che siamo a mani vuote, possano signoreggiar tutta la Sicilia, o per forza o mediante il vostro abbandonamento. E ciò è inevitabile ove vi alleghiate con essi, giacchè noi non avremo più in mano facilmente altrettante forze riunite insieme per un solo oggetto, ed essi in nostra assenza non saranno impotenti contro di voi.

86. « Chi poi non pensa così, il fatto stesso lo convince. Voi infatti da prima ci invitaste minacciandoci solo del pericolo a che noi pure ci troveremmo, se trascuras-

simo che foste assoggettati dai Siracusani. Però ora non è giusto che neghiate fede a quella ragione, della quale credevate importante persuader noi colle vostre parole; nè chè vi adombriate perchè siamo qua con armata maggiore di quella che ci vorrebbe contro i Siracusani, dei quali invece dovete molto più diffidare. Noi di sicuro non potremmo senza di voi neppur fermarci in Sicilia, e quand'anche per dislealtà la soggiogassimo, saremmo insufficienti a ritenerla, attesa la lunghezza del tragitto e la difficoltà di presidiare città grandi, per le quali si richieggono apparecchi terrestri. I Siracusani all'opposto che vi stanno quasi a ridosso, non con un campo militare, ma con città più potente di questo nostro esercito, son sempre alle vedette contro di voi; e quand'abbian colta l'occasione di qualche colpo, non se la lasceranno scappare. E ciò, per tacere delle altre cose, hanno dimostrato verso i Leontini; e adesso osano di incitar voi, quasi foste insensati, contro quelli che attraversano tali loro disegni, e che finora sostengono la Sicilia perchè non cada sotto di essi. Ma noi d'altronde vi invitiamo ad assai più vera salvezza, pregandovi a non tradir quella che amendue abbiamo mercè del mutuo soccorso, ed a persuadervi che a costoro anche senza alleati, stante il gran numero, è sempre spianata la strada contro di voi; e che a voi raramente si presenterà il modo di respingerli con soccorsi sì grandi. I quali se per sospetto lascerete partire o senza effetto o vinti, bramerete dipoi rivederne anche una menomissima parte, allora quando sebben venga tra voi non potrà più in nulla giovarvi.

87. « Laonde nè voi nè gli altri, o Camarinesi, non vi lasciate svolgere dall'impostura di costoro. Già vi abbiamo parlato la verità intorno ai sospetti addossatici; e nella fiducia di persuadervi vogliamo in succinto ridurvela a memoria. Noi diciamo di avere imperio sulla gente di là per non esser noi stessi soggetti ad un altro; di proteg-

ger la libertà di quelli di qui, per non venire offesi da loro; d'esser costretti a metter le mani in molte cose, perchè molte son quelle dalle quali abbiamo a guardarci; infine d'esser venuti e prima e adesso a soccorso degli oppressi qua tra voi, non già spontaneamente ma invitati. E voi non vogliate farvi giudici del nostro operare, nè provarvi come riformatori a distogliercene (che omai dura cosa sarebbe), ma prendete tutto quello che dalla nostra curiosità e dalle nostre maniere può tornarvi bene, e valetevene. Tenete per certo ancora che questo nostro genio, non che noccia egualmente a tutti, giova piuttosto alla molto maggior parte de'Greci. Conciossiachè in ogni luogo, anche dove non imperiamo, tanto chi sospetta di vedersi oppresso che chi ha in mira di farlo, per la non manchevole espettativa in che sono, quegli d'aver da noi soccorso da far fronte, questi di non arrischiarsi senza timore andando noi colà, sono entrambi astretti l'uno a metter senno a suo dispetto, l'altro a starsene quetamente in salvo. Anche voi dunque non rigettate questo sicuro refugio comune a chiunque ne abbisogna, ed apparecchiato ora per voi; ma facendo quello che gli altri uomini far sogliono, invece di star sempre in guardia contro i Siracusani, date opera una volta insieme con noi ad opporre del pari macchinazioni a macchinazioni ».

88. Tali cose disse Eufemo, ed i Camarinesi erano così affetti dell'animo: per una parte volevan bene agli Ateniesi, se non in quanto sospettavano che volessero soggiogar la Sicilia; per l'altra erano sempre in discordia co'Siracusani per causa de'confini. E siccome temevano non di meno che questi co'quali vicinavano, ottenessero vittoria anche senza loro, così da prima aveano mandato ad essi pochi cavalli, ed erano risoluti d'aiutarli in seguito il più mezzanamente che si potesse coi fatti. Ma nel caso presente per non parere d'essersi raffreddati in benevolenza

verso gli Ateniesi, tanto più che erano stati vincitori della battaglia, fermarono di dar le medesime parole di risposta ad entrambi. E secondo questo consiglio risposero, che poichè si dava il caso della guerra fra due alleati loro, al presente credevansi in dovere per giuramento di starsene di mezzo. E gli ambasciatori delle due parti se n'andarono. I Siracusani disponevano le cose loro per la guerra; e gli Ateniesi accampati in Nasso trattavano co' Siculi per aggiugnerne il più che potessero alla parte loro. Non molti tra essi che più che altro abitavano per la pianura ed erano soggetti a'Siracusani, si alienarono; quelli poi più dentro terra (ove sempre anche di prima indipendentemente abitavano) di subito, salvo pochi, furono con gli Ateniesi, e portarono all'esercito frumento, ed alcuni eziandio del denaro. E gli Ateniesi guerreggiando coloro che non si unissero con essi, ve ne costringevano alcuni, ad altri impedivano la comunicazione coi Siracusani, che mandavano presidii e soccorsi; e nell'inverno levatisi da Nasso e andati a Catana, rimisero in piedi gli alloggiamenti bruciati già da'Siracusani, e vi svernarono. Spedirono poi una trireme a Cartagine ricercandone l'amicizia, se possibil fosse cavarne qualche vantaggio; e mandarono in Etruria ove alcune città si esibivano di unirsi anch'esse con loro a questa guerra. Fecero inoltre andare in giro de'messaggi ai Siculi e ad Egesta ordinando di allestir per loro più cavalli che potessero; e preparavano tutte le altre cose per la circonvallazione, come mattoni e ferro e quanto occorreva, intendendo di ricominciar la guerra alla primavera. Frattanto i legati siracusani inviati a Corinto ed a Sparta nel trascorrere la costa si davano cura di persuadere gli Itali a non voler porre in non cale quello che facevano gli Ateniesi, perchè di sicuro macchinato anche contro loro; e poichè furono a Corinto tennero discorso facendo intendere che doveano soccorrere i Siracusani per titolo di pa-

rentela. I Corintii decretarono subito di voler essere i primi a soccorrerli con tutta sollecitudine, e mandaron con loro ambasciatori a Sparta perchè cooperassero a persuadere i Lacedemoni di far guerra più apertamente agli Ateniesi, e di spedire qualche aiuto in Sicilia. E già gli ambasciatori de'Corintii erano pervenuti a Sparta ove era andato anche Alcibiade, il quale insieme con gli altri usciti era subito da Turio sopra una nave oneraria, tragittato in principio a Cillene, donde ultimamente fu da' Lacedemoni richiamato a Sparta con salvocondotto, perchè temeva di loro a cagione delle cose de' Mantineesi. E nell'assemblea ivi tenuta accadde che i Corintii, i Siracusani ed Alcibiade persuadevano i Lacedemoni domandando tutti lo stesso. Ma perchè gli efori e gli altri magistrati pensavano di mandare ambasciatori a' Siracusani per impedire loro di patteggiare cogli Ateniesi, e non eran disposti a spedire aiuti; allora Alcibiade fattosi innanzi rinfocolava ed eccitava gli animi dei Lacedemoni con queste parole:

89. « Egli mi è forza parlarvi innanzi tratto del mio discredito, acciò pel sospetto di me conceputo non abbiate ad udire con animo men che benevolo le cose comuni. Dico adunque che volendo io riassumere il dritto di ospitalità presso voi, per non so qual colpa da'miei maggiori disdetto, vi facevo piacere tra le altre nella sconfitta a Pilo. Contuttociò, benchè io stessi fermo in tal premura, voi nel riacconciarvi con gli Ateniesi, servendovi dell'opra de'miei nemici procuraste ad essi potenza, e me vestiste d'ignominia. E però giustamente aveste danno da me quando mi volsi alla parte de' Mantineesi e degli Argivi, e in tutte le altre cose in che mi vi opposi. Onde se alcuno allora che ebbe a soffrire si adirava con meco, si ricreda adesso, osservando ciò col lume del vero. Se poi vi ha chi mi tenga men buono perchè fui piuttosto dalla parte del popolo, sappia che neppur in questo caso egli è dirittamente

sdegnato. Conciossiachè noi siamo mai sempre nemici a'tiranni. Ora, tutto quel che si oppone al dominio assoluto si chiama popolo; e da ciò mi è rimasta sempre la qualità di protettore della moltitudine. Inoltre siccome la città nostra si governa a comune, così era necessità seguitar la corrente nelle varie bisogne. Nonostante nell'amministrar la Repubblica noi ci sforzavamo d'esser più discreti di quel che permettesse la sfrenatezza che vi regna. Altri però vi furono, e ancor vi sono, che spingevano la plebe al peggio; e di costoro è fattura il mio bando. Ma noi presedemmo sull'universale, reputando dover di giustizia il conservar nello stato quella forma di governo con che trovavasi grandissimo e liberissimo, e che a ciascuno era stata consegnata. Essendochè quanti abbiam fior di senno sappiamo che sia democrazia, ed io non men bene di verun altro, in quanto avrei più ragion di vituperarla. Ma nulla di nuovo può dirsi intorno a questa riconosciuta scempiaggine. D'altronde il cambiarla non ci parea sicuro con voi nemici alle spalle.

90. « Tali sono le cause concorse a questo mio discredito. Udite ora quello di che voi dovete deliberare, ed io esporvi se pur nulla ne so di più. Primieramente navigammo in Sicilia con animo di soggiogare, potendo, i Siciliani, e dopo loro anche gl' Itali; e quindi per tentare eziandio gli stati di Cartagine e Cartagine stessa. Riuscendo tutte o la maggior parte di queste imprese, allora volevamo assaltare il Peloponneso conducendovi tutte le forze de'Greci di Sicilia che si sarebbero aggiunte a noi, e molti barbari presi a soldo, e gl' Iberi, ed altri dei barbari di quei luoghi, che oggi sono a confession di tutti i più guerreschi. Dipoi fabbricate molte triremi oltre le nostre (giacchè l'Italia abbonda di legname) volevamo con esse assediare intorno il Peloponneso, e al tempo stesso investirlo colla fanteria dalla parte di terra; e così espugnan-

do a forza alcune città, ed altre serrandone con muro, speravamo di agevolmente debellarlo, ed in ultimo aver impero sull'universale de'Greci. Quanto al denaro ed ai viveri, perchè più facilmente ci riuscisse ciascuna di queste cose, li avrebbero somministrati abbastanza le città ivi conquistate, senza toccare le entrate che qui abbiamo.

91. « Voi avete inteso per la bocca di tale che ne ha la più minuta contezza quali fossero le nostre intenzioni circa la flotta andata ora in Sicilia; e gli altri capitani restativi le metteranno ad effetto, potendo, come s'io vi fossi. State ora a sentire che senza il vostro soccorso le cose di là non saran salve. I Siciliani certamente, quanto che sieno poco esperti, pure accogliendosi insieme potrebbero anche adesso scamparla. Ma i Siracusani da sè soli, e già vinti con tutte le loro genti, e al tempo stesso ristretti dalle navi, saranno inabili a resistere all'armata ateniese di là; e se questa città sarà presa, ecco vinta tutta Sicilia, e subito ancora l'Italia. E quel pericolo, che io testè vi prediceva da quella parte, non starà molto a cadervi addosso. Laonde s'immagini ciascun di voi di deliberare non solo sulla Sicilia, ma anche sul Peloponneso, se non farete prontamente quanto sono per dirvi. Manderete colà sulle navi truppe tali che facendo nel cammino il servizio di remiganti sieno poi atte a far quello di milizia grave; e (quel ch'io credo anche più utile dell'armata stessa) un generale spartano idoneo a ridurre al buon ordine quelle genti che hanno prese le armi, ed a costringervi quelle che si ricusino. In questo modo quei che vi sono amici s'incoraggiranno maggiormente, e gl'irresoluti più francamente vi si accosteranno. Nel medesimo tempo bisogna romper quì la guerra più scopertamente, a volere che i Siracusani veggano che vi date cura di loro, e resistano con più calore; e così gli

Ateniesi sieno meno in grado di mandar nuovo soccorso all'esercito loro. Fa d'uopo inoltre fortificare Decelia nell'Attica, di che soprattutto temono sempre gli Ateniesi; e tra i mali della guerra questo solo pensano non avere assaggiato. Ora il mezzo più sicuro per nuocere a' nemici è questo: che quando uno s'accorga di ciò che principalmente temono, di quello appunto s' informi con certezza, e lo porti loro in sul viso. Imperocchè è da credere che quel timore nasca dal conoscer bene ognuno di essi dove sta il suo male. E per non parlare di tutti i vantaggi che con quella fortificazione procaccerete a voi stessi ed impedirete a' nemici, io voglio ridurvi insomma i più rilevanti. Primieramente il più di quelle cose onde è fornito il dominio ateniese verrà a voi, parte preso a forza, parte spontaneo. Dipoi saranno loro tolte subito l' entrate delle miniere d'argento che sono in Laureo, e tutti i vantaggi che presentemente ricavano dalla campagna e dai tribunali. In ultimo (e questo è il più importante) riceveranno meno esattamente le rendite, i quali stimando che voi vigorosamente guerreggiate gli Ateniesi dagli alleati, metteranno dall' un de' lati ogni rispetto per essi.

92. « Che poi queste cose si eseguiscano con prestezza ed energia, sta in voi o Lacedemoni; poichè senza tema d' ingannarmi confido che elle sieno al tutto possibili. E credo aver diritto di non decadere di stima presso veruno di voi, se riputato una volta amator della patria, vado ora gagliardamente contr' essa co' suoi acerrimi nemici; e di non esser preso in sospetto per le mie parole quasi nascano dalla baldanza propria degli esuli. Perocchè esule io sono dalla scelleratezza di quelli che mi bandirono, ma non dal vostro vantaggio ove vogliate udirmi; nè tengo per nemici maggiori quelli che mi offesero nemico (voglio dir voi) di quelli che costrinsero gli amici a diventar nemici. Ho serbato amore alla patria non in mezzo

alle ingiustizie, ma finchè ho vissuto in sicuro da cittadino; e credo non andare ad assalir quella che tuttora è mia patria, ma ben piuttosto a ricuperar quella che più non mi è tale. Amante vero della patria non è già colui che avendola ingiustamente perduta si astiene d'andarle contro; ma bensì quegli che per lo desiderio di lei tenti in ogni modo di riaverla. Per lo che, o Lacedemoni, stimo avere ben donde richiedervi che vi valghiate di me francamente in ogni pericolo ed in ogni travaglio, sapendo voi bene quel discorso che è per le bocche di tutti, che se da nemico grandemente vi nocqui, potrò giovarvi moltissimo da amico, perchè conoscitore delle cose d'Atene argomentavo pur delle vostre; che pensiate che trattate di cose rilevantissime, e però non v' incresca la spedizione in Sicilia e nell'Attica, acciocchè riunendovi là in soccorso con piccola porzione di truppe possiate salvare i grandi interessi dei Siciliani, ed abbatter qua l'attuale e la futura potenza degli Ateniesi, ed abitar poi sicuri nelle vostre sedi, ed esser duci di tutta la Grecia che a voi s' inchinerà non per forza ma per benevolenza ».

93. Così parlò Alcibiade. E i Lacedemoni che anch'essi di prima aveano il pensiero di militar contro Atene, e che per circospezione tuttora indugiavano, viemaggiormente ne restarono confortati per gl' insegnamenti di lui sopra ciascuna cosa, stimando averli uditi da tale che ne era ottimo conoscitore. Cosicchè applicarono subito l'animo a munire Decelia, ed a mandar tostamente qualche soccorso a quei di Sicilia. Ed avendo destinato a capitano de' Siracusani Gilippo di Cleandrida gli commisero che consigliandosi con essi e co' Corintii oprasse sì che quelli di là avessero il più vigoroso e sollecito aiuto, secondo che il comportavano i tempi presenti. Chiese Gilippo a'Corintii che immantinente gli mandassero due navi ad Asine e preparassero tutte le altre che pensavano di

spedire, e che all'occasione le avessero pronte a navigare. Ed essi convenutisi di queste cose partirono da Sparta. Intanto giunse di Sicilia in Atene la trireme spedita dai generali per denari e cavalli. Gli Ateniesi, udite le dimande, decretarono di mandar nutrimento e cavalieri all'esercito; e così compievasi l'inverno e l'anno decimosettimo di questa guerra che Tucidide ha descritto.

94. Incominciata appena la primavera della seguente estate, gli Ateniesi di Sicilia salpando da Catana navigarono sopra i Megaresi di Sicilia, le terre dei quali ritengono i Siracusani, fin da quando li ebbero cacciati dalle sedie loro al tempo di Gelone tiranno, siccome per me innanzi è stato detto. Colà scesi a terra diedero il guasto alla campagna, e venuti ad un forte de' Siracusani senza averlo potuto espugnare, si ricondussero per la via di terra e colle navi al fiume Terea; e recatisi alla pianura la devastavano ed abbruciavano le messi. Uccisero ancora alcuni de' non molti Siracusani che incontrarono, ed alzato il trofeo ritornarono alle navi, colle quali andarono a Catana; e di là presa vettovaglia marciaron con tutto l'esercito sopra Centoripa cittadella dei Siculi. Ottenuta questa per capitolazione partirono; e in ritornando davano fuoco alle granaglie degli Inessei e degli Iblei. E pervenuti a Catana vi trovano giunti da Atene dugentocinquanta di cavalleria co' suoi finimenti ma senza cavalli (credendosi che questi si procaccerebbero di lì) con più trenta arcieri da cavallo, e trecento talenti in moneta.

95. Nell'istessa primavera i Lacedemoni si mossero ad oste contr'Argo e vennero sino a Cleone, donde, sopravvenuto il terremoto, retrocederono. Dopo di questo gli Argivi entrarono in su quel di Turea col quale confinavano, e presero gran bottino ai Lacedemoni, che fu venduto non meno di venticinque talenti. E non mol-

to appresso, in questa estate, la parte popolare di Tespia assalì i magistrati, ma non potè averli nelle mani: anzi benchè fosse soccorsa dagli Ateniesi, alcuni di essa furono arrestati, altri andarono in bando ad Atene.

96. Nell'estate medesima i Siracusani, poichè intesero che arrivavano cavalli agli Ateniesi, e che già erano per andar contro loro, discorrevano che se il nemico non s'impadronisse d'Epipole, luogo scosceso e situato immediatamente a cavaliere della città, non sarebbe facile ch'e' potessero esser cinti all'intorno dalle fortificazioni, quand'anche perdessero la battaglia. E però intendevano di guardare le strade che ad esso menano, acciocchè i nemici non per queste vi salissero inosservati; che per altra via era impossibile. Imperciocchè tutto il rimanente di quel luogo è ripido ed acclive fino alla città, donde tutta la parte interna di esso è visibile; e dai Siracusani è chiamata Epipole la punta perchè di molto sovrasta al restante. Usciti adunque in sul far del giorno con tutte le genti in una prateria lungo il fiume Anapo (e già Ermocrate e gli altri suoi colleghi poco avanti aveano assunto il comando) fecero la rivista delle genti, e prima di tutto separarono settecento scelti soldati gravi sotto il comando di Diomilo bandito d'Andro perchè stessero a guardia d'Epipole, e riuniti accorressero prestamente dovunque abbisognasse.

97. Il giorno dopo questa notte gli Ateniesi fecero la rassegna delle soldatesche; e già di soppiatto al nemico da Catana erano approdati con tutta l'armata ad una terra detta Leone, distante da Epipole sei o sette stadii, ove sbarcarono la fanteria; e colle navi fermaronsi a Tapso che è una penisola in un angusto istmo e sporge verso l'alto, ed è poco lontana da Siracusa sì per la via di terra che di mare. Pertanto l'esercito navale degli Ateniesi

in Tapso afforzato l'istmo con palizzata stavasi quieto: ma le genti da piè marciavan subito correndo verso Epipole, e furono in tempo a salirvi dalla parte di Eurielo prima che accortisene i Siracusani vi arrivassero dalla prateria ove facevasi la rivista. E sebbene per arrivare dalla prateria a quel luogo vi fosse uno spazio non minore di venticinque stadii, nondimeno ciascuno vi accorse il più frettolosamente possibile, e in ispecie Diomilo co'suoi settecento. In questo modo adunque i Siracusani, azzuffatisi disordinatamente e vinti nella battaglia presso Epipole, si ritirarono in città, perduto Diomilo con altri trecento in circa. Dipoi gli Ateniesi ersero trofeo, e con salvocondotto resero i morti ai Siracusani. Il giorno seguente scesi propio sotto la città, poichè i nemici non uscivano loro incontro, tornarono indietro e fabbricarono a Labdalo un battifolle che guardava Megara in cima a quei dirupati, per avere un deposito di bagagli e provvisioni, caso che volessero avanzarsi per combattere o per edificar fortificazioni.

98. E poco dopo arrivarono ad essi trecento cavalieri da Egesta, e cento incirca tra de' Siculi, de' Nassii e d'alcuni altri; e dugento cinquanta vi erano degli Ateniesi che aveano ricevuto parte de'cavalli dagli Egestei e da'Catanesi, parte gli avevano comprati: talchè ebbero accolti in tutti seicentocinquanta cavalieri. Gli Ateniesi adunque collocato il corpo di guardia in Labdalo andarono verso Sica, ove fermatisi alzarono prontamente il muro all'intorno. La prestezza loro nel fabbricare atterrì i Siracusani, che però uscirono fuori con animo di far battaglia e non lasciar correre la cosa. E già i due eserciti si schieravano di fronte; quando i generali dei Siracusani vedendo sbandate le proprie genti e non facili a potersi riordinare, le ricondussero in città, salvo una parte dei cavalli che ivi rimasero per impedire agli Ateniesi di trasportare i sassi

e di spargersi più lontano. E gli Ateniesi con una squadra di soldati gravi e insieme con tutta la cavalleria, azzuffatisi coi cavalli siracusani li misero in fuga ed alcuni ne uccisero; ed alzarono il trofeo per questo equestre conflitto.

99. Il dì seguente alcuni degli Ateniesi lavoravano al muro circolare dalla parte di tramontana, altri unitisi a portare sassi e legnami li deponevano nel luogo chiamato Trogilo, di mano in mano dove mostravasi più corta la linea del muro dal porto grande all'altro mare. E i Siracusani, per le persuasioni d'Ermocrate più che degli altri capitani, non altrimenti volevano arrischiarsi con tutto l'esercito contro gli Ateniesi, ma determinarono per lo migliore di edificare un contrammuro più al basso, dove i nemici condurrebbero il suo; poichè se si potessero prevenire, e' rimarrebbon serrati fuori. E se in questo mentre gli Ateniesi accorressero ad inquietarli, essi spedirebbero loro incontro parte dell' esercito, e sarebbero in tempo a preoccupare e munir con palificate gli sbocchi: se poi si voltassero tutti a contrastarli, dovrebbero allora cessare dal cominciato lavoro. Uscirono adunque i Siracusani, e principiando dalla loro città tiravano un muro obliquo sotto a quello circolare degli Ateniesi, e tagliavano gli olivi del sacro recinto per piantarvi delle torri di legno. Le navi ateniesi non ancora da Tapso avevan fatto il giro per entrare nel porto grande; che anzi i Siracusani eran tuttora padroni del mare all'intorno; e però gli Ateniesi facevano da Tapso venire per terra il bisognevole.

100. Ma i Siracusani, poichè credettero bastantemente assicurata la palizzata e la fabbrica del contrammuro, e poichè gli Ateniesi, parte per timore di esser con troppa facilità assaltati se si dividessero, parte per la premura che si davano del loro muro circolare, non erano andati a disturbarli; lasciata una sola compagnia a

guardia del fabbricato ritornarono in città. Gli Ateniesi guastarono ad essi i condotti che sotterra portavano in città l'acqua da bere: ed avendo osservato che alcuni degli altri Siracusani in sul mezzogiorno tenevansi entro le tende, che alcuni poi erano rientrati in città, e che quelli della palizzata la guardavano negligentemente, misero nella prima schiera trecento de' loro scelti soldati, e pochi altri parimente scelti di grave armatura, con ordine di lanciarsi improvvisamente di corsa sul contrammuro. E intanto, fatte due parti del rimanente dell'esercito, la prima marciava con uno de'due capitani verso la città, caso che ne uscisse qualche soccorso; l'altra con l'altro capitano andava contro la palizzata presso la postierla. I trecento, dato l'assalto, espugnano il vallo cui le guardie nemiche abbandonarono, rifugiandosi dentro l'antemurale che cingeva il Temenite, e oon esse vi si precipitarono gl' inseguitori; ma entrati dentro furono a forza ricacciati dai Siracusani. Alcuni degli Argivi e non molti degli Ateniesi vi rimasero morti; e l'esercito tutto insieme nel retrocedere rovinarono il contrammuro, svelsero la palizzata, ne portarono seco i pali ed alzarono trofeo.

101. Il giorno appresso gli Ateniesi ripigliando il muro circolare lo conducevano sul dirupato che sovrasta al padule, e che da questo lato dell'Epipole guarda il porto grande, e per dove calando a traverso la pianura e il padule riesciva loro brevissimo il giro fino al detto porto. Frattanto i Siracusani usciti fuori anch'essi, presero a rifare la palizzata cominciando dalla città, e conducendola per mezzo il padule; ed insieme accanto ad essa scavavano una fossa, perchè gli Ateniesi non potessero tirare il muro sino al mare. Ma questi fornito il lavoro dinanzi al dirupato, e volendo nuovamente assaltare la palizzata e la fossa dei Siracusani, ordinarono alle navi di girare da Tapso fino al porto grande de' Siracusani; e a bruzzolo scesi da

Epipole nel piano gettarono a traverso il padule, ove era melmoso e più consistente, delle imposte ed assi larghe, e valicati su queste prendono in sull' aurora la palizzata quasi tutta, e la fossa; e poi s' impadronirono anco del restante. E quì si commise battaglia nella quale vinsero gli Ateniesi; e i Siracusani che tenevano l'ala destra fuggirono alla città; quei della sinistra al fiume. I trecento soldati scelti ateniesi volendo precludere a questi il tragitto, s'affrettavano correndo alla volta del ponte; di che impauriti i Siracusani, siccome avean lì presenti molti cavalli gl'investono, e li mettono in fuga, e sboccano sul corno destro degli Ateniesi. A quest'urto impetuoso rimase spaventata la prima squadra di quel corno; e Lamaco a tal vista accorreva colà dalla sua ala sinistra con non molti arcieri e con gli Argivi che prese seco. Ma varcata una fossa e rimasto isolato con altri pochi che l' avean varcata insiem con lui, cade morto egli e cinque o sei di quelli che eran seco; e subito i Siracusani furono in tempo a trascinarli in sicuro al di là del fiume. E vedendosi omai venire addosso il resto dell' esercito ateniese facevano la ritirata.

102. Frattanto quei che da prima erano rifuggiti alla città, alla vista di tali cose ripresero animo, e schieraronsi di fronte agli Ateniesi che contro loro si avanzavano. Spediscono inoltre una mano di loro genti ad occupare il ricinto d'Epipole che credevano abbandonato. Infatti prendono e guastano il muro esterno che era della misura di dieci jugeri, e furono impediti di pigliare anche lo stesso ricinto da Nicia ivi rimasto casualmente per malattia. Il quale vedendo che per mancanza di uomini non potrebbono salvarsi per altra via ordinò ai servi di metter fuoco a quanto vi era di macchine e di legnami dinanzi al muro. E la cosa riuscì come Nicia s'aspettava; essendochè i Siracusani a cagione del fuoco non seguitarono più innanzi, ma

retrocederono, tanto più che gli Ateniesi dalla pianura ove avean dato la caccia al nemico risalivano al soccorso del ricinto, mentrechè le navi, secondo l'ordine avuto, da Tapso, entravano nel porto grande. Alla vista delle quali cose quei Siracusani che erano in sull'altura e con essi tutto il resto dell'esercito si avviarono a gran passi alla città, credendosi inabili colle presenti loro forze a contrastare al nemico di condurre il muro insino al mare.

103. Dopo di che gli Ateniesi ersero il trofeo e con salvocondotto restituirono i morti ai Siracusani, e riebbero Lamaco e gli altri uccisi con lui. E già trovandosi loro presente tutto l'esercito e navale e terrestre, fatto comincimento da Epipole e da quel dirupato, serrarono i Siracusani con doppio muro fino al mare. I viveri erano portati all'oste da ogni parte d'Italia; e molti de' Siculi che innanzi se ne stavano a vedere, vennero alleati agli Ateniesi, e dall'Etruria tre navi a cinquanta remi. Parimente tutte le altre cose procedevano ad essi in modo da dare speranza, imperocchè i Siracusani giudicavano di non più potere restar vittoriosi nella guerra, da che non veniva pur loro aiuto veruno dal Peloponneso. E tenevano discorsi d'accomodamento tra loro stessi, ed anche con Nicia, che solo dopo la morte di Lamaco aveva in mano il comando. Ma non si veniva con fermezza a capo di nulla; e come doveva aspettarsi da gente sconcertata e assediata più strettamente di prima, molte cose si dicevano a Nicia, e più ancora in città. Inoltre per le presenti calamità era entrato tra loro il sospetto; e però rimossero i generali sotto i quali erano esse accadute, attribuendo il proprio danno alla disgrazia o al tradimento di quelli, ed altri ne sostituirono, cioè, Eraclide, Eucle e Tellia.

104. Frattanto Gilippo lacedemone e le navi di Corinto erano già nelle acque di Leucade con animo di recar pronto soccorso in Sicilia. E perchè spesseggiavano ad essi

le cattive novelle e tutte false in questo stesso che già Siracusa era al tutto cinta da muro, Gilippo non avea più veruna speranza di salvar la Sicilia. Se non che volendo conservare l'Italia, egli e Pitene corintio con due navi laconiche e due corintie tragittarono l'Ionio colla massima sollecitudine, e vennero a Taranto. I Corintii poi armate due navi leucadie e tre ambraciote, oltre le loro dieci, dovevano mettersi in mare più tardi. Gilippo prima di tutto da Taranto andò come ambasciatore a Turio, stante il dritto di cittadinanza godutavi una volta dal padre. E non avendo potuto recare a sè gli animi degli abitanti, partì di là e andava radendo la costa d'Italia; quando nel golfo Terineo sorpreso dal vento che alzandosi verso tramontana vi soffia impetuosamente, è trasportato in alto mare; donde, sbalzato da grandissima tempesta torna ad approdare a Taranto; e tirate in sull'asciutto quelle navi che avean sofferto nella burrasca le rabberciava. Nicia avuto lingua che Gilippo era in corso, non facea nissun conto della pochezza di quelle navi (e il simigliante fecero i Turii) e gli parve che navigasse con apparecchio, anzi che no corsalesco, e però non se ne prendeva nissuna guardia.

105. Ne'medesimi tempi di questa estate i Lacedemoni con gli alleati invasero il territorio d'Argo, e ne guastarono buona parte. Gli Ateniesi soccorsero gli Argivi con trenta navi, le quali manifestissimamente ruppero la tregua che avevano co' Lacedemoni. Conciossiachè per l'innanzi invece di sbarcare nella Laconia e farvi la guerra insieme cogli Argivi e co' Mantineesi, si ristringevano ad uscir di Pilo ed infestare coi ladronecci le costiere del Peloponneso. E sebbene gli Argivi li avessero spesse volte confortati almeno ad approdare armati nella Laconia, a patto anche di partirne dopo avervi dato il guasto insiem con loro a menomissima parte, aveano sempre ricusato di farlo. Ma allora con gli sbarchi fatti in Epidauro, Limera

e in Prasia, sotto il comando di Pitoro, di Lespodio e di Demarato, e negli altri luoghi ove devastarono il territorio, operarono sì che i Lacedemoni avessero più onesto motivo di difendersi contro gli Ateniesi. Partiti i quali da Argo colla flotta, e dopo loro i Lacedemoni, gli Argivi entrarono in su quel di Fliasia, diedero il guasto a porzione di quelle terre, uccisero alcuni abitanti, e ritornarono a casa.

Fine del Libro VI.

LIBRO SETTIMO.

DELLA

STORIA DI TUCIDIDE

LIBRO SETTIMO.

1. Ma Gilippo e Pitene poichè ebbero racconciate le navi, da Taranto passarono ai Locrii Epizefirii; ove inteso più chiaramente che Siracusa non era del tutto cinta di muro, e che anzi recandosi là coll'esercito potrebbero ancora penetrarvi dalla parte d'Epipole, stavano deliberando se dovessero tentar d'entrarvi per mare prendendo la Sicilia in sulla destra, ovvero tenendosi in sulla sinistra andarvi per terra, dopo aver prima navigato ad Imera ed essersi aggiunti gli abitanti di questa città, e le altre milizie di quei popoli che a ciò indurrebbero. Risolvettero alfine di navigare ad Imera, tanto più che non ancora erano arrivate in Reggio le quattro navi attiche, le quali Nicia vi avea spedite appena seppe della venuta dei Lacedemoni presso i Locrii, quantunque per l'innanzi ne avesse dispregiato il piccolo numero. Prevenendo adunque queste navi che ivi doveano fermarsi in guardia, Gilippo e Pitene traversano lo stretto, e dopo aver fatto scala in Reggio e Messina giungono ad Imera. Nell'esser quivi persuasero

gl'Imerei ad unirsi con loro in questa guerra, ed a seguitarli, ed a somministrare le armi a quanti delle loro ciurme non le avevano (giacchè le navi vi erano state tratte a terra); e mandarono poi ordinando ai Selinunti che con tutte le loro forze dovessero venire ad incontrarli in un luogo assegnato. I Geloi promisero di mandar loro una mano di soldati, e lo stesso fecero alcuni dei Siculi, che con più ardore di prima si mostravano pronti ad accostarvisi, perchè di recente era venuto a morte Arconida principe non debole che regnava sopra alcuni Siculi di quelle vicinanze, ed amico degli Ateniesi; e perchè parea che baldanzoso venisse da Sparta Gilippo. Il quale tolti seco settecento di grave armatura tra delle proprie ciurme e de' soprassaglienti, e mille Imerei tra soldati gravi e leggeri, e cento cavalli, ed alcuni de' Selinunti armati alla leggera, e pochi cavalli de'Geloi, e mille Siculi in tutti, s' indirizzava alla volta di Siracusa.

2. I Corintii poi partiti da Leucade col resto delle navi venivano in soccorso il più prestamente potevano. E Gongilo, uno de' capitani corintii, che con una sola nave erasi mosso l' ultimo, arriva il primo a Siracusa poco avanti di Gilippo. Trovati egli i Siracusani in sul punto di adunarsi per vedere di liberarsi da quella guerra, li rattenne e li rincorò, dicendo che altre navi erano in corso, e con esse Gilippo di Cleandrida speditovi a capitano dai Lacedemoni; di che i Siracusani presero cuore, e subito uscirono con tutto l' esercito ad incontrare Gilippo che omai sapevano dover esser vicino. Il quale preso per istrada un forte de' Siculi chiamato Iega arriva ad Epipole aringato in battaglia; e salitovi dalla parte d' Eurielo donde erano innanzi saliti gli Ateniesi, marciava coi Siracusani contro le fortificazioni nemiche. E per avventura vi giunse quando appunto gli Ateniesi aveano per sette o otto stadii compito il doppio muro verso il porto grande,

e solo ne restava una piccola porzione verso il mare, ed anche questa si fabbricava. Pel resto del muro circolare da Trogilo all'altro mare stavanvi già per la maggior parte ammassati vicini i sassi, e in alcuni punti il lavoro era mezzo fatto, ed in altri era rimasto interamente fornito. A tanto di pericolo venne Siracusa.

3. Per l'improvvisa venuta di Gilippo e dei Siracusani rimasero da primo perturbati gli Ateniesi; poi si misero in ordinanza. Ed egli fermato il campo d'appresso manda un araldo a dir loro che se dentro cinque giorni volessero pigliar quel che avevano ed uscir di Sicilia, sarebbe pronto a patteggiare. Non fecero gli Ateniesi verun conto di tal proposizione e rimandarono l'araldo senza risposta; e dopo ciò si apparecchiava l'un campo contro l'altro per la battaglia. Gilippo vedendo del turbamento tra i Siracusani, e della difficoltà per ridurli al buon ordine, ritirò il campo in luogo più aperto; e Nicia stava fermo presso le sue fortificazioni, e non fece muovere gli Ateniesi. Poichè Gilippo ebbe osservato che non gli venivano incontro, ritirò l'esercito sopra l'altura chiamata Temenite ove passò la notte. Il giorno dipoi condusse seco e schierò la maggior parte dell'esercito presso le mura degli Ateniesi, affinchè non potessero accorrere altrove; e un'altra parte ne spedì al forte di Labdalo che rimaneva fuor della vista del nemico, e lo espugnò ed uccise quanti trovò in quello. Nel medesimo giorno fu dai Siracusani presa una trireme ateniese mentre che entrava nel porto grande.

4. Dopo questi fatti i Siracusani e gli alleati, incominciando dalla città, tiravano su per l'Epipole a riscontro del primo obliquo un altro muro scempio, acciocchè gli Ateniesi, se non potessero impedirlo, restassero omai nell'impossibilità di serrare affatto Siracusa. Avevano già gli Ateniesi riguadagnate le alture e compiuto il muro

verso il mare, la debolezza del quale in alcuni punti mosse Gilippo a prender l'esercito, e ad andare di notte ad assaltarlo. Ma gli Ateniesi, che per avventura pernottavano al sereno, sentita la cosa gli andarono incontro, e lo Spartano a quella vista ritirò prestamente i suoi. Allora gli Ateniesi aumentata l'altezza del muro, in quella parte lo guardavano da per sè, e sul rimanente della fortificazione assegnarono agli altri alleati il luogo ove ciascuno dovea stare di guardia. E Nicia stabilì di munire il così detto Plemmirio, che è un rilevato di faccia alla città, e che stendendosi dinanzi al porto grande ne ristrigne l'imboccatura; munito il quale stimava che più agevolmente si potrebbero trasportare i viveri alle sue navi, perchè là più da vicino minaccerebbero il porto piccolo, di cui erano padroni i Siracusani; e ad una qualche mossa della flotta nemica non avrebbe dovuto condurvele, siccome allora, dal fondo stesso del porto. Senza di che avea già maggiormente l'animo alla guerra per mare, vedendo che dopo l'arrivo di Gilippo poca o nissuna speranza rimaneva per essi nelle cose di terra. Pertanto fatto passare colà l'esercito e le navi, vi fabbricò tre bastite ove si riponevano la maggior parte delle bagaglie; e le barche grandi e le navi sparvierate d'ora in avanti aveano ivi stazione. E da ciò ebbero principio i gravi malanni delle ciurme, poichè avevano scarsità d'acqua e questa non vicina, e di più quando uscivano a far legna restavano uccisi dalla cavalleria de' Siracusani padroni della campagna, i quali avevano collocato nel castello d'Olimpico la terza parte dei loro cavalli, perchè quei nemici che erano in Plemmirio non venissero fuori a fare del guasto. Inoltre Nicia sentiva dire che si avanzavan le altre navi de' Corintii, e però spedì in osservazione venti delle sue, con ordine di stare alle vedette nelle vicinanze dei Locrii e di Reggio, e nei luoghi di facile sbarco in Sicilia.

5. Gilippo intanto edificava il muro a traverso l'Epipole, usando dei sassi che gli Ateniesi avevano ammassati per sè, e al tempo stesso conduceva fuori di quando in quando i Siracusani e gli alleati, e gli attelava dinanzi alle fortificazioni nemiche: e gli Ateniesi anch'essi si schieravano loro di fronte. Or Gilippo, quando gli parve opportuno, incominciò l'assalto; e venuti alle mani combattevano nell'intervallo de'muri, ove non era di alcun uso la cavalleria de' Siracusani e degli alleati, che però rimasero vinti e ripresero con salvocondotto i cadaveri; e gli Ateniesi ersero trofeo. E Gilippo convocato l'esercito disse che la colpa non era stata di loro ma sua, perchè coll'ordinare la battaglia troppo dentro ai muri, avea operato che restassero privati del vantaggio della cavalleria e de' lanciatori; volerli ora ricondurre contro al nemico; pensassero, li confortava, che in apparecchi non sarebbero inferiori; ma che incomportabil cosa sarebbe se essi Peloponnesi e Doriesi non presumessero ne'loro animi di dover vincere un ragunaticcio di Ionii e d' isolani, e cacciarli di quel paese.

6. Dopo di che, venuta l'opportunità, li condusse nuovamente alla battaglia. Nicia poi e gli Ateniesi uscirono incontro ai Siracusani, perchè giudicavano che quand'anche il nemico non volesse essere il primo ad attaccare il combattimento, era per loro necessario il non permettere la continovazione del muro opposto. Conciossiachè il muro dei Siracusani era vicino ad oltrepassare l' estremità di quello degli Ateniesi, e se fosse andato innanzi procurava fin d'allora ai primi questo doppio vantaggio, di vincer sempre combattendo, e d'esser padroni di non combattere. Gilippo adunque condotti i soldati gravi fuori de'muri molto più della prima volta, si azzuffò con gli Ateniesi, sul fianco dei quali avea schierato i cavalli e i lanciatori in luogo aperto, ove andava a finire la fabbrica de'due muri. Nel calor della pugna i cavalli dettero dentro al corno sinistro ateniese che

aveano di contro e lo volsero in fuga; per lo che anche il resto dell'esercito vinto dai Siracusani dovette ripararsi precipitosamente nelle fortificazioni. E nella seguente notte i Siracusani furono in tempo a continovare il loro muro, ed a condurlo oltre quello edificato dagli Ateniesi, dai quali non potevano esser più impediti; laddove essi avevano loro tolto affatto il modo di cingerli con muraglia, anche nel caso che riportassero vittoria.

7. Appresso le altre navi de'Corintii, degli Ambracioti e de' Leucadii in numero di dodici, capitanate da Erasinide corintio, approdarono a Siracusa senza essere state scoperte da quelli Ateniesi che erano in osservazione, ed aiutavano i Siracusani a condurre il resto della fabbrica sino al muro trasversale. E Gilippo andava agli altri luoghi di Sicilia raccogliendo genti da mare e da terra, e recando a sè quelle città che non si mostravano disposte, e quelle ancora che del tutto si erano tratte indietro da questa guerra. Furono parimente spediti nuovi ambasciatori siracusani e corintii a Sparta e Corinto, acciò tragittasse in Sicilia un altro esercito in quel modo che più convenisse, o sulle navi da carico, o sulle barche, o altrimenti, poichè anche gli Ateniesi aveano da capo mandato per soccorso. E i Siracusani armavano la flotta e si andavano esercitando, risoluti di assaggiare il nemico anco con questa; e con gran calore si applicavano alle altre cose.

8. Nicia sentendo ciò, e vedendo giornalmente crescere la forza del nemico ed il proprio intrigamento, benchè spesso anche per l'innanzi spedisse ad Atene per dar ragguaglio d'ogni fatto in particolare, tanto più il fece allora, essendochè credevasi ridotto in grave fortuna, e se nol richiamassero senza aspetto colle sue genti, o non ne mandassero dell'altre in buon numero, non ci vedeva scampo veruno. E perchè temeva che i mandatari, o per insufficienza nel parlare, o per mancanza di spirito, od anche per dir qual-

che cosa a grado della moltitudine, non riferissero il vero, scrisse una lettera, stimando che così gli Ateniesi, informati con esattezza della mente sua non travisata dal relatore, delibererebbero intorno al vero. Pertanto gli spediti da lui partirono colla lettera e colle commissioni che doveano esporre a bocca; ed egli, tenendo ormai il campo sotto guardia, vegliava contro i non cerchi pericoli.

9. All'uscita di questa medesima estate Euzione generale ateniese unito a Perdicca andò ad oste con molti Traci sopra la città d'Amfipoli, e non potè espugnarla. Per lo che, partito da Imereo e fatte girare le triremi nello Strimone, l'assediava di sul fiume: e così compievasi questa estate.

10. All'entrata del verno arrivarono in Atene gli spediti da Nicia, dissero quanto a voce era stato loro ordinato, risposero a quello di che ciascuno gl'interrogava, e consegnarono la lettera che il cancelliere della città, fattosi avanti, lesse agli Ateniesi; e diceva così:

11. « Ateniesi, voi avete contezza per molte altre mie lettere delle cose passate: ora poi è tempo che non men bene conosciate a che termine siamo, per poter deliberare. Dopo aver noi vinti in più battaglie i Siracusani contro i quali ci mandaste, e dopo aver fabbricato le mura dentro cui ci troviamo, è venuto Gilippo lacedemone con esercito accolto dal Peloponneso e da alcune città di Sicilia. Nella prima battaglia ei restò superato da noi; ma nella seconda, stretti da molti cavalli e lanciatori, dovemmo ripararci dentro le mura. Laonde al presente sospeso il lavoro della circonvallazione, stante la moltitudine de' nemici, siamo inoperosi; essendochè non possiamo pur valerci di tutto l'esercito, mentre non piccola parte delle genti gravi si spendono alla guardia delle nostre fortificazioni, lungo le quali hanno i nemici alzato un semplice muro, che ci toglie il modo di poterli circonvallare, a

meno che con molto esercito non si assalga, e si espugni questo muro oppostoci. Ed è avvenuto che dove credevamo di assediare gli altri, noi piuttosto ci troviamo a patir ciò, almeno per la parte di terra; imperocchè a causa della loro cavalleria non possiamo neppure allargarci molto per la campagna.

12. « Hanno inoltre spedito ambasciatori nel Peloponneso per nuovo esercito, e Gilippo scorre per le città di Sicilia, per muovere ad unirsi seco in questa guerra quelle che ora stanno quiete, e per cavare di bel nuovo dalle altre, se gli riuscirà, genti da piè e fornimento per la flotta. Poichè, a quel ch'io sento, intendono di tentare le nostre fortificazioni con la fanteria ad un tempo e colle navi dal mare. Nè paia strano ad alcuni di voi, che vogliano assalirci anche per mare; conciossiachè la nostra flotta (lo che essi ben sanno) da primo vigeva sì per l'asciuttezza delle navi che per la sanità delle ciurme; ma ora le navi che da tanto tempo stanno in mare sono marcite, e le ciurme mal concie. Attesochè non possiamo tirare a terra le navi per asciugarle, mentre quelle dei nemici pari alle nostre di numero, ed anche più, ci fanno sempre temere che ci vogliano assalire. Infatti si veggono essi farne le prove, e di più sta in loro di assalirci, ed hanno maggior potere di seccare le loro navi, perchè non stanno come noi in osservazione contro altri.

13. « All'incontro noi appena saremmo in grado di far ciò se sovrabbondassimo di navi, e non fossimo costretti, siccome adesso, a stare in guardia con tutte. Imperciocchè per poco che ci togliessimo da tal vigilanza, ci mancherebbono i viveri che pur ora difficilmente s'introducono, dovendo rasentare la loro città. Le nostre ciurme sono state rifinite e lo sono tuttora, per questo perchè dovendo i marinari allontanarsi a far legna, preda ed acqua, vengono uccisi dai cavalli nemici; i servi poi, da

che le due armate sono a fronte, disertano. Quanto agli altri che non sono nostri distrettuali, quelli che s'imbarcarono per forza si spargono subito per le città di Sicilia; quelli poi che ci seguirono, mossi in primo dalla grandezza del soldo, e credendo piuttosto di far denari che combattere, poichè fuor dell'espettativa han veduto la flotta e le altre forze del nemico schierarcisi contro, parte trovata l'occasione di disertare se ne vanno, parte fanno il simigliante in quel modo che possono, giacchè la Sicilia è grande. Ve ne sono anche di quelli che datisi quivi a mercanteggiare comprano degli schiavi d'Iccara, ed han persuaso i capitani delle triremi ad imbarcarli invece loro; e così han guastato l'esattezza della marinaresca disciplina.

14. « E vi scrivo cosa che ben sapete, cioè, che il vigor delle ciurme è di breve durata, e pochi sono tra i marinari che mossa una volta la nave continovino il remeggio. Ed il peggio è, che io con tutta la mia capitaneria non valgo ad impedir tali disordini, perchè i vostri naturali son difficili ad esser comandati, e perchè non abbiamo onde riempire le navi (lo che posson fare i nemici da molti luoghi); ma è giuocoforza che quel che ci resta e quel che si va spendendo, tutto esca dall'apparecchio con cui qua venimmo; avvegnachè le città ora nostre alleate, Nasso e Catana, non possono sovvenirci. E se i nemici potranno ancora ottener quest'uno, che le terre d'Italia le quali ci nutricano, vedendo lo stato nostro e non soccorrendoci voi, si aggiungano a loro, avranno essi vinta la guerra senza trar colpo, perchè noi resteremo espugnati come per assedio. Certo avrei potuto scrivervi cose più gradite, non già più utili, se pure è vero che dovete deliberare colla piena cognizione delle cose di qua. Inoltre siccome io conosco qual sia la natura di voi, che volete sentire ragguagli piacevolissimi, ma che poi da ultimo,

se dissimile ne segue l' effetto, ce l'apponete a delitto, così ho creduto più sicuro il mostrarvi la verità.

15. « Ora voglio che andiate persuasi che tanto soldati che capitani, in quello per cui da primo venimmo qua, ci siamo portati in modo da non meritare i vostri rimproveri. Ma dappoichè la Sicilia tutta ha cospirato insieme, e vi si attende un altro esercito dal Peloponneso, tenete omai fermo nelle vostre deliberazioni che le forze di quì non bastano nemmeno per le urgenze presenti, ma che bisogna o richiamar questo esercito, o rimandarvene un altro non minore marittimo e terrestre, e non pochi denari; e dare lo scambio a me che più non posso rimanere, perchè malato di nefritide. Ed in ciò credo giusto di ottenere il vostro compatimento, perchè mentre sono stato sano molti utili servigi vi ho prestati nella mia carica di generale. Quello poi che volete fare, fatelo subito a primavera, e non mandate la cosa d'oggi in domani; considerando che le forze di Sicilia si allestiranno da'nemici in poco tempo, quelle del Peloponneso più lentamente sì, ma tuttavia se non vi applicherete l'animo, parte si trafugheranno come per l'innanzi, parte vi preverranno ».

16. Di tanta importanza erano le cose dichiarate nella lettera di Nicia; udita la quale gli Ateniesi non lo disposero del comando, ma finchè non vi arrivassero altri che volevano eleggere per suoi colleghi, gli aggiunsero due di là, Menandro ed Eutidemo, acciocchè malato com'era non fosse solo nelle fatiche. Decretarono ancora di spedire un nuovo esercito marittimo e terrestre, composto di Ateniesi tolti dal ruolo della città, e di confederati; ed elessero a comandanti con Nicia, Demostene di Alcistene ed Eurimedonte di Teucle; e subito circa il solstizio d'inverno spediscono quest'ultimo in Sicilia con dieci navi e con venti talenti di argento, e con la nuova all'armata di là che verrebbe il soccorso, e che in Atene si avrà pensiero di loro.

17. Demostene poi rimase ad allestire la flotta che dovea partire a primavera, e mandava gli ordini ai confederati, per aver pronti anche da quei luoghi denari e soldatesca grave. Gli Ateniesi spediscono venti navi intorno al Peloponneso, perchè badassero che di là e da Corinto nissuno tragittasse in Sicilia; avvegnachè i Corintii, dopo il ritorno de' legati che recavano migliori novelle delle cose siciliane, persuasi non essere stata inopportuna quella prima spedizione del loro naviglio, si erano viemaggiormente inanimiti; e però si allestivano a mandare soldati gravi in Sicilia su navi da carico, e lo stesso facevano i Lacedemoni cavando genti dal restante del Peloponneso. Di più i Corintii armavano venticinque navi, disposti di provarsi a battaglia navale colla guarnigione di Naupatto, affinchè gli Ateniesi da quel luogo avessero manco modo d' impedire la partenza delle loro navi da carico; dovendo stare in guardia ad un tempo e sulle difese contro queste triremi che loro si opporrebbero.

18. Ed i Lacedemoni, siccome innanzi avevano risoluto, si preparavano ad invader l'Attica, confortati a ciò da'Siracusani e da'Corintii fin da quando ebbero nuova del soccorso ateniese per la Sicilia, perchè appunto venisse frastornato da quella invasione. Medesimamente Alcibiade anch'egli insisteva e gli avvertiva che munissero Decelia, e non rallentassero la guerra. Ma principalmente si rinvigorirono i Lacedemoni riflettendo che gli Ateniesi inquietati da doppia guerra contro loro e contro i Siciliani, più facilmente potrebbero opprimersi, e stimando che fossero essi stati i primi a rompere la tregua. Laddove nella precedente guerra la trasgressione era stata piuttosto di Sparta, essendochè i Tebani erano andati contro Platea stante la tregua: e sebbene nelle prime convenzioni fosse detto che non si portassero le armi contro chi volesse starsene al giudizio, essi non aveau dato retta agli Ateniesi che a

quell'articolo li richiamavano. E per questo pensavano che meritamente avessero avuta contraria la fortuna, e si recavano a coscienza la disgrazia di Pilo e tutte le altre che erano loro incontrate. Da che però gli Ateniesi fatto vela con trenta navi aveano dato il guasto ad alcune terre di Epidauro e di Prasia e ad altri luoghi, ed uscendo da Pilo praticavano il ladroneccio; e da che, ogni qual volta sorgevano delle differenze sopra alcuni articoli controversi nelle tregue, non avean voluto rimettersi nel giudizio a che i Lacedemoni li invitavano, allora questi stimando esser al contrario ricaduta negli Ateniesi la trasgressione onde prima erano essi rei, si inanimirono per la guerra. E in quest' inverno richiedevano ferramenti a tutti gli alleati, ed apparecchiavano gli altri strumenti per munire Decelia, ed insieme procacciavano da sè stessi soccorsi da mandarsi in Sicilia sulle navi da carico, ed astringevano gli altri Peloponnesi a fare altrettanto. Così finiva l' inverno e l'anno diciottesimo di questa guerra descritta da Tucidide.

19. Al cominciamento della seguente primavera i Lacedemoni e gli alleati guidati da Agide di Archidamo, re dei Lacedemoni, prestissimo invasero l'Attica. E primieramente guastarono il territorio per la pianura; dipoi spartendo il lavoro città per città, presero a munire Decelia che è distante da Atene circa centoventi stadii, e non molto più che altrettanto dalla Beozia. Questa munizione visibile sino dalla città d'Atene si costruiva nel piano, e nei luoghi più acconci di quel paese per farvi guasto. I Peloponnesi adunque e gli alleati che erano nell'Attica lavoravano alle fortificazioni, e gli altri rimasti nel Peloponneso spedivano circa il medesimo tempo le soldatesche gravi in Sicilia sulle navi da carico. Le quali, fatto vela da Tenaro della Laconia, presero l'alto con a bordo secento di grave armatura, parte Iloti de' migliori scelti da' Lacedemoni, parte ascritti di

recente alla cittadinanza, sotto il comando di Eccrito spartano; e con trecento Beozii pur di grave armatura capitanati da Xenone e Nicone tebani, e da Egesandro tespiese. E dietro ad essi non molto dopo i Corintii ne mandarono cinquecento di grave milizia parte propio di Corinto, parte presi a soldo dagli Arcadi, sotto la condotta di Alessarco corintio; e insieme con essi dugento soldati gravi inviarono i Sicionii, de'quali era duce Sargeo di Sicione. Le venticinque navi poi dei Corintii armate già nell'inverno stavano in osservazione contro le venti ateniesi che erano in Naupatto ;fino a che non fossero partite dal Peloponneso (ciò che loro premeva) le milizie gravi sulle navi da carico; ed appunto a quest'oggetto le avevano da prima equipaggiate, affinchè gli Ateniesi non tanto avessero l'animo alle navi da carico, quanto alle triremi.

20. In questo, mentre si fortificava Decelia, gli Ateniesi subito al principio di primavera spedirono trenta navi intorno al Peloponneso con Caricle di Apollodoro ammiraglio, al quale commisero, che venuto ad Argo richiedesse, secondo i patti della confederazione, soldati gravi per la flotta. Spedirono ancora, conforme aveano disposto, Demostene in Sicilia con sessanta navi ateniesi e cinque chie, e mille dugento soldati gravi ateniesi del ruolo, e quanti isolani da ogni parte poterono adunare; e si procacciarono dai confederati e dai sudditi tutto ciò che avessero di opportuno per la guerra. Aveano già ordinato a Demostene che prima unitosi con Caricle circuisse ed infestasse la Laconia: ed egli andato ad Egina aspettava che venisse a raggiungerlo il rimanente dell'esercito che fosse rimasto addietro, e che Caricle avesse preso seco gli Argivi.

21. Ma in Sicilia, verso i medesimi tempi di questa primavera, tornò Gilippo a Siracusa conducendo quel maggiore esercito che potè accogliere da ciascuna delle città da lui persuase; e convocati i Siracusani disse che

doveansi armare più navi che fosse possibile, e tentare una battaglia per mare; dalla quale sperava dover seguitare qualche gran fatto degno di tal cimento, da metter fine a questa guerra. E moltissimo insiem con lui si adoprava Ermocrate confortando i Siracusani perchè non dubitassero di assalire con le navi gli Ateniesi, dicendo non avere essi ereditaria e sempiterna la perizia del mare, ma essere gente di terraferma più dei Siracusani, e diventati marittimi perchè costretti dai Medi; e contro ad uomini audaci come gli Ateniesi comparire terribilissimi quelli che loro si opponessero con eguale ardire; perciocchè in quella guisa che atterriscono talvolta gli altri non con la maggioranza delle forze, ma con l'audacia nell'assaltarli, in quella medesima sarebbero essi pure esposti a tal caso egualmente che i nemici: saper lui bene, proseguiva, che i Siracusani coll'inaspettato ardimento di opporsi alla flotta degli Ateniesi costernati di sì fatta novità, riporterebbero su loro vantaggi più grandi de'danni che essi col loro sapere potrebbero recare all'imperizia siracusana; però andassero, li animava, a far prova delle forze marittime, e non isbigottissero. Persuasi i Siracusani da Gilippo, da Ermocrate e da qualcun altro, voltaronsi con tutto l'animo alla battaglia per mare ed armarono le navi.

22. E poichè la flotta fu in concio, Gilippo mosse di notte tutte le genti da piè per assalire in persona le fortificazioni di Plemmirio dalla parte di terra, mentre data la posta alle triremi siracusane, venticinque di esse mossero dal porto grande, e quarantacinque dal piccolo ove avevano l'arsenale, e volteggiavano per accozzarsi con quelle di dentro al porto grande, e per navigare insieme sopra Plemmirio, affinchè gli Ateniesi restassero da due parti scompigliati. Ma questi dal canto loro misero prestamente all'ordine sessanta navi, e con venticinque di esse combattevano contro le trentacinque siracusane che erano

nel porto grande; e con le altre andavano incontro a quelle che uscite dall'arsenale volteggiavano. Commisero subito la battaglia in sulla bocca del porto grande, e lungamente entrambi resisterono, volendo gli uni penetrar dentro a forza, gli altri impedirli.

23. In questo, essendo gli Ateniesi di Plemmirio calati al lido coll'animo rivolto alla battaglia navale, Gilippo in sul far dell'aurora giunge improvvisamente ad assaltare i muri, espugna da primo il più grande, poi anche i due minori; ove le guardie che videro preso agevolmente il più grande, non tennero il fermo. Tutti quelli che dal primo muro espugnato si erano rifugiati ai navigli e ad una barca da carico, a gran pena si riconducevano nell'accampamento, avvegnachè i Siracusani colle navi nel porto grande vincitori della battaglia, li facessero inseguire da una trireme velocissima: se non che, quando seguiva la presa di due muri, poterono i fuggitivi più facilmente tragittare, avendo allora i Siracusani la peggio. Conciossiachè le loro navi che combattevano sulla bocca del porto, cacciate a forza quelle degli Ateniesi, vi entrarono senz'ordine veruno; e così confondendosi tra loro dettero la vittoria agli Ateniesi, che fugarono queste e le altre dalle quali in principio erano stati vinti dentro il porto. Ebbero i Siracusani undici triremi colate a fondo, e molte persone uccise, senza contar quelle che furono prese vive in tre navi. Gli Ateniesi perderono tre navi: e dopo aver rimorchiato i rottami delle triremi nemiche ed eretto il trofeo nell' isoletta di faccia a Plemmirio, ritornarono ai loro alloggiamenti.

24. Tale fu pei Siracusani l'esito di questa battaglia navale; ma erano padroni dei muri di Plemmirio, e vi ersero tre trofei. Demolirono uno di quei muri ultimamente espugnati, racconciarono gli altri due e vi misero presidio. Molti furono i morti e molti i prigioni nell'espu-

gnare quelle fortificazioni, e fu tutto preso il denaro che vi era in abbondanza. Imperciocchè siccome gli Ateniesi servivansi di esse per magazzino, così vi era gran quantità di frumento e ricchezze appartenenti ai mercatanti, e molte cose dei trierarchi, essendovi state lasciate le vele per quaranta triremi ed altri attrazzi, con più tre triremi tirate a secco. La presa di Plemmirio afflisse allora principalmente l'esercito ateniese, avvegnachè l'accesso alle navi per introdurre i viveri non era più sicuro, perchè i Siracusani stando ivi sull'ancora lo impedivano, e le introduzioni non seguivano omai senza battaglia; ed anche nel restante causò la costernazione e lo sbigottimento nel campo.

25. Dopo questi fatti i Siracusani spediscono dodici triremi sotto il comando di Agatarco siracusano. Una di esse andava nel Peloponneso conducendo ambasciatori che doveano dar conto come le cose loro piegavano a buona speranza, e sollecitare che con più calore si facesse la guerra ad Atene. Le altre undici, sentito che per gli Ateniesi erano in corso de' navigli carichi di roba, si indirizzarono alla volta d'Italia; ed incontrati quei navigli ne rovinarono la maggior parte, e quindi nella campagna di Caulonia abbruciarono il legname da costruzione che era in pronto per i nemici. Dipoi passarono ai Locrii; e mentre erano alla rada vi approdò una nave oneraria recando dal Peloponneso i soldati gravi dei Tespiesi, che dai Siracusani furono fatti salire sulle triremi, e marina marina tornavano a casa. Gli Ateniesi che presso Megara stavano in osservazione con venti navi, si impadroniscono d'una di queste triremi nemiche e della gente che vi era sopra; ma non poteron prender le altre che scapparono a Siracusa. Colà successe un leggero combattimento nel porto per conto delle palizzate che i Siracusani aveano ficcate nel mare dinanzi agli antichi arsenali, acciocchè dentro

a quelle le navi loro avessero stazione, e gli Ateniesi, qualora navigassero contro queste, non potessero assalendole danneggiarle. La cosa pertanto andò così. Gli Ateniesi accostarono a quelle palizzate una grossissima nave fornita di torri di legno e di castelli; e di sulle chiatte allacciavano i pali e con gli argani li tiravano e li troncavano, e notando sott'acqua li segavano. I Siracusani dagli arsenali scagliavano dardi, e quelli della nave facevano altrettanto; e finalmente gli Ateniesi tolsero la maggior parte dei pali. Il più difficile era il levar quelli della palizzata coperta dall' acqua, poichè aveano ficcato alcuni pali che non sporgevano sopra il mare; e l' inoltrarsi (non potendo vederli innanzi) portava pericolo di urtarvi colla nave come in uno scoglio: ma alcuni palombari presi a soldo entravano sotto e segavano anche questi. Nonostante i Siracusani ve li ficcarono di nuovo. E di più (come era da aspettarsi tra due eserciti vicini e schierati di fronte) molti nuovi artifizi inventavano gli uni contro gli altri, e facevano scaramucce ed ogni maniera di tentativi. I Siracusani poi spedirono alle città di Sicilia un'ambasceria di Corintii, Ambracioti e Lacedemoni annunziando la presa di Plemmirio, e la battaglia navale; circa la quale dicessero che non tanto erano stati vinti per forza de'nemici, quanto pel proprio disordine; e dichiarassero che quanto al rimanente aveano buone speranze: e le pregassero a voler recar loro soccorso con navi e genti da piè, attesochè vi si aspettasse un altro esercito ateniese, l'arrivo del quale se si potesse prevenire con la disfatta di quello che attualmente vi era, sarebbe finita la guerra. Tale era lo stato delle soldatesche di Sicilia.

26. Ma Demostene poichè ebbe accolto l'esercito col quale doveva andare a soccorrer la Sicilia, salpò da Egina, e rivolto il corso verso il Peloponneso si riunì a Caricle ed alle trenta navi ateniesi. E presi su le navi pochi soldati gravi degli Argivi, navigarono entrambi alla volta della La-

conia; e primieramente scorrazzarono parte del territorio d'Epidauro Limera, quindi approdarono su le coste della Laconia di faccia a Citera, dove è il tempio d'Apollo, saccheggiarono alcuni luoghi di quelle terre, e presero a munire un posto fatto a forma d'istmo, acciocchè gli Iloti che disertassero da'Lacedemoni vi avessero un ridotto; e a modo di ladroni uscendo da quello, come da Pilo, vi praticassero il ladroneccio. Demostene, gettate che vi furono le fondamenta, partì subito per Corfù, volendo al più presto possibile proseguire la sua gita in Sicilia, dopo aver presi seco anche gli alleati di quei luoghi. E Caricle trattenutosi finchè non ebbe condotto a fine le fortificazioni di quel luogo, vi lasciò un presidio, e poi anche egli ritornò a casa con le trenta navi, e con esso gli Argivi.

27. In questa medesima estate arrivarono ad Atene mille trecento palvesari dei Traci armati di coltella, della razza Diaca, che doveano navigare con Demostene in Sicilia. Ma gli Ateniesi, poichè costoro arrivarono troppo tardi, pensarono di rimandarli indietro in Tracia donde erano venuti, parendo loro troppo dispendioso il ritenere questi che dovevano avere ogni giorno una dramma a testa, e il sostenere a un tempo la guerra di Decelia. La quale munita in principio da tutto l'esercito lacedemone in questa stessa estate, poichè fu col tempo occupata dai presidii spediti dalle diverse città che successivamente entravano nel territorio degli Ateniesi, era cagione ad essi di molti danni; e guastò principalmente le cose loro colla dilapidazione delle ricchezze e colla morte delle persone. Conciossiachè per l'innanzi brevi erano le invasioni dei Lacedemoni, e non impedivano agli Ateniesi di godere dei frutti della campagna nel resto dell'anno; laddove allora gravi erano i danni che pativano, perchè i nemici vi stavano fermi continuamente, e talvolta sopravvenivano in maggior numero di essi; tal altra la guarnigione ordinaria stretta dalla necessità scor-

razzava la campagna e commetteva ladronecci; e per di più vi era presente Agide re de' Lacedemoni che certo non facea la guerra alla leggera. Ond'è che erano rimasti privi di tutta la campagna, e più di ventimila servi erano disertati, e di questi la maggior parte manifattori, ed era perito tutto il bestiame sì minuto che da soma; ed i cavalli giornalmente esercitati dalla gente d'arme che facevano scorrerie contro Decelia e stavano alla guardia del territorio, parte erano divenuti zoppi perchè oppressi da continua fatica in quel suolo aspro, parte erano feriti.

28. Inoltre il trasporto dei viveri che prima da Oropo traversando Decelia, era per terra più sollecito, riusciva assai dispendioso per mare dovendosi girar Sunio; e la città era mancante affatto di tutte le cose che vengono di fuori, e piuttosto che città era diventata una fortezza. Imperciocchè gli Ateniesi di giorno facevano a vicenda la guardia su gli spaldi, e la notte tutti, eccetto la cavalleria, erano in fazione, chi ai corpi di guardia, chi sulle mura; onde erano travagliati di state e di verno. Principalmente poi gli opprimeva l'aver due guerre ad un tempo: ed eran venuti a tal pertinacia che chi l'avesse sentita raccontare senza vederla in fatto, non l'avrebbe creduta. Ed invero che altro potea dirsi se non pertinacia il non voler partire di Sicilia mentre erano assediati dalle fortificazioni dei Peloponnesi, e lo stringere per egual modo con altro assedio Siracusa, città di per sè sola non inferiore ad Atene, e l'aver fatto maravigliare i Greci delle loro forze e del loro ardire (in quanto che al cominciamento della guerra alcuni credevano che gli Ateniesi avrebbero potuto resistere un anno, qualora i Peloponnesi invadessero il loro territorio, altri dicevano due, altri tre al più, e nissuno un maggior tempo), a tal segno che diciassett'anni dopo la prima invasione andarono in Sicilia logorati omai in tutto dalla guerra; e per giunta un'altra ne impresero non minore di quella che già ave-

vano col Peloponneso? E per ciò, e pei gravi disastri che soffrivano da Decelia, e per le altre grandi spese che occorrevano, trovaronsi scarsi di denaro; ed in questo tempo, in luogo del tributo, tassarono i loro sudditi della vigesima parte delle merci che venissero per mare, sperando che così accrescerebbero l'entrate del comune. Imperciocchè le spese non eran più le stesse di prima, ma eran diventate assai maggiori, perchè maggiore era la guerra; e l'entrate venivano mancando.

29. Gli Ateniesi adunque non volendo fare spese in quella penuria di denaro, rimandarono subitamente i Traci giunti troppo tardi per Demostene, e ordinarono a Diitrefe di ricondurli, al quale dissero che siccome doveano attraversare l'Euripo, così nel trascorrer le coste de' nemici vi facesse fare il maggior guasto possibile. E Diitrefe fece loro pigliar terra a Tanagra ove prestamente accolse del bottino, e sulla sera da Calcide dell' Eubea tragittò l'Euripo, sbarcò i Traci nella Beozia, e li condusse contro Micalesso, e pernottò inosservato presso il tempio di Mercurio distante da Micalesso circa sedici stadii. Spuntava appena il giorno quando venuto sopra la città che era grande la espugna, perocchè i cittadini non erano preparati a quell'assalto, e non si aspettavano che veruno a tanta distanza dal mare volesse venire ad attaccarli; e le mura eran deboli ed in qualche punto rovinate, e basse in qualche altro; e le porte stavano aperte perchè di nulla si temeva. I Traci adunque precipitatisi in Micalesso, saccheggiavano le case ed i templi, facevano strage delle persone, non risparmiando nè la più vecchia nè la più giovine età, e chiunque di mano in mano incontravano tutti uccidevano, fanciulli e donne, e persino i giumenti ed ogni altro animale che scorgessero; conciossiachè la razza de' Traci (come sogliono fare tutte le genti più barbare) quando ha preso ardire è micidialissima. Laonde fuvvi al-

lora ogni sorta di grave scompiglio, ed ogni maniera di morte; perchè gettatisi dentro una scuola che ivi era vastissima, e dove erano entrati di poco i fanciulli, tutti li fecero in pezzi; talchè l'intera città fu assalita da impre-vista e terribile sciagura non minore di qualunqu'altra.

30. Come i Tebani sentirono la cosa accorsero in aiuto, e trovati i Traci non molto dilungati dalla città, ritolsero ad essi il bottino, e spaventatili gl'inseguirono fino ad Euripo ed al mare ove stavano le navi che li aveano condotti, ed uccisero moltissimi tra loro non avvezzi al nuoto mentre volevano risalirvi sopra, avvegnachè quelli rimasti sui navigli, quando videro quel che accadeva in terra, si erano allargati oltre il tiro dell'arco. Del rimanente, nella ritirata da Micalesso sino al mare i Traci scorrendo innanzi rannodati si difesero bravamente dalla cavalleria tebana serbando la loro usata ordinanza, e pochi allora ne furono uccisi, se si eccettuino quelli che perirono propio in città sorpresi per la cupidigia del saccheggio. Morirono in tutti dugento cinquanta Traci di mille trecento che erano; dei Tebani e degli altri accorsi in aiuto ne mancarono venti tra cavalieri e soldati gravi, e con essi Scirfonda tebano beotarco; e restò pure uccisa una parte dei Micalessii. Tale fu la calamità di Micalesso, certamente non meno deplorabile di verun'altra nel corso di questa guerra, se si voglia riguardare alla grandezza di quella città.

31. In quel tempo Demostene, dopo la costruzione del forte della Laconia partendo per Corfù, incontra a Fia degli Elei una nave da carico che stava all'ancora, con a bordo i soldati gravi de'Corintii che aveano a tragittare in Sicilia, e la fracassa: ma le persone scamparono, e trovata poi un'altra nave proseguirono il corso. Quindi arrivato egli a Zacinto ed a Cefallenia prese seco i soldati di grave armatura, fece venire da Naupatto alcuni Messenii, e passato in terraferma di faccia all'Acarnania venne ad Alizia e ad

Anactorio occupato dagli Ateniesi. E mentre era in questi luoghi gli viene incontro Eurimedonte di ritorno dalla Sicilia, ove nell' inverno era stato mandato a portar denari all'esercito, come dicemmo, e gli dà conto tra l'altre della presa di Plemmirio eseguita dai Siracusani, e da lui intesa durante la sua navigazione. Giunge poi da loro Conone comandante a Naupatto, annunziando come le venticinque navi dei Corintii che contr'essi stavano alle vedette, non solo non desistevano dalla guerra, ma erano anzi in procinto di venire a battaglia, e però li pregava a spedirvi altre navi, stante che le loro diciotto non erano sufficienti a combattere le venticinque corintie. Il perchè Demostene ed Eurimedonte spediscono con Conone dieci navi delle più veloci che seco avevano, le quali doveano aggiungersi a quelle di Naupatto; e davano ordine a fare l' accolta delle genti. E per questo Eurimedonte (che voltato indietro il cammino esercitava omai con Demostene il comando al quale era stato eletto) navigò a Corfù, ordinando ai Corfuotti di armare quindici navi ed arruolare soldati gravi; e Demostene adunava frombolieri e saettatori dai dintorni dell'Acarnania.

32. Ma poichè i legati de' Siracusani andati dopo la presa di Plemmirio alle diverse città, le ebbero persuase; e poichè già erano sul punto di condur via l' esercito radunatovi, Nicia che ciò avea presentito spedisce ai Siculi padroni dei passi ed agli alleati Centoripii ed Alicicei e agli altri, acciò non lasciassero traversare i nemici, ma riunitisi insieme contrastassero loro il passaggio, che per altra via nemmeno lo tenterebbero, da che gli Agrigentini avean ad essi disdetto di trapassare pel loro territorio. E già i Siciliani erano in cammino, quando i Siculi che a petizione degli Ateniesi aveano teso loro una triplice imboscata, assaltarono all' improvviso gl' incauti, ne uccisero da ottocento e tutti i legati, salvo quello di Corinto,

che condusse a Siracusa quei che la scamparono, i quali furono intorno di mille cinquecento.

33. Verso questi medesimi giorni arrivano in soccorso ai Siracusani anche i Camarinei con cinquecento soldati gravi, trecento lanciatori ed altrettanti arcieri; ed i Geloi mandarono un'armatetta di cinque navi, quattrocento lanciatori e dugento cavalli; perocchè omai quasi tutta la Sicilia teneva con loro, tranne gli Acragantini che restavano neutrali: e gli altri che prima erano stati a vedere si unirono d'accordo con essi contro gli Ateniesi. Contuttociò i Siracusani si tennero dall'assalire subito gli Ateniesi per la perdita sofferta nel territorio dei Siculi. Tornando ora a Demostene ed Eurimedonte, non sì tosto ebbero in concio le genti riunite da Corfù e dalla terraferma, che valicarono con tutto l'esercito il mare ionico fino al promontorio iapigio; e partiti di là dettero fondo nelle isole Cheradi della Iapigia. Ivi tolsero su le navi circa centocinquanta lanciatori iapigii della razza messapia; e rinnuovata un'antica amicizia con Arta (il quale come signore del luogo avea somministrato loro i lanciatori) vengono a Metaponto dell'Italia. E persuasi gli abitanti di questa città per titolo d'alleanza a mandar con loro trecento lanciatori e due triremi, proseguirono il corso fino a Turio, ove trovano sbanditi di recente per sedizione quei della parte contraria agli Ateniesi. E siccome volevano farvi la massa di tutto l'esercito, per vedere nella rassegna se alcuno fosse rimasto indietro, e persuadere i Turii ad unirsi di buon animo con loro, e ad avere gli stessi amici e nemici con gli Ateniesi, da che si offriva loro una sì bella congiuntura; così soprastavano in Turia e si davano cura di queste cose.

34. Intanto i Peloponnesi e quelli che circa questo tempo colle venticinque navi stavano aringati di faccia alla flotta di Naupatto per proteggere il passaggio delle

onerarie in Sicilia, si preparavano a combattere. E avendo armate delle altre navi, tanto che erano poco meno di quelle ateniesi, presero stazione ad Erineo di Acaia nel distretto di Ripe, in un luogo falcato a guisa di luna. La fanteria de'Corintii e degli alleati venuti in rinforzo era schierata ai due lati su le due punte che sporgono in mare, e le navi sotto il comando di Poliante corintio tramezzavano serrandone l'ingresso. Gli Ateniesi vogarono sopra loro da Naupatto con trentatrè navi capitanate da Difilo; ed i Corintii che da primo stavano fermi, quando parve lor tempo, alzato il segnale, mossero impetuosamente contro gli Ateniesi, ed appiccarono la battaglia. Lunga fu da ambe le parti la resistenza; tre navi dei Corintii vi furono sfragellate; gli Ateniesi non ne ebbero veruna del tutto sommersa, ma sette furono ridotte inservibili, perchè, urtate di fronte nella prora dalle navi corintie (che per questo appunto erano fornite di più grossi orecchioni), rimasero sfasciate nella parte anteriore ove non son remi. E per quanto combattessero con egual vigore, talchè entrambi si attribuirono la vittoria, nondimeno gli Ateniesi s'impadronirono dei rottami delle navi, e poi spinti dal vento nell'alto, ed i Corintii non movendo più contro loro, le due armate si separarono, senza inseguirsi e senza far prigionieri. Imperciocchè i Corintii ed i Peloponnesi che combattevano dalla parte di terra agevolmente si salvarono, e nessuna nave fu colata a fondo dalla parte degli Ateniesi. E tornati questi a Naupatto, i Corintii ersero subito il trofeo come vincitori perchè aveano rese inservibili un maggior numero di navi nemiche; giudicando di non essere stati vinti per quella medesima ragione che gli altri di non aver vinto: attesochè i Corintii reputavano vittoria il non essere stati battuti vistosamente, e gli Ateniesi stimavano perdita la vittoria non completa. Partiti che furono i Peloponnesi e sbandatasi la

loro fanteria, gli Ateniesi anch'essi, come vincitori, alzarono nell'Acaia un trofeo distante circa venti stadii da Erineo, ove aveano preso stazione i Corintii. Tale fu l'esito di questa battaglia navale.

35. Demostene poi ed Eurimedonte, tostochè i Turii furono in ordine per unirsi a loro con settecento soldati gravi e trecento lanciatori, comandarono alle navi di avanzarsi lungo la costa fino alla spiaggia crotoniaca; mentre essi, fatta prima la rassegna delle genti da piè presso il fiume Sibari, le conducevano attraverso il territorio di Turia. E giunti che furono sul fiume Ilia, i Crotoniati mandarono ad essi significando che non sarebbe di loro volontà il passaggio dell'esercito per le loro terre; e però calarono al piano e pernottarono presso al mare alla foce del fiume Ilia, ove furono incontrati dalle navi. Il dì seguente imbarcatisi costeggiavano, fermandosi alle diverse città (tranne i Locrii) finchè pervennero a Petra del contado di Reggio.

36. In questo i Siracusani informati che l' armata nemica era in corso contro loro, pensavano di provarsi da capo a combattere con le navi e con le forze di terra che a quest'oggetto adunavano, per prevenire l'arrivo di quella. Apparecchiavano tutto il bisognevole per la flotta nel modo che dal passato combattimento aveano compreso dover riuscire più utile, scorciavano le prore alle navi per renderle più ferme, e vi applicavano dei grossi orecchioni, dai quali partivano dei puntelli di circa sei cubiti all' interno e all'esterno del bordo, in quella guisa medesima che i Corintii fornirono le loro navi da prora, e combatterono contro la flotta di Naupatto. Discorrevano essi che siccome le navi nemiche non erano costruite in quella foggia, ma aveano deboli le prore, avvegnachè usassero non di assalire con queste di fronte, ma facendo le volte; così e' non sarebbero in peggior condizione. Senza

di che la battaglia che non con molte navi seguirebbe nel porto grande (spazio non troppo ampio) tornerebbe a loro vantaggio; perchè andando all'assalto colla fronte delle navi, sfascerebbero le prore nemiche col dar dentro con saldi e grossi rostri, ad esse vuote e deboli. All'opposto gli Ateniesi in quel luogo stretto non potrebbero nè volteggiare nè tramezzare (due manovre nelle quali soprattutto confidano), stantechè essi a tutta possa non permetterebbero loro di tramezzare, e la ristrettezza del luogo gl' impedirebbe dal volteggiare. Il modo da tenersi nella battaglia sarebbe più che altro quello attribuito prima all' imperizia de' piloti, cioè, l'urtarsi di fronte prora contro prora; imperciocchè i nemici, venendo respinti, non avranno altra ritirata che verso terra, e questa a breve distanza e in luogo angusto, propio presso l' accampamento. Del rimanente del porto sarebbero padroni essi Siracusani; e qualora i nemici fossero incalzati a forza, col loro riunirsi in un medesimo luogo e ristretto, urtandosi tra loro saranno in iscompiglio. Ed in fine (ciò che principalmente nocque agli Ateniesi in tutte le battaglie navali, non potendo essi retrocedere in tutto il porto come i Siracusani) se volteggiando volessero trarsi al largo, non potrebbero farlo, essendo essi padroni di vogar contro loro dall'alto e di cacciarli indietro; tanto più che sarebbero infestati anche da Plemmirio, e la bocca del porto non era grande.

37. Con questi nuovi disegni aggiunti alla perizia e forza loro, i Siracusani inanimiti omai maggiormente dalla passata battaglia andavano ad assalire gli Ateniesi dalla parte di terra, e al tempo stesso colle navi. Gilippo poco prima condusse fuori di città le genti da piè, e le avvicinò al muro degli Ateniesi dalla parte che guardava Siracusa, e i soldati gravi e leggeri ed i cavalli siracusani che erano nell'Olimpico vi si appressarono dall'altra parte.

Dopo questo le navi de' Siracusani e degli alleati usciron subito fuori; e gli Ateniesi, i quali in principio credevano che i nemici volessero solo cimentarsi colle genti di terra, vedendo improvvisamente venirsi incontro anche le navi, rimasero perturbati. Ed alcuni si schieravano sulle mura e fuor delle mura a fronte del nemico che si appressava; altri uscivano ad opporsi ai numerosi cavalli e lanciatori che dall'Olimpico e da altri luoghi al di fuori si avanzavano a gran passi; altri finalmente armavano le navi ed insieme scendeano in soccorso alla spiaggia. E poichè ebbero armate le navi presero l'alto con settantacinque, contro quelle de' Siracusani che erano ottanta.

38. E dopo essersi investiti e respinti scambievolmente con la flotta per buona pezza del giorno, e dopo mutui sforzi, senza che veruna delle parti potesse ottenere nulla che valga la pena d'esser narrato (se non fosse che i Siracusani affondarono una o due navi ateniesi), si separarono; e le genti da piè partirono dai muri. Il giorno dopo i Siracusani stavano quieti non volendo dare a divedere quello che meditavano di fare. Ma Nicia, che avea visto bilanciato l'esito della battaglia, e che si aspettava che i nemici vorrebbero tentarla nuovamente, costringeva i trierarchi a racconciare le navi, se alcuna avesse in qualche cosa sofferto, e dinanzi alla propria palizzata piantata nel mare per servire alle navi a guisa di porto serrato, metteva all'ancora le onerarie, e le collocava alla distanza di dugento piedi tra loro; acciocchè qualunque nave venisse incalzata avesse un sicuro ricovero, e di bel nuovo potesse poi a bell'agio ritornare alla battaglia. Gli Ateniesi impiegarono tutto il giorno fino a notte perseverando in questi apparecchiamenti.

39. Il dì seguente i Siracusani a più buon'ora ma con l'istessa disposizione dell'assalto dalla parte di terra e di mare si azzuffarono con gli Ateniesi. E stando le due

flotte l'una contro l'altra, passarono da capo nell' istesso modo gran parte del giorno badaluccando; finchè Aristone di Pirrico corintio, il miglior timoniere di quanti erano co' Siracusani, persuade i comandanti della sua flotta che dovessero mandare ai reggenti della città, confortandoli a trasmutare il mercato delle cose vendevoli portandolo lungo il mare, ed astrignere chiunque avesse robe mangerecce a trasferirle in vendita colà, affinchè sbarcate ivi le truppe potessero desinar subito presso le navi, e nuovamente dopo breve ora in quel giorno stesso assalire gli Ateniesi che non se l'aspetterebbero.

40. E i capitani da lui persuasi spedirono l'avviso, e fu preparato il mercato; onde i Siracusani repentinamente remigando da poppa senza girar di bordo, si avviarono verso la città, e sbarcati tosto a terra vi desinarono. Gli Ateniesi pensarono che si fossero ritirati verso la loro città come sconfitti; e scesi tranquillamente dalle navi apprestavano tra le altre cose il pranzo, credendo che in quel giorno non seguirebbe più la battaglia. Quand'ecco che i Siracusani risaliti a un tratto sulle navi muovevano un' altra volta verso loro; ed essi in mezzo a gran tumulto, digiuni la maggior parte, montavano nelle triremi senz' ordine veruno, e finalmente a gran pena vogavano contro al nemico. Si tennero qualche tempo le due armate in guardia l'una dell'altra; ma poi gli Ateniesi, innanzi di trovarsi ivi sorpresi da spossamento coll' indugiare per propria colpa, risolsero di assalire prestissimamente i Siracusani, e spintisi loro incontro tra le grida di incoraggiamento appiccarono la battaglia. Ma i Siracusani reggevano a quella furia, ed opponendo le prore, siccome aveano disegnato, con quel fornimento di rostri ne sfracellavano le navi nella parte dinanzi ove non son remi, ed i lanciatori di sulla coverta faceano agli Ateniesi gran danno, e maggiore di essi quei Siracusani che sopra

snelle chiatte volteggiando entravano sotto ai palamenti delle triremi nemiche, e ne rasentavano i fianchi, e saettavano da quelle i marinari.

41. Alla fine i Siracusani combattendo in questa guisa vigorosamente furono vincitori, e gli Ateniesi volti alla fuga, cercavano rifugio nella loro stazione di mezzo alle onerarie fin dove furono inseguiti dall'armata nemica: la quale fu impedita di procedere più oltre dalle antenne che ritte sulle onerarie stesse, ed armate di un ordigno di piombo fatto a modo di delfino, difendevano gli spazi onde si andava all'alloggiamento. E due navi siracusane, che gonfie della vittoria si appressarono a quelle, furono spezzate, ed un'altra presa con la ciurma. I Siracusani colarono a fondo sette navi ateniesi, e molte ne guastarono; e fatti molti prigioni ed uccisa molta gente si ritirarono; alzarono i trofei delle due battaglie navali, ed avevano omai ferma speranza di essere superiori nella flotta, e stimavano che vincerebbero ancora l'esercito di terra. Però si preparavano ad assalire nuovamente il nemico da amendue le parti.

42. In questo arrivano Demostene ed Eurimedonte col rinforzo degli Ateniesi, cioè, settantatrè navi in circa contando anche quelle forestiere, e cinque migliaia o in quel torno di soldatesca grave, tra di loro e degli alleati, e non pochi lanciatori barbari e greci, e frombolieri e arcieri, e sufficiente apparecchio d'ogni maniera. Grande fu di presente lo sbigottimento de' Siracusani, quasi che non avessero mai a venire a capo di liberarsi da quel pericolo, vedendo che sebbene Decelia fosse stata munita, era giunto un altro esercito poco men che eguale al precedente, e le forze ateniesi per ogni lato comparivano molte. Ma l'oste degli Ateniesi che ivi era di prima riprese un po' coraggio, secondo che il permettevano le sue disgrazie. E Demostene visto lo stato delle cose credè non

essere da indugiare, per non trovarsi al caso a che s'era trovato Nicia; il quale in principio venuto colà formidabile ai nemici, poichè non assaltò subito Siracusa ma andò a svernare in Catana, era caduto in dispregio, ed era stato prevenuto da Gilippo arrivato colà colle forze del Peloponneso, le quali i Siracusani non avrebbero pur chiamate se egli tosto li avesse assaliti. Essendochè i Siracusani con tutta l'opinione della propria sufficienza avrebbero imparato che eran da meno, e sarebbono stati riserrati dalle fortificazioni; onde sebbene avessero fatto venire un rinforzo, non poteva più esser loro della medesima utilità. Demostene adunque considerando queste cose, e vedendo che anch'egli al presente era di grandissima paura ai nemici nel primo giorno, voleva al più presto valersi di quel loro sbigottimento. E però osservando che il muro trasversale de' Siracusani, col quale aveano impedito agli Ateniesi di attorniarli, era scempio; e che potendo farsi padroni della montata d'Epipole e poi del campo che ivi era, facilmente si sarebbe espugnato (avvegnachè nissuno avrebbe fatto retta contr'essi), si affrettava di metter mano a quell'impresa, e teneva che prestissimo arebbe fine la guerra. Perciocchè, o riuscendo s'impadronirebbe di Siracusa, o altrimenti ritirerebbe l'esercito, e non si logorerebbero inutilmente gli Ateniesi, e con loro gli altri confederati, e tutta la Repubblica. Pertanto gli Ateniesi primieramente scesi dalle navi guastavano le circostanze dell'Anapo; ed il loro esercito, come la prima volta, fu vincitore in terra e in mare, stante che i Siracusani non uscirono contr'essi da veruna parte, salvo la cavalleria ed i lanciatori dall'Olimpico.

43. Volle poi Demostene tentar prima con le macchine le fortificazioni, ma le macchine appressatevi furono abbruciate dai nemici che di sul muro si difendevano, e il rimanente dell'esercito che dava l'assalto venne retro-

spinto. Laonde si dispose a non metter più tempo in mezzo, e persuasi Nicia e gli altri colleghi si accingeva ad assalire Epipole conforme avea divisato. Se non che giudicava impossibile l'accostarvisi e salirvi di giorno senza essere scoperto. Però intimato ai soldati di portare i viveri per cinque giorni, prese seco tutti i manovali e muratori ed ogni altro apparato di saettame, e quanto facea bisogno per fabbricare se s' impadronissero del luogo; e in sul primo sonno, seguito da Eurimedonte e Menandro e da tutto l'esercito, marciava verso l' Epipole. Nicia rimase dentro le trincee. Arrivarono presso l'Epipole dalla parte di Eurielo (per dove salì la prima volta il precedente esercito) senza essere avvertiti dalle sentinelle siracusane; ed accostatisi al muro che ivi era lo espugnano, ed uccidono alcuni della guarnigione. Ma la maggior parte de' nemici rifugiatisi subito negli alloggiamenti che sull' Epipole erano tre, uno de' Siracusani, uno degli altri Siciliani ed uno degli alleati, annunziano l'assalto, e ne porgono avviso a quei secento Siracusani che da questo lato dell' Epipole erano il primo presidio. Accorrevano questi prontamente; e Demostene e gli Ateniesi incontratisi in loro, nonostante una coraggiosa resistenza, li cacciarono in fuga, e tosto si spingevano innanzi, non volendo in quell' impeto tardare ad eseguir ciò per cui erano venuti. Intanto altri compivano l'espugnazione del muro assaltato al primo arrivo, ove il presidio siracusano non tenne fermo, e ne svellevano i merli. Già i Siracusani e gli alleati, e Gilippo con le sue genti dai ripari della città correvano a soccorso, e sbigottiti dall' imprevisto ardimento di quella notte si azzuffarono con gli Ateniesi, e da loro respinti cominciavano a dare indietro. Ma poi gli Ateniesi avanzandosi troppo disordinatamente come vincitori, e volendo senza indugio spingersi contro tutto l'esercito nemico ove non si era combattuto, perchè non potesse ran-

nodarsi se rallentassero quella furia, trovaronsi a fronte i Beozii attestati, dai quali assaliti e rotti furono costretti a fuggire.

44. E già gli Ateniesi trovavansi allora in gran disordine ed imbrigamento, tra cui non era facile sapere gli uni dagli altri i particolari andamenti delle cose. Conciossiachè se di giorno allorchè i fatti sono più appariscenti, nondimeno neanche quelli stessi che vi si son trovati non li sanno tutti, e solo ciascuno sa a fatica quello a che ebbe mano; come mai in una battaglia notturna (che tra due grandi eserciti intervenne solo in questa guerra) poteasi aver certezza di nulla? Splendeva, è vero, la luna; ma come è solito al chiarore di essa vedevansi scambievolmente in modo da scorgere la figura di un corpo, senza però discernere con sicurezza se fosse quel d'un amico. Inoltre grande era la moltitudine de' soldati gravi d'amendue gli eserciti, che si aggiravano in quel luogo angusto. E già alcuni degli Ateniesi erano vinti, altri marciavano tuttavia interi col primo impeto, e gran parte del rimanente dell'esercito o erano saliti d'allora sull'Epipole, od ancor vi salivano; onde non sapevano dove rivolgersi, perchè le loro genti che prime aveau menato le mani erano omai tutte fugate e sbaragliate, e difficile era il riconoscerle in mezzo a quelle grida. Imperciocchè i Siracusani e gli alleati nel bollor della vittoria s'incoraggiavano con alti urli, non potendo di notte darsi altro segnale, ed insieme sostenevano l'incalzante nemico; e gli Ateniesi si cercavano tra loro, e credevano nemici tutti quei che si avanzavano incontro, fossero anche amici, siccome lo erano quelli che già fuggivano addietro. E fitto fitto domandandosi la parola (non v'essendosi altro modo di riconoscersi), causavano a sè stessi grave disordine col domandarla tutti ad un tempo, tanto che la resero nota anche ai nemici, senza sapere del pari qual fosse la loro; perchè quelli, come

vincitori, combattendo riuniti, più agevolmente si conoscevano. Cosicchè se gli Ateniesi anche superiori di forze s'abbattevano in alcuni dei nemici, questi si salvavano perchè sapevano la parola di loro; all'opposto se essi non rispondevano venivano trucidati. Quello però che più d'ogni altro nocque loro grandissimamente fu la cantilena del Peana, che essendo quasi la stessa da tutte e due le parti, gli metteva nell'incertezza; perciocchè quando gli Argivi ed i Corfuotti, e quanti Dorici eran con gli Ateniesi, cantavano il Peana, incutevano loro timore del pari che i nemici. Onde alla fine poichè una volta si furono disordinati, raffrontandosi insieme in molte parti del campo, amici con amici, cittadini con cittadini, non solo recavansi in paura, ma venuti ancora alle mani tra loro a gran pena si separavano, ed inseguiti dal nemico, molti si precipitavano giù dalle rupi e morivano; essendo angusta la via per ricalare dall'Epipole. La maggior parte di quelli che dall'alto poterono scender nella pianura a salvamento, e tutti quelli che erano del primo esercito, per la pratica che aveano del paese si ricondussero nell'alloggiamento; gli altri però venuti dopo, o smarrite le strade vagavano per la campagna, o venuto il dì erano uccisi dai cavalli siracusani che scorrevano all'intorno.

45. Il giorno appresso i Siracusani ersero due trofei, uno sull'Epipole ove era salito il nemico, l'altro nel luogo ove i Beozii aveano i primi fatto resistenza. Gli Ateniesi riebbero i cadaveri con salvocondotto. Molti furono i morti di loro e degli alleati, e le armi prese furono in maggior quantità de' cadaveri, perchè di quelli astretti a saltar giù da'dirupati, scossi degli scudi, alcuni perirono, alcuni si salvarono.

46. Dopo ciò i Siracusani rinvigoriti, come la prima volta, da quella inaspettata fortuna, spedirono con quindici navi Sicano ad Acragante che avea levato romo-

re, affinchè tentasse di sottomettere quella città. E Gilippo scorreva nuovamente per terra la Sicilia, per cavarne altre genti; perchè dopo il fatto dell' Epipole, era venuto nella speranza di espugnare anche le fortificazioni degli Ateniesi.

47. Frattanto i generali ateniesi andavano discorrendo della passata sciagura e della presente universal debolezza dell'esercito. Vedevano tornati invano i loro sforzi, ed i soldati gravati di quella stanza, attesochè erano afflitti dalle malattie per due cagioni; sì perchè correva la stagione dell'anno nella quale principalmente gli uomini infermano, sì eziandio perchè il luogo ove erano alloggiati era paludoso ed insalubre; ed a ciò si aggiugneva che tutti gli altri tentativi pareano loro disperati. Per lo che Demostene giudicava non esser più da rimanere; ma da che era fallita l'impresa dell' Epipole da lui disegnata e tentata, proponeva che senza indugio si cercasse una strada di mezzo ai nemici, mentre che potevasi ancora tragittar il mare, e coll'aggiunta almeno delle navi sopravvenute superare l'armata nemica. Diceva esser più vantaggioso alla Repubblica far la guerra contro quelli che edificavano munizioni nelle terre di lei, innanzi che contro i Siracusani, i quali omai non potevano agevolmente sottomettersi; e non esser ragionevole il fermarsi più a lungo in quell' assedio spendendo senza pro gran copia di denaro. Tale era la mente di Demostene.

48. Nicia poi con tutto che egli stimasse giunte a mal termine le proprie cose, pure non voleva allargarsi a parlare della debolezza di quelle; nè col decretare manifestamente la ritirata tra molti, darne sentore ai nemici; avvegnachè così facendo, quando vi si risolvessero avrebbero maggior difficoltà a tenersi celati. E gli porgeva ancora qualche speranza il sapere (per i ragguagli che avea più de'suoi colleghi) come lo stato de' nemici

diverrebbe peggiore del suo ove si persistesse nell'assedio, perchè dovrebbero rifinirsi per mancanza di denaro; tanto più che gli Ateniesi, colle navi che ora avevano, signoreggiavano più ampiamente sul mare. Oltre di che vi erano in Siracusa alcuni che volevano voltare il governo in mano d'Atene, e a lui mandavano avvisi e lo confortavano a non partire. Le quali cose non ignorando Nicia stava in fatto tuttor con l'animo intra due, e differiva a decidersi, ma colle parole mostrava chiaro che non avrebbe levato il campo. Saper lui bene, diceva, che gli Ateniesi non approverebbero questa partita senza averla essi da per sè decretata, poichè su i capitani sentenzieranno non quelli che com'essi avessero avuto sott' occhio lo stato delle cose, o che non dessero retta alle altrui imputazioni, ma tali che si lasceranno persuadere dalle belle parole di chi voglia metter loro in discredito; gridare ora molti, proseguiva, anzi i più de' soldati, che si trovano in gravi mali, ma tornati in patria grideranno al contrario che i generali son partiti corrotti dal denaro. Però non voler lui che conosceva la natura degli Ateniesi morire per mano di loro con turpe accusa ed ingiustamente, più presto che per le mani de'nemici, ove bisogni correr questo rischio, lungi dai clamori d'un giudizio. Aggiugneva che i Siracusani erano anche in peggior condizione di loro, poichè tra le paghe che avevano i soldati forestieri, tra le altre spese per i presidii delle circonvicine cittadelle, e tra il mantenimento di flotta considerabile che già durava da un anno, trovavansi in parte fin d'allora alle strette, in parte non avrebbero poi saputo come trarsi d'impaccio; poichè avevano già speso duemila talenti, e molti più ne avevano in debito. Che se venissero a diminuirsi un nonnulla gli apparecchi col non pagare i soldi, le cose loro, consistenti in truppe ausiliarie più presto che stabili come le ateniesi, erano andate. Laonde egli diceva che doveasi contino-

vare l'assedio, e non levarsene vinti dal pensiero che i nemici fossero di gran lunga superiori in denaro.

49. Stava Nicia fermo nella sua proposta perchè era esattamente informato dello stato di Siracusa e della mancanza del denaro, e perchè ivi erano persone desiderose che il governo venisse in mano degli Ateniesi, le quali gli facevano intendere che non si levasse dall'assedio. Oltre di che si era lasciato vincere dalla fiducia che avea concepita maggiore di prima almeno quanto alle navi. Demostene però non approvava per verun conto il rimanere all'assedio; e se non si voleva ritirare l'esercito senza il decreto degli Ateniesi, ma trattenersi in Sicilia, diceva che bisognava far ciò col passare a Tapso ovvero a Catana, donde colla fanteria potrebbero voltarsi a correre gran parte della campagna, e danneggiare i nemici devastando le cose loro; che colla flotta combatterebbero in alto mare ed all'aperto invece che in luogo angusto (lo che era più vantaggioso al nemico); che allora potrebbero giovarsi della propria perizia; e che non dovendo fare impeto o vogare a terra in breve e circoscritto spazio, sarebbero padroni di ritirarsi e di assalire. Insomma protestava non piacerli in niun modo il rimanervi più a lungo, e voleva che fin d'allora prestissimamente si ritirasse l'esercito senza indugiare; ed Eurimedonte era in ciò d'accordo con lui. Ma contradicendo Nicia, si sparse pel campo una certa indolenza ed irresolutezza, ed insieme l'opinione che egli stesse alla dura perchè ne sapesse più degli altri. In tal guisa gli Ateniesi temporeggiavano senza muoversi da quel luogo.

50. In questo erano venuti di ritorno a Siracusa Gilippo e Sicano; questi fallita l'impresa d'Acragante, perchè mentre era tuttora in Gela la fazione che teneva coi Siracusani si era composta all'amichevole; quegli conducendo molte genti dalla Sicilia ed i soldati di grave armatura dal

Peloponneso, spediti nella primavera sulle onerarie, i quali erano arrivati a Selinunte dalla Libia, ove la tempesta li avea gettati. Ed ivi avute dai Cirenei due triremi e guide per la navigazione, nel loro tragitto si unirono agli Evesperiti assediati dai Libii cui vinsero: di là passarono a Napoli, emporio dei Cartaginesi, donde è brevissimo tragitto in Sicilia, alla distanza di due giornate ed una notte; e quindi traversato il mare pervennero a Selinunte. Non sì tosto arrivarono queste genti che i Siracusani si preparavano ad assaltare gli Ateniesi da tutte e due le parti, colle navi e colle truppe di terra. Ma i capitani ateniesi vedendo sopravvenute ai nemici nuove milizie, e al tempo stesso, non che migliorare le proprie cose, farsi giornalmente peggiori per tutti i lati, e specialmente per il travaglio delle infermità de'soldati, si pentivano di non essersi ritirati prima. E poichè Nicia non si opponeva più come per l'avanti, ma solo voleva che la cosa non si decretasse in pubblico, intimarono a tutti quanto poterono segretamente che dovessero uscir colle navi da quella stazione, e tenersi pronti allorchè fosse dato il segno della partenza. Quando però fu tutto in pronto, ed essi in procinto di partire, la luna che per avventura era in pieno, ecclissò. Di che pigliandosi ubbìa la maggior parte degli Ateniesi, confortavano i generali a soprastare; e Nicia, dedito anche un po' troppo alle superstizioni e cose di tal fatta, disse che non si dovea pur deliberare di ciò, prima di essersi trattenuti tre volte nove giorni come gli arioli ordinavano. Il perchè quantunque gli Ateniesi fossero già in ordine, soprassedettero.

51. I Siracusani informati eglino pure di questo, tanto meglio si risvegliarono a non lasciar partire gli Ateniesi, sì perchè dalla macchinata partenza deducevano che essi medesimi non si credevano più superiori a loro nè per terra nè per mare, sì eziandio perchè non volevano

lasciarli fermare in qualche altro luogo di Sicilia ove fosse più difficile il guerreggiarli, ma costringerli a combatter per mare quanto prima, in quel medesimo alloggiamento favorevole alle proprie armi. Però allestivano le navi e vi si esercitavano per alcuni giorni quanti credevano dover bastare; e quando fu tempo nel primo dì assaltarono i muri degli Ateniesi, donde essendo usciti per una porta non molti fanti gravi e cavalli, i Siracusani interchiudono alcuni dei fanti, e messili in fuga gl' inseguono; e per la strettezza dell'accesso gli Ateniesi vi perdono settanta cavalli, e non molti dei soldati gravi.

52. Per quel giorno i Siracusani ritirarono l'esercito, ma nel seguente escono fuori colle navi in numero di settantasei, e al tempo stesso colle genti di terra marciarono verso i muri. Gli Ateniesi si mossero loro incontro con ottantasei navi, e si azzuffarono a battaglia; ove i Siracusani con gli alleati, vinto prima il centro dell'armata nemica, nella parte concava e più interna del porto colgono Eurimedonte che tenea l'ala destra degli Ateniesi, e che volendo chiudere in mezzo le navi opposte avea slungato la sua ordinanza troppo verso terra, e lo rompono insieme colle navi che lo seguivano. Dipoi davano omai la caccia a tutta la flotta ateniese, e vigorosamente la spingevano a terra.

53. Gilippo al veder vinte le navi de' nemici, le quali correvano a terra fuori delle palizzate e del suo alloggiamento, accorreva con parte dell'esercito alla costa con animo di trucidar quelli che sbarcassero, e di facilitare ai Siracusani il modo di trarre a sè le navi ateniesi collo spazzar dai nemici quella spiaggia. Ma i Tirreni che ivi erano di guardia per gli Ateniesi vedendo avanzarsi costoro disordinatamente, corrono ad incontrarli, ed avventatisi sui primi gli fugano, e li rispingono verso la palude chiamata Lisimelea. E siccome poi i Siracusani e gli alleati

vi tornarono più grossi, così gli Ateniesi accorsero ad opporsi loro; e temendo per le navi, appiccaronsi a battaglia con essi; li vinsero, li perseguitarono, uccisero non molti soldati gravi, salvarono la maggior parte delle navi, e le ridussero all'alloggiamento. Nondimeno diciotto di esse vennero in potere de'Siracusani e degli alleati, che trucidarono quante persone vi erano. Tentarono ancora di bruciare il rimanente della flotta, avendo a quest'oggetto piena di sarmenti e fiaccole una vecchia barca da carico; e poichè il vento soffiava verso gli Ateniesi, la lasciarono andare acciò vi appiccasse il fuoco. Gli Ateniesi impauriti per le proprie navi, trovarono dal canto loro degli argomenti per ispegnere il fuoco, estinsero la fiamma, provvidero che la barca non potesse avvicinarsi di più, e così liberaronsi da quel pericolo.

54. Dopo di che i Siracusani ersero il trofeo per la battaglia navale e per aver tagliato il ritorno a'soldati gravi su in terra, ove presero anche alcuni cavalli; e gli Ateniesi per avere i Tirrenii ributtata la fanteria nemica nella palude, e cacciato essi medesimi il rimanente dell'esercito.

55. Ma già per questa insigne vittoria navale de' Siracusani, che prima temevano delle navi sopraggiunte con Demostene, erano gli Ateniesi del tutto scoraggiati, e grandemente stupiti, ed anche viepiù pentiti di quella spedizione. Imperocchè, quantunque avessero portato le armi contro Siracusa, allegati con quelle città che sole omai usavano i medesimi istituti di loro, e si reggevano a popolo com'essi, ed aveano navi, cavalli e grandezza; con tutto ciò non essendo riusciti a mettere nissuna discordia tra i Siracusani, o mediante il cambiamento del governo con che speravano di ridurli in poter loro, o mediante gli apparecchi in che erano superiori; ed al contrario essendo rimasti frustrati nella maggior parte de' loro disegni, trovavansi anche di prima nell'esitanza. E quando poi furono

vinti colla flotta (cosa che non si sarebbono aspettata), allor daddovero più che mai si persero d'animo.

56. All'opposto i Siracusani scorrevano subito francamente lunghesso il porto, e pensavano di serrarne l'imboccatura, acciocchè gli Ateniesi, quand'anche il volessero, non potessero uscirne furtivamente. Nè solo si davano premura di procacciar salvezza a sè stessi, ma anche di impedirla al nemico; avvisando, come era vero, le loro cose essere al presente in miglior grado di quelle degli avversari; e se potessero vincere gli Ateniesi co' loro alleati per terra e per mare, dover dare di sè glorioso spettacolo a tutti i Greci, i quali parte tostamente sarebbero messi in libertà, parte disciolti dal timore. Conciossiachè la Repubblica ateniese con le forze che le restavano non più sarebbe in seguito sufficiente a reggere al fascio di una seconda guerra che le fosse portata addosso; laddove essi reputati autori di questo, avrebbero fatto maravigliar molto di sè gli altri popoli ed i posteri. E lasciando stare di ciò, era inoltre glorioso quel certame, perchè non solo avrebbero vinto gli Ateniesi, ma anche molti altri de' loro confederati, non già essi da sè soli ma con gli altri che li aveano soccorsi, e si sarebbero fatti duci de' Lacedemoni e de' Corintii, ed arebbero esposta innanzi al pericolo la propria città, ed avanzata la loro flotta ad alto grado di potenza. E certo moltissime furono le genti concorse a questa unica città, e solo meno numerose di tutta insieme l'altra moltitudine, che in questa guerra si accolse dalla parte di Atene e di Sparta.

57. E però io voglio numerare tutte quelle genti che da amendue le parti guerreggiarono a Siracusa, per la Sicilia e contro di lei, o per partecipare con gli uni della conquista, o con gli altri della salvezza; le quali si misero da una di quelle parti non tanto per titolo di giustizia o di parentela, quanto per interesse o per necessità,

secondo lo stato accidentale di ciascun popolo. Gli Ateniesi, come Ionii, vennero di buona voglia contro i Siracusani che erano Doriesi, e con essi i Lemnii, gl'Imbrii, e gli Egineti che allora tenevano Egina, perchè usavano il medesimo linguaggio e costumanze; e di più vi si unirono gli Estiei abitatori di Estiea in Eubea, perchè colonia d'Atene. Quanto agli altri che si unirono a questa spedizione, alcuni erano sudditi degli Ateniesi, alcuni alleati indipendenti, alcuni poi presi a soldo. Tra i sudditi tributarii, gli Eretriesi, i Calcidesi, gli Stiriesi ed i Caristii erano dell'Eubea; delle isole, i Chii, gli Andrii, i Teii d'Ionia, i Milesii, i Samii, i Chii. Tra tutti questi i Chii non pagavano tributo, ma essendo indipendenti li seguivano somministrando delle navi; e la maggior parte di quei popoli sono di origine ionica, e discendono dagli Ateniesi, tranne i Caristii che son Driopi; onde parte per esser vassalli, parte astretti dalla parentela per essere anch'essi Ionici, seguivano gli Ateniesi. Oltre ad essi eranvi dell'Eolia, i Metimnei con delle navi ma senza pagar tributo, ed i Tenedii e gli Enii tributarii. Questi Eolici combattevano per forza contro i Beozii che pur sono Eolici e fondatori della loro colonia, perchè si erano uniti coi Siracusani. I Plateesi furono i soli tra i Beozii che per inimicizia, come era da aspettarsi, a viso aperto guerreggiavano contro i Beozii. Quindi i Rodii ed i Citerii, entrambi di stirpe dorica; i Citerii, sebbene coloni dei Lacedemoni, portavano le armi insieme con gli Ateniesi contro i Lacedemoni che erano con Gilippo; i Rodii, della stirpe argiva, erano astretti a guerreggiare non solo i Siracusani come Doriesi, ma ancora i Geloi suoi coloni che militavano coi Siracusani. Fra gl'isolani intorno al Peloponneso, si unirono a questa guerra i Cefallenii e gli Zacintii, che sebbene indipendenti, appunto perchè isolani erano tenuti a segno con più severità dagli Ateniesi pa-

droni del mare ; ed i Corfuotti, sebbene Doriesi e Corintii, non furono men pronti a venire contro i Corintii ed i Siracusani, tuttochè coloni di quelli e consanguinei di questi, sotto colore di esservi astretti, in vero poi di lor volontà per odio dei Corintii. Furono inoltre assunti a questa guerra quei chiamati ora Messenii di Naupatto, e quei di Pilo tenuto allora dagli Ateniesi; ed anche non molti banditi Megaresi per la disgrazia del loro esilio combattevano contro i Selinunti pur Megaresi. La maggior parte del rimanente dell'esercito si aggiunse a questa spedizione più che altro spontaneamente. Gli Argivi erano dalla parte degli Ateniesi non tanto per debito di alleanza quanto per l'inimicizia dei Lacedemoni ; e ciascuno di essi per qualche suo presente e privato odio, Doriesi come erano, veniva contro i Doriesi insieme con gli Ateniesi che sono Ionii. I Mantineesi e gli altri Arcadi presi a soldo, avvezzi ad andar sempre contro quei che sieno loro mostrati per nemici; allora venivano anco per ingordigia del guadagno, stimando niente meno che nemici gli Arcadi condottisi in Sicilia con i Corintii. I Cretesi e gli Etolii vi erano anch'essi indotti dal soldo; ed ai Cretesi, fondatori insieme coi Rodii di Gela, avvenne di trovarsi loro malgrado per mercede non co' propri coloni, ma contro di essi. Parimente alcuni degli Acarnani per guadagno, e la maggior parte per l'amicizia di Demostene e per benevolenza verso gli Ateniesi, de'quali erano alleati, si aggiunsero a loro soccorso. Tutti costoro abitano entro i confini del seno ionico. Fra gl'Italiani, militavano con gli Ateniesi i Turii ed i Metapontini in queste angustie di tempi occupati da sedizione; tra i Siciliani, i Nassii ed i Catanesi; e tra i barbari, gli Egestei che si erano guadagnati l'amicizia della maggior parte dei popoli dentro e fuori la Sicilia. Finalmente vi erano alcuni dei Tirrenii per differenze coi Siciliani, e gl' Iapigii presi a sti-

pendio. Cotanti erano i popoli che militavano con gli Ateniesi.

58. Dall'altra parte furono a soccorso de' Siracusani i Camarinei loro confinanti, ed i Geloi che abitano dopo questi; e per esser calmate le cose degli Acragantini vi vennero anche i Selinuntii che hanno le loro sedie al di là di essi. Tutti questi abitano la parte della Sicilia che guarda l'Affrica. Quindi gl' Imerei da quel lato che è volto al mar Tirreno ove essi soli dei Greci hanno abitazione, e però essi soli di là andarono in aiuto. Tanti erano i popoli greci di Sicilia, e tutti di stirpe dorica e indipendenti, che si unirono in questa guerra. Dei barbari i soli Siculi, quanti non eran passati alla parte degli Ateniesi. Dei Greci fuor di Sicilia, i Lacedemoni con un capitano spartano, e l'altra turba di Neodamodi ed Iloti. Neodamode importa lo stesso che essere omai libero. Dipoi i Corintii i soli venuti con navi e truppe da sbarco, ed i Leucadii e gli Ambracioti per titolo di parentela. Dall'Arcadia i mercenarii inviativi dai Corintii, ed i Sicionii costretti a pigliar le armi; e dei popoli fuori del Peloponneso, i Beozii. Oltre tutte queste genti venute di fuori, i Siciliani da sè diedero quantità maggiore in ogni genere di milizia, siccome quelli che abitavano grandi città; poichè vi furono adunate molte soldatesche gravi, e navi e cavalli ed altra turba copiosissima. Ed i Siracusani in confronto di tutti gli altri, per così dire, diedero di più anche in questa occasione, perchè abitavano ampia città, e perchè erano esposti a maggior pericolo.

59. Tanti erano i soccorsi accolti dalle due parti, e già tutti li avevano presenti, e nissuno altro ne sopravvenne nè all'una nè all'altra. A ragione adunque i Siracusani e gli alleati, dopo la riportata vittoria navale, reputavano bella impresa il vincere anche tutto l'esercito ateniese che era sì grande, talchè non potesse scampare nè

per la via di terra, nè per quella di mare. Ed a questo fine con triremi intraversate e barche e schifi fermati sull'ancora serrarono subito il porto grande, la cui bocca è larga circa otto stadii: ed in tutto il resto stavano apparecchiati caso che gli Ateniesi osassero venir novamente a battaglia navale. Insomma per ogni lato a grandi cose intendevano.

60. Gli Ateniesi vedendosi serrare il porto, ed accorgendosi di tutte le altre intenzioni del nemico, stimarono esser da deliberare. Per lo che adunatisi i generali e quei di stato maggiore, vedendo, oltre la presente penuria delle altre cose, che attualmente non restavan più viveri (perchè col pensiero di far vela avean mandato a Catana a disdirne il trasporto), e che in seguito non ne potrebbero avere senza una vittoria in mare, deliberarono di abbandonare le fortificazioni che erano dentro terra, e con un muro vicinissimo alla flotta occupando un circuito il più piccolo che si potesse, tanto che fosse capace delle bagaglie e degl' invalidi, tenersi a guardia di quello. Quindi risolvevano che l'altro esercito di terra montasse ed empisse le navi tutte, tanto quelle che erano in buono stato che quelle men atte a navigare, e che si venisse a battaglia, nella quale se vincessero si ridurrebbero a Catana; se no, bruciate le navi si ritirerebbero schierati per la via di terra, ovunque più tostamente potessero arrivare a qualche luogo amico, fosse barbaro o greco. E come ebbero deliberato ciò, così lo recavano ad effetto. Laonde dalle munizioni che erano dentro terra scendevano furtivamente al lido, empievano tutte le navi in numero di cento dieci in circa, costringendovi a salire chiunque per età pareva dover esser buono a qualche cosa, e mettendovi a bordo molti lanciatori degli Acarnani e degli altri forestieri; e procacciavano in quella strettezza tutto ciò che potesse servire ai loro disegni. E poichè il più delle cose fu in pronto, Nicia vedendo che i soldati per la grande

sconfitta avuta in mare contro il consueto erano scoraggiati, e che per la scarsità dei viveri desideravano di venire prestissimamente al cimento, convocatili tutti, allora per la prima volta prese a confortarli con queste parole:

61. « Valorosi soldati ateniesi e voi altri alleati: l' imminente combattimento deciderà per tutti noi egualmente, non meno che pei nemici, della salvezza e della patria di ognuno; perciocchè se vinceremo ora colle navi, potrà chicchessia rivedere indubitatamente quella che è sua propria città. Ma non bisogna disanimarsi nè aver la pecca dei più inesperti tra gli uomini, che vinti nelle prime pugne, nutrono poi continovamente un pauroso pensiero simile a quel delle sconfitte. Anzi quanti qui siete Ateniesi che omai avete esperienza di molte battaglie, e quanti alleati che con noi sempre militaste, ricordate la stravaganza delle guerre; e confidando che la fortuna sarà ancora con noi, preparatevi a rinnovar la pugna nel modo dicevole a cotanto vostro esercito, quanto da voi stessi ne vedete.

62. « Quelli argomenti poi che nella strettezza del porto abbiam visto doverci essere utili contro la moltitudine delle navi che ci verranno addosso, e contro i loro soldati di sovraccoperta, donde prima fummo danneggiati; tutti questi li abbiamo ora anche noi considerati coi piloti, ed allestiti secondochè il permettevano le cose presenti. Imperocchè saliranno sulle navi molti arcieri e lanciatori, e tutta quella turba di che non useremmo se avessimo a combattere in mare aperto, perchè la gravezza delle navi nuoce alla perizia del governarle: le quali cose nondimeno ci saranno utili ora che saremo costretti a far battaglia terrestre di sulla flotta. Abbiamo anche trovato di che contrarmare le navi nostre; ed a difenderle dai grossi orecchioni delle nemiche (dai quali avemmo grandissimo danno), scaglieremo delle branche di ferro,

le quali i soldati adoperando a quell'uopo a che sono state fatte, afferreranno la nave assalitrice sì che non possa retrocedere; giacchè a tal necessità siam venuti da dover far battaglia terrestre di sulle navi. E ci si mostra utile il non dar noi indietro, e il non permetterlo a loro, tanto più che abbiam nemica la spiaggia, salvo quel tratto che occupano i nostri fanti.

63. « Le quali cose considerando, fa d'uopo che persistiate combattendo con tutta la virilità dell'animo, nè vi lasciate ributtar sulla spiaggia; anzi quando siate venuti all'abbordaggio, abbiate per viltà il separarvi prima d'aver traboccati giù dalla coverta nemica i soldati gravi. Avvertimento ch' io porgo ai combattenti più che ai nocchieri, in quanto che questa è opera piuttosto di quelli che pugnano di sul palco della nave. In voi pure, o soldati da terra, consiste anche adesso la maggior parte della vittoria. Ed io esorto e prego insieme voi marinari a non sbigottirvi troppo per le sofferte sciagure, ora che avete miglior apparato sulle coverte; e voi che senza essere Ateniesi siete reputati tali sì per la perizia del nostro linguaggio, sì per l'imitazione delle maniere, voi, dico, scongiuro a considerare quanto sia da esser conservata quella gioia che sentivate dall'essere l'ammirazione della Grecia, e dal partecipare non meno di noi del nostro imperio rispetto ai vantaggi di esso, non tanto per il terrore che incutevate ai nostri vassalli, quanto perchè eravate al coperto dalle loro offese. Laonde se voi soli siete liberamente a parte del nostro imperio, è ben giusto che non dobbiate ora tradirlo. Che anzi dispregiando i Corintii cui più volte vinceste, ed i Siciliani dei quali nissuno mentre fioriva la nostra flotta osò nemmeno di starci a fronte, respingeteli; e mostrate loro che a dispetto della debolezza e delle disgrazie, il saper vostro è maggiore della forza altrui sull'ali della fortuna.

64. « Ed à quelli di voi che siete propio Ateniesi torno a rammentar che non vi rimangono negli arsenali altre navi pari a queste, nè gioventù militare. Che se altro vi avverrà che il vincere, i nemici di qui navigheranno subito ad Atene, e la nostra gente ivi restata non potrà resistere ai nemici di là, ed a quelli che sopravverranno. Così voi cadrete subito sotto il giogo de'Siracusani, contro dei quali ben sapete con qual animo veniste; ed i vostri di là sotto quello dei Lacedemoni. Laonde trovandovi a questo certame pel bene vostro e de' vostri concittadini, durate (se altre volte mai) virilmente; e considerate tutti e singoli che quanti di voi saliranno or or sulle navi, sono per gli Ateniesi e fanti e flotta e il residuo della Repubblica, ed il gran nome d'Atene; per le quali cose se uno avanza l' altro d'un poco in perizia e in coraggio, non potrà mostrarlo in occasione più rilevante di questa, per giovare a sè stesso, e salvare l' universale ».

65. Avendo Nicia esortato sì caldamente i suoi, ordinò subito che salissero sulle navi. Gilippo ed i Siracusani, che erano stati spettatori di tale apparecchiamento, avean ben potuto accorgersi che gli Ateniesi vorrebbero combattere in mare; ed inoltre erano stati per tempo informati del macchinamento delle branche di ferro. Però siccome si erano forniti di che guarentirsi da tutte le altre cose, fecero altrettanto contro quell'ordigno, vestendo di cuoio le prue e le parti più elevate delle navi, affinchè la branca scagliata sdrucciolasse, e non potesse afferrare. E poichè fu tutto in ordine, Gilippo e gli altri generali inanimarono le sue genti con queste parole:

66. « Che belli fossero i passati fatti, o Siracusani ed alleati, e che per belle cagioni or or verremo a battaglia, ci pare che la maggior parte di voi il sappiate; essendochè non vi ci sareste messi con animo sì pronto. Se

poi alcuno nol sa quanto bisogna, noi glielo dimostreremo. Diciamo adunque che gli Ateniesi, padroni di un imperio senza dubbio il più grande dei passati Greci e dei presenti, venuti essendo contro questo paese primieramente per soggettarsi la Sicilia, e poi, se vi fossero riusciti, il Peloponneso e il rimanente di Grecia, voi primi tra i mortali vi opponeste loro sulla flotta colla quale aveano essi occupato tutto, e li vinceste in diverse battaglie navali; e probabilmente li vincerete ora anche in questa. Imperciocchè quando gli uomini si trovano repressi in ciò di che pretendono il primato, allora la opinione che loro resta di sè è minore di quello che se prima non avessero neppure avuto tal concetto; e viste inaspettatamente andare a vuoto le loro giattanze, si avviliscono anche più che non vorrebbero le forze che hanno. E questo pare ora il caso degli Ateniesi.

67. « All'opposto, quel valor nostro primiero, col quale, sebben tuttora inesperti, osammo far fronte al nemico, fatto ora più stabile, ed accompagnato dalla opinione di esser fortissimi perchè su fortissimi avemmo vittoria, porge a ciascuno di noi doppia speranza. Or per lo più, grandissima speranza desta grandissimo vigore per le imprese. Quanto all'avere i nemici contraffatto alcune parti del nostro apparecchio, desse sono omai consuete alle vostre maniere, e non mancheremo di difesa contro ciascuna di quelle. Ma quando molti de' loro soldati gravi saranno, contro il solito, sulle coverte; quando saran saliti sulle navi molti lanciatori terrestri, per così dire, acarnani ed altri, i quali sedendo non troveranno nemmeno il modo di scagliare la freccia; come non pregiudicheranno alle navi, o come non si troveranno tutti fra sè in disordine, dovendo fare avvolgimenti ai quali non sono usati? Inoltre la moltitudine delle navi (se vi ha chi teme per avere a combattere con numero non eguale) non sarà

di loro vantaggio; poichè le molte in luogo angusto riusciranno più lente alle manovre, e più facili ad esser danneggiate dagl' ingegni onde siamo forniti. Tuttavia il vero stato delle cose loro apprendetelo da ciò che noi avvisiamo saper chiaramente. Poichè sopraffatti essi dai mali, e stretti dalle presenti difficoltà, son ridotti alla disperazione di gettarsi nel rischio in quel modo che possano, confidando più nella fortuna che nell'apparecchio delle forze; per tentare o d'uscire a viva forza dal porto, o di ritirarsi per terra se ciò non riesca; giacchè vedono di non potersi trovare in condizione peggiore della presente.

68. « Azzuffiamoci adunque animosamente come c' invita siffatto disordine e la fortuna di uomini nimicissimi che spontanea si è posta nelle mani nostre; e pensiamo che non solo è atto legittimissimo il saziare lo sdegno dell'animo contro avversari che a propria giustificazione alleghino d'esser venuti a punir l' aggressore; ma che anche sta in poter nostro quella che comunemente dicesi la più dolce delle cose, la vendetta de' nemici. Che gli Ateniesi ci sieno nemici e nemici mortali voi tutti il sapete, poichè son venuti per fare schiavo il paese nostro; e se vi fossero riusciti, arebber martoriato crudelmente gli uomini, svergognati i figli e le donne, e posto a tutta la città la più turpe denominazione. Il perchè non deve chicchessia allenirsi, nè reputar guadagno la loro partita senza nostro pericolo, che certo partiranno egualmente ancor che vincano. Bella impresa sarà per noi (recando ad effetto, come è da credere, i nostri disegni) il punir costoro, e rendere a tutta quanta la Sicilia più stabile quella libertà che anche prima godeva; e rarissimi son quei cimenti che avendo cattivo esito arrechino piccolissimi danni; e sortendo buon fine, vantaggi grandissimi ».

69. I generali siracusani e Gilippo avendo anch'essi con tali parole confortato le sue genti, ordinarono dal

canto loro che si armassero le navi; da che vedevano gli Ateniesi fare altrettanto. E Nicia costernato per le presenti cose, e vedendo quanto grande e quanto vicino omai fosse il pericolo, giacchè i nemici erano in sul momento di avanzarsi incontro, temeva, come avviene nei grandi cimenti, quanto al fatto i propri apparecchi essere ancora manchevoli, e quanto alle parole non aver per anche detto abbastanza. Però richiamava ad uno ad uno i trierarchi, appellandoli col nome del padre, e col loro proprio e con quello della tribù, e scongiurava ciascuno a non tradir la chiarezza alla quale era da per sè pervenuto; e quelli i cui maggiori erano illustri, a non offuscare le virtù degli avi. Rammentava una patria liberissima, e il liberissimo vivere che in quella a tutti era concesso, nè ometteva veruna delle altre cose che dagli uomini si sogliono dire in simili frangenti, non già quelle che a tal uopo si serbano per comparire in faccia a chicchessia narratori di memorie antiche, o quelle che in tutte le occasioni son quasi le stesse, rammemorando le mogli, i figlioli ed i patrii numi; ma quelle che in siffatto sbigottimento si reputano utili, e ad alta voce s'inculcano. Dopo questa esortazione, che pure ei stimava non bastevole ma quale permetteva quell'urgenza, si ritirò; e condotto l'esercito di terra sulla costa del mare, lo schierò nella maggior lunghezza possibile, acciò servisse di grandissimo incoraggiamento a quei della flotta. E Demostene, Menandro ed Eutidemo saliti sulle navi ateniesi, delle quali avevano il comando, partirono dal loro accampamento, e vogarono subito alla bocca del porto, dove i nemici avevan formato una serra colle navi e dove restava ancora un passaggio, per vedere di uscirne fuori a viva forza.

70. E già i Siracusani e gli alleati si erano mossi con un numero di navi pressochè eguale a quello di prima, e con una parte di esse guardavano l'uscita, e con

le altre si misero in giro al rimanente del porto, per assaltare ad un tempo da tutti i lati gli Ateniesi, ed insieme per avere il soccorso della fanteria, dovunque le navi approdassero. Erano ammiragli della flotta siracusana Sicano ed Agatarco; ciascuno dei quali reggeva un'ala di tutta l'armata, e Pitene coi Corintii il centro. Poichè gli Ateniesi si avvicinarono alla serra, spingendosi innanzi vinsero in quel primo empito le navi schieratevi a difesa, e si sforzavano di rompere l'ordinanza di quelle che serravano il porto. Dopo di che, vogando addosso a loro da ogni parte i Siracusani e gli alleati, non solo si combatteva presso la serra, ma anche nel porto la battaglia era feroce e più accanita delle passate. Imperocchè quinci e quindi molta era la premura dei marinari per investire il nemico, ovunque fosse comandato, e molto il gareggiamento e l'artificio scambievole dei timonieri; ed i soprassaglienti, quando una nave s'abbordava con l'altra, usavano ogni sforzo perchè il servigio loro di sulle coverte non fosse da meno dell'arte degli altri. Insomma ognuno studiavasi di comparire il primo negli uffici a lui commessi. Ma per la gran quantità delle navi che in angusto spazio si cozzavano insieme (ed angustissimo era lo spazio e moltissime queste navi che vi combattevano perchè tra dell'una parte e dell'altra poco mancava che non arrivassero a dugento), raro era che si andasse all'abbordaggio, non v'essendo modo di trarre addietro per darsi l'abbrivo e traversare le file nemiche; laddove più frequenti erano gl' incontri delle navi che casualmente s'imbattevano insieme o volendo fuggire od assalirsi l'una l'altra. E mentre la nave spingevasi contra alcuna delle nemiche, quei di sulle coverte scagliavano contr'essa un'infinità di giavellotti, saette e pietre; quando poi trovavansi accosto, i soprassaglienti venendo alle mani sforzavansi scambievolmente di saltare all'arrembaggio. E molte volte accadeva per la

strettezza del luogo di assalire altrui da una parte e trovarsi assalito dall'altra, e che due navi e talvolta anche più fossero costrette ad aggrapparsi intorno ad una; ed i piloti non in un punto solo, ma in molti e da ogni lato, doveano aver l'occhio a guardarsi da questi e ad assaltar quelli. Inoltre il gran frastuono di tanti legni che si urtavano insieme metteva terrore ed impediva l'udita di ciò che ordinassero i comiti delle due armate, i quali esortavano ed animavano i suoi, per le regole dell'arte e per l'ostinata gara attuale. Gridavano agli Ateniesi, che forzassero l'uscita, che ora più che altre volte mai si dessero premura per tornare a salvamento in patria; ai Siracusani ed agli alleati, che era di loro decoro impedir la fuga al nemico, e che colla vittoria ciascuno accrescerebbe l'onore della sua patria. Di più gli ammiragli da ambedue le parti, se vedevano qualche nave rinculare senza necessità, chiamavano per nome il trierarca; e quei degli Ateniesi domandavano se indietreggiassero, credendosi padroni di una terra nimicissima più che del mare con tante fatiche acquistato; quei de' Siracusani, se mentre sapevano bene che il nemico facea di tutto per iscappare, essi medesimi fuggissero da chi fuggiva.

71. Mentre combattevasi in mare con dubbiosa sorte, l'esercito di terra di amendue le parti era in grande smania ed oppressione d'animo: quello del paese perchè anelava omai di accrescere la gloria; quello degli Ateniesi, che era venuto di fuori, perchè temeva di trovarsi a condizione anche peggiore della presente. Ed invero riposando tutta sulle navi la fortuna degli Ateniesi, aveano essi una paura del futuro quale non altra mai; ed appunto perchè la battaglia mantenevasi indecisa, non potevano di sulla costa vederla altro che indistintamente. Conciossiachè essendo quello spettacolo a poca distanza, e non potendo tutti osservarlo sul medesimo punto, se alcuni vedevano in qual-

che parte vincitori i suoi, ripigliavano coraggio, e si voltavano ad invocare gli Dei che non volessero privarli della salvezza: altri, se li miravano soccombere, davano in lamenti ed in strida, e per la sola vista delle cose aveano l'animo più abbattuto di quelli che erano nel fatto. Quelli poi che riguardavano ove la battaglia durava ancor bilanciata, per la continua indecisione di quella gara mostrando con gli atteggiamenti il grave timore ond'erano affetti, si trovavano ansiatissimi, perchè sempre incerti tra lo scampo e la morte. E mentre la pugna si sosteneva con egual calore, nel solo campo ateniese si udivano tutti insieme e lamenti e grida: siam vincitori, siam vinti: e quant'altre voci d'ogni maniera è forza che si ascoltino in un grande esercito in pericolo grandissimo. Lo stesso a un dipresso interveniva a quelli delle navi; finchè dopo molto durare di quel combattimento, i Siracusani e gli alleati cacciarono in fuga gli Ateniesi, e manifestamente incalzandoli con alte grida, e l'un l'altro incoraggiandosi, li perseguirono fino sulla costa. Allora i soldati navali, salvo quelli che furon presi nell'alto, chi qua chi là recandosi al lido si ridussero agli alloggiamenti; e le genti di terra non più svariatamente, ma tutte in una medesima agitazione, con gemiti ed urli dolenti fino all'anima dell'accaduto, chi correva a soccorso delle navi, chi a guardia delle rimanenti fortificazioni, chi (e questi erano i più) pensava a trovar modo di salvezza; nè fuvvi mai verun altro sbigottimento maggiore di quello. E presso a poco trovaronsi gli Ateniesi nel caso stesso al quale avevan ridotto i Lacedemoni in Pilo; imperciocchè siccome colà erano state conquassate le navi spartane, ed uccise tutte le milizie tragittate nella Sfatteria, così ora erano essi disperati di potersi salvare per la via di terra senza un qualche prodigio.

72. Dopo sì feroce battaglia, ove da tutte e due le parti molte navi e persone erano perite, i Siracusani e

gli alleati vincitori ripresero i rottami ed i cadaveri, e tornati in città alzarono il trofeo. Gli Ateniesi, per la grandezza delle presenti calamità, non pensarono neppure a domandare la restituzione dei rottami e dei morti, e deliberavano di ritirarsi subito nella notte. Ma Demostene andato a trovar Nicia proponeva che si armassero quante navi ancora restavano, e sul far dell'aurora si tentasse a forza d'uscire del porto; e diceva che tuttora rimanevano ad essi più navi servibili che non ai nemici, poichè agli Ateniesi ne erano avanzate da sessanta, ed ai Siracusani meno di cinquanta. E quantunque Nicia fosse in ciò d'accordo con lui, e volessero entrambi armare le navi, i marinari ricusarono di salirvi, sì per la costernazione di quella rotta, sì per l'opinione di non poter più aver vittoria. Onde tutti omai applicavano l'animo a far la ritirata per terra.

73. Del qual divisamento venuto in sospetto Ermocrate siracusano, e stimando esservi gran pericolo che esercito sì grande ritiratosi per la via di terra si fermasse in qualche luogo di Sicilia, e volesse rinnovar loro la guerra, va dai magistrati; e tra l'altre cose che gli parvero da dirsi, dichiarò ad essi che non doveansi lasciar partire gli Ateniesi nella notte, ma uscire tutti immantinente, Siracusani ed alleati, e serrar loro le strade, e preoccupare e guardare i passaggi più angusti. Non dissentivano punto i magistrati da Ermocrate in quella risoluzione, e giudicavano esser da recare ad effetto: contuttociò avvisavano che siccome i soldati di recente pigliavano volenterosi respiro della gran battaglia navale, e di più ricorreva per avventura la festa (per cui in quel giorno facevansi sacrifizi ad onore di Ercole), così non vorrebbero agevolmente obbedirli. Conciossiachè per la soverchia gioia della vittoria la maggior parte di essi nell'occasione della festa essendosi dati a sbevazzare, tutt'altro era spe-

rabile che il persuaderli al presente di pigliare le armi ed uscire contro il nemico. Per queste considerazioni parendo ai magistrati ineseguibile quel disegno, e non avendo Ermocrate potuto indurveli, immaginò egli per ripiego quest'astuzia. Per la tema che gli Ateniesi a bell'agio e senza esser disturbati riuscissero a valicar nella notte i luoghi più difficili, manda sull'imbrunire del giorno verso il campo ateniese pochi suoi amici con dei cavalieri, che, avvicinandosi tanto da potere esser sentiti, chiamassero alcuni; e fingendosi amici degli Ateniesi ordinassero di dire a Nicia (il quale invero aveva di quelli da cui risapeva lo stato interno di Siracusa) che non levasse il campo nella notte, perchè i Siracusani guardavano le strade; ma che preparatosi a suo bell'agio partisse di giorno. Ciò detto, coloro tornarono indietro; e quei che li sentirono ne porsero avviso ai generali ateniesi.

74. I quali a tale annunzio, non pensando che vi fosse sotto alcuna frode soprastettero quella notte. E giacchè non si erano mossi pensarono di soprassedere anche il giorno seguente, per dare ai soldati il maggior comodo possibile di far fagotto; e prendendo seco le sole cose necessarie al mantenimento della persona, lasciar tutte le altre, e partire. Ma i Siracusani e Gilippo prima della loro partita usciti fuori con la fanteria, serrarono le strade del paese, per dove conghietturavano che gli Ateniesi passerebbero, tenevan guardati i guadi de' torrenti e de'fiumi, e si schierarono nei siti opportuni per far fronte all'esercito nemico, risoluti di contrastargli il passaggio. Inoltre si appressarono colle navi a quelle degli Ateniesi per ritirarle dalla spiaggia, ne abbruciarono alcune poche, come avean pensato di fare gli Ateniesi medesimi; e le altre, dovunque ciascuna si trovasse sbalzata, comodamente e senza veruno impedimento, col rimurchio le tiravano alla città.

75. Dopo queste cose, poichè a Nicia ed a Demostene parve che tutto fosse sufficientemente apparecchiato, movevasi finalmente il campo tre giorni dopo la battaglia navale. Nè solamente facea pietà il complesso di tanti infortunii, cioè il partire colla perdita di tutta la flotta, e col pericolo proprio e della patria, invece delle grandi speranze prima concepute, ma ancora nell' abbandonare gli alloggiamenti interveniva ad ognuno di vedere e sentire cose dolorose. Imperciocchè qualora tra gl' insepolti cadaveri ciascun vedesse giacere qualche suo amico, era preso da tristezza e timore; ed i vivi abbandonati, feriti o malati, arrecavano ai vivi maggior afflizione dei morti, ed erano più infelici di questi; essendo che rivoltisi alle preghiere ed ai pianti facean cascare il cuore, con alte grida scongiurando a condurli via ogni compagno o parente che scorgessero, e si avvinghiavano ai camerati che partivano, e finchè aveano forza li seguitavano. E se ad alcuni falliva la lena del corpo restavano derelitti mandando imprecazioni e gemiti; talchè tutto l'esercito pieno di lagrime e straziato da diversi affetti, non sapeva di leggeri indursi a partire da quella terra benchè nemica, dove avea sofferto sciagure maggiori d'ogni pianto, e dove altre temea di soffrirne nascoste ora nell' incertezza. Da per tutto era una cupa malinconia, da per tutto udivansi scambievoli rimproveri, poichè non altro rassembravano che un popolo scappato da una città espugnata, e questa non piccola; non essendo minore di quaranta migliaia tutta la moltitudine che marciava insieme. Fra tutti questi ognuno portava addosso quel che poteva di ciò che fosse necessario, ed i soldati gravi ed i cavalieri sebbene carichi dell'armi portavano fuor dell'usato da sè i viveri, parte per mancanza, parte per diffidenza dei galuppi, molti dei quali erano innanzi disertati, e moltissimi allora disertavano; e con tutto ciò quel che portavano non bastava, perchè nel

campo era venuta meno la vettovaglia. Oltre di che l'avvilimento in tutto il resto, e quella ugual porzione di mali che pure ha in sè qualche sollievo quando siam molti a soffrire, non riusciva al presente leggera, specialmente al riflettere da quale splendore e da qual fasto primiero eran venuti a sì oscuro termine ed a cotanta bassezza. E certo grandissimo fu questo rovescio per l'esercito dei Greci, a'quali andati a soggettare gli altri, accadde invece di partire colla paura di trovarsi essi a quel caso; invece di salpare in mezzo ai voti ed ai canti militari, svignare tra clamori affatto contrari; e invece di salir sulle navi, marciare a piedi, e attendere all'armi, innanzi che alla flotta. Nondimeno per la grandezza del pericolo che ancor sovrastava, tutte queste cose parevan loro tollerabili.

76. E Nicia vedendo in quel gran cangiamento di fortuna scoraggiato l'esercito, percorreva le file, e lo inanimiva e lo consolava, adoprando maggior voce del solito con tutti quelli ai quali si accostasse; o fosse per la premura, o fosse per produrre il maggiore effetto possibile con la robustezza della voce.

77. « Ateniesi ed alleati, ei gridava, anche al presente bisogna avere speranza, che già alcuni salvaronsi da mali più gravi di questi; nè dovete vituperar troppo voi stessi per le sofferte sconfitte, nè per queste non meritate disavventure. E anch'io nè più forte di veruno di voi, ma ridotto dal male al termine che mi vedete, nè inferiore mai a chicchessia sì nella prosperità di mia vita privata che in tutto il resto, mi trovo ora sull'orlo del medesimo pericolo con la gente la più meschina. Eppure molti sono stati gli atti di pietà da me praticati verso gli Dei, molti quelli di giustizia e generosità verso gli uomini; onde nonostante le presenti sciagure confido dell'avvenire. Certo queste disgrazie non meritate mi fanno temere; ma forse presto cesseranno, che i nemici sono

stati prosperati a bastanza: e se noi abbiamo impresa la guerra in ira a qualche nume, siamo già stati più che a sufficienza puniti. Pur troppo alcuni altri invasero il suolo altrui, e per avere umanamente fallito ne ebbero tollerabili pene; onde anche a noi lice sperare più miti gli Dei, perchè più del loro sdegno meritiamo omai la compassione. E voi medesimi al vedervi quali e quanti soldati marciate insieme ordinati, non vogliate sbigottirvi troppo, ma considerate che dovunque vi fermiate, da voi stessi componete subito una città, e che nissun'altra città di Sicilia potrebbe agevolmente reggere al vostro assalto, nè farvi sloggiare di là ove vi foste fermati. Attenda ognuno che quanto sta in lui, la marcia sia sicura e bene ordinata; ed a questo solo pensi, che in qualunque luogo venga astretto a combattere, vincendo, avrà quello invece di patria e di mura. Ci affretteremo di marciare e giorno e notte, perchè abbiamo scarsi viveri; e se arriveremo a qualche terra amica dei Siculi che per tema dei Siracusani stanno ancor fermi per noi, allor fate ragione d'essere al sicuro. Già si è mandato loro a dire che ci vengano incontro con rinfrescamento di vettovaglia. Insomma intendete, o soldati, che vi è forza esser valorosi, perchè non v'ha luogo vicino nel quale, se incodardite, possiate salvarvi; e che se ora scampate dai nemici, voi alleati conseguirete ciò che certamente bramate di rivedere, e voi Ateniesi raddrizzerete, sebben decaduta, la gran potenza della città; poichè la città sono gli uomini, e non le mura o le navi d'uomini vuote ».

78. Mentre Nicia faceva queste esortazioni andava percorrendo l'esercito, ed ove vedesse qualche parte distaccata non marciare in buon ordine, la riuniva e la riordinava. E Demostene con non minor calore diceva presso a poco le medesime cose ai suoi. Le genti di Nicia marciavano in ordinanza quadrata, seguivano poi quelle di

Demostene; ed i saccomanni e l'altra gran moltitudine stavano in mezzo ai soldati gravi. E poichè giunsero al passo del fiume Anapo, trovarono attelate sulla riva delle truppe di Siracusani e di alleati, fugate le quali e impadronitisi del guado, andavano innanzi, ma sempre incalzati dalla cavalleria siracusana e saettati dalle genti leggere. E in questo giorno avendo gli Ateniesi progredito circa quaranta stadii, si fermarono la notte vicino ad una collina, donde partiti il dì seguente di buon mattino, e avanzatisi da venti stadii scesero in una pianura e vi si accamparono, con intenzione di pigliar dalle case dei commestibili (giacchè quel luogo era abitato), e di portar seco dell'acqua, di che vi era penuria per lo spazio di molti stadii inoltrandosi nella via che doveano tenere. Frattanto i Siracusani spintisi innanzi tagliarono loro con un muro la strada onde doveano passar oltre, la quale era una forte collina chiamata la rupe Acrea, con borri scoscesi da ambe le parti. Il giorno appresso gli Ateniesi proseguivano il cammino, ed i Siracusani e gli alleati coi cavalli e con molti lanciatori vi si opponevano, e li saettavano e cavalcavano da vicino. Pugnarono lunga pezza gli Ateniesi, ma poi tornarono indietro al medesimo alloggiamento; e non potevano più come prima procacciarsi i viveri, perchè i cavalli nemici non li lasciavano più dilungare.

79. La mattina dipoi levato il campo marciavano nuovamente, e si sforzavano di arrivare alla collina munita dal muro, ove furono prevenuti dalla fanteria nemica schierata al di là del muro stesso con pochi di fronte, perchè il luogo era stretto; e datovi l'assalto, e feriti con frecce da molti di sulla collina che era acclive, e che però porgeva a quei di sopra il modo di colpire più facilmente, non poterono espugnarla; onde retrocederono e stavano quieti. Sopravvennero inoltre al tempo stesso alcuni tuoni e piogge, come suole accadere quando l'anno volge all'autunno,

per le quali cose gli Ateniesi si persero maggiormente di animo, e stimavano che esse tutte fossero a segnale di loro perdizione. E mentre soggiornavano inoperosi, i Siracusani e Gilippo spedirono una parte dell'esercito a interchiuderli alle spalle con un muro sulla strada per la quale s'erano avanzati; ma essi mandarono dal canto loro alcuni de'suoi e l'impedirono. Dipoi ritiratisi con tutto l'esercito più verso la pianura vi pernottarono, e il dì vegnente ripresero il cammino. Quand'ecco i Siracusani li assaltavano e li accerchiavano da ogni banda; e se gli Ateniesi venivan loro incontro, essi davano indietro; se retrocedevano, gl'incalzavano, e gl'infestavano specialmente alla coda per vedere se a poco a poco, fugata questa, potessero spaventare tutto l'esercito. Durarono un pezzo gli Ateniesi combattendo in questo modo: poi andati innanzi cinque o sei stadii si riposarono nella pianura; ed anche i Siracusani si staccarono da loro, e tornarono al proprio alloggiamento.

80. Ma Nicia e Demostene vedendo giunte a mal termine le loro genti sì per la mancanza omai totale dei viveri, sì per esser molti gravemente feriti nei molti assalti dati dai nemici, si consigliarono di accendere nella notte quanti più fuochi potessero, e ritirar l'esercito, non già per la medesima strada che avevano determinato, ma per quella che va al mare opposta all'altra ove i Siracusani eransi appostati; tutta la quale strada, invece di condur l'esercito a Catana, lo conduceva in altra parte di Sicilia verso Camarina e Gela, e verso le città greche e barbare di quei luoghi. Accesi adunque molti fuochi marciavano nella notte; e come suole avvenire in tutti gli eserciti, specialmente grandissimi, di esser presi da tema e paura, tanto più se facciano via di notte in terra nemica e poco distanti da' nemici, erano in preda allo smarrimento. Le genti di Nicia che precedevano, mantenevansi

unita ed avanzarono molto innanzi; ma quelle di Demostene, quasi mezze ed anche più, si sbandarono e marciavano in gran disordine. Nondimeno all'aurora giungono in sul mare, ed entrati nella via chiamata Elorina camminavano; perchè giunti che fossero al fiume Caciparì, volevano, secondando il corso di esso, inoltrarsi nei luoghi più mediterranei, ove speravano di dover essere incontrati dai Siculi che avean mandati a chiamare. Pervenuti al fiume trovarono anche quì una banda di Siracusani occupati a chiuder loro il passo con muro e palizzate; respinta la quale tragittarono alla riva opposta, e proseguirono il cammino verso l'altro fiume detto Erineo, per dove aveano a passare secondo gli ordini dei generali.

81. Intanto i Siracusani e gli alleati, poichè venne il giorno e si avvidero esser partiti gli Ateniesi, davano quasi tutti la colpa a Gilippo che a bella posta li avesse lasciati andare; e messisi in fretta ad inseguirli per dove agevolmente seppero che si erano inviati, li raggiungono verso l'ora del desinare. Incontratisi in quelli di Demostene che erano gli ultimi e marciavano lenti e sbandati, perchè perturbati nella passata notte, subito li assaltano e vengono a battaglia; ed i cavalli siracusani più agevolmente li circondarono perchè bipartiti, e li rinserrarono tutti insieme. Le genti di Nicia si erano già dilungate in avanti da centocinquanta stadii, perciocchè egli le conduceva più sollecitamente, avvisando che in quello stato la loro salvezza dipendeva non già dal fermarsi volontariamente a combattere, ma dal ritirarsi il più presto possibile, pugnando soltanto quando vi fossero astretti; laddove Demostene essendo l'ultimo a retrocedere, e però avendo alle spalle i nemici, trovavasi in moltiplice e continovato travaglio. E sapendo allora che i Siracusani lo perseguitavano, non che cercasse di progredire si metteva piuttosto in ordine per la battaglia; finchè in quel tanto

da essi accerchiato, era in gran perturbazione insieme co'suoi Ateniesi; conciossiachè rinchiusi in un tal luogo cui intorniava un muretto, e che avea quinci e quindi uno sbocco e non pochi ulivi, erano da quel cerchio saettati. E bene avean ragione i Siracusani a far di queste assembraglie invece che battaglie campali; perchè il cimentarsi con gente disperata non tanto metteva lor conto quanto agli Ateniesi. Inoltre, essendo già manifesta la prosperità dell' impresa, si risparmiavano, onde non trovarsi essi medesimi distrutti per qualche caso prima di compierla; e pensavano che anche con quel modo di combattimento arebber domati e presi i nemici.

82. Quando adunque Gilippo, i Siracusani e gli alleati, dopo aver saettato da ogni parte per tutta la giornata gli Ateniesi co' loro confederati, li videro oppressi dalle ferite e da ogni maniera di disagio, fanno da primo bandire che qualunque degl' isolani volesse, passasse da loro col patto di restar libero; ed alcune poche città vi passarono. Dipoi fecero accordo con tutte le altre genti di Demostene, con questo che consegnassero le armi, e che nessuno dovesse morire nè violentemente, nè in ceppi, nè per mancanza del vitto necessario. Così tutti si arresero in numero di seimila, depositarono quanto denaro avevano versandolo in degli scudi rivoltati, de'quali n'empierono quattro. I soldati furono condotti in città. Il giorno medesimo Nicia pervenuto co' suoi al fiume Erineo e guadatolo, fermò l'alloggiamento sopra un'altura.

83. Ma il dì seguente avendolo i Siracusani raggiunto, gli contarono che le genti di Demostene si erano arrese, ed intimarono anche a lui di far lo stesso. Egli però non prestandovi fede pattuisce una tregua per mandare un cavaliere ad osservar la cosa; il quale ritornò annunziando che s'erano arresi. Allora Nicia fa intendere a Gilippo ed ai Siracusani che era pronto a convenire di rifare

ai Siracusani il denaro speso per la guerra, col patto che dovessero lasciare in libertà lui e l'esercito, e di dar loro in ostaggio per ogni talento uno de'più ragguardevoli degli Ateniesi, fino al pagamento del denaro. I Siracusani e Gilippo non ammisero queste proposizioni, anzi assalitili ed attorniatili da ogni lato li dardeggiavano fino a sera; ed essi, quantunque si trovassero mancanti di frumento e di tutti i viveri, intendevano di partirsi giovandosi del silenzio della notte. Ripigliavano infatti le armi, quando i Siracusani avvistisi di ciò intuonarono il peana: onde conoscendo gli Ateniesi d'essere scoperti posarono nuovamente le armi, salvo trecento persone che, apertosi un passaggio attraverso le sentinelle nemiche, marciarono nella notte per quella via che poterono.

84. Venuto appena giorno Nicia muoveva l'esercito; ed i Siracusani con gli alleati lo incalzavano nel modo stesso, e da ogni banda scagliavano dardi e saette. Affrettavansi gli Ateniesi di arrivare al fiume Assinaro perchè assaltati da tutte le parti da numerosi cavalli e dall'altra moltitudine, pensavano di doversi trovar meglio quando lo avesser guadato; e perchè erano oppressi dalla fatica e dalla sete. Pervenuti in sulla sponda di quello, vi si precipitan dentro senz'ordine veruno, studiandosi ciascuno di guadarlo il primo; ma i nemici che stavan loro a ridosso rendevano omai difficile il tragittarlo. Imperciocchè costretti a camminar serrati cadevano l'un sopra l'altro e si pestavano, e parte morivano urtati dalle lanciole e dall'armi, parte caduti nella melmetta erano trascinati via dalla corrente. Passarono i Siracusani alla riva opposta che era scoscesa, e di sopra scagliavano dardi su gli Ateniesi, molti de'quali avidamente bevevano, e giù nell'alveo del fiume erano tra loro stessi abbaruffati; e i Peloponnesi calati al basso faceano sopra tutto strage di quelli che si trovavano nel fiume. L'acqua fu subito guasta, nondi-

meno ell'era bevuta lorda di fango insieme e di sangue, e molti per averla combattevano.

85. Finalmente gran quantità di cadaveri giacendo ammontati nel fiume, e disfatto l'esercito o nel fiume stesso, o dai cavalli se qualche banda si fosse causata, Nicia, fidandosi più di Gilippo che dei Siracusani, si rende alla discrezione di lui e de' Lacedemoni, pregandolo a ritirar dalla strage anche il rimanente dell'esercito. Dopo di che Gilippo ordinava ai suoi che i nemici fossero fatti prigionieri; e vivi condussero via tutti quelli che non si erano nascosti (e questi furono molti), e spedirono ad inseguire i trecento passati a forza di mezzo alle sentinelle, e li arrestarono. Nè già furono molte queste milizie accolte insieme, ma bensì molte si trafugarono, e ne fu ripiena tutta Sicilia, non essendo esse state prese per convenzione come quelle di Demostene. Una buona parte dell' esercito ateniese vi rimase morta, che certo questa strage non fu minore di verun' altra accaduta in questa guerra di Sicilia; e non pochi erano periti ne'diversi passati attacchi, durante il cammino. Con tutto questo molti o fuggirono nel tempo della battaglia, o si trafugarono poi dopo essere stati fatti prigioni; e tutti si riducevano a Catana.

86. I Siracusani e gli alleati riunitisi insieme, e preso il più che poterono di prigionieri e di bottino, ritornarono alla città, fecero scendere i prigioni tanto ateniesi che confederati nelle cave delle pietre, giudicando sicurissimo il guardarli colà; e scannarono Nicia e Demostene, a malgrado di Gilippo, siccome quegli che reputava trionfo a sè stesso onorevole il condurre ai Lacedemoni, oltre alle altre spoglie, anche i capitani dell'oste nemica. Senza di che si dava il caso che Demostene era odiatissimo a Sparta a cagione de' fatti della Sfatteria e di Pilo, e Nicia accettissimo pel motivo medesimo; avvegnachè egli si fosse

adoprato moltissimo pei Lacedemoni ritenuti nell'isola, con aver persuaso gli Ateniesi a far le tregue per cui i prigioni erano stati rilasciati. Laonde era benvoluto dai Lacedemoni, e con grandissima fiducia si era reso a Gilippo. Ma alcuni fra i Siracusani (come correva voce) sospettando, per aver tenuto delle pratiche con lui che, se per questo fosse messo alla tortura, non arrecasse loro qualche disturbo in mezzo a quella felicità; altri, e principalmente i Corintii, che corrompendo qualcuni col denaro (perchè era ricco) non iscappasse, e procurasse loro qualche altra novità, tirarono a sè gli animi dei confederati e lo uccisero. Tale, o presso a poco altrettale, fu la cagione onde restò ucciso Nicia, il meno meritevole certamente fra tutti i Greci, non che altro de' miei tempi, di venire a tanta sciagura, per la sua costante pietà verso gli Dei.

87. I prigionieri che erano nelle cave in principio venivano duramente trattati dai Siracusani. Imperciocchè, trovandosi molti in quel luogo profondo e scoperto, il sole ed il soffocamento li opprimeva; ed all'opposto le notti autunnali e fredde causavano malattie di nuovo genere: tanto più che per la ristrettezza doveano far tutto nel medesimo luogo, e l'un sull'altro giaceano sovrapposti i cadaveri di quelli che o per ferite, o per questa mutazione, o per altre simili cagioni morivano. Se a ciò si aggiunga una puzza insoffribile, ed il tormento della fame e della sete, perchè per otto mesi ebbero una cotila d'acqua e due di frumento a testa, si vedrà non esser eglino andati esenti da veruno di quelli incomodi che naturalmente doveano opprimere gente gettata in luogo sì fatto. In questo modo stivati passarono circa settanta giorni, dipoi tutti gli altri, tranne gli Ateniesi e quei Siciliani ed Italiani che militarono con loro, furono venduti. E sebbene sia difficile lo scrivere esattamente quanti fossero in

tutti i prigionieri, nondimeno non potevano esser meno di sette migliaia. Questo tra i fatti greci fu per avventura il più strepitoso di quanti intervennero in queste guerra, ed a mio credere anche più di quanti ne sappiamo per udita; e sovra ogni altro splendidissimo pei vincitori, e calamitosissimo ai vinti. Conciossiachè vinti in tutto e per tutto e da ogni parte gravemente afflitti, e fanti e navi andarono, come suol dirsi, in fumo; nulla campò dall' esterminio, e pochi di tanta moltitudine tornarono alla patria. Tale fu il successo dell' impresa siciliana.

FINE DEL LIBRO VII.

LIBRO OTTAVO.

DELLA

STORIA DI TUCIDIDE

LIBRO OTTAVO.

1. Portate ad Atene le novelle di Sicilia, per lunga pezza non si credeva poter essere stato sì generale l'eccidio, quantunque soldati ragguardevolissimi scampati propio dalla battaglia lo contassero apertamente. Ma poi accertatisi del fatto, erano turbati contro gli oratori che gli avevan confortati a quella spedizione (come se non l'avessero essi medesimi decretata), e si adiravano con gli arioli e gli aruspici, e con tutti quelli che allora eccitandoli mediante qualche sacra ispirazione, aveano lor fatto sperare la conquista di quel paese. Tutto per ogni parte li attristava, e pensando all'accaduto erano circondati da timore e sbigottimento veramente grandissimo. Imperocchè trovavensi afflitti i cittadini dalle proprie perdite, e la Repubblica orbata di numerosa fanteria e cavalli, e di cotal gioventù alla quale altra simile non rimaneva: ed insieme non vedendo essi navi a sufficienza negli arsenali, nè equipaggio per corredarle, nè denari nell'erario, disperavano al presente di potersi salvare. Oltre a ciò si aspet-

tavano che ad ora ad ora i nemici di Sicilia, specialmente dopo sì segnalata vittoria, navigherebbero contro il Pireo, e che quei di Grecia raddoppiati allor daddovero tutti gli apparecchi, tosto li stringerebbero vigorosamente per terra e per mare, d'accordo con gli alleati che ad Atene si ribellerebbero. Ciò nondimeno determinarono, per quanto restava loro di forze, di non doversi dare per vinti, ma di mettere in ordine la flotta raccogliendo legname e denaro dondechè si potesse; rendersi sicuri degli alleati, e in ispecie dell'Eubea; ridurre ad una certa parsimonia le spese del Comune; e creare un magistrato di personaggi provetti che all'occasione fossero i primi a dar consiglio sull'attuale stato delle cose. Insomma per il presente grave timore (come suol fare il popolo) erano pronti a mantenere in tutto il buon ordine. Mettevano intanto ad effetto le prese risoluzioni e finiva l'estate.

2. Nel seguente inverno al gran tracollo degli Ateniesi in Sicilia, sollevarono subito l'animo i Greci *tutti*: quelli che stavano neutrali, perchè pensavano (anche non invitati) non doversi più tener fuori di quella guerra, ma esser tempo di andare volontariamente contro gli Ateniesi, avvisando ognuno che questi sarebbero venuti contro di loro, se l'impresa siciliana fosse riuscita prosperamente, e reputando che breve avrebbe dovuto essere il rimanente della guerra, il pigliar parte alla quale sarebbe onorevole: quelli poi che erano in lega con Sparta, perchè tutti studiavansi più di prima a liberarsi prontamente dai molti loro travagli. Ma principalmente i vassalli degli Ateniesi erano pronti, anche al di là delle proprie forze, a ribellarsi, perchè giudicavano delle cose nel bollor della passione, e non davano luogo al pensiero che gli Ateniesi potessero sostenersi almeno per l'estate futura. Per tutte queste cagioni inanimivasi la città degli Spartani; e soprattutto perchè gli alleati di Sicilia, astretti già a fornirsi an-

che di flotta, verrebbero a primavera (com'era verisimile) ad unirsi a loro con grandi forze. Laonde trovando da per tutto cagione a bene sperare, intendevano di ripigliar la guerra a viso aperto; considerando che andando ella a finir bene, sarebbero in avvenire disciolti da pericoli cotanto gravi, come quello in che li avrebbero avvolti gli Ateniesi se si fossero aggiunti la Sicilia; e che domati questi, essi avrebbero omai sicuramente il principato su tutta la Grecia.

3. Il perchè Agide loro re subito in questo inverno medesimo mossosi con qualche esercito da Decelia, andava raccogliendo denaro dagli alleati per la flotta; e voltatosi al seno Meliaco, a cagione dell'antica inimicizia, fece gran preda sugli Etei e la mise in contanti; costrinse a dar denaro ed ostaggi (cui depositò a Corinto) i Ftioti d'Acaia ed altri di quei luoghi sudditi de' Tessali, con rammarico e dispiacimento de' Tessali, e si sforzava di tirarli nella sua lega. I Lacedemoni imposero alle diverse città di costruir cento navi, venticinque delle quali toccherebbero a costruire ad essi Lacedemoni, ed altre venticinque a' Beozii; ai Focesi ed ai Locrii quindici, e quindici ai Corintii; agli Arcadi, ai Pellenii e Sicionesi dieci, e dieci pure ai Megaresi, Trezenii, Epidaurii ed Ermionesi. Preparavano ancora tutte le altre cose, risoluti di ricominciare subito la guerra a primavera.

4. Medesimamente gli Ateniesi in quest' inverno si apparecchiavano, giusta i conceputi disegni, a fabbricar navi, essendosi provvisti di legname; e munirono Sunio, acciocchè le loro annonarie potessero sicuramente farne il giro. Abbandonarono il forte che aveano fabbricato nella Laconia all'occasione del passaggio in Sicilia, ristrinsero tutte quelle spese che in qualche modo sembravano superflue, e soprattutto tenevan guardati gli alleati perchè non si ribellassero.

5. Mentre che le due parti attendevano a queste cose, e davano opera agli apparecchi non altrimenti che se fossero al cominciar della guerra, gli Eubeesi, i primi in quest'inverno, inviarono un'ambasceria ad Agide per trattar di ribellarsi agli Ateniesi; il quale prestò orecchio alle loro parole, e mandò chiamando da Sparta Alcamene di Stenelaida e Melanto per dar loro nelle mani il comando dell'Eubea. Erano già arrivati costoro con circa trecento Neodamodi, ed Agide si preparava a farli partire; quando giunsero anche i Lesbii invogliati essi pure di far la ribellione. E siccome erano favoriti da' Beozii, però Agide si lasciò indurre a sospendere l'affare dell' Eubea, e concertava la ribellione de' Lesbii, dando loro a prefetto Alcamene, quello stesso che dovea tragittare nell'Eubea. I Beozii fecero promessa ai Lesbii di dieci navi, ed Agide di altrettante. Tutte queste cose si facevano senza la saputa di Sparta, avvegnachè Agide, finchè si trattenne col suo esercito a Decelia, fosse padrone di spedir genti ovunque volesse, e di radunarne, e di esiger denaro; e, per dirla, gli alleati obbedivano assai più lui che non i Lacedemoni di città, perchè coll'esercito che aveva seco da per tutto mostravasi formidabile. Egli adunque faceva per i Lesbii. I Chii e gli Eritrei, che anch'essi eran pronti a ribellare, non si volsero ad Agide ma a Sparta, ove trovarono un ambasciatore spedito da Tissaferne che a nome del re Dario, figliolo di Artaserse, governava le provincie inferiori. Sollecitava Tissaferne i Peloponnesi, e prometteva di pagar egli gli stipendii, per i seguenti motivi. Gli aveva il re poco fa richiesto i tributi di quelle sue provincie; ed ei non avendoli potuti riscuotere dalle città greche a cagione degli Ateniesi, e restando tuttor debitore, sperava che affliggendo gli Ateniesi più facilmente gli sarebbero portati i tributi, e che insieme renderebbe i Lacedemoni alleati al re; e secondo gli ordini che da

esso aveva, o gli condurrebbe vivo Armoge figlio bastardo di Pissutne, che si era ribellato nella Caria, o lo ucciderebbe. I Chii adunque e Tissaferne andavano di concerto in questa cosa.

6. Ma Calligeto di Laofonte megarese, e Timagora di Atenagora ciziceno, ambidue esuli dalla propria patria e ricovrati presso Farnabazo di Farnabaco, giungono in quella occasione a Sparta, ove gli avea mandati Farnabazo per ottenere che i Lacedemoni conducessero delle navi nell' Ellesponto, acciocchè egli potesse (siccome desiderava ardentemente anche Tissaferne) ribellare agli Ateniesi le città della sua provincia per cavarne i tributi, ed acciocchè per opera sua si stringesse sollecitamente alleanza fra il re ed i Lacedemoni. Ora siccome i legati di Farnabazo e quelli di Tissaferne trattavano separatamente delle medesime cose, surse gran disputa fra quei di Sparta, persuadendo gli uni che si spedisse prima la flotta nell' Ionia ed a Chio, gli altri nell' Ellesponto. Tuttavia i Lacedemoni ben più volentieri accolsero le dimande di Tissaferne e de' Chii, perchè spalleggiati anche da Alcibiade congiunto per strettissimo vincolo di ospitalità paterna coll'eforo Endio; onde per questa ospitalità la sua casata ebbe un nome laconico, avvegnachè il padre d'Endio si chiamasse Alcibiade. Contuttociò i Lacedemoni vollero prima mandare a Chio Frini, persona di quei dintorni, per osservare se avessero le navi che dicevano, e se nel resto la città fosse in opulenza corrispondente al suo credito. Ed avendo Frini riferito esser vere tutte le cose che si sentivano dire, si fecero subito alleati i Chii e gli Eritrei, e decretavano di mandar loro quaranta navi, nella fiducia che non meno di sessanta se ne accoglierebbero dai luoghi accennati dai Chii. Da primo però volevano spedirne dieci con Melancride che era l'ammiraglio; ma poi, venuto un terremoto, inviarono Calcideo invece di Melancride; e in-

vece di dieci navi ne allestirono cinque nella Laconia. Così finiva l' inverno e l'anno decimonono di questa guerra descritta da Tucidide.

7. Al sopravvenir dell'estate subitamente i Chii insistevano che le navi si spedissero, perchè temevano che queste pratiche non venissero a risapersi dagli Ateniesi, di nascosto ai quali tutti mandavano i loro legati a Sparta. Laonde i Lacedemoni inviarono a Corinto tre personaggi spartani a procurare al più presto possibile di trasportar le navi di sull' istmo all'altro mare che guarda Atene, ed ordinare che tutte navigassero a Chio, tanto quelle che si allestivano da Agide per Lesbo, quanto le altre. Trentanove in tutte furono le navi delle città alleate, che colà si trovarono.

8. Calligeto pertanto e Timagora, a nome di Farnabazo, ricusarono di pigliar parte alla spedizione per Chio, e non consegnarono i denari recati per allestir la flotta, che eran venti talenti, ma si consigliarono di andarvi dopo da per sè con altro naviglio. Agide anch'egli, al vedere i Lacedemoni inclinati soprattutto a Chio, non volle opporvisi. Adunatisi adunque gli alleati in Corinto e tenutovi consiglio, stabilirono di navigar prima a Chio sotto il comando di Calcideo che aveva allestite le cinque navi nella Laconia; dipoi a Lesbo pigliando a capitano Alcamene, quello stesso che Agide voleva mandarvi; e finalmente arrivare nell' Ellesponto, per dove era stato eletto ammiraglio Clearco di Ramfia. Innanzi però doveasi trasportare di sull' istmo la metà delle navi e farle subito pigliar mare, affinchè gli Ateniesi avessero l'occhio più a queste, le quali si mettevano in corso, che non all'altre che si trasporterebbero dipoi. Imperciocchè i Lacedemoni navigavano apertamente in queste parti, dispregiando la debolezza degli Ateniesi, de'quali non vedevasi alcun'armata numerosa. Ed avendo così risoluto, trasportarono subito ventuna nave.

9. Allora i Lacedemoni sollecitavano i Corintii a spedir la loro armata; ma quelli non seppero indursi a navigar con loro prima d'aver celebrato le feste istmiche che allora ricorrevano. Agide, perchè non violassero la tregua che durava nel tempo di quelle feste, proponeva loro che piglierebbe sopra di sè la spedizione della flotta; al che non avendo acconsentito i Corintii, e però trappostosi dell' indugio, poterono gli Ateniesi meglio intendere le trame de'Chii; e mandarono Aristocrate, uno de' loro generali, a dolersene. E siccome i Chii stavano in sulla negativa, gli Ateniesi ordinarono loro di mandar seco delle navi per gaggio dell'alleanza, ed essi ne mandarono sette. Ed a far ciò s'indussero i Chii, perchè ignorando il popolo questi maneggi, i pochi che ne erano consapevoli non volevano in verun modo aver nemica la plebe prima d'avere in mano qualche cosa di sicuro, e perchè si aspettavano che i Peloponnesi, dopo quell' indugio, non verrebbero altrimenti.

10. In questo si celebrarono le feste istmiche; e siccome erano state promulgate, vi assistettero anche gli Ateniesi; e così meglio si chiarirono dei disegni de'Chii. Tornati a casa disponevano subito le cose in modo che la flotta corintia non potesse partir da Cencrea furtivamente; ma i Corintii, passata la festa, fecero vela con ventuna nave per alla volta di Chio sotto la condotta di Alcamene. Gli Ateniesi, che erano già venuti ad incontrarli con altrettante navi, volevano tirarli all'alto; se non che seguitati solo per breve spazio dai Peloponnesi, che poi giraron di bordo, dovettero anch'essi ritirarsi, perchè non si fidavano delle sette navi chie che erano tra le loro. Dipoi armate altre trentasette navi, ed avanzandosi piaggia piaggia, inseguivano il nemico fino a Pireo del territorio corintio, che è un porto deserto e l'ultimo che si trovi nei confini del territorio epidauriese. Vi perderono i Pelopon-

nesi una nave che avea preso il largo; e con l'altre riunite entrarono nel porto. Quivi assaliti colle navi dagli Ateniesi che sbarcarono anche a terra, trovaronsi in grande e disordinato tumulto; ebbero la maggior parte delle navi fracassate da quelli che erano scesi a terra, e vi rimase morto il loro ammiraglio Alcamene. Pochi furon quelli che perirono dalla parte degli Ateniesi.

11. I quali finalmente separatisi schierarono in osservazione delle navi nemiche un numero sufficiente delle loro, e col rimanente si trassero ad un' isoletta non molto lontana, ove si accamparono, e spedirono ad Atene per dei rinforzi, avvegnachè il giorno appresso fossero arrivati i Corintii in soccorso delle navi peloponnesie, e non guari dopo anche gli altri circonvicini. Laonde, vedendo che sarebbe malagevole il tenersi sulle difese in quel luogo deserto, stavano perplessi, ed ebbero il pensiero di abbruciare le navi; ma poi risolvettero di tirarle a terra e guardarle, standovi d'appresso colla fanteria, finchè non si presentasse qualche comoda occasione di scampo. Agide informato di ciò, mandò loro un personaggio spartano per nome Termone. Tornando ora ai Lacedemoni, erano essi stati ragguagliati della partenza delle navi dall'istmo (perchè appena che ella seguisse, Alcamene aveva ordine dagli Efori di mandarne l'avviso per un cavaliere), e subito si disponevano a spedir le loro cinque navi sotto la condotta di Calcideo insieme con Alcibiade. Mentre però stavano esse per partire, ebbero la nuova che la flotta peloponnesia erasi dovuta rifugiare in Pireo; onde scoraggiatisi chè al primo muover della guerra ionica fossero incappati male, pensavano di non mandare altrimenti le navi dal loro paese, e piuttosto di richiamar indietro quelle che già si erano avviate.

12. Alcibiade inteso questo, torna a persuadere Endio e gli altri Efori che non dovessero porsi giù dalla

spedizione di quelle navi, dicendo che arriverebbero a Chio, prima che colà nulla fosse trapelato intorno alla flotta peloponnesia; e che egli medesimo, approdato che fosse nella Ionia, di leggeri recherebbe le città a ribellarsi, col far palese la debolezza degli Ateniesi e lo zelo dei Lacedemoni; imperocchè ad esso più che a tutt'altri daranno fede. E ad Endio in privato facea vedere come sarebbegli decoroso che la Ionia si ribellasse per opera sua, ed il re si facesse alleato dei Lacedemoni, piuttostochè lasciare questo vanto ad Agide, del quale egli era nemico. Persuasi adunque così gli altri Efori ed Endio, partì Alcibiade con le cinque navi, accompagnando Calcideo lacedemone; ed affrettavano la navigazione.

13. Verso questo tempo medesimo ritornavano con Gilippo dalla guerra di Sicilia anche le sedici navi peloponnesie, che sorprese intorno alla Leucadia erano state travagliate da ventisei triremi attiche comandate da Ippocle di Menippo, deputato ad osservare il ritorno dei navigli dalla Sicilia. Tutte le altre, tranne una, sottrattesi agli Ateniesi, erano approdate a Corinto.

14. Ma Calcideo ed Alcibiade, per non esser denunziati, nel loro corso arrestarono quanti incontravano; e fermatisi prima di tutto a Corico di terraferma, li lasciarono andare. Ivi abboccatisi con alcuni cospiratori di Chio, e confortati da essi ad approdar alla città senza mandare innanzi alcuno avviso, vi andarono mentre che i Chii nulla ne sospettavano. Rimase la moltitudine maravigliata ed attonita. Gli oligarchici però aveano ordinato la cosa in modo che casualmente si adunasse il senato: e Calcideo ed Alcibiade, dicendo che molte altre navi si avviavano a quella volta, e tacendo dell'assedio della flotta in Pireo, indussero i Chii e poi gli Eritrei a levarsi dall'obbedienza d'Atene. Quindi passarono con tre navi a Clazomene e la fecero ribellare; ed i Clazomenii tragittati diviatamente in

terraferma munivano Policna per potervisi all' occasione ritirare dall' isoletta ove abitavano. E tutti quelli che si erano ribellati ponevano opera alle fortificazioni ed agli apparecchiamenti di guerra.

15. Le novelle di Chio recate prestamente ad Atene dierono a pensare a'cittadini, che grande veramente e manifesto era il pericolo onde trovavansi cinti, e che gli altri alleati non vorrebbono starsene dopo la ribellione di città poderosissima. E mossi dal presente sbigottimento decretarono che i mille talenti (i quali aveano bramato che rimanessero intatti finchè durasse la guerra) fossero messi in uso, levando tosto le multe imposte a chi di ciò ragionasse o desse il suo voto; e che si armassero non poche navi, e se ne spedissero subito otto di quelle che stavano in osservazione a Pireo. Le quali infatti condotte da Strombichide di Diotimo abbandonarono la guardia di Pireo, per dar la caccia alla flottiglia di Calcideo; e non avendola potuta raggiungere, erano ritornate *alla loro* stazione. Non molto dopo ne spedirono in soccorso altre dodici capitanate da Trasicle, che s'erano anch'esse ritirate dal blocco della flotta nemica. Inoltre fatte tornare indietro le sette navi de'Chii state con loro all'assedio di Pireo, diedero la libertà ai servi che su quelle si trovavano, e misero a' ferri i liberi: allestirono prestamente e spedirono altre navi in iscambio di quelle che erano andate a bloccare i Peloponnesi, e pensavano di equipaggiarne altre trenta. Insomma molto era l'ardore degli animi, e non poco l'apparecchio che allestivano contro Chio.

16. Frattanto arriva a Samo Strombichide con le otto navi, alle quali aggiuntane una samia venne a Teo, ove esortava il popolo a star tranquillo. Già avea drizzato il corso verso Teo con ventitrè navi anche Calcideo, fiancheggiato dai fanti dei Clazomenii e degli Eritrei. Di che fatto accorto Strombichide anticipò la partenza; ed

allargatosi in alto, alla vista della grossa armata che veniva da Chio si mise a fuggire verso Samo. Quella lo inseguiva; ed i Teii che da prima aveano ricusato di ricevere i fanti clazomenii ed eritreesi, dopo la fuga degli Ateniesi gl'introdussero in città. La maggior parte di quella fanteria si ritennero aspettando pur Calcideo che ritornasse dall' inseguire il nemico; ma poichè egli indugiava si diedero a demolir da per sè il muro della città de' Teii edificato dagli Ateniesi dalla parte che guarda terraferma, aiutati in quella demolizione da pochi barbari sopraggiunti sotto il comando di Tagete luogotenente di Tissaferne.

17. Ma Calcideo ed Alcibiade, tornati dall' inseguire Strombichide fino a Samo, armarono le ciurme delle navi peloponnesie, e le lasciarono di presidio a Chio; e sostituendo in queste ed in altre venti le genti di Chio, fecero vela per Mileto con intenzione di ribellarla. Era pensiero di Alcibiade, da che sè la intendeva co' caporani de' Milesii, di tirarli alla sua amicizia prima che arrivasse dal Peloponneso una nuova armata; e con le forze de' Chii e con Calcideo facendo ribellare più città che fosse possibile, attribuirne il vanto ai Chii, a sè medesimo, e ad Endio che lo avea spedito; siccome gli avea promesso. Fornito adunque furtivamente la maggior parte di quel tragitto, giunsero a Mileto poco innanzi di Strombichide e di Trasicle (che venuto di recente da Atene con dodici navi si era unito a Strombichide per inseguirli), e la fanno ribellare. Dietro loro vi approdarono gli Ateniesi con diciannove navi; e perchè i Milesii non vollero riceverli, si misero in stazione nell'adiacente isola di Lada. Appena ribellata Mileto, si fece la prima alleanza tra i Lacedemoni ed il re per opera di Calcideo e Tissaferne, in questi termini.

18. « I Lacedemoni e loro alleati hanno fatto alleanza col re e con Tissaferne a questi patti. Che tutti i

paesi e tutte le città tenute dal re e da' suoi antenati al re appartengano: che quanto ai denari e alle altre cose che da queste città colavano ad Atene, si debba comunemente impedire dal re e da' Lacedemoni e loro alleati, sicchè gli Ateniesi non ricavino nè denaro nè altro: che il re ed i Lacedemoni co' loro alleati facciano d'accordo la guerra agli Ateniesi, la quale non si possa disciogliere senza il consentimento d'entrambi, cioè del re e de' Lacedemoni co' loro alleati; che quei che si ribellino al re, s' intendano nemici anche de' Lacedemoni e de' loro alleati; e che parimente quelli che si ribellino a' Lacedemoni e a' loro alleati sieno tenuti nemici anche del re ».

19. Così fu stabilita questa alleanza. Dopo di che i Chii subito armarono altre dieci navi e sciolsero alla volta d'Anea con animo d'informarsi delle cose di Mileto, e al tempo stesso di movere le città alla ribellione. Ma avendo Calcideo mandato loro a dire che tornassero indietro, e che Armoge era per arrivare coll'esercito dalla parte di terra, navigarono al tempio di Giove; donde viste appena sedici navi colle quali da Atene veniva in rinforzo Diomedonte dopo di Trasicle, si diedero a fuggire con una nave da Efeso, e con l'altre verso Teo. Gli Ateniesi se ne impossessarono di quattro vuote, che le persone furono in tempo a salvarsi a terra; il rimanente dell'armata ricovrossi alla città de' Teii. Indirizzaronsi gli Ateniesi verso Samo; ed i Chii venuti in alto con quelle navi che loro restavano, ed accompagnati dalla fanteria, fecero ribellar Lebedo e poi Era. Quindi i fanti e le navi tornarono a casa.

20. Intorno questi medesimi tempi le venti navi peloponnesie a Pireo prima inseguite e poi bloccate da altrettante ateniesi, fecero sortita improvvisamente, e vinta la battaglia prendono quattro legni ateniesi, e passate a Cencrea si disponevano a tragittar di nuovo a Chio e nella Ionia. In questo venne da Sparta per loro ammiraglio

Astiocò in cui omai risedeva l'ammiragliato di tutta la flotta. E poi che si fu ritirata da Teo la fanteria, vi andò in persona Tissaferne coll'esercito; e demolito quel po'di muro che in Teo fosse per avventura rimasto, tornò indietro. Nè guari stette che partito lui vi arrivò Diomedonte con dieci navi ateniesi; capitolò co' Teii che dovessero ricevere anche le sue genti; e andato ad Era, si ritirò dopo avere assaltato inutilmente quella città.

21. Verso questo tempo i popolani di Samo si sollevarono contro gli ottimati, in ciò aiutati dagli Ateniesi che vi si trovavano con tre navi, ne uccisero in tutti dugento in circa, quattrocento ne confinarono, e si divisero le loro terre ed abitazioni. Dopo di questo avendo gli Ateniesi accordata loro con decreto l'indipendenza in premio di fedeltà, governavano d'allora in poi la Repubblica da sè, esclusero da ogni dritto i possidenti di terre, e vietarono a qual si fosse popolano di menar moglie nobile, e di sposare ai nobili le proprie fanciulle.

22. Nel corso di questa medesima estate i Chii, non venendo in nulla meno a quella premura con cui aveano incominciato a sommovere le città alla ribellione con le proprie forze senza i Peloponnesi, ed insieme volendo aver compagni ai pericoli quanti più popoli potessero, portarono da sè soli la guerra a Lesbo con tredici navi (che questa era appunto la seconda impresa che i Lacedemoni aveano destinato di fare), e poi di lì passarono nell'Ellesponto. Nel tempo stesso la fanteria de' Peloponnesi che si trovava presente, e quella degli alleati di quei luoghi, passarono a Clazomene ed a Cuma. Evala spartano guidava le genti da piè, e Diniade abitante di quei dintorni le navi. La flotta de'Chii approdata a Lesbo fece primieramente ribellare Metimna.

23. Ma Astioco, ammiraglio lacedemone, movendo con quattro navi da Cencrea, giunge a Chio, siccome era

suo disegno; e tre giorni dopo l'arrivo di lui andavano alla volta di Lesbo le venticinque navi attiche capitanate da Diomedonte e Leone, il quale in appresso era venuto da Atene col rinforzo di dieci navi. E in sul calare di quello stesso giorno Astioco fatto vela nuovamente, ed aggiuntasi una nave chia, dirizzò anch'egli il corso verso Lesbo, per tentare di soccorrerla. Pervenne a Pirra e quindi il dì seguente ad Eresso, ove sentì che Mitilene era stata presa di primo assalto dagli Ateniesi; i quali, entrati nel porto perchè nissuno sospettava della loro venuta, avean superato la flotta de'Chii; e poi nel fare scala vinti in battaglia quei che vollero opporsi, si erano impadroniti della città. Della qual cosa informato Astioco dalla gente di Eresso e dalle navi chie, che nella presa di Mitilene fuggite con Eubulo da Metimna ove stavano allora di presidio, e di quattro ridotte a tre sole (perchè una fu predata dagli Ateniesi), gli eran venute incontro, non volle più andare sopra Mitilene. Ma fatta ribellare Eresso armò anche i soldati delle proprie navi e gli avviò per terra, sotto il comando di Eteonico, ad Antissa ed a Metimna, ove egli pure s' indirizzava marina marina con le navi che aveva seco e con le altre tre de' Chii, sperando che i Metimnei a quella vista piglierebbero animo e persisterebbero nella ribellione. Siccome però tutte le cose di Lesbo gli andavano a ritroso, riprese l'esercito e tornò a Chio; e similmente le genti da piè, che stavano sulle navi e doveano passare nell' Ellesponto, si ricondussero alle loro città. Dopo questi fatti sei navi della flotta alleata dei Peloponnesi, che era in Cencrea, arrivano a Chio. Gli Ateniesi, racquetata Lesbo, partirono di lì, ed espugnarono Policna che si andava fortificando in terraferma dai Clazomenii, cui fecero rientrare nella città situata nell'isola, salvo gli autori della ribellione i quali dovettero ritirarsi a Dafnunte. Così Clazomene ritornò all'obbedienza degli Ateniesi.

24. Nella medesima estate quelli Ateniesi che con le venti navi in Lada bloccavano Mileto, fecero scala a Palermo del territorio milesio, vi uccisero Calcideo capitano lacedemone che era venuto ad opporsi con poca gente, ed alzato il trofeo, tre giorni dopo ripresero il corso. Questo trofeo fu atterrato da' Milesii come stato eretto da gente che non si era impadronita del luogo. E Leone e Diomedonte, tolte seco le navi ateniesi di Lesbo, e movendo dalle isole Enusse situate dinanzi a Chio, e da Sidussa e da Pteleo, due fortezze che ritenevano nell'Eritrea, ed anche da Lesbo stessa, facevano la guerra ai Chii con questa flotta, la quale aveva a bordo soldati d'armatura grave scelti dal ruolo del Comune, e però costretti a militare. Presa adunque terra a Cardamile ed a Bolisso, superarono in battaglia e fecero grande strage dei Chii accorsi a contrastarli, e disertarono le terre di quei luoghi. Vinsero poscia una seconda battaglia a Fane, ed una terza a Leuconio; e d'allora in poi i Chii non uscivano più in campo contro gli Ateneisi, quantunque essi devastassero il loro territorio di tutte cose floridissimo, e rimasto illeso dalla guerra de' Medi fino a quel tempo. Conciossiachè i Chii soli, che io mi sappia, hanno dopo i Lacedemoni serbato moderazione in mezzo alla prosperità; e quanto più la città loro avanzava in grandezza altrettanto l'ordinavano a maggiore stabilità. E questa medesima ribellione (se pure vogliasi credere aver essi operato contro il partito più sicuro) non osarono farla prima di essersi messi nel medesimo mazzo con molti e buoni alleati, nè prima d'aver inteso che gli Ateniesi stessi non più sapevano negare il deplorabilissimo ed irrimediabile stato delle cose loro, dopo la disgrazia di Sicilia. Che se in qualche modo errarono, come suole intervenire nelle inaspettate vicende della vita umana, il loro errore fu la sequela di quella opinione allora comune a molti, che gli Ateniesi sarebbero presto iti

in rovina. Trovandosi adunque stretti dalla parte di mare, e devastati da quella di terra, furonvi di quelli che tentarono di rendere la città agli Ateniesi. I magistrati sentito ciò, non ne fecero romore; invitarono bensì a venire da Eritra in città l'ammiraglio Astioco con le quattro navi che aveva seco, e deliberavano del modo più discreto per addormentare gli orditori di quella trama, o col prendere degli ostaggi, o con qualche altro argomento. Questo era lo stato dei Chii.

25. In sullo scorcio di questa medesima estate da Atene andarono a Samo mille cinquecento soldati gravi ateniesi, e mille degli Argivi (cinquecento dei quali che erano armati alla leggera furon provvisti di armatura grave dagli Ateniesi) e mille degli alleati, con una flotta di quarantotto navi, alcune delle quali servivano al trasporto delle truppe, sotto il comando di Frinico, di Enomacle e di Scironida. Dipoi passati a Mileto vi si accamparono. Uscirono i Milesii della città in numero di ottocento, accompagnati non solo dai Peloponnesi che eran venuti con Calcideo, ma ancora da alcune genti barbare prese a soldo da Tissaferne che vi era presente colla sua cavalleria; e si azzuffarono con gli Ateniesi e co' loro alleati. Gli Argivi spintisi innanzi colla loro ala, e marciando disordinatamente, siccome quelli che dispregiavano gl' Ionii e credevano che e' non avrebber tenuta la puntaglia, son vinti da' Milesii, e poco men di trecento rimangono uccisi. All'opposto gli Ateniesi vinsero primieramente i Peloponnesi, quindi rispinsero i barbari e l'altra moltitudine senza incontrarsi co' Milesii (che tornati dall' inseguire gli Argivi, e visto battuto il rimanente dell'esercito ritiraronsi in città), e come vincitori piantarono il campo propio sotto Mileto. Ed in questo combattimento accadde che da amendue le parti gl' Ionii vinsero i Dorici; perciocchè gli Ateniesi superarono i Peloponnesi che aveano a fronte, ed i Milesii gli Argivi. Gli

Ateniesi ersero il trofeo; e perchè il luogo ove risedeva Mileto era fatto a guisa d'istmo, s'accingevano a tirarvi un muro; avvisando che se riducessero in potestà loro Mileto, anche le altre terre facilmente si renderebbero.

26. Era già avanzata la sera quando ebbero lingua dell'imminente arrivo di cinquanta navi, parte del Peloponneso, parte di Sicilia. Infatti i Siciliani instigati principalmente da Ermocrate siracusano a dar mano a terminare la distruzione degli Ateniesi, erano venuti con venti navi di Siracusa e due di Selinunte; e i Peloponnesi aveano messe all'ordine quelle che stavano preparando. Adunque tutte e due queste armate, affidate a Teramene lacedemone con ordine di condurle all'ammiraglio Astioco, approdarono primieramente ad Eleo, che è un'isola di faccia a Mileto; e poi sentito colà che gli Ateniesi erano sotto Mileto, volevano, dando innanzi una corsa nel golfo Iasico, certificarsi dello stato di quella città. In questo Alcibiade che s'era trovato a combattere dalla parte de' Milesii e di Tissaferne, giunto a cavallo in Tichiussa del territorio milesio, nel qual punto del golfo le due armate erano approdate ed avevano pernottato, venne a ragguagliarli della battaglia accaduta; e gli confortava, se non volessero perder la Ionia e con essa ogni cosa, a troncare gl' indugi e soccorrer Mileto, e non trascurare che venisse attorniata dalla muraglia nemica.

27. Però fermarono di portarvi soccorso in sul far dell'alba. Ma Frinico capitano degli Ateniesi, il quale da Lero aveva avuto la nuova dell'arrivo di quella flotta; sentendo che i suoi colleghi volevano al postutto aspettarla per venire a battaglia; protestò che non arebbe fatto ciò, e che per quanto in lui stesse non lo permetterebbe nè a loro nè a nissun altro. Perciocchè, diceva, quando si può, indugiando, combattere preparati convenevolmente ed a bell'agio, colla piena certezza del numero delle navi nemiche e delle proprie contro quelle, egli non si

indurrebbe per vergognoso rimprovero a porsi nel rischio temerariamente. Non esser vergogna agli Ateniesi il cedere a tempo colla flotta, ma in qualunque modo più vergogna risulterebbe loro da una sconfitta; e allora la Repubblica caderebbe non solo in vergogna, ma eziandio in pericolo grandissimo. Che se ella per le passate sciagure è appena in grado, pur con vigoroso apparecchio, di mover la prima contro il nemico spontaneamente, non che per espressa necessità, perchè ora mettersi volontariamente nel rischio senza esservi astretta? Laonde ordinava di navigar subito a Samo, pigliando seco i feriti e le genti da piè e tutti gli attrazzi co' quali eran venuti, e lasciando tutta la preda cavata dal paese nemico, affinchè le navi fossero leggere: e poi da Samo con tutte le navi riunite assalire il nemico quando si presentasse l'occasione. Avendoli Frinico persuasi di queste cose, le mise ad esecuzione; e non tanto allora quanto anche in seguito ebbe reputazione di capitano prudente, non in questo solo caso, ma ancora in tutte le altre imprese a lui affidate. Così gli Ateniesi la sera subito si ritirarono da Mileto colla vittoria imperfetta; e gli Argivi stizziti della rotta sofferta sciolsero prestamente da Samo per ritornare a casa.

28. Dopo la partita degli Ateniesi, i Peloponnesi movendo sull'alba da Tichiussa giungono a Mileto, ove dimorarono un giorno. Il dì seguente aggiuntesi le navi chie, state già inseguite con Calcideo dalla flotta ateniese, vollero rinavigare a Tichiussa per i bagagli che vi avevano scaricati. Pervenuti colà furono incontrati da Tissaferne colla fanteria, il quale gl' induce a far vela sopra Iaso, dove stanziava Amorge nemico del re. Assaltarono improvvisamente quella città, la quale credeva che queste navi fossero attiche, e la espugnarono con lode principalmente delle milizie siracusane. Amorge, figlio naturale di Pissutne e ribelle del re, fu preso vivo, e consegnato dai

Peloponnesi a Tissaferne perchè, se volesse, lo menasse al re siccome aveva ordine. Iaso fu saccheggiata, e l'esercito ne cavò molte ricchezze, come da luogo di antica opulenza; non fecero alcun male alle truppe che erano in soccorso d'Amorge, ma le ricevettero e le arruolarono nel loro esercito perchè la maggior parte erano del Peloponneso. La cittadella fu consegnata a Tissaferne, come pure tutti i prigionieri servi e liberi, col patto che pagasse uno statere dorico a testa. Dopo ciò ritornarono a Mileto, mandarono per terra fino ad Eritra le genti ausiliarie tolte ad Amorge sotto il comando di Pedarito figliolo di Leone, che i Lacedemoni aveano eletto a governatore di Chio; ed in Mileto in luogo di Pedarito sostituirono Filippo. Così finiva l'estate.

29. Al sopravvenir dell'inverno Tissaferne, poichè ebbe lasciato un presidio in Iaso, recossi a Mileto; e, conforme avea promesso in Sparta, distribuì in tutte le navi una dramma attica per ciaschedun soldato; intendendo però di dare in seguito tre oboli a testa, finchè non avesse sentito il parere del re, dopo l'ordine del quale, diceva, che pagherebbe tutta intera una dramma. Ma Ermocrate generale siracusano (giacchè Teramene, il quale non era ammiraglio della flotta e solo si trovava a bordo con gli altri per consegnarla ad Astioco, mostravasi freddo nell'affar delle paghe), vi si oppose; ed alla fine fu convenuto che senza parlare delle cinque navi della Laconia, ogni soldato dovesse avere qualcosa più di tre oboli. Poichè Tissaferne per quelle cinque navi dava tre talenti al mese; ed agli altri, secondo che aumentava il numero delle navi, si pagava lo stipendio a questa medesima stregua.

30. Nell'istesso inverno gli Ateniesi che erano a Samo, essendo venuta da Atene una nuova armata di trentacinque navi capitanate da Carmino, Strombichide ed Euctemone, ed avendo accolte insieme tutte quelle che

erano a Chio e le altre, volevano colla flotta bloccar Mileto, e spedir contro Chio forze marittime e terrestri, gittando le sorti per queste due imprese. E così fecero: poichè Strombichide, Onomacle ed Euctemone, giusta la sorte toccata loro, andarono ad oste a Chio con trenta navi, conducendo di più su barche da carico parte delle soldatesche gravi che erano state a Mileto: gli altri rimasti a Samo, con settantaquattro navi signoreggiavano il mare ed andavano infestando Mileto.

31. Astioco intanto, che per sospetto di tradimento stava in Chio scegliendo ostaggi, poichè intese la mossa di Teramene con la flotta e l'immegliarsi delle cose dell'alleanza, desistette da ciò; e si mise in mare con dieci navi de' Peloponnesi ed altrettante de' Chii. E dato inutilmente l'assalto a Pteleo, venne costeggiando a Glazomene, ove ordinò a' fautori d'Atene di recarsi a Dafnunte, e di accostarsi alla parte de' Lacedemoni; ciò che avea ordinato loro anche Tamo governatore dell' Ionia. Ricusarono essi di obbedire: ed Astioco assaltò la città sfornita di mura, e non gli riuscì di prenderla. Laonde venne egli a Focea ed a Cuma spinto da un vento gagliardo; e le altre navi approdarono e Maratussa, a Pele ed a Drimissa, isole adiacenti a Clazomene. Quivi trattenuti otto giorni dal vento contrario, saccheggiarono e disertarono parte di ciò che i Clazomenii vi aveano depositato; e caricato il rimanente sulle navi andarono a Focea ed a Cuma a riunirsi con Astioco.

32. Al quale, mentre colà soggiornava, vengono ambasciatori de' Lesbii, per trattar di ribellarsi ad Atene, e lo persuadono ad aiutarli. Ma siccome i Corintii e gli altri alleati, per il precedente cattivo successo, mostravansi alieni da quell' impresa, mosse egli la flotta navigando alla volta di Chio; ove le navi arrivarono finalmente qual da una, qual da un'altra parte, perchè sbal-

zate da tempesta. In seguito Pedarito, che partendo da Mileto era giunto per terra ad Eritra, tragittò a Chio col suo esercito, e con circa cinquecento soldati che erano a bordo delle cinque navi, e che Calcideo avea lasciati colle armi. Pertanto alcuni de' Lesbii mostrandosi desiderosi di ribellarsi, Astioco ne tenne parola con Pedarito e co'Chii, dicendo che bisognava andar con le navi a Lesbo e staccarla dagli Ateniesi; poichè, o riuscendovi accrescerebbero il numero de' confederati, o al contrario danneggerebbero i nemici. Ma essi non l'ascoltarono, e Pedarito soggiunse che nemmeno avrebbe loro rilasciate le navi de' Chii.

33. Laonde Astioco pigliando le cinque navi de'Corintii, e per sesta una megarese, più una ermionida, e quelle laconiche colle quali era venuto, s'indirizzò a Mileto al suo ammiragliato, non senza aver prima minacciato molto i Chii, che di fermo non gli avrebbe soccorsi quando ne avessero bisogno; ed approdato a Corico dell' Eritrea vi si pose a campo. L'armata ateniese, che partita da Samo veleggiava sopra Chio, erasi fermata dal lato opposto del promontorio che impedì alle due flotte di vedersi scambievolmente. Ma venuta una lettera di Pedarito, la quale diceva che alcuni prigionieri eretriesi lasciati in libertà andavano da Samo ad Eritra per ordirvi un tradimento, Astioco navigò subito di bel nuovo ad Eritra; e così poco mancò chè non s' incontrasse negli Ateniesi. Tragittò da lui anche Pedarito, e si misero insieme a fare il processo degl' imputati di tradimento: poi trovato che ciò era un pretesto di coloro per uscir salvi da Samo, gli dichiararono sciolti dall'accusa, e partirono. Pedarito andò a Chio, ed Astioco a Mileto, siccome avea determinato.

34. Frattanto la flotta ateniese, che mossasi da Corico volteggiava presso Argino, s' imbattè in tre navi lunghe

de' Chii, e vistele appena si diede ad inseguirle. Ma sopravvenuta gran fortuna di mare, le navi chie si rifugiarono a fatica nel porto; tre delle ateniesi che avean preso tutto l'abbrivo furono fracassate e sbalzate presso la città de' Chii, e le persone parte rimasero prigioniere, parte uccise. Le altre si ricovrarono nel porto sotto Mimante chiamato Fenicunte; donde poi venute ad approdare a Lesbo, si apparecchiavano a fabbricarci la fortificazione.

35. Nel medesimo inverno Ippocrate lacedemone con due colleghi partito dal Peloponneso con dieci navi turie (delle quali aveva avuto il comando Dorieo di Diagora) e con una della Laconia ed una di Siracusa, approda a Cnido che già erasi ribellata a Tissaferne. Appena quei di Mileto seppero la venuta di lui, lo pregavano a guardare Cnido colla metà delle navi; e con quelle che erano intorno a Triopio (promontorio sacro ad Apollo nel littorale di Cnido) a recarsi intercettando le navi da carico che tornavano d'Egitto. Gli Ateniesi risaputo ciò si mossero da Samo, e s' impadronirono delle sei navi che stavano di presidio a Triopio (le ciurme scamparono); e poi approdati a Cnido diedero l'assalto alla città che non avea mura, e poco mancò che non la prendessero. Il dì appresso l'assalirono nuovamente, ma non poterono danneggiarla come il giorno innanzi, perchè i cittadini si erano meglio afforzati durante la notte, e perchè vi erano entrati molti di quelli che si salvarono dalle navi di Triopio. Però si gettarono a saccheggiar la campagna e ritornarono a Samo.

36. Circa lo stesso tempo essendo Astioco venuto a Mileto pel comando della flotta, trovavansi i Peloponnesi nell'abbondanza di tutto quello che concerneva l'esercito; poichè le paghe venivan date sufficientemente, i soldati avevano in mano le grandi ricchezze rapite da Iaso, ed i Milesii portavano animosamente il carico della guerra. Con

tutto ciò pareva loro che le prime convenzioni stabilite tra Tissaferne e Calcideo fossero manchevoli e non troppo di loro vantaggio. Onde trovandosi presente Teramene, ne stipularono dell'altre, che sono queste.

37. « Concordato de' Lacedemoni ed alleati col re Dario, co' figlioli del re e con Tissafarne. Sia confederazione ed amicizia tra le due parti in questi termini. Che nè i Lacedemoni nè gli alleati de' Lacedemoni non possano andare a far guerra nè danno veruno in tutto il territorio e città che sono del re, o che furono di suo padre o degli antenati; che nè i Lacedemoni, nè gli alleati dei Lacedemoni, non esigano tributo da queste città. Che nè il re Dario, nè i sudditi del re non possano andare a far guerra nè danno veruno ai Lacedemoni, o ai loro alleati. Ancora, se i Lacedemoni o gli alleati richiedano qualche cosa dal re, o sivvero il re dai Lacedemoni o dagli alleati, starà bene che amendue facciano ciò in che restino d'accordo. Ancora, che le due parti guerreggino in comune gli Ateniesi e loro alleati, e qualunque aggiustamento si faccia sia col consenso di tutt' e due le parti. Ancora, a tutte le truppe che si trovino negli stati del re chiamate da lui, paghi egli le spese. Finalmente, se alcuna città di quelle comprese in questo concordato andrà contro le terre del re, gli altri debbano impedirlo e soccorrere il re quanto è possibile: come pure, se alcuna città degli stati del re o de' luoghi soggetti al suo impero andrà contro i Lacedemoni o i loro alleati, il re debba impedirlo, e portar soccorso quanto è possibile ».

38. Dopo questo concordato Teramene, consegnate le navi ad Astioco, partì sopra una barca, nè altro si seppe di lui. E gli Ateniesi da Lesbo passati con l'armata a Chio, e padroni all' intorno del mare e della terra fortificavano Delfinio, luogo per natura forte dal lato di terra, e fornito di porto, nè molto distante dalla città

de'Chii. I quali afflitti per le molte passate battaglie, e di più coll'animo non tutto ben disposto tra loro, stavano quieti, ma sospettosi l'un l'altro, per questo perchè Tideo di Ione co'suoi complici erano stati messi a morte da Pedarito come partigiani di Atene, e il resto della città era contenuto a forza degli ottimati. Per tali ragioni nè essi nè le genti ausiliarie di Pedarito si credevano sufficienti a combattere con gli Ateniesi. Pur nondimeno spedirono a Mileto chiedendo soccorso ad Astioco il quale non vi prestò orecchio; lo che mosse Pedarito a scriver di lui a Sparta come d'uomo iniquitoso. Tale era lo stato degli Ateniesi a Chio. Le loro navi facevano talvolta delle sortite da Samo contro quelle di Mileto; ma siccome queste non movevano incontro, ritornarono a Samo, e rimanevano in quiete.

39. In questo inverno medesimo, verso il solstizio, le ventisette navi preparate per Farnabazo dai Lacedemoni a sommossa di Calligete megarese e di Timagora ciziceno, salparono per alla volta dell' Ionia, sotto il comando di Antistene spartano. Con esso spedirono i Lacedemoni altri undici personaggi spartani per consiglieri ad Astioco, del qual numero era Lica di Arcesilao; ai quali commisero che venuti a Mileto di comun consenso ponessero cura al miglioramento possibile delle cose, e poi (se lo credessero ben fatto) spedissero queste navi medesime, o più o meno, nell' Ellesponto a Farnabazo deputandone ammiraglio Clearco di Ramfia che con essi era a bordo; cessassero dall'ammiragliato Astioco, purchè fosse col consenso di tutti e undici i consiglieri, e vi sostituissero Antistene; essendochè per le lettere di Pedarito sospettavano del primo. Queste navi adunque da Malea venute nell'alto si accostarono a Melo; ove incontratesi in dieci delle ateniesi, ne prendono tre vuote e le abbruciano. Dopo di che temendo (siccome avvenne) che le altre fuggite da Melo

non dessero avviso del loro arrivo agli Ateniesi che erano a Samo, si avviarono verso Creta; e per cautela allungato il viaggio, approdarono a Caurio dell'Asia. Quivi credendosi al sicuro mandarono significando alla flotta di Mileto che venisse ad accompagnarli.

40. Nell'istesso tempo i Chii e Pedarito, non rifinivano di mandare avvisi ad Astioco, nonostante la sua lentezza, pregandolo a soccorrerli con tutte le navi, e (assediati com'erano) a non lasciare che la grandissima tra le città confederate dell'Ionia fosse stretta dalla parte di mare, e disertata da quella di terra coi ladronecci. Imperciocchè i servi di Chio che, erano molti e cresciuti disorbitantemente per una città sola, se non fosse quella de' Lacedemoni, e però difficili a tenersi a dovere nelle loro nequizie, per lo più disertavano subito da che pareva loro che l'esercito ateniese col costruire le fortificazioni avesse preso ferma stanza; e come pratici della campagna facevano danni grandissimi. Laonde dicevano i Chii esser d'uopo soccorrerli mentre vi era speranza e possibilità d'impedire l'afforzamento di Delfinio che ancora era imperfetto, ed una maggiore circonvallazione che si faceva intorno alla città coll'esercito e colle navi. Astioco, sebbene per la passata minaccia non pensasse di soccorrerli, nondimeno si accinse a farlo, vedendo che anche gli alleati molto vi propendevano.

41. Ma intanto viene da Cauno la nuova dell'arrivo delle ventisette navi e de' consiglieri lacedemoni. Il perchè Astioco stimando esser da posporre ogni altra cosa al dovere di accompagnarli con flotta sì grande, acciocchè ella più sicuramente signoreggiasse in sul mare, e potessero tragittar senza pericolo i Lacedemoni venuti a sorvegliarlo, lasciato in tronco l'affare di Chio moveva verso Cauno. E piaggia piaggia sceso a Co Meropide saccheggiava la città sguarnita di mura, e rovinata da un terremoto ivi accaduto grandissimo sopra ogni altro a nostra

memoria, per cui la gente era fuggita alle montagne; e, con le scorrerie depredava la campagna rilasciando però illese le persone di condizione libera. Da Co pervenuto di notte a Cnido fu astretto dalle istanze degli Cnidii a non isbarcare le sue genti, ma senz'altro far vela tostamente contro le venti navi degli Ateniesi, colle quali Carmino uno de'capitani di Samo spiava il passaggio delle ventisette navi che venivano dal Peloponneso, per proteggere le quali era in mare lo stesso Astioco. Gli Ateniesi in Samo aveano ricevuto avviso da Mileto che quelle navi erano in corso; e Carmino informato che già elle erano a Cauno stava alle vedette incrociando tra Sione, Calce, Rodi e la Licia.

42. Astioco adunque senza più, innanzi d'essere scoperto, indirizzossi alla volta di Sime per veder di sorprendere in qualche luogo le navi nemiche nell'alto. Ma la pioggia e le dense nuvole onde il cielo era coperto fecero in quella oscurità andare smarrita e disordinata la sua flotta. E sul far del giorno trovandosi essa divisa col corno sinistro omai sotto la vista degli Ateniesi, e coll'altro smarrito tuttora intorno all'isola, Carmino e le sue genti andavano ad incontrarla con meno di venti navi, credendo esser quella l'armata di Cauno contro la quale stavano in osservazione; ed assaltatala senza indugio ne affondarono tre navi e conciaron malamente le altre. Erano gli Ateniesi vincitori in quel combattimento; quando comparvero inaspettatamente un maggior numero di legni nemici, dai quali furono per ogni banda accerchiati. Allora datisi alla fuga vi perdono sei navi; e col resto si ricovrano nell' isola Teutlussa; e di lì ad Alicarnasso. Dopo questo i Peloponnesi approdarono a Cnido, e riunitesi a loro le ventisette navi di Cauno, andarono con tutte insieme a Sime; ove ersero il trofeo, e ritornarono a pigliar porto a Cnido.

43. E gli Ateniesi poichè seppero l' esito di quel combattimento navale, recaronsi a Sime con tutte le navi di Samo; e senza assalire la flotta di Cnido od esser da quella assaliti, presero gli attrezzi delle navi restate in Sime; quindi dato l' assalto a Lorima in terraferma si ricondussero a Samo. Le navi peloponnesie che tutte erano già a Cnido si andavano raddobbando secondo che bisognava; e gli undici consiglieri dei Lacedemoni tenevano parola con Tissaferne arrivato colà, intorno alle cose operate, se qualcuna non attagliava loro, e intorno al modo onde potrebbesi guerreggiar meglio e più utilmente per entrambi. Rifletteva Lica principalmente alle operazioni presenti, e diceva i due concordati (senza escluder quello di Teramene) non essersi stipulati con dignità di Sparta; essere anzi cosa strana che il re pretenda di signoreggiar tutte quelle terre le quali egli adesso ed i suoi maggiori prima signoreggiavano; essendochè quest' articolo porterebbe nuovamente al servaggio tutte le isole, e la Tessaglia ed i Locrii con gli altri luoghi fino a' Beozii; ed i Lacedemoni invece che in libertà metterebbero i Greci sotto il dominio de' Medi. Però proponeva che altri patti migliori si stabilissero, od egli certamente non istarebbe a questi; che a tali condizioni non avea bisogno de' suoi stipendii. Questi discorsi turbarono l'animo di Tissaferne che partì sdegnato senza effettuata cosa alcuna.

44. E i Lacedemoni, invitati per solenne ambasciata a Rodi da' più ragguardevoli cittadini, avevano in animo di navigarvi, sperando di aggiugnere alla parte loro quell' isola potente per forze marittime e terrestri; ed insieme stimando che coll'alleanza di essa si procaccerebbero il mezzo di alimentare la flotta senza addomandare il denaro a Tissaferne. Laonde subito in quel medesimo inverno fatto vela da Cnido approdarono per primo a Camiro sulle coste di Rodi con novantaquattro navi, e misero lo

spavento nei popolani, che ignari di quella pratica si erano messi a fuggire, tanto più che la città era senza mura. Poi convocati a parlamento da' Lacedemoni insieme cogli altri Rodiani delle due città chiamate Lindo ed Ielisso, si indussero tutti a ribellarsi ad Atene. Così Rodi si accostò ai Peloponnesi. Gli Ateniesi risaputo ciò, in quei giorni mossero colle navi da Samo per prevenir quella ribellione; e comparvero in alto mare. Se non che vedendosi giunti un po' tardi, retrocederono immantinente a Calce, e quindi a Samo; e poi facendo delle sortite da Calce, da Co e da Samo, guerreggiavano Rodi. I Peloponnesi ricevettero dai Rodiani trenta talenti in moneta; e tirate le navi al secco stettero del rimanente quieti per ottanta giorni.

45. Ma in questo mezzo tempo, ed anche prima che i Lacedemoni andassero a Rodi, accadevano le cose seguenti. Alcibiade, dopo l'uccisione di Calcideo e la giornata di Mileto, era divenuto sospetto ai Peloponnesi; i quali con una lettera spedita da Sparta ordinavano ad Astioco che l'uccidesse, giacchè era in odio ad Agide, e d'altronde compariva uomo di mala fede. Laonde intimorito, primieramente si era ricovrato presso Tissaferne, e quindi danneggiava a tutto potere le cose de' Peloponnesi presso di lui. E fattosi in tutto consigliere di esso diminuì gli stipendii, sicchè invece della dramma attica si davano tre oboli, ed anche questi non sempre; e lo confortava a dire ai Peloponnesi, che gli Ateniesi da maggior tempo esperti nella marinaresca disciplina, davano ai loro soldati tre oboli. Lo che facevano non tanto per povertà, quanto perchè le ciurme insolentendo nella dovizia, non guastassero i loro corpi spendendo le paghe in cose pregiudicevoli alla sanità, o deteriorassero la flotta coll' abbandonarla; rilasciando per mallevadoria di loro ritorno la mercede non per anche pagata. Fu parimente insegna-

mento di Alcibiade che, largheggiando coi trierarchi ed i capitani, li persuadesse a convenire in questa riforma, senza però impacciarsi dei Siracusani. Anzi tra questi il solo Ermocrate si opponeva a nome di tutta la lega, e ripulsava le città che dimandassero denari, protestando a favor di Tissaferne che sfacciati sarebbero i Chii se (essendo i più ricchi fra i Greci, e ciò nonostante trovandosi salvi per le truppe degli alleati) pretendessero che altri dovesser mettere a repentaglio le persone e gli averi per la libertà di loro. Quanto alle altre città poi soggiugneva che esse aveano il torto, se laddove prima di ribellarsi spendevano per gli Ateniesi, ora poi non volessero contribuire altrettanto, e più ancora, per sè medesime; dichiarava che Tissaferne a ragione usava risparmio al presente, dovendo sostener la guerra co' propri denari; e che se mai il re mandasse le paghe, allora darebbe loro intero il soldo, e aiuterebbe le città come conveniva.

46. Inoltre Alcibiade consigliava Tissaferne che non si desse troppa pena di terminare la guerra; nè, col far venire le navi fenicie che andava lentamente preparando, e pagar così gli stipendii a un maggior numero, volesse riunire in un sol popolo l'imperio marittimo e terrestre; lasciasse anzi che fosse diviso tra due, acciocchè il re potesse spingere l'uno contro l'altro che gli fosse molesto. Conciossiachè riunito che sia in un solo il dominio di terra e di mare, egli non avrà con chi associarsi ad abbatterne il possessore; a meno che non voglia, quando che sia, moversi da per sè a quell'impresa con suo gran dispendio e pericolo. Ma i pericoli ai quali si va incontro con tenue spesa sono più leggeri; e di più il re potrà con sua sicurezza lasciare i Greci logorarsi tra loro. A partecipar poi con lui dell'imperio, mostrava gli Ateniesi esser più a proposito, perchè meno aspiravano al dominio di terra, e guerreggiavano con mire e modi ad esso confacentissimi.

Imperocchè essi vorranno assoggettarsi le terre marittime, e lasceranno in potere del re quanti Greci abitano ne'suoi stati; laddove i Lacedemoni all'opposto verrebbero per liberarli: e non era da credere che costoro i quali intendon di liberare i Greci dai Greci, non vogliano sottrarli dal giogo dei barbari Persiani, quand'anche non riescano a cacciare i barbari stessi: però lo consigliava a lasciare primieramente logorarsi le due Repubbliche tra loro; e tarpate l'ali più che potesse agli Ateniesi, allora finalmente rimandar da'suoi stati i Peloponnesi. E così, più che altro, la pensava Tissaferne, almeno per quanto si poteva conghietturare dal suo operare. Poichè abbandonatosi per queste ragioni alla fede di Alcibiade, come di buono consigliatore, teneva scarsi nelle paghe i Peloponnesi, nè consentiva che venissero a battaglia navale; ma col dire che doveano arrivare le navi fenicie, e che allora combatterebbero con forze superiori, rovinò le cose loro, tolse all'armata quel vigore grandissimo che ella avea acquistato, e nel resto mostrossi contrario anche troppo apertamente per potersi celare.

47. Tali consigli porgeva Alcibiade a Tissaferne ed al re quando si trovava con loro, sì perchè gli stimava i migliori, sì eziandio perchè voleva procurarsi il ritorno in patria, avvisando che se non la rovinasse del tutto potrebbe col tempo persuadere gli Ateniesi a lasciarvelo tornare, e che il modo di ottener ciò era principalmente quello di mostrarsi intrinseco di Tissaferne. E così avvenne. Imperciocchè quando l'esercito ateniese di Samo ebbe inteso che egli era innanzi appresso Tissaferne, si invogliò grandemente di abolire lo stato popolare. La qual volontà era fomentata da Alcibiade che mandava a dire ai più potenti cittadini che di lui facessero menzione ai migliori, significando esser sua intenzione di ritornare alla patria perchè ella fosse retta dal senno di pochi, in-

vecechè dalla malvagità e dalla plebaglia che lo avea bandito; e rendendo loro amico Tissaferne, di aver parte con loro nel governo. Senza di che già assai inchinavano spontaneamente a questa parte i trierarchi ateniesi di Samo, ed i cittadini più ragguardevoli.

48. La cosa fu primamente agitata negli accampamenti di Samo, e di lì poi in città. E siccome alcuni da Samo erano andati a trovare Alcibiade e si erano sentiti promettere da lui che prima di tutto renderebbe amico di Atene Tissaferne (se abolissero lo stato popolare), e quindi anche il re che allora meglio si fiderebbe, così essendo essi i più potenti tra' cittadini ed anche i più travagliati, si levavano a grandi speranze di potersi recare in mano le redini della Repubblica, e di abbattere la parte contraria. E tornati a Samo si unirono in cospirazione colle persone loro aderenti, e spargevano apertamente nel volgo che il re sarebbe loro amico e somministrerebbe i denari, se Alcibiade fosse rimesso in patria, e si abolisse la democrazia. La moltitudine benchè di presente sentisse un po' male quelle pratiche, nondimeno per la molta speranza che il re darebbe gli stipendii, stavasi quieta. Ma quei che cospiravano a stabilir l'oligarchia dopo aver conferito ciò colla moltitudine, di nuovo tra loro e colla maggior parte degli amici stavano esaminando le proposizioni di Alcibiade; le quali tuttochè agli altri sembrassero facili e sincere, non andavano punto a genio di Frinico che era tuttora il generale. Anzi egli opinava, come infatti era vero, che Alcibiade nulla più si curasse dell' oligarchia che della democrazia; e che non altro cercasse che il modo (qual che si fosse) di mutare l'attual reggimento della città per esser richiamato in patria dagli amici. Però badassero bene di non suscitar discordie. Diceva inoltre che mentre i Peloponnesi occupavano il mare non meno che gli Ateniesi,

e possedevano città non dispregevoli negli stati del re, a questo non tornerebbe conto comperar brighe per unirsi con Atene della quale non si fidava, quando poteva farsi amico il Peloponneso dal quale non aveva sofferto alcun male. Quanto alle città confederate (alle quali avean promessa l'oligarchia mentre essi pure abolirebbero il governo popolare) veder lui chiaro, proseguiva, che le già ribellate non per questo piegherebbero maggiormente alla parte d'Atene, e quelle che tuttora stanno all'obbedienza, non diverrebbero più ferme nell'amicizia. Perciocchè o coll'oligarchia, o colla democrazia, elle non vorranno chinare il capo sotto il giogo, innanzichè aver libertà; qual che si sia il governo che lor possa toccare. Aggiugneva poi che anche quelli i quali hanno nome di uomini probi andranno convinti che gli ottimati di quelle città daranno loro delle molestie non meno che il popolo, essendo essi operatori e apportatori al popolo stesso di mali, dai quali sperano ricavar per sè grandi vantaggi; e che avendo costoro in mano il governo, i cittadini saranno esposti a morti violente e senza processo; laddove il popolo suol essere il refugio di questi, ed il moderatore di quelli. E finiva con dire che quanto a sè era sicuro che le città istruite dai fatti la penserebbero in questo modo, e che però nulla piacevagli di ciò che presentemente si trattava da Alcibiade.

49. Con tutto questo i cospiratori intervenuti a quel congresso approvarono quelle proposizioni di Alcibiade, conforme innanzi aveano risoluto, e si disponevano a spedire in ambasceria ad Atene Pisandro con alcuni altri per trattare del ritorno di Alcibiade e dello scioglimento del governo popolare, e per render Tissaferne amico agli Ateniesi.

50. Conoscendo Frinico che ad Atene si terrebbe parola della tornata d'Alcibiade, e che i cittadini l'appro-

verebbero, e temendo per le cose dette in contrario che ritornandovi non nuocesse a lui come ad oppositore, si volge a questo compenso. Manda segretamente una lettera ad Astioco ammiraglio de' Lacedemoni che tuttora era intorno a Mileto, significandogli come Alcibiade col render Tissaferne amico agli Ateniesi guastava le cose de' Peloponnesi: e mettendolo al chiaro del resto degli affari lo pregava a compatirlo se si studiava di far del male ad un nemico anche con pregiudizio della sua Repubblica. Astioco non pensò neppure a punire Alcibiade, tanto più che non avea più che far nulla con lui, siccome prima. Ma andato in Magnesia a trovar lui e Tissaferne, narra e mostra ad entrambi la lettera scrittagli da Samo; e, come correva voce, cercò di attaccarsi a Tissaferne per privati interessi non in questa cosa sola ma in altre ancora: e però si dava poca cura degli stipendii non pagati interamente. Ed avendo Alcibiade spedito subito una lettera ai magistrati di Samo colla quale li ragguagliava delle operazioni del loro generale, e chiedeva che fosse condannato a morte; trovossi Frinico sconcertato da quella denunzia ed in pericolo veramente grande. Nondimeno riscrisse ad Astioco dolendosi che non avea per lo passato tenuto il segreto come doveva; ed aggiugnendo che ora era disposto a dar nelle mani de' Peloponnesi tutto l'esercito ateniese di Samo perchè lo trucidassero. Gli esponeva poi minutamente il modo di metter ciò ad effetto, essendo Samo senza mura; e diceva non dover essergli ascritto a delitto se dopo aver arrischiato la propria vita per colpa de'suoi, s'induceva a far questa e qualunque altra cosa, innanzi che lasciarsi manomettere dai più fieri nemici. Anche questa lettera fu da Astioco mostrata ad Alcibiade.

51. Ma Frinico presentito il tradimento di Astioco, e conoscendo che in breve verrebbero lettere da Alcibiade concernenti queste cose, si fece innanzi dichiarando

egli stesso all'esercito che essendo Samo senza mura e le navi non tutte dentro il porto, i nemici avean risoluto di assalirli, e che egli sapeva ciò di sicuro; e però bisognava fortificar Samo prestissimamente, e stare ben guardati su tutto il resto. E poichè egli era il capitano ed aveva autorità di operar così, i soldati si accingevano a fabbricar quelle fortificazioni: talchè tra per questo stratagemma, e per esser già preparati i materiali, le condussero prestamente a fine. Non molto dopo venne la lettera di Alcibiade che Frinico tradiva l'esercito, e che i nemici erano per assalirlo; ma fu creduto che Alcibiade non meritasse fede, e che essendo egli informato delle intenzioni de' Peloponnesi volesse per inimicizia dar colpa a Frinico che s' intendesse con loro. Onde questa dinunzia non pregiudicò punto al generale ateniese, ma gli servì piuttosto di bella testimonianza.

52. Dopo questo Alcibiade disponeva e moveva all' amicizia degli Ateniesi Tissaferne il quale temeva dei Peloponnesi che si trovavano presenti con flotta più numerosa di quelli, e voleva ad ogni costo mantenersene la confidenza quanto fosse possibile, specialmente da che avea saputo la controversia insorta a Cnido circa il concordato di Teramene. Questa controversia avea già avuto il suo principio allora quando i Peloponnesi erano a Rodi; e nella discussione di essa Lica aveva dimostrato la verità del discorso già fatto da Alcibiade, intorno alla intenzione loro di mettere in libertà le città tutte, ed affermato non doversi ricever tra i patti che il re signoreggiasse sulle città, cui già per l' innanzi od egli o i suoi padri avessero dominate. Alcibiade adunque siccome trovavasi in lizza per cose importanti, stava al fianco di Tissaferne usandogli studiosamente officiose maniere.

53. Intanto gli ambasciatori degli Ateniesi spediti da Samo insieme con Pisandro erano arrivati ad Atene e te-

nevan discorso al popolo di molte cose in succinto, di cui la principale fu che stava in facoltà loro l'avere alleato il re e vincere i Peloponnesi, purchè rimettessero in patria Alcibiade e cessassero dal governo popolare. Molti furono i contradittori intorno al cangiamento del governo, ai quali si aggiunsero i nemici di Alcibiade gridando, che indegna cosa sarebbe il rimettere in patria un violatore delle leggi; e con essi gli Eumolpidi ed i Cerici, testimoniando dei profanati misteri, cagione del suo bando, e scongiurando per gli Dei perchè non fosse riammesso. Per lo che Pisandro, nonostante le molte contradizioni e querimonie, fattosi avanti e pigliando ad uno ad uno i contradittori domandava loro: qual mai speranza di salvezza restasse alla Repubblica, se non fosse quella di trarre alla sua parte il re, ora che i Peloponnesi avevano in mare una flotta non punto minore di fronte a loro, e maggior numero di città confederate e denari dal re stesso e da Tissaferne, mentre essi Ateniesi più non ne avevano? E poichè a tale dimanda rispondevano di non aver speranza veruna; allora Pisandro apertamente soggiugneva: « Questa salvezza adunque non può ottenersi ove non mettiamo maggior moderazione nel reggimento politico, e menomiamo il numero de'magistrati, acciocchè il re si fidi di noi; ove al presente non vogliamo darci pensiero piuttosto della salute nostra che non della forma del governo, poichè in seguito starà in nostro arbitrio cambiar quello che non ci piaccia; ed ove non rimettiamo in patria Alcibiade, il solo tra' viventi sufficiente a render l'opera compiuta ».

54. Il popolo che da principio sentiva di mal animo il progetto dell'oligarchia, avvertito chiaramente da Pisandro che non vi era altro modo di scampo, cedè; parte mosso dalla paura, parte anche sperando che le cose potrebber mutarsi. Poscia fu decretato che Pisandro con

altri dieci personaggi partisse per trattare degli affari nel miglior modo possibile con Tissaferne ed Alcibiade; e per le accuse di Pisandro stesso Frinico fu deposto del comando unitamente al suo collega Scironida, e furono sostituiti ammiragli Diomedonte e Leone. Pisandro avea accusato Frinicò come traditore di Iaso e di Amorge, perchè lo stimava contrario alle pratiche che si facevano con Alcibiade. Ricercò inoltre tutti i cospiratori che di prima erano in città, e che faceano la parte di oppositori ne' giudizi contro i magistrati, e li confortò a riunirsi insieme con gli altri, e deliberare in comune l'abolizione della democrazia. Finalmente dopo aver disposto il rimanente delle cose, come richiedevano i tempi presenti, acciò non fosse ritardato il corso agli affari, s' imbarcò co'suoi dieci compagni per recarsi a Tissaferne.

55. Ma Leone e Diomedonte arrivati già nel medesimo inverno alla flotta degli Ateniesi, la condussero sopra Rodi; e trovate le navi de' Peloponnesi tirate a secco, sbarcarono in qualche parte di quelle terre, vinsero in battaglia i Rodiani che erano accorsi alla difesa, e retrocederono a Calce. E d'allora in poi facevano la guerra piuttosto dal lato di Co; perchè di quì restava ad essi più facile l'osservare, se l' armata peloponnesia movesse da Rodi verso qualche luogo. Intanto giungeva in Rodi Xenofantide laconico cui Pedarito avea da Chio spedito colà, con la nuova che gli Ateniesi aveano omai condotto a termine il muro, e però se non fossero andati in soccorso con tutte le navi, Chio era perduta. Fu risoluto adunque di soccorrerla. In quel mentre Pedarito, con tutto l'esercito che avea seco composto di truppe ausiliarie e di milizie chie, andò ad assaltare il riparo con che gli Ateniesi avean circondato la loro flotta, ne espugnò una parte e s' impadronì di poche navi che erano state tirate sul lido. Ma gli Ateniesi accorsi alla difesa, fugarono primiera-

mente i Chii, vinsero il rimamente dell'esercito con Pedarito, uccisero lui stesso con molti Chii, e presero gran quantità di armi.

56. Dopo questi fatti erano i Chii assediati più strettamente di prima per terra e per mare, e grande vi era la fame. E gli ambasciatori ateniesi con Pisandro pervenuti da Tissaferne mossero parola intorno ai patti. Ma Alcibiade (il quale non poteva far capitale con sicurezza di Tissaferne, perchè questi temeva più i Poloponnesi che non gli Ateniesi, e voleva secondo gl' insegnamenti del medesimo Alcibiade lasciarli logorarsi tra loro) immaginò questo compenso; cioè, che Tissaferne facendo agli Ateniesi richieste troppo grandi non rimanesse d' accordo. Ed io per me credo che Tissaferne ed Alcibiade avessero le medesime mire; quegli perchè temeva; questi perchè, vedendo che Tissaferne con tutta quell' ambasceria non inclinava ad accordarsi, non voleva esser creduto dagli Ateniesi inabile a persuaderlo, ma dare a vedere che gli Ateniesi stessi non facevano sufficienti offerte a Tissaferne già persuaso e disposto a fare accordo. Infatti Alcibiade, che parlava per Tissaferne ivi presente, tanto rincarò nelle dimande, che sebbene gli Ateniesi per un pezzo gli menassero buono quel che domandava, pure alla fine ebbero la colpa di non aver voluto concludere l'accomodamento. Perciocchè pretendeva egli la cessione di tutta la Ionia, e poi delle isole adiacenti ed altre cose, alle quali gli Ateniesi non si opposero. Alla fine nel terzo abboccamento, temendo davvero di essere scoperto per uomo senza credito presso Tissaferne, domandava che al re fosse permesso fabbricar navi, e scorrere le loro costiere con quante gli piacesse. Allora poi fu che gli Ateniesi giudicando niente meno che ineseguibili quelle proposte, e tenendosi beffati da Alcibiade, si levarono indispettiti dall'abboccamento, e tornarono a Samo.

57. Subito appresso queste cose, durante l' inverno, Tissaferne recossi a Cauno perchè desiderava di ricondurre i Peloponnesi a Mileto, e di pagare gli stipendii fatti che avesse con loro altri patti ne' termini che potesse, acciò e' non venissero intieramente debellati. Temeva egli che i Peloponnesi, mancando di viveri per la numerosa flotta, ed astretti dagli Ateniesi a combattere, non rimanessero vinti; o che abbandonate le navi, e privi del suo soccorso, non dessero occasione agli Ateniesi medesimi di arrivare al loro intento. Oltre di che stava in grandissima apprensione che andando a foraggiare non guastassero la terraferma. Mosso adunque dalla considerazione e provvedimento di tutte queste cose, perchè voleva tener bilanciate le forze de'Greci, manda a chiamare i Peloponnesi, dà ad essi le paghe, e per la terza volta pattuisce questi accordi.

58. « L'anno tredicesimo del regno di Dario, essendo eforo in Sparta Alessippide fu fatto concordato nella pianura del Meandro, tra i Lacedemoni ed alleati per una parte, e Tissaferne, Ieramene ed i figlioli di Farnace per l'altra, intorno agli affari del re e a quelli de' Lacedemoni e degli alleati, in questo tenore. Primo, che tutto il territorio del re che è nell'Asia appartenga al re, e del territorio suo proprio il re disponga a suo talento. Secondo, che i Lacedemoni e gli alleati non entrino nel territorio del re a farvi danno veruno, nè il re in quello de' Lacedemoni e degli alleati a farvi alcun male. Terzo, se alcuno de' Lacedemoni o degli alleati entrerà nel territorio del re per nuocervi, i Lacedemoni e gli alleati debbano impedirlo; e se alcuno degli stati del re vada per nuocere ai Lacedemoni od agli alleati, il re debba impedirlo. Quarto, che Tissaferne, secondo il convenuto, dia le paghe alle navi ora presenti, sino all'arrivo della flotta del re. Quinto, che dopo arrivata la flotta del re stia in

facoltà de' Lacedemoni e degli alleati di dare, se vogliano, le paghe alle navi; ma se piacerà loro pigliarle da Tissaferne, Tissaferne le sborsi, con questo però che a guerra finita egli debba essere rimborsato dai Lacedemoni e dagli alleati del denaro che avranno preso. Sesto, che arrivata la flotta del re, le navi de' Lacedemoni, degli alleati e del re facciano in comune la guerra, secondochè piacerà a Tissaferne, ai Lacedemoni ed agli alleati; e se vorranno sciogliere la guerra cogli Ateniesi, si debba sciogliere di comune consentimento ».

59. Tale fu questo concordato, dopo il quale Tissaferne si accingeva a far venire le navi fenicie siccome erasi stabilito, e ad eseguire tutte le altre cose promesse, volendo almeno far veder chiaro che di ciò si occupava.

60. Ma i Beozii, essendo omai quel verno al suo termine, presero per tradimento Oropo presidiato dagli Ateniesi; e in ciò prestarono loro mano alcuni di Eretria e d'Oropo stesso, i quali macchinavano la ribellione di Eubea. Imperciocchè, quella terra dominando l'Eretria, era impossibile finchè la ritenevano gli Ateniesi, che non facessero gravi danni ad Eretria stessa ed al resto dell'Eubea. Gli Eretriesi adunque già padroni di Oropo vanno a Rodi per invitare i Peloponnesi a passar nell' Eubea. I quali, siccome erano piuttosto infiammati per il soccorso di Chio travagliata, salpando da Rodi con tutta la flotta, colà si avviarono. Arrivati intorno a Triopio scorgono in alto le navi ateniesi che venivano da Calce; ma nissuna delle due flotte si mosse incontro. Cosicchè gli Ateniesi recaronsi a Samo, ed i Peloponnesi a Mileto, vedendo l' impossibilità di soccorrer Chio senza venire a battaglia navale. Finiva intanto l' inverno e l' anno ventesimo di questa guerra descritta da Tucidide.

61. Nell'estate seguente subito al cominciamento di primavera fu con poche genti spedito per la via di terra

da Mileto nell' Ellesponto Dercilide gentiluomo spartano per sommovere alla ribellione Abido colonia de' Milesii. Ed i Chii, stretti dall'assedio, intanto che Astioco non sapeva trovare il come soccorrerli, furono necessitati a combattere in mare. Avevano essi (mentre Astioco era tuttora in Rodi) dopo la morte di Pedarito ricevuto per capitano Leone venuto da Mileto e gentiluomo spartano, che come per sopraccarico aveva accompagnato Antistene e le dodici navi che stavano di presidio a Mileto, delle quali cinque erano di Turio, quattro di Siracusa, una di Anea, una di Mileto ed una di Leone. I Chii adunque fecero una sortita con tutto l' esercito ed occuparono un luogo forte; e nel tempo stesso le loro trentasei navi si spinsero contro le trentadue ateniesi, e vennero a battaglia, la quale fu combattuta ferocemente. E sebbene i Chii con gli alleati in quel fatto d'arme non avessero la peggio, pure essendo venuta la sera rientrarono in città.

62. Dopo di che subitamente arrivato da Mileto per la via di terra Dercilide, Abido nell'Ellesponto si ribellò e si diede subito a lui ed a Farnabazo, e lo stesso fece Lampsaco due giorni dopo. Lo che intesosi da Strombichide che era a Chio corse egli frettolosamente al riparo con ventiquattro navi ateniesi (alcune delle quali erano da trasporto ed avevano a bordo dei soldati di grave armatura), superò in battaglia i Lampsaceni venuti ad opporsegli, prese con quel primo impeto Lampsaco sguarnita di mura, fece preda di armi e di schiavi, e rimessa in città la gente di condizione libera recossi ad Abido. La quale non facendo vista di rendersi, fu da Strombichide assaltata, ma inutilmente. Laonde tragittò al lato opposto ad Abido, e munì Sesto città del Chersoneso già una volta occupata dai Medi, acciò fosse come un luogo di presidio di osservazione su tutto l' Ellesponto.

63. Allora i Chii e le genti di Mileto poterono un po' più allargarsi sul mare; ed Astioco sentito l'esito della battaglia di Chio, e la partenza di Strombichide colla flotta, prese coraggio, passò con due navi a Chio, si aggiunse quelle di lì, e con tutte riunite navigava diviato contro Samo. Ma siccome quelli di Samo per la diffidenza che regnava tra loro non si mossero ad incontrarlo, ritornossene a Mileto. E veramente circa questo tempo, ed anche innanzi si andava sciogliendo in Atene lo stato popolare: imperciocchè Pisandro con gli altri ambasciatori tornati da Tissaferne a Samo vi avean trovato l'esercito rassodato nelle intenzioni di prima, ed i Samii stessi, quantunque per l'innanzi fossero stati in sedizione tra loro onde non venisse stabilito il governo di pochi, incitavano ora i più potenti perchè cooperassero con loro a stabilirvelo. Parimenti quelli Ateniesi che si trovavano a Samo messo il capo insieme tra loro soli, aveano deliberato di lasciare a parte Alcibiade che di ciò non volea brigarsi, e che non credevano punto disposto ad entrare nella oligarchia, e di cercare il modo da per sè, siccome quelli che trovavansi in pericolo, onde l'affare non si addormentasse; e al tempo medesimo sostenere la guerra, e contribuir sollecitamente denari col proprio patrimonio, e far tutto quello che occorresse; persuasi che ogni travaglio che si pigliassero era a provvedimento della propria salvezza.

64. Confortatisi scambievolmente in tal modo spedirono tosto Pisandro ad Atene con la metà degli ambasciatori per trattare delle cose di là; ed ordinarono ad essi di stabilire l'oligarchia in tutte quelle città presso le quali si fermassero. Gli altri ambasciatori che componevano la seconda metà furono mandati chi in un luogo chi in un altro in diverse terre de' sudditi. E Diotrefe che era allora intorno a Chio fu mandato al governo di Tracia al quale era stato eletto. Pervenuto egli in Taso abbattè lo stato

popolare; ma non erano scorsi due mesi dalla sua partenza che i Tasii cingevano di muro la loro città, avvisando non aver più punto bisogno dell'aristocrazia degli Ateniesi, ed aspettandosi di giorno in giorno la libertà per le mani de' Lacedemoni. Imperciocchè i loro concittadini cacciati fuori dagli Ateniesi, si erano ricovrati presso i popoli del Peloponneso, e facevano di tutto, d'accordo co' loro amici rimasti in città, per condurre delle navi a Taso e moverla alla ribellione. Pertanto quelli Ateniesi che erano a Samo conseguirono ciò che soprattutto bramavano, cioè che senza pericolo si raddrizzassero le cose in Atene, e che la parte popolare, la quale si sarebbe opposta, venisse depressa: ma a quelli tra gli Ateniesi medesimi che in Taso volevano stabilire l'oligarchia successe tutto il contrario; e, a mio credere, lo stesso avvenne anche in molti altri luoghi del loro dominio. Conciossiachè le città, fatto senno ed operando senza timore, si avviarono a sicura libertà, senza preferire la speciosa ma fraudolenta costituzione degli Ateniesi.

65. I colleghi di Pisandro nello scorrere le costiere abolivano, secondo che erasi determinato, la democrazia nelle città; e presi a compagni d'arme dei soldati gravi da alcune terre, vennero ad Atene, ove trovarono il più delle cose eseguito da' loro fautori. Perciocchè alcuni dei più giovani conspirando insieme aveano ucciso furtivamente Androcle uno de' primi sostenitori del popolo, quello stesso che si era fatto duce degli altri a cacciare Alcibiade. Ed a ciò fare erano stati spinti da due motivi: primo, dal vedere Androcle atto a tirare a sè gli animi del popolo; secondo, e questo fu il più grave, dal pensare che s' ingrazionerebbero con Alcibiade, come quegli che tornerebbe in patria e procurerebbe loro l'amicizia di Tissaferne. Nell' istessa maniera si levarono copertamente dinanzi alcuni che non la tenevano da loro. Avevano inol-

tre composta una diceria al pubblico, colla quale mostravano non doversi dar pensioni altro che a' militari, e non doversi ingerir della cosa pubblica più che cinquemila cittadini, e tra questi quelli specialmente che fossero in grado di giovare alla Repubblica colle sostanze e colle persone.

66. Era questo un bel pretesto presso la moltitudine, perchè di fermo eran per avere il governo della Repubblica quelli stessi che volevano cambiarlo. Pur nondimeno il popolo ed il senato si adunavano per suffragi, ma nulla si decideva senza l'approvazione dei cospiratori. Anzi anche gli oratori erano del numero di questi, i quali esaminavano le cose prima che e' le dicessero al pubblico. Nissuno degli altri contradiceva perchè temeva e vedeva che la trama avea molte fila; e se pur vi era chi contradicesse era subito con qualche acconcio modo levato di mezzo. Ricerche di tali omicidi non si facevano, i sospetti non si processavano, e il popolo stava fermo e pieno di tanto terrore, che si recava a guadagno se anche tacendo non soffrisse qualche violenza. Inoltre la opinione che i cospiratori fossero più numerosi di quello che veramente non erano, avea avvilito gli animi; e non v'era modo di saperne il vero, attesa la grandezza della città e il non conoscersi l'un l'altro. E per questo appunto chi di ciò fremeva non potea sfogar con alcuno il suo dispetto per cercar modo di vendetta; essendovi il pericolo di trovarsi a parlare o con persona non conosciuta, o, se conosciuta, non fedele; perciocchè tutti i popolani si avvicinavano sospettosamente, come se ognuno avesse parte in quei maneggi. Infatti vi avea di quelli che nissuno avrebbe creduto doversi voltare all'oligarchia, e questi seminarono diffidenza grandissima nella moltitudine; e con aver raffermato nei popolani questa diffidenza medesima, aiutarono la sicurezza degli oligarchici.

67. In tale stato di cose giunto ad Atene Pisandro e gli altri deputati, si occupavano subito di quello che rima-

neva a fare. E primamente adunarono il popolo, e dissero esser loro consiglio che si scegliessero dieci personaggi con piena autorità, per la compilazione delle leggi; compilate le quali dovessero in un determinato giorno esporre al popolo il loro parere del come la Repubblica potesse governarsi ottimamente. Quindi, poichè venne quel giorno, intimarono l'assemblea a Colono (che è un luogo sacro a Nettuno, distante dalla città intorno di dieci stadii) ove i compilatori null'altro promulgarono se non questo: che chiunque degli Ateniesi il volesse, potesse dire la sua opinione; e posero gravi multe per chi accusasse di trasgressione alle leggi o in altro modo nuocesse a qualunque pigliasse a parlare. Ed allor davvero fu detto a chiara voce che non si esercitasse magistratura alcuna nè si dessero le pensioni nel modo di prima; che si creassero cinque presidenti, che questi cinque scegliessero cento personaggi, e che ognuno di questi cento se ne aggiungesse altri tre; e così in numero di quattrocento entrando nella sala del consiglio avessero intera balìa di governare nel modo che credano il migliore; e di adunare cinquemila cittadini ogniqualvolta lor piaccia.

68. Questo parere fu proposto da Pisandro, che anche nel resto mostrossi alla scoperta il più premuroso ad abbattere lo stato popolare. Ma quegli che avea congegnato tal macchina, e meditato da lungo tempo per condurla a quel termine, fu un tale Antifonte, cittadino ateniese, per merito a nissuno secondo tra'suoi contemporanei, valentissimo a immaginar disegni e a dichiarare i suoi concetti. Giammai egli compariva dinanzi al popolo, nè spontaneo interveniva a qual si fosse dibattimento; che anzi di lui adombravasi la moltitudine per l'opinione in che lo aveva di dicitore eloquentissimo. Nondimeno da sè solo poteva giovare moltissimo a chiunque, dovendo sostenere liti nei tribunali o dinanzi al popolo, fosse in qualche cosa ricorso al consiglio di lui. Ed egli medesimo, caduti in appresso

i quattrocento e perseguitati dal popolo, quando fu citato in giudizio come reo di cospirazione, apparisce aver difesa la causa di morte a lui comune con essi, meglio di quanti vissero fino a' miei tempi. E lo stesso Frinico per timore di Alcibiade, cui sapeva essere informato delle sue pratiche con Astioco a Samo, si fè conoscere deditissimo sovra ogni altro all'oligarchia, sotto la quale giudicava con tutta probabilità impossibile il ritorno di lui; e mostrossi guarentissimo sostenitore de'pericoli ch'e'si fosse addossati. Anche Teramene di Agnone, cittadino non mancante di eloquenza e di discernimento, non rimase indietro a veruno dei sovvertitori dello stato popolare. Talchè non è meraviglia se quest'affare, come che grande, trattato da tanti e prudenti personaggi, sortisse l'effetto. E certo non era lieve impresa il torre la libertà al popolo ateniese quasi cent'anni dopo l'estinzion dei tiranni, popolo non che soggetto ad alcuno, ma usato a comandare agli altri per più che la metà di quel tempo.

69. Scioltasi pertanto l'assemblea, che nullo contradicendo avea stabilite queste cose, subito dopo furono introdotti nella sala del consiglio i quattrocento con questo stratagemma. Stavano continuamente tutti gli Ateniesi sull'armi, a cagione de'nemici di Decelia, parte in sulle mura, parte in ordinanza. In quel giorno adunque vi lasciarono andare, secondo il solito, quelli che non erano consapevoli della trama, e ordinarono segretamente a'congiurati di fermarsi ad una certa distanza dal posto ove era quella gente armata: e se mai alcuno volesse opporsi a ciò che si meditava di fare, pigliassero le armi e vi si opponessero. Tra quelli ai quali erano stati dati per tempo tali ordini vi furono degli Andrii, de' Tenii e trecento Caristii, ed alcuni inquilini di Egina, che gli Ateniesi vi aveano spediti in colonia, e che eran venuti appunto a quest'oggetto colle loro armi. Ordinati in tal modo costoro, vennero i quattrocento

ciascuno con una spadetta nascosta; e con essi centoventi giovanastri greci de'quali si servivano quando occorreva menar le mani. Sorpresero i senatori già scelti per suffragi mentre erano nella sala senatoria, e ad essi intimaron di uscire ricevendo la loro pensione. Infatti avean portato seco la pensione che i senatori dovevano avere pel tempo che durava la carica, e ad essi la pagarono mentre uscivano.

70. In tal guisa sciolto il senato senza opporre veruno ostacolo, e il rimanente della cittadinanza stando quieta e non levando romore, vennero i quattrocento nella sala del senato, tirarono a sorte dal loro numero i Pritani, e fecero in onor degli Dei quanto di voti e sacrifizi usano quelli che entrano in carica. Poi cambiato non poco il governo popolare, senza però riammettere in patria i banditi per dispetto d'Alcibiade, in tutto il resto reggevano violentemente la città. Uccisero non molti cui crederono ben fatto levar di mezzo, altri misero a'ferri, altri esiliarono. Spedirono inoltre un'ambasceria ad Agide re dei Lacedemoni il quale era in Decelia, dicendo volersi riconciliare seco lui, ed esser da credere che e'vorrebbe pattuire con loro innanzi che con un popolo senza fede.

71. Agide però era d'avviso che la città non fosse quieta; che il popolo non cederebbe così per fretta la sua antica libertà; e che se vedesse un numeroso esercito di Lacedemoni non starebbe alle mosse. Di più non sapeva al presente darsi del tutto a credere che tra loro non vi fossero delle turbolenze. Onde agli ambasciatori de'quattrocento non diè risposta veruna concernente gli accomodamenti. Bensì fece venir dal Peloponneso un grosso esercito; e non molto dopo egli in persona colla guarnigione di Decelia unita a quell'esercito scese fin sotto le mura stesse degli Ateniesi; sperando o che essi agitati dalle turbolenze si sarebbero resi a discrezione alle sue armi, o che gli avrebbe superati di primo impeto per la confusione che

naturalmente dovea esser dentro e fuori della città. Imperciocchè stimava che la presa delle mura lunghe non gli potesse fallire perchè erano abbandonate. Fattosi adunque vicino, gli Ateniesi nell'interno non fecero il più piccolo movimento; ma fatta uscire la cavalleria, e una parte delle milizie gravi e leggere e degli arcieri, uccisero alcuni dei nemici che si erano troppo appressati, e s'impadronirono di qualche armatura e di pochi cadaveri. Per lo che Agide ricredutosi ritirò indietro l'esercito, e fermossi a Decelia colla sua guarnigione; e l'esercito sopravvenuto ritornò a casa dopo essersi trattenuto pochi giorni in quei luoghi. In seguito i quattrocento non cessarono di mandare ambascerie ad Agide che omai le accoglieva più favorevolmente; e per suo consiglio spedirono legati a Sparta intorno all'accomodamento, essendo bramosi di rappacificarsi.

72. Inviarono ancora dieci personaggi a Samo per abbonir quell'esercito, e mostrargli che non si era stabilita l'oligarchia a danno della Repubblica e dei cittadini, ma per salvezza di tutto il comune; che cinquemila e non soli quattrocento erano al governo degli affari; e che pur gli Ateniesi non si erano mai adunati in numero di cinquemila per venire a deliberare di cosa quanto si voglia rilevante, perchè impediti dalle spedizioni, ed occupati fuori dei confini. E aggiunte a queste altre parole acconcie ad esser dette li spedirono subito dopo il cangiamento da lor fatto nel governo, perchè temevano (siccome avvenne) che i soldati di marina non volessero starsene al reggimento oligarchico, e che il male cominciato di là non venisse a dar loro la volta.

73. E veramente già si tentavano a Samo delle novità rispetto all'oligarchia; e verso il tempo medesimo in cui si stabiliva il magistrato de'quattrocento si diè il caso che vi accaddero queste cose. Quelli tra'Samii che erano insorti contro i nobili, e che la tenevano dal popolo, mutata nuovamente parte, e indotti da Pisandro quando recossi

colà, e da alcuni Ateniesi che fatta cospirazione in numero di quattrocento parteggiavano in Samo per la congiura, volevano dare addosso agli altri che riguardavano come popolani. E sostenuti da Carmino uno dei generali e da alcuni Ateniesi che erano in Samo, ai quali avevano impegnata la loro fede, uccisero un tale Iperbolo cittadino d'Atene, uomo perverso e bandito coll'ostracismo, non già per tema della sua potenza o del suo credito, ma perchè era malvagio e facea vergogna alla città. Altre cose a queste consimili adoperarono d'accordo con quelli Ateniesi, ed erano al punto di assaltare i popolani. I quali avutone sentore palesano l'attentato a Leone e Diomedonte, che per essere onorati dal popolo non sapeano contentarsi dell'oligarchia, e poi a Trasibulo ed a Trasillo, quegli sopraccomito di trireme, questi capitano di soldati gravi, e finalmente a tutti gli altri che sempre eransi mostrati sommamente avversi ai congiurati. E li pregavano a non permettere ch'e'fossero trucidati, e che Samo venisse alienata dagli Ateniesi nei quali per opra di lei era fino a quel giorno rimasto fermo l'impero. Quelli udito ciò andavano pregando ad uno ad uno i soldati a non stare indifferenti in tale attentato, e con impegno anche maggiore quei che erano a bordo della nave Paralo, cittadini ateniesi e liberi, nemici sempre mai dell'oligarchia anco quando non era stabilita. E Leone e Diomedonte ogni volta che e' facevano qualche corsa per mare, rilasciavano loro alcune navi per difesa. Laonde quando quei trecento assalirono i popolani di Samo, questi ebbero vittoria, perchè sostenuti da tutte quelle genti e principalmente da quei della Paralo; ed uccisero circa trenta di quei trecento, e punirono coll'esilio tre de'più colpevoli. E accordata amnistia agli altri, d'allora innanzi tutti di consenso si reggevano a popolo.

74. Dipoi gli abitanti di Samo ed i soldati ignari ancora che il governo fosse in mano dei quattrocento, spedi-

scono ad Atene a dare avviso dell'accaduto la nave Paralo, e sovr'essa Cherea di Archestrato cittadino ateniese stato uno dei più caldi ad operar quella mutazione. Approdati questi colà, i quattrocento imprigionarono due o tre della nave Paralo, e levati gli altri da questa nave li fecero montare sopra un'altra da trasporto, e li destinarono a star di presidio intorno all'Eubea. Ma Cherea, scapolato non so come, alla vista di quei fatti torna diviato a Samo, racconta ai soldati lo stato d'Atene, esagerando ogni cosa col dire, che tutti i cittadini si punivano con battiture, che non era permesso il piatire contro quelli che erano alla testa del governo, che le stesse loro mogli ed i figli si vituperavano, e che si pensava di arrestare ed incarcerare tutti i parenti dei soldati di Samo che fossero dalla parte opposta, per farli morire qualora essi non obbedissero. Ed a queste molte altre menzogne aggiungeva.

75. Al sentir tali cose il primo impeto de'soldati fu di avventarsi addosso a'principali fautori dell'oligarchia, ed agli altri che vi avean prestato mano; ma poi impediti dalla gente entrata di mezzo, ed avvertiti a non voler rovinar gli affari, co'nemici d'appresso ed alle vedette, si racquetarono. Dopo di che Trasibulo di Lico e Trasillo, i primari capi della rivoluzione, volendo omai ridurre apertamente il governo di Samo alla democrazia, fecero giurare co'più solenni giuramenti a tutto l'esercito, e in specie ai fautori dell'oligarchia, che starebbero fermi e concordi nel reggimento popolare, che sosterrebbero vigorosamente la guerra contro i Peloponnesi, che sarebbero nemici a'quattrocento, e che con essi non tratterebbero di accordi. Si unirono a prestar li stessi giuramenti tutti i Samii che erano per età atti all'armi, ed i soldati fecero causa comune con essi in tutti gli affari e le conseguenze di quei pericoli; stimando non esservi nè per sè, nè per i Samii altro rifu-

gio di salvezza, ma dover tutti morire, ove i quattrocento ed i nemici di Mileto la vincessero.

76. In questo tempo levossi gran contrasto, perchè l'esercito di Samo, voleva costringere Atene al governo popolare, ed Atene, l'esercito al reggimento dei pochi. Ed i soldati a Samo fecero tosto una dieta ove deposero dal comando i generali di prima e quei trierarchi de'quali sospettavano, e sostituirono altri generali ed altri trierarchi, e tra questi Trasibulo e Trasillo. E levandosi a parlare si esortavano l'un l'altro, e dicevano non doversi perder di coraggio che la città si fosse divisa da loro, perchè questa divisione era stata fatta da pochi a petto a loro che erano in più quantità e meglio forniti di tutto. Infatti avendo in mano la flotta astringeranno le altre città sulle quali comanda Atene a somministrar denaro, non altrimenti che se si fossero mossi da Atene stessa; perchè stando per loro Samo, città non debole e che quando era in guerra con Atene poco mancò che non le togliesse l'impero del mare, di lì sarebbero in grado di respingere i nemici come per l'avanti. Poter loro, come padroni delle navi, procacciarsi le vettovaglie meglio di quei d'Atene; aver questi, sì bene per paura di loro accampati a Samo, occupato di prima l'ingresso del Pireo, ma ora ove non vogliano rimettere in piedi il governo antecedente saranno ridotti a tale, che l'armata di Samo provvista di forze maggiori li escluderà dal mare, invece che essi escludano lei; lieve essere e di niun conto l'aiuto che Atene porgeva loro per superare i nemici; non aver perduto nulla nel trovarsi abbandonati dagli Ateniesi che non aveano più denaro da mandare all'esercito (mentre i soldati se lo procacciavano da sè) nè verun consiglio salutevole donde procede l'autorità delle repubbliche sugli eserciti; aver peccato quei d'Atene nel caso presente abrogando le patrie leggi, ed essi volerle conservare e tentare di costringere anche loro; talchè quelli

che ancor rimanessero colla mente sana, non eran per esser tenuti appresso i soldati di Samo cittadini meno pregievoli. Aggiungevano per ultimo che Alcibiade, ove ottenesse sicurezza e ritorno in patria, di buon grado prcaccierebbe loro l'alleanza del re; e, quel che più rilevava, se ogni cosa andasse fallita, essi padroni di flotta sì rispettabile avrebbero molti luoghi ove ritirarsi, ne'quali troverebbero città e terreno.

77. Dette queste cose dai soldati nella dieta, e incoraggiatisi l'un l'altro, si occupavano dei guerreschi apparecchi niente meno che prima. E i dieci ambasciatori spediti dai quattrocento a Samo, poichè arrivati a Delo ebbero inteso ciò, fermarono il corso.

78. In questo tempo medesimo i soldati in sulla flotta dei Peloponnesi a Mileto vociferavano tra loro che Astioco e Tissaferne rovinavano gli affari. Dicevano che Astioco per l'innanzi, quando essi erano in forze maggiori e l'armata ateniese in piccol numero avea schivato la battaglia navale, ed ora pur la schivava mentre si sentiva i nemici essere in sedizione, e le navi loro non per anche riunite; e che intanto coll'aspettar senza pro le navi fenicie promesse da Tissaferne (che dava parole e non fatti), si andava incontro al pericolo di trovarsi al tutto rovinati; che Tissaferne poi non conduceva le navi promesse e danneggiava la flotta, non dando puntualmente ed interamente le paghe. Laonde concludevano non doversi più indugiare, ma venire a decisiva battaglia per mare; e più di tutti insistevano i Siracusani.

79. Gli alleati ed Astioco all'udir tali bisbisgli si adunarono, e stabilirono di venire a battaglia; da che avean pure avuto lingua delle turbolenze di Samo. Perlochè fatto vela con tutte le navi, che erano cento dodici, ed ordinato ai Milesii di condursi per terra a Micale, s'indirizzarono alla volta di Micale. Gli Ateniesi con le ottantadue navi di

Samo che aveano stazione a Glauce del territorio di Micale (perciocchè dalla parte che guarda Micale Samo è poco distante da terraferma) vedendosi venir contro la flotta de' Peloponnesi, ritiraronsi a Samo, avvegnachè non si credessero in numero bastante a tentare un pericolo che dovea decidere della somma delle cose. Inoltre, siccome aveano presentito che i nemici eran partiti da Mileto per venire a battaglia navale, voleano aspettare che Strombichide tornasse dall'Ellesponto in loro aiuto colle navi che da Chio erano arrivate ad Abido. E già gli avean mandato innanzi l'avviso. Così gli Ateniesi si ritirarono a Samo; ed i Peloponnesi approdati a Micale vi si accamparono insieme coi fanti dei Milesii e dei circonvicini. Ed il giorno appresso erano per navigar sopra Samo, quando avuto nuova dell'arrivo di Strombichide dall' Ellesponto colle navi, voltarono subito addietro per Mileto. Gli Ateniesi anch'essi rinforzati dalla flottiglia di Strombichide si mossero verso Mileto con otto e cento navi, desiderosi di tentare una battaglia decisiva; ma siccome nessuno si mosse loro incontro tornarono indietro a Samo.

80. Seguite appena queste cose, nell'estate medesima i Peloponnesi, che credendosi insufficienti con tutte le navi riunite ad opporsi al nemico non erano usciti ad incontrarlo, non sapevano donde procacciarsi i denari per flotta sì numerosa, tanto più che Tissaferne li teneva scarsi nelle paghe. Laonde spediscono (conforme di prima era stato ordinato dal Peleponneso) Clearco di Ramfia con quaranta navi a Farnabazo, il quale gl' invitava, ed era pronto a pagare gli stipendii; ed insieme significava loro per mezzo di legati di voler ribellare Bizanzio. Pertanto quelle navi peloponnesie trattesi in alto mare per tragittar di nascosto agli Ateniesi, furono colte da una tempesta. Cosicchè la maggior parte di esse con Clearco dieder fondo a Delo e poi ritornarono a Mileto (tranne Clearco che si era ricon-

dotto per terra all'Ellesponto, e ne avea preso il comando); e sole dieci condotte dal generale Elisso di Megara arrivarono a salvamento nell'Ellesponto, e mossero Bizanzio alla ribellione. Appresso, gli Ateniesi di Samo informati di ciò spediscono un soccorso di navi per tener guardato l'Ellesponto; e fuvvi un leggero combattimento dinanzi a Bizanzio tra otto navi da una parte e otto dall'altra.

81. Ma in Samo quelli che erano al governo delle cose, e specialmente Trasibulo, da che ebbe cambiato gli affari, fermo sempre nel suo pensiero di rimettere in patria Alcibiade, riuscì con un'arringa a tirar nella sua opinione la più gran parte dei soldati. I quali avendo decretato ad Alcibiade il ritorno alla patria e l'impunità, Trasibulo andato da Tissaferne ricondusse a Samo Alcibiade medesimo, stimando non esservi altra salvezza se non quella che egli recasse alla parte loro Tissaferne. E tenutasi una dieta, Alcibiade fece grandi querele e lagnanze del suo bando, e intertenendosi molto a parlare della Repubblica destò in loro non piccole speranze sull'avvenire, e magnificò oltre modo il suo credito presso Tissaferne, per farsi temere da chi in Atene reggeva l'oligarchia, per disciogliere più facilmente le congiure, per essere onorato maggiormente da quei di Samo e rincorarli meglio; e per screditare al più possibile i nemici dinanzi a Tissaferne, e farli decadere dalle concepute speranze. Vantava egli adunque queste grandissime promesse, che Tissaferne, qualora potesse fidarsi degli Ateniesi, si era impegnato con lui di non far loro mancare in verun modo gli stipendii finchè gli restasse qualche cosa del proprio, anche a costo di vendere il letto per far denari; che agli Ateniesi non a' Peloponnesi condurrebbe le navi fenicie già arrivate in Aspendo; ma che solo si fiderebbe di loro quando esso Alcibiade tornato in patria ne stesse mallevadore.

82. I soldati al sentir queste e molte altre cose lo elessero subito generale insieme cogli altri di prima; rimisero in lui il governo di tutti gli affari, e nissuno di essi avrebbe commutato con qualsivoglia altro bene la speranza presentemente conceputa di salvarsi, e di pigliar vendetta de'quattrocento. E per le cose dette da Alcibiade erano pronti in quel primo impeto a navigar sopra il Pireo, mettendo in non cale gli attuali nemici, ove egli, non ostante le istanze di molti, non avesse al tutto impedito che, lasciando addietro i nemici più vicini, facessero quella mossa. Disse anzi che essendo egli stato creato generale, volea recarsi da Tissaferne per trattare delle bisogne di guerra; e appena sciolta l'adunanza vi andò; sì perchè volea parere di comunicar tutto con lui, sì eziandio perchè bramava venirgli in maggior estimazione, e farsi bello d'essere omai stato eletto generale, e di trovarsi in grado di procacciargli del bene e del male. Cosicchè venne fatto ad Alcibiade d'incuter paura agli Ateniesi col nome di Tissaferne, ed a Tissaferne col nome degli Ateniesi.

83. Ma i Peloponnesi di Mileto udito il ritorno d'Alcibiade, se per lo passato non avean fede in Tissaferne, allora sì che vie più se ne disgustarono. Imperciocchè fin da quando si erano essi tenuti di venire a battaglia contro la flotta ateniese uscita sopra Mileto, era accaduto che Tissaferne andava assai più a rilente nel dare le paghe, e che anche prima di questi fatti, per gl' intrighi di Alcibiade, era incorso a gran passi nel loro sdegno. Laonde i soldati nei loro capannelli (e non solo i soldati, ma ancora altre persone di conto) ritornavano sulle riflessioni di prima; cioè, che non ricevevano mai intera la paga, che piccola era quella che veniva data e neppur questa si dava sempre, che se non si tentasse un decisivo combattimento navale, o non si andasse in altro luogo donde cavar si potessero i viveri, le truppe avrebbero abbandonata la flotta, e

che di tutte queste cose era cagione Astioco, il quale per privati guadagni secondava gli umori di Tissaferne.

84. Mentre che essi erano in queste considerazioni, avvenne riguardo ad Astioco questo tumulto. I marinari dei Siracusani e de' Turii, quanto erano la più gran moltitudine di gente libera, altrettanto con più audacia si affoltavano a dimandar la paga. Astioco rispose loro arrogantemente anzi che no, ed alzò il bastone minacciando Dorieo che patrocinava le sue ciurme. A tal vista la moltitudine de'soldati, da truppa marinaresca com'erano, alzarono le grida e si avventarono addosso ad Astioco per batterlo; ed egli previsto ciò ricovrossi ad un altare. Nè già fu ferito, ma la calca si dileguò. Ed i Milesii assalirono furtivamente ed espugnarono un forte fabbricato da Tissaferne in Mileto, e cacciarono via il presidio che vi era; operazione che riscosse l'approvazione degli alleati e specialmente de' Siracusani, ma che dispiacque a Lica; il quale diceva che i Milesii doveano, con discrete condizioni star sotto Tissaferne come pure gli altri che trovavansi nelle terre del re, e tenerselo caro finchè non avessero bene acconciata la guerra. Ma i Milesii erano omai sdegnati con Lica; e per questi motivi ed altri consimili, quando egli venne a morire per malattia, non permisero ai Lacedemoni che si trovavano a Mileto ch'e' fosse seppellito nel luogo che desideravano.

85. Nel tempo appunto che nel campo peloponnesio bollivano questi mali umori contro Astioco e contro Tissaferne, arrivò da Sparta Mindaro per succedere nell'ammiragliato ad Astioco, e recossi in mano il comando. Astioco imbarcò per andarsene; e Tissaferne spedì con lui in qualità d'ambasciatore un tale del suo seguito, per nome Gaulete, della Caria, perito delle due lingue, il quale accusasse i Milesii del fatto del castello, ed insieme purgasse lui dalle imputazioni che gli venivano date: perchè sapeva bene

che anche i Milesii si erano messi in cammino col fine principalmente di querelarlo, in compagnia d'Ermocrate che dovea denunziarlo come uomo doppio ed unito con Alcibiade a rovinar le cose dei Peloponnesi. Qui è da sapere che Ermocrate nutriva mai sempre l'inimicizia conceputa con Tissaferne a cagion del pagamento degli stipendii. E in ultimo quando e' fu bandito da Siracusa, e vennero a Mileto pel comando delle navi siracusane altri generali, cioè, Potami, Miscone e Demarco, Tissaferne si mise con più ardore a perseguitarlo come bandito, e fra l'altre lo incolpava che si fosse fitto in testa d'odiar lui, da che chiesti una volta i denari non gli avea ottenuti. Astioco adunque, i Milesii ed Ermocrate s'imbarcarono per Sparta, ed Alcibiade già da Tissaferne era ripassato a Samo.

86. Partiti da Delo i legati de'quattrocento già spediti a Samo per attutire ed informare l'esercito, vi giungono quando v'era presente Alcibiade; e tenutasi adunanza si sforzavano di pigliar la parola. I soldati da prima non volevano udirli; e gridavano che si uccidessero i disfacitori dello stato popolare: ma poi quetatisi s'indussero ad ascoltarli. Allora i legati annunziavano che la mutazione del governo non era stata fatta a perdizione ma a salvezza della Repubblica, e non per darla in mano ai nemici, ai quali si sarebbe potuta dare quando e' l'assalirono essendo in carica i quattrocento; che a tutti toccherebbe la sua volta di entrare nel numero de'cinquemila; che i loro congiunti non erano insultati (siccome avea calunniosamente riferito Cherea), e non che ricevessero alcun male, stava ciascuno di essi al suo posto padroni de'propri beni. Molte altre cose poi aggiunsero a queste che non furono punto meglio udite dai soldati, i quali invece s'infastidirono, e proponevano chi un partito, chi un altro, e specialmente quello di navigare contro il Pireo. Allora fu che Alcibiade riscosse la opinione d'aver il primo e non meno di qualunqu'altro

giovato alla Repubblica. Conciossiachè, essendo risoluti gli Ateniesi di Samo di navigar contro quelli d'Atene (nel qual caso i nemici a dirittura avrebber sicuramente occupato la Ionia e l'Ellesponto), egli ebbe il vanto di essersi opposto a quella furia, nella quale nissuno sarebbe stato atto a contenere la moltitudine; distolse l'esercito da quella mossa, e garrì e represse quelli che si versavano contro ai legati. I quali egli medesimo rimandò con questa risposta; che non impedirebbe a'cinquemila di ritenere il governo, ma che ordinava loro di deporre i quattrocento, e di rimettere come prima il consiglio de'cinquecento. Se poi per economia fosse stata fatta qualche riforma, ad oggetto che i soldati fossero meglio pagati, in ciò li lodava sommamente. Del resto li confortava a tener il fermo e non cedere ai nemici; perciocchè, mantenendosi salva la Repubblica, vi era molta speranza di accomodarsi tra loro; ma una volta che una delle due parti, o quella di Samo o quella d'Atene soccombesse, non vi resterebbe più nemmeno con chi rappacificarsi. Trovavansi presenti a questo dibattimento anche gli ambasciatori degli Argivi, i quali promettevano di soccorrere i popolani ateniesi che erano in Samo. Di che Alcibiade, colmatili di lodi, disse loro che si dovessero presentare quando fossero chiamati, e così li accomiatò. Questi Argivi erano venuti a Samo con quei della nave Paralo, i quali al tempo soprallegato erano stati destinati dai quattrocento a volteggiare intorno all'Eubea con una nave da trasporto, e doveano condurre a Sparta per parte de'quattrocento gli ambasciatori ateniesi, Lespodia, Aristofonte e Melesia. Se non che quando navigando furono presso ad Argo arrestarono gli ambasciatori, e come principali sovvertitori dello stato popolare li consegnarono agli Argivi. Nè già ritornarono ad Atene, ma conducendo seco gli ambasciatori, da Argo arrivarono a Samo colla nave sulla quale erano.

87. Nella medesima estate volendo Tissaferne (come di fermo fu creduto) sventare le imputazioni dategli da' Peloponnesi, i quali tra le altre, a cagione del ritorno d'Alcibiade, erano scorrubbiati con esso lui quasi la tenesse apertamente da Atene, si dispose a portarsi ad Aspendo per le navi fenicie, e comandò a Lica di essergli compagno in quel viaggio. E quanto all'esercito disse che lascerebbe ordine a Tamo suo luogotenente di pagar gli stipendii, in quel tanto ch'ei stesse assente. La cosa però non si racconta in un medesimo modo, nè è facile intendere perchè andasse ad Aspendo, e poi andatovi non conducesse le navi. Conciossiachè egli è cosa indubitata che, centoquarantasette navi fenicie erano arrivate ad Aspendo; e d'altronde molte sono le congetture del perchè non venissero. Alcuni tengono che Tissaferne andasse ad Aspendo per logorar con questa sua partenza i Peloponnesi, come veramente era suo pensiero. Ed infatti Tamo suo luogotenente pagava gli stipendii non punto meglio, ma anzi peggio di lui. Altri opinano che dopo aver fatti venire i Fenicii sino ad Aspendo ei volesse cavarne denari congedandoli; poichè non aveva intenzione di valersi di loro. Altri poi son d'avviso che facesse ciò mosso dalle male voci giunte fino a Sparta, acciocchè si dicesse che la sua condotta non era disleale, ma che egli andava apertamente per una flotta al certo equipaggiata. Con tutto questo a me pare che il motivo più chiaro del non aver condotto quella flotta fosse per indebolire e tener sospese le cose de' Greci; per farli consumar tra loro mentre egli era assente e si tratteneva colà; e per tenere in bilancia i loro interessi senza farla preponderar da alcuna parte colla sua aggiunta; perchè è manifesto che, se lo avesse voluto, arebbe posto fine alla guerra; e l'esito non sarebbe stato dubbioso. Essendochè, conducendo la flotta fenicia ai Lacedemoni, avrebbe ragionevolmente dato la vittoria ad essi, i quali anche

di presente stavano a fronte degli Ateniesi con eguali forze marittime piuttostochè minori. Lo scusarsi poi del non aver condotto quelle navi, col dire che erano state accolte in più piccol numero di quello che il re avea ordinato, fu un parlare da sonnolento; perchè in tal caso arebbe meglio incontrato il gradimento del re spendendo non molti denari, e con più sottile spesa avrebbe conseguito l'istesso. Ma (qual che si fosse la sua intenzione) Tissaferne arriva ad Aspendo e si abbocca coi Fenicii; ed i Peloponnesi per ordine di lui vi spediscono Filippo gentiluomo lacedemone con due triremi, persuasi che gli dovessero esser conseguate quelle navi.

88. Non sì tosto sentì Alcibiade la partenza di Tissaferne per Aspendo che anch'egli si mise in mare con tredici navi, promettendo di sicuro a quei di Samo un di questi due importantissimi servigi; o condurrebbe le navi fenicie agli Ateniesi, o impedirebbe al certo che venissero ai Peloponnesi. Sapeva egli di lunga mano, com'è da credere, non essere intenzione di Tissaferne condurre quelle navi; e di più voleva screditarlo sommamente appresso i Peloponnesi, per conto dell'amicizia che Tissaferne medesimo aveva con lui e con gli Ateniesi; affinchè così fosse maggiormente costretto ad accostarsi alla parte ateniese. Laonde fatto vela direttamente da Samo per alla volta di Cauno e di Faselide proseguiva la sua gita verso Aspendo.

89. Ma i mandatari de'quattrocento tornati da Samo ad Atene, e riferite le risposte di Alcibiade con cui ordinava di persistere e non cedere ai nemici, giacchè egli avea molta speranza di riconciliar con loro l'esercito e di superare i Peloponnesi, ispirarono assai maggior coraggio a coloro, i quali, tuttochè avesser parte al reggimento oligarchico, pure ne erano di prima indispettiti, e volentieri avrebber preso qualche via di sicurezza per uscir da quel-

l'intrigamento. E già si accoglieano in brigate, e biasimavano quello stato di cose, avendo in ciò per capi generali ragguardevolissimi addetti all'oligarchia e costituiti in carica, come Teramene di Agnone, Aristocrate di Sicelio ed altri, che avean mano tra'primi al governo degli affari, e che temendo (per quanto dicevano) dell'esercito di Samo e di Alcibiade, ed anche de' loro ambasciatori a Sparta, mandaron dicendo a quest'ultimi che badassero bene di non recar danno alla patria, ove qualche trattato concludessero senza il consenso del maggior numero de'cittadini. Credevano essi che con questo temperamento libererebbero la Repubblica dal cadere sotto il governo di troppo pochi; e dicevano che bisognava creare i cinquemila non in parole ma in fatti, e ridurre lo Stato a maggiore eguaglianza. Tutto questo però era un pretesto politico delle loro mire, e la maggior parte di essi, mossi da private ambizioni, erano attaccati a tal forma di governo, in cui l'oligarchia, più che altro, nata dalla democrazia è un sogno. Essendochè nel primo giorno stesso del governo oligarchico, ciascun pretende di primeggiar di gran lunga sugli altri, non che di essere eguale: laddove negli squittinii che si fanno dal popolo, ognun si accomoda più facilmente al resultamento senza credersi soverchiato, perchè è opera di cittadini eguali. Quello poi che manifestamente sollevò gli animi di costoro fu la ferma autorità che aveva Alcibiade in Samo, e la opinione in cui essi erano, che il reggimento de'pochi non potesse durare stabilmente. Laonde ciascuno faceva oltremodo a gara per essere il principal protettore dello stato popolare.

90. Quelli però tra i quattrocento che erano grandissimamente avversi a tal forma di governo, e che avevano maggiore autorità, come Frinico, il quale anche nel tempo del suo generalato a Samo avea contrariato Alcibiade, ed Aristarco uno de'più accaniti ed invecchiati nemici del po-

polo, e Pisandro ed Antifonte ed altri de'più potenti, già fin da prima appena essi furono assunti al governo, e poi quando i fautori che aveano a Samo passarono alla democrazia, spedivano a Sparta ambasciatori del loro numero; e si davano ogni cura pel reggimento oligarchico; e costruivano un muro nel sito chiamato Etionea. Le quali cose con sollecitudine anche maggiore facevano, dopo che per i loro ambasciatori tornati da Samo ebbero compreso che la plebe e quelli che prima sembravano fedeli avean mutato mantello. E temendo delle cose d'Atene e di Samo spedirono prestamente Antifonte e Frinico con altri dieci, ordinando loro di accomodarsi co' Lacedemoni in qualunque modo si fosse tollerabile, e con premura più grande edificavano il muro di Etionea. La loro intenzione nel fabbricar questo muro era (come diceva Teramene e quelli della sua parte) non d' impedire ai soldati di Samo l'entrata nel Pireo, qualora venissero ad assaltarlo colla flotta; ma piuttosto di ricevervi dentro i nemici colle navi e coi fanti, quando loro piacesse; imperciocchè Etionea è come un gomito del Pireo, e presso di lei si trova l' ingresso delle navi. Attaccavano adunque questo muro all'altro che vi era di prima e che guardava terraferma; in modo che con poche genti le quali vi stessero sopra, erano padroni dell' ingresso; perchè il muro vecchio verso terraferma, e dalla parte interna il muro nuovo che andava al mare, terminavano entrambi ad una delle due torri sulla bocca del porto che è angusto. Edificarono inoltre una grandissima loggia che si estendeva immediatamente nella maggior vicinanza a questo muro nel Pireo; e di essa erano eglino i padroni, ed astringevano tutti a scaricarvi il grano del paese e quello che veniva dalla parte del mare, ed a cavarlo di lì per venderlo.

91. Teramene pertanto da molto tempo facea gran romore di queste cose; e dopo che furono ritornati da Sparta

gli ambasciatori senza nessuna conclusione di accomodamento circa la somma degli affari, diceva che con quel muro vi era il pericolo di rovinar tutta la città. Essendochè si dava il caso che quarantadue navi (alcuna delle quali erano italiane e siciliane cioè di Taranto e di Locri) venute circa questo tempo dal Peloponneso a petizione degli Eubeesi, aveano dato fondo in sulle coste della Laconia, e si preparavano a navigar per l'Eubea capitanate da Egesandrida spartano. Quest'armata, diceva Teramene, esser diretta piuttosto verso quelli i quali fabbricavano il muro ad Etionea, che non verso l'Eubea; e però, se non si pensasse a mettersi tosto in guardia, resterebbero tutti sterminati quando men se l'aspettavano. Tal sospizione era in parte vera rispetto a quelli su cui cadeva, e tali parole non erano al tutto una mera maldicenza. Conciossiachè i fortificatori di Etionea bramavano principalmente coll'oligarchia avere impero sugli alleati; se no, ritenendo le navi e le mura, essere gli arbitri del governo; e posto che questo non riuscisse, non voleano trovarsi a cadere i primi sotto l'unghie del popolo quando avesse ripreso il suo grado, a patti anche d'introdurre i nemici e di rimettere la città nella loro discrezione, cedendo le mura e le navi, purchè le proprie persone fossero salve.

92. Il perchè si affrettavano a costruir quel muro con postierle ed ingressi per introdurvi i nemici, volendo terminarlo innanzi d'essere impediti dalla fazione contraria. Tali discorsi pertanto da principio si comunicavano a pochi, e piuttosto di soppiatto; ma poichè Frinico tornando dalla sua ambasceria di Sparta fu a posta fatta ferito in piena piazza da uno della ronda, e venuto non molto lungi dalla curia morì; e poichè, fuggito essendo l'uccisore, un tal di Argo suo complice arrestato e torturato da'quattrocento non volle palesare il nome di nessuno che avesse ordinato quel delitto, e solo disse che si faceano molte radunanze presso il capo delle ronde e altrove per le case;

allor daddovero, siccome quell'accidente non avea partorito veruna novità, Teramene ed Aristocrate, e quanti tra'quattrocento e fuori de'quattrocento eran del medesimo parere, si misero tosto con più ardire all' impresa. Imperciocchè in quel tempo appunto le navi nemiche dalla spiaggia laconica volteggiando si erano fermate ad Epidauro, ed aveano fatto delle scorrerie sopra Egina; e Teramene diceva non esser consentaneo, se esse andavano verso l'Eubea, che avesser piegato il corso al golfo d' Egina, e quindi presa stazione ad Epidauro; qualora non fossero state invitate a quel fine ch'ei sempre annunziava: e però non doversi più stare inoperosi. Alla fine moltiplicati i discorsi sediziosi e cresciuti i sospetti Teramene ed i suoi partigiani misero mano all'impresa. Conciossiachè i soldati gravi che nel Pireo fabbricavano il muro di Etionea (e tra questi era anche Aristocrate centurione colla sua centuria) arrestano Alessicle capitano degli oligarchici e sommamente inclinato alla parte contraria a Teramene; e condottolo a casa lo tennero prigione. E tra gli altri cooperatori che avevano vi era Ermone uno de'comandanti delle ronde di Munichia; e, quel che più rileva, il corpo de'soldati gravi stava per loro. Appena fu recato avviso di ciò ai quattrocento adunati a consesso nella sala del senato, tutti, salvo quelli ai quali non piaceva il presente governo, erano pronti a correre all'armi, e minacciavano Teramene ed i suoi aderenti. Egli per discolparsi disse d'esser pronto a recarsi a liberare Alessicle; e preso seco un capitano che era della medesima congiura di lui, si avviava verso il Pireo, sostenuto da Aristarco e da'giovani cavalieri. Frattanto grande e spaventevole era il tumulto; poichè quei di città pensavano che il Pireo fosse già occupato, e messo a morte l'imprigionato Alessicle; e quei del Pireo temevano di trovarsi or ora addosso quelli di città. Già per Atene correasi furiosamente all'armi, ed i più vecchi si paravano innanzi a'loro

concittadini per impedirli, e Turidice farsalico, ospite della città ed ivi presente, entrando animosamente di mezzo ritenea ciascuno, e gridava che non volessero rovinar la patria co'nemici d'appresso ed alle vedette; cosicchè a gran pena si quetarono e non si venne all'armi. Teramene che era uno de'generali arrivato al Pireo mostrossi a parole adirato co'soldati gravi; ma Aristarco e gli altri della parte contraria erano sdegnati veramente. Con tutto ciò la maggior parte di quelle milizie, non che si pentissero del fatto tiravano innanzi, e domandavano a Teramene se credeva egli vantaggiosa la fabbrica del muro, e se meglio fosse demolirlo. E Teramene rispondeva che se piacesse loro demolirlo e' piaceva anche a lui. Laonde tostamente i soldati gravi e molti di quei del Pireo salirono sul muro e lo spianavano, esortandosi tutti l'un l'altro con queste parole « deve prestar mano all'opera chi vuole il comando de'cinquemila, anzichè quello de'quattrocento »; avvegnachè tutti coloro che bramavano ristabilito il governo popolare si andassero ancora celando sotto il nome de'cinquemila onde non nominare apertamente il popolo; perchè temevano che i cinquemila veramente esistessero, e che dicendo qualche cosa ad alcuno di essi senza conoscerlo, non avessero a trovarsi perduti. Ed i quattrocento non volevano nè che i cinquemila esistessero, nè che fosse manifesto ch'e' non esistevano, per questo appunto perchè giudicavano che il metter tanti a parte del governo sarebbe una vera democrazia, e che d'altronde con l' incertezza si seminerebbe la paura tra'cittadini.

93. Il giorno seguente i quattrocento, benchè sconcertati si assembrarono nella sala senatoria; ed i soldati gravi del Pireo, lasciato in libertà l'arrestato Alessicle e demolito il muro, vennero al teatro di Bacco presso Munichia, e posate le armi fecero adunanza, e secondo la risoluzione presa marciavano a dirittura verso la città, ed

ivi fecero alto nel sacro recinto de' Dioscuri. Quivi vennero a trovarli alcuni deputati de' quattrocento, e discorrevano testa testa con loro, e persuadevano quelli che vedessero più docili a mettersi in calma e contenere anche gli altri; promettendo che si promulgherebbero i cinquemila, e che dal numero di questi si creerebbero a vicenda i quattrocento, secondo che piacesse ai cinquemila medesimi; e intanto li pregavano che non volessero in alcun modo perdere la Repubblica nè darle la spinta a cadere in mano de' nemici. Cosicchè per i molti discorsi che si facevano a molti, il maggior numero de' soldati gravi divennero più ammansati di prima, e sopra tutto temevano del pericolo universale della Repubblica. Convennero adunque che in un certo giorno si tenesse una dieta nel tempio di Bacco intorno all'accomodamento.

94. Arrivato il giorno della dieta nel tempio di Bacco, mentre erano per adunarsi venne la nuova che Egesandrida con le quarantadue navi fatto vela da Megara rasentava Salamina. Allora tutti i soldati gravi giudicavano esser questo ciò che tempo fa dicevasi da Teramene e dai suoi seguaci, cioè che la flotta nemica era diretta al muro; e tenevano per vantaggiosa la demolizione di esso. E forse Egesandrida si tratteneva intorno ad Epidauro ed in cotesti luoghi per essersi indettato co' quattrocento; ma è ancora probabile che vi si fermasse sperando dover essere opportuno il suo arrivo all'occasione della presente sedizione degli Ateniesi. Questi però a tal nuova accorrevano subito a stormo al Pireo, giudicando più della domestica guerra formidabile quella de' nemici, che non da lontano ma sulla bocca del porto si faceva; ed alcuni montavano su le navi già pronte, altri le varavano in mare, ed altri scendeano precipitosi a difendere le mura e la bocca del porto.

95. Ma le navi de' Peloponnesi seguitarono il corso; e fatto il giro di Sunio fermaronsi fra Torico e Prasia, e

poi giunsero ad Oropo. Gli Ateniesi in mezzo a quelle sedizioni astretti frettolosamente a valersi di ciurme non ordinate, e desiderosi di provveder con prestezza a cosa tanto rilevante (poichè bloccata l'Attica, l' Eubea era per loro il tutto) spediscono delle navi ad Eretria sotto il comando di Timocari. Le quali arrivate colà e riunitesi con quelle che di prima erano nell' Eubea compirono il numero di trentasei, e furon subito costrette a venire a battaglia. Imperocchè Egesandrida dopo il pranzo aveva mosso la flotta da Oropo che è distante circa sessanta stadii di mare dalla città degli Eretrii; e gli Ateniesi nel tempo di quella mossa armavano tostamente le navi, credendo che i soldati fossero appresso di quelle. Essi invece erano andati a comprarsi il mangiare non alla piazza del mercato (ove gli Eretrii premeditatamente non aveano esposto nulla a vendere) ma alle case situate alla fine della città, affinchè mentre le navi si armavano lentamente, i nemici fossero in tempo ad assalirle, e potessero forzare gli Ateniesi a movere loro incontro così come si trovavano. Inoltre fu da Eretria alzato il segnale verso Oropo ai Peloponnesi, per avvertirli quando doveau recarsi nell'alto. Pertanto venuti in mare gli Ateniesi con sì meschino apparecchio, ed appiccata la battaglia al di là del porto di Eretria, ressero nondimeno qualche tempo; ma poi voltatisi in fuga erano perseguitati fin sulla costa. E quanti di loro si rifugiarono nella città degli Eretrii credendola amica, vennero trattati crudelissimamente e messi a morte dai cittadini; e gli altri che ricovravansi nella fortezza di Eretria, che si tenea per loro, si salvarono; come pure quelle navi che arrivarono a Calcide. I Peloponnesi presero agli Ateniesi ventidue navi; parte delle persone uccisero parte le tennero prigioni, ed alzarono il trofeo; e non molto dopo ribellarono tutta l' Eubea (eccetto Oreo che ritenevano gli Ateniesi) e diedero ordine a tutto quello che al governo di lei apparteneva.

96. Pervenuta agli Ateniesi la nuova dei fatti dell' Eubea vi sorse sbigottimento grandissimo oltre ogni altro di prima; nè la disfatta di Sicilia, tuttochè allora paruta grande, nè verun altro caso finora gli atterrì mai cotanto. Imperciocchè essendo accaduta sì grave sciagura nella quale avean perduto le navi, e (che grandissima cosa era) l'Eubea, da cui traevano vantaggi maggiori che dall'Attica, mentre era già ribellato l'esercitò di Samo, e non avean più navi nè genti da empirle, e mentre bollivano le fazioni nè vedevasi quando si sarebber potute mai riconciliare; come non era ragionevole il loro scoraggiamento? Sopra tutto poi li turbava l'imminentissimo pericolo che i nemici usando della vittoria osassero spinger subito la flotta contro il Pireo sguarnito di navi, e già li credean poco meno che presenti. Lo che sarebbe loro agevolmente riuscito se fossero stati più ardimentosi, ed assediando Atene l'avrebber divisa maggiormente, ed astrette le navi della Ionia, sebbene nemiche del governo de'pochi, a correre in soccorso de' propri parenti e di tutta quanta la città; ed in questo l'Ellesponto, la Ionia, le isole e quanto v'è di spazio fino all'Eubea, insomma tutto l'imperio ateniese sarebbe venuto nelle loro mani. Nè già in questa sola occasione, ma in altre molte ancora, i Lacedemoni furon per gli Ateniesi quelli, contro a'quali guerreggiarono più comodamente. Imperciocchè essendo diversissimi d' indole, gli uni pronti, gli altri tardi, questi intraprenditori quelli dubitosi, specialmente nel governo delle flotte, procuravano agli Ateniesi vantaggi grandissimi. E la cosa è stata comprovata dai Siracusani, che essendo di maniere consimili agli Ateniesi li combatterono bravissimamente.

97. A tali nuove pertanto gli Ateniesi, quantunque sbigottiti, armarono venti navi, e allora subito da primo tennero un'adunanza nel luogo chiamato Pnice, ove an-

cora altre volte eran soliti adunarsi; nella quale abolirono il magistrato de'quattrocento, e decretarono di affidar lo stato ai cinquemila, del qual numero dovessero esser quei soli che prestassero servizio nella milizia, e che nissuno per qualsivoglia carica dovesse aver pensioni; altrimenti fosse dichiarato esecrabile. Si tennero in seguito altre frequenti adunanze con le quali stabilirono i conservatori delle leggi, ed altre cose pertinenti al reggimento del Comune. E parmi che, almeno a mia ricordanza, gli Ateniesi in questo primo tempo si sieno ben governati; perciocchè vi fu un moderato temperamento tra gli ottimati ed il popolo, ciò che fu cagione principale che le cose loro si rialzassero dal cattivo stato in che erano cadute. Decretarono altresì il ritorno d'Alcibiade e de'suoi seguaci; e spedirono a lui e all'esercito di Samo pregandoli efficacemente ad applicarsi al governo degli affari.

98. In tal rivoluzione Pisandro, Alessicle e quanti erano primari sostenitori dell'oligarchia si trafugarono a Decelia. E solo fra essi Aristarco, uno dei generali, tolti seco prestamente alcuni arcieri dei più barbari, marciava verso Enoa fortilizio degli Ateniesi sulla frontiera della Beozia, il quale era assediato da'Corintii (rinforzati da alcuni volontari Beozii) per vendicare l'uccisione operata dagli Ateniesi usciti da Enoa sulle genti loro che ritornavano da Decelia. Aristarco adunque comunicato il suo disegno agli assedianti inganna il presidio di Enoa, dicendo che siccome quelli d'Atene si erano del resto accordati coi Lacedemoni, così essi dovean render quella terra a'Beozii, giacchè erasi fatto l'accomodamento a questi patti. Quelli del presidio fidandosi di lui come generale, e nulla sapendo dell'accaduto perchè assediati, uscirono sotto la pubblica fede. In tal maniera i Beozii riebbero Enoa lasciata dagli Ateniesi; e così cessò in Atene il governo de'pochi, e la sedizione.

99. In questa estate verso i medesimi tempi, ai Peloponnesi che erano a Mileto non venivan pagati gli stipendii da veruno dei luogotenenti lasciati da Tissaferne quando partì per Aspendo, nè si vedean comparire le navi fenicie con Tissaferne stesso. E Filippo spedito con lui, ed anche Ippocrate gentiluomo spartano che era a Faselide, aveano scritto all'ammiraglio Mindaro che le navi fenicie non comparirebbero, che i Peloponnesi erano in tutto trattati male da Tissaferne, e che Farnabazo li invitava, ed era pronto a condurre a loro la sua flotta, e a ribellare egli stesso (siccome dovea fare Tissaferne) le altre città della sua provincia agli Ateniesi, ripromettendosi da ciò qualche profitto maggiore. Per le quali cose Mindaro con molta regola e con subito ordinamento, onde celarsi alla flotta ateniese di Samo, salpò da Mileto con settantatre navi, e veleggiava alla volta dell' Ellesponto, ove in questa medesima estate ne erano innanzi arrivate sedici, ed aveano corso qualche parte del Chersoneso. Se non che colto da burrascoso vento fu astretto a pigliar terra ad Iccaro; ove trattenuto cinque o sei giorni dalla contrarietà del tempo, giunse poi a Chio.

100. Appena seppe Trasillo la partenza di Mindaro da Mileto, mosse anch'egli da Samo con cinquantacinque navi, affrettandosi, per non esser prevenuto, ad arrivar nell' Ellesponto. Ma sentendo che Mindaro era a Chio, e stimando che vi si tratterrebbe, collocò degli speculatori a Lesbo e sull'opposto lido, acciocchè, se mai le navi nemiche movessero in qual che luogo, fossero osservate; ed egli andò costeggiando fino a Metimna, ed ordinò provvisioni di farine e di altri viveri col fine di far delle sortite da Lesbo contro Chio, qualora l'ammiraglio peloponnesio vi si trattenesse più a lungo. Voleva inoltre vedere se navigando ad Ereso già ribellata da Lesbo potesse espugnarla. Conciossiachè alcuni fuorusciti di Metimna, non già dell'infi-

ma classe, avendo condotti da Cuma circa cinquanta soldati di grave armatura affezionati a loro per ispirito di parte, e presi a soldo alcuni di terraferma, tanto che in tutti furono da trecento, eran venuti primieramente a dar l'assalto a Metimna, capitanati da Anassarco tebano per affezione di parentela. E ributtati indietro dal presidio ateniese uscito da Mitilene, e nella battaglia occorsa cacciati nuovamente fuor di città, si erano condotti per la via del monte ad Ereso e l'avean fatta ribellare. Laonde Trasillo recatosi per mare colà pensava di assalirla colle navi, e prima di lui vi era con cinque navi arrivato da Samo Trasibulo, appena si seppe la nuova del tragitto di que' banditi a Metimna. Ma non essendo stato a tempo a raggiugnerli, venne ad Ereso e fermossi sull'ancore. Vi si aggiunsero poi altre due navi che dall'Ellesponto tornavano a casa, ed anche quelle di Metimna. Talchè in tutte vi se ne trovavano presenti sessantasette; e colle truppe che aveano a bordo, gli Ateniesi si preparavano ad espugnare Ereso a viva forza, o con le macchine od in qualunque altra maniera.

101. Frattanto Mindaro ed i Peloponnesi colle navi che erano a Chio, preso il foraggio per due giorni, ed avute dai Chii tre tessaracoste chie a testa, il terzo dì partirono sollecitamente da Chio, e vennero nell'alto per non incontrare la flotta ateniese ad Ereso; e veleggiavano verso terraferma, avendo Lesbo in sulla sinistra. Ed approdati al porto di Crateree nella Focaide vi pranzarono; indi percorrendo la costa di Cuma vanno a cenare nell'Arginusse di terraferma dirimpetto a Mitilene; e di lì essendo ancora alta la notte, giungono piaggia piaggia ad Amatunta situata in terraferma di faccia a Metimna. Poscia dietro mangiare trascorsero frettolosamente la spiaggia di Lecto, di Larissa, di Amassito e di altri luoghi di questo tratto; e prima della mezza notte arrivarono a Rezio, ove comin-

cia l'Ellesponto. Alcune di queste navi approdarono anche a Sigeo ed altrove ne'luoghi di quella costiera.

102. Gli Ateniesi che erano a Sesto con diciotto navi, poichè videro il segnale delle faci e molti fuochi accesi repentinamente nel territorio occupato dai nemici, conobbero che i Peloponnesi entravano nell' Ellesponto. E nella medesima notte, al più presto possibile, tenendosi d'appresso alla costa del Chersoneso navigarono ad Eleunte, volendo schivare le navi nemiche col tirarsi in alto mare. E veramente non furono osservati dalle sedici navi di Abido, tuttochè elle avessero ordine dalla flotta amica di Mindaro di stare in guardia per osservare diligentemente se gli Ateniesi uscissero dalla loro stazione. I quali, avendo veduta, sul far dell'aurora, la flotta condotta da Mindaro, si diedero tostamente a fuggire. Nè già poterono tutte le loro navi sottrarsi al nemico: nondimeno la maggior parte di esse si ricovrarono ad Imbro ed a Lemno; e quattro che erano alla coda dell' armata furono prese dinanzi ad Eleunte; una urtata a terra presso il tempio di Protesilao fu presa insieme colle persone, due altre senza persone, ed una abbruciata vuota presso ad Imbro.

103. Dopo questo i Peloponnesi, riunitisi con le navi d'Adibo ed altre, sicchè in tutte erano ottantasei, il giorno stesso si misero intorno ad Eleunte; e siccome non facea vista di rendersi, rinavigarono ad Abido. Gli Ateniesi poi ingannati dai loro speculatori, e persuasi che la flotta nemica non potrebbe tragittar furtivamente, stavano fermi a batter le mura di Ereso. Ma appena si avvidero che i Peloponnesi eran passati, abbandonata subito Ereso corsero prestamente a soccorso nell' Ellesponto, e presero due navi de' Peloponnesi, che trasportatesi troppo arditamente nell'alto nell' inseguire i nemici, come innanzi dicemmo, s'imbatterono in loro. Il giorno appresso arrivano ad Eleunte, ove fermarono il corso, e ricondussero da Imbro

quelle navi che vi si erano rifugiate; e per cinque giorni si preparavano alla battaglia navale.

104. La quale fu poi combattuta in questo modo. Gli Ateniesi con le navi schierate in fila si avanzavano radendo la costa verso Sesto; ed i Peloponnesi sentito ciò da Abido si mossero incontro anch'essi. E vedendosi da ambe le parti inevitabile la battaglia, gli Ateniesi distesero le ali delle loro sessantotto navi rasente al Chersoneso, incominciando da Idaco fino ad Arriana; ed i Peloponnesi schierarono le loro ottantasei da Abido fino a Dardano. Tenevano i Siracusani l'ala destra de' Peloponnesi; la sinistra Mindaro in persona con le navi più spedite: dalla parte degli Ateniesi, Trasillo era sulla sinistra, Trasibulo sulla destra, e gli altri capitani nel posto assegnato a ciascuno. Si affrettavano i Peloponnesi d'essere i primi a menar le mani, e di serrare ai nemici (se fosse possibile) l'uscita fuori dell'Ellesponto, sorpassando con la loro sinistra la destra degli Ateniesi, e urtandoli sul centro ributtarli verso la terra che non era lontana. Di che accortisi gli Ateniesi spingono le navi a far fronte nel luogo ove i nemici volevano chiuder loro il passaggio, e li prevennero vogando con più prestezza. Già il corno sinistro de' Peloponnesi avea oltrepassato il promontorio chiamato Cinossema; e gli Ateniesi per quella mossa si ridussero nel centro con navi deboli e disgregate, tanto più che ne aveano un minor numero. Cosicchè l'ambito del Cinossema presentando una voltata acuta ed angolare, impediva la vista di ciò che accadesse al di là di esso.

105. I Peloponnesi pertanto scagliatisi sul centro degli Ateniesi sospinsero le navi di essi nell'asciutto, e superiori di gran lunga nel combattimento sbarcarono a terra. Non poteva Trasibulo dalla destra recar soccorso al centro a cagione delle tante navi che gli erano addosso; e nemmeno lo poteva Trasillo dalla sinistra, perchè il promontorio Ci-

nossema che era di mezzo gli togliea la vista de'suoi, e perchè i Siracusani e gli altri schierati di contro a lui, che non eran meno di quei che stavano a fronte di Trasillo, gli davano che fare. Finalmente i Peloponnesi inseguendo sicuramente, perchè vincitori, chi una nave chi un'altra, vennero a mancare in qualche parte al buon ordine. E Trasibulo vedendo ristarsi le navi che aveva a fronte cessò di più prolungare la sua ala, e girato di bordo si diede a respingerle, e le caccia in fuga. Quindi venuto su quel lato ove i Peloponnesi vincevano, trovò le loro navi sparpagliate; e si diede a percuoterle, e mise in paura la maggior parte di esse, senza nemmeno combatterle. Già anche i Siracusani avean ceduto a Trasillo; e quando videro fuggire gli altri, essi pure si diedero maggiormente alla fuga.

106. Messi in rotta i nemici, e da primo ricovratisi i Peloponnesi al fiume Pidio principalmente, e poi ad Abido, gli Ateniesi s' impossessarono di poche navi, perchè essendo stretto l'Ellesponto offriva agli avversari de' rifugi a breve distanza; ma pure ebbero essi veramente opportunissima questa vittoria navale. Imperocchè laddove fino a quì temevano della flotta peloponnesia, per le disgrazie in breve tempo sofferte e per la sconfitta di Sicilia, cessarono adesso di accusar sè stessi, e si tolsero giù dall'opinione che i nemici avessero qualche pregio nella disciplina marinaresca. Ed in questa battaglia presero otto navi ai Chii, cinque ai Corintii, due agli Ambracioti, due ai Beozii, ed una per uno ai Leucadii, ai Lacedemoni, ai Siracusani ed ai Pellenii. Quindici furono quelle che essi perderono. Alzarono poscia il trofeo sul promontorio ov'è il Cinossema, ripresero i rottami delle navi, restituirono i cadaveri ai nemici sotto salvocondotto, e spedirono una trireme ad Atene ad annunziar la vittoria. Gli Ateniesi all'arrivo di questa nave, ed al sentire sì inaspettata fortuna, dopo

le recenti sciagure dell'Eubea e quelle della sedizione, ne presero gran conforto, e giudicarono possibile che i loro affari tornassero alla primiera superiorità, ove animosamente vi si addessero.

107. Quattro giorni dopo il combattimento navale gli Ateniesi di Sesto risarcite sollecitamente le navi sciolsero sopra Cizico che si era ribellata, e viste ferme sull'ancora, presso Arpagio e Priapo, le otto navi ritornate da Bizanzio, mossero contr'esse, vinsero in battaglia le persone che erano scese a terra, e s'impadronirono di quelle navi. Quindi pervenuti anche a Cizico che era senza mura la riguadagnarono e ne cavaron denaro. In questo mentre i Peloponnesi da Abido diressero il corso ad Eleunte, e delle loro navi fatte prigioniere ripresero quelle che erano in buono stato (che le altre erano state abbruciate dagli Eleusi), e spedirono nell'Eubea Ippocrate ed Epicle per ricondurne le navi che colà erano.

108. Circa questi medesimi tempi Alcibiade da Cauno e Faselide ritornò con tredici navi a Samo, recando la nuova di aver distornato la flotta fenicia dal venire a soccorso dei Peloponnesi, e d'aver reso Tissaferne amico agli Ateniesi vie più di prima. Armò poi nove navi oltre quelle che aveva, riscosse molto denaroda gli Alicarnassii, e principiò a munire Co. Fatto questo, e stabiliti magistrati in Co, ritornò in Samo, ed era omai verso l'autunno. Tissaferne, quando ebbe inteso che la flotta de' Peloponnesi da Mileto era andata nell'Ellesponto, si mosse da Aspendo alla volta della Ionia. Ora è da sapere che mentre i Peloponnesi erano nell'Ellesponto, gli abitanti di Antandro, che sono Eoliesi, trovandosi oppressati da Astace persiano luogotenente di Tissaferne, introdussero in città delle truppe gravi fatte venire da Abido per la via di terra attraverso il monte Ida. Questo Astace medesimo dissimulando il suo odio segreto contro i Delii passati ad abitare in Atramittio

(quando per purgar l'isola furon fatti spatriare dagli Ateniesi) avea invitati i più prodi di loro ad una spedizione, e gli avea condotti in campagna sotto colore d'amicizia e di alleanza; e colto il tempo che essi pranzavano, li fece accerchiare dalla sua gente, ed uccidere a furia di dardi. Per questo fatto adunque temendo gli Antandrii che e'non fosse per commetter qualche barbarie anche contro loro, e vedendosi posti addosso de'carichi che non potevano sopportare, cacciaron via dalla rocca la guarnigione di lui.

109. Informato Tissaferne anche di questa azione dei Peloponnesi, oltre a ciò che era seguito a Mileto ed a Cnido, donde medesimamente furon cacciate via le sue guarnigioni, credette di esser caduto in gran discredito dinanzi a loro. E perchè temeva che non gli facessero qualche altro danno, ed aveva a male che Farnabazo in minor tempo e con spesa minore, tiratili nella sua amicizia, non riuscisse meglio di lui a concluder qualche cosa contro gli Ateniesi, pensò di andare a trovarli nell'Ellesponto, per querelarsi dell'accaduto ad Antandro, e per giustificarsi, nel modo più soddisfacente, delle accuse che gli venivano date per cagione delle navi fenicie e d'altre cose. Arrivato primieramente ad Efeso fece sacrifizio a Diana. E quando finirà l'inverno sussecutivo alla corrente estate, verrà con esso a compiersi l'anno ventesimoprimo di questa guerra.

FINE DELL' VIII ED ULTIMO LIBRO.

EPIGRAMMA.

Ω φίλος, ἐι σοφὸς εἶ, λάβε μ' ἐς χέρας· ἐι δέ γε
πάμπαν
Νῆϊς ἔφυς μουσέων, ῥίψον ἃ μὴ νοέεις.
Εἰμὶ δέ γ' ὀυ πάντεσσι βατός· παῦροι δ' ἀγάσαντο
Θουκυδίδην Ολόρου, Κεκροπίδην τὸ γένος.

Lettor, se saggio sei
Di grat' animo accogli i libri miei:
Ma se del tutto ignaro
Delle Muse ti volle il fato avaro,
Lascia pure in disparte
Queste inaccesse carte:
Che son pochi coloro
Cui sia facil Tucidide di Oloro.

CATALOGO

DI VOCI, MODI E FRASI ITALIANE

CORRISPONDENTI

A VOCI, MODI E FRASI GRECHE

CATALOGO

DI VOCI, MODI E FRASI ITALIANE

CORRISPONDENTI

A VOCI, MODI E FRASI GRECHE

Abbracciare una cosa; τὶ ἀσπάζεσθαι: *darsi a quella.*

A capello; πρὸς τρίχα: *nè più nè meno.*

Accasarsi; συνοικέειν: *maritarsi.*

Accendersi il cuore; καίεσθαι τὴν καρδίαν: *sdegnarsi gravemente.*

Adempire la promessa; τὴν ὑπόσχεσιν ἀποπληροῦν.

Adiacente; ἐπικείμενον.

A ghiado; ξίφει.

Aguzzar l'animo; θήγειν τὴν ψυχήν.

Allevarsi la serpe in seno; ὄφιν ἐν τῷ κόλπῳ θάλπειν: *metaf.*

Allungar le parole; ἀπομηκύνειν τοὺς λόγους: *mandare in lungo il discorso.*

Alzare il gomito; μασχάλην αἴρειν: *bever molto.*

Alzar le mani; αἴρειν τὰς χεῖρας: *percuotere alcuno.*

Amar di cuore; ἐκ τῆς καρδίας φιλεῖν.

Amare a parole: στέργειν λόγοις.

Amarsi come il lupo ama l'agnello; ὡς λύκος ἄρνα φιλεῖ.

Andar secondo la corrente; κατὰ ῥοῦν φέρεσθαι: *metaf.*

Andar dietro l'orme d'alcuno; κατὰ στίβον τινὸς βαίνειν: *metaf.*

Andare alla morte; ἐπὶ θάνατον στείχειν: *incamminarsi al patibolo.*

Andare alla guerra; ἰέναι ἐς τὸν πόλεμον.

Anima; ψυχὴ: *la parte principale di checchessia.*

A parole, a fatti; τῷ λόγῳ, τῷ ἔργῳ.

A piene vele; πλησίστιος: *prosperamente.*

Apporre a delitto; ἐν ἀδικήματι θέσθαι.

Arietare; κριοκοπεῖν.

Arrivare allo scopo; τυγχάνειν τοῦ σκοποῦ: *metaf.*

Attaccare la battaglia; ἅπτειν τὸν πόλεμον.

Aver benevolenza verso uno; εὔνοιαν εἰς τινα ἔχειν.

Aver buono o cattivo nome; κακὸν ἢ ἀγαθὸν ὄνομα ἔχειν.

Aver credito; δόξαν ἔχειν.

Aver cura; ὤραν ἔχειν.

Aver davanti agli occhi; ἔχειν ἐν ὀφθαλμοῖς: *aver presente.*

Aver desiderio; ἵμερον ἔχειν, συν. πόθον ἔχειν.

Avere a grado; ἐν ἡδονῇ ἔχειν: *gradire.*

Avere a mano; διὰ χειρὸς ἔχειν: *avere in pronto.*

Avere a memoria; διὰ μνήμης ἔχειν.

Avere il ventre di pollo; κοιλίαν ἔχειν ἀλεκτρυόνος: *non esser mai satollo.*

Avere in bocca alcuno; τινα ἔχειν ἐν στόματι, συν. διὰ στόμα ἔχειν: *parlarne.*

Avere in dispregio; ἐν ἀτιμίῃ ἔχειν.

Avere in ira; ἐν ὀργῇ ἔχειν.

Avere in mente; ἐν νῷ ἔχειν: *aver pensiero.*

Avere in petto; διὰ στέρνων ἔχειν.

Avere intenzione; γνώμην ἔχειν.

Avere speranza; ἔχειν ἐλπίδα.

Aver fine; πέρας ἔχειν, ovv. τέλος ἔχειν.

Aver forza; ἔχειν δύναμιν: *metaf.*

Aver grazia o grado: χάριν ἔχειν: *avere obbligazione.*

Aver la mente ad una cosa; πρός τι τὸν νοῦν ἔχειν.

Aver mostra; δήλωσιν ἔχειν: *sembrare.*

Aver pensiero: διάνοιαν ἔχειν: *pensare.*

Aver perizia; ἐμπειρίαν ἔχειν.

Aver premura; ἔχειν προθυμίαν.

Aver quanto vivere; ἔχειν ὅσον ἀποζῆν.

Avèr ricordanza di una cosa; μνείαν τινὸς ἔχειν.

Aver sotto di sè; ἔχειν ὑπ' ἑαυτῷ: *avere al suo comando.*

Aver tra le mani; μετὰ χεῖρας ἔχειν: *metaf.*

Aver voce; λόγον ἔχειν: *aver reputazione.*

Bamboleggiare; μειρακιεύεσθαι.

Battere i piedi; τοῖν ποδοῖν ἐπικτυπεῖν: *dare in escandescenza.*

Belare; βλήχεσθαι: *piangere.*

Bellezza spuria; νόθη εὐμορφία: *figurat.*

Bestia; θηρίον: *dicesi d'uomo senza discorso, che operi da bestia.*

Bilanciare; σταθμᾶσθαι: *pesare, considerare.*

Bocca; στόμα: *foce.*

Brontolare; τονθορύζειν.

Cadere; πίπτειν: *morire.*

Cadere: *πίπτειν*: *detto di festa e simili.*

Cadere ai ginocchi d'alcuno; *προσπίπτειν πρὸς τὰ γόνατά τινος.*

Cadere in un laberinto; *ἐμπίπτειν εἰς λαβύρινθον: figurat.*

Cadere nella rete; *εἰς τὰ δίκτυα ἐμπίπτειν: rimanere all'inganno.*

Camminar per la via diritta: *τὴν ὀρθὴν βαδίζειν ὁδὸν: seguitar la giustizia.*

Camminar su' carboni; *ἐν πυρὶ βαίνειν: far cosa di gran pericolo.*

Campeggiare; *στρατοπεδεύειν: stare al campo.*

Cantare a' sordi; *κωφῷ ᾄδειν: gettar via le parole.*

Capo d'aglio; *κορόδου κεφαλή.*

Casa; *οἰκία: famiglia.*

Cattivare; *ἀνδραποδίζειν: fare schiavo.*

Cercare; *ζητεῖν: procurare, ingegnarsi.*

Chieder la parola; *λόγον αἰτεῖν.*

Chi pratica lo zoppo impara a zoppicare; *ἂν χωλῷ περιοικήσεις, ὑποσκάζειν μαθήσῃ.*

Chi troppo tira la corda, la strappa; *ἀπορρήγνυται τεινόμενον τὸ καλώδιον.*

Chiuder la bocca; *τὸ στόμα συγκλείειν: tacere.*

Chiuder la bocca coll'oro; *χρυσίῳ βύειν τὸ στόμα: dar denaro altrui perchè non parli.*

Circospezione; *περιωπή.*

Coda dell'esercito; *οὐραγία.*

Col tempo; *χρόνῳ: coll'andar del tempo.*

Colui non ha sale; *ἅλμη οὐκ ἔνεστιν αὐτῷ: di persona sciocca.*

Come; *ὡς: quanto.*

Compatire; συμπαθεῖν: *aver compassione.*

Comperar le brighe; πρίασθαι πράγματα.

Comporre; συντίθεσθαι: *come un libro, ec.*

Concisamente; συντομῶς.

Condolersi; συνάχθεσθαι.

Congiungere in matrimonio; συζευγνύναι γάμῳ.

Congiurato; ξυνωμότης.

Con grazia; μετὰ χαρίτων: *leggiadramente.*

Con molti colpi si doma la quercia; πολλαῖσι πληγαῖς δρῦς δαμάζεται: *al primo colpo non cade la quercia.*

Con questo; ἐπὶ τούτῳ: *con queste condizioni.*

Consegnar le armi; τὰ ὅπλα παραδοῦναι: *arrendersi.*

Conterminale; μεθόριος.

Contraffare; παραποιεῖσθαι: *imitare con inganno il fatto da altrui.*

Convenire con uno; ξυγχωρεῖν τινι: *restar d'accordo.*

Convenzione; σύμβασις: *accomodamento.*

Corno; κέρας: *lato, parte di un esercito.*

Correr pericolo; τρέχειν κίνδυνον: *pericolare.*

Cosa pesante; τὸ φορτικὸν: *noiosa.*

Cose da trebbio; τὰ ἐκ τριόδου: *cose basse, comuni.*

Crescere in bellezza; εἰς κάλλος αὐξάνειν.

Cuore; καρδία: *coraggio.*

Cuore di sasso; καρδία λίθινη: *cuore duro.*

Dar brighe: παρέχειν πράγματα.

Dare il cane ad uno; λύειν κύνα ἐπί τινα: *canzonare.*

Dare onore; διδόναι τιμήν: onorare.
Dare una cosa al fuoco; τῷ πυρὶ δοῦναι: abbruciarla.
Dar fede; διδόναι πίστιν: obbligar la fede.
Dar giuramento; ὅρκους δοῦναι: giurare.
Dar la parola; λόγον διδόναι.
Dar l'eletta, la scelta; αἵρεσιν δοῦναι.
Dar mallevadore; ἐγγυητὴν παρέχειν.
Dar mano; χεῖρα ἐπιδοῦναι: aiutare.
Dar pensiero; παρέχειν φροντίδα: indur la mente in apprensione.
Dar piacere; ἡδονὴν διδόναι.
Dar presa; διδόναι λαβὴν: dare occasione o il modo di far checchessia.
Dar prova; πεῖραν διδόναι.
Dar sentore; αἴσθησιν παρέχειν: dare indizio.
Darsi ad una cosa; διδόναι αὑτόν τινι.
Dar voce; διδόναι φωνὴν: far correr fama.
Da sè; ἀφ' ἑαυτοῦ: di suo arbitrio.
Debellare; καταπολεμεῖν.
Del pari; ἐξ ἴσου: avverb.
Del tutto; ἐξάπαντος.
Dentro tre anni; ἐντὸς τριῶν ἐτῶν.
Deporre il comando; ἀποθέσθαι τὴν ἀρχήν.
Di che; ἐξ οὗ: per lo che.
Di cuore; ἀπὸ καρδίας: affettuosamente.
Differenza; διαφορὰ: controversia.
Difficile; χαλεπὸς: stravagante, di uomo.
Difficoltà di un luogo; χωρίου χαλεπότης: malagevolezza.
Digressione; παρέκβασις.

Di nessun conto; *οὐδενὸς λόγου.*
Di notte; *νυκτὸς: avverb.*
Dir bugia; *ψεῦδος λέγειν.*
Dire una cosa nell'orecchio; *εἰς οὖς τι λέγειν.*
Dire un carro di villanie; *ἁμάξην βλασφημιῶν κατασκεδάζειν: dir molte villanie.*
Dir la verità; *τὴν ἀληθῆιν λέγειν.*
Dirsela insieme; *λέγειν ταὐτὰ: essere amico.*
Dir tutto da capo a' piedi; *πάντα ἐρεῖν ἐκ τῶν ποδῶν εἰς τὴν κεφαλήν.*
Dir vero; *ἀληθὲς λέγειν.*
Discordare; *ἀπᾴδειν: disconvenire.*
Discorsi amari; *λόγοι πικροὶ: metaf.*
Discorso elaborato; *λόγος ἐκπονηθεὶς.*
Disdire; *ἀπειπεῖν: rinunziare.*
Disporre; *διαθεῖναι: ordinare.*
Disputar dell'ombra dell'asino: *μαχέσθαι περὶ ὄνου σκιᾶς: disputar di cose frivole.*
Dividere in due; *εἰς δύο διακόπτειν: sott. parti.*
Dopo non molto; *μετ' οὐ πολυ: sott. tempo.*
Efferato; *ἐξηγριωμένος.*
Empiere; *ἐμπιμπλάναι: saziare.*
Empier le orecchie ad uno; *πληρεῖν τινι ὦτα: noiarlo con le parole.*
Entrare nell'alleanza d'alcuno; *εἰς τινος συμμαχίαν εἰσελθεῖν.*
Esser con alcuno; *εἶναι μετά τινος: esser dalla parte di quello.*
Esser della medesima opinione; *τῆς αὐτῆς γνώμης εἶναι.*
Esser del pari; *ἐξίσου εἶναι.*

Esser di cattiva stampa ; εἶναι τοῦ πονηροῦ κόμματος : *essere persona cattiva.*
Essere a grado ; ἐν ἡδονῇ εἶναι.
Essere al di sopra ; ὑπεράνω γενέσθαι : *figurat.*
Essere da nulla ; οὐδὲν εἶναι.
Essere in bocca al lupo ; ἐν λύκου στόματι : *metaf.*
Essere in contesa ; ἐν ἔριδι εἶναι.
Essere in credito ; ἐν δόξῃ εἶναι.
Essere in onore ; ἐν τιμῇ εἶναι.
Essere in pericolo ; ἐν κινδύνῳ εἶναι.
Essere in reputazione ; ἐν ἀξιώματι εἶναι.
Essere in sè ; εἶναι ἐν αὑτῷ.
Essere in speranza ; ἐν ἐλπίδι εἶναι.
Essere in strada ; ἐν τῇ ὁδῷ εἶναι : *essere incamminato verso un luogo.*
Essere in sull'uscita ; ἐπ' ἐξόδῳ εἶναι : *detto di tempo prefisso ; esser vicino al termine.*
Essere intorno ad alcuna cosa ; περί τι εἶναι : *occuparsi di quella.*
Essere tra l'incudine ed il martello ; μεταξὺ τοῦ ἄκμονος καὶ σφύρας.
Essere uomo, o esser un uomo ; ἀνὴρ εἶναι : *esser persona di conto.*
Esser in pensiero per alcuno ; εἶναι ἐν φροντίδι περί τινος : *temere che non gli occorrà qualche male.*
Esser in timore ; ἐν φόβῳ εἶναι.
Esser l'occhio d'alcuno ; εἶναι τινὸς ὀφθαλμὸς : *esser la parte più cara, l'occhio diritto ec.*
Esser mostrato a dito ; δείκνυσθαι τῷ δακτύλῳ.
Esser nell'ultimo bisogno ; ἐν τῇ ἐσχάτῃ ἐνδείᾳ εἶναι.

Esser per alcuno ; πρός τινος εἶναι ; essere in favore di quello ; ovv. πρός τινα.

Esser sotto alcuno ; ὑπό τινα εἶναι : cioè soggetto ad alcuno.

Far bene altrui ; ποιεῖν ἀγαθόν τινα ; beneficare.

Far chiaro ; δῆλον ποιεῖν : di mostrar chiaramente ; ovv. ποιεῖν φανερὸν.

Far cittadino ; πολίτην ποιεῖσθαι : donar la cittadinanza ad alcuno.

Far cominciamento ; ἀρχὴν ποιεῖσθαι.

Far composizione ; συνθήκην ποιεῖσθαι : fare accordo.

Far conto ; λόγον ποιεῖσθαι : reputare.

Far decreto ; ψήφισμα ποιεῖσθαι.

Far dimora ; μονὴν ποιεῖσθαι.

Far dimostrazione ; ποιεῖσθαι ἐπίδειξιν.

Far domanda ; ἐρώτησιν ποιεῖσθαι.

Far dono ; δόσιν ποιεῖσθαι.

Far d'una mosca un elefante ; ἐλέφαντα ἐκ μυίας ποιεῖν : far gran caso delle cose piccolissime.

Fare accusa ; κατηγορίαν ποιεῖσθαι.

Fare adunanza ; ἐκκλησίαν ποιεῖν.

Fare altrettanto ; ἕτερα τοιαῦτα ποιεῖν.

Fare amicizia ; φιλίαν ποιεῖσθαι.

Fare apparecchio ; ποιεῖσθαι παρασκευὴν.

Fare esercizio ; ποιεῖσθαι μελετὴν.

Fare il possibile ; τὰ δυνατὰ ποιεῖν.

Fare la ritirata ; ποιεῖσθαι τὴν ὑποχώρησιν.

Fare le comandamenta ; ποιεῖν τὰ ἐντεταλμένα.

Fare onore ; ποιεῖν τιμὴν.

Fare osservazione ; ποιεῖσθαι σκοπὴν.

Fare oste; στρατιὴν ποιεῖσθαι.

Fare per alcuno; πράσσειν πρός τινα: *adoprarsi a pro di quello.*

Fare racconto; ποιεῖσθαι ἐξήγησιν.

Fare risposta; ἀπόκρισιν ποιεῖσθαι.

Fare scelta; αἵρεσιν ποιεῖσθαι.

Fare scorreria; ἐπεκδρομὴν ποιεῖν.

Fare sortita; ἔξοδον ποιεῖσθαι.

Fare strepito; ποιεῖν ψόφον.

Fare supplica; ἱκετίαν ποιεῖσθαι.

Far felice; εὐδαίμονα ποιεῖν.

Far festa; ἑορτὴν ποιεῖσθαι.

Far forte; ἰσχυρὸν ποιεῖσθαι.

Far fretta; ποιεῖσθαι σπουδήν.

Far giudizio; ποιεῖν κρίσιν.

Far giuramento; ὅρκους ποιεῖσθαι.

Far grande; μεγάλον ποιεῖν: *ingrandire, esagerare.*

Far guardia; φυλακὴν ποιεῖσθαι.

Far guerra; πόλεμον ποιεῖν.

Far la pace; τὴν εἰρήνην ποιεῖσθαι.

Far la via; τὴν ὁδὸν ποιεῖσθαι: *camminare.*

Far lode; ἔπαινον ποιεῖσθαι.

Far menzione; μνείαν ποιεῖσθαι.

Far mercatura; ἐμπορίαν ποιεῖσθαι.

Far mostra; δήλωσιν ποιεῖσθαι.

Far parola; λόγον ποιεῖσθαι.

Far pensiero; γνώμην ποιεῖσθαι: *avere intenzione.*

Far pieno; πλήρη ποιεῖν: *empire.*

Far preda; ἁρπαγὴν ποιεῖν.

Far preghiera; δεήσεις ποιεῖσθαι: chieder con preghiera.

Far prova; πεῖραν ποιεῖσθαι.

Far ricerca; ζήτησιν ποιεῖσθαι, ovv. ἐξέτασιν.

Far ricordanza; ὑπόμνησιν ποιεῖν.

Far sicurezza; ποιεῖσθαι βεβαίωσιν: dar malevadoria.

Far silenzio; σιωπὴν ποιεῖσθαι.

Farsi maraviglia; ποιεῖσθαι θαῦμα.

Far tragitto; διάβασιν ποιεῖσθαι.

Far vedere; ἀδέναι ποιῆσαι: dimostrare.

Far vendetta; τιμωρίαν ποιεῖσθαι.

Far viaggio; ποιεῖσθαι πορείαν.

Felicitare: μακαρίζειν: chiamar felice.

Ferir lo scopo: σκοπου στοχάζεσθαι: metaf.

Finire; τελεῖν: uccidere.

Finir la vita; τελευτᾶν τὸν βίον.

Fiore; ἄνθος: la miglior parte d'una cosa; ἄωθον.

Fiorire; ἀνθεῖν: essere in auge.

Forse: ἴσως: circa, quasi.

Forse forse; ἴσως ἴσως.

Fra tre giorni; μεταξὺ τριῶν ἡμερῶν: da quì a tre giorni.

Fuggir le fatiche: φεύγειν πόνους.

Furto: κλέμμα: cosa fatta di nascosto.

Gettarsi nel fuoco: διὰ πυρὸς ῥίπτειν ἑαυτὸν: esser pronto a far di tutto.

Giacere: κεῖσθαι: per positura di paese.

Girare il capo: τὴν κεφαλὴν περιάγειν: dir di no.

Godere il tempo: ἀπολαύειν χρόνου.

Godersi la vita : τοῦ βίου ἀπολαύειν : vivere lietamente.

Gracchiare ; κρώζειν : parlare assai e senza bisogno.

Gratificare : χαρίζεσθαι : far cosa grata.

Gridare a' sordi : κωφοῖς ἀϋτεῖν : gettar via le parole.

Guardare : ὁρᾶν : detto di città, essere volto verso un luogo ec.

Ilare : ἱλαρός.

Il carro innanzi a' buoi : ἡ ἅμαξα τὸν βοῦν ἐλαύνει : dicesi di chi fa prima quel che dovrebbe far dopo.

Il fungo è sulla lucerna : vuol far molta pioggia : μύκης ἐπὶ λύχνῳ, φιλεῖ ποιεῖν ὑετὸν μάλιστα.

Il lupo cangia il pelo, non la natura : ὁ λύκος τὴν τρίχα, οὐ τὴν γνώμην ἀλλάττει.

Il topo è nella trappola : εἴληφεν ἡ παγὶς τὸν μῦν.

Il ventre non ha orecchi : γαστὴρ οὐκ ἔχει ὦτα.

Imbarbarire : ἐκβαρβαροῦσθαι : divenir barbaro.

Imbestialire : ἀποθηριοῦσθαι : adirarsi bestialmente.

Imporre silenzio : σιωπὴν ἐπιβάλλειν.

In breve : ἐν βραχεῖ.

Inclinare al sentimento d'alcuno : ῥέπειν τῇ γνώμῃ τινός.

In grazia d'alcuno : χάριτί τινος : in riguardo.

In pelle : ἐν χρῷ : rasente.

In progresso di tempo : εἰς τὸ παρῆκον τοῦ χρόνου.

In quel tanto : ἐν τοσούτῳ : frattanto.

In questo : ἐν τούτῳ : frattanto.

Insegnar a nuotare a' pesci : ἰχθὺν νήχεσθαι διδάσκειν : *insegnare a chi sa più di te.*

Insensatamente : ἀναισθήτως.

In sul primo sonno : περὶ πρῶτον ὕπνον ; *nel principio del dormire.*

Intorno : περὶ : *quantità indeterminata di tempo.*

In una, in uno : εἰς ἕν : *insieme.*

In una parola : ἑνὶ λόγῳ : *insomma.*

In un trimestre : ἐν τριμήνῳ.

Invecchiare : ἐγγηράσκειν : *metaf. di costume o legge ec.*

Labbro : χεῖλος : *orlo di vaso e simili.*

Laberinto di parole : λόγων λαβύρινθος.

La cagna frettolosa fa i cagnolini ciechi : ἡ κύων σπεύδουσα τυφλὰ τίκτει : *si dice di chi per troppa fretta fa male le cose sue.*

La cosa cammina bene : τὸ πρᾶγμα εὖ χωρεῖ : *metaf.*

L'asino affamato non cura il bastone : ὄνος πεινῶν ῥοπάλου ἀμελεῖ.

La scimmia è sempre scimmia anche vestita di seta : πίθηκος ὁ πίθηκος, κἂν χρύσεα ἔχει σύμβολα.

Latte di gallina : ὀρνίθων γάλα : *cibo squisito, e quasi impossibile a trovarsi.*

Lavare il capo all'asino : ὄνου κεφαλὴν πλύνειν.

Lavorar la terra : ἐργάζεσθαι τὴν χώραν.

Leggerezza di parlare : κουφολογία : *figurat.*

Le lacrime del coccodrillo : κροκοδείλου δάκρυα : *si dice di chi finge dolersi dopo averti fatto male.*

Levarsi da'piedi: *ἀποστῆναι ἐκ ποδῶν*.
Logorare il tempo: *χρόνον διατρίβειν*.
Logorare la vita: *τὸν βίον τρίβειν*: *affaticarsi grandemente.*
Luogo della scrittura: *τὸ χωρίον τῆς γραφῆς*: *un passo, un testo.*
Macchinare una cosa: *τὸ πρᾶγμα μηχανᾶσθαι*.
Magrezza del suolo: *λεπτόγεων*.
Mandar per alcuno: *πέμπειν ἐπί τινα*: *cioè pigliarlo.*
Mangiar cipolle: *κρόμμυα ἐσθίειν*: *piangere; modo di dire popolare.*
Mangiare uno: *φαγεῖν τινα*: *sopraffarlo con parole o con bravate.*
Mangiarsi il cuore: *ἐσθίειν τὴν καρδίαν*: *figurat.*
Mano: *χεὶρ*: *quantità indeterminata di persone.*
Medicare un male con un altro male: *κακὸν κακῷ ἰᾶσθαι*.
Menare per il naso: *τῆς ῥινὸς ἕλκειν*.
Menar la vita della lepre: *λαγὼ βίον ἄγειν*: *star sempre in paura che altri ti offenda.*
Menar la vita in pace: *ἐν εἰρήνῃ διάγειν τὸν βίον*: *viver tranquillamente.*
Menar moglie: *νύμφην ἄγειν*.
Meriggiare: *μεσημβριάζειν*.
Mettere in cuore: *ἐν καρδίᾳ βάλλειν*: *suggerire.*
Metter gli occhi sopra alcuno: *τινὶ ἐπιβάλλειν τὸν ὀφθαλμόν*.
Metter le mani addosso: *τὴν χεῖρ' ἐπιβαλεῖν*: *catturare.*
Morbo sacro: *ἱερὰ νόσος*: *epilessia.*

Mordere: *δάκνειν: dir male.*
Mordersi le labbra: *ἐσθίειν τὰ χεῖλη,* ovv. *δάκνειν*
Muovere il riso: *κινεῖν γέλωτα.*
Muover guerra: *πόλεμον κινεῖν.*
Muover la bile: *κινεῖν τὴν χολήν.*
Muover le armi: *ὅπλα κινεῖν: muover guerra.*
Misuratamente: *μετρίως.*
Morir di morte violenta: *βιαίῳ θανάτῳ ἀποθανεῖν.*
Morir di paura: *θνήσκειν ὑπὸ δέους: aver grandissima paura.*
Morir di sete: *ἀπολλύναι δίψῃ: aver gran sete.*
Mostrare il calcagno del piede: *τὸ κοῖλον τοῦ ποδὸς δεῖξαι: fuggire.*
Mostrar la via: *δεικνύειν τὴν ὁδὸν: figurat.*
Muto come un pesce: *ἄφωνος ὡς ἰχθύς.*
Narrazione fredda; *ψυχρὰ διήγησις: figurat.*
Neanche per sogno: *οὐδ' ὄναρ: di ciò che è alienissimo dal pensiero.*
Nel presente: *ἐν τῷ παρόντι: presentemente.*
Neuno: *οὐδὲ εἷς: nessuno.*
Non dare nè in cielo nè in terra: *οὔτε γῆς οὔτε οὐρανοῦ ἅπτεσθαι: si dice di chi si avviluppa nelle sue operazioni, e nissuna ne conduce a bene.*
Non dormire: *οὐχὶ νυστάζειν,* ovv. *οὐκ ἐγκαθεύδειν: attender con diligenza a quello che si ha in mente, o fra mano.*
Non esser da tutti: *οὐ παντὸς εἶναι: si dice di cosa difficile a farsi.*
Non movendo foglia: *μηδὲ κινέων κάρφος: quietamente.*

Non risparmiarla ad alcuno: ὡς μὴ φείδεσθαι.
Nudo: γυμνὸς: privo.
Nuotare nelle scarpe: νέαν ἐν ταῖς ἐμβάσιν: *aver le scarpe larghe.*
Nutrir la chioma: τρέφειν κόμην.
O asso, o sei; ἢ τρὶς ἓξ, ἢ τρὶς κύβοι: *significa fare una cosa senza mezzo.*
Odore ingrato: ὀδμὴ ἄχαρις.
Ormare: ἰχνεύειν.
Pagar la pena; ποινὴν τίειν.
Parlar colle mani; χερσὶν λαλεῖν: *parlar per via d'accenni.*
Parlare al muro; parlare a' sassi; parlare al vento; πρὸς τὸν τοῖχον λαλεῖν, λίθῳ διαλέγεσθαι, ἀνέμῳ διαλέγειν.
Parlare a piacere d'alcuno; πρὸς ἡδονήν τινος λέγειν.
Parola urbana; λόγος ἀστεῖος.
Pel verso; πρὸς ἔπος: *co' modi debiti.*
Pender la vita da un sottil filo; ἀπὸ λεπτοῦ μίτου τὸ ζῆν ἠρτῆσθαι: *figurat.*
Per comprendere in una le molte parole; ὡς ἑνὶ ἔπεϊ πολλὰ συλλαβεῖν.
Per così dire; ὡς οὕτως εἰπεῖν.
Per dire; ὡς εἰπεῖν: *per così dire; se si deve dire.*
Per forza; πρὸς βίαν.
Peripezia; περιπέτεια: *rivoluzione; mutazione; Salv.*
Per quanto è in me; καθ' ὅσον ἐστὶν ἐν ἐμοί.
Per quanto posso; καθ' ὅσον δύναμαι.

Per istrada; καθ' ὁδὸν: camminando.
Per udita; ἀκοῇ.
Pestar l'acqua nel mortaio; ὕδωρ ὑπέρῳ πλήττειν.
Piegare; ἐγκλῖναι: *si dice degli eserciti quando cominciano a dar volta.*
Pigliar animo; ψυχὴν λαβεῖν.
Pigliar credito; λαμβάνειν δόξαν.
Pigliare; λαμβάνεσθαι: *intendere.*
Pigliare il monte; λαμβάνεσθαι τοῦ ὄρους: *camminar su pel monte.*
Pigliare occasione; λαμβάνειν καιρὸν.
Pigliare una città; λαμβάνειν, αἱρεῖν τὴν πόλιν: *espugnarla.*
Pigliar la fuga; λαμβάνειν τῆς φυγῆς.
Pigliar la parola; λόγον λαβεῖν.
Pigliar le redini di una città; παραλαβεῖν τῆς πόλεως τὰς ἡνίας: *pigliarne il governo.*
Pigliar prova; πεῖραν λαμβάνειν.
Pigliar sonno; ὕπνον αἱρεῖσθαι: *dormire.*
Por fine; ἐπιθεῖναι πέρας: *finire.*
Porre; τίθεσθαι: *supporre.*
Porre il giogo sul collo; κατ' αὐχένα ζυγὸν ἐπιθεῖναι: *assoggettare.*
Porre sottosopra; ἄνω κάτω τιθέναι.
Porre una legge; νόμον θεῖναι.
Portar bene; εὖ φέρειν: *soffrir con pazienza.*
Portare; φέρειν: *detto di strada per condurre.*
Portare onore; τιμὴν φέρειν: *fare onore.*
Portar gravemente; βαρέως φέρειν.
Portar nottole ad Atene; ἄγειν γλαῦκ' Ἀθήναζε: *portar cavoli a Legnaia.*

Portar vergogna; αἰσχύνην φέρειν: far vergogna.
Prendere all'esca; δελεάσμασιν αἱρεῖν.
Prendersi dell'amore d'alcuno: ἐρωτικῶς ἔχειν τινός: innamorarsene.
Preparare l'animo di alcuno; παρασκευάζειν τὴν γνωμήν τινος.
Presidio; φυλακή: truppa di presidio.
Presso me; παρ' ἐμοὶ: in mia casa.
Prestare le orecchie; παρασχεῖν τὰ ὦτα: ascoltare.
Primeggiare; πρωτεύειν.
Profonda notte; νὺξ βαθεῖα.
Prometter monti d'oro; χρυσᾶ ὄρη ὑπισχνεῖσθαι: *far promesse larghissime.*
Propinare; προπίνειν: *far brindisi; bere alla salute di alcuno.*
Pusillanimità; μικροψυχία.
Questo è trovato; εὕρημα τοῦτ' ἐστὶ: *vale, è un acquisto impensato.*
Rallentare lo sdegno; ὀργὴν χαλᾶν.
Render la pariglia; ἀποδιδόναι τὴν ὁμοίην.
Ribollire la bile; ἐπιζεῖν τὴν χολήν: *adirarsi gravemente.*
Ridursi alle strette; καθίστασθαι εἰς στενόν: *figur.*
Riflusso di cose; παλίῤῥοια τῶν πραγμάτων: *Sal.*
Rimaner di sasso per la maraviglia; λίθος γεγονέναι ὑπὸ τοῦ θαύματος.
Rimasticare una cosa; τὸ πρᾶγμα ἀναμαστάσθαι; *pensarci di nuovo.*
Rimurchiare; ῥυμουλκεῖν.
Rinfocolar la guerra; τὸν πόλεμον ἐκζωπυρεῖν: *accenderla.*

Rinfocolarsi l'amore; ἔρως ἀναχαίεσθαι.

Ripigliare il discorso; ἀναλαβεῖν τὸν λόγον.

Riso sardonico; γέλως σαρδόνιος.

Risparmiarsi; φείδεσθαι: aversi riguardo.

Ritornare in capo; ἐς κεφαλὴν τρέπεσθαι: tornare in danno.

Rompere gli stinchi; φλᾶν τἀντικνήμια: rompere il capo, annoiare.

Rompere il discorso ad alcuno; ἀποσχίζειν τινὰ τοῦ λόγου.

Rompersi a ridere; κατασχίζεσθαι ἐπὶ γέλωτι: ridere smoderatamente.

Saltare di là dal fosso; ὑπὲρ τὰ ἐσκαμμένα πηδᾷν: uscire del seminato.

Saltare d'un pensiero in un altro; ἐκ τινὸς νοήματος ἐς ἄλλο πηδᾷν.

Sangue; αἷμα: stirpe, parentela.

Sano; ὑγιές: buono, retto, giusto.

Sapere la mente d'uno; εἰδέναι τινὸς τὸν νοῦν: saperne i pensieri.

Saper di lucerna; τὸν λύχνον ὄζειν: si dice di cosa dove troppo apparisce lo studio.

Saper grado; ἰσάναι χάριν, ovv. εἰδέναι.

Scimieria; πιθηκισμός: ridicola imitazione.

Sciogliere la guerra; πόλεμον καταλύειν: cessarla.

Sciogliersi; διαλύεσθαι; spacciarsi da alcuno.

Sciogliersi in fumo; διαλύεσθαι ἐς καπνὸν: andare in fumo; metaf.

Scommetter per la testa, o la testa; περὶ τῆς κεφαλῆς περιδόσθαι.

Scorrazzare un paese; κατατρέχειν τὴν χώραν,

Sedurre il cuore; τὴν καρδίαν κλέπτειν: [illegible]

Seguitare il consiglio di alcuno; ἀκολουθεῖν τῇ γνώμῃ τινος: aderirvi.

Seminare; σπείρειν: divulgare.

Seminar nella rena; εἰς ψάμμον σπείρειν: metaf.

Seno; κόλπος: porzione di mare che s'insinua nella terra.

Serenare il volto; διαγαληνίζειν τὸ πρόσωπον.

Servire ai piaceri d'alcuno; δουλεύειν ἡδοναῖς τινός.

Sirena; σειρήνη: donna ingannatrice.

Soggiornare; διημερεύειν.

Sommo; ἄκρος: eccellente.

Sopraggiurare; ἐπομνύειν.

Soprannome; ἐπωνυμία.

Sopravvivere; ἐπιβιοῦν.

Sottigliezza di mente; λεπτότης τῆς φρενός: acutezza.

Spargersi la voce; λόγος σκεδάννυσθαι: divulgarsi la fama.

Spegnere il fuoco coll'olio; ἐλαίῳ πῦρ σβεννύειν: aggiugner esca al fuoco.

Spendere la notte, il giorno, ec.; τὴν νύκτα, τὴν ἡμέραν, δαπανᾶν.

Spendere la vita; τὸν βίον ἀναλίσκειν: impiegarla.

Star dentro i limiti; ἐντὸς τῶν ὅρων μένειν: non eccedere.

Star di mezzo; ἐκ τοῦ μέσου καθῆσθαι: star neutrale.

Starsene al consiglio d'alcuno; στῆναι πρὸς γνώμην τινος.

Stuolo; στόλος: armata.

Stuzzicare i calabroni; τὰς σφηκιὰς ἐρεθίζειν: *provocare chi può nuocere.*

Suburbio; προαστεῖον.

Sugli occhi di alcuno; ἐν ὀφθαλμοῖς. *nella presenza.*

Sul fine; ἐπὶ τέλει: *verso il fine.*

Suscitare la guerra; τὸν πόλεμον ἐγείρειν.

Tagliare una strada; κατατέμνειν ὁδὸν: *aprire una strada.*

Temer la propria ombra; τὴν αὐτοῦ σκιὰν φοβεῖσθαι: *farsi paura coll'ombra.*

Tendere le orecchie; τείνεσθαι τὰ ὦτα.

Tenere il lupo per gli orecchi; ὠτὶ κρατεῖν τὸν λύκον: *aver per le mani impresa pericolosa a seguitare ed a tralasciare.*

Tenere l'anguilla per la coda; ἀπ' οὐρᾶς τὴν ἔγχελυν ἔχειν: *avere alle mani impresa difficile ad uscirne a bene.*

Tener per mano alcuno; μετὰ χεῖρα τινὰ ἔχειν.

Tentar l'animo d'uno; πειρᾶσθαι αὐτοῦ ψυχῆς.

Tirare il dado; ἀναῤῥίψαι τὸν κύβον: *mettersi ad un'impresa.*

Toccare; καθάπτεσθαι: *offendere.*

Toccare; ἅπτεσθαι: *per discorrere brevemente di una cosa.*

Toccare il cuore; καρδίας ἅπτεσθαι: *commuovere.*

Tonare; βροντᾶν: *di chi parla con grande strepito, o efficacia.*

Tragrande; ὑπέρμεγας.

Trapassare la legge; παραβαίνειν τὸν νόμον: *disubbidirla.*

Trascorrere; *παραθέειν: considerare superficialmente.*

Trasricchire; *ὑπερπλουτεῖν: arricchire eccessivamente.*

Trovato, sust.; *εὕρημα, ἐξεύρημα: invenzione.*

Turarsi le orecchie; *ἐπιφράττεσθαι τὰ ὦτα: non voler udire una cosa.*

U`; *οὗ: poet. dove.*

Una rondine non fa primavera; *μία χελιδὼν ἔαρ οὐ ποιεῖ.*

Un chiodo scaccia l'altro; *ὁ πάτταλος ἐξέκρουσε πάτταλον.*

Un mare di malanni; *κακῶν θάλασσα.*

Uomo caldo; *θερμὸς ἀνήρ.*

Uomo destro; *ἀνὴρ δεξιός: accorto.*

Uomo di ferro; *ἀνὴρ σιδηροῦς: di natura gagliarda e robusta.*

Uomo doppio; *διπλοῦς ἀνήρ: finto.*

Uomo effemminato; *ἄνθρωπος θηλυδρίας.*

Uomo per uomo; *ἀνὴρ ἀντ' ἀνδρός: testa per testa.*

Uscire di vita; *ἀπελθεῖν τοῦ βίου.*

Vagare nel discorso; *πλανᾶσθαι ἐν τῷ λόγῳ: non rispondere a proposito.*

Valsente d'un capello; *ἄξιον τριχός: delle cose di niun valore.*

Vaso d'iniquità; *κρατὴρ κακῶν: uomo cattivissimo.*

Vedere; *εἰδέναι: sapere.*

Vedere; *εἰδέναι: tentare.*

Vedere acutamente; *ὀξὺ δέρκειν: essere uomo accorto.*

Vedesti il lupo ; λύκον εἶδες : *si dice di chi è affiochito.*

Venir a questo d'audacia, di gloria, *e simili* ; ἐλθεῖν εἰς τοῦτο τόλμης, δόξης *ec.*

Venir dicendo, e *simili* ; ἔρχεσθαι λέγων : *dire.*

Venire a battaglia ; ἐλθεῖν διὰ μάχης.

Venire a'fatti ; ἔργῳ ἐλθεῖν.

Venire alla prova ; ἐς πεῖραν ἐλθεῖν.

Venire alle mani ; ἐς χεῖρας ἐλθεῖν : *combattere.*

Venire in chiaro ; εἰς τοὐμφανὲς ἥκειν.

Venire in discorso ; ἐς λόγους ἐλθεῖν : *abboccarsi con alcuno.*

Venire in dubbiezza ; ἐλθεῖν εἰς ἀπορίαν.

Venire in mente ; εἰς νοῦν ἐλθεῖν.

Venire in pensiero ; εἰς ἐπίνοιαν ἐλθεῖν : *cadere in mente.*

Venire in sospetto ; εἰς ὑπονοίαν ἔρχεσθαι : *sospettare.*

Venire in speranza ; ἐς ἐλπίδα ἐλθεῖν.

Venire in vista : ἐς ὄψιν ἐλθεῖν : *mostrarsi.*

Venir la volta di fare una cosa : ἥκειν μέρος τι πράττειν : *toccare a fare una cosa.*

Venir nelle mani ; ἐς χεῖρας ἔρχεσθαι : *venire in potere.*

Venusto : ἐπαφρόδιτος.

Verbo a verbo ; ἔπος πρὸς ἔπος : *parola a parola.*

Versato : ὁμιλητικὸς : *esperto.*

Verso : πρὸς : *a paragone, a petto.*

Via : ὁδὸς : *modo, maniera.*

Vicino : ἐγγὺς : *circa, presso, da, avverb.*

Vincer di cortesia : ἀρετῇ νικᾷν.

Vincer la causa : δίκην νικᾷν.

Virtù del terreno : ἀρετὴ γῆς : bontà.

Vita da sposi : νυμφίων βίος : vita beata.

Vita spinosa : βίος ἀκανθώδης : metaf.

Voler dire : θέλειν λέγειν : venire a dire, significare.

Volere : ἐθέλειν : dovere, convenire, esser richiesto.

Volpe vecchia : γέρων ἀλώπηξ : persona astutissima.

Voltare una cosa in riso : τρέπειν τι ἐς γέλωτα : metterla in riso.

Voltar le spalle : τὰ νῶτα τρέπειν : fuggire.

Voltarsi ad una cosa : τράπεσθαι πρός τι : darsi ad una cosa.

Voltarsi in fuga : ἐς φυγὴν τράπεσθαι : darsi alla fuga.

Voltato : τετραμμένος : detto di luogo, posto, situato verso ec.

Vo' morire : ἐθέλω θνήσκειν : poss'io morire e simili, maniera di giuramento.

L'Edizione che si è seguita in questo Volgarizzamento è la Bipontina del 1789, colle seguenti varianti.

EDIZ. BIPONT.	VARIANTI
LIBRO I.	
§. 13. καὶ ἐμπόριον παρέχοντες ἀμφότερα	καὶ ἐμπόριον παρέχοντες ἀμφότεροις
§. 19. Ἀθηναῖοι δὲ ναῦς τε τῶν πολεμίων τῷ χρόνῳ παραλαβόντες,	Ἀθηναῖοι δὲ ναῦς τε τῶν πόλεων τῷ χρόνῳ παραλαβόντες,
§. 22. καὶ τῶν μελλόντων ποτὲ αὖθις, κατὰ τὸ ἀνθρώπειον, τοιούτων ὄντων καὶ παραπλησίων ἔσεσθαι,	καὶ τῶν μελλόντων ποτὲ αὖθις, κατὰ τὸ ἀνθρώπειον, τοιούτων καὶ παραπλησίων ἔσεσθαι,
§. 46. ἐν τῇ Ἐλαιάτιδι τῆς Θεσπρωτίδος, Ἐφύρη	ἐν τῇ Ἐλαιάτιδι τῆς Θεσπρωτίδος, Ἐφύρη
§. 123. πάτριον γὰρ ἡμῖν ἐκ τῶν πόνων	πάτριον γὰρ ὑμῖν ἐκ τῶν πόνων
§. 136. καὶ γὰρ ἂν ὑπ' ἐκείνου πολλῷ ἀσθενεστέρου ἐν τῷ παρόντι κακῶς πάσχειν·	καὶ γὰρ ἂν ὑπ' ἐκείνου πολλῷ ἀσθενέστερον ἐν τῷ ec.
LIBRO II.	
§. 8. ἔρρωτό τε πᾶς καὶ ἰδιώτης καὶ πολίτης,	ἔρρωτό τε πᾶς καὶ ἰδιώτης καὶ πόλις,
§. 45. καὶ οἷς ἂν ἐπ' ἐλάχιστον ἀρετῆς πέρι	καὶ ἧς ἂν ec.

§. 87. οὐχὶ δικαίαν ἔχει τεκμαρσιν τὸ ἐκφοβῆσαι.	οὐχὶ δικαίαν ἔχει τέκμαρσιν τοῦ ἐκφοβῆσαι.
§. 89. (ὥσπερ τὰ πολλὰ τῶν πολεμικῶν ξυμφέρει, καὶ ναυμαχία οὐχ ἥκιστα)	(ὃ ἔς τε πολλὰ τῶν πολεμικῶν ec. ec.)

LIBRO III.

§. 81. καὶ ἐκ τῶν νεῶν, ὅσους ἔπεισαν ἐσβῆναι, ἐκβιβάζοντες, ἀπεχώρησαν·	καὶ ἐκ τῶν νεῶν, ὅσους ἔπεισαν ἐσβῆναι, ἐκβιβάζοντες, ἀπεχρῶντο·
§. ivi. τὴν μὲν αἰτίαν ἐπιφέροντες τοῖς τὸν δῆμον καταλύουσιν·	τὴν μὲν αἰτίαν ἐπιφέροντες ὡς τὸν δῆμον καταλύουσιν·
§. 82. ἀσφάλεια δὲ τὸ ἐπιβουλεύσασθαι	ἀσφάλεια δὲ τοῦ ἐπιβουλεύσασθαι

LIBRO IV.

§. 8. τῶν δὲ ἄλλων Λακεδαιμονίων βραδυτέρα ἐγίγνετο ἡ ἔφοδος, ἄρτι ἀφιγμένων ἀφ᾽ ἑτέρας στρατιᾶς.	. . . . ἀφ᾽ ἑτέρας στρατείας.
§. 20. ἐν ᾧ ἀνάγκη ἀΐδιον ὑμῖν ἔχθραν πρὸς τῇ κοινῇ καὶ ἰδίαν ἔχειν, ἡμᾶς δὲ στερηθῆναι, ὧν νῦν προκαλούμεθα.	ἐν ᾧ ἀνάγκη ἀΐδιον ἡμῖν ἔχθραν πρὸς τῇ κοινῇ καὶ ἰδίαν ἔχειν, ὑμᾶς δὲ στερηθῆναι, ec.
§. 31. ὃ ἐνόμιζον σφίσιν	ὃ ἐνόμιζον σφίσιν ὠφέλι-

ὠφέλιμον ἂν εἶναι, εἰ καταλαμβάνοι ἀναχώρησις βεβαιοτέρα.	μον ἂν εἶναι, εἰ καταλαμβάνοι ἀναχώρησις βιαιοτέρα.
§. 72. καὶ ἄλλους τινὰς οὐ πολλοὺς, πρὸς αὐτὴν τὴν Νίσαιαν προσελάσαντες οἱ Ἀθηναῖοι, καὶ ἀποκτείναντες, ἐσκύλευσαν.	καὶ ἄλλους τινὰς οὐ πολλοὺς πρὸς αὐτὴν τὴν Νίσαιαν προσελάσαντας οἱ Ἀθηναῖοι ἀποκτείναντες, ἐσκύλευσαν.
§. 86. οὐδὲ ἀσαφῆ τὴν ἐλευθερίαν νομίζω ἐπιφέρειν,	οὐδὲ ἂν σαφῆ τὴν ἐλευθερίαν νομίζω ἐπιφέρειν,
§. 123. κατέστησαν τὸν στρατὸν πρόσω ἐπὶ τὴν γέφυραν τοῦ ποταμοῦ.	κατέστησαν τὸν στρατὸν πρὸ ἔω ec.
§. 125. (ὅπερ φιλεῖ μεγάλα στρατόπεδα σαφῶς ἐκπλήγνυσθαι)	(ὅπερ φιλεῖ μεγάλα στρατόπεδα ἀσαφῶς ἐκπλήγνυσθαι)

LIBRO V.

§. 49. οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι ὑπελάμβανον, οὐ χρεὼν εἶναι	οἱ δὲ Λακεδαιμόνιοι ὑπελάμβανον χρεὼν εἶναι
§. 52. καὶ τῶν αὐτόθεν ξυμμάχων, καὶ παραλαβὼν,	καὶ τῶν αὐτόθεν ξυμμάχων παραλαβὼν,
§. 77. περὶ δὲ τῶ σιῶ, συμβατόσαιμεν λῆν τοῖς Ἐπιδαυρίοις ὅρκον,	περὶ δὲ τῶ σιῶ σύματος, ἔμεν λῆν ec.
§. 90. μὴ καταλύειν ἡμᾶς τὸ κοινὸν ἀγαθὸν,	μὴ καταλύειν ὑμᾶς τὸ ec.

§. 102. ἀλλ' ἐπιστάμεθα τὰ τῶν πολεμίων ἔστιν ὅτε κοινοτέρας τὰς τύχας λαμβάνοντα,	ἀλλ' ἐπιστάμεθα τὰ τῶν πολέμων ἔστιν ὅτε κοινοτέρας τὰς τύχας λαμβάνοντα,
§. 111. ἢν, μιᾶς πέρι	ἢ, μιᾶς πέρι
§. 115. καὶ ὅσα πλεῖστα ἐδύναντο χρήμασιν,	καὶ ὅσα πλεῖστα ἐδύναντο χρήμασι,

LIBRO VI.

§. 3. Νάξον ᾤκησαν	Νάξον ᾤκισαν
§. 4. μετὰ τὴν Συρακουσῶν οἴκησιν·	μετὰ τὴν Συρακουσῶν οἴκισιν·
§. 8. καὶ ὁ Νικίας, ἀκούσας μὲν ᾑρημένος ἄρχειν,	καὶ ὁ Νικίας, ἀκούσιος μεν ᾑρημένος ἄρχειν,
§. 10. εἰ Χαλκιδεῖς γε οἱ ἐπὶ Θρᾴκης,	Οἱ Χαλκιδεῖς γε οἱ ἐπὶ Θρᾴκης,
§. 21. καὶ οὐκ ἐν τῷ ὁμοίῳ στρατευσόμενοι, καὶ οὐκ ἐν τοῖς τῇδε ὑπηκόοις ξύμμαχοι ἤλθετε ἐπί τινα,	καὶ οὐκ ἐν τῷ ὁμοίῳ στρατευσόμενοι, καὶ ὅτε ἐν τοῖς τῇδε ὑπηκόοις ec.
§. 31. ὅσα τε ἤδη προσετετελέκει	ὅσα τε ἤδη προσετετελέκει
§. 34. βραδεῖά τε καὶ κατὰ λογον προσπίπτουσα.	βραδεῖά τε καὶ κάτ' ὀλίγον προσπίπτουσα.
§. 45. καὶ ἐς τὰ περίπλοια τὰ ἐν τῇ χώρᾳ	καὶ ἐς τὰ περιπόλια τὰ ἐν τῇ χώρᾳ
§. 48. καὶ λιμένα καὶ ἐφόρμησιν τῇ στρατιᾷ	καὶ λιμένα καὶ ἐφόρμισιν τῇ στρατιᾷ
§. 50. ὡς παρὰ φίλους καὶ εὐεργέτας Ἀθηναίων,	ὡς παρὰ φίλους καὶ εὐεργέτας Ἀθηναίους,

§. 65. καὶ ἄνευ τούτων ἰέναι παρεσκευάσθαι ἐπὶ Κατάνην.	καὶ ἄνευ τούτων ἰέναι ἐπὶ Κατάνην,
§. 88. οἱ πολλοὶ ἀφεστήκεσαν·	οὐ πολλοὶ ἀφεστήκεσαν·

LIBRO VII.

§. 12. οὐ γὰρ ἐφορμοῦσιν ἀλλήλοις.	οὐ γὰρ ἐφορμοῦσιν ἄλλοις
§. 26. ἐπειδὴ ξυγκατέλαβε τὸ χωρίον,	ἐπειδὴ ξυγκατέβαλε τὸ χωρίον,
§. 29. οὐδεμιᾶς ἧσσων μᾶλλον ἑτέρας	οὐδεμιᾶς ἥσσων ἑτέρας
§. 30. ὁρμισάντων ἔξω τοῦ ζεύγματος	ὁρμισάντων ἔξω τοῦ τοξεύματος
§. 31. ἀποπλέων ἐκ τῆς Κερκύρας	ἀποπλέων ἐπὶ τῆς Κερκύρας
§. 39. ὅπως, αὐτοὺς ἐκβιβάσαντες τοὺς ναύτας,	ὅπως αὐτοῦ ἐκβιβάσαντες τοὺς ναύτας,
§. 42. ἢ γὰρ, κατορθώσας, ἤξειν Συρακούσας,	ἢ γὰρ, κατορθώσας, ἕξειν Συρακούσας,
§. 55. πολὺ δὲ μείζων ἔτι τῆς στρατιᾶς ὁ μετάμελος.	πολὺ δὲ μείζων ἔτι τῆς στρατείας μετάμελος.
§. 56. πλὴν γε δὴ τοῦ ξύμπαντος λόγου	πλὴν γε δὴ τοῦ ξύμπαντος ὄχλου
§. 58. ὡς εἰπεῖν, τοὺς ἄλλους Συρακουσίους αὐτοὶ πλείω ἐπορίσαντο	ὡς εἰπεῖν, τοὺς ἄλλους, Συρακούσιοι αὐτοὶ πλείω ἐπορίσαντο
§. 67. ἢ τύχης ἀποκινδυνεῦσαι	ἢ τύχης ἀποκινδυνεῦσαι

§. 77. ἣν ἀντιλαβώμεθα τοῦ φιλίου χωρίου τῶν Σικελῶν,	ἣν ἀντιλαβώμεθά του φιλίου χωρίου τῶν Σικελῶν,
§. 79. στρατιὰν παρατεταγμένην οὐκ ἐπ᾽ ὀλίγων ἀσπίδων·	στρατιὰν παρατεταγμένην ἐπ᾽ ὀλίγων ἀσπίδων

LIBRO VIII.

§. 23. πεζῇ παρέπλει ἐπὶ τὴν Ἄνπσσαν	πεζῇ παραπέμπει ἐπὶ τὴν Ἄνπσσαν
§. 24. οἷς ταῦτα ἔδοξε	οἷς ταὐτὰ ἔδοξε
§. 27. ὡς ἀπὸ τῆς Δέρου	ὡς ἀπὸ τῆς Λέρου
§. 29. ἐς γὰρ πέντε ναῦς καὶ πεντήκοντα τρία τάλαντα ἐδίδου	ἐς γὰρ πέντε ναῦς τρία τάλαντα ἐδίδου
§. 30. τοῖς ἐν τῇ Σάμῳ Ἀθηναίοις	οἱ ἐν τῇ Σάμῳ Ἀθηναῖοι
§. 32. στρατιῶται ὑπὸ Χαλκιδέων	στρατιῶται ὑπὸ Χαλκιδέως
§. 33. διαπλεύσας δὲ καὶ ὁ Παιδάριτος παρ᾽ αὐτῶν,	διαπλεύσας δὲ καὶ ὁ Παιδάριτος παρ᾽ αὐτὸν,
§. 38. διαβεβηκότες τὴν Χίον	διαβεβηκότες ἐς τὴν Χίον
§. 46. ἐξεῖναι ἐπὶ τοὺς αὐτοὺς λυπηροὺς	ἐξεῖναι ἐπὶ τοὺς αὐτῷ λυπηροὺς
§. ivi. ἢ ὥστε λανθάνειν οὐ προθύμως.	ἢ ὥστε λανθάνειν οὐ πρόθυμος ὤν.
§. 52. εἰ δύναιτό πως, πεισθῆναι,	εἰ δύναιτό πως, πιστευθῆναι,
§. 83. ξυνηνέχθη γὰρ αὐ-	ξυνηνέχθη γὰρ αὐτοῖς κα-

τοῖς καὶ τὸν ἐπὶ τὴν Μίλητον Ἀθηναίων ἐπίπλουν,	τὰ τὸν ἐπὶ τὴν Μίλητον Ἀθηναίων ἐπίπλουν,
§. 87. καταφθορὰ δὲ μάλιστα	καταφορὰ δὲ μάλιστα
§. 89. ου τὸ ἀπαλλάξαν τοῦ ἄγαν ἐς ὀλίγους ἐλθεῖν	ὅυτως γαρ ἀπαλλάξειν τοῦ ἄγαν ἐς ὀλίγους ἐλθεῖν
§. 90. ὥστε καθεζομένον ἐς αὐτὸν	ὥστε καθεζομένον ἐς αὐτὸ
§. 92. ὁ δὲ Ἀρίσταρχος καὶ οἱ ἐνάντιοι τῷ πλήθει ἐχαλέπαινον.	ὁ δὲ Ἀρίσταρχος καὶ οἱ ἐνάντιοι τῷ ἀληθεῖ ἐχαλέπαινον.
§. 98. Οἰνοήν τε ληφθεῖσαν	Οἰνοήν τε λαφθεῖσαν
§. 99. οὐδὲ ὁ Τισσαφέρνης που ἥκων,	οὐδὲ ὁ Τισσαφέρνης που ἧκον,
§. 102. ἐπὶ τῆς ἠπείρου καὶ Λήμνου διέφυγον,	ἐπὶ τῆς Ἴμβρου καὶ Λήμνου διέφυγον,
§. 104. ἀρξάμενοι ἀπὸ Ἰδάκου μέχρι Ἀῤῥιανῶν, νῆες ἓξ καὶ ὀγδοήκοντα· οἱ δ' αὖ Πελοποννήσιοι, (ὡς) ἀπὸ Ἀβύδου μέχρι Δαρδάνου, νῆες ὀκτὼ καὶ ἑξήκοντα.	ἀρξάμενοι ἀπὸ Ἰδάκου μέχρι Ἀῤῥιανῶν, νῆες ὀκτὼ καὶ ἑξήκοντα· οἱ δ' αὖ Πελοποννήσιοι (ὡς) ἀπὸ Ἀβύδου μέχρι Δαρδάνου, νῆες ἓξ καὶ ὀγδοήκοντα.

L' EDIZIONE RESTÒ COMPITA QUESTO GIORNO
5 *Gennaio* 1837.

La nostra promessa di ristampare quelle pagine nelle quali fossero corsi errori, è sembrata inutile ad alcuni, imbarazzante ad altri nostri Associati: i quali intendendo, per comodo, di legare in due volumi gli otto Libri di Tucidide, ne avevano già fatto un volume fino da quando i primi quattro furono pubblicati. – Seguendo noi il loro consiglio abbiam compreso in un' Errata *non solo alcuni leggerissimi errori tipografici, ma eziandio alcune correzioni al testo, stateci in parte suggerite da alcuni benevoli ai quali ci protestiamo riconoscenti: così fossero eglino stati in maggior numero!*

Pag.	l.	Errori	Correzioni
Pag. 2.	l. 14.	e da quel - - - -	e quel
»	16.	bontà del terreno - -	virtù del terreno
»	21.	sterilità del suolo - -	magrezza del suolo
5.	16.	nè li chiamò barbari - -	e nemmeno usò il vocabolo barbari
24.	7.	n lia - - - - -	nella
35.	5.	venute - - - -	venuti
»	18.	Egira - - - - -	Efira
39.	10.	E poichè che la vittoria -	E poichè la vittoria
44.	ult.	soccorrerete - - -	soccorrete
68.	6.	che era - - - -	era
84.	3.	e che - - - - -	e perchè
111.	2.	altre sì - - - -	altresì
137.	ult.	di accordare - - -	di accomodarsi
140.	31.	noi dobbiamo - - -	non dobbiamo
155.	1.	Ma quei - - - -	Ma quei
158.	11.	gran dnbbiezza - - -	gran dubbiezza
174.	25.	Panci - - - -	Panei
185.	5.	; e lasciando quelli da ultimo per	; e lasciando quelli da ultimo, erano per
232.	9.	li uccidevano - - -	li trucidavano
287.	6.	arruffaronsi - - -	azzuffaronsi
298.	20–21.	sempiterno, o almeno con tregua lunghissima; rimettiamo	sempiterno; o almeno con tregua lunghissima rimettiamo
343.	33.	e sassanta - - - -	e sessanta
357.	18.	Clearide - - - -	Clearida
560.	29.	non solevano - - -	non volevano
382.	6.	persuaderebbero - -	persuaderebbe
404.	21.	veniva, ab antico - -	veniva ab antico,
446.	25.	sforzi. E noi - - -	sforzi; e noi
473.	31.	disestare - - - -	disertare
482.	19.	riceveranno meno esattamente le rendite, i quali stimando che voi vigorosamente guerreggiate gli Ateniesi dagli alleati,	riceveranno non esattamente le rendite dagli alleati, i quali stimando che voi vigorosamente guerreggiate gli Ateniesi,
491.	ult.	Epidauro, Limera - -	Epidauro Limera,
560.	5.	queste guerra - - -	questa guerra
574.	22.	da Efeso - - - -	ad Efeso
586.	2.	non tutto - - - -	non del tutto
602.	33.	presidio - - - -	presidio e
636.	23.	denaroda gli - - -	denaro dagli
637.	6.	temeudo - - - -	temendo